ISTITUTO LOMBARDO
ACCADEMIA di SCIENZE e LETTERE



Rendiconti

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE

Vol. 152
(2018)

Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

MILANO
pISSN 1124-1667
eISSN 2384-9150

ISTITUTO LOMBARDO - ACCADEMIA di SCIENZE e LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE

Vol. 152
(2018)

Istituto Lombardo di Scienze e Lettere

MILANO

ISTITUTO LOMBARDO - ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E STORICHE

Responsabile scientifico
Cinzia Bearzot

Comitato di redazione
Silvio Beretta
Stefano Maiorana
Cinzia Bearzot
Carlo Domenico Pagani

Pubblicato con il contributo di
Politecnico di Milano
Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
Università Commerciale L. Bocconi, Milano
Università degli Studi dell'Insubria, Varese
Università degli Studi di Milano
Università degli Studi Milano-Bicocca
Università degli Studi di Pavia

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

pISSN 1124-1667
eISSN 2384-9150
Copyright 2019

PAGEPress Publications
via A. Cavagna Sangiuliani, 5
27100 Pavia, Italy
T. +39.0382.464340
F: +39.0382.34872

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 152, 3-34 (2018)

ESCHINE E IL PROGETTO DI SOLONE SULL'EDUCAZIONE DEI GIOVANI: L'INTERPRETAZIONE DELLE LEGGI SOLONIANE NELL'ORAZIONE *CONTRO TIMARCO*[#]

LAURA LODDO (*)

Nota presentata dal m.e. Cinzia Bearzot
(Adunanza del 18 gennaio 2018)

SUNTO. – Questo articolo analizza il ruolo delle leggi di Solone nell'orazione *Contro Timarco* con particolare riferimento al progetto educativo che l'oratore attribuisce all'antico legislatore. Dopo aver precisato il contesto storico e giuridico del processo (§ 1), descrivo dapprima quali leggi l'oratore chiama in causa (§2); discuto, poi, la questione dell'attendibilità dell'attribuzione di queste leggi a Solone (§ 3); infine, presento qualche considerazione sulla strategia retorica impiegata da Eschine e sostengo che non solo le sue leggi, ma anche i suoi componimenti poetici, il suo ruolo di oratore politico e il personaggio stesso di Solone formano parte integrante di questa strategia (§ 4).

***

ABSTRACT. – This article analyses the role of Solon's laws in the discourse *Against Timarchus* with particular reference to the educational project that the speaker attributes to this ancient legislator. After explaining the historical and juridical context of the trial (§ 1), firstly, I describe what laws the speaker calls into question (§2); then, I discuss the issue of the reliability of the attribution of these laws to Solon (§ 3); finally, I present some considerations on Aeschines' rhetorical strategy and I argue that not only his laws, but also his poems, his role as political speaker and the very character of Solon form an integral part of this strategy (§ 4).

(*) Università di Cagliari, Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali, Cagliari, Italy. E-mail: lauraloddo82@gmail.com

Mi sia consentito di rivolgere un sentito ringraziamento al Prof. Michele Faraguna che mi ha permesso di leggere un suo contributo inedito sul significato del concetto di *eukosmia*.

1. Contesto

Dopo la conclusione della pace di Filocrate del 346 a.C. Eschine, che fu fra i suoi promotori, divenne il bersaglio delle recriminazioni di quanti ad Atene erano ostili alla pace. La sua azione a favore della distensione dei rapporti con la Macedonia e il suo ruolo decisivo in assemblea furono le ragioni che lo esposero all'attacco dei detrattori.[1] Fu così che, in occasione del rendiconto di fine mandato,[2] Eschine fu accusato di cattiva condotta da Timarco di Sfetto,[3] un politico del gruppo di Demostene della cui carriera conosciamo solo alcuni dettagli a partire proprio dalla requisitoria di Eschine contro di lui nell'orazione I, *Contro Timarco* e da Demostene nel discorso XIX, *Sull'ambasceria tradita*.[4] A questo attacco politico Eschine oppose una contro-accusa (ἀντιγραφή) diretta contro Timarco, uno dei suoi accusatori insieme a Demostene. D'altra parte, sebbene il vero obiettivo dell'accusa di Eschine fosse Demostene, sarebbe stato imprudente attaccarlo, giacché

---

[1] Per un'introduzione al contesto storico del discorso *Contro Timarco* si rimanda a Harris 1995, 101-106; Carey, 18-23; Fisher, 2-6; Natalicchio 2001, 5-15.

[2] Si tratta del rendiconto di fine mandato (*euthynai*), obbligatorio per tutti gli Ateniesi che avessero detenuto una carica pubblica (*archè*), vale a dire non solo i magistrati propriamente detti, ma anche gli ambasciatori, i sacerdoti, i consiglieri, gli areopagiti e i trierarchi. La procedura, su cui ci informa Arist. *Ath. Pol.* 48.3-4, 54.2, prevedeva due distinti controlli: il primo, di competenza dei revisori (*euthynoi*), era relativo al controllo della condotta del magistrato; il secondo verteva sull'accertamento degli aspetti finanziari ed era affidato ai contabili (*loghistai*). Sul rendiconto ad Atene, nella forma che conosciamo per il IV secolo, rimando a Frölich 2004, 331-362; Efstathiou 2007, 113-135. Sul ruolo degli *euthynoi* il lavoro più sistematico è ancora quello di Piérart 1971, 526-573.

[3] *PAA* 884310.

[4] Timarco, figlio di Arizelo (*PAA* 162070+162075), nato presumibilmente intorno al 391 a.C. (per questa data si veda Fisher 2001, 10-11), fu studente di medicina presso la casa di Eutidico nel Pireo (Aeschin. I 40; Suda *s.v.* Τίμαρχος); servì come buleuta nel 361/60 a.C. (Aeschin. I 109-112) e una seconda volta nel 347/46 (Aeschin. I 80, 109; Dem. XIX 286); fu contabile (*loghistes*) e magistrato ad Andro (Aeschin. I 106-107); ispettore (*exetastes*) delle truppe mercenarie in Eretria (Aeschin. I 113); in qualità di *rhetor* risulta proponente di numerosi decreti in assemblea (Dem. XIX 286; più di cento secondo Hyp. 1.2 *ad Aeschin*. I): a questo proposito, sono noti la proposta di stabilire la pena di morte per coloro che avessero portato armi o equipaggiamenti navali a Filippo di Macedonia (Dem. XIX 286) o il decreto con cui si chiedeva la ricostruzione o la restaurazione delle case sulla Pnice (Aeschin. I 81). Sulla carriera politica di Timarco si veda Fisher 2001, 20-24.

questi godeva di una reputazione impeccabile. Lo stile di vita chiacchierato di Timarco, di contro, prestava il fianco a facili accuse. In questo caso, l'oratore, come lo stesso Eschine afferma, poteva scegliere se presentare un'azione pubblica per prostituzione (*graphè hetaireseos*),[5] ma preferì richiedere un esame della condotta del *rhetor* (*dokimasia ton rhetoron*).[6] Benché l'esistenza stessa della procedura sia stata messa in dubbio ed Eschine sia stato tacciato di averla inventata *ex nihilo*, non sembra ci siano fondati motivi per accogliere questa ipotesi e sostenere, contrariamente a quanto attestato dalle fonti, che la procedura usata per perseguire Timarco in tribunale sia stata un'azione pubblica per prosti-

[5] Si tratta della legge soloniana che puniva la prostituzione, ricordata da Aeschin. I 19-20 e da Dem. XXII 30-31. La procedura prevista era un'azione pubblica per prostituzione (*graphè hetaireseos*); la sanzione in caso di condanna era la pena di morte.

[6] Aeschin. I 20, 26-32, 81. La *dokimasia ton rhetoron* è nota, con sicurezza, solo dai riferimenti presenti nella *Contro Timarco*. È stato ipotizzato, in aggiunta, che un altro caso di *dokimasia ton rhetoron* sia conservato nell'orazione lisiana *Contro Teomnesto* (Lys. X 1), in cui il tradito εἰσήγγελλε, da preferirsi per ragioni di grammatica rispetto alla correzione ἐπήγγελλε di Gernet e Bizos, alluderebbe alla denuncia di Lisiteo contro Teomnesto. Quest'ultimo avrebbe pronunciato un discorso pubblico, nonostante questa facoltà gli fosse interdetta perchè aveva gettato il suo scudo. Cf. Hillgruber 1988, 31; MacDowell 2005, 83. La minaccia di Aristofonte di avviare la *dokimasia* contro Egesandro, invece, non pare essersi concretizzata (Aeschin. I 64). Cf. MacDowell 2005, 83-84. Ciononostante, un passo di Din. I 71 menziona l'obbligo per gli oratori e gli strateghi di aver procreato figli legittimi e di possedere terre in città (per una prescrizione analoga relativa agli strateghi cf. Arist. *Ath. Pol.* 4.4, ma non pochi dubbi rimangono sulla sua autenticità). Feyel 2009, 204 n. 182 ha sostenuto che questa prescrizione fosse parte della legge sulla *dokimasia ton rhetoron* e che, di conseguenza, la citazione della legge da parte di Eschine sia parziale. Sebbene la citazione di leggi da parte degli oratori sollevi problemi di carattere metodologico non irrilevanti, su cui osservazioni di buon senso sono state formulate da Bearzot 2001, 123-125, e benché citazioni parziali degli statuti siano frequenti negli oratori – si veda, a questo proposito, il saggio di Rubinstein 2019, 165-180 – si ritiene fortemente improbabile che per prendere la parola in assemblea si dovessero avere dei figli. L'esame degli oratori sembra vertere, piuttosto, sulla moralità del candidato; la richiesta di avere procreato e di possedere terre in Attica è comprensibile nel caso degli strateghi, giacché la grande responsabilità di cui erano investiti e la gestione di risorse anche ingenti venivano controbilanciate dalla richiesta di garanzie, di "beni" che il futuro stratego metteva a rischio, qualora si fosse comportato in modo contrario alle leggi. Per questo motivo ritengo condivisibili le osservazioni di Fisher 2001, 157-159 e di MacDowell 2005, 81, che escludono il fatto che tali prescrizioni possano aver fatto parte della legge che regolava la *dokimasia ton rhetoron*.

tuzione.[7] Al contrario, l'oratore trovò nella legge sull'esame degli oratori, che impediva a chi si fosse prostituito di esercitare il diritto di parola in assemblea, il pretesto per muovere un'accusa contro Timarco.[8] La *ratio* sottesa alla legge, che non attiene di per sé alla perseguibilità della prostituzione,[9] è sufficientemente chiara: colui che avesse mostrato una corruzione dell'animo tale da svendere il suo corpo non avrebbe certo esitato a svendere la città per denaro.[10] La procedura scelta da Eschine, benché sia qualificata come una *dokimasia*, non era automatica,[11] ma si attivava mediante una denuncia (ἐπαγγελία) in assemblea.[12] In seguito, l'accusatore doveva mettere per iscritto la denuncia e consegnarla ai magistrati competenti, con buona probabilità i tesmoteti, che istruivano la causa.[13] Compito dei giudici popolari non era tanto quello di accertare che l'imputato avesse effettivamente preso la parola in assemblea, cosa questa nota a tutti, ma determinare se questi avesse trasgredito una o più norme che regolavano la condotta degli oratori.

La *dokimasia ton rhetoron* era esperibile anche contro quei *rhetores*

---

[7] L'ipotesi è di Lane Fox 1994, 149-151. Sembra preferibile concordare con le osservazioni di Fisher 2001, 158, il quale, in aggiunta, raccoglie le testimonianze esterne all'orazione che provano l'esistenza della procedura.

[8] Aeschin. I 26-32.

[9] Si ritiene che ad Atene la prostituzione tanto maschile quanto femminile non fosse proibita dalle leggi; anzi, la città monitorava quanti praticavano questa professione e riscuoteva un'imposta annuale sulla prostituzione (τὸ πορνικὸν τέλος, Aeschin. I 119). Sugli aspetti economici della prostituzione si vedano i lavori di Cohen 2000, 113-147; Id. 2015, 97-114. Sui modi di riscossione di questa tassa si veda Kapparis 2018, 271-275. Sulla legalità della prostituzione ad Atene si veda il saggio di Cohen 2007, 201-206; Kapparis 2018, 153-156. Ciononostante, l'esercizio della prostituzione maschile, a differenza di quella femminile, sollevava questioni accessorie di idoneità alla vita politica: l'esclusione delle donne dalla politica rendeva accettabile la prostituzione femminile. Tenendo conto di questa premessa, si dovrebbe ritenere la prostituzione maschile un reato non perseguibile di per sé, ma solo in connessione con altro reato primario. Nel nostro caso è l'aver parlato in assemblea a fare dell'esercizio della prostituzione un fattore di perseguibilità. Cf. Gagliardi 2005, 92.

[10] Aeschin. I 29.

[11] Sul carattere particolare della *dokimasia ton rhetoron* rispetto alle altre *dokimasiai*, procedura in un certo senso retroattiva, si veda Todd 2010, 78.

[12] Aeschin. I 81. Cf. Hansen 1983, 154.

[13] Sebbene nessuna fonte faccia esplicito riferimento a quali magistrati istruissero la causa derivante da una *dokimasia ton rhetoron*, il fatto che essi si occupassero delle altre *dokimasiai* ha condotto MacDowell 2005, 84, a ipotizzare che anche questa particolare *dokimasia* fosse di loro competenza.

che si fossero resi colpevoli di azioni diverse dalla prostituzione. È proprio Eschine a fornire una lista di 4 punti che intende riassumere le condotte che escludevano l'uomo politico dall'intervenire in assemblea: 1) il maltrattamento dei genitori e il loro mancato mantenimento; 2) la renitenza alla leva e la diserzione (anche mediante l'abbandono dello scudo in battaglia); 3) l'esercizio della prostituzione o l'aver intrattenuto relazioni ignominiose; 4) la dilapidazione del patrimonio familiare o di un'eredità.[14] L'oratore sottolinea che il legislatore non volle estromettere dalla tribuna degli oratori quanti non potevano vantare origini illustri, perché non appartenevano a una schiatta di generali, né tantomeno i cittadini che lavoravano per vivere e per mantenere il proprio nucleo familiare. Al contrario, non ritenne degni di dispensare consigli e suggerimenti quanti avevano vissuto in modo vergognoso (τοὺς αἰσχρῶς βεβιωκότας). L'uso del perfetto βεβιωκότας indica non tanto la condizione presente dell'individuo coinvolto, quanto il risultato della condotta passata, diventata oramai uno stile di vita a tal punto evidente da suscitare vergogna e disonore (αἰσχύνη).[15] L'associazione fra la dimensione privata, la vergogna, e quella pubblica, il disonore, non potrebbe essere più chiara.[16]

Il discorso è databile al 346/5 a.C.; non sembra che si possa datare il processo con più precisione, nonostante tentativi in questo senso siano stati fatti in anni passati.[17] L'esito del processo è noto da alcune afferma-

[14] Aeschin. I 26-32. Sui caratteri comuni fra la *dokimasia ton rhetoron* e le altre *dokimasiai* politiche si veda Feyel, 2009. Sugli aspetti procedurali si veda soprattutto MacDowell 2005, 79 ss.

[15] Aeschin. I 27-28.

[16] Eloquente il punto di vista di Eschine al § 30.

[17] La datazione del processo dipende dall'interpretazione di alcuni eventi recenti cui Eschine fa riferimento nel discorso: il primo è il discorso di Demostene al consiglio, che ebbe luogo nel luglio del 346 (Aeschin. I 168); il secondo riguarda la messa in scena di una commedia alle Dionisie rurali in cui il commediografo introduce una battuta su Timarco. Se la data del discorso di Demostene davanti al consiglio rappresenta un *terminus post quem* chiaro, non è certo a quali Dionisie Eschine si riferisca. Buoni argomenti a favore delle Dionisie del 347/6 a.C. sono stati avanzati da Harris 1985, 376-380; Id. 1995, 202, con la conclusione che il processo non fu celebrato oltre l'autunno del 346. Diversamente, Wankel 1988, 383-386, ha sostenuto nella sua replica ad Harris che le Dionisie in questione sono quelle dell'anno successivo (346/5) e che il processo si svolse nel 345. Benché prudentemente lasci aperta la questione, Fisher 2001, 6-8, sembra propendere per l'ipotesi di Wankel, sulla base del fatto che nel discorso il processo di revisione delle liste dei demi, occorso nel 346/5, sembra essere concluso.

zioni contenute nell'orazione XIX di Demostene: nonostante l'impianto accusatorio apparentemente debole, Eschine ne uscì vittorioso e Timarco fu condannato all'atimia.[18] È discusso se in una *dokimasia ton rhetoron* il tribunale, in caso di riconosciuta colpevolezza dell'imputato, si limitasse a dare veste ufficiale a una condizione già esistente, fosse essa l'atimia relativa[19] o l'atimia totale,[20] o se comminasse una sanzione vera e propria, che avrebbe reso peggiore la situazione del condannato. La pena in oggetto, secondo questa prospettiva, non sarebbe stata, semplicemente, la perdita del diritto di parlare in assemblea, ma l'atimia assoluta.[21]

2. Le leggi di Solone nell'orazione: una descrizione

Nell'esordio dell'orazione Eschine individua le peculiarità della democrazia rispetto all'oligarchia e alla tirannide nel fatto che nei governi democratici sono le leggi, e non il sospetto e le guardie armate, a tutelare gli individui e il sistema di vita dei cittadini.[22] Se l'elenco delle costituzioni esistenti è organizzato in maniera tradizionale, dal momento che sembra riprodurre la tripartizione già presente nel dibattito sulle costituzioni di Erodoto,[23] peculiare risulta, invece, l'uso del motivo della centralità delle leggi nella difesa dell'ordinamento della città. Esso, in effetti, si pone come perfetta introduzione alla strategia accusatoria di Eschine, che intende rappresentare Timarco come una minaccia vivente all'ordine costituito. La requisitoria contro Timarco, lungi dal fondarsi su prove che ne dimostrino inequivocabilmente la colpevolezza, si basa essenzialmente sull'accumulo legislativo, sulla citazione di leggi, più o meno inerenti alla causa in oggetto, su cui l'oratore intende costruire l'immagine del cittadi-

---

18 Dem. XIX 257, 284.

19 Così Todd 1993, 116 n. 15. Sull'atimia relativa rimando allo *status quaestionis* in Loddo in cds.

20 Così Paoli 1930, 328-334; Wallace 1998, 63-78; Gagliardi 2005, 93-95. La posizione di Gagliardi, più articolata, contempla la possibilità che una persona condannata in una *dokimasia ton rhetoron* venisse esclusa soltanto dall'assemblea, situazione questa che, a suo avviso, coinciderebbe con l'atimia parziale. Solo la considerazione che il reato originario era l'essersi prostituito portava all'applicazione dell'atimia totale (pp. 94).

21 MacDowell 2005, 84-87.

22 Aeschin. I 4-6.

23 Hdt. III 80-82. Per altre occorrenze di questa tripartizione si veda Fisher 2001, 123.

no che, nella sua opinione, i legislatori del passato avevano elaborato. Sono le leggi stabilite, dice Eschine, a governare nelle democrazie.[24] Ma in che cosa consiste, nella visione dell'oratore, il significato del governo delle leggi? Sono chiaramente due i principi sottesi al suo ragionamento: in primo luogo, le leggi, nel definire con precisione il numero e la natura dei comportamenti paranomici, chiariscono quale debba essere la condotta del cittadino nella vita pubblica e in quella privata; in secondo luogo, vista la centralità dei tribunali nella vita politica ateniese, ad essi le leggi affidano l'incarico di vegliare affinché i principi che le ispirano siano tutelati; in particolare, sono i giurati a detenere la gravosa responsabilità di far applicare le leggi, che, diversamente, sono solo lettera morta. Date queste premesse, risulta evidente che Eschine contava sulla credenza condivisa che l'applicazione delle leggi nei tribunali influenzasse lo stile di vita dei cittadini fuori dai tribunali.[25] Ed è proprio su questo principio che l'oratore organizza la citazione delle leggi nel discorso. Se si crede che le leggi rappresentino una guida per la condotta dei cittadini, non stupisce che la preoccupazione per la loro moralità venga fatta risalire ai primi legislatori ateniesi. Nel farlo, Eschine definisce il solo Solone l'antico nomoteta, e gli affianca, quasi in una climax discendente che vuole definire una sorta di gerarchia della sapienza legislativa, Dracone e i legislatori di quel periodo.[26] È in questo contesto che l'oratore inserisce la menzione delle leggi. Da questo punto in avanti è possibile isolare sei distinti gruppi di leggi che l'oratore richiama nel corso dell'argomentazione.

2.1 Primo gruppo (§§ 7-11)

Comprende leggi sulla moralità dei giovani (περὶ τῆς σωφροσύνης τῶν παίδων) e delle altre classi di età e la regolamentazione delle attività destinate loro (§ 7); sull'istruzione dei giovani (gli orari di apertura e chiusura delle scuole; il numero dei compagni con cui l'adolescente può recarsi a scuola; la fissazione delle fasce d'età per la scolarizzazione; la

[24] Si tratta del principio della sovranità delle leggi o *rule of law*, motivo caro ad Eschine (cf. III 6-7) ampiamente presente negli oratori. Cf. Harris 2013a, *passim*.

[25] Aeschin. I 192: εὖ δ' ἐπίστασθε, καί μοι σφόδρα τὸ μέλλον ῥηθήσεσθαι διαμνημονεύετε, εἰ μὲν δώσει τῶν ἐπιτηδευμάτων Τίμαρχος δίκην, ἀρχὴν εὐκοσμίας ἐν τῇ πόλει κατασκευάσετε· εἰ δ' ἀποφεύξεται, κρείττων ἦν ὁ ἀγὼν μὴ γεγενημένος.

[26] Aeschin. I 6: ὅσην πρόνοιαν περὶ σωφροσύνης ἐποιήσατο ὁ Σόλων ἐκεῖνος, ὁ παλαιὸς νομοθέτης, καὶ ὁ Δράκων καὶ οἱ κατὰ τοὺς χρόνους ἐκείνους νομοθέται.

determinazione delle funzioni degli schiavi che accompagnano gli adolescenti a scuola); l'istituzione di magistrati che ne garantiscano il rispetto, nonché di prescrizioni relative all'organizzazione di feste nelle scuole e nelle palestre. Inoltre il legislatore prescrive una precisa indicazione anagrafica per l'esercizio della coregia: chi l'eserciterà non potrà avere meno di 40 anni (§§ 9-11).

2.2 Secondo gruppo (§§ 13-17)

Include alcune leggi sulla prostituzione: la legge che punisce l'induzione e lo sfruttamento della prostituzione di giovani di condizione libera da parte di adulti che esercitino una forma di tutela legale sul ragazzo, e parimenti al cliente che abbia approfittato dei suoi servigi; la legge sul lenocinio di giovani di condizione libera; la legge sull'oltraggio, qui citata nella particolare accezione dell'oltraggio sessuale, sia nei confronti dei liberi, sia nei confronti degli schiavi (§§ 13-17).

2.3 Terzo gruppo (§§ 19-20; 27-32)

Tratta più specificamente di procedure: prima (§§ 19-20) Eschine introduce le disposizioni legate all'azione pubblica per prostituzione (*graphè hetaireseos*), menzionando i divieti che sono imposti a chi si sia prostituito; poi (§§ 27-32) presenta la procedura giudiziaria che costituisce la base per la causa, vale a dire l'esame degli oratori (*dokimasia ton rhetoron*).

2.4 Quarto gruppo (§§ 22-23, 33)

È costituito da un insieme di norme eterogenee che regolano la procedura assembleare: leggi sulle funzioni dei proedri; fissazione dell'ordine di discussione della materia in assemblea; legge che accorda la priorità di intervento in assemblea agli oratori maggiori di 50 anni (§§ 22-23); legge di recente introduzione sulla designazione per sorteggio di una tribù incaricata di presiedere il dibattito (§ 33).

2.5 Quinto gruppo (§§ 138-139)

Contiene regolamentazioni circa le relazioni fra liberi e schiavi, con particolare riferimento al divieto per gli schiavi di dedicarsi alle

stesse attività dei liberi e di intrattenere rapporti omoerotici con essi (§§ 138-139).

2.6 Sesto gruppo (§§ 183-184)

Tratta della moralità (*eukosmia*) delle donne. In particolare, il legislatore avrebbe vietato alla donna adultera, colta in flagranza di reato, di comparire in pubblico adornata di vestiti e gioielli e di partecipare ai sacrifici pubblici, permettendo a chiunque, in caso di violazione della legge, di strapparle di dosso vesti e gioielli e di batterla impunemente (§ 183). Inoltre avrebbe istituito sanzioni gravi, probabilmente la pena capitale, per mezzani e mezzane, che avessero favorito incontri adulterini (§ 184).

3. Le leggi di Solone nell'orazione: un'attribuzione credibile?

Prima di affrontare nel dettaglio la questione fondamentale dell'attendibilità dell'attribuzione delle leggi a Solone, preme fare una precisazione sulla natura delle "leggi" citate nella *Contro Timarco*. Non tutte le disposizioni qualificate da Eschine come leggi rispondono effettivamente a questa definizione. Alcune di queste, in particolare, sono riconducibili piuttosto a norme consuetudinarie o principi generali connessi con l'educazione. Questo vale, per esempio, per le cosiddette leggi sulla moralità (περὶ τῆς σωφροσύνης).[27] In verità, l'oratore non afferma che ci furono leggi su questo soggetto, quanto piuttosto che oggetto del legiferare e obiettivo dell'azione legislativa fu la preoccupazione per la moralità dei più giovani (πρῶτον μὲν γὰρ περὶ τῆς σωφροσύνης τῶν παίδων τῶν ἡμετέρων ἐνομοθέτησα).[28] L'interesse per la σωφροσύνη, che traduciamo approssimativamente con assennatezza, moderazione o prudenza e che attiene soprattutto, nel contesto della *Contro Timarco*, alla nozione dell'acquisizione di uno stile di vita tale da garantire purezza nel corpo

[27] Sul significato di σωφροσύνη nella *Contro Timarco* (e nell'orazione lisiana *Contro Simone*), si veda Rademaker 2005, 235-243. Per la contiguità semantica fra σωφροσύνη ed εὐκοσμία si veda Bouchet 2008, 275.

[28] Aeschin. I 7.

e nella mente, appare propedeutico, in un certo senso, al progetto di riforma di Solone. Benché egli non abbia mai impiegato questo termine nelle sue elegie,[29] alcuni termini corradicali vi compaiono in contesti di chiara natura politica. Per esempio, nel componimento che stigmatizza la tracotanza (κόρος) dei capi politici Solone collega il concetto del κοσμεῖν, la gestione ordinata del banchetto simposiale, con l'εὐφροσύνη, la felicità che nasce da una mente assennata: la critica che il poeta rivolge ai capi è, sul piano economico, quella di essere insaziabili, di non riuscire a trattenere la loro propria ingordigia, sul piano più prettamente politico, di non saper gestire in maniera ordinata e ragionevole il banchetto.[30] Tale allusione, tuttavia, sottende qualcosa di più di una descrizione dei modi in cui ci si aspettava che il banchetto fosse condotto. Piuttosto, Reggiani ha attirato l'attenzione sul fatto che essa è metafora evidente dell'organizzazione sociale della città.[31] In particolare, alcuni versi teognidei sembrano autorizzare questa interpretazione.[32] Allo stesso modo, l'opposto di σωφροσύνη, ἀφροσύνη, compare nell'elegia alle Muse a indicare la mancanza di senno in contrapposizione alla nozione di πρόνοια.[33] Sebbene, dunque, le elegie soloniane non conservino il termine σωφροσύνη, l'impiego di corradicali nei componimenti che mostrano un carattere più marcatamente politico permette di ipotizzare che il biasimo per la sconsideratezza e, parimenti, la preoccupazione per l'assennatezza siano stati un punto centrale della riflessione di Solone, intimamente legati con la sua opera di riforma in senso eunomico dell'assetto politico, economico e sociale della città.

Il riferimento alla σωφροσύνη del legislatore, tuttavia, tradisce anche la rielaborazione in chiave moralistica dell'attività degli antichi legislatori, del consiglio dell'Areopago e degli antenati in generale, tanto cara ai moderati del IV secolo.[34] A questo proposito si possono

[29] È comunque significativo che il concetto di σωφροσύνη compaia con una certa frequenza nella poesia arcaica (Teognide, Pindaro, Bacchilide). Si veda, a questo proposito, l'analisi di Rademaker 2005, 75-98.

[30] Sol. 3 G.-P.^{2}, vv. 9-10. Cf. Noussia 2010, 232-235; Faraguna in cds.

[31] Reggiani 2015, 101-105.

[32] Theogn. vv. 947-948.

[33] Sol. 1 G.-P.^{2} v. 71. Cf. Noussia 2010, 196-197, 232.

[34] Cf. Psilakis 2018. Per il valore utopico del termine σωφροσύνη nell'ideologia oligarchica si veda Bearzot in cds. Sulla rielaborazione della figura di Solone nel IV secolo rimando altresì a Loddo 2018a, 41-44.

citare paralleli significativi con un passo dell'*Areopagitico* di Isocrate, in cui si afferma che gli antenati si preoccupavano vivamente della moderazione dei cittadini (οἱ πρόγονοι σφόδρα περὶ τὴν σωφροσύνην ἐσπούδαζον).[35] È altrettanto significativo che nella *Costituzione dei Lacedemoni* si attribuisca agli efori il compito di vegliare (σωφρονίζουσιν) sulla moralità della cittadinanza.[36]

È probabile inoltre che la norma che individuava le occupazioni della cittadinanza secondo classi d'età non debba essere considerata a rigore una genuina legge ateniese. L'oratore pare aver mescolato un topos tradizionale, quello che riconosceva ai legislatori la preoccupazione precipua di stabilire le attività degne di un cittadino, attestata per esempio anche a Sparta,[37] con reminiscenze letterarie direttamente riconducibili a Solone. Mi riferisco, nello specifico, a un'elegia soloniana che scandiva la vita dell'uomo in dieci fasi, distinte per settenni.[38] Il poeta si preoccupava di identificare le fasi della vita, definendo per ciascuna un aspetto caratteristico: vi si dice, ad esempio, che nel quarto settennio gli uomini, essendo al culmine del loro vigore, possono mostrare pienamente il proprio valore (vv. 7-8) e che nel quinto settennio è opportuno per gli uomini ricordarsi del matrimonio e della generazione dei figli (vv. 9-10). La maturazione completa dal punto di vista intellettuale è posta invece nel sesto settennio, intorno ai 40 anni, quando l'uomo non corre più il rischio di lasciarsi andare ad azioni sconsiderate (ἔργ' ἀπάλαμνα, vv. 11-12). Asserire, dunque, come fa Eschine, che seguirà lo stesso ordine espositivo che caratterizza le leggi iscritte sulla pietra e di cui gli Ateniesi sono custodi è, con buona probabilità, un'affermazione senza fondamento, che trova tuttavia una qualche spiegazione nel fatto che al legislatore-poeta poteva essere attribuita una riflessione specifica sulle tappe di maturazione del cittadino.

Veniamo, dunque, alla questione dell'attendibilità dell'attribuzione di leggi a Solone. La valutazione delle leggi nell'orazione è problematica. I commentatori moderni si sono espressi a ragione contro l'autenticità dei testi giuridici e delle deposizioni presenti nella prima parte dell'orazione (fino al § 68), ritenendoli aggiunte seriori, opera di un

---

35 Isoc. VII 37.
36 Xen. *Lac.* 13.5.
37 Xen. *Lac.* 5.1.
38 Sol. 23 G.-P.^{2}, con il commento di Noussia 2010, 369-390.

interpolatore.[39] In ragione di questo giudizio essi non saranno inclusi nella presente analisi. Ci si occuperà, invece, delle leggi citate o parafrasate dall'oratore nel corso dell'argomentazione. Già nell'esordio dell'orazione, Eschine evoca la preoccupazione per il decoro di Solone, definito «l'antico legislatore», e degli altri legislatori di quel tempo, fra cui una menzione speciale è riservata a Dracone. Si è già avuto modo di anticipare quale sia lo sfondo culturale che potrebbe aver influenzato la creazione di questa particolare tipologia di norme, ma è comunque opportuno sottolineare che siamo di fronte non tanto a una legge specifica, quanto all'elaborazione di un contesto, che possa fungere da introduzione anche narrativa all'esposizione delle leggi vere e proprie. A conferma di questa lettura si può citare il fatto che i curatori dell'ultima edizione delle leggi di Solone, Leão e Rhodes, considerano le leggi sul decoro un *testimonium* piuttosto che frammenti di leggi.[40]

Probabilmente autentica e compatibile con lo spirito delle leggi di Solone è la norma che esenta i figli divenuti adulti dal fornire il mantenimento o un tetto al padre anziano, nel caso in cui questi l'avesse indotto a prostituirsi, ma che comunque mantiene inalterato l'obbligo di provvedere alla sua sepoltura e ai riti funerari tradizionali.[41] Tali obblighi erano insiti nell'idea di sostentare i genitori durante la vecchiaia (γηροτροφία), cui si riconosce un'origine antica.[42] Alcuni autori, tuttavia, riferiscono dell'esistenza di limitazioni a questo dovere in casi in cui la potestà genitoriale non fosse stata esercitata nell'interesse del figlio, probabilmente ancora minore.[43] Le limitazioni in oggetto riguardano l'induzione alla prostituzione e il mancato avviamento

[39] Su questo tema si veda il punto di Fisher 2001, 68, 138-140.

[40] Leão-Rhodes 2015, 165 (fr. 102, catalogato fra quelli *unusable, doubtful, spurious*).

[41] Aeschin. I 13 = fr. 57/b Leão-Rhodes.

[42] Sulla γηροτροφία si veda Leão 2011, 464-467; Cantarella 2016, 55-66.

[43] Il raggiungimento della maggiore età è identificato nell'espressione ἅμα ἡβήσῃ ἐπὶ δίετες, quando il ragazzo, ormai entrato nella piena pubertà, maturava la capacità giuridica di ereditare le sostanze familiari. L'espressione, che si considera arcaica, è contenuta in un estratto di una legge soloniana contenuta in [Dem.] XLVI 20, in cui si dispone che il figlio di una ereditiera, una volta divenuto un soggetto giuridico capace, fornisca il mantenimento alla madre. Su questo passo e, in genere, sulla protezione delle ereditiere nella legislazione di Solone si veda Loddo 2018*a*, 137-143. Sull'individuazione dell'età in cui l'individuo maturava di fronte alla legge la capacità si veda Golden 2015^2, 24.

professionale.[44] Un caso a parte è rappresentato dall'esenzione del mantenimento per i figli nati da una relazione extraconiugale con un'etera.[45] Benché Eschine non attribuisca esplicitamente la legge a Solone, non è improbabile che essa sia in qualche modo collegabile con la sua attività legislativa e, in particolare, con quei provvedimenti che miravano ad eliminare la prerogativa del capo dell'*oikos* di disporre a suo piacimento di quanti ne facevano parte, finanche a venderli come schiavi. Ora, è con buona sicurezza una misura soloniana quella con cui si riportavano in Attica i cittadini caduti in disgrazia e ridotti all'asservimento in seguito all'indebitamento, dal momento che è proprio Solone a rivendicarla come un merito personale in una sua elegia.[46] Una parte degli asserviti fu usata come manodopera, una parte, è stato sostenuto, andò ad alimentare il mercato della prostituzione.[47] Tale lettura si basa su alcuni luoghi plutarchei. Nella *Vita di Solone* Plutarco afferma che Solone proibì l'induzione alla prostituzione di donne di condizione libera e la forzata prostituzione di sorelle e figlie, mentre prima del suo intervento non vi era alcuna legge ad impedire la vendita dei figli.[48] Chiaramente, nella situazione socio-economica in cui Solone si trovò ad operare lo sfruttamento dei figli in nuclei familiari afflitti da grave disagio economico e da indebitamento doveva essere una pratica piuttosto diffusa.

Parimenti soloniana risulta la legge che punisce l'induzione alla prostituzione cui Eschine si riferisce nell'esordio dell'orazione.[49] Qui l'oratore distingue il dare a nolo il minore (ἐκμισθοῦν), probabilmente a un unico cliente, dall'induzione alla prostituzione vera e propria (προαγωγεία). In effetti, non sembra probabile che il legislatore sia intervenuto a reprimere la prostituzione di per sé,[50] che, anzi, non costituisce reato ad Atene, se praticata volontariamente e in assenza di costrizione,

---

44 Fonti e inquadramento in Loddo 2018b, 200.

45 Plut. *Sol.* 22.4. Cf. *ultra* p. 14 n. 109.

46 Sol. 30 vv. 8-15. Per il contesto in cui inserire i versi soloniani Arist. *Ath. Pol.* 2.2, 11-13; Plut. *Sol.* 13.2.

47 Così Maffi 1984, 1553-1567; Glazebrook 2006, 33-53; Kapparis 2018, 41-42.

48 Plut. *Sol.* 23.1, 23.2, 13.4-5.

49 Aeschin. I 13-14 = fr. 30/c Leão-Rhodes.

50 Esiste, in effetti, una tradizione, confluita in Athen. *Deipn.* XII 25 569d-f = Nicandro *FGrHist* 271/2 fr. 9 e Filemone fr. 3 K.-A., secondo cui Solone avrebbe acquistato donne per rinchiuderle nei bordelli e fatto edificare il tempio di Afrodite Pandemia con il denaro proveniente dalla prostituzione. Per l'analisi di questa tradizione rimando a Loddo 2018a, 82-87.

ma alcune circostanze che ne favorivano l'esercizio da parte di soggetti deboli, cui la legge non riconosceva la capacità d'agire. Il dato, che possiamo valorizzare nella citazione della legge, è l'uso del termine παῖς (ragazzo) per indicare il soggetto nei confronti del quale l'atto di ἐκμισθοῦν diventa perseguibile. Una tale precisazione probabilmente è necessaria nel caso in cui non si abbia a che fare con professionisti del settore, ma con contesti familiari che oggi definiremmo gravemente disagiati o disfunzionali. In effetti, è compatibile con questa lettura il fatto che la legge menzioni figure maschili dell'*oikos* (padre, fratello, zio) o un tutore cui sia affidata la tutela giuridica del ragazzo. L'attenzione nei confronti dei soggetti deboli della società, fra cui rientravano certamente i minori, fossero essi orfani o no, è una caratteristica della legislazione di Solone.[51] Nel prosieguo del § 14, Eschine ricorda la legge sulla προαγωγεία, perseguibile nella forma di un'azione pubblica e passibile di pena capitale.[52] Una legge simile è attestata nella *Vita di Solone*, con la precisazione che l'induzione alla prostituzione di una donna di condizione libera era punita con una multa di venti dracme a carico dell'individuo che l'avrebbe indotta a prostituirsi.[53] Fisher ha ipotizzato sensatamente che le cause per induzione alla prostituzione fossero *timetoi*, trattandosi di processi in cui la sanzione era determinata mediante la votazione dei giurati sulle proposte di pena presentate dalle parti.[54] La pena di morte, evidentemente, poteva essere prevista nell'ambito di questo confronto.

Dibattuta è la paternità soloniana della legge sull'*hybris*, che Eschine menziona, parafrasa e di cui chiede lettura all'araldo.[55] La legge sull'*hybris* è altresì nota mediante un passo dell'orazione demostenica *Contro Midia*, la cui valutazione risulta problematica. Mentre in passato si tendeva a considerare fededegna la citazione della legge da parte di Demostene,[56] Harris ha sostenuto in diverse occasioni che si tratta di un

[51] Cf. Loddo 2018a, 123-143.

[52] Aeschin. I 183 = fr. 30/d Leão-Rhodes. Mentre Eschine menziona esplicitamente alla pena di morte al § 183, si esprime, in termini piuttosto generici nell'esordio del discorso (§ 14), ma è opinione diffusa che l'espressione τὰ μέγιστα ἐπιτίμια (le pene più severe) sia un'allusione alla pena capitale. Cf. Fisher 2001, 136.

[53] Plut. *Sol.* 23.1 = fr. 30/a Leão-Rhodes.

[54] Fisher 2001, 136-137.

[55] Aeschin. I 15 = fr. 30/1a Leão-Rhodes. Il documento inserito al § 16 è spurio. Cf. Fisher 2001, 139.

[56] Si veda, a titolo di esempio, MacDowell 1990, 46-47.

documento non genuino e dipendente nei contenuti sia dalla rielaborazione della legge che offre Eschine nel passo che stiamo analizzando sia dalla personale conoscenza del diritto ateniese del suo compilatore.[57] In particolare, ad apparire problematico è l'impiego dell'espressione ἢ παράνομόν τι ποιήσῃ εἰς τούτων τινά ("se qualcuno compia qualcosa di illecito contro uno di questi soggetti"), sia perché pare improbabile in una legge soloniana l'uso di un composto di νόμος con valore di legge in epoca pre-clistenica sia per la genericità dell'espressione, insolita per una legge ateniese.[58] Ma l'espressione è presente anche in un'altra presunta legge soloniana che concerne la competenza dell'arconte eponimo su orfani, ereditiere e vedove incinte, anch'essa, in verità, contenuta in un documento inserito dopo la pubblicazione: sulla base del confronto con questa legge alcuni studiosi si sono espressi a favore della genuinità della legge sull'*hybris* della *Contro Midia*.[59]

La legge che punisce la tracotanza è una disposizione antica. Lo stesso Solone conosce il concetto, che nel suo pensiero è fortemente legato al tema della giustizia sociale. Nell'elegia alle Muse l'*hybris* è connessa con il motivo della ricerca spasmodica e sconsiderata della ricchezza: quando gli uomini inseguono la ricchezza spinti dall'*hybris*, riescono sì a conseguirla, ma non secondo armonia (οὐ κατὰ κόσμον), dal momento che questa arriva loro "controvoglia" (οὐκ ἐθέλων ἕπεται), e vanno incontro, in definitiva, alla rovina, punizione legittima per le loro azioni ingiuste.[60] Piaga da combattere nell'esposizione programmatica del nuovo ordine soloniano, l'*hybris* è, con immagine genealogica, il frutto dell'arroganza (τίκτει γὰρ κόρος ὕβριν), giacché è l'incapacità di controllo nel godimento delle ricchezze a generare tracotanza.[61] Così, comportamenti ubristici possono riguardare chiunque, gli aristocratici e i membri del *demos*.[62] Alla luce dell'importanza che il concetto di *hybris* riveste nel sistema di valori soloniano, buona parte della critica è

---

[57] Harris 2008, 86-87; Id. 2013b, 209-236. Cf. anche Leão-Rhodes 2015, 48, 162-163, che inseriscono il passo fra i frammenti spuri (fr. 98/1).

[58] Harris 2013b, 225-226.

[59] Dem. XLIII 75. Sul significato della norma nell'ambito della legislazione di Solone vedi Loddo 2018a, 141-143. Una valutazione ottimistica sulla possibilità di considerare autentica la legge è in Fisher 2001, 139-140 e in Scafuro 2006, 181-182.

[60] Sol. 1 G.-P.^{2} vv. 11-13.

[61] Sol. 8 G.-P.^{2} vv. 3-4.

[62] Sol. 3 G.-P.^{2} v. 9; 5 G.-P.^{2} vv. 2-5.

concorde nel ritenere che l'origine della legge sull'*hybris* sia da mettere in connessione proprio con Solone.[63] Quello che qui interessa sottolineare è la "versione" della legge ricostruita da Eschine. Innanzitutto, l'oratore sostiene che la legge sull'oltraggio assomma tutti i reati in un unico titolo (ἑνὶ κεφαλαίῳ πάντα τὰ τοιαῦτα συλλαβὼν ἔχει), ma non è chiaro in dottrina il rapporto fra l'azione pubblica per *hybris* e reati analoghi come l'ingiuria (αἰκία), la diffamazione (κακηγορία), il danno (βλάβη). In secondo luogo, la frase ὑβρίζει δὲ δή που ὁ μισθούμενος (chi si procura col denaro i favori di un ragazzo lo oltraggia) non fa parte del testo della legge né è fededegna dal punto di vista sostanziale;[64] piuttosto, rappresenta un commento che l'oratore inserisce a margine per sottolineare il punto della legge su cui si appoggia la sua personale interpretazione.[65] Dopo la lettura della legge da parte dell'araldo, Eschine prosegue nello spiegarne alcuni passaggi apparentemente problematici. Mi riferisco alla clausola che vieta di commettere oltraggio nei confronti di uno schiavo.[66] Il significato di questa clausola non doveva essere immediatamente intellegibile all'uditorio, se l'oratore presupponeva che i giurati avrebbero potuto stupirsi nell'ascoltarla. Non diversamente, Demostene sottolinea nella *Contro Midia* che l'esistenza di una legge che proibiva l'oltraggio di uno schiavo avrebbe certamente stupito i barbari per la mitezza e l'umanità degli Ateniesi, certo fuori dal comune.[67] Ma la spiegazione di Eschine a una clausola che ha spesso lasciato perplessi i commentatori non è peregrina:[68] il legislatore non avrebbe inteso proteggere gli schiavi – la cui qualità di vita dipendeva in definitiva dalla buona disposizione del padrone nei loro confronti[69] – ma stig-

[63] Così Fisher 1992; Leão-Rhodes 2015, 48. Compatibile con l'ipotesi dell'origine soloniana è la posizione di quanti ritengono che la legge sia stata introdotta nel corso del VI secolo (MacDowell 1990, 263-265). Isolata la posizione di Ruschenbusch 2005, 67-74, secondo cui la legge sarebbe stata emanata in età periclea per rafforzare la tutela nei reati perpetrati contro la persona.

[64] *Contra* Fisher 2001, 140.

[65] Cf. anche Aeschin. I 67.

[66] Altre attestazioni della norma in questione sono in Dem. XXI 48-49; Hyp. fr. 120 Jensen; Lycurg. fr. 10.11-12 = Athen. *Deipn*. VI 92 266f-267a.

[67] Dem. XXI 48-50.

[68] Cf. Fisher 2001, 141-142. *Status quaestionis* aggiornato in Canevaro 2018, 103-105.

[69] La violenza contro gli schiavi era una pratica diffusa e accettata dalla società. Cf. Lewis 2018, 42-43.

matizzare un certo tipo di condotta inconciliabile con la pratica democratica.[70] Compatibilmente con questa intenzione, l'*hybris* era perseguibile mediante un'azione pubblica, perché potenzialmente lesiva degli interessi non solo della vittima, ma anche della comunità tutta. Il comportamento ubristico di un individuo, dunque, era inaccettabile di per sé dalla comunità, a prescindere dall'individuo contro cui era rivolto, perché rappresentava una seria minaccia alla convivenza pacifica dei suoi membri. Ma è la chiusa finale dell'interpretazione che Eschine fa della clausola a risultare poco credibile. Egli, infatti, trae la conseguenza che il legislatore considerasse indegno di partecipare alla vita pubblica chiunque commettesse *hybris*. Si tratta, però, di una precisazione del tutto assente nella procedura di *dokimasia* degli uomini politici, che l'oratore elenca ai §§ 27-32. Presumibilmente la ragione per cui Eschine può includere ogni forma di *hybris* fra i comportamenti che il legislatore individuava come contrari alla condotta del buon *rhetor* risiede nella sovrapposizione fra il tipo del tracotante (ὑβριστής) e quello del malvagio (πονηρός), che vende il suo corpo all'oltraggio.[71] In questo modo, l'oratore sussume la prostituzione nel concetto più ampio di *hybris*.

Tortuoso risulta il ragionamento che porta Eschine a passare dalla legge sull'*hybris* alle procedure giudiziarie elaborate dal legislatore per stigmatizzare condotte contrarie al codice sociale. Se in caso di prostituzione di un minore costui guardava al comportamento del nucleo familiare, dei tutori e dei maestri, considerandoli in ultima istanza i soli imputabili di un reato, vista l'impossibilità di riconoscere capacità d'agire al ragazzo, con il raggiungimento della maggiore età e la conseguente iscrizione del ragazzo alle liste civiche, costui diveniva responsabile della sua condotta davanti alla legge.[72] È in questo quadro che Eschine introduce due diverse procedure relative alla prostituzione di chi svolga attività politica. La prima, l'azione pubblica per prostituzio-

---

[70] Seguo qui l'interpretazione di Canevaro 2018, 107-116. Il presupposto dell'interpretazione di Canevaro è che il legislatore abbia voluto punire la disposizione, non tanto l'atto in sé, di colui che commetteva *hybris* per assicurare la stabilità e la pace sociale (vedi spec. pp. 106-107).

[71] Aeschin. I 17: ὅλως δὲ ἐν δημοκρατίᾳ τὸν εἰς ὁντινοῦν ὑβριστήν, τοῦτον οὐκ I 28 ἐπιτήδειον ἡγήσατο εἶναι συμπολιτεύεσθαι; 1.28: τίνας δ' οὐκ ᾤετο δεῖν λέγειν; τοὺς αἰσχρῶς βεβιωκότας; I 30: καὶ οὐκ ἐδόκει οἷόν τ' εἶναι τῷ νομοθέτῃ τὸν αὐτὸν ἄνθρωπον ἰδίᾳ μὲν εἶναι πονηρόν […].

[72] Aeschin. I 18.

ne (γραφὴ ἑταιρήσεως), è comunemente ritenuta una procedura non compatibile con l'età di Solone.[73] In particolare, conducono a questa valutazione il riferimento all'esistenza di magistrature interne ed esterne, che si addicono piuttosto al periodo successivo alla creazione della lega delio-attica; l'interdizione dall'arcontato senza menzione delle classi censitarie; la differenziazione fra sorteggio e nomina diretta per l'accesso alle cariche pubbliche; il riferimento all'agire come un sicofante (συκοφαντείτω μισθωθείς), che presuppone l'esistenza di un sistema giudiziario maturo.[74] La seconda procedura è l'esame per gli oratori, per la quale Eschine individua quattro differenti condotte che avrebbero escluso *de facto* un cittadino dalla sfera pubblica: maltrattamento dei genitori o loro mancato mantenimento; diserzione o renitenza alla leva; prostituzione; dissipazione del patrimonio o di un'eredità. Anch'essa difficilmente potrà essere stata introdotta da Solone.[75]

Ciò che colpisce è, ancora una volta, la coerenza della strategia espositiva di Eschine, che continua a portare avanti un discorso incentrato sulla regolamentazione legislativa della vita dei cittadini secondo fasce d'età. Secondo questo modo di procedere, la γραφὴ ἑταιρήσεως sarebbe stata pensata per i fanciulli, l'esame degli oratori per tutti gli altri Ateniesi.[76] Ma questa interpretazione della legge mal si addice alle interdizioni da magistrature e sacerdozi elencate ai §§ 19-20. Si tratta, più probabilmente, della possibilità di perseguire lo stesso reato mediante procedure differenti: la prima, più specifica, concernente solo la prostituzione, era attivata dalla denuncia di un concittadino ai tesmoteti, che, se accolta, dava inizio a un processo pubblico in tribunale; la seconda, più generale, consentiva di bloccare l'azione di un politico in assemblea sulla base della violazione di specifiche norme di condotta, fra cui rientrava anche la prostituzione. Il motivo per cui Eschine sceglie la *dokimasia ton rhetoron* in luogo della *graphè* potrebbe risiedere nel fatto che tale procedura appariva più funzionale alle sue esigenze: il suo intento non

[73] Aeschin. I 19-20.

[74] Cf. Leão-Rhodes 2015, 166 (fr. 103).

[75] Più probabilmente questa particolare forma di *dokimasia* fu introdotta verso la fine del V secolo. Cf. Fisher 2001, 156-157; Leão-Rhodes 2015, 169. Eccessivo pare lo scetticismo di Lane Fox 1994, 149-151, secondo cui Eschine avrebbe inventato dal nulla questa procedura. Lo sostiene sulla base del fatto che interpreta questa *dokimasia* come un doppione rispetto alla *graphè hetaireseos*.

[76] Aeschin. I 22.

era, in effetti, quello di far condannare a morte Timarco – destino cui questi sarebbe andato incontro se condannato –, ma di bloccare il processo che sarebbe scaturito dalle accuse di Timarco nei suoi confronti. Proprio l'apertura di un procedimento a carico di Timarco rendeva impossibile celebrare quello che pendeva su Eschine; la carta della *graphè hetaireseos*, invece, non gli avrebbe assicurato lo stesso vantaggio.

La trattazione delle due procedure nell'orazione è inframmezzata dalla menzione di una legge che può essere considerata genuinamente soloniana. Si tratta della norma che regolamentava l'ordine di intervento degli oratori in assemblea e conferiva precedenza a coloro che avessero superato i cinquant'anni.[77] Benchè alcuni commentatori si siano espressi contro l'esistenza di una simile norma[78] e possa sembrare nulla più che un luogo comune, volto ad esaltare l'esperienza degli anziani,[79] essa può essere agevolmente ricondotta alla riforma soloniana dell'assemblea popolare e all'apertura ai teti.[80] La legge può essere interpretata come un tentativo di affidare chi aveva meno esperienza alla guida di quanti, più anziani, erano abituati a prendere la parola in assemblea. Occorre dire, comunque, che è improbabile che la legge fosse ancora operante al tempo di Eschine; il fatto che egli abbia potuto invocarla induce a pensare che non sia stata mai ufficialmente abrogata, sebbene caduta in disuso.[81]

Autentica può essere ritenuta la legge che proibiva agli schiavi di praticare le stesse attività dei liberi e di avere relazioni amorose con loro.[82] Questa disposizione, attestata da una tradizione ampia,[83] ben si comprende all'inizio del VI secolo quando il legislatore, eliminando la possibilità di ridurre in schiavitù per debiti i cittadini ateniesi, introdusse una netta distinzione giuridica fra i cittadini, che dovevano essere di condizione libera, e gli altri, gli schiavi.[84] Si tratta di una preoccupazione

---

77 Aeschin. I 23. Cf. Aeschin. III 2-3. Si tratta dei frr. 80/1a-1b Leão-Rhodes.

78 Griffith 1966, 119-121; Ruschenbusch 1966, 109-110 (frr. 101-102); Lane Fox 1994, 147-149.

79 Su questo *commonplace* vedi Fisher 2001, 149.

80 A proposito dei modi in cui Solone realizzò l'apertura ai teti, si rimanda alla trattazione in Loddo 2018a, 103-104, con discussione della bibliografia precedente.

81 È una sorte comune ad altre leggi soloniane, come sembra presupporre Arist. *Ath. Pol.* 8.3. Cf. Loddo 2018b, 192-193.

82 Aeschin. I 138-139.

83 Cf. frr. 74a-g Leão-Rhodes.

84 Su questo punto si veda Manville 1999, 160-161; Poddighe 2014, 95-97; 185-186.

sociale che rientra in una logica chiara, quella di fissare dei limiti chiari fra due categorie che si trovavano a condividere spazi di interazione quotidiana e che, in virtù di ciò, erano naturalmente portate a mescolarsi, attenuando le differenze.[85]

È degno di nota, in ogni caso, il modo in cui Eschine introduce la legge: «I nostri padri, quando legiferarono sui costumi e sugli atti legati alla natura dell'uomo, vietarono agli schiavi ciò a cui pensavano di dedicarsi i liberi».[86] Oggetto dell'azione legislativa dei padri fondatori appaiono gli ἐπιτηδεύματα, i costumi. Il termine ἐπιτήδευμα risulta centrale nell'ideologia dei moderati di IV secolo. È nozione cara, in effetti, al pensiero di Isocrate e Senofonte.[87] Il retore, che mostra una particolare predilezione per questo concetto,[88] si rende protagonista di una requisitoria atta a sostenere la priorità dell'educazione e dei buoni costumi sulla proliferazione delle leggi scritte. Il tema è declinato, in particolare, in un confronto fra la *politeia* degli antichi e quella degenerata dei contemporanei. Nel *Panegirico* Isocrate esalta il sistema di vita degli antichi, in cui non si dava eccessivo peso ai tecnicismi legislativi, ma si curava con maggiore attenzione la vita degli individui, offrendo loro indicazioni sugli *epitedeumata*.[89] Sono le buone abitudini quotidiane, nell'opinione di Isocrate, a garantire il progresso della virtù all'interno della comunità.[90] La stessa convinzione si evince leggendo alcuni stralci dei *Memorabili*, in cui il recupero del potere di Atene sugli alletai è subordinato alla ripresa dell'insegnamento ai cittadini degli antichi *epitedeumata*.[91] Questi antecedenti appaiono come metabolizzati da Eschine, quando lega la condotta eccessiva e sconsiderata di Timarco, qualificato come *hybristés,* con la

[85] Questa tendenza veniva deprecata anche nell'Atene classica dai critici della democrazia radicale. Cf. [Xen.] *Ath. Pol.* 1.10 con Vlassopoulos 2007, 33. Sull'importanza del concetto di *status* nella definizione della schiavitù si veda Lewis 2018, 123-124, il quale afferma che queste leggi soloniane ebbero l'obiettivo di congelare privilegi e condotte associate con l'élite.

[86] Aeschin. I 138.

[87] Su questi temi si veda Azoulay 2006, 133-153. Sui punti di contatto fra la *Contro Timarco* e le *Leggi* platoniche vedi Bouchet 2008, 282-288.

[88] Il concetto risulta fondamentale nel *Panatenaico*, in cui l'eccellenza delle consuetudini di Sparta è messa in discussione per esaltare il primato ateniese. Cf. Isoc. XII 202-221.

[89] Isoc. IV 77. Cf. Isoc. XII 144.

[90] Isoc. VII 40.

[91] Xen. *Mem*. III 5 13-16.

mancanza di educazione (ἀπαίδευτος).[92] Un significato analogo reca la menzione di leggi sul decoro delle donne (περὶ τῆς τῶν γυναικῶν εὐκοσμίας) che sono attribuite a Solone, il più celebre fra i legislatori.[93] Faraguna, a questo proposito, ha messo ben in luce come il concetto di *eukosmia,* accanto alla nozione in un certo senso complementare di *eutaxia*, abbia rappresentato una delle parole d'ordine del progetto degli antidemocratici di restaurazione della democrazia dei padri, elucidando il ruolo che questi slogan rivestirono in autori come Isocrate e Platone.[94]

Le leggi sull'*eukosmia* sono precedute dal racconto di un aneddoto la cui funzione è mostrare all'uditorio la severità dei padri riguardo all'educazione e alla moralità dei figli.[95] Protagonista è una ragazza che aveva perduto la verginità prima del matrimonio; quando fu scoperta, il padre le inflisse una punizione tanto dura quanto esemplare: la rinchiuse in una casa isolata insieme a un cavallo, che ne sarebbe divenuto il carnefice.[96] Attraverso l'episodio, il cui valore simbolico è evidente,[97] l'oratore intende sottolineare l'importanza dell'autocontrollo e della padronanza della sessualità, riconosciuti come un valore indispensabile per la preservazione del buon ordine e del decoro della società. La storia dai tratti leggendari di una ragazza che andò certamente incontro a un destino di morte a causa della sua condotta sessuale non è rappresentativa della realtà ateniese d'età classica né lo è del tempo di Solone, sebbene gli Ateniesi fossero estremamente sensibili al tema del controllo della sessualità delle donne. Una legge attribuita a Solone rientra a buon diritto in questo schema. Secondo Eschine una donna che fosse stata sorpresa in compagnia di un amante sarebbe stata privata del diritto di partecipare ai sacrifici pubblici e di indossare abiti vistosi e gioielli nelle uscite pubbliche; nel caso in cui avesse contravvenuto a queste restrizioni, il legislatore autorizzava

---

92 Aeschin. I 137.

93 Aeschin. I 183.

94 Faraguna in cds. Sul retroterra filosofico di *eukosmia* e sulle affinità con il pensiero di Platone, vedi Bouchet 2008, 274-278.

95 Per un'analisi della funzione retorica dell'appello alla memoria degli antenati si rimanda a Barbato 2017, secondo cui questo tipo di argomentazione non era pensata dagli oratori in contrasto o in alternativa alla visione ufficiale del passato veicolata dalla città. Nel caso specifico qui trattato, sostiene Barbato, il riferimento alla severità degli antenati ha lo scopo di rafforzare l'argomentazione di Eschine, invitando i giudici a seguire l'esempio dei padri e a condannare Timarco (p. 224-225).

96 Aeschin. I 182. Cf. Diod. Sic. VIII 22; Dio Cris. XXXII 78.

97 Cf. Ghiron-Bistagne 1985, 105-121; Fisher 2001, 333-334.

chiunque la incontrasse a strapparle di dosso vestiti e gioielli e a batterla, con la precisazione che le percosse non avrebbero dovuto essere tali da farla morire o da provocarle una perdurante invalidità.[98] Apollodoro nella requisitoria contro Neera menziona il divieto di partecipazione ai riti pubblici, ricordando pene severe per quante l'avessero trasgredito e, in aggiunta, l'obbligo di divorzio per i mariti traditi.[99] La testimonianza, tuttavia, è problematica: in particolare, la legge inserita al § 87 deve essere considerata una falsificazione, e l'obbligo di divorzio, attestato solo in questo passo, non può essere ritenuto autentico.[100] Non è chiaro se Apollodoro faccia riferimento alla stessa legge menzionata da Eschine; in aggiunta, il primo non nomina Solone in connessione con la norma che sanziona l'adulterio, a differenza di quanto fa Eschine. Infine, i commentatori tendono a porre la legge conservata nella *Contro Timarco* nella seconda metà del V secolo, individuando la legge di Pericle sulla cittadinanza del 451 a.C. come il *terminus post quem* per la sua introduzione: l'argomento principale su cui poggia tale interpretazione consiste nella valorizzazione del ruolo delle donne nella trasmissione della cittadinanza.[101] Ciononostante, ritengo che una legge di questo genere sia più compatibile con la legislazione di Solone, che sembra aver legiferato sulle donne nel quadro della sua concezione di cittadinanza. Ciò risulta evidente dall'interesse del legislatore nel regolare la presenza femminile in occasione dei funerali. Plutarco, a questo proposito, attesta l'esplicito divieto per le donne di andare al funerale di individui estranei al gruppo parentale.[102] Nello stesso contesto il biografo precisa che le leggi soloniane sui funerali contenevano disposizioni sulla condotta che le donne dovevano tenere in pubblico, quando si allontanavano cioè dal controllo del capofamiglia. Lo scopo era d'indicare il comportamento auspicabile per una donna onesta in occasione delle uscite delle festivita e dei lutti, e frenare comportamenti improntati a disordine e sfrontatezza.[103] L'interesse del legislatore per le donne sembra motivato, piu che da una reale volontà di limitazione dell'autorita del capofamiglia, dal tentativo di

[98] Aeschin. I 183. Cf. *supra* §2.6.

[99] [Dem.] LIX 86-87.

[100] Canevaro 2013, 190-196.

[101] Rimando allo *status quaestionis* di Leão-Rhodes 2015, 178.

[102] Plut. *Sol*. 21.6.

[103] Norme simili sono attestate anche da Ael. *VH* XIII 24; Filarco *FGrHist* 81 fr. 45 = Athen. *Deipn*. XII 20 521b-e.

rafforzare la sorveglianza su di esse a danno della loro liberta di movimento. Conseguenza del suo intervento legislativo fu la creazione di una differenziazione chiara fra le donne oneste e le prostitute: il divieto per le donne di viaggiare di notte e, nel caso in cui cio si rendesse necessario, l'obbligo di segnalare il proprio passaggio attraverso l'espediente della fiaccola accesa conducono proprio in questa direzione.[104]

Le leggi soloniane sulle donne presentano un duplice livello di lettura: da un lato, la valorizzazione del matrimonio contratto dopo il fidanzamento legittimo (un vero e proprio patto giuridico sancito fra le famiglie)[105] permetteva alla donna di godere di tutele che le derivavano dalla sua nuova condizione di moglie di un cittadino e di trasmettere la cittadinanza ai figli nati da quell'unione;[106] dall'altro, tuttavia, questo processo non si accompagnò a una definizione di veri diritti, almeno di diritti come noi oggi li intendiamo, ma all'istituzione di un sistema complesso di tutele del soggetto femminile, che finì per gravare sull'immagine che la società greca avrebbe maturato nei confronti delle donne, ovvero quella di soggetti deboli, bisognosi di protezione, e incapaci di autodeterminarsi. Non è da escludere che nell'esenzione dal fornire il mantenimento ai genitori in età avanzata, ammessa per i figli nati da relazioni con un'etera, che Eraclide Pontico attribuiva a Solone, si debba vedere un'ulteriore conseguenza derivante dalla nuova idea di cittadinanza.[107] La tutela che la legge soloniana garantisce alla donna è pensata solo in relazione al ruolo che questa ricopre all'interno dell'*oikos*; al di fuori di esso assistenza e protezione vengono ridotti ai minimi termini.

È la castità a divenire determinate per assicurarsi la tutela della famiglia e della città. Si è detto che Solone avrebbe vietato ai genitori di vendere i figli, situazione questa probabilmente riconducibile alla realtà economica di perenne indebitamento del ceto contadino che il legislatore fu chiamato a risolvere.[108] Questo divieto cadeva, però, se la donna mancava al dovere di rimanere casta, perché la violazione del corpo femminile rappresentava una limitazione dell'autorità del capofamiglia e una minaccia alla purezza dell'*oikos*.[109] Pare dunque comprensibile che una legge

[104]Per questa interpretazione si veda Gallo 1993, 181 n. 16.
[105]Dem. XLVI 18.
[106]Lape 2002, 117-139.
[107]Heracl. Pont. fr. 146 Wehrli = Plut. *Sol.* 22.4.
[108]Plut. *Sol.* 13.1.
[109]Plut. *Sol.* 13.2.

come quella riferita da Eschine possa essere stata emanata da Solone. Ne capiamo facilmente il significato di condanna sociale, che marginalizzava la donna adultera; l'umiliazione pubblica, inoltre, doveva servire come espediente per ammonire le altre donne e impedire l'emulazione di simili condotte.

4. Solone al servizio della retorica

Per uno storico leggere gli oratori è affascinante: non siamo davanti alla precisione di Tucidide e di Polibio, né siamo colpiti dalla meraviglia che animava Erodoto o portati sul campo di battaglia da Senofonte. Eppure, il rapporto degli oratori con la storia risulta altrettanto interessante perché vivace, dinamico, certamente più libero e spregiudicato rispetto a chi per mestiere si proponeva di raccontare gli eventi ricostruendoli con pretesa di obiettività a partire dagli indizi a sua disposizione.[110] In tribunale, in particolare, il passato diviene un mezzo nella competizione per persuadere i giudici popolari, un argomento potentissimo cui appellarsi per portare l'uditorio dalla propria parte. I Greci, è noto, credevano fortemente al valore paideutico del passato, specie di quello più remoto, ma le orazioni danno maggiore spazio al passato recente, probabilmente perché gli oratori possono sperare che l'uditorio abbia una familiarità maggiore con gli eventi più vicini nel tempo.[111] Ciononostante, essi fanno spesso ricorso a figure d'autorità del passato, non limitandosi a riproporre modelli per l'emulazione – questa tecnica chiaramente esiste e viene impiegata con una certa frequenza –, ma spingendosi piuttosto sino a far rivivere, potremmo dire sulla scena, queste personalità, a renderle protagonisti attivi delle vicende della polis.[112] Al contempo, ciascun oratore mette in scena un'interazione costante fra passato e presente, in cui il processo rappresenta una sorta di momento di sospensione, che si conclude solo con la votazione dei giudici e l'emissione della sentenza.[113]

L'interazione fra passato e presente risulta evidente nella *Contro Timarco* grazie all'uso della figura di Solone. Quali sono, in definitiva, i

[110] Thuc. I 1 2.
[111] Grethlein 2014, 326-354.
[112] Per una considerazione in parte analoga si veda Clarke 2008, 280.
[113] Webb 2009, 130-132.

modi in cui Eschine si serve di questa figura d'autorità nel corso della sua argomentazione?

Primo punto: fare riferimento alle leggi riconducendole a Solone equivale ad ammantarle di una particolare autorevolezza. Come si è avuto modo di illustrare, Eschine introduce il nome di Solone in connessione con l'elogio della democrazia e della sovranità della legge, come a indicare il legame strettissimo fra la democrazia, le leggi e il legislatore, fonte del diritto, che ne è al contempo il garante di fronte alla comunità.[114]

Secondo punto: la lettura dell'orazione lascia l'impressione che Solone sia evocato anche laddove non venga menzionato in maniera esplicita. Le frequenti allusioni alla figura del legislatore non distolgono il lettore – e, dobbiamo immaginare, chi ascoltò il discorso in tribunale – dall'idea che tutte le leggi citate siano opera di Solone. Carey, a questo proposito, ha sostenuto che la tecnica che fa di Solone l'autore di un codice di leggi complessivo e coerente ha la funzione di isolare Timarco dal sistema di valori della collettività.[115] Aggiungo che, per raggiungere questo scopo, un peso determinante ebbe la selezione da parte dell'oratore di quelle leggi nel materiale legislativo soloniano che mostravano un afflato morale più marcato e che meglio si prestavano all'ideologia moderata; in particolare, l'attenzione alla costruzione di un codice comportamentale condiviso, sia che fosse proprio di alcune leggi o che fosse frutto dell'inferenza e della manipolazione eschinea del testo legislativo, contribuì in misura significativa a creare un modello di buon cittadino da contrapporre allo sconsiderato Timarco.

Terzo punto: la contrapposizione non è solo fra l'ideale di cittadino ricostruibile a partire dalle leggi di Solone e la degenerazione di quell'ideale, rappresentata dall'imputato Timarco. Al contrario, l'antitesi diventa concreta nel confronto fra Timarco e Solone *in qualità di oratori*. L'abilità di Eschine risiede, in questo senso, nel proporre ai giudici un modello concreto di oratore rispetto al quale l'imputato appare il secondo elemento dell'antonimia. E se è vero che il paragone inizia in maniera tutto sommato tradizionale con il riferimento ai grandi personaggi pubblici del bel tempo andato – Pericle, Temistocle, Aristide –, è Solone a rappresentare la vera pietra di confronto.[116] La descrizione

[114] Aeschin. I 4-6. Cf. *supra* § 2.
[115] Carey 2015, 118.
[116] Aeschin. I 25.

della statua di Solone nell'agora di Salamina è funzionale a richiamare nell'uditorio l'immagine di quella che poteva essere percepita come l'ipostasi del decoro, con l'oratore che, nell'atto di arringare il popolo, manteneva la mano all'interno della veste in segno di contegno. Prima, Eschine si appella alla memoria fotografica dei giurati, chiedendo loro di ricordare - la statua è definita il ricordo e l'imitazione della figura di Solone (ὑπόμνημα καὶ μίμημα); poi, li invita a considerare Timarco (σκέψασθε) e quanto questi differisca dal modello di eccellenza che ha appena evocato: l'uno si vergognava di mostrare la mano, l'altro non esitava a spogliarsi della veste e ad esibirsi in pubblico, nudo, in un esercizio di pancrazio, in preda al vino, costringendo gli astanti a coprirsi gli occhi con le mani per sottrarsi a quella vista.[117] E Solone, così conclude Eschine, aveva ben presente il rischio di degenerazioni simili, quando introdusse l'esame per gli oratori.[118]

Quarto punto: la strategia retorica di Eschine mira a ricavare dalle leggi citate o parafrasate l'intenzione del legislatore e se ne serve per rafforzare il suo caso. Questo procedimento, in verità, non appartiene solo a Eschine. Già Thomas aveva evidenziato le potenzialità dell'appello all'intenzione del legislatore con riferimento all'intero corpus degli oratori.[119] Ciò che vorrei sottolineare è che nella maggior parte dei casi Eschine, nel sottolineare l'intento del legislatore, fornisce spiegazioni che i commentatori trovano sostanzialmente credibili.[120] Un esempio: la legge che sanziona l'*hybris* commessa contro uno schiavo non viene ricondotta a un generico atteggiamento umanitario nei confronti degli schiavi, quanto alla volontà di biasimare la disposizione d'animo di chi commetteva *hybris*, perché ciò appariva inconciliabile con la pratica democratica.[121] Tale spiegazione, è stato notato, corrisponde con buona probabilità al reale significato della legge. E risulta tutt'altro che pere-

[117] Aeschin. I 26-27. Sulla ripresa di questo tema da parte di Demostene si veda Psilakis 2018.

[118] Aeschin. I 27.

[119] Thomas 1994, 119-133. Ho espresso il mio punto di vista sulla questione in Loddo 2018a, 34-37, 45 ss.

[120] In questo senso giungo a considerazioni opposte risposte a quelle formulate da Ford 1999, 242-243, secondo cui il riferimento all'intento del legislatore nasconde sempre una sintesi artificiale delle leggi, designata a rappresentare un ideale soloniano della condotta dei cittadini creato ad arte dall'oratore.

[121] Cf. *supra* p. 16-17.

grina, come ho avuto modo di argomentare, l'idea di associare con Solone, più che con Pericle, la sanzione sociale ai danni della donna adultera.

Quinto punto: anche il Solone poeta poteva essere impiegato fruttuosamente nell'argomentazione. Alcune attribuzioni di leggi a Solone sono possibili per Eschine perché il pubblico poteva far risalire al legislatore i principi cui quelle leggi si ispiravano. Ciò vale sia per alcuni concetti chiave, come *hybris*, *eunomia*, *kosmos/eukosmia*, *sophrosyne/euphrosyne/aphrosyne*, sia per la sovrapposizione fra il pensiero di Solone espresso nelle elegie e i valori presenti nelle leggi. Così, Eschine può affermare di impostare la sua trattazione delle leggi nello stesso modo in cui Solone aveva fatto; ma l'articolazione cui l'oratore fa riferimento non appartiene alle leggi, bensì a una nota elegia di Solone.

Sesto ed ultimo punto: l'intera strategia retorica di Eschine poggia sul presupposto secondo cui Solone ha indicato ai concittadini la strada da seguire. La vocazione paideutica del legislatore emerge chiaramente nell'affermazione di voler insegnare ai cittadini come eliminare i mali della città, ristabilire la giustizia, far cessare le contese e instaurare il governo della legge.[122] Dice Solone: Ταῦτα διδάξαι θυμὸς Ἀθηναίους με κελεύει ("queste cose l'animo mi esorta ad insegnare agli Ateniesi") e tale affermazione rappresenta l'origine di ogni strategia retorica in cui gli argomenti dell'oratore si presentano come insegnamenti per la comunità.[123] Mediante l'appropriazione degli insegnamenti di Solone, l'oratore si fa egli stesso maestro per i giurati, indicando loro il percorso da seguire per giungere a una sentenza giusta.

[122]Sol. 3 G.-P.^{2} vv. 30-39. Cf. inoltre l'uso del verbo ἐφρασάμην in Sol. 7 G.-P.^{2} v. 4 e di δείξει in Sol. 14 G.-P.^{2} vv. 1-2. Per l'importanza dell'apprendimento come miglioramento dell'individuo, vedi anche Sol. 23 e 28 G.-P.^{2}.

[123]Sol. 3 G.-P.^{2} v. 30. Per uno studio sulla retorica della cosiddetta *legal pedagogy* rimando a Too 2001, 111-132.

BIBLIOGRAFIA

Azoulay 2006, V. Azoulay, *Isocrate, Xénophon ou le politique transfiguré*, REA 108, 1 (2006), 133-153.

Barbato 2017, M. Barbato, Using the past to shape the future: ancestors, institutions and ideology in Aeschin. 2.74-78, in E. Franchi - G. Proietti (eds.), Conflict in communities. Forward-looking memories in Classical Athens, Trento, Università degli studi di Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, 2017, 213-253.

Bearzot 2001, C. Bearzot, *Diritto e retorica nella polis democratica*, in M. Faraguna (a cura di), *Nomos despotes: legge e prassi giudiziaria nella società greca antica, Etica e Politica* 9.1, Trieste, Edizioni università di Trieste, 2001, 113-134.

Bearzot in cds., C. Bearzot, *L'utopia costituzionale: aspetti di lessico terminologico e concettuale*, in M. Coudry – M.T. Schettino (éds.), *Enjeux interculturels de l'utopie politique dans l'Antiquite greco-romaine,* Alessandria, Edizioni Dell'Orso, in cds.

Bouchet 2008, Chr. Bouchet, *Les lois dans la Contre Timarque d'Eschine*, RCCM 50, 2 (2008), 267-288.

Canevaro 2013, M. Canevaro, *The documents in the Attic orators: laws and decrees in the public speeches of the Demosthenic corpus*, Oxford, Oxford university press, 2013.

Canevaro 2018, M. Canevaro, *The public charge for hubris against slaves: the honour of the victim and the honour of the hubristēs*, JHS 138 (2018), 100-126.

Cantarella 2016, E. Cantarella, *Gerotrophia: a controversial law*, in D.F. Leão - G. Thur (hrsg.), *Symposion 2015. Vortrage zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Coimbra, 1.-4. September 2015)*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2016, pp. 55-66.

Carey 2000, C. Carey, *Aeschines*, Austin, University of Texas press, 2000.

Carey 2015, C. Carey, *Solon in the orators*, TC 7 (2015), 110-128.

Clarke 2008, K. Clarke, *Making time for the past: local history and the polis*, Oxford – New York, Oxford university press, 2008.

Cohen 2000, E.E. Cohen, *'Whoring under contract': the legal context of prostitution in 4th c. Athens*, in V.J. Hunter – J.C. Edmondson (eds.), *Law and social status in Classical Athens*, Oxford, Oxford university press, 2000, 113-147.

Cohen 2007, E.E. Cohen, *Laws affecting prostitution at Athens*, in E. Cantarella (hrsg.), *Symposion 2005. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Salerno, 14.–18. September 2005)*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2007, 201-224.

Cohen 2015, E.E. Cohen, *Athenian prostitution. The business of sex*, Oxford – New York, Oxford university press, 2015.

Efstathiou 2007, A. Efstathiou, *Euthyna procedure in 4th C. Athens and the case on false embassy*, Dike 10 (2007), 113-135.

Faraguna in cds, M. Faraguna, *Kosmos ed eukosmia da Solone ad Aristotele*, in M. Coudry - M.T. Schettino (éds.), *Enjeux interculturels de l'utopie politique dans l'Antiquite greco-romaine*, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, in cds.

Feyel 2009, Feyel Chr., ΔΟΚΙΜΑΣΙΑ. *La place et le rôle de l'examen préliminaire dans les institutions des cités grecques*, Paris, De Boccard, 2009.

Fisher 1992, N.R.E. Fisher, *Hybris: a study in the values of honour and shame in ancient Greece*, Warminster, Aris & Phillips, 1992.

Fisher 2001, N.R.E. Fisher, *Against Timarchos. Aeschines: Introduction, translation and commentary*, Oxford – New York, Oxford university press, 2001.

Ford 1999, A. Ford, *Reading Homer from the rostrum: poems and laws in Aeschines' Against Timarchus*, in S. Goldhill – R. Osborne (eds.), *Performance, culture and Athenian democracy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, 231-256.

Frölich 2004, P. Frölich, *Les cités grecques et le contrôle des magistrats (IVe – Ier avant J.-C.)*, Genève, Librairie Droz, 2004.

Gagliardi 2005, L. Gagliardi, *The Athenian procedure of dokimasia of orators. A response to Douglas M. MacDowell*, in R.W. Wallace - M. Gagarin (hrsg.), *Symposion 2001. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte: (Evanston, Illinois, 5.-8. September 2001)*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2005, 89-97.

Gallo 1993, L. Gallo, *Le leggi suntuarie greche e l'alimentazione*, AIONarcheol 15 (1993), 173- 203.

Ghiron-Bistagne 1985, P. Ghiron-Bistagne, *Le cheval et la jeune fille ou la virginité chez les anciens Grecs*, Pallas 32 (1985), 105-121.

Glazebrook 2006, A. Glazebrook, *Prostituting female kin (Plut. Sol. 23.1–2),* Dike 8 (2006), 33–53.

Golden 2015^2^, M. Golden, *Children and childhood in classical Athens*, Baltimore, Johns Hopkins university press, 2015^2^.

Grethlein 2014, J. Grethlein, *The value of the past challanged: myth and ancient history in the Attic orators*, in J. Ker – C. Pieper (eds.), *Valuing the past in the Greco-Roman world: proceedings from the Penn-Leiden colloquia on ancient values VII*, *Mnemosyne suppl. 369*, Leiden - Boston, Brill, 2014, 326-354.

Griffith 1966, G.T. Griffith, *Isegoria in the assembly at Athens*, in *Ancient society and institutions. Studies presented to Victor Ehrenberg on his 75th birthday*, Oxford, Blackwell, 1966, 115-138.

Hansen 1983, M.H. Hansen, *Rhetores and strategoi in fourth-century Athens*, GRBS 24, 2 (1983), 151-180.

Harris 1985, E.M. Harris, *The date of the trial of Timarchus*, Hermes 113, 3 (1985), 376-380.

Harris 1995, E.M. Harris, *Aeschines and the Athenian politics*, Oxford – New York, Oxford university press, 1995.

Harris 2008, E.M. Harris, *Demosthenes. Speeches 20-22*, Austin, University of Texas press, 2008.

Harris 2013a, E.M. Harris, *The rule of law in action in democratic Athens*, Oxford, Oxford university press, 2013.

Harris 2013b, E.M. Harris, *The Againts Meidias (Dem. 21)*, in M. Canevaro, *The documents in the Attic orators: laws and decrees in the public speeches of the Demosthenic corpus*, Oxford, Oxford university press, 2013, 209-236.

Hillgruber 1988, M. Hillgruber, *Die zehnte Rede des Lysias: Einleitung, Text und Kommentar mit einem Anhang über die Gesetzesinterpretationen bei den attischen Rednern*, Berlin – New York, De Gruyter, 1988.

Kapparis 2018, K. Kapparis, *Prostitution in the ancient Greek world*, Berlin-Boston, De Gruyter, 2018.

Lane Fox 1994, R.J. Lane Fox, *Aeschines and Athenian democracy*, in R. Osborne – S. Hornblower (eds.), *Ritual, finance, politics: Athenian democratic accounts presented to David Lewis*, Oxford, Clarendon press, 1994, 135-155.

Lape 2002, S. Lape, *Solon and the institution of democratic family form*, CJ 98 (2002), 117-139.

Leão 2011, D.F. Leão, *Paidotrophia et gerotrophia dans les lois de Solon*, RHD 89 (2011), 457-472.

Leão-Rhodes 2015, D.F. Leão – P.J. Rhodes, *The laws of Solon. A new edition with introduction, translation and commentary*, London, I.B. Tauris, 2015.

Lewis 2018, D.M. Lewis, *Greek slave systems in their eastern Mediterranean context, c. 800-146 BC*, Oxford, Oxford university press, 2018.

Loddo 2018., L. Loddo, *Solone demotikotatos. Il legislatore e il politico nella cultura democratica ateniese*, Milano, Led, 2018.

Loddo 2018b, L. Loddo, *Aristotele, Solone e le leggi democratiche: indagine critica e criteri di selezione*, in C. Bearzot - M. Canevaro - T. Gargiulo - E. Poddighe (a cura di), *Athenaion Politeiai tra storia, politica e sociologia: Aristotele e Pseudo-Senofonte*, Milano, Led, 2018, 175-210.

Loddo in cds., L. Loddo, *Il ricorso all'esilio volontario nei processi politici ateniesi d'età classica: diritto del cittadino o condotta illegale?*, in L. Tanzini (a cura di), *Oralità, scrittura, potere. Percorsi di diritto ed economia nel Mediterraneo antico e medievale*, Roma, Viella, in cds.

MacDowell 1990, D.M. MacDowell, *Demosthenes. Against Meidias,* Oxford, Clarendon press, 1990.

MacDowell 2005, D.M. MacDowell, *The Athenian procedure of dokimasia of orators*, in R.W. Wallace - M. Gagarin (hrsg.), *Symposion 2001. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Evanston, Illinois, 5.-8. September 2001)*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2005, 79-87.

Maffi 1984, A. Maffi, *Le leggi sulle donne. IC 4, 72. ll 16-20, Plut. Sol. 23.1-2*, in *Sodalitas. Scritti in onore di Antonio Guarino, IV*, Napoli, Jovine, 1984, 1553-1567.

Manville 1999, P. Manville, *Il cittadino e la polis. Le origini della cittadinanza nella Atene antica*, Genova, Edizioni culturali internazionali Genova, 1999.

Natalicchio 2001, A. Natalicchio, *Orazioni. Eschine: introduzione, traduzione e note*, Milano, Biblioteca universale Rizzoli, 2001.

Noussia 2010, M. Noussia, *Solon the Athenian, the poetic fragments, Mnemosyne suppl. 326*, Leiden-Boston, Brill, 2010.

Paoli 1930, U.E. Paoli, *Studi di diritto attico,* Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1930.

Piérart 1971, M. Piérart, *Les* ΕΥΘΥΝΟΙ *athéniens*, AC 40 (1971), 526-573.

Poddighe 2014, E. Poddighe, *Aristotele, Atene e la metamorfosi dell'idea democratica: da Solone a Pericle (594-451 a.C.)*, Roma, Carocci, 2014.

Psilakis 2018, C. Psilakis, *Les modèles de la* σωφροσύνη *dans le Contre Timarque d'Eschine*, Loxias 59 (2018), http://revel.unice.fr/loxias/?id=8836&format=print#ftn8.

Rademaker 2005, A. Rademaker, *Sophrosyne and the rhetoric of self-restraint. Polysemy and persuasive use of an ancient Greek value term, Mnemosyne suppl. 259*, Leiden-Boston, Brill, 2005.

Reggiani 2015, N. Reggiani, *La giustizia cosmica. Le riforme di Solone fra polis e kosmos*, Firenze, Le Monnier università, 2015.

Rubinstein 2019, L. Rubinstein, *Clauses out of context: partial citation of statutes in Attic forensic oratory*, in C. Carey - I. Giannadaki - B. Griffith-Williams (eds.), *Use and abuse of law in the Athenian courts*, *Mnemosyne suppl. 419*, Leiden – Boston, Brill, 2019, 165-180.

Ruschenbusch 1966, E. Ruschenbusch, ΣΟΛΩΝΟΣ ΝΟΜΟΙ*: die Fragmente des solonischen Gesetzeswerkes mit einer Text-und Uberlieferungsgeschichte, Historia Einzelschriften 9*, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1966.

Ruschenbusch 2005, E. Ruschenbusch, *Kleine Schriften zur griechischen Rechtsgeschichte*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2005.

Scafuro 2006, A.C. Scafuro, *Identifying Solonian laws*, in J.H. Blok - A.P.M. Lardinois (eds.), *Solon of Athens: new historical and philological approaches, Mnemosyne suppl. 272*, Leiden – Boston, Brill, 2006, 175-196.

Thomas 1994, R. Thomas, *Law and the lawgiver in the Athenian democracy*, in R. Osborne - S. Hornblower (eds.), *Ritual, finance, politics: Athenian democratic accounts presented to David Lewis*, Oxford, Clarendon press, 1994, 119-133.

Todd 1993, S.C. Todd, *The shape of Athenian law*, Oxford, Clarendon press, 1993.

Todd 2010, S.C. Todd, *The Athenian procedure(s) of dokimasia*, in G. Thür (hrsg.), *Symposion 2009. Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte (Seggau, 25.–30. August 2009)*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2010, 73-98.

Too 2001, Y.L. Too, *Legal instructions in classical Athens*, in Y.L. Too (ed.), *Education in Greek and Roman antiquity*, Leiden, Brill, 2001, 111-132.

Vlassopoulos 2007, K. Vlassopoulos, *Free spaces: identity, experience and democracy in classical Athens*, CQ 57, 1 (2007), 33-52.

Wallace 1998, R.W. Wallace, *Unconvicted or potential «átimoi» in ancient Athens*, Dike 1 (1998), 63-78.

Wankel 1988, H. Wankel, *Die Datierung des Prozesses gegen Timarchos (346/5)*, Hermes 116 (1988), 383-386.

Webb 2009, R. Webb, *Eschine et le passe athenien: narration, imagination et construction de la memoire*, CEA 46 (2009), 129-147.

TOMMASO NATALE E CESARE BECCARIA

Nota del m.e. MARIO PISANI (*)

(Adunanza del 1º marzo 2018)

SUNTO. – Sono rimasti in pochi a credere alla leggenda insulare, attivata dallo stesso interessato, secondo la quale il marchese Natale sarebbe stato un precursore di Cesare Beccaria. Smentita sul piano storico e sul piano testuale, quella tesi è ad ogni modo del tutto secondaria rispetto all'enorme distanza che separa i due autori, sul piano dei contenuti e su quello dei valori.

***

ABSTRACT. – Only few people continue to believe in the insular legend, which he himself spread, that Marquis Natale was alleged a foreunner of Cesare Beccaria. Disproved on a historical and textual level, that thesis is anyway secondary as compared to the huge gap between these two authors, both in terms of contents and of values.

1. Oltre che all'intestazione onorifica di una località contigua a Palermo, città-capitale dov'era venuto alla luce nel 1733, il nome e la risonanza di Tommaso Natale sono legati, almeno se li si guarda da lontanto, non tanto alle cariche pubbliche da lui ricoperte al di là del Faro, pur ragguardevoli di livello e di numero,[1] e nemmeno ad alcune sue

(*) Professore emerito nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Milano, Italy. E-mail: mariopisani.mp@libero.it

1 "Fu infatti – scrive F. Di CHIARA*, ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LXXVII, Roma 2012, pp. 861-862 – consigliere di Stato, entro il 1789 maestro razionale nel tribunale del Real Patrimonio (carica che conservò fino alla morte), deputato del Regno di Sicilia (per tre volte), consigliere del supremo magistrato del commercio e deputato degli studi del Regno e dell'Università di Palermo, carica quest'ultima che ricoprì pur non avendo mai insegnato nell'ateneo palermitano. Inoltre, nel 1790, fu membro della giunta incaricata di sottoporre a censo gli immensi possedimenti terrieri facenti capo alla manomorta demaniale ed ecclesiastica".

opere minori – che trascorrono, per tacere d' altre, dalla filosofia leibniziana in versi; all'Iliade tradotta in verso sciolto italiano; ai discorsi di Machiavelli (ci aveva già pensato Guicciardini) intorno alla prima deca di Tito Livio – , ma sono legate piuttosto ad un saggio intitolato "Riflessioni politiche intorno all'efficacia, e necessità delle pene dirette da Tommaso Natale marchese di Monte Rosato al giureconsulto D. Gaetano Sarri": saggio pubblicato in forma di "lettera" – e questa è la data certa della prima edizione – nel 1772.[2]

Ciò va precisato, in quanto, nella prima delle note esplicative (*sub* a) delle quali la "lettera" è punteggiata, l'autore fa rilevare: "Io *scrissi*[3] – si noti – questa mia lettera mentre che mi trovava l'anno 1759, in Napoli, *e molto prima per conseguenza* che si fosse pubblicato – il che avverrà come tutti sanno, a Livorno, nel 1764 – il saggio in tema del signor *Beccheria* [e per dire: Beccaria] intorno a' delitti e alle pene". Come a dire: la stesura – ma soltanto essa (non la stampa) – del testo di Natale avrebbe preceduto di ben cinque anni la stampa e la diffusione del "saggio sistema" posto a temporale confronto.

Con quella prima nota a stampa l'autore delle "Riflessioni" fa sùbito e chiaramente intendere quanto il confronto col Beccheria/Beccaria gli stia a cuore. Ma egli deve poi ancora, e oltretutto, spiegare perché mai abbia atteso ben tredici anni – dal 1759, come dice, al 1772 – per passare dalla scrittura alla stampa. "Mi astenni allora – scrive nella nota il marchese di Monte Rosato, appunto con riferimento al fecondo soggiorno napoletano del 1759 – di darla alla luce, quantunque molto i miei Amici me ne avessero stimolato, perché non mel permisero *i gravi affari*, che molto mi tenevano sollecito".

Orbene, senza poter qui mettere in dubbio che effettivamente dei non nominati amici del marchese palermitano lo avrebbero sollecitato

---

[2] L'edizione alla quale qui attingiamo è quella datata Palermo MDCCLXXII "Nella stamperia de' SS. Apost. in Piazza Bologni/per D. Gaetano M. Bentivenga". E' stato precisato (GIARRIZZO, in *Illuministi italiani* t. VII, a cura di Giarrizzo, Torcellan e Venturi, Milano-Napoli 1965, p. 988, in nota): "Le *Riflessioni politiche* uscirono una prima volta nei *Miscellanei di varia letteratura*, Lucca, Rocchi, VIII, 1772, pp. I-66, e poi, notevolmente accresciute, nel tomo XIII degli *Opuscoli di autori siciliani*, Palermo, Bentivenga, 1772. In questo stesso anno il medesimo editore ne fece una ristampa in volume a parte".

[3] Questo corsivo, come tutti quelli che – nell'esposizione del pensiero dell'A. qui faranno seguito – non fanno parte del testo originale.

a passar l'opera alle stampe, osserviamo, però, che piuttosto disponiamo della testimonianza di un suo autorevole e, invece, nominato amico – se ne dovrà riparlare (v. § 12) – il quale, per di più proprio sulla base del raffronto con "Dei delitti e delle pene", aveva se mai esortato il Natale ad agire in senso contrario, cioè a conservare l'inedito.

Quanto poi ai c.d., e non specificati, *gravi affari* che avrebbero impedito il passaggio alle stampe – posto che, per quanto e come sopra riferitoci, l'opera sarebbe stata già conclusa, se ci si crede, fin dal 1759 – più d'uno può far fatica ad assentire col nostro nobile palermitano. Il quale incalza poi nell'esplicazione della sua tempistica: "… e me ne sono *poscia* ancora astenuto, riflettendo, che io trattava *quasi* la stessa materia di un così degno Autore, e che io mi ero imbattuto in certi principj, ed in certi sentimenti di esso, onde mi si potesse dare la taccia di un inutile copista, *comechè*[4] molto *prima di lui* avessi su di ciò – si noti – *pensato*".

In definitiva, veniamo a chiederci: ma allora prima di Beccaria, il marchese Natale ha davvero scritto o, per l'appunto, ha soltanto "pensato"?

L'autore palermitano può senz'altro essere ritenuto credibile se scrive che, per parte sua, fin dal lontano 1759, aveva "pensato" alla "materia" dei delitti e delle pene" (si sarebbe tentati di dire: quasi sempre è infatti necessario pensare, magari a lungo, prima di scrivere …); ma, se pur conosce la genesi milanese di "Dei delitti", non può per davvero essere così tanto sicuro, da poter scrivere che il Beccaria (per chiamarlo col suo cognome), a quella "materia", anzi, a "*quasi* la stessa materia", prima del 1759 non avesse, invece e per davvero, pensato mai.

La descrizione della tempistica così prosegue: "… Ne *fui giorni* sono richiesto da un mio caro Amico, perché la rendesse pubblica tra gli *Opuscoli Siciliani*,[5] che egli con tante spese, e con tanta lode raccoglie". Ma Natale insiste e così specifica: " io però sarei tuttavia durato certamente nel mio antico proponimento", – cioè quello del non pubblicare –

---

[4] Sul lemma (Ant. e letter.) *Comecché* (*comeché*, *come che*), col significato di "Benchè, quantunque, sebbene", v. S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. III, Torino 1967, p. 351.

[5] E ciò –aggiungeva – avendo l'autore milanese "voluto senza dubbio imitare la concisa maniera, e la quasi necessaria confusione del Signor di Montesquieu", attesa l'ampiezza di orizzonti dell'*Esprit des lois*, di contro alla meno scusabile "limitata estensione", e la "così sperimentale evidenza", di un soggetto "quale si è quello dé delitti, e delle pene".

"se in rileggendo il Trattato del sopra laudato Autore, non avessi, almeno secondo il parer mio, trovato, che io ho proposti con *più di metodo, di distinzione, e di chiarezza alcuni* di quei principi e di quei pensieri": principi e pensieri che, invece, egli (il Beccaria) "in forma di oracolo, ed in stile troppo laconico, e per così dire aforismatico, ci ha proposti".[6]

Il marchese siciliano non si limita però a sottolineare le proprie benemerenze – quanto a metodo, distinzione e chiarezza: insomma benemerenze stilistiche – differenziali e prioritarie rispetto a quelle del marchese lombardo. Tommaso Natale punta infatti ad andare, per così dire, alla radice delle questioni, passando a scrivere che invece egli, vale a dire – e così chiamandolo di nuovo – il "Signor Beccheria", sarebbe incorso in un errore di fondo. E ciò anche se il nostro autore riconosce espressamente trattarsi di "Uomo certamente degno d'ogni lode, a cui deve molto l'Italia per la fama, che si è con le sue degne Opere anco tra gli stranieri acquistata". (A conferma di tale fama basterà a noi ricordare che le prime due recensioni di "Dei delitti e delle pene" sulla "Gazette littéraire de l'Europe" erano datate 1765, mentre l'anno dopo erano usciti la celebre traduzione francese del Morellet e il "commentario" di Voltaire, e s'era compiuto il glorioso, se pur breve, viaggio di Beccaria a Parigi).

Questo l'errore di fondo dell'autore posto a confronto: egli "fonda tutta la base del suo sistema su d'un certo principio d'una soverchia equità". Soverchia, in quanto essa, "che sembra a prima vista bella e benefica, quandoche si considerano le cose in astratto", è però non "certamente compatibile colla lunga pratica, e con la diligente esperienza nell'umana Società". Proprio quell'esperienza – continua il Natale – "che ha mossi i saggi Legislatori a concedere tanto diritto al Fisco [leggasi: tanti poteri all'organo pubblico titolare dei poteri d'accusa] sopra i delitti, e sopra i delinquenti": un "diritto" assai "necessario e conveniente", perché si tengano in freno gli Uomini corrotti, e si stabilisca il buon ordine, e la sicurezza dello Stato Civile".[7]

---

[6] Il Natale non apprezzava dunque la concisione dell'autore di "*Dei delitti e delle pene*" – v. il § XIV: "… Niente avrei detto, se fosse necessario dir tutto" – e nemmeno la "precisione geometrica a cui – scriveva Beccaria (§ XI) – la nebbia dei sofismi, la seduttrice eloquenza ed il timido dubbio non posson resistere".

[7] Nella "nota" si fa poi l'elogio dei severi, ma assai "saggi Legislatori", che sempre hanno avuto di mira il bene pubblico e la quiete e tranquillità "de i buoni, e pacifici Cittadini". Ma è anche vero – si aggiunge – che i "Rettori de i Popoli" devono

Segue una cupa e generalizzata spiegazione, di natura antropologica, sulla quale avremo modo di ritornare fra poco (§ 8).

2. Va poi rilevato che, sempre in apertura del testo, che reca la data del 1772, l'editore di Palermo D. Gaetano M. Bentivenga, ancor prima del testo medesimo presenta – *L'editore a chi legge* – alcuni dati e riflessioni di qualche interesse.

Egli riferisce, direttamente, della previa stampa del lavoro entro il "decimoterzo Tomo degli Opuscoli di Autori Siciliani", soggiungendo che, attesa, per un verso, la scarsa disponibilità dell' "intiero corpo di essi", e, d'altro verso, le "pressanti richieste" – a suo dire – del Pubblico Palermitano, si era persuaso a fornire una apposita edizione, separata ed autonoma, del testo delle "Riflessioni".

E passa anch'egli sùbito a far rilevare – per dire dell'importanza della questione – che l'Autore "si è bastantemente discolpato (*sic*) nella sua prima nota pag. V. sull'essersi imbattuto nella *stessa materia*, ed in certi sentimenti del Signor Beccheria; mentre egli *prima di lui pensò di scrivere* intorno a ciò le sue Riflessioni".

Va da sé, in primo luogo, che nessuno si sarebbe mai aspettato che un editore venisse a smentire il proprio autore. Ma proprio per il rispetto del medesimo, sembra a noi il caso di ricordare, da un lato che Natale s'era imbattuto, come riferisce, *quasi* "nella stessa materia" dell'autore a confronto, e che il Natale non solo s'era azzardato a dirci che prima di lui "*pensò di scrivere*" in quella materia medesima, ma che, come già ricordato, addirittura scrisse, nel 1759 ("scrissi").

Sembra il caso di ripeterlo, anche perché, posta in quella versione erronea, sembra ancor più azzardata la pur vaga specificazione, e quasi la scommessa dell'editore: "Io vi soggiungo, che chiunque rifletterà con attenzione sulla condotta e sulla maniera di pensare dell'uno e dell'altro Autore" – che non sarebbe poi stata un'impresa poco impegnativa – "si toglierà certamente qualunque scrupolo e qualunque (*sic*) sinderesi, e spero che me ne saprà buon grado".[8]

---

poi "per lo più consultare "le circostanze dei loro presenti tempi", e di volta in volta adattare ai mali "i confacenti rimedi". Si devono dunque in certo modo – diciamo noi – storicizzare le varie soluzioni adottate nell'arco degli anni, nel senso che chi le giudica – osserva Natale – si deve "trasportare in quello stesso sito, dove essi [i predetti Rettori] si trovavano".

[8] Così conclude la premessa dell'editore di cui nel testo.

3. E' poi il caso di segnalare, sempre nella parte introduttiva, un passaggio, in lingua latina, che viene interposto tra l'introduzione dell'editore e il testo dell'autore. E' un testo di Seneca, tratto dal *De ira,* che viene stranamente sottaciuto dai commentatori, e che suona così: "Ad vindictam veniendum, non quasi dulce sit vindicare, sed quasi utile".

A parte la reiterazione del "quasi", che troverà echi anche presso i commentatori medesimi dell'opera – come a tradire, insieme al reiterato uso del "forse", l'indeterminatezza di alcune trattazioni – il testo di Seneca, impropriamente indicato con riferimento al libro secondo, capitolo 22, fa parte di un determinato contesto, ed assume un significato assai differente da quello presentato da Natale.

L'esatto, e ben diverso, testo di Seneca risulta, in primo luogo, essere il seguente:

"Minus inquit, contemnemur, si vindicaverimus iniuriam. Si tanquam ad remedium venimus*, sine ira veniamus,* non quasi dulce sit vindicare sed quasi utile*: saepe autem satius fuit dissimulare quam ulcisci".*

Che era poi come dire:[9] "Saremo meno disprezzati, si dice, se vendicheremo l'ingiuria. Se veniamo alla vendetta come rimedio, veniamo senza ira, non perché sia dolce vendicarsi, ma perché è utile: spesso infatti è stato meglio dissimulare che vendicarsi".

E' quindi ovvio che Seneca adottasse il lemma *vindicare* inteso secondo l'accezione comune:[10] quella che sta ad indicare l'esercizio della vendetta (la "tremenda vendetta").

Così mutilato ed interposto – tra l'introduzione dell'editore e il testo dell'autore – quel lemma viene invece fittiziamente piegato ad esprimere, anziché quella comune, la primaria accezione giuridica della *vindicatio* a guisa di letteraria rivendicazione.[11]

Si tratta dunque di una forzata, e non certo apprezzabile, allusione che, collocata in prima evidenza, intendeva rimarcare di traverso, e per l'appunto rivendicare, non solo la indimostrata ed indimostrabile

---

[9] Abbiamo riprodotto la traduzione di A. Valli Picardi, giustapposta al pertinente testo del *De ira* pubblicato – Milano 1928, p. 151 – nella *Coll. Romana* diretta da Ettore Romagnoli.

[10] V. le voci *vindicatio* e *vindicare* dei vocabolari della lingua latina.

[11] Cfr. la nostra disciplina del diritto d'autore (l. 22 aprile 1941, n. 633), dove si prevede che "l'autore conserva il diritto di *rivendicare* la paternità dell'opera".

priorità temporale, ma, neanche troppo velatamente, anche una sorta di eccellenza del contributo di Natale rispetto a quello di Beccaria.

4. Un ben scarso supporto alla rivendicazione a dir poco stentatissima, e priva di prove, di cui si sta parlando, può essere offerta da una documentazione di tipo marmoreo. Si vuol dire della lapide che era stata apposta sul palazzo, sito nel quartiere della Kalsa, che il marchese palermitano s'era fatto costruire. Dice la lapide, con una certa qual vaghezza letteraria "CASA DI TOMMASO NATALE/MARCHESE DI MONTE ROSATO/MORTO A 28 SETTEMBRE 1819/POETA E FILOSOFO EGREGIO/EMULO' BECCARIA/PROPUGNANDO/UMANE RIFORME NEL GIURE PENALE/L'ANNO 1759".[12]

Gli esperti di lapidi già ci potranno dire se sono molto frequenti i casi delle lapidi che celebrano un personaggio ragguardevole *per relationem* rispetto ad un altro personaggio ancor più ragguardevole. Ad ogni modo, posto che, nella nostra, per l'appunto si dice che Tommaso Natale "emulò" Beccaria, dovrebbe esser chiaro che con ciò si voleva dire che il primo (il Natale) si era proposto di eguagliare o superare il secondo, e non certo il contrario. E' l'emulatore, infatti, a venire, necessariamente, *dopo* l' "emulato" …

Quanto poi, inoltre, all'avere il marchese palermitano operato, dice la lapide, "propugnando" le sue "umane riforme" già *nell'anno 1759* – si noti: con la timorosissima avvertenza, se mai, di tenere ben chiuso nel cassetto, fino al 1772, lo strumento propugnatore – è inutile dire che l'aggiunta lapidea per nulla giova alla insinuata datazione d'ordine genetico. E piuttosto, di fronte alla nostra lapide tanto furbesca ed ambigua, vien dato di pensare, ma non risolutivamente, ad un più moderno e famoso siciliano che verrà dopo, a nome Luigi Pirandello, ed al suo: "Così è, se vi pare".

5. Nel 1895, presso altro editore, ancora a Palermo esce una nuova edizione delle *Riflessioni* qui in discorso,[13] con un nuovo titolo

[12] Il testo della lapide è riportato anche da CIMBALI, *Tommaso Natale e il diritto penale*, in *Riv. pen*., 1896, p. 380. (Se ne parla – verosimilmente fino a quel tempo – come del "solo e povero ricordo" del Natale che residua, "nella via che ora à nome corso Garibaldi")

[13] Figurano insieme l'editore Alberto Reber e la libreria Carlo Clausen.

rispetto all'edizione precedente del 1772,[14] ed il corredo di diverse pagine di introduzione e commento.[15]

E' scomparsa, invece, l'avvertenza del precedente editore Bentivenga (si è dunque preferita la soluzione più comoda – ma resterebbe da dire se altrettanto corretta – di trascorrere oltre l'indicata e c.d. , ma maldetta, discolpa dell'autore).

L'introduzione (pp. I-VIII) è curata dal professore palermitano G.B. Impallomeni, che parla di Natale come del "nostro concittadino", e che in particolare ricorda la qualifica di lui come di "precursore di Cesare Beccaria", e soprattutto l'onorevole posto che al primo di essi compete, "più importante di quello che comunemente si crede" nella storia della nostra letteratura scientifica.

Segue un ampio "saggio critico" (pp. IX-LXII) di certo prof. Francesco Guardione,[16] intitolato "Di Tomaso (*sic*) Natale e delle nuove teoriche politiche e criminali in Sicilia nel secolo decimottavo".

Dopo aver così modificato il nome dell'autore, il "saggio critico", al quale, in chiave di rivendicazione polemica, fanno da insegna *in exergo* alcune righe del non siciliano Vincenzo Monti – a proposito, guardacaso, "Dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze" – parla (p. XIII) dell'ancora "ignaro" valore, presso di noi, di Tomaso Natale; lamenta (p. XIV) che i suoi scritti "da più che un secolo giacciono polverosi"; menziona la "modesta iscrizione" (p. XIV) rappresentata dalla lapide palermitana che abbiamo già ricordato; accenna a condividere *tout court* l'idea (p. XXIV) che il marchese di Monterosato già nel 1759 avesse *scritto* (… tutte quante?) le "Riflessioni".

Ciò che più rileva è che, a proposito del libretto, o libro, lo zelante

---

[14] Questo il nuovo titolo: *Della efficacia e necessità delle pene ed altri scritti* (questi ultimi sono rappresentati, oltre che da quelli già pubblicati in appendice all'edizione precedente, dalle *Osservazioni sul capitolo undicesimo del diritto alla guerra e della pace di Ugone Grozio).*

[15] L'una e l'altro sono preceduti da una dedica, offerta e intitolata dal curatore (!) dell'edizione ed autore del commento Francesco Guardione, non a caso in onore di un "giovane e colto patrizio" palermitano (Pietro Lanza Galeotti), per ricordare "quel che furono e poterono i nobili del secolo XVIII in Sicilia".

[16] IMPALLOMENI ne aveva ricordato (p. I) la benemerenza dell'aver "saputo con tanto amore e costanza rimettere in luce, od onorare di nuova pubblicità i migliori prodotti della coltura siciliana".

curatore della nuova edizione impropriamente scrive essere stato il medesimo – "non ha avuto critici", dice, "ma lodatori" (p. XLIII) – il "primo" ad "irrompere" (*sic*) contro le barbarie dei tempi". Purtuttavia lo stesso curatore non manca di rilevare – sempre parlando del marchese Natale – che "da lui il concetto giuridico e il sentimento sociale non sono concepiti nitidamente", mentre, come ben può avvenire per le irruzioni, "accade ch'egli, nel riconoscere la necessità delle riforme, non cessa di voler conservata parte di quelle barbarie, destinata a scomparire dalle consuetudini e dalle applicazioni giuridiche". Si tratterebbe, purtuttavia, di semplici "nei", che, peraltro (p. XLIV) "deturpano il libro" (si direbbe, per il fatto di trattarsi della famiglia dei "nei deturpatori", così tradendo lo spirito della vezzosa loro destinazione all'estetica muliebre).

Il curatore trova anche modo (p. L; v. anche p. LV) di fare un disinvolto e fugace cenno alla questione dell'anteriorità dell'opera rispetto a "Dei delitti e delle pene", ma semplicemente rinviando alla "sincerità" e ai "modi leali" a suo avviso manifestati nella qui già ricordata (§ 1) nota (a) della prima edizione. Ma, non senza tener conto del fatto, del tutto ovvio, che il Tommaso Natale del 1759, o di prima del 1764, non poteva certo citare, ed anche criticare – come invece ha fatto poi: lo si vedrà meglio in seguito – il … Beccaria non ancora noto, neanche come Beccheria, non si direbbe per davvero "leale" il modo usato dal curatore in discorso, consistente nell'abolire *tout court*, nella riedizione delle "Riflessioni", anche e proprio quella prima nota (a) nella quale il marchese siciliano aveva pensato di rivendicare l'antecedenza della sua scrittura solitaria rispetto alla *pubblicazione* del "saggio sistema del signor Beccheria".

Non manca peraltro, ad onor del vero, una successiva e più pregevole, presentazione di un avveduto quadro comparativo in ordine alle "differenze de' due marchesi", così rappresentate (p. LI): "… il Beccaria ha acquistato l'uso delle idee francesi, del tutto rinnovatrici; invece il Natale non compenetra la mente in quello svolgimento, e, anche precorrendo i tempi, rimane viziato dagli usi di una vecchia costituzione politica, che le varie prammatiche negli ordini criminali avevano guastata". Ed ancora "Cesare Beccaria comprende i segreti della scienza del secolo decimottavo, e ne preannunzia lo avvenire; Tomaso Natale, che non è dissimile a lui nella ricerca delle verità, ne' rapidi voli è impedito dalle angustie del luogo e dalle condizioni dei tempi, che non accreditavano ancora le teoriche della Rivoluzione".

Nel capitolo VIII del "saggio" fa seguito una rassegna "degli scrittori sull'opera principale del Natale", ed anche "sulle altre di minor grido", ma, quanto alla prima, alla fine il curatore della riedizione sembra acquietarsi ed appagarsi in una conclusione finale: "… basterà che l'Italia" – si noti: l'Italia, e non solo la Sicilia[17] – "abbia il giudizio", invero sobrio e contenuto, "del professore G.B. Impallomeni. E non altro aggiungiamo – si compiace di scrivere –in ordine a tanta parola!"[18].

6. A questo punto può essere utile, e comunque interessante, una pur rapida rassegna di altre opinioni esposte, già a suo tempo, da parte di estimatori, per lo più corregionali di Natale ma anche da commentatori più distaccati.

Ancora prima, però, va detto che può stupire, perché da tutti passato sotto silenzio, il fatto che – salvo omissioni nella ricerca – in nessun modo sulla "rivendicazione" della quale s'è parlato ha fatto sentire la sua voce il "giureconsulto D. Gaetano Sarri", vale a dire proprio il destinatario, messo in copertina, delle "Riflessioni" in discorso, e – come si vedrà – non soltanto di esse.

E' il caso di notarlo perché il Sarri, morto nel 1797, ovviamente, non era un *quivis de populo* bensì, dopo d'esser stato giudice della Corte pretoriana e poi del Concistoro, e titolare di una cattedra di etica,[19] una volta espulsi dalla Sicilia i gesuiti (1767) era passato[20] alla direzione del nuovo Collegio degli Studi di Palermo.

Passando poi alla indicata rassegna, cominciamo col notare che la frasetta, di metà '800, di Cesare Cantù – secondo cui il marchese siciliano "pretende" d'aver scritto il "libretto" delle sue "Riflessioni" avanti il nostro, [Beccaria][21] – sùbito dopo la protesta del curatore Guardione incontrò anche quella di un segretario ministeriale che, nel 1896, e cioè

---

17 Il saggista aveva rappresentato l'isola (p. XVII) come "segregata dal continente per uno stretto".

18 V. la nota (2) di p. LIX.

19 ZIINO, *Tommaso Natale e il pensiero pubblicistico in Sicilia nel sec. XVIII*, in *Ann. del Seminario Giuridico della R. Università di Catania*, 1936, p. 11, lo indica anche come autore di una serie di importanti memorie storiche sul diritto di successione nel regno di Sicilia.

20 GIARRIZZO, in *Illuministi italiani*, cit., p. 973.

21 CANTU', *Beccaria e il diritto penale*, Firenze 1862, p. 186.

ben oltre vent'anni dopo, piuttosto sinteticamente oppose che il marchese napoletano "non aveva né il bisogno né l'uso di mentire".[22]

Altri ebbe solo a far presente che l' "elegante" "opuscolo" del Natale, scritto – ma ne mancano i riscontri – "fin dal 1766", "non vide la luce se non otto anni dopo che il libro del Beccaria aveva fatto il giro di tutta quanta l'Europa".[23]

Altri ancora, sempre contestando il Cantù, e riproponendo il rilievo che il Natale "non avrebbe avuto ragione di mentire", opponeva – parlando di … ormai quasi tutti gli studiosi" – la schiera di scrittori, però *siciliani* (e ne faceva i nomi: Scirà, Di Giovanni, Bozzo, Maggiore Perri), i quali, con una "simpatia" non riprovevole, "difesero a spada tratta tutta la buona fede del conterraneo".[24]

Un importante accademico penalista palermitano, sotto questo profilo si limiterà a dire che le *Riflessioni* del Natale, pubblicato nel 1772, erano però state scritte, "*forse* prima dell'opuscolo del Beccaria",[25] mentre altri più risolutamente ebbe ad affermare che, senz'altro, esse erano state scritte "prima dell'opera del grande lombardo" (anche se pubblicato otto anni dopo), sostenendo "in gran parte (*sic*) le idee del piccolo volume *Dei delitti e delle pene*".[26]

Altri ancora, più recentemente, e dopo maggiori cure dedicate all'argomento, dirà che il Natale, lasciata Palermo, nel 1758, per raggiungere Napoli, l'anno dopo affermerà "di avere inviato ad un amico il primo abbozzo" delle Riflessioni:[27] il che coincide, salva restando l'in-

---

22 CIMBALI, *cit*. a nota (12), p. 376. "… Piuttosto – aggiungeva – bisogna rimproverargli la mancanza, davvero inspiegabile, con la quale egli per tanti anni conserverà manoscritto il suo lavoro, che forse non volle subito pubblicare, perché non era sicuro dell'accoglienza che esso avrebbe avuto" in Sicilia (p. 53). Nel commentare l'ampio studio di ZIINO, nell' *Arch. storico per la Sicilia orientale del 1932*, p. 505, CARISTIA indica come verosimile l'ipotesi che le *Riflessioni* "siano state scritte sin dal 1759", al contempo sottolineando la notevole e maggior grandezza, rispetto a quell'opera, di "Dei delitti e delle pene".

23 PESSINA, *Il diritto penale in Italia da Cesare Beccaria sino alla promulgazione del codice penale vigente*, vol. II dell'*Encicl. del dir. penale,* Milano 1906, p. 559.

24 ZIINO, *op. cit*. a nota (19), p. 376.

25 MAGGIORE, *Principi di diritto penale*, vol. I, 3ª ed., Bologna 1939, p. 63.

26 GABRIELI, voce *Natale Tommaso*, del *Noviss. Dig. Ital*., vol. XI, Torino 1965, p. 21.

27 GIARRIZZO *Nota introduttiva* in *Illuministi italiani*, qui *cit*. a nota (2), p. 966; ID, *Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca*, in *Riv. storica ital*.,

determinazione del predetto "amico", con un altro punto di vista – e sembra poi il caso di introdurre qui una pausa nella rassegna – secondo il quale le *Riflessioni*, pubblicate soltanto nel 1772, erano però state "già abbozzate a detta del Natale nel 1759".[28]

7. La rilevata varietà e diversità delle opinioni espresse, *hinc et inde*, circa l'antecedenza, le tematiche e le argomentazioni del … vero Beccaria e del c.d. Beccaria siciliano,[29] ci sospinge, alla ricerca di un assestamento non estemporaneo, verso una miglior verifica di carattere testuale. Il tutto con riferimento alla prima edizione dell'opera del Natale (quando egli era ancora vivente: morirà nel 1819).

Come già ricordato, il nostro autore si trasferisce nel 1758 da Palermo a Napoli. Va aggiunto che ivi egli viene a contatto con la scuola del Genovesi,[30] ed in tale ambito è da ritenere che il marchese palermitano sia venuto a conoscenza del testo del Beccaria, datato 1764.

Che poi il circolo genovesiano sia il luogo dell'incontro cartaceo del Natale[31] con l'autore milanese, può essere ritenuto sulla base di una serie di elementi: l'alto elogio che del Beccaria il Genovesi ebbe a diffondere ("opusculum pene aureum, quod judices omnes legumque

---

1967, p. 605. Per parte sua lo stesso A. dirà (p. 970) di condividere tendenzialmente quell'informazione, prospettando l'ipotesi "che già nel '59 Natale avesse dato effettivamente una prima stesura del suo scritto".

[28] RAO, «*Delle virtù e de' premi*»: *la fortuna di Beccaria nel regno di Napoli*, in AA.VV., *Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa,* Bari 1990, p. 581, nota (122).

[29] Così, anche secondo GABRIELI, *voce cit.* "si suole chiamare" il marchese Natale. (Non sembra, per contro, che vi sia qualcuno che abbia mai chiamato Beccaria … il Natale milanese).

[30] RAO, *op. cit*., p. 554, ricorda – senza maggiori dettagli – che "negli anni fra il 1758 e il 1772" le Riflessioni maturarono lentamente "a stretto contatto con il circolo genovesiano".

[31] Si è parlato, al riguardo, di un periodo, tra il 1758 e il 1772, "di cui sappiamo poco o nulla, e che meriterebbe invece di essere indagato attentamente" (GIARRIZZO, in *Illuministi italiani*, cit. a nota (2), p. 966): un periodo in cui (GIARRIZZO, *Appunti cit*., p. 605) matura la familiarità del Natale con "gli autori del circolo genovesiano". Lo stimolo ad aggiornare e stampare le *Riflessioni* qui in discorso sarebbe venuto al «fratello» Tommaso Natale per effetto dell'attenzione che il diffondersi nel 1771 dello schema della genovesiana *Scienza della legislazione* aveva suscitato "nella cultura massonica del mezzogiorno, la siciliana soprattutto" (GIARRIZZO, *Massoneria e illuminismo nell'Europa del Settecento*, 1994, p. 277).

conditores sat est opere praetium commeditari");[32] il consiglio di lettura che lo stesso Genovesi ebbe a darne ad un amico, Benedetto Rocco, il quale ne riferirà allo stesso Beccaria il 27 settembre 1771;[33] l'utilizzo della stessa ed impropria dizione "Beccheria", che, secondo una lettera del 1° febbraio 1766 diretta da Giacinto Dragonetti al fratello, s'era trovato a farne proprio l'abate Genovesi,[34] così come, sia pure con qualche oscillazione, farà il marchese di Monte Rosato nelle sue *Riflessioni*.

Ad ogni modo sta di fatto, che, mentre nel testo del grande lombardo non v'è davvero traccia alcuna di Tommaso Natale (Beccaria, se mai, cita tre volte Montesquieu, e una sola volta, usando una parafrasi, J.J. Rousseau), nel testo del Natale il nome ed il pensiero del Beccheria/Beccaria vengono proposti – e questo rilievo dovrebbe valere come argomento di precedenza *insuperabile* – a più riprese.

Già s'è detto (v. § 1) dell'iniziale nota (a) delle Riflessioni dove si parla del "saggio sistema del signor Beccheria", oltre che della "soverchia equità" che ne costituerebbe la base.

Qui resta da completare il quadro delle citazioni concernenti il marchese lombardo: citazioni sempre e chissà mai perché sottaciute – è appena il caso di notarlo – dai tenaci sostenitori, vecchi e nuovi, del Natale come presunto "Beccaria siciliano".

Nella nota (a) della p. L a proposito dei delitti contro la religione il marchese di Palermo riporta e critica quanto "il signor Becc(he)ria" scrive "nel suo troppo breve ed enimmatico capitolo" (il XXXIX) intitolato "D'una spezie particolare di delitti"; nella nota (a) della p. LXVIII il Natale richiama e critica, a proposito delle pene dei nobili, il § 21 del "celebre Autore de' delitti e delle pene"; nella nota (a) di p. (CXXXIX) , quando parla dell'importanza dell'educazione civile, Natale critica la pedagogia, senza indicarlo espressamente, di Rousseau – anzi, come già nella pagina precedente, di "Russò" – esattamente

---

32 GENOVESI, *De jure et officiis*, vol. II, Napoli, 2ª ed., 1767, p. 124, in nota.

33 "… Leggete, mi disse, questi pochi fogli e giudicate se l'Italia e l'età nostra dee cedere alla Grecia o alla più felice epoca della filosofia e della politica: la lettera di Rocco a Beccaria era già stata riprodotta in VENTURI (a cura di), *Dei delitti e delle pene*, Torino 1965, p. 216. (Non risulta, salvo errore, che un giudizio analogo sia stato formulato da Genovesi a proposito delle *Riflessioni* dell' "allievo" Natale).

34 Rinviamo a PISANI, *Cesare Beccaria (Studi)*, Milano 2015, pp. 44-45. All'epoca l'autore di *Dei delitti* era appena, e provvisoriamente, uscito dall'originario anonimato, e si andava ancora alla ricerca della sua identità.

rovesciando i testuali termini del profilo onorifico del medesimo delineato proprio da Beccaria.[35]

E tutto ciò, vale a dire tutte queste risultanze testuali, sottaciute da chi pure avrebbe dovuto leggere il libro, bastano a dirci – lo si ripete – *chi*, tra i due marchesi, abbia scritto per primo in ordine a quei vari argomenti.

Ciò acquisito, può comunque essere più utile ed interessante[36] mettere a fuoco, per completezza, che *cosa* i due abbiano effettivamente scritto, onde poterne apprezzare e misurare la levatura, ovvero lo spessore e la qualità delle argomentazioni svolte, in ordine agli stessi temi, dall'uno *e* dall'altro, o per meglio dire dall'uno *dopo* l'altro.

8. Se, anche soltanto per sommi capi, prendiamo in considerazione le tematiche e le argomentazioni dei due autori qui a confronto, già sùbito risulta che il secondo tra di essi, il Natale, non corre certo il rischio, come pure egli stesso ebbe a scrivere, di apparire "un inutile copista" del secondo.

A) A proprosito delle pene detentive, nel suo § XXVII Beccaria aveva parlato di "dolcezza delle pene", correlata, beninteso, alla loro "infallibilità", e cioè alla "certezza del castigo".

Arriva il marchese di Monte Rosato, e tutt'al contrario ci viene a dire (v. la nota alle pp. VIII-IX), sotto un arditissimo e generalizzato profilo antropologico, che, atteso che (tutti) gli uomini, spinti dalle eccessive passioni devono essere considerati "a guisa di pazzi e senza ragione", e che dentro di essi agisce "una certa illimitata forza", che li trascina "quasi necessariamente al mal fare", è "necessario che sia con egual forza rispinta, e con una eguale violenza e potere costretta e soverchiata".

---

35 Cfr. il § XLV del Beccaria, dove – pur senza nominarlo espressamente – si parla del Rousseau come del "gran'uomo che illumina l'umanità che lo perseguita", e la "nota" del Natale, dove il "Russò" viene menzionato come il Filosofo – autore anche di "seducenti stravaganze" – che "non sempre ha illuminato l'umanità, e non sempre a torto è stato perseguitato, e contradetto da lei".

36 Secondo ZIINO, *op. cit.*, p. 96, la questione "puramente cronologica" avrebbe un'importanza relativa, mentre più importante sarebbe esaminare i contenuti, e cioè "in forza di quali principi e per quali vie i due arrivano spesso – a suo dire – alle medesime conclusioni". (Ma si vedrà poi qui in seguito quanto un tale accostamento sia da ritenersi improponibile).

Una violenza che porta lo stesso virulento marchese di Monte Rosato ad auspicare e proporre, come il "mezzo più efficace" ad "allontanare dal disordine gli animi protervi e scostumati", ed almeno quanto ai "delitti enormi ed atroci", addirittura la "amputazione dei membri a misura della gravezza del delitto, lasciando vivo, infelice ed esposto all'altrui disprezzo e derisione il delinquente". Chiunque – aggiunge il marchese di Monte Rosato – "conosce ad evidenza quale pena sia la mancanza di uno o due braccia, la privazione degli occhi … lo avere monco il naso o le orecchie".[37] Quanto invece ai "delitti minori", il nostro si accontenterebbe di far seguire "la pratica d'alcuni paesi, dove è prescritto di marcare nelle parti più esposte del corpo, con segni durevoli di obbrobrio, il reo delinquente, perché ognuno se ne guardi, e fosse l'obbietto dell'universale disprezzo".

In linea più generale, nel suo § XLVII Beccaria aveva notoriamente concluso la sua opera con il "teorema generale" del seguente tenore: "perché ogni pena non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, dev'essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata a' delitti, dettata dalle leggi".

Limitandoci qui ad un raffronto relativo soltanto ad alcune altre delle ottimali caratterizzazioni delle pene detentive, oltre a quella della

---

[37] Una ulteriore edizione delle *Riflessioni* venne stampata, sempre a Palermo, nel 1819. Secondo quanto riferisce ZIINO, *op. cit*., p. 72, in quell'edizione l'A. escludeva le "barbare punizioni" di cui nel testo, verosimilmente ispirate a Giustiniano (v. PULIATTI, *Il diritto penale dell'ultima legislazione giustinianea. Le pene personali afflittive. La morte e la mutilazione,* in *Studi in onore di Mario Pisani*, vol. III, Piacenza 2010, p. 943). La loro configurazione avrebbe contribuito (CIMBALI, *op. cit*., p. 376) al minor successo dell'opera del Natale rispetto a quella del Beccaria.

In calce alla menzionata edizione del 1819, divenuta "molto rara", fu stampata anche "un'appendice incompiuta", per la prima volta individuata ed ora riprodotta, senza commenti, da LAUDANI, nella parte finale del suo volume *Illuminismo e massoneria nel pensiero politico di Tommaso Natale*, Acireale/Roma 2017, pp. 113 ss. Lo scritto, ampiamente ripetitivo di cose scritte dal Natale alcuni decenni prima, reca verosimilmente nel titolo – *Lettera allo stesso amico giureconsulto intorno al giusto criterio della politica nel correggere i sudditi* – una destinazione ideale all'amico Sarri (morto da 22 anni).

Secondo quanto riferiva ZIINO, *op. cit.,* p. 72, nella c.d. edizione del 1819 Natale esclude queste "barbare punizioni". La loro configurazione, a guisa di "una specie di taglione", avrebbe contribuito (CIMBALI, *op. cit*., p. 376) al minor successo dell'opera del Natale rispetto a quella del Beccaria.

"dolcezza" così come qui delineate, mentre il nostro Beccaria parla (§ XIX) di prontezza della pena ("Quanto la pena sarà più pronta e più vicina al delitto commesso ella sarà tanto più giusta e tanto più utile) e, al contempo, dell'inderogabile necessità di "procedure regolari", il cosiddetto, e maldetto, Beccaria siciliano si spinge fino a scrivere e lamentare (pp. LXXIII-XXIV), con deprezzabile oblìo della legalità: "Si ritardano troppo i processi, e le inquisizioni criminali, onde l'esecuzione ne è troppo lontana", mentre, d'altronde, "quando si tratta d'evitare un maggior male, e certo, non si deve in alcun modo curare l'apprensione di un minor male incerto". E per spiegarsi anche meglio: "… dovendo fondarsi come a principale base, la ricerca del delinquente sull'esame della di lui antecedente condotta, de' suoi costumi, del suo operare, non sarebbe certamente un gran male il privare la Repubblica di un membro putrido, e nocivo, dato ancora che fusse per caso innocente (*sic*) del tale imputato delitto"(!). In parole tremendamente più semplici: dunque, il membro putrido e nocivo, come tale individuato strada facendo, nel corso di un determinato processo, anche se magari innocente rispetto al delitto oggetto dell'addebito, potrebbe essere (?) addirittura eliminato ("*privare* la Repubblica") senza neanche fargli un altro ed apposito e regolare processo.[38]

Mentre Beccaria, come s'è ricordato, parla della necessità di *proporzionare* le pene ai delitti, il suo nobile emulatore, invece, per nulla sensibile ai criteri o principî di eguaglianza, sostiene che esse vadano proporzionate "ai principj che reggono lo Stato", ed in particolare quelli "che governano i diversi ordini, o siano ceti che lo compongono". E ciò per dire che, "come in tre classi si dividono per lo più i sudditi di ciascuna civile Società, in Nobili, in Cittadini, ed in Plebei" – i quali tutti hanno, rispettivamente, come principi fondamentali l'onore, l'interesse ed il timore – così va seguito l'esempio dei "Romani" (p. LXVIII), che "divisero in tre classi le pene: quelle, che riguardavano le persone più sublimi dello Stato, che erano molto leggiere; quelle, che si minacciavano contro le persone di un rango inferiore, che erano più severe, e finalmente quelle, che riguardavano le Persone infime, che erano più rigorose".[39]

---

38 Al collega *poeta* della menzionata lapide, il Tasso (*La Gerusalemme liberata*, *III, st. II*) avrebbe rivolto un fiero rimprovero: "Rapido sì, ma rapido con legge".

39 Al "celebre Autore dei delitti, e delle pene", ed alla sua idea della "uguaglianza

B) Quanto alla *pena di morte*, nel suo § XI Beccaria si riconosceva il merito "di aver presentato il primo all'Italia con qualche maggior evidenza ciò che altre nazioni hanno osato scrivere e cominciano a praticare", e si dimostrava anche pronto ad affrontare e superare il "disprezzo" dei suoi oppositori.

Troppo nota, sia pure nella sua relativa complessità,[40] è la posizione del grande lombardo in materia (la pena capitale – scriveva risolutamente – non è "né utile né necessaria": § XXVIII).[41] Il marchese palermitano, il quale già ci aveva spiegato (p. XLV) che "c'è finalmente dove la prudenza politica voglia la destruzione del delinquente; perché in certi casi potrebbe succedere, che la stessa memoria venisse di nocumento alla Repubblica", ancor meglio chiarisce, si fa per dire, come la pena capitale che pure, nella sua estremità e violenza (p. LXXXIV), manifesta certamente "la sua debolezza" – nei casi indicati, "come per esempio nell'infame delitto della ribellione, è ella utilissima". Ed ancor più, inoltre, lo è, "negli straordinari successi, dove i delitti si vedono enormissimi, e deesi riputare come obbjetto di sommo odio il delinquente (p. LXXXIX).

Ma sarà poi lo stesso Natale ad esplicitare direttamente e a ribadire, in una lettera, successiva al 1772, e relativa ai "sentimenti" di un giureconsulto francese antagonista del Beccaria, il "signor di Linguet", i profili differenziali della propria posizione rispetto a quella di quest'ultimo.[42]

---

fondata sulle Leggi" – trasfusa anche nel capit. XXI espressamente dedicato alle "Pene dei nobili" – nella nota (a) che inizia nella stessa sua pagina LXVIII, il Natale – dopo d'aver erroneamente presentato Beccaria come sostenitore della pena come vendetta – pensa di poter validamente opporgli la nozione peregrina della pena medicinale. Vale a dire l'idea (p. XXXIX) che le pene "producono lo stesso effetto, che gli sperimentati medicamenti nel nostro corpo", i quali, mediante adeguati trattamenti individuali, impediscono – ma non si direbbe … – "il difettoso delle nostre passioni, e delle nostre soverchie voglie, onde siamo viziosi, e nocevoli alla Società".

40 Sul tema va, da ultimo, FRANCIONI, «*Ius*» *e «potestas». Beccaria e la pena di morte*, da *Beccaria – Rev. d'hist. de droit de punir*, 2016, p. 13.

41 Nella risposta al Facchinei approntata dai fratelli Verri così veniva sintetizzato il "sillogismo" di Beccaria a tale riguardo: "La pena di morte non deve darsi se non è utile, o necessaria./Ma la pena di morte non è né utile né necessaria,/Dunque la pena di morte non deve darsi" (v. VENTURI, *op. cit*., p. 182).

42 Nel 1770, Simon Nicolas Henri LINGUET, "uno dei pubblicisti più originali della Francia settecentesca (VENTURI, *op. cit*. a nota 33, p. 454, nota 1) fa pubblicare, su due quotidiani, un "Fragment d'une lettre" polemicamente diretta a Beccaria, a sostegno della assoluta necessarietà della pena di morte e contro la prospettata alternativa del

C) Nei confronti della *tortura* il Beccaria esprimeva – come giustamente è stato detto – una vera e propria ripugnanza morale: una ripugnanza – è il caso di precisarlo – fondata sul principio primo che dovrà animare il processo penale dei tempi nuovi. "Un uomo – scriveva nel § XVI – non può chiamarsi reo prima della sentenza del giudice, né la società può togliergli la pubblica protezione, se non quando sia deciso ch'egli abbia violati i patti coi quali le fu accordata". Lo si chiamerà principio della presunzione d'innocenza, o di non colpevolezza.

Il Natale sopravviene a condividere il pensiero del Beccaria quanto all'uso della tortura come "preteso criterio di verità" (*ad eruendam veritatem*), ma non allo stesso modo si esprime, propenso come si dimo-

---

lavoro forzato. Il tutto sulla base dell'idea che il diritto di punire della società nasca dal "diritto naturale di difesa".

Lo stesso anno, in appendice al secondo volume (p. 227 ss.) di un libro intitolato *Il vero dispotismo*, il milanese Giuseppe Gorani si impegna a difendere, con Beccaria, l'ingiustizia della pena capitale, contrastando, per mancanza dei presupposti fattuali, l'idea del diritto di punire come fondata sul diritto naturale di difesa, e come Beccaria auspica, sempre sulle orme di Rousseau, la formazione di un "sistema di educazione pratticabile", quale "mezzo efficace per prevenire i delitti".

Due anni dopo, o per meglio dire nella 1ª edizione delle *Riflessioni*, dopo la p. CL, e con numerazione autonoma, Tommaso Natale pubblica una *Lettera allo stesso Amico* (per dire del sempre silente giureconsulto Sarri, già dedicatario delle *Riflessioni* medesime) in cui – continua l'intitolazione – *si ragiona del sistema del signor Beccaria/Intorno alla Pena capitale, e degli opposti sentimenti del signor di Linguet/giureconsulto francese*. Non risulta una datazione, ma è di un'epoca di poco successiva a quella in cui furono "impresse" le sue *Riflessioni* (1772) che il Natale fa decorrere la conoscenza di codesti "sentimenti", unitamente ad una "risposta anonima" al Linguet (e così a Gorani viene sostituito un anonimo), gli uni e l'altra formulati nel 1770. Accennando al fatto d'avere in precedenza trascurati diversi particolari, insieme al proposito di difendere "in qualche maniera la causa" sua, il marchese siciliano – senza più mettere in campo tempistiche o rivendicazioni – critica il Beccaria/Beccheria perché nella stesura del suo capitolo XXVIII, dove pure "è fondato tutto il [suo] sistema", il marchese lombardo si discosta dalla consueta accuratezza ("… così accuratamente come egli suole"). Ad ogni modo il marchese siciliano dichiara di esser d'accordo col Beccaria nel voler sostituire con più profitto alla pena di morte un'altra pena più durevole, "che che se ne dica il Signor di Linguet", ed invece – si noti: senza quel minimo di animosità che sarebbe stato naturale esprimere nei confronti di chi, in ipotesi, sarebbe stato un pedissequo imitatore di idee altrui – ribadisce di differenziarsi dal primo (p. VIII), "in ciò che egli voglia bandita quasi affatto la pena capitale; quando io – specifica il Natale ancora una volta – credo, che sia non solamente giusta, ma necessaria in tutti i casi straordinari, ed in tutti quelli dove la malvagità, e tristizia dei delinquenti fusse di sommo odio allo stato; o la memoria dei delitti potesse valer di esempio, e di incitamento agli animi perversi dei maldisposti cittadini".

strava addirittura alle mutilazioni corporali, "quando in certi casi particolari fusse usata come gastigo" (p. XCIV). Un castigo, come ognuno può intendere, assai lontano dal criterio della dolcezza delle pene!

D) Numerosi estimatori insulari di fine '800 sono concordi nel sottolineare che fuor di dubbio il marchese di Monte Rosato sopravanza di molto il Beccaria a proposito dell'*educazione politica* intesa dal primo come "medicamento delle anime" (p. CXL), come (p.C.) "una delle più efficaci maniere di rendere universalmente virtuosi, o almeno meno viziosi i Cittadini di uno Stato".[43]

Gli estimatori medesimi, peraltro, non si impegnano nel confrontarsi con la presa di posizione del marchese lombardo, che, giunto alla fine del suo percorso in tema di prevenzione, iniziato fin dal § XLI, nel § XLV giungeva a scrivere "il più sicuro" ma, al contempo, "più difficil mezzo di prevenire i delitti" – posto che di questo tema, e non già, in termini, più generali, della promozione della virtù, egli si stava occupando – è quello di "perfezionare l'educazione".[44]

Ma il tema, aggiunge subito Beccaria è "troppo vasto" e pertanto "eccede i confini" che egli si era proposto, e oltretutto "troppo intrinsecamente" attiene "alla natura del governo", salvo poi sùbito rinviare, in qualità di maestro, alla saggezza di Rousseau, che – ed era ovviamente liberissimo nel farlo – il Natale (p. CXXXVIII e nota della pagina seguente) risolutamente contesta.

E) La presunta "superiorità" del Natale rispetto a Beccaria, porta il primo ad auspicare – salvo poi gli adattamenti e temperamenti più tardi suggeriti (p. CXXI) – perfino un ritorno al sistema degli "antichi

---

[43] Commentando l'allora recentissimo studio dello ZIINO – v. nota (19) – dedicato al "trattatello del Natale", CARISTIA, *Per la storia del pensiero del pensiero politico siciliano durante il secolo decimottavo*, in *Arch. storico per la Sicilia orientale*, 1932, p. 506, dirà che quello della "buona educazione dei cittadini allo scopo di prevenire i delitti" è "un motivo diffusissimo nella letteratura politica e non politica dell'epoca". A proposito dell'interesse della comunità per la natura e gli scopi dell'educazione, GIARRIZZO, *Nota introduttiva*, cit., p. 973, ricorda i contributi di Locke, Montesquieu, D'Alembert e Genovesi.

[44] A tale riguardo ci si consenta il rinvio ad un saggio intitolato *Beccaria e la prevenzione extrapenale dei delitti*, già in *Quad. fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 2015, p. 911 (e più tardi in PISANI, *Cesare Beccaria*, cit., p. 85). "… sviluppare i sentimenti del proprio animo è un'arte che s'apprende con l'educazione", aveva scritto lo stesso Beccaria (§ XXVIII); "ma perché un ladro non renderebbe bene i suoi principi, non per ciò essi agiscon meno".

Legislatori", i quali "non solamente istituirono Leggi penali contro quei Padri, che educavano male i loro figliuoli, ma castigarono spesso i delitti dé figliuoli nelle persone dé Padri" (p. CXI).

Lo porta, inoltre, a contestare (v. nota di p. L.) quanto il "Signor Beccheria" aveva scritto nel suo § XXXIX, a proposito di un "genere particolare di delitti", che "ha coperto l'Europa di sangue umano". "Io non parlo – scriveva Beccaria – che dei delitti che emanano dalla natura umana e dal patto sociale, e non de' peccati, de' quali le pene, anche temporali, debbono regolarsi con altri principii che quelli di una limitata filosofia".

Alla grande e memorabile conquista di civiltà, così operata, consistente nel distinguere e nettamente separare, collocandoli su piani diversi, i delitti dai peccati, il pessimista ed aspro marchese siciliano pensa invece di poter opporre – con molto spirito devozionale, magari altrimenti apprezzabile – che (p. LI) non v'ha cosa, che sia più confacente, ed adattata a piegare insensibilmente il cuore umano al ben fare, quanto le dolci speranze d'una vita futura felice, od il timore di quelle pene, che dovranno eternamente durare".[45]

Il minimo che si possa notare al riguardo è che il Natale non ha così "emulato" il Beccaria, con risultati di più grandi e futuribili prospettive.

F) La rassegna che abbiamo svolto consente senz'altro di finalmente concludere che Tommaso Natale non ha certamente "copiato" il Beccaria. Non gli ha d'altronde fatto mancare gli elogi, e nemmeno delle critiche, per infondate, lacunose o fragili che possano essere ritenute.

Soprattutto, però, egli non lo ha di certo "emulato", fuor che nell'improbabile ricerca di un pari successo, nonostante quanto vorrebbe suggerire il suo ricordo lapideo. Non lo ha emulato – si vuol dire – nei principî e nei valori di cui, com'è ben noto, Beccaria è stato il grande precursore, a livello ben più che nazionale, e che lo hanno consacrato nella storia della civiltà mondiale, sulla distanza dei secoli e sulla linea di un successo per davvero memorabile.

9. Per molti decenni, e cioè per una buona parte del '900, le "Riflessioni" delle quali stiamo parlando sono rimaste nell'ombra.[46]

---

[45] GIARRIZZO, *Appunti*, cit., p. 608, addebita al Natale l'incoerenza del non aver "voluto andare sino in fondo" come i suoi ispiratori – v. qui la nota (43) – nel "negare alla religione il diritto di ricorrere a pene temporali".

[46] A parte il cenno di PESSINA, di cui alla nota (23), il nome del marchese siciliano non figura nelle storie del diritto penale.

A) Dobbiamo arrivare al 1973 – e chiediamo venia per l'involontaria omissione di eventuali episodi antecedenti – per vedere accendersi una qualche luce. In quell'anno Girolamo Bellavista, professore, avvocato e deputato, realizzava l'idea di intestare a Tommaso Natale il "Bollettino dell'Istituto di Diritto e Procedura Penale dell'Università di Palermo".

Nel primo numero de "Il Tommaso Natale", di pp. 432 – ma non meno corpose saranno le annate successive – il direttore del bollettino cominciava con lo spiegare "Il perché di un titolo". Ci narrava, evocando il pensiero di Giuseppe Maggiore, suo maestro, della "scarsa popolarità di Tommaso Natale, a fronte della vasta risonanza internazionale dell'altro marchese lombardo, Cesare Beccaria". E ciò – gli sembrava giusto ripeterlo ancora una volta, e pur senza riscontri – malgrado che il marchese siculo "avesse *scritto prima* e pubblicato dopo molte di quelle stesse idee che nel gergo moderno si chiamano *incontri del pensiero*". Con il che, a dir vero, la vetusta e ripetitiva tesi dell'antecedenza, degna – per parlare agli avvocati, di miglior causa – veniva poi a sfumare nell'indistinto dell'ineffabilità. Si aggiungeva poi, con amarezza, "che il torto di Tommaso Natale era stato quello non già di nascere ma di vivere quasi sempre in Sicilia e a Palermo". (La venatura vittimistica attingeva poi al ricordo, a confronto esemplificativo, del siciliano Verga che, per affermarsi, dovette andare a Milano, e del siciliano Pirandello che, da Agrigento, dovette puntare prima su Berlino e poi su Roma).

Ma qual'era, per l'appunto, il perchè dell'intitolazione del periodico universitario? Era quella, addirittura della "compensazione rivalutiva" che incombeva ai posteri (forse soltanto insulari e fors'anche no).

Faceva seguito – essendosi ritenuto di far cosa gradita agli studiosi, – una ristampa – senza le note o altri scritti dell'autore, e senza commenti – del testo delle "Riflessioni" che – si scriveva – erano divenute "ormai introvabili". Il propugnatore dell'iniziativa ometteva però di spiegare agli studiosi delle discipline penalistiche (e non solo ad essi) il "perché" – al di là dei compiacimenti delle rievocazioni storiche di carattere locale – della nuova riproposizione dell'opera, e più in particolare ometteva di spiegare la validità e la più o meno permanente attualità del messaggio penalistico del marchese di Monte Rosato.

Va anche detto, per amore di verità, che neanche il proposito della "compensazione rivalutativa" sembra abbia poi raggiunto, sull'itinerario ipotizzato, risultati di una adeguata consistenza.

Nel corso di tutte le varie annate del "Bollettino", vale a dire fino

al 1978, due soli studi (contenuti nel primo numero del periodico) risulteranno dedicati al pensiero penalistico di Tommaso Natale.

Nel primo di tali studi l'autore (Tranchina) si accinge alla difficoltosa ricerca di "anticipazioni positivistiche" nell'opera del Natale – si intendeva fare riferimento al positivismo criminologico di Ferri e di Lombroso, i quali ad ogni modo si guarderanno bene dal menzionare l'autore siciliano – all'inizio offrendo una nuova versione della c.d. primogenitura rispetto all'opera del Beccaria (nel 1759 l'autore delle *Riflessioni* non tanto le aveva scritte o pensate, ma piuttosto le aveva *effettivamente* "concepite"…), mentre, nelle conclusioni, sia pure dubbiosamente l'autore viene a dirci che "l'opera del criminalista siciliano sopravanzò, *forse*, il significato dell'opera stessa di Beccaria". In quest'ultima, "scritta senz'altro, con l'impeto del filantropo[47] … non si può, *certo*, riconoscere – si aggiunge con toni di encomio – l'apparato di una valida costruzione metodologica", al contrario di quanto emergerebbe dall'opera del Natale.[48]

Nello studio successivo,[49] tra l'altro, si richiamano scrittori diversi (pur sempre corregionali) a sostegno dell'idea che primo, "*forse*, fra tutti, Tommaso Natale parlò della funzione emendatrice della pena".

L'autore dello studio non manca però di fare diverse (e condivisibili) "rimproveri" al Natale: la divisione del popolo in tre classi sociali ai fini dell'applicazione della pena, nell'eccessivo intento di individualizzare la sanzione (insomma: la nozione di "pena medicinale"); la giustificazione della pena di morte per la ribellione (ma non era il solo caso ipotizzato); la tortura come pena e la pena del taglione (francamente non riconducibili alla pur esaltata funzione emendatrice della pena detentiva).

---

47 Altri invece, lettore un po' distratto (cfr. nota 6) di "Dei delitti e delle pene" dirà che l'opera del Beccaria "appare un po' arida, pervasa da un freddo spirito illuministico, quello *spirito di geometria* in cui il cuore e un certo esuberante moralismo non trovano volutamente posto" (così FORNARO, *Tra progresso e conservazione: le* Riflessioni politiche *di Tommaso Natale,* [1981] in AA.VV., *La Sicilia nel settecento*, vol. I, 1986, p. 334).

48 E' appena il caso di ricordare che, al contrario, Tommaso Natale, dando una non consueta prova di modestia invitava i lettori a non aspettarsi da lui "un lungo ed ordinato trattato". E piuttosto scriveva: "Io non farò che esporvi certe mie brevi riflessioni, tali quali i miei pensieri me l'hanno dettate". Al che corrisponderà la stesura del testo, senza articolazioni interne.

49 GIAMBRUNO, *Spunti processualistici sulle "Riflessioni" di Tommaso Natale*, *ibid*., p. 56 ss.

Si badi: erano però questi, in verità , dei semplici "punti deboli" della costruzione (altri aveva parlato di semplici "nei"), che, peraltro, a giudizio del penalista contemporaneo, presentano "scarso rilievo" all'interno del pur inespresso "significato generale dell'opera".

10. Passano altri decenni, e nel 2011 vede la luce una modesta, o mediocre, riedizione delle "Riflessioni",[50] destinata al "grande pubblico dei lettori".

L'autore della prefazione parte addirittura dall'evocazione degli effettivi inventori – al di là delle dapprima "false", e poi finalmente "smascherate" attribuzioni ad altri – della polvere da sparo e del telefono, e arriva a dire che analoga sorte era toccata "al nobile palermitano Tommaso Natale" rispetto a Cesare Beccaria (che, a suo dire, avrebbe pubblicato la sua opera a Milano …).

Nelle "Riflessioni" del primo – che già nel 1759 sarebbero state "abbondantemente elaborate …[51] –sarebbero contenute *quasi* le identiche teorie filosofiche e analoghi principi giuridici seguiti dal Beccaria.

"Solo che – continua l'autore della prefazione – per pigrizia e indolenza (forse anche per paura della onnipresente Inquisizione allora operante in Sicilia) preferì parlarne" – ma lo scrittore omette di offrirci un qualche riscontro – (addirittura) "con amici di tutta Italia", senza però darle alle stampe, tenendosi le sue "Riflessioni" chiuse in un cassetto.

"In sintesi – scriverà il prefatore – il Beccaria, e dopo due secoli e mezzo di studi e di verifiche lo si può ormai affermare, *sembra* aver *rielaborato* le idee del Natale, integrandole, affinandole e modernizzandole, ma anche caricandole di un significato umano e di una pregnanza giuridica più profonde".

Ma si tratta di belle ed incerte parole, che le seguenti pagine introduttive della riedizione 2011 verranno sùbito a contraddire, laddove il prefatore medesimo non si sottrae alla singolare improntitudi-

---

50 Torri del Vento Edizioni, di Terra di Vento s.r.l., pp. 79, con *Prefazione* di BUSCEMI.

51 Cfr., a commento della riedizione di cui nel testo, CRISANTINO, *Delitto e castigo di Tommaso Natale*, in *la Repubblica* del 13 ottobre 2011: "Se un redivivo Flaubert decidesse di scrivere un dizionario dei luoghi comuni dedicato alla Sicilia, di sicuro avrebbe diritto ad un cenno. *Anticipò Beccaria*. Basta tanto. Il giudizio è lapidario, pare ovvio che sia inossidabile".

ne di scrivere che Beccaria sarebbe, *tout court*, un "ignaro seguace" del Natale.[52]

Per compiere l'opera, lo scrivente pubblicista palermitano, che sa tante cose, scrive: "Ovviamente, non ci sono prove che egli [il Beccaria] avesse preso visione del manoscritto del Natale". Avremo però tra breve l'opportunità di precisare che Beccaria senz'altro aveva preso visione, invece, del correlativo testo a stampa.

A questo punto viene però dato di dire: *sed de hoc satis*.

11. Mentre per il passato s'era detto (v. § 5) che il "penalista" Natale delle "Riflessioni" aveva avuto soltanto dei "lodatori", e non già dei "critici", in questi ultimi decenni, e sempre per quanto concerne il raffronto con Cesare Beccaria, i secondi si sono venuti per lo meno affiancando ai primi, su un piano di più spassionata obiettività.

Su quel cammino qualcuno già s'era posto, fin dal 1965, parlando della cospicua lontananza del Natale "dalla tematica del Beccaria e dai motivi ispiratori delle sue tesi", e del diniego del potere, il Natale, "rivendicare un'originalità che ne facesse a suo dire un anticipatore delle idee del Beccaria": al punto da non ritenersi necessario sottolineare più di tanto "quanto distante egli sia dal mondo morale e dalla problematica" del marchese lombardo.[53]

Anni dopo, in un contesto di spiccato carattere insulare, si dirà che, negli anni antecedenti, "con malcelato spirito regionalistico" si erano celebrati "i meriti certo esistenti" di Tommaso Natale, "mettendo però (…) in second'ordine i suoi innegabili limiti"; che "la cosa più nota" di lui era forse quella dell'"essere stato addirittura un precursore, secondo molti studiosi e secondo lui stesso, di Cesare Beccaria"; che le

---

[52] BUSCEMI, *Prefazione* cit., p. 11. A proposito di belle parole, questo A., dopo avere affacciato l'idea, del tutto inedita e temeraria, che senza l'apporto del marchese di Monte Rosato, "molte acquisizioni odierne del diritto penale, di quello processuale e penitenziario poggerebbero su fondamenta giuridiche claudicanti, se non del tutto inconsistenti", giunge però ad ammettere di non poter condividere la concezione del marchese "in un punto" – sembrerebbe, in un solo punto - : la sua giustificazione delle "differenze di pena (…) a un nobile e a un appartenente alla plebe" (*op. cit*., p. 10). Ma a suo dire si tratterebbe – inutile sottolinearlo – di un "peccato veniale, un puntino nero".

[53] GIARRIZZO, *Nota introduttiva*, cit., pp. 970-971. Nello stesso senso v. LAUDANI, *op. cit*., p. 79.

due opere a raffronto,[54] espressioni, rispettivamente, di un giurista e di un moralista, erano "profondamente diverse tra loro".

Più tardi la bilancia delle valutazioni si sposterà, con palese ma troppo rapido apprezzamento, ad esaltare la circostanza che le "comunanze anche tematiche" dei due autori spingeranno Natale a *rivendicare orgogliosamente* l'originalità delle proprie teorie" rispetto al "più celebrato *Dei delitti e delle pene*".[55]

L'anno dopo ancora una volta si ripeterà la leggenda, accreditata "dai contemporanei", secondo la quale le "Riflessioni" erano già bell'e pronte (… ma, ad ogni modo, nel cassetto) fin dal 1759.[56]

Un posto del tutto particolare nella presentazione del marchese Natale, e della sua opera, verrà poco dopo occupato dalla pubblicazione delle diverse ricerche di Rosamaria Alibrandi.

In un documentatissimo studio dedicato in particolare alla tortura, la docente messinese, parlando delle "Riflessioni" – "completate nel 1759, ma lasciate, con cautela, inedite sino al 1772" – ricorderà che, rispetto al Beccaria Natale "provò a rivendicare la primogenitura d'una teoria tanto innovativa da essere rivoluzionaria, che rimase comunque appannaggio dell'illuminista milanese anziché del palermitano".[57]

In un saggio dedicato alla questione criminale nell'illuminismo giuridico, la stessa autrice giustamente ricorderà – forse sulla scia dell'art. 27, comma 3°, del testo costituzionale, secondo cui le pene "devono tendere alla rieducazione del condannato" – che nella concezione di Beccaria la pena "non rieduca il condannato, né deve essere espiazione, ha solo una funzione deterrente proiettata nel futuro" (nel futuro – andrebbe ad ogni modo specificato – non solo della generalità dei cittadini, ma tendenzialmente, sul piano preventivo, anche della stessa persona condannata).[58]

---

[54] L'A. – si sta parlando del contributo di FORNARO (1981), cit. a nota (47) – del tutto impropriamente aggiunge: "pur essendo ispirate ai medesimi principi umanitari". Per gli altri riferimenti v., *ibid*. pp. 329, 331 e 334, mentre a p. 344 vengono sostanzialmente riproposti i "rimproveri" al Natale qui *retro* richiamati nel § 9.

[55] F. DI CHIARA, voce *Natale, Tommaso*, qui *cit*. a nota (1), p. 861.

[56] TOLASI, voce *Natale Giovanni Tommaso*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX sec.)*, vol. II, Bologna 2013, p. 1410.

[57] ALIBRANDI, *La «fervida immaginazione» di Beccaria. Diritto punitivo e uso legittimo della tortura in un ritratto siciliano del tardo Settecento in materia criminale*, in *Cuadenos de Historia del Derecho,* 2015, p. 264.

[58] ALIBRANDI, *La* questione criminale *nell'Illuminismo giuridico. Il grande sogno della giustizia*, in *Heliopolis*, n. 2/2015, p. 15.

In un altro ampio saggio dello stesso anno – pubblicato nella "Internetzeitschrift für Rechtsgeschicht", intitolata *forum historiae iuris*[59] – la studiosa messinese ha tra l'altro avuto il merito di mettere a fuoco, in un più preciso e pertinente contesto, "una notizia di estremo interesse", già resa nota nel 1910, e cioè – come risulta da una certa corrispondenza di cui si dirà – che "Beccaria conobbe il lavoro del Natale subito dopo la sua pubblicazione".

E così resta poi rigorosamente fissato un confronto fra i due: il primo "è destinato a volare alto"; il secondo, invece, "rimane ancorato alla periferia del pensiero europeo da una tradizione iconografica, che, in terra di Sicilia, strato dopo strato, è divenuta un masso inamovibile".

Quel saggio proponeva, in una versione più ampia, il contributo presentato dalla stessa autrice ad un convegno internazionale su Beccaria svoltosi a Parigi.

Vi si illustravano le forti dissonanze – qui già esplicitate – tra i due illuministi a proposito della proporzionalità delle pene e della loro applicazione; l'influenza di Leibniz che allontana Natale da ogni concezione "laica", e "pertanto anche da Beccaria"; il capolavoro di quest'ultimo come "la più alta elaborazione culturale dei Lumi d'Europa in materia di diritto penale", di contro al trattato del marchese siciliano – "uomo del suo tempo, soprattutto del suo spazio"[60] – come "un esercizio" (anche se l'espressione riduttiva può anche essere non del tutto condivisa) "di retorica".

12. Nella ostinata e poco produttiva reiterazione, spesso del tutto acritica, di edizioni e di iniziative, come abbiamo visto i sostenitori ad oltranza del marchese palermitano, specie quelli del passato, sono incorsi in diverse e palesi reticenze ed omissioni, nell'oblio delle informazioni sfavorevoli, e nella costante sottovalutazione dei limiti e delle

---

[59] ALIBRANDI, *«Il saggio sistema del signor Beccaria» - Riflessioni politiche di un marchese siciliano del Settecento sul diritto penale*, in *forum historiae iuris* 2015 (http:|/www.forthistiur.de/2015-12-alibrandi).

[60] I "gruppi dominanti", negli ultimi decenni del sec. XVIII, della società siciliana, vengono presentati dall'A. come "rinchiusi in una lotta ostinata per la sopravvivenza di un mondo antico": v. *La «merveilleuse oppression» de la peine – Tommaso Natale, précurseur de Beccaria ou épigono de Leibniz?*, in AUDEGEAN ed a. (sotto la direzione di), *Le bonheur du plus grand nombre – Beccaria et les Lumières*, Lione 2017, *passim* (e più particolarmente alle pp. 245, 246, 254).

negatività del nobile corregionale (dato, e concesso, che qualche benemerenza questi se la deve pur aver acquistata sul campo).

Nel tentativo di una spiegazione plausibile di tutto ciò, non basta – o almeno così ci è dato di ritenere – il pur pertinente e significativo richiamo alla passione dei siciliani per il loro passato, come scriveva uno di loro, e non proprio dei minori, che si chiamava Giovanni Gentile. A suo giudizio di quel passato l'erudito siciliano è fiero e geloso, come se si trattasse di un patrimonio personale, dispiegando un'energia tanto più grande quanto è vivo il sentimento di lontananza e di isolamento della Sicilia.[61] Ma, per l'appunto, questa spiegazione non basta a spiegare, quando se ne dà il caso, l'invariata reiterazione del fenomeno, mentre dietro di esso, su una linea di tenace e riaffermata continuità, sta fors'anche un'ispirazione di carattere più ideologico ed esoterico.[62]

Comunque sia di ciò, tra le reticenze e le omissioni di cui sopra, va segnalata una certa trascuratezza manifestata – supponendo che gli eruditi la conoscessero – nei confronti di una certa corrispondenza alla quale s'è già qui accennato (§§ 1 e 11), almeno in parte resa pubblica poco dopo gli inizi del '900.

C'è una prima lettera, datata 24 ottobre 1972, diretta al Beccaria da p. Isidoro Bianchi, ospite del convento di Monreale. Nella lettera il padre Bianchi, professandosi come uno dei più grandi ammiratori di lui, esprime al suo corrispondente, dal "nome immortale", la sua "viva gratitudine", e insieme l'alto elogio per l'essere lui destinato a vivere "all'onor dell'Italia, alla gloria della filosofia, ed al bene dell'umanità". Segue – ed è ciò che più preme ai fini del nostro discorso – un *post-scriptum* del seguente tenore: "Vi mando ancora un'operetta del Marchese di Monte Rosato. Questo è un mio amico. Io lo consigliai a non pubblicarla dopo che il mondo vide la vostra opera. Ma tutti accarezzano le loro produzioni. A me basta di aver compìto alle parti di un vero amico".[63]

---

[61] Il richiamo di questa testimonianza – v. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana* [1918], Firenze 1939, pp. 84-85 – era stato operato dalla ALIBRANDI, *La «merveilleuse oppression»,* cit., p. 243, nota (1).

[62] Secondo LAUDANI, *op. cit*., p. 77: "I temi trattati dal Natale sono tutti di chiara matrice massonico-illuminista" (v. anche la nota (16).

[63] La lettera – che è tra le due richiamate dalla Alibrandi – era stata a suo tempo e per la prima volta pubblicata dal LANDRY (*Cesare Beccaria – Scritti e lettere inediti*, Milano 1910, pp. 269-270), e più tardi integralmente riprodotta nella *Edizione nazionale*

L'amico Natale, dunque, ben lungi dall'adontarsi, in atteggiamento di rivendicazione, con colui che qualcuno vorrà poi rappresentare come una sorta di usurpatore delle sue idee, semplicemente chiede all'amico padre camaldolese di voler fare da tramite, verosimilmente non osando esporsi in proprio, col glorioso autore di *Dei delitti e delle pene.*

Farà seguito, sempre da Palermo, un'altra lettera a Beccaria, in data 4 dicembre 1772. A scriverla era Angelo Vecchi, che, molto legato al p. Isidoro Bianchi, in precedenza aveva conosciuto, a Milano, il marchese lombardo, e poteva quindi esser meglio in grado di svolgere il ruolo ricognitivo. Gli anticipava d'aver provveduto a fargli avere "un pacchettino di stampe", tra le quali uno scritto del padre Bianchi (che aveva preferito non provvedervi direttamente), e, insieme, un libretto *Sull'efficacia delle pene* di un tal marchese Natali, "che è – aggiungeva – uno dei migliori ingegni di questo paese". Ed ancora: "Egli dice di aver fatto questa fatica[64] prima che Lei pubblicasse il suo libro *Dei delitti e delle pene*; molti ancora lo dicono e lo hanno indotto a pubblicarle: comunque ciò sia, Lei lo vedrà e favorirà dirmene qualche cosa, per darne un riscontro all'autore, che ne è *curioso*. Io non ardisco dirgliene niente: e come potrei giudicare del merito di tali cose avanti a quello che è celebre per l'Europa per aver insieme cominciato e finito di mettere il primo nel suo maggior lume queste materie?".[65]

Il Natale, insomma, è semplicemente "curioso" di aver un parere da Beccaria sulla sua opera e, per quanto ciò conti, l'estensore della lettera non manca di attestare al suo interlocutore il primato – sotto ogni profilo – a livello europeo.

Un mese dopo, e cioè alla data del 3 gennaio 1773, Beccaria farà seguito con una risposta, ma – si noti – diretta non al Vecchi, bensì al "caro rispettabilissimo padre don Isidoro" (in calce indicato come "benedittino camaldolese, professore di Logica, Metafisica ecc. nel Collegio de' Nobili di Monreale"). Dopo averlo ringraziato per l'invio degli "opuscoli" a sua firma, il marchese lombardo così scriveva: "… vi

---

delle opere di Cesare Beccaria: più precisamente nel vol. V (*Carteggio* – parte II: 1769-1794), Milano 1996, lett. n. 417, p. 361.

64 Restava così indeterminato se la anteriore "fatica" fosse consistita nel semplice pensare od abbozzare, ovvero anche nello scrivere, in tutto o in parte.

65 La lettera, prima d'allora inedita, è stata pubblicata, nel 1996, nel predetto *Carteggio* beccariano: v. lett. n. 420, a p. 369.

ringrazio anche dell'altro opuscolo del marchese di Monte Rosate, della quale operetta mi dispenserete di dare il mio giudizio in grazia dell'argomento che vi si tratta".[66]

Si trattava dunque, in definitiva – *noblesse oblige …* - di un cortese ma diplomatico e pur eloquente *no comment*.

Spetta invece – e così passiamo a concludere la nostra indagine – alla metaforica e fragile *noblesse* dello studioso il compito, spesso difficile e magari ingrato, di impegnarsi a ricercare, verificare e discernere, quando possibile, tratti o frammenti di verità storica, per portare qualche luce di certezza, anche contro il rischio di deviazioni o di troppo affrettate e magari aprioristiche condiscendenze.

[66] La lettera, già pubblicata dal LANDRY, *op. cit*., pp. 244-246, è stata del pari pubblicata nel *Carteggio* di cui alla nota precedente: v. lett. n. 426, a p. 388.

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 152, 65-102 (2018)

UNA PERDUTA ISCRIZIONE A PAOLO PARUTA SULLE LAPIDI DEL CORTILE DEL BROLETTO DI BRESCIA[#]

MARCO GIANI (*)

Nota presentata dal s.c. Francesco Bruni
(Adunanza del 1 marzo 2018)

SUNTO. – Grazie ad un passo delle *Coryat's Crudities* (1611), in cui il viaggiatore inglese descrive la sua visita a Brescia (svoltasi nell'agosto del 1608), è ora possibile ricostruire una lapide commemorativa che si trovava un tempo sul muro interno del Broletto locale. L'iscrizione, che si trovava sulla lapide marmorea (datata 1591), fu cancellata quasi un secolo dopo (1692) dalle autorità della Repubblica di Venezia, preoccupate per la crescente auto-glorificazione dei magistrati patrizi. Per fortuna, Coryate trascrisse l'iscrizione, dedicata a Paolo Paruta (1540-1598), uomo politico e storiografo della Repubblica di Venezia, *capitano* di Brescia dal 1590 al 1592, quando fu nominato Ambasciatore a Roma. Partendo dalla riscoperta dell'iscrizione perduta, il presente lavoro cercherà di comprendere come Paolo Paruta, un acuto scrittore di politica ma anche un abile uomo di stato, svolse il proprio incarico a Brescia, allora per importanza la seconda città della *Terraferma* veneziana.

***

ABSTRACT. – Thanks to a passage of *Coryat's Crudities* (1611), where the English traveller describes his visit to Brescia (August 1608), now is possible to reconstruct a lost commemorative plaque, once placed upon the internal wall of the local *Broletto* (City Hall). The inscription upon that marble plaque, dated 1591, was erased almost one hundred years later (1692) by the authorities of Venetian Republic, worried for the growing self-glorification of patrician magistrates. Luckily Coryat transcribed the inscription, dedicated to Paolo Paruta (1540-1598), statesman and historiographer of the Venetian Republic, *capitano* of Brescia from 1590 to 1592, when he was appointed

(*) Ricercatore Indipendente, Italy. E-mail: gianimarco@gmail.com

Le trascrizioni sono state condotte secondo i criteri esposti nell'Appendice di GIANI 2017.

as Ambassador to Rome. Starting from the discovery of this lost inscription, this essay tries to investigate how Paolo Paruta, a refined political writer but also an able statesman, took his 2 year office in Brescia, at that time the second city of Venetian *Terraferma*.

1. Le lapidi «scansellate» del Broletto bresciano

Le numerose lapidi che oggi accolgono il visitatore nel cortile interno del Broletto di Brescia risultano illeggibili perché abrase nel 1692. Quell'anno, infatti, come narrato da un cronista cittadino in data 4 marzo,

> vengono scansellate ed abbollite quelle pietre, sopra de' quali in Broletto si vedevano Eloggi et inscritioni in lode de' Rappresentanti passati, ove si ponno vedere anche quei marmi ove erano impresse tutti scancellati[1]

La cancellazione del contenuto delle lapidi fu ordinata il 15 dicembre del 1691 dal Senato della Repubblica di Venezia per porre fine ad un'usanza che aveva preso piede soprattutto lungo quel XVII secolo che si stava per chiudere. Le lodi ai magistrati veneziani delle città di Terraferma, infatti, erano state immortalate nelle chiese o in luoghi pubblici su bassorilievi in pietra oppure, nella forma delle armi familiari, in sculture.[2] Se già localmente si era provato a rimediare all'*abuso* (come accaduto ad esempio a Rovigo, dove, negli anni Quaranta, le armi erano state rimosse dagli edifici pubblici),[3] a fine secolo lo *scandaloso disordine* doveva aver evidentemente ormai travalicato ogni sorta di limite (*con intolerabile eccesso*, come il dice il testo stesso della *provisione* 'deliberazione' del Senato).[4] La Repubblica, che avrebbe pur tollerato la lode rivolta al magistrato più che all'uomo privato,[5] decise di

---

1 Guerrini 1922:1692. Per la vicenda della cancellatura delle lapidi a Brescia, vd. Volta 1987:27, Zane 1998:8.

2 Raines 2006:212-225.

3 Raines 2006:218.

4 In Netto 1991-1992:29-31 è pubblicato per intero il testo della *provisione*, seguito dalla ducale (di qualche giorno posteriore) del doge Francesco Morosini al Podestà di Treviso Andrea Stazio.

5 Raines 2006:219-220.

combattere una pratica che appariva tanto contraria sia all'egualità interna al patriziato,[6] sia all'immagine pubblica di un governo impersonale e perciò latore ai propri sudditi di una giustizia imparziale. Come dice la *provisione* stessa,

> onde più non sussista apparenza alcuna di queste memorie e tutto sia ridotto a semplice nudo ornamento de' Palazzi, consistendo senz'altra vana ostentatione il vero monumento nella buona impressione che lascia nel cuore de' sudditi la retta giustizia de' Rappresentanti

In realtà, l'ordine del Senato venne poi applicato in maniera assai diversa nei vari centri del dominio della Serenissima,[7] ma lo fu in maniera particolarmente zelante all'interno del grande cortile del Broletto di Brescia, sede cittadina dei due rettori veneti - anche se va notato che «questo scempio ha colpito in misura maggiore il lato interno dell'ala orientale, proprio perché qui le iscrizioni erano più numerose. I Giacobini fecero il resto».[8]

La bontà (se così si può dire) del lavoro è testimoniata dal fatto che attualmente tutte le lapidi del cortile risultano completamente illeggibili.[9] Per questo il tentativo di Valentino Volta di ricostruirne il

---

[6] Giustamente, in GIOVÉ MARCHIOLI 2010:14, si afferma che la *provisione* del 1692, più che al modello classico della *damnatio memoriae* di un singolo personaggio, sia da ricondurre a quella deprecazione del culto della personalità che in epoca medievale si era espresso ad es. nella legislazione antimagnatizia. Per un esempio di tale tensione nel pensiero politico dello stesso Paolo Paruta vd. GIANI 2014.

[7] Rizzi ha dimostrato come, a differenza di quanto sostenuto in precedenza da Passamani, quella di Brescia non fu un'eccezione: semplicemente, «tali incongrui moralistici provvedimenti furono adottati con un andamento a "macchia di leopardo", secondo cioè lo zelo dei singoli rettori preposti a cui si aggiungono le complicazioni territoriali e giuridiche delle loro competenze» (RIZZI 1994-1995:629-630). Nello stesso studio è contenuta una rassegna dell'applicazione della *provisione* del dicembre 1691 nei vari centri di Terraferma, che può essere arricchita con il ricorso a successivi studi riguardanti le singole città, come ad es. Belluno (GIOVÉ MARCHIOLI 2010:142), Feltre (CORAZZOL 1997:84-85), Padova (BENUCCI 2001:245-247, ma per la Padova universitaria BENUCCI 2007:304).

[8] PIOVANELLI 1975:19. Sull'applicazione della *provisione* a Brescia vd. anche GIOVÉ MARCHIOLI 2010:141-142. Sulla «leontoclastìa giacobina del 1797» (che appunto colpì i leoni di San Marco come simboli dell'intera Repubblica, non dei singoli rettori) vd. invece RIZZI 1994-1995, GIOVÉ MARCHIOLI 2010:145.

[9] La *provisione* del 1691 così recitava, riguardo le lapidi, dopo aver parlato

contenuto si è dovuto basare su testimonianze indirette: per fortuna, qualcuno, prima del 1692, si era preso la briga di trascrivere per i posteri quanto poteva allora leggere senza problemi entrando nel cortile.

Alla breve rassegna di Volta, basata su «poche tracce nei documenti dell'Archivio Storico Civico»,[10] possiamo ora aggiungere un'altra, fornita da un testo letterario inglese di inizio Seicento. Il magistrato veneto lodato è Paolo Paruta (1540-1598), più volte ambasciatore della Repubblica, nonché Storiografo Pubblico della stessa.[11]

2. Paolo Paruta Capitano di Brescia (1590-1592)

2.1. La cronologia dell'incarico

Como noto, la carica di *capitan(i)o* di Brescia durava normalmente 16 mesi.[12] L'elezione di Paolo Paruta risale all'agosto del 1590:[13] andava quindi a collaborare col podestà Tommaso di Almorò Contarini, eletto a fine aprile.[14] Avendo potuto di fatto trasferirsi nella città lombarda solo a fine dell'anno[15] (a causa di vari problemi legati

---

delle statue: «siano in oltre cancellate et abolite tutte l'inscrittioni che per ogni altra figura, ritratto o arma rimanessero». Nella ducale ad Andrea Stazio, molto più sinteticamente: «l'abolitione di tutte l'inscrittioni».

10 Volta 1987:27.

11 Per la sua biografia, vd. Benzoni 2014, da integrare con Giani 2012:7-23.

12 Manno 1987:263.

13 Poco prima della nomina Paruta era ancora a Venezia, come dimostrato dal fatto che il 30 luglio 1590 è segnalato come *compare* (cioè 'padrino di battesimo') di una figlia del pittore Francesco Bassano, presso la parrocchia di San Canciano: vd. il documento pubblicato in Sapienza 2007/2008:13.

14 *Dispacci*, III, 143. Per quanto riguarda il Morosini, è lui stesso, in un dispaccio datato 13/11/1590, a ricordare come sia giunto a Brescia il 16 settembre (*Capi di X*, 17, c. 1r). I due nuovi rettori andavano a sostituire la coppia formata dal podestà Lorenzo Priuli e dal capitano Niccolò Gussoni per il biennio 1589/1590: vd. Bonelli 1924.

15 Ragionevolmente, questo è il motivo per cui alcune fonti (ad es. la lista dei Rettori di Brescia presente in Bonelli 1924), dichiarano che Paolo Paruta fu capitano di Brescia dal 1591 al 1592. In Benzoni 2014 la carica bresciana è data «dall'inizio del 1591 quanto meno sino al giugno del 1592».

al trasporto delle sue suppellettili),[16] Paruta manterrà la carica fino alla primavera del 1592, quando verrà eletto Ambasciatore ordinario a Roma (1592-1595).[17] Eccettuato un ritorno affrettato in Laguna nello scorcio finale della primavera del 1592, i due incarichi furono quindi praticamente consecutivi, come denunciato dall'ambasciatore stesso in un dispaccio del settembre 1595.[18]

---

16 In una lettera datata 23 novembre 1590 (pubblicata in BIADEGO 1885: 10-11), Paruta racconta al conte veronese Federico Serego di come stia scrivendo ancora da Venezia a causa della *tardità* 'ritardo' del *burchio* che doveva occuparsi del trasloco dei suoi averi nella città lombarda: conta comunque di poter partire il 3 o il 4 dicembre.

17 Eletto per l'incarico romano il 30 aprile 1592, la presenza del Paruta a Brescia è documentata ancora per un mese, cioè fino al 30 maggio (BENZONI 2014). Un documento del Senato veneziano datato 31 maggio 1592 spiega i problemi venutisi a creare in quei giorni con la morte del precedente ambasciatore a Roma, Giovanni Moro. In quel momento, infatti, nella Città Eterna si trovava già Leonardo Donà, Ambasciatore straordinario (assieme a Zaccaria Contarini, Alberto Badoer e Marin Grimani) per complimentarsi dell'elezione di Clemente VIII: il Senato ordinò a Donà di trattenersi temporaneamente a Roma, «non essendo il Paruta, eletto suo successore, in termine de andarvi così presto» (cit. in SENECA 1959:206-207). Si è conservata la *parte* del Senato di fine agosto 1592 che stanzia dei fondi per il nuovo incarico di Paruta: «Dovendosi spedire per la sua Ambasceria di Roma il dilettissimo nobile nostro Polo Paruta, | L'anderà parte che delli danari a questo deputati siano dati a lui [...] Ambasciator Paruta, o a suoi legitimi commessi ducati ottocento d'oro in oro a conto di sue spese per mesi quattro in ragion di ducati duecento d'oro in oro al mese, senza obligo di renderne conto alcuno, et ducati mille d'oro per donativo secondo la forma della parte del Senato di 2 Giugno 1561. | Per cavalcature, coperte et forcieri ducati trecento, et per spese estraordinarie ducati trecento, delle quali sia tenuto render conto [...]. | Et acciò possa comparere nell'istesso habito che compariranno gl'Ambasciatori nostri estraordinarij destinati per la creatione del Sommo Pontefice ducati cento da farsi anch'esso un manto et ducati quaranta per staffieri, come si osserva in casi simili. | Al secretario suo in dono ducati cento, et al cogitor cinquanta per mettersi all'ordine. | Per dui corriere che lo accompagneranno ducati vinti» (*Senato Terra*, filza 123, 29/08/1592). Già in data 1° luglio 1592, comunque, il successore di Paruta si firma come «Benetto Moro Capitano» in una missiva circa «questo edificio de la Polvere»: vd. dispaccio conservato in *Senato Terra*, filza 121.

18 «Faccia il Signor Dio che, dopo lo spazio di tempo quasi di cinque anni, ne' quali, posso dire che quasi continuamente, rispetto per il breve tempo che io mi fermai in quella città tra il reggimento di Brescia e questa ambasceria, sono stato fuori occupato in publici carichi, possa ritornare a Vostra Serenità con salute, e in stato di poter presso di lei medesima continuare il mio umile e riverente servizio» (cit. da *Dispacci*, t. III, p. 300).

2.2. L'importanza dell'incarico

La nomina a *capitano* (*praefectus*,[19] nella forma latinizzata di cui avremo modo di parlare successivamente) fu sicuramente un'importante tappa del cursus honorum di Paruta, che già aveva avuto occasione (visti i suoi numerosi incarichi come Savio di Terraferma nel corso degli anni Ottanta)[20] di conoscere i domini di Terraferma, e che, dopo il biennio bresciano avrebbe fatto il definitivo salto di qualità come uomo politico della Serenissima proprio con l'ambasceria romana.

Dall'alto dei suoi 35.500 abitanti[21] Brescia, all'epoca, era seconda solo a Padova fra i centri di Terraferma: una sede quindi prestigiosa,[22] ma anche molto impegnativa e per questo *abhorrita* dai chi veniva mandato a reggere la città.[23] Affiancando il podestà Tommaso Morosini, Paruta avrebbe dovuto occuparsi, per almeno 16 mesi, soprattutto delle funzioni finanziarie e militari, lasciando al primo quelle civili e giudiziarie.[24]

2.3. Profilo storico dell'incarico bresciano

2.3.1. Introduzione

Per arrivare a commentare le lodi a Paruta come rettore di Brescia, sarà necessario capire cosa egli fece, nel corso di quei due anni. Tuttavia

---

19 A suo tempo già il Pompeati aveva corretto lo Zeno circa l'uso scorretto della forma volgare *prefetto*, anziché *capitano*: POMPEATI 1905:65.

20 BENZONI 2014, che riporta le date delle varie elezioni, ossia 27/11/1582, 11/06/1583, 03/03/1584, 31/12/1584, 31/12/1586 e 30/12/1589. Si è conservata una lettera di Gabriele Calzoni al Duca di Mantova, datata 6 luglio 1585, che in cui si racconta come la Repubblica di Venezia avesse inviato «il Lippomani et il Paruta Savi di Terra ferma a visitare il signor Pavolo Giordano [...]» (MANTOVA, Archivio di Stato, Archivio Gonzaga, b. 1515, fasc. I, c. 212r). Si tratta quindi di trattative per una condotta militare: nel prosieguo si dice che il Giordano voleva «ottenere il carico che aveva il già signor Sforza Pallavicino» (c. 212v).

21 AAVV 1978:154.

22 RAINES 2006:282.

23 Questi i sentimenti di Leonardo Donà, mandato come podestà a Brescia durante gli anni Ottanta: «Si trattava di un incarico pesante e certamente non desiderato, né, tanto meno, sollecitato, "abhorrito" da molti anzi, che relegava il Donà in uno dei settori più delicati dello Stato veneto» (SENECA 1959:118).

24 BALISTRERI 2015:77.

purtroppo, ad oggi, non esiste ancora uno studio su Paolo Paruta capitano a Brescia che, analogamente a quanto fatto a suo tempo da Rinaldo Fulin con l'ambasceria romana, presenti le vicende storiche affrontate dal politico veneto grazie allo studio dei dispacci, che attualmente giacciono ancora inediti - e di fatto non ancora studiati - presso l'Archivio di Stato di Venezia.[25] Tuttavia, unendo un primo (parziale) spoglio di questi documenti ad alcuni materiali già pubblicati, è possibile provare a tracciare un breve profilo dell'incarico bresciano, così da iniziare a comprendere quali problemi Paruta si trovò a gestire nella città lombarda, e come provò a risolverli. Si tratterà cioè di dare una concretezza storica a quella veneziana *prudenza* per nulla ideale bensì esercitata concretamente a Brescia per il quale il patrizio venne all'epoca lodato;[26] così facendo, si ricostruirà un ulteriore[27] tassello della biografia politica parutiana, con lo scopo ultimo di sottolineare come la riflessione politica degli anni Ottanta e Novanta di Paolo Paruta (poi rifluita nei *Discorsi Politici*, pubblicati postumi nel 1599) sia da considerare un tutt'uno con la concreta gestione dello stato territoriale veneziano di fine secolo. Il riapparire, in tale corpus amministrativo, dello stesso lessico politico "alto" dei venticinque testi del 1599 sarà la cartina al tornasole della bontà di tale ipotesi interpretativa.

2.3.2. La produzione delle armi

Per questioni di spazio, bisognerà in questa sede individuare solo

---

[25] Tutti i documenti riguardanti la carica bresciana del Paruta sono stati inventariati in BENZONI 2014, a cui tuttavia bisogna aggiungere i seguenti due dispacci (forse sfuggiti al regesto perché firmati «i Rettori» o riportanti le firme prima del Morosini e poi del Paruta): nella filza 121, il dispaccio del 07/06/1591; nella filza 122, il dispaccio del 15/01/1592 (da intendere non *more veneto*:, come dimostrato per altro dal precedente documento, citato nel dispaccio, datato 14/12/1591). Bisogna infine notare che vi sono due dispacci (non uno solo) datati 19 novembre 1591.

[26] Ai primi di giugno del 1592 il successore di Paruta nel capitanato di Brescia, Benedetto Moro, ricorda come «questa Città è stata sin hora governata da questo Clarissimo signor Podestà, et dal Clarissimo Paruta mio Precessore con quella prudenza che conviene a l'importanza di un tanto carico» (*Capi di X*, 53, 04/06/1592). Nella *Nuova informatione* sulla vita del padre, Giovanni Paruta dice brevemente che Paolo «fu mandato Capitano a Brescia, nel quale tempo quella città stete sempre in pace, avenendo ciò per la particolar prudentia del Capitano» (NuovaInfo, 1).

[27] Per un primo esempio di questo tipo di approccio vd. il mio studio sul sostantivo *prudenza* e sugli incarichi annonari di Paruta a metà anni Novanta: GIANI 2013/2014.

le questioni principali affrontate da Paruta come capitano di Brescia, tralasciandone altre (che tuttavia, per amor di completezza, verranno riassunte alla fine della rassegna).

Nel primo gruppo, la più importante appare essere senza dubbio quella della produzione delle armi nel Bresciano. Che l'argomento fosse stato particolarmente caro a Paruta lo si comprende bene da un dispaccio romano del maggio 1595, in cui egli stesso (ormai Ambasciatore ordinario presso Clemente VIII)[28] ricorda - non richiesto - il proprio operato:

> ancorché ciò sia fuori del carico che al presente io tengo, non è però oltre quell'obbligo universale e naturale, che debbo, di pensare e procurare sempre quello che possa tornare a servizio delle cose pubbliche; ma tanto più avendo, mentre mi trovai nel reggimento di Brescia, praticata lungamente e particolarmente questa materia

Segue difatti una dettagliata analisi dell'*arte del fabbricare armi da dosso* nel Bresciano, della sua crisi dopo *il tempo dell'ultima peste* (quella di metà anni Settanta) e infine dei possibili rimedi per far rifiorire tale un tempo fiorente attività.[29]

Se l'argomento è solo accennato nel carteggio romano, i dispacci permettono al contrario di farsi un'idea chiara ed ampia dell'operato parutiano. Prima di tutto, già nel luglio 1591 i *Rettori* (così spesso si firmano, al posto di farlo separatamente coi propri nomi e cognomi) introducono la *materia delle ferrarezza*[30] che causa tanti danni a Brescia, non solo per il tramonto dell'attività manifatturiera (*declinare tale arte*), per i

---

[28] Da segnalare come, durante il proprio incarico romano, Paruta avrà numerosissime occasioni di collaborazione con Giovanni Francesco Morosini, vescovo di Brescia proprio a partire da quel 1590 in cui anche l'uomo politico veneziano era arrivato a Brescia. Sull'episcopato del Morosini vd. MONTANARI 2007:335.

[29] *Dispacci*, t. III, pp. 142-143. Si ricordi come, nel 1590, Paruta avesse svolto l'incarico di Provveditore sopra l'Artiglieria (vd. BENZONI 2014). Per comprendere l'importanza economica della produzione e del commercio di armi e *ferrarezze* per la Brescia di quell'epoca, vd. BAUCE 2010:38-41. Il legame affettivo con Brescia può forse essere intravisto in un passaggio dei *Discorsi Politici* (pubblicati postumi, nel 1599, a Venezia) in cui Paruta, parlando della sconfitta di Agnadello, pone Brescia come primo ed unico esempio, in una lista di città di Terraferma: vd. DP II.III,9.

[30] Il sostantivo *ferrarezza* può essere glossato come 'prodotti metallici' (così ad es. MAINONI 1997:15), oppure come 'arnesi di ferro di diverso genere' (così MAZZOLDI 1964:128).

minori introiti fiscali (*deterioramento de' suoi datij*) e per il danno inferto al *popolo*, ma soprattutto per il venir meno di «quella cosa che è tanto in ogni stato necessaria, et della quale questo paese è stato particolarmente gratiato dalla natura, cioè delle arme da offesa et da difesa».[31] Si ricordi come solo qualche anno prima, nel 1588, la Serenissima avesse istituito proprio a Brescia un *fontego* 'deposito' per «immagazzinare e custodire le canne prodotte nei tempi di magre richieste, in attesa di essere utilizzate»: fra i motivi del provvedimento pubblico, c'era quello di «evitare l'espatrio dei maestri di canne».[32] In ogni caso, al di là dei singoli provvedimenti presi congiuntamente dai due Rettori, in quell'accenno a quella *cosa* tanto necessaria in ogni *stato* si intravede la penna del Capitano: la coscienza dello stato territoriale e dell'importanza per esso della dimensione militare sarà uno dei leitmotiv dei *Discorsi Politici*, che Paruta andava stendendo proprio fra gli anni Ottanta e gli anni Novanta.[33]

Ancor prima, in un dispaccio del giugno 1591 Morosini e Paruta dichiarano di essersi messi a *investigare le cause* dell'emigrazione di molte famiglie di produttori di armi della Val Trompia[34] verso lo Stato di Milano, nata secondo loro dalla «prohibitione di non poter estrarre Canne che non siano incassate». Così molti *maestri*, «pensandosi di provedere a questo danno» e «tirati da' partiti più avantaggiosi, che loro sono stati proposti», hanno lasciato le valli bresciane per territori esterni al dominio della Serenissima.[35] Già in quest'analisi si può

[31] «Saprà dunque Vostra Serenità questa materia della ferrarezza essere al presente ridotta a così grandi et così manifesti disordini che si può affermarle con verità che, non se le dando presto alcun rimedio, venirà in breve tempo più presto a mancare del tutto che a declinare tale arte in questa Città, con gran deterioramento de' suoi datij, con danno notabile di questo popolo et, ciò che più importa, con ridursi a mancamento di quella cosa che è tanto in ogni stato necessaria, et della quale questo paese è stato particolarmente gratiato dalla natura, cioè delle arme da offesa et da difesa» (*Senato Terra*, filza 121, Dispaccio dei Rettori di Brescia, 04/05/1591, c. 1r). Vd. anche: «la materia delle armi è tanto in ogni Stato necessaria, et alla provisione della quale deve ogni Prencipe per tempo provedere» (*Senato Terra*, filza 121, Dispaccio dei Rettori di Brescia, 12/07/1591).

[32] Barbiroli 2012:30. Per la storia di questo *fontego* vd. Morin/Held 1980:56-66.

[33] Su questo aspetto dei *Discorsi Politici* vd. Giani 2016.

[34] Per un breve profilo storico-economico della Val Trompia nella prima Età Moderna vd. Morin/Held 1980:16-21.

[35] «noi siamo molto ben certificati che da poco tempo in qua, et sotto il nostro medesimo Reggimento, si sono levate da Valtrompia molte fameglie de quelli che

apprezzare la chiarezza e l'acutezza di una vera e propria scienza di governo dei rettori veneziani, fondata sulla ricerca delle cause effettive e profonde dei fenomeni (in questo caso economici)[36] e indirizzata ad una conseguente proposta di soluzione:

> parer nostro saria che, per proveder che questo disordine non vada più inanti, et quest'arte, con la quale solevano viver numero grande di persone, adoperandosi in essa in più sorte d'essercitij, non resti del tutto destrutta et annihilata, che si dovesse, levando questa prohibitione, lassar correr questa mercantia, come per inanzi soleva[37]

Il *parer* dei rettori, insomma, è un'opinione sì personale, ma ben

---

lavorano in quest'arte di Canne [d'Archibusi], et sono andati ad habitar ne lo stato di Milano, et altrove; di che havendo noi voluto investigare le cause, troviamo una, c'assai principale essere questa prohibitione di non poter estrarre Canne che non siano incassate. Però che i mercanti che vogliono condur archibusi in paesi lontani convengono sentire molta spesa et incommodo non solo per essere l'imboglio molto grave, ma anco perché le casse nei longhi viaggi restano fracassate; onde è nato che, pensandosi di provedere a questo danno, si sia data occasione d'introdurre molte fucine, che non solevano essere prima, ne lo stato di Milano, in Toscana, nel Regno di Napoli, in Saluzzo, et in altri luochi, ove sono concorsi molti maestri, tirati da' partiti più avantaggiosi, che loro sono stati proposti» (*Senato Terra*, filza 121, i Rettori di Brescia, 07/06/1591, c. 1r). Interessante notare come l'emigrazione degli armaioli bresciani in territori economicamente più proficui per la loro attività sia fenomeno ricorrente: per il primo Cinquecento vd. LANARO 1999:74; per una prospettiva temporalmente più ampia, BARBIROLI 2012:26. Sul problema dell'emigrazione dei produttori di armi a causa del ciclico ricorso, da parte della Serenissima, ad una «cieca politica di crudo fiscalismo e stretto protezionismo», vd. PASERO 1940:288. Per un profilo storico della produzione delle canne delle armi da fuoco in Val Trompia (nonché per alcuni assaggi di lessico delle armi da fuoco a questa altezza cronologica) vd. MORIN/HELD 1980:22-38.

[36] Vd. anche: «conoscendo, et per la qualità della cosa, et per l'informatione commessane più d'una volta da Vostra Serenità, che la materia dell'armi sia grandemente stimata» (*Senato Terra*, filza 121, 23/10/1591, c. 1r). Recentemente, Simone Signaroli ha mostrato, nel confronto fra il francese Isaac Casaubon e il veneziano Domenico Molin (di una generazione più giovane del Paruta) una significativa differenza di approccio di fronte ai testi antichi: in particolare, del secondo viene ricordata una «una notizia allora inedita riguardante i trattati trecenteschi sul commercio del sale tra Venezia e Brescia recuperata nell'archivio della cancelleria secreta di Palazzo Ducale» (a cui il Molin aveva accesso in quanto patrizio) per sottolineare come all'erudizione del francese corrispondesse un interesse che nel veneziano ai agganciava «alla propria condotta di uomo politico» (SIGNAROLI 2017:25).

[37] *Senato Terra*, filza 121, i Rettori di Brescia, 07/06/1591, c. 1r.

motivata e razionale, frutto di un'analisi quanto più possibile oggettiva del *disordine* in questione. Quando poi i Rettori stessi illustrano la possibile obiezione di «alcuni pochi maestri che si adoprano nel far le casse»,[38] la conclusione («né è però in alcun modo paragonabile il commodo de questi pochi allo incommodo e interesse de molti»)[39] richiama un principio cardine della politologia parutiana, quello della superiorità del bene comune rispetto al bene del singolo quando si tratta di una *civitas*.[40] Il Senato veneziano in effetti, in data 24 settembre 1591 revocherà la parte del 1588[41] che prevedeva la *prohibitione*;[42] a inizio novembre Morosini e Paruta saranno lodati per la gestione del *negotio del fabricar arcobusi*, gestione che «mostra chiaramente la vostra molta diligenza in tutte le cose di servitio publico».[43]

2.3.3. «Biave» e carestia

Gli anni dell'incarico bresciano furono fra i peggiori del decennio per quanto riguarda la penuria alimentare: il 1591, in particolare, è ricor-

---

38 Gli *incassatori* erano i falegnami che univano canna e piastra metalliche alla *cassa*, composta da fusto, impugnatura e calcio; a differenza dei tedeschi, gli *incassatori* bresciani producevano casse *alla lombarda*, cioè a fusto incurvato. Su questi artigiani vd. GAIBI 1964:878-879.

39 *Senato Terra*, filza 121, 07/06/1591, c. 1v.

40 Su tale aspetto del pensiero politico parutiano vd. GIANI 2014B.

41 Nel 1588 «il Senato, per tentare di ovviare ai segni del declino manifestati dall'industria armiera [della Val Trompia], stanziò un prestito straordinario di ben trentamila ducati al beneficio della stessa [...] Nella medesima disposizione, con l'intento di giovare ai fabbricanti di corazze (allora ancora chiamati "armaioli") e ai maestri da casse a Brescia, fu vietata l'esportazione del ferro da armatura e delle canne non incassate. Naturalmente quest'ultima misura si rivelò subito disastrosa per le maestranze gardonesi. I mercanti stranieri e gli esportatori italiani trovarono intollerabili le maggiori spese di trasporto e imballo delle armi incassate e complete, le quali erano molto più voluminose e pesanti delle sole canne, ed anche più fragili» (MORIN/HELD 1980:54). Nei dispacci dei Rettori c'è un richiamo al prestito statale del 1588, fatto «per solevar l'arte del fabricar arcobusi, la qual si vedeva in questo paese andar mancando» (*Senato Terra*, filza 121, 23/10/1591, c. 1r).

42 Vd. l'accenno a questa decisione del Senato in MORIN/HELD 1980:61.

43 *Senato Terra*, filza 121, 02/11/1591. A metà novembre i Rettori scrivono che circa la questione del «fabricar Canne d'archibusi» s'è passati ai fatti: quindi «da noi è stato trattato et concluso un partito di far fare cinquantamille Canne d'archibusi nel tempo et modo che dalli Capitoli che li mandiamo qui inclusi ella potrà vedere» (*Senato Terra*, filza 122, 19/11/1591).

dato come anno di «crisi e carestia».[44] Della questione delle biave in realtà doveva occuparsi personalmente (e si occupò, in effetti, almeno stando ai dispacci)[45] il podestà Morosini, non il capitano Paruta, che pure qualche anno prima (nel gennaio 1587, per la precisione) aveva ricoperto l'incarico di Provveditore sopra le biade.[46] Eppure, anche in qualche dispaccio fir-

[44] AAVV 1978:154.

[45] In un dispaccio firmato a quattro mani il 17 settembre 1591, è il Morosini a prendere esplicitamente la parola, essendo stato accusato di rappresentanti della Val Trompia e della Val Sabbia di aver ignorato le loro lettere di agosto in cui chiedevano aiuto per la mancanza di *biave*. Il Podestà si difende dicendo di non averle ricevute, altrimenti avrebbe sicuramente risposto, «sì come ho avuto sempre desiderio di dovenir esse valli di biave ne' maggiori suoi bisogni», «dovendo havere però principalmente consideratione alla strettezza de formenti nella quale hora si trova questo territorio per il cativo raccolto passato» (*Senato Terra*, filza 122, 17/09/1591). L'inverno precedente doveva essere stato orribile, almeno a quanto raccontato da Morosini in un suo dispaccio: «io mi trovo di sì fatta maniera aggravato di convenir sostentare un numero tale di Popolo in tempo spaventoso, com'è questo, et per il mancamento delle biave, et per le importanti conseguenze de molti mali che soprastano, et che si sogliono commettere da quelli che sono cacciati dalla fame» (*Capi di X*, 17, 13/11/1590, cc. 1v-2r). Il Morosini parla della questione delle biave in molti altri dispacci, fra cui vale la pena di segnalare quelli del 14/09/1591 (contenuto in *Capi di X*, 32), 21/09/1591 (*Capi di X*, 35) e 15/01/1592 (*Capi di X*, 46b). Riguardo il problema dell'approvvigionamento alimentare della Val Trompia in età moderna si ricordi come «nelle relazioni e nei dispacci dei Rettori veneziani viene sempre sottolineato che la natura sterile ed aspra della Valle era in grado di fornire "vittuarie" per la popolazione residente bastanti solo per 2/3 mesi l'anno. Il resto veniva importato dalla pianura» (MORIN 1981:69).

[46] Per una visuale su tutti gli incarichi annonari ricoperti dal Paruta nella sua carriera vd. GIANI 2013/2014:386-395. Rimando allo stesso lavoro per una bibliografia sulle carestie degli anni Novanta e sulla loro gestione da parte della Serenissima. Al riguardo, va segnalato come le fonti archivistiche consultate per questo lavoro contengano molto materiale interessante. Come esempio, si prenda questo passaggio: «La nave fiamenga chiamata Lion Negro, patron Ghielmo de Nicolò, che venne carica di formenti in questa Città, partita con il carico del tratto di essi formenti di ... per Fiandra; è stata nel stretto di Zibilterra dal General delle Galere di Spagna retenuta con altre Navi. Onde, sapendo noi Mercanti et asseguratori di questa piazza interessati in essa, et tale retentione è indebita prima perché è vassillo fiamengo, poi perché sta un editto di Sua Maestà Catholica che tutte le Navi che conducono formenti in Italia siano libere di andar et di ritorno, humilmente la [= il Doge] supplicano che si degni scrivere all'Illustrissimo Ambasciator suo residente presso Sua Maestà ... per la ricuperatione della suddetta Nave, nella quale si tratta dell'interesse dei suoi Cittadini et sudditi, et saria in conformità del decreto et salva condotto da Lei fatto in generale a tutte esse Navi, et come ... sudetta sarà caricata di formenti per Italia, [...]» (*Senato Terra*, filza 121).

mato a quattro mani, si parla di questo problema. Nel novembre del 1591, ad esempio, Morosini e Paruta non solo inoltrano la *supplica* del Territorio di Brescia per avere una dilazione di pagamento del *sussidio*, ma l'appoggiano pure, «vedendo che tuttavia continua la mala conditione de gli anni penuriosi»; così «crediamo che sarà effetto proprio della sua benignità se anco in questa occasione questi suoi fidelissimi populi sentiranno il frutto della gracia di Vostra Serenità».[47] Del resto, la preoccupazione non solo per il benessere materiale dei sudditi ma anche per la pace sociale e l'obbedienza verso le autorità era largamente condivisa a Venezia, come si può apprezzare dalle risposte inviate ai rettori bresciani.[48]

2.3.4. Liti nobiliari e fazioni

Un altro problema nel quale Paruta venne implicato fu quello legato ai litigi fra le famiglie nobili locali («li Bresciani sono sì fatti, pieni di superbia e di svampolamenti», scriveva il vescovo Domenico Bollani - personaggio della *Perfettione* parutiana - nel 1577),[49] come documentato dal fondo delle lettere dirette dai Rettori ai Capi del Consiglio di X, nel quale vi sono numerose missive firmate insieme da *li Rettori* di Brescia.[50] A fine novembre 1591 è lo stesso Paruta ad essere interpellato da un nobile locale, il quale sarebbe «venuto [...] al Palazzo di me Capitano per trattare sopra a questo»[51] (laddove il *Palazzo* è da identifi-

---

47 *Senato Terra*, filza 122, Tommaso Morosini e Paolo Paruta, da Brescia, 19/11/1591. Per altro, si ricordi come il *Magazzeno delle Biave* fosse all'epoca ospitato proprio all'interno dell'attuale Broletto: PANAZZA 1964/1965:194.

48 In una missiva dell'agosto del 1591 i Savi del Consiglio, coscienti della la *calamità* della Val Trompia, ordinano ai due Rettori i Brescia di aiutare i valligiani permettendo loro l'*estrattione delle biave*, spaventati dalla «temeraria rissolutione di quei principali di Valtrompia di mettere insieme gente armata per haver per forza ad ogni prezzo formenti et levar da carri quei che venivano condotti in quella Città per farne particolarmente mercantia, sì come è stata a noi di somma molestia, così ci ha mossi a dirvi con il Senato che [...]» (*Senato Terra*, filza 122, 17/08/1591)

49 Cit. in GAMBA 2016:73.

50 *Capi di X*. Non essendo segnalate nella voce biografica di Benzoni, elenco quelle firmate dai Rettori (con voce comune, o con le due firme). Si tratta delle u. c. 27 (10/06/1591), 33 (02/04/1591), 35 (21/09/1591), 37 (22/09/1591), 39 (27/10/1591), 41 (24/11/1591), 42 (25/11/1591), 43 (21/12/1591), 44 (01/01/1592), 45 (08/01/1592), 48 (02/03/1592), 52 (20/05/1592), 53 (04/06/1592).

51 *Capi di X*, 41, c. 1r (24/11/1591).

care con il Broletto). La lite fra i membri di alcune famiglie nobili quali gli Avogadro, i Martinengo e i Calino viene illustrata ai Capi di X, ma subito dopo minimizzata:

> nel resto, levata questa occasione, le cose di questa Città passano con tanta quiete, che nel tempo di questo nostro Reggimento non ha, si può dir, sentito alcun altro travaglio fuorché questi rumori, i quali però, per gratia del Signor Nostro Dio, fin'hora non hanno partorito alcun de quelli inconvenienti che si temeva, ma de' quali si sta però ancora in molto pericolo[52]

Le speranze dei Rettori, purtroppo, vengono deluse, tanto che in un dispaccio del giorno seguente sono costretti a narrare la brutta piega che gli eventi hanno preso a Brescia. Dopo aver parlato delle gesta dei protagonisti, Morosini e Paruta sottolineano le gravità della questione particolare rispetto alla *pace* sociale della città intera:

> mantenersi e fomentarsi le difficultà di questa pace anco da altri che scopertamente non se ne mostrano interessati, e farsi confini non pur dannosi alla quiete della Città per quello che hora si vede, ma per cose maggiori di tenervi assolutamente la maggioranza, quando una di queste fattioni, così antiche et così potenti in questa Città, per quelli accidenti che apportano queste lunghe inimicizie, venisse a debilitarsi et a mancare de Capo de auttorità. Il che, come può esser bene inteso dalle Vostre Illustrissime Signorie, così crediamo ch'elle giudicheranno di molto servicio publico il porvi in qualche modo la sua man et la sua auttorità, perché queste famiglie principali, cessati questi rumori, si mantenghino nell'essere e stato che si ritrovano, e sia levata l'occasione del far sette et nutrir humori sempre poco utili, et per la quiete de' populi, et per gli interessi de' Prencipi[53]

Il lessico della citazione appena riportata è in assoluta continuità non solo con quello dei rettori veneti a Brescia,[54] ma - quel che più

---

52 *Capi di X*, 41, c. 1v (24/11/1591).

53 *Capi di X*, 42, c. 1r (25/11/1591).

54 Un esempio anteriore ed uno posteriore. Il capitano di Brescia Daniele Priuli, nel 1585, parlava esplicitamente di «fattioni Avogadresca» e «Martinenga»: vd. MANNO 1987:262. Nella *Relazione* del capitano Giovanni Paolo Gradenigo, datata gennaio 1607, si dirà che «sono li principali [fra gli abitanti di Brescia] divisi in fattione, [...] et dividendo anco tutti gli altri, che dipendeno secondo i loro particolar affetti, chi

importa - con quello dei *Discorsi Politici* parutiani, in particolare con quelli che trattano appunto il problema delle *fazioni* e di coloro che, singoli o famiglie che siano, riescono la conquistare la *maggioranza* (non in senso elettorale, ma come 'egemonia di fatto') all'interno di una comunità politica.[55] Ciò che è da rilevare è appunto come il Paruta capitano da Brescia utilizzi, per parlare degli Avogadro o dei Martinengo, le stesse parole-chiave che nell'opera politologica verranno usate per Giulio Cesare nella Roma tardo-repubblicana o per i Medici nella Firenze rinascimentale.

Da parte loro, nel prosieguo del dispaccio, i Rettori provano a delineare una loro linea di intervento possibile (l'immagine della *bilancia*, altra *key-word* del lessico politico parutiano),[56] ma in un clima di sconforto reso evidente dalla chiusa:

> Dal canto nostro siano Vostre Illustrissime Signorie sicure che non si manca di star sempre avertiti per tener giusta la bilancia, et perché né segua al presente alcun scandalo, né si apra la strada ad altri maggiori, che potrebbono seguire per l'avenire. Tuttavia gli ordini di questa Città si trovano in modo contaminati da questo affetto delle fattioni che, dovendo anco esso Conte Carlo [Martinengo] riddursi ad habitar in questa Città, vediamo difficile il proveder ad ogni disordine. Et da gli tanti officij fatti per noi per la conclusione della Pace, fin'hora non veggiamo di poterne sperar alcun buon frutto[57]

---

da una d'esse fattioni et chi dall'altra, si nutriscono le continue nemicitie, multiplicano i homicidij, non mancano i assasinamenti, et concorrono in gran numero a tante iniquità li più scelerati siccarij et assassini, venendo esser protetti et favoriti nella propria casa dei principali, che, fomentando in questa maniera col dispendio, si può dire, di tutte le lor facoltà, attioni così inhumane et diaboliche, riesce quella patria da questo capo veramente infelicissima» (cit. in TAGLIAFERRI 1978:169-170). Sullo «spirito di prepotenza» che «animava la nobiltà locale» di Brescia a fine Cinquecento vd. MAZZOLDI 1964:3-12.

55 Per il significato di *fazione* e di *maggioranza* nel lessico politico parutiano vd. GIANI 2012:129 e GIANI 2014:182.

56 GIANI 2012:188-191.

57 *Capi di X*, 42, c. 1v (25/11/1591). In un successivo dispaccio del 1° gennaio 1592 i Rettori dichiarano di aver notificato a Francesco Avogadro, Carlo Martinengo e Vincenzo Calino la decisione delle autorità, ossia il trasferimento a Venezia: *Capi di X*, 44. Troveremo membri di queste tre famiglie fra gli arrestati del febbraio 1599, allorquando il Consiglio dei Dieci interverrà direttamente per fermare la faida nobiliare che stava insanguinando la città e che pareva essere uscita fuori da qualsiasi controllo: vd.

2.3.5. Fortificazioni

Un ulteriore importante compito del capitano di Brescia era quello riguardante la cura della fortificazioni presenti sia in città sia nel Bresciano.[58] Tale aspetto è per altro collegato a quello appena presentato dell'ordine interno: si ricordi ad esempio l'immagine del *freno* e della *chiave* usata qualche anno prima da Paolo Contarini per spiegare che il castello di Brescia era utile non solo per i nemici esterni ma anche per chiunque, all'interno della città, avesse voluto *machinare* contro il potere costituito di Venezia.[59]

Paolo Paruta, da canto suo, non era nuovo a questo tema, non solo per le cariche politiche ricoperte, ma anche per un suo perspicuo interesse teorico che poi si concretizzerà nelle pagine dei postumi *Discorsi Politici* (soprattutto in uno dei più riusciti, ossia il *Discorso sulle Fortezze*).[60]

In città, il capitano dovette prima di tutto occuparsi di quel castello sulle cui vicende egli doveva essere informato da tempo, visto che qualche anno prima troviamo anche la sua firma (nelle vesti di Savio di Terraferma) nella famosa parte dell'estate 1588 che risolse i molteplici dissidi che rischiavano di far naufragare il cantiere bre-

---

MAZZOLDI 1964:6-7. Per l'espressione *tener giusta la bilancia* (ed analoghe) nel lessico politico parutiano, vd. GIANI 2012:539.

58 PASERO 1940:12. Come caso esemplare vd. le varie figure di capitano citate in MANNO 1987, saggio dedicato al restauro del Castello di Brescia negli ultimi due decenni del XVI secolo. Sulla storia cinquecentesca dell'edificio, vd. MARCHESI 1984:163-166.

59 Nel 1584 il provveditore generale di Terraferma Paolo Contarini, affermando che Brescia si trovava «in molta confusione per diversi humori che correno», proponeva di aumentare i soldati in città, osservando anche che non era bene «tenere il castello, che è freno et chiave d'ogni cosa, nel termine che si trova al presente, per non dar causa ad alcuno de machinarle contro». Antonio Manno, collegando l'immagine del *freno* e della *chiave* ad alcuni eventi di quegli anni, ha sottolineato il doppio piano dell'immagine: il castello quindi per controllare non solo per la *difesa* esterna ma anche per l'*ordine pubblico* interno: vd. MANNO 1987:259-260.

60 DP II.VIII. Su questo discorso vd. il mio paper *Venetian warfare in the age of Palmanova: Paolo Paruta's Discorsi Politici (1599)*, presentato in data 18/11/2011 all'interno della conferenza londinese «New Research in Military History» (organizzata dalla British Commission for Military History), il cui testo è disponibile all'indirizzo: https://www.academia.edu/1888672/Venetian_warfare_in_the_age_of_Palmanova_Paolo_Paruta_s_Discorsi_Politici_1599_ [Ultimo accesso: 07/10/2017].

sciano.[61] All'inizio del 1591 (sotto quindi il capitanato di Paruta), la serie di «cedimenti verificatisi lungo le muraglie appena costruite» raggiunse

> proporzioni preoccupanti, tanto da far chiamare sul luogo per una perizia gli ingegneri Malacreda e Lorini. Solo in dicembre, sentiti anche i due proti inviati da Venezia e sottoposti i loro pareri a del Monte e Savorgnan, si decreta la costruzione di un muro di sostegno alto venti piedi per impedire alle muraglie di crollare sotto il proprio peso[62]

Visti questi problemi strutturali, nel maggio del 1591 Giulio Savorgnan, allora Soprintendente generale delle artiglierie e delle fortezze,[63] venne «inviato a Brescia per esaminare i cedimenti delle mura».[64] Si tratta di un'informazione straordinariamente importante, perché permette di documentare il fatto che Paruta, nelle vesti di capitano di Brescia, ebbe modo di vedere in azione direttamente sul campo il celebre architetto militare: così, la lode che egli ne fece nella primigenia versione del suo *Discorso sulle Fortezze*[65] acquista una concretezza fino ad ora non investigabile.

Spostandosi da Brescia al Territorio, ci si imbatte in una seconda testimonianza, questa volta proveniente da una fonte edita, ossia l'opera storiografica dedicata da Domenico Codagli alla storia di Orzinuovi. Il libro, stampato a Brescia da Giovan Battista Borella nel 1592, si conclude col racconto dei tre grandi eventi accaduti nella città natale del Codagli nel 1591, l'ultimo dei quali è proprio la visita del Paruta *con occasione di rivedere la militia*. Questo l'estratto:

---

61 MANNO 1987:273.

62 MANNO 1987:278.

63 Su questa carica e sul suo valore politico vd. CASELLA 2009:2268.

64 MANNO 1987:278.

65 In un suo lavoro del 1986 Antonio Manno ha rivelato un'importantissima variante presente in un testimone manoscritto del *Discorso delle Fortezze* oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia: in un passaggio poi cassato nella versione a stampa, Paruta lodava «l'illustrissimo Signor Giulio Savorgnano generale delle fortezze della Repubblica di Venezia, il quale con certissime raggioni procedendo nel fabricare fortezze leva ogni dubbio, che altri potesse havere» (cit. in MANNO 1986:132). Tale variante è presente in molti altri testimoni manoscritti: alla censura di questo passo (da inquadrare dentro i rapporti politici intrecciati negli ultimi anni di vita da Paruta) dedicherò un lavoro specifico.

> quella felicissima giornata, non sia da tacersi, quando, a prieghi di questa spettabile Communità, lasciatosi vincere il grand'Oceano delle Cortesie et delle leggiadre Historie, Paolo Paruta, di nome, di sangue, di valore et d'opre Illustrissimo, al presente Historico in luogo del Contarini per la Republica, et vigilantissimo Prefetto di Brescia, (che fora per eternar' di gloria più che d'inchiostro, con l'aurata penna del suo terso e facondo scrivere, il sempre Augusto e invittissimo sangue Veneto) non nata a pena la soavissima stagione del pomifero autonno, con occasione di rivedere la militia, gionse insino a gl'Orci, dove, con apparati degni e convenevoli, fu da gl'Orceani molto accarezzato. Gionsi io fra tanto (quasi che all'apparir d'un Prot'historico et tanto gran scrittore, non fussi più degno di repigliar la penna) in fine di questa Historia[66]

Per ragioni cronologiche, la visita del Paruta (che, in quanto capitano di Brescia, doveva aver cura non solo delle fortificazioni, ma anche delle *milizie* dislocate lungo tutto il Territorio)[67] andrà collocata nel *pomifero autonno* del 1591, l'unico che l'*Historico per la Republica* di Venezia (subentrato nel febbraio 1580 al defunto Alvise Contarini, Storiografo Pubblico dal marzo 1577)[68] trascorse a Brescia.[69] Le lodi del Codagli[70] non solo al politico ma pure al *tanto scrittore* fanno compren-

---

66 CODAGLI 1592:205-206.

67 In molti dei dispacci oggi conservati nell'Archivio di Stato di Venezia è documentato come i Rettori di Brescia si preoccupassero dello stato della cinta muraria di Orzinuovi (su cui vd. le immagini presenti in MARCHESI 1984:152). Quest'ultima era stata effettivamente rimaneggiata di continuo fra metà Quattrocento e i primi anni del Cinquecento: vd. LANARO 1979:XXV-XXVI. Si ricordi come Orzinuovi avesse strettissimi legami anche economici con Brescia, i cui ricchi cittadini possedevano molti dei fondi locali: vd. LANARO 1979:XXI.

68 COZZI 1963/64:56, che giustamente puntualizza come la data del documento riportato dallo Zeno (ossia «18.02.1579») vada letta *more veneto*: capita infatti ancora di leggere, in qualche contributo contemporaneo, che Paruta venne eletto Storiografo Pubblico nel febbraio 1579 (ipotesi non solo in contraddizione coi documenti superstiti, ma con la stessa logica, visto che Alvise Contarini morì nel novembre del 1579). L'articolo di Cozzi riporta ampi stralci delle lettere d'incarico del Contarini, del Paruta e del successore di quest'ultimo, ossia Andrea Morosini; lo Zeno aveva riportato per intero quelli del Contarini e del Paruta (ZENO 1718:XVI-XVII). Oltre ai documenti archivistici citati da Cozzi segnalo due copie delle *parti* del Contarini e del Morosini conservate in VENEZIA, Archivio di Stato, Riformatori allo Studio di Padova, 363.

69 L'autunno in questione non può essere quello del 1592 perché la lettera dedicatoria dell'autore è datata «Giovedì Santo del 1592» (CODAGLI 1592:7).

70 Il Codagli, in quel momento residente nel convento domenicano veneziano

dere come Paruta fosse visto dai contemporanei spesso in questi due aspetti della sua personalità (come vedremo nell'iscrizione del Broletto), nonché le grandi aspettative del pubblico per la *Historia Vinetiana*[71] che purtroppo vedrà la luce solo nel 1605, ben sette anni dopo la morte dell'autore.

2.3.6. Ulteriori questioni

Come accennato, Paruta venne sicuramente implicato nella risoluzione di altre questioni aperte in quegli anni a Brescia, che tuttavia in questa sede non possiamo che riassumere, fornendo tuttavia i rife-

---

di San Domenico in Castello, aveva avuto probabilmente l'occasione di apprezzare l'opera storiografica del Paruta grazie ai numerosi estratti clandestini che circolavano in quel momento a Venezia (per un esempio di questa circolazione si ritorni alla vicenda del Riccoboni, su cui vd. FAVARO 1891). Se dall'ambiente domenicano ci spostiamo a quello francescano, si noti come nel Libro Secondo del dialogo *Lo Scolare* (Venezia, 1588), Bartolomeo Meduna includa Paruta in una lista come la seguente «furono valent'huomini, dotti et universali, come oggi sono parimente Francesco Piccolomini, Tomaso Contarino e Polo Paruta, Marc'Antonio Mocenico e Scipion Gonzaga» (p. 84). Sulla lunga durata della stima che molti storiografi d'area veneta avevano del Paruta si veda la curiosa testimonianza riportata recentemente alla luce da Galtarossa. Quasi due secoli dopo la morte di Paruta, nel 1770, il Cancellier Grande Giovanni Colombo, interrogato dai Capi del Consiglio dei X su come migliorare l'insegnamento ai futuri componenti della Cancelleria ducale, suggerì di passare, come testo per l'esame di lettura, dai classici latini ad un qualche «"buon libro italiano" a stampa, e in particolare propose la Storia veneta del Paruta, alternando l'utilizzo ora del primo e ora del secondo tomo, oppure di qualche altro libro scritto in "buona lingua italiana"(...)» (cit. in GALTAROSSA 2013:86).

[71] Per un breve profilo di quest'opera vd. GIANI 2012:68-72. La spasmodica attesa per la pubblicazione si trascinerà anche oltre il 1598, anno di morte dell'autore. Nel 1603, ad esempio, Leonico Goldioni, nella sua edizione de *Le cose maravigliose et notabili della Città di Venetia* scriveva così: «Paolo Paruta Cavalier, et Procuratore per dottrina ammirabile, et che nel negotiar per la Republica hebbe pochi pari, onde in età ancora giovenile fu adornato del titolo dignissimo di Procuratore, ha scritto l'historia della sua Republica che tosto si daranno (come si spera) alla Stampa: et pur si veggiono stampate diverse cose delle sue; et della perfettion della vita Politica, et fe' discorsi nella materia di Stato, et altre cose che 'l dimostrano singolare, et che era degno di ogni honor più honorato» (p. 183). La situazione editoriale delle opere parutiane disponibili in versione a stampa è effettivamente quella del 1603: sul mercato editoriale veneziano erano disponibili solo la *Perfettione della Vita Politica* e i *Discorsi Politici* - la *Historia Vinetiana* sarebbe stata pubblicata a cura degli eredi Paruta da lì a due anni.

rimenti archivistici e/o bibliografici utili per ulteriori ricerche: la pubblicazione dell'*estimo* della città di Brescia e del suo Territorio,[72] la collaborazione con le autorità del Ducato di Ferrara per la cattura di un pericoloso bandito (suddito veneto) che continuava a sconfinare nei territori estensi,[73] una regolamentazione per la risoluzione delle cause giudiziarie,[74] questioni fiscali varie (nelle quali è ragionevole supporre che Paruta, viste non solo le sue esperienze amministrative passate in campo economico[75] ma soprattutto le sue prerogative presenti di capitano,[76] fosse più implicato del Morosini),[77] suppliche di singoli sudditi.[78]

---

72 In un dispaccio del dicembre 1591 i rettori, annunciando la conclusione, *con molta solennità publicata*, dell'«Estimo Generale tra questa Magnifica Città et il Territorio» incominciato ben 28 anni prima, sottolineano che la *sodisfattione universale* è ben giustificata, visto che questo nuovo strumento amministrativo «leverà le occasioni di molte contese tra essa Città et il Territorio, et quelli ch'erano indebitamente aggravati se sentiranno il debito solevamento» (*Senato Terra*, filza 122, 12/12/1591).

73 Documento datato 22 giugno 1591, cit. in LAVEN 1994:232. Sulla genesi di tali banditi, spesso provenienti dalle litigiose famiglie nobili bresciane, vd. MAZZOLDI 1964:4.

74 Dispaccio dei Rettori, da Brescia, 15/01/1592 (*Senato Terra*, 122). Si tratta della missiva citata nel documento veneziano del 22 febbraio 1592 (riportato da MAZZUCHELLI 1732:72) in cui si parla degli «Illustrissimi Signori Tommaso Morosini Podestà, e Paolo Paruta Capitanio degnissimi Rettori di questa Città, e suo Distretto».

75 Nel 1580 Paruta era stato eletto Provveditore alla Camera degli Imprestiti, nel 1585 Savio alla Mercanzia: vd. BENZONI 2014; circa la sua personale esperienza di mercante privato durante gli anni Sessanta vd. invece GIANI 2013/2014:392.

76 Per il rapporto fra il capitano di Brescia e la Camera Fiscale della città vd. PASERO 1939:13.

77 In una lettera indirizzata ai Rettori di Brescia, il Senato risponde positivamente circa la «persona et denontiante secreto che si offerisce far ricuperare a quella Camera un credito stimato del tutto inesigibile di ducati 4000 incirca», ma senza far sapere niente a funzionari della Camera stessa (*Senato Terra*, filza 121, 12/09/1591). Tre mesi dopo, Tommaso Morosini e Paolo Paruta spiegano alle autorità veneziane la questione di Giovan Maria Bonvicino: avendo in appalto un *datio*, era stato accusato di trattenerne illecitamente una parte, e quindi aveva avuto a che fare con la Camera fiscale (*Senato Terra*, filza 122, 17/12/1591 *m.v.* = 1592).

78 Nel maggio 1592 i Rettori inoltrano al Senato la *supplicatione* di Ottavio Luzzaghi, che ha 12 figli e una moglie ancora abbastanza giovane, «i quali figli si affatica di allevare virtuosamente, mantenendoli in Academia, et non sparagnando ad alcuna spesa o fatica per allevarli bene» (*Senato Terra*, filza 121, Tommaso Morosini e Paolo Paruta, 12/05/1592).

3. Paolo Paruta e il Broletto di Brescia

3.1. Il capitano e i lavori per il Broletto

Per quanto mai messo in luce esplicitamente nei vari studi sulla storia del Broletto, Paolo Paruta ebbe un piccolo ruolo nella ricchissima storia[79] di questo edificio,

> che è - contemporaneamente - accumulo di stratificazioni architettoniche depositatesi per almeno otto secoli; elemento cardine ma non unico sito caratterizzante di un tessuto urbano articolato e ricco; luogo simbolico nei tempi lunghi della storia del potere politico, municipale, territoriale, statale. La storia ha "costruito" il Broletto che oggi vediamo[80]

Come noto agli storici dell'architettura, i due rettori veneti a cui vanno ascritti i lavori più massicci sull'edificio in epoca moderna (rispettivamente nello scorcio finale del Cinquecento e soprattutto nel primo Seicento) sono il Bernardo e il Da Lezze.[81] Eppure, incrociando la cronologia dell'incarico parutiano con le date riportate dai documenti, possiamo sicuramente attribuire a Paruta almeno due decisioni.

La prima (ragionevolmente, presa in accordo col podestà Morosini) è quella, datata 22 gennaio 1592, «di unire la casa del Podestà a quella del Capitano in Broletto e vendere l'antico palazzo del Carmagnola (palazzo Vecchio)».[82] Le sedi due rettori erano state fino a quel momento divise, ma era ormai tempo di mettere in atto questa razionalizzazione degli spazi pubblici del potere veneto in città.[83]

---

79 Oltre ai vari lavori specialistici che cito in nota, segnalo, come buon punto di partenza sull'argomento, il sintetico Rapaggi 2012.

80 Zane 1998:2. Per un profilo dei luoghi del potere veneziano a Brescia nella prima parte del Cinquecento vd. Bowd 2010:86-90.

81 Piovanelli 1975:30, Coccoli / Scala / Treccani 2009:112.

82 Volta 1987:22. A partire dal 1593 il Podestà si trasferì effettivamente ad abitare in Broletto, dove già risiedeva il Capitano: vd. Volta 1986:68.

83 Nel corso del XVI secolo «il Broletto «divenne sede dei due Rettori che rappresentavano il potere della Serenissima: ovvero il Podestà, con mansioni politiche, amministrava la giustizia ed aveva autorità simile a quella degli attuali prefetti, e il Capitano, che rivestiva la massima carica in campo militare, economico-fiscale e con il Podestà amministrava la giustizia» (Coccoli / Scala / Treccani 2009:112). La decisione era significativa perché «per tutto il Cinquecento Venezia non prestò grande

La seconda decisione (conseguenza logica della prima) venne invece presa da un *capitano* che per motivi cronologici deve essere identificato con Paruta: «il 6 marzo 1592 si concretizzano gli accordi per ricongiungere gli uffici dei due Rettori Veneti nel Broletto: accordi dettati dal Capitano a Dionisio Bolda, ingegnere militare, dipendente diretto della Serenissima, mandato già nelle fortezze della Terra Ferma Veneta».[84]

Paruta, comunque, non farà in tempo a vedere la realizzazione dei lavori, che avverranno solo a partire dal 1593,[85] quindi sotto il capitanato del suo successore.

3.2. Paolo Paruta e gli edifici pubblici

Non era la prima volta che l'autore della *Historia Vinetiana* era chiamato a prendere decisioni circa l'utilizzo ed eventualmente la sistemazione degli edifici pubblici a lui affidati. Lo aveva fatto di sicuro a metà anni Ottanta, quando fu fra i tre *Provveditori sopra la fabrica del*

---

attenzione al Broletto, dove si continuò ad amministrare la giustizia civile, mentre il grande salone del Consiglio finì per essere utilizzato come magazzino delle granaglie» (De Leonardis 2012:71).

[84] Volta 1986:68-72, a cui rimando per la biografia di questo ingegnere, utilizzato in quegli anni nei più importanti cantieri della Repubblica, da quello del Ponte di Rialto a quello di Palmanova; altri cenni biografici sono reperibili in Marchesi 1984:68. Il contenuto del capitolato del 6 marzo 1592 è riassunto in Volta 1986:72. Che il Bolda avesse avuto modo di collaborare con Paruta è testimoniato da un dispaccio dei Rettori di Brescia datato 27 luglio 1591 (conservato in: *Senato Terra*, filza 122): «mandiamo un conto distinto et particolare cavato dalli Zornali tenuti per l'Ingegnero de gli Orzinovi delle spese fatte nel Palazzo della Ressidenza de' Clarissimi Proveditori di quella Terra». Il foglio dei conti allegato è per l'appunto firmato da «Dionisio Boldi Ingegnero». Da una allegata *scrittura* dei Provveditori sopra le Fortezze si comprende come si tratti della richiesta affinché agli agenti di Orzinovi «siano bonificati li due terzi della spesa fatta per ordine del già Eccellentissimo Proveditor General in Terra Ferma Grimani nel racconciare ed accomodare la Rocca de gl'Orzi Novi, che hora è habitatione delli Proveditori di quella terra». Sull'importanza degli ingegneri (non solo degli architetti) nella cantieristica di stato della Serenissima vd. Valseriati 2016:93.

[85] I contratti fra il Bolda e i vari imprenditori edili verranno infatti stesi nel corso del 1593: vd. Volta 1986:72. In particolare, il Bolda modificò la facciata rivolta ad est del corpo occidentale del Broletto dividendo orizzontalmente i portici, in maniera da creare due piani interni e ricavarne nuovi locali; creò inoltre la balconata ed «un portale dalle forme barocche»: Coccoli / Scala / Treccani 2009:123-124.

Palazzo ducale (chiamati cioè a curare il rifacimento interno dell'edificio, dopo i recenti incendi del 1574 e del 1577);[86] lo farà nella successiva ambasciata romana, durante la quale si dovrà prendere cura del *Palazzo di San Marco*, cioè dell'attuale Palazzo Venezia.[87] In entrambi i casi, vediamo un Paruta che deve, da solo o assieme ai suoi colleghi, prendere delle decisioni non tanto sulla costruzione ex-novo di edifici, quanto su come adattare a nuove esigenze spazi pubblici già pre-esistenti.[88]

---

[86] Si tratta di un incarico minore, spesso ignorato dai biografi dello scrittore veneziano, ma per fortuna non dalla recente voce di Gino Benzoni per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, che almeno riporta la data dell'elezione, ossia il 1583 (BENZONI 2014). L'incarico parutiano non dovette terminare subito, dal momento che nel 1586 lo troviamo a firmare, assieme agli altri due *Signori Proveditori sopra la Corografia* Francesco Foscari e Giovanni Moro la commissione definitiva al cartografo Cristoforo Sorte (su cui vd. SCHULZ 1990:65-96). Il documento firmato dai tre è riportato per intero in ZANOTTO 1847:126-127 (l'editore ottocentesco però non si è accorto dell'anno *more veneto*: il "gennaio 1585" va quindi inteso come "gennaio 1586", come correttamente fa POLINELLI 2013/2014:111). Da ricordare, in questa sede, come l'incarico al Sorte comprendesse anche la realizzazione di enormi cartine delle città di Terraferma e del loro contado: fra di esse, anche quella (conservatasi fortunosamente fino ai giorni nostri) del Bresciano: ZANOTTO 1847:127, SCHULZ 1990:69-70, LA GRECA 2009:11-12, POLINELLI 2013/2014:111. Da notare che nel 1582 (cioè l'anno prima di Paruta) era stato eletto come *Provveditore sopra la Corografia* Jacopo Contarini (LA GRECA 2009:11, POLINELLI 2013/2014:111): si tratta di uno dei personaggi della *Perfettione della Vita Politica* parutiana, ripubblicata proprio quell'anno in seconda edizione, dopo l'editio princeps del 1579.

[87] Palazzo Venezia (affacciato sull'attuale Piazza Venezia, a Roma), dal 1440 abitazione del pontefice di origine veneziana Paolo II (Pietro Barbo) e per questo poi residenza papale, fu donato parzialmente alla Serenissima nel 1564 da Pio IV, così che ivi venissero ospitati gli ambasciatori veneti. Negli ultimi decenni la coabitazione fra ecclesiastici (oltre che residenza papale, una parte del palazzo rimaneva teoricamente patrimonio dei cardinali di S. Marco) si fece problematica, fino a che, nel 1597, Clemente VIII cedette definitivamente il palazzo agli ambasciatori veneziani. Per la storia del Palazzo, vd. BONACCORSO 1998:193-198, BARBERINI/DE ANGELIS D'OSSAT/SCHIAVON 2011.

[88] Sulla sfida che dovettero fronteggiare i tre *Proveditori sopra la Corografia* vd. LA GRECA 2009:10. Oltre all'uso di spazi pubblici, l'ambasceria romana fece maturare nel Paruta anche una certa esperienza circa l'affitto degli stessi, come si evince da una lettera diretta a Francesco Barbaro, scritta da Venezia in data 22/08/1598 ed oggi conservata presso: UDINE, Archivio della Curia Arcivescovile Udinese, Epistolario Francesco Barbaro, 905. «Conforme al desiderio et comandamento» del Barbaro (allora Patriarca d'Aquileia, in quel momento a Ferrara), il Paruta invia «la commissione all'Illustrissimo Signor Ambasciator Mocenico di poter affittar la casa di Roma di Santo

Per dare un'idea al lettore, si prendano alcuni dispacci della legazione romana, in cui Paruta stesso racconta lo stato pietoso in cui trovò l'ambasciata veneta, e le decisioni che prese a proposito. Giunto nella sua nuova residenza ufficiale,[89] Paruta afferma che la maggior parte delle stanze ha bisogno di *alcun conciero*, soprattutto per *riparar al coperto*, dal momento che *piove in moltissimi luoghi*, cosa scomoda non solo per il presente ma anche per l'avvenire, «marzendosi le travadure come manifestamente si vede». Dovendo pure pensare al rifacimento di vari *porti et balconi rotti*,

> la spesa non si può sapere precisa essendo il coperto grandissimo et non vedendosi il danno che possa andarsi scoprendo, massime nel ligname fatto per le continue pioggie; pur se mi saranno ballottati scudi ducento procurerò di andarli spendendo con ogni maggior cura et diligenza et così riverentemente ne la prego[90]

Come detto, all'analisi seguirono le decisioni: in una missiva di fine luglio 1594,[91] ad esempio, l'ambasciatore motiva la sua decisione di «far ruinare un pezzo di corridore» (per questo poi da restaurare) per evitare che l'incendio scoppiato nelle adiacenti stalle dell'abitazione del cardinale Valier si diffondesse all'intero Palazzo Venezia. Paruta stava

---

Spirito a chi si sia in generale, ma con particular nominatione della persona di Monsignor» (poco leggibile, ma pare essere «Matheucci»); eventualmente, il Mocenigo potrà, «se così presterà l'occasione», anche vendere direttamente la *casa* ubicata in *Santo Spirito* (probabilmente Santo Spirito in Sassia, vicino al Vaticano). Dopo aver dichiarato il prezzo d'affitto e aver descritto la gestione finanziaria del suo successore (Giovanni Dolfin), Paruta segnala che «in questo affitto è inclusa una casetta, che si dice esser vicina et congiunta con detta casa», facendo presente altresì che «non si trovava il tempo del fine di quella presente locazione». Il monsignore citato dovrebbe essere Girolamo Matteucci (per la cui biografia vd. BRUNELLI 2008): in effetti, in un dispaccio da Roma datato 22/05/1593 (*Dispacci*, I, pp. 209-210) Paruta scrive che «è giunto in questa città mons. Matteucci, il quale ritorna dal carico di commissario dell'esercito ecclesiastico in Francia».

89 In un estratto della *Relazione* di Giovan Francesco Marchesini (riportato in BARBERINI/DE ANGELIS D'OSSAT/SCHIAVON 2011:147), datata 30 maggio 1592, si parla dell'imminente arrivo a Roma del Paruta e della sua incipiente sistemazione a Palazzo Venezia.

90 Dispaccio del 07/11/1592, pubblicato in BARBERINI/DE ANGELIS D'OSSAT/SCHIAVON 2011:148.

91 Dispaccio del 30/07/1594, pubblicato in *Dispacci*, II, p. 388.

toccando uno dei problemi nodali dell'edificio ossia la forzata coabitazione del legato laico della Repubblica col Cardinale di San Marco, la quale generava sistematicamente l'insabbiamento dei necessari lavori di restauro,[92] persino quando (come nel caso Paruta-Valier) i due fossero in ottimi rapporti personali. Se a ciò aggiungiamo le richieste di esborso da parte pontificia,[93] capiamo bene come l'ambasciatore si trovasse a gestire una situazione ormai fuori controllo.[94]

Tornando al biennio 1591/1592, è forse possibile ricollegare ad un uso pubblico all'interno del Broletto le informazioni che Paruta durante il biennio bresciano chiede, nel suo carteggio col nobiluomo veronese Antonio Serego,[95] circa i tessuti «per far certo fornimento di

[92] «anche a causa della difficile convivenza, [i restauri] furono sempre limitati al minimo indispensabile, con i risultati che si possono facilmente immaginare» (CASANOVA 1992:228).

[93] Dispaccio del 14/01/1595, pubblicato in *Dispacci*, t. III, p. 16: Clemente VIII chiede che anche i padroni di Palazzo Venezia (come tutti coloro che a Roma possedevano uno stabile) si accollino i lavori di rifacimento della strada pubblica contigua all'edificio.

[94] La situazione peggiorò sensibilmente nel corso di qualche anno, come è possibile apprezzare grazie a due dispacci del dicembre 1598 da Roma. Nel primo, datato 05/12/1598, il segretario Giacomo Vendramin fa sapere al Senato che «l'illustrissimo Signor Ambasciator Mocenigo mi fa scriver che dispera di esser qua fra pochi giorni, et io prego il Signor Dio, che lo conduca quanto prima a salvamento, così per suo interesse, come per l'interesse di questo Palazzo della Serenità Sua, qual è in malissimo stato, et con pericolo evidente, quando non sia reparato, di ruinar in molte parti, poiché così nelle sale et camere di sopra, come nelli corritori, quando piove, par a punto esser al scoperto, oltre che ha bisogno anco di molti acconciamenti, et di vetriate, et di impennate» (*Roma*, c. 276r). Il 26/12/1598 è lo stesso nuovo ambasciatore, Giovanni Mocenigo, a scrivere così: «Io ho trovato, Serenissimo Principe, questo Palazzo in stato molto cativo, poiché non solamente sono cascati alcuni solari della torre per la loro vecchiezza ma in modo rotti li capi, et inmarzito il legno, che fa solaro alle mie stanze et alle sale, che non solamente quando piove restano tutte le stanze piene di acqua guastando tutti li fornimenti di esse, ma se non vi si rimedia presto cascherano ancora, con pericolo de chi vi abita. Ho ritrovato quasi tutti li ... rotti, et a ... quasi tutte le serature, porte et cadenazi delle stanze; onde ha bisogno di presto ... non tanto per sicurezza quanto per honorevolezza publico; però prego la Serenità Vostra a voler venire in qualche risolutione delli suoi ... acciò ch'io possi habitar questo Palazzo, essendovi anco rincresciuto che sia entrata tanta acqua nelli luochi soteranei, che non potrò farla cavare senza grossa spesa» (*Roma*, cc. 300r-301r).

[95] Nel caso che ci interessa, si sono conservate 10 lettere parutiane scritte da Brescia ad Antonio Serego, consultabili in vd. BIADEGO 1885:12-23. Questa decina di

muro» e una dozzina di *cadrieghe*: che il capitano di Brescia, che aveva i suoi appartamenti personali dentro il Broletto, li volesse usare per qualche spazio di ricevimento?[96]

Insomma, mano a mano che si scava nella sua concreta biografia di governo, si mostra sempre di più poco credibile l'immagine tradizionale di un Paruta assimilabile alla schiera di scrittori della Ragion di Stato, costretti a discettare passivamente di una politica diventata ormai opzione del tutto letteraria. L'autore della *Perfettione della Vita Politica* (1579) e dei postumi *Discorsi Politici* (1599), al contrario, era chiamato a gestire vari aspetti del ben concreto *stato* della Repubblica: le sue fortezze e il suo apparato difensivo, le sue attività artigianali (come quella delle armi), il suo approvvigionamento granario, fino ad arrivare ai suoi edifici pubblici.

4. L'iscrizione al Broletto

Nonostante quanto esposto fino ad ora, nel 1692 anche la memoria di Paolo Paruta finì nel calderone della furia livellatrice della *provisione* del Senato, «di cui fecero le spese non solo la vanità barocca di vari rettori ma anche l'onesto scrupolo documentario di tanti loro predecessori».[97] Eppure, un insperato aiuto nella ricostruzione storica delle lapidi del Broletto giunge addirittura da Oltremanica, grazie alla preziosa opera di un uomo che in vita venne criticato proprio per quel suo trascrivere lapidi ed epitaffi che ai contemporanei doveva parere opera particolarmente vana: perché - si chiedevano - perdere tempo a ricopiare su carta quello che la pietra conserverà per sempre?[98]

Nel 1611 vennero pubblicate a Londra le *Coryat's Crudities:*

---

lettere fornisce ulteriori informazioni sull'incarico bresciano, ad es. circa la reperibilità in città in quegli anni di merci quali olio, frutta, tessuti, cavalli e carrozze, o circa una questione fiscale che vedeva contrapposti i Serego ai Conti di Megli. Sul carteggio fra Paruta e i Serego e sulla sua edizione Biadego (non esente da imprecisioni) vd. le precisazioni filologiche presenti in Giani 2012:81-83.

96 Per il concetto di *comodità* nella Brescia dell'epoca vd. Bettoni 2016:76-77.

97 Rizzi 1994-1995:629.

98 È Thomas Coryate stesso a raccontare di essersi dovuto difendere dall'accusa, mossagli alcuni *Gentlemen* inglesi, di essere un *tombe-stone traveller* perché «I copied out more inscriptions and epitahes [...] that are written upon solid peeces of stone, then any judicious traveller would have done in many yeares» (cit. in Parr 1992:589).

Hastily gobled up in Five Moneth's Travels, ossia le memorie di viaggio del letterato-avventuriere Thomas Coryate. L'autore, un personaggio alquanto eccentrico, membro della corte del Principe di Galles Enrico Federico Stuart (figlio di Giacomo I),[99] raccontava il proprio viaggio, compiuto in Italia (per la maggior parte a piedi),[100] nel corso del 1608,[101] avente come meta Venezia. Il volume ebbe un certo successo all'epoca, come testimoniato per altro dalla sua eredità linguistica. Questo «bold carpenter of words» (come lo ebbe a definire il suo amico Ben Jonson),[102] infatti, tornò dal Belpaese non solo con delle usanze che dovevano risultare strambe per i suoi conterranei (come l'uso della forchetta, per cui venne soprannominato *furcifer* negli ambienti di corte), ma anche con delle nuove parole: fu lui, ad esempio, a coniare il sostantivo *umbrella*, dopo aver osservato il modo in cui gli Italiani tentavano di difendersi dal sole estivo.[103]

Le *Crudezze* (questa la traduzione italiana del titolo)[104] di Coryate sono un vero e proprio manuale di viaggio, dotato di informazioni pratiche per il viaggiatore, come prezzi, tassi di cambio, usanze locali, indicazioni sui cibi e le bevande. Naturalmente, non potevano mancare numerosissime descrizioni architettoniche degli edifici visitati,[105] fra cui quella del Broletto di Brescia, visitato il 15 agosto,[106] durante il viaggio di ritorno:[107]

---

99 Per la biografia di Coryate vd. STRACHAN 2003; in lingua italiana, la più recente biografia disponibile è quella contenuta in GIOSUÈ 2016:227-232. Il libro doveva già quasi pronto nel novembre del 1610, come dichiarato dallo stesso autore in una lettera, cit. in CRAIK 2004:77.

100 Come riconosciuto scherzosamente dall'immagine (le scarpe di Coryate coronate d'alloro) allegata al contributo encomiastico dello scrittore inglese Henry Peacham, su cui vd. IANNACCARO 2015:51. Sullo status di Coryate come «viaggiatore a basso costo, o viaggiatore fai da te», vd. GIOSUÈ 2016:229.

101 Il viaggio di Coryat durò dal 14 maggio al 3 ottobre 1608 (vd. MARENCO/MEO 1975:41, STRACHAN 2003:285).

102 STRACHAN 2003:286.

103 STRACHAN 2003:286.

104 Per l'esegesi del significato inglese, legato al lessico medico-erboristico, vd. CRAIK 2004:78, IANNACCARO 2015:44.

105 STRACHAN 2003:286, CRAIK 2004:77.

106 La data è riportata sull'utile mappa presente in PARR 1992:587.

107 IANNACCARO 2015:45. Brescia è teatro di un episodio importante per capire il disgusto che Coryate provava da anglicano per quelle devozioni cattoliche che a lui apparivano idolatriche: «Nel corso di una cerimonia, se pur consapevole delle orribili punizioni che avrebbe dovuto subire per mano dell'Inquisizione se fosse stato colto in flagrante,

> The Palace wherein the Venetian Praetor and Praefectus doe lie (for here bot haue but one Palace, though in other cities they haue two) is a sumptuous building, and furnished with great store of munition and artillery. At the west gate thereof, which is most commonly guarded with a guard of Souldiers that doe attend there all the day with Partizans in their handes, I read this inscription ouer a Scutchin on the right hand as I went into the court.
>
> *Dux, Heros, Scriptor Paruta,*
> *Regis, geris, edis,*
> *Vrbem, res, libros,*
> *Imperio, arte, manu.*
>
> And this a little vnder the same,
>
> *Fide, Virtute, Integritate, Spectatissimo viro*
> *Paulo Parutae huius urbis Praefecto*
> *Optime merito, anno Domini M.D.LXXXXI.*[108]

Nel *Palace* di cui parla Coryat (identificato dai traduttori italiani Marenco e Meo col Broletto)[109] risiedevano sia il *Praetor* 'podestà' sia il *Praefectus* 'capitano' (non particolarmente significativo, in questo caso, l'uso dei termini latini):[110] si tratta effettivamente della situazione di inizio Seicento, dopo i cambiamenti degli anni Novanta in cui - come abbiamo visto - anche Paruta aveva avuto un piccolo ruolo.

Nessuno stupore anche di fronte al fatto che Coryate trovasse i soldati[111] all'ingresso dell'ala occidentale. Nel terzo volume de *Il volto storico di Brescia* è riportato il particolare di una mappa (datata 1618) de «l'androne di ingresso occidentale al cortile del Broletto e i locali del pianterreno che lo fiancheggiano, destinati quello a sud a

---

non poté fare a meno di entrare in azione e, contro ogni regola di rispetto e di buona condotta, si spense al punto di rubare un ex-voto in una chiesa» (GIOSUÈ 2016:235).

[108] Trascrizione compiuta sull'esemplare Henry E. Huntington Library and Art Gallery, consultato nella copia elettronica presente nel database on-line EEBO (https://eebo.chadwyck.com/, ultimo accesso 23/09/2017). L'iscrizione parutiana è riportata a p. 351.

[109] MARENCO/MEO 1975:422.

[110] VARANINI (2013:118) ha parlato di un «travestimento nella terminologia della repubblica romana della cariche rettorili nelle città di Terraferma (*praetor* per podestà, *praefectus* per capitano, *quaestor* per camerlengo [...])».

[111] A Brescia il viaggiatore inglese non ebbe, a quanto pare, disavventure coi soldati locali, a differenza di quanto gli accadde con una guardia spagnola del Castello Sforzesco di Milano, che lo aggredì verbalmente credendolo fiammingo. Sul curioso episodio vd. IANNACCARO 2015:50-51.

"Alloggiamento per li soldati", quelli a nord come "Camera fiscale" e "Camerino del denaro"» .[112] entrando nel cortile del Broletto da quella porta e svoltando a destra (verso sud) si incontravano quindi per forza i *souldiers* citati da Coryat: non solo perché - come detto da lui - vi stazionavano come guardie all'ingresso, ma anche perché soggiornavano proprio in quella parte del palazzo.[113]

Lo *scutchin* descritto da Coryate è traducibile in italiano come 'stemma'.[114] Marenco e Meo traducono la riga di passaggio dalla prima parte («and this a little under the same») come «e un po' sotto la prima, questa», dando forse l'impressione, al lettore italiano, di due diverse lapidi: ma credo che Coryate intenda semplicemente dire che le prime 4 righe erano distanziate dalle ultime 3 (forse perché intervallate da un elemento grafico non descritto, come ad esempio un'arme familiare).[115] Ci troviamo insomma di fronte ad un unico testo, non a due.

La datazione è denunciata dal testo stesso della lapide: si tratta del 1591, l'unico anno che Paruta spese per intero in città.

Riguardo al testo stesso, è evidente la struttura tripartita, che loda tre diversi aspetti del Paruta: il suo incarico politico di comandante, rettore della città; la sua statura morale di virtuoso individuo (riflessa poi nella sua attività letteraria, visto il suo dialogo sulla *Perfettione della Vita Politica*, del 1579); il suo incarico di Storiografo Pubblico.

È possibile, oggi, identificare l'iscrizione descritta da Coryate?

Partiamo dalle indicazioni spaziali presenti nel testo: il punto di vista dell'osservatore deve essere interno al cortile, non solo perché prima di descrivere l'iscrizione dichiara di entrare «into the court» ma

---

112 AAVV 1980:164. Si tratta di una mappa oggi conservata in Archivio di Stato a Venezia, disegnata da Giovanni Battista Lantana (1581-1627) e allegata ad un dispaccio del 1618 di Antonio Mocenigo.

113 Già nel 1530 le autorità veneziane avevano deciso di far spostare in Broletto la gendarmeria, che prima era situata nell'attuale Piazza della Loggia: vd. VOLTA 1987:22. Le armi che i soldati tengono in mano sono delle *Partizans*, tradotte da Marenco e Meo come 'partigiane' (MARENCO/MEO 1975:351); nella prima edizione (1598) del suo dizionario, Florio propone *partesan* come prima possibile traduzione (l'altra è *iavelin*) dell'it. *partesana*: vd. FLORIO 1972:259.

114 MARENCO/MEO 1975:351. Florio propone *scutchion* come quarta possibile traduzione dell'it. *scudo*: FLORIO 1972:359.

115 Come esempio di questo utilizzo di «..a little...» nelle descrizioni iconografiche di Coryate, vd. la descrizione di un dipinto di Palazzo Ducale cit. in WOLTERS 1987:253.

anche perché dopo averlo fatto (in un pezzo non riportato in questa sede) Coryate afferma che «tutte le pareti incontro [nel cortile del palazzo] sono ornate da diversi stemmi di gentiluomini veneziani».[116] Per questi due motivi possiamo senza problemi escludere sia la lapide a forma di cartiglio della porta occidentale esterna (su Piazza Paolo VI), i cui resti attuali rimandano peraltro senz'ombra di dubbio alla posteriore Guerra di Candia,[117] sia il leone di San Marco abraso[118] sottostante il «bassorilievo quattrocentesco in pietra raffigurante la Giustizia»[119] (entrambi nell'androne di ingresso).

Concentrando quindi la nostra attenzione sulla parete interna (orientata ad est) dell'ala occidentale,[120] oggi[121] possiamo osservare ancora sei lapidi superstiti,[122] tutte concentrate attorno alla porta d'ingresso, e (purtroppo) perfettamente abrase.[123] Poco si può dire di più, ma forse

---

116 MARENCO/MEO 1975:351.

117 «Alla fine del '600, proprio quando si eradono tutte le lapidi del palazzo per una dura disposizione veneziana (3 marzo 1692), il provveditore Pietro Morosini vuole ricordare il glorioso congiunto Francesco (distruttore, ahimè, del Partenone nel 1687) con la seguente iscrizione sugli abaci della bella porta occidentale (che dà sulla piazza del Duomo) "Naupacto, Neocastro expugnatis, Peloponneso subacta, finibus Dalmatiae ampliatis"» (PIOVANELLI 1975:30).

118 In RIZZI 1994-1995:644 si trova il catalogo dei quattro leoni marciani scolpiti perduti del Broletto dopo le devastazioni giacobine del 1797, a causa delle quali non rimane che affermare che «di leoni marciani Brescia è avarissima» (RIZZI 1994-1995:627).

119 ZANE 1998:7.

120 Per il prospetto stratigrafico del Prospetto 2 (cioè il fronte interno est del corpo ovest) vd. la Tavola 5 di COCCOLI / SCALA / TRECCANI 2009:127. Per le foto del prospetto in questione, vd. PIOVANELLI 1975:19, VOLTA 1987 e MARCONI 1993.

121 Sopralluogo compiuto il 18 luglio 2017 assieme al dott. Luca Tizzano, che ringrazio in questa sede per avermi accompagnato.

122 Ossia, seguendo la numerazione presente in COCCOLI / SCALA / TRECCANI 2009:127, gli *items* 1035, 1043, 1091, 1093, 1095, 1100. Non è nemmeno da escludere che, col passare dei secoli, la lapide sia stata spostata su un altro lato del cortile (quello orientale, ad es., che ne presenta moltissime, una vera e propria «teoria di lapidi e bassorilievi completamente abrasi ed illeggibili»: ZANE 1998:8), o in un altro luogo all'interno del Broletto. Segnalo ad es. come nella Fig. 3 di PANAZZA 1964/1965, ossia il prospetto di questo lato del Broletto nel 1914, prima dei restauri di Giovanni Tagliaferri, si intraveda (purtroppo la qualità dell'immagine non permette di giudicare meglio) sotto l'attuale balcone quella che potrebbe essere una lapide rettangolare, posizionata ancora più a sinistra e ancora più in basso rispetto a quella che attualmente si trova più a sinistra.

123 «Non solo furono rimossi busti e cancellate iscrizioni ma persino i comparti

la maggiore indiziata rimane quella più a sinistra,[124] la quale si differenzia dalle altre per una piccola decorazione su ciascuno dei quattro lati: entrando nel cortile secondo le indicazioni di Coryate, infatti, è l'unica che si può trovare *on the right hand*, essendo tutte le altre centrali rispetto alla porta.

In conclusione, rimane aperta un'ultima domanda: perché Coryate si prese la briga di trascrivere il testo proprio di tale lapide? Una casuale curiosità intercettata dal suo sguardo onnivoro,[125] affammato soprattuto di *epigrafi*, *emblemi* e *epitaffi*?[126] Il segno di una stima per il Paruta autore[127] da parte del letterato inglese,[128] che - come ha dimo-

araldici furono scalpellati trasformandoli in informi lastre. In tale contesto ai Giacobini di un secolo dopo non restava molto da fare se non eliminare i leoni marciani che ovviamente erano stati fino ad allora risparmiati» (RIZZI 1994-1995:629).

124 Secondo la numerazione prima citata, la n. 1091.

125 Nei versi latini di prefazione alle sue *Crudities*, Coryate «announces that the text is half-baked (cruda), but nevertheless invites the reader to digest it» (CRAIK 2004:81).

126 Coryate infatti «fu quello che gli Inglesi chiamerebbero un *crank*, ma non privo tuttavia di cultura e di acume: era infatti un discreto grecista e latinista, che colleziona e discute con passione tutte le epigrafi, gli emblemi, gli epitaffi in cui s'imbatte» (REBORA 1952:142-143); proprio a causa di ciò si è voluto riconoscere nel viaggiatore inglese i segni di una *genuina passione antiquaria* (REBORA 1952:145). Sulle *epighraphical transcriptions* delle *Crudities* vd. anche PALMER 2014:339, GIOSUÈ 2016:233.

127 Il fatto aprirebbe scenari molto interessanti, perché la prima traduzione in inglese di un'opera parutiana risale al 1627 (sulla ricezione di Paruta nel Regno Unito vd. CERVELLI 1967 e GIANI 2012:36). Tuttavia, che le opere parutiane fossero già disponibili negli ambienti di corte frequentati da Coryate è dimostrato dal fatto che il grande lessicografico italo-inglese John Florio, come segnalato in MARAZZINI 2000:702, cita Paolo Paruta come fonte. Non c'è da stupirsi: l'autore del grande dizionario italiano-inglese, infatti, «cita nella prefazione settantadue fonti scritte diverse per la prima edizione e ben duecentocinquantadue per la seconda (come termine di confronto, la prima edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca, pubblicata nel 1612, elenca duecentotrenta opere come fonti, ventidue meno di Florio)» (FERGUSON 2012:68). Le due edizioni di Florio appena citate (su cui vd. FERGUSON 2012:57) sono rispettivamente la prima, ossia *A Worlde of Wordes* (1598), e la seconda, ampliata, cioè *Queen Anna's New World of Words* (1611). Sulla presenza di Machiavelli, Botero e Paruta nella seconda di queste opere vd. anche PIRILLO 2013:136.

128 Katharine Craik ha posto l'accento sull'ambiguità di Coryate circa il tema della politica: l'autore delle *Crudities* in certi punti del diario di viaggio cita loda le opere di ambasciatori e statisti (fra cui Gasparo Contarini), in certi altri dichiara la sua estraneità al tema (ad. es. «because I am a private man and no statist, matters of policie are impertinent unto me»): vd. CRAIK 2004:85. Piero Rebora pare propendere per la

strato Rita Severi[129] - spesso sceglieva le città in cui fare sosta in base agli autori da lui amati? Il frutto dei racconti dei locali che, ancora dieci anni dopo la morte del capitano e quasi vent'anni dopo l'incarico, ne conservavano una buona memoria, tanto da additare all'Inglese di passaggio in città la lapide posta anni addietro in onore del capitano veneziano? Al momento, non è possibile dare una risposta certa a questa domanda: ma certo ulteriori studi sulle fonti potranno aiutarci a fare luce non solo su questa, ma anche su tutte quante le altre lapidi abrase del Broletto bresciano.

BIBLIOGRAFIA

I. Opere di Paolo Paruta

Tutte le opere vengono citate con il rispettivo numero di paragrafo (preceduto dall'eventuale numero di libro), seguendo - ove possibile - il testo delle trascrizioni elettroniche liberamente consultabili sul database on-line *Parutiana*, accessibile all'indirizzo https://unive.academia.edu/MarcoGiani/Parutiana (ultimo accesso: 09/09/2017). Si rimanda alla stessa fonte per le informazioni sulle singole edizioni di riferimento.

Dispacci	R. Fulin, F. Stefani (a cura di): *La legazione di Paolo Paruta*, Monumenti editi della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, serie IV (3 voll.), Venezia, Visentini, 1887-1888
DP	*Discorsi Politici*
NuovaInfo	Giovanni Paruta, *Nuova Informazione*

II. Fonti archivistiche

Capi di X	VENEZIA, Archivio di Stato, Capi del Consiglio di dieci, Dispacci (lettere) dei rettori e pubblici rappresentanti, 25.

seconda interpretazione: «Contrariamente agli altri viaggiatori inglesi che lo precedettero, Coryat non mostra molto interesse per l'aspetto politico e religioso della vita italiana» (REBORA 1952:144, ma vd. anche GIOSUÈ 2016:229); Giuliana Iannaccaro ha sottolineato come «le questioni politiche non solo lo riguardano, ma sono anche materia pericolosa, dalla quale i viaggiatori farebbero bene a tenersi lontani per non incorrere in incidenti che possono rivelarsi anche tragici» (IANNACCARO 2015:47). Sul tentativo di Coryate di «turn travel into a literary event, to rescue it from the new mediocrity of tourism» vd. PARR 1992:586.

[129] SEVERI 2009:139-143. Come esempio emblematico viene portato quello di Mirandola, patria di Pico, che tuttavia lasciò deluso il viaggiatore inglese, il quale «non potè che constatare che Mirandola invece d'essere la città ideale del mito platonico, è un covo di briganti».

Roma VENEZIA, Archivio di Stato, Senato, Dispacci, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Roma, filza 42.

Senato Terra VENEZIA, Archivio di Stato, Senato, Deliberazioni, Terra.

III. Studi e testi

AAVV 1978 *Il volto storico di Brescia - Volume primo*, Brescia, Grafo edizioni, 1978.

AAVV 1980 *Il volto storico di Brescia - Volume terzo*, Brescia, Grafo edizioni, 1980.

Balistreri 2015 E. Balistreri, *Le Istituzioni politiche, giudiziarie ed amministrative di Venezia*. In: idem, *Prontuario delle Istituzioni e delle Magistrature di Venezia*, Roma, Aracne, pp. 45-90.

Barberini/De Angelis d'Ossat/Schiavon 2011 M. G. Barberini, M. De Angelis d'Ossat / A. Schiavon, *La storia del Palazzo di Venezia : dalle collezioni Barbo e Grimani a sede dell'Ambasciata veneta e austriaca*, Roma, Gangemi, 2011.

Barbiroli 2012 B. Barbiroli, *Repertorio storico degli archibugiari italiani dal XIV al XX secolo*, Bologna, CLUEB, 2012.

Bauce 2010 F. Bauce, *La politica economica bresciana tra Venezia, Milano e l'Europa nei secoli XV-XVI*, Studi Storici Luigi Simeoni 60 (2010), 31-45.

Benucci 2001 F. Benucci, *Le università dello Studio di Padova per i rettori della città*, Quaderni per la storia dell'Università di Padova, 34 (2001), 243-279.

Benucci 2007 F. Benucci, *Stemmi di scolari dello Studio patavino fuori delle sedi universitarie*, Treviso, Antilia, 2007.

Benzoni 2014 G. Benzoni, *Paruta, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 81, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 482-487.

Bettoni 2016 B. Bettoni, *Stili di vita e interni domestici del patriziato bresciano nel secondo Cinquecento*, in F. Piazza / E. Valseriati (a cura di), *Brescia nel secondo Cinquecento: architettura, arte e società*, Brescia, Morcelliana, 2016, 75-91.

Biadego 1885 G. Biadego, *Lettere inedite di Paolo Paruta*, Verona, Goldschagg, 1885.

Bonaccorso 1998 G. Bonaccorso, *I Veneziani a Roma da Paolo II alla caduta della Serenissima: l'ambasciata, le fabbriche, il quartiere*, in D. Calabi, P. Lanaro (a cura di), *La città italiana e i luoghi degli stranieri, XIV-XVIII secolo*, Bari/Roma, Laterza, 1998, 192-205.

Bonelli 1924 G. Bonelli, *L'archivio di Stato in Brescia - Notizia e inventario*. Pavia, Scuola Tipografica Artigianelli, 1924.

Bowd 2010 S. Bowd, *Venice's Most Loyal City. Civic Identity in Renaissance Brescia*, Cambridge/London, Harvard University Press, 2010.

Brunelli 2008 G. Brunelli, *Matteucci, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 72, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 272-274

Casanova 1992 M. L. Casanova, *Palazzo Venezia*, Roma, Editalia, 1992.

Casella 2009 L. Casella, *Savorgnan, Giulio*, In *Nuovo Liruti: Dizionario Biografico dei Friulani. 2. L'Età Veneta*, 2009, 2266-2273.

Cervelli 1967 I. Cervelli, *Giudizi seicenteschi dell'opera di Paolo Paruta*, Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici 1 (1967-68), 237-308.

Coccoli/Scala/Treccani 2009 C. Coccoli / B. Scala / G. P. Treccani, *Stratigrafie e restauri al Broletto di Brescia*, Archeologia dell'Architettura 14 (2009), 105-138.

Codagli 1592 D. Codagli, *L'Historia Orceana [...] del R. P. F. Domenico Codagli, predicatore. Nella quale si trattano le guerre et le cose auuenute in questa sua patria, ch'abbracciano quasi dua milla anni*, Brescia, Gio. Battista Borella, 1592.

Corazzol 1997 G. Corazzoli, *Cineografo di banditi su sfondo di monti: Feltre 1634-1642*, Milano, UNICOPLI, 1997.

Cozzi 1963-1964 *Cultura, politica e religione nella "pubblica storiografia" veneziana del Cinquecento*, Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato V-VI (1963-1964), ora in: idem, *Ambiente veneziano, ambiente veneto*, Venezia, Fondazione Giorgio Cini/Marsilio, 1997, 13-86.

Craik 2004 K. A. Craik, *Reading "Coryats Crudities" (1611)*, Studies in English Literature 1500-1900 44 (2004), 77-96.

De Leonardis 2012 F. De Leonardis, *Signori e cittadini sul palcoscenico del potere*, in *Il Broletto di Brescia*, Brescia, Grafo edizioni, 2012, 59-82.

Favaro 1891 A. Favaro, *Lettere passate tra Antonio Riccobono et il Procuratore Paruta d'intorno allo scrivere le Historie venete*, Archivio Veneto 2 (1891), 169-180.

Ferguson 2012 R. Ferguson, *Primi influssi culturali italo-veneti sull'inglese: la testimonianza dei venezianismi in Florio, Coryate e Jonson*, Quaderni Veneti (n. s. digitale) 1 (2012), 57-82.

Florio 1972 J. Florio, *A Worlde of Wordes (1598)*, Hildesheim/New York, Georg Olmes Verlag, 1972.

Gaibi 1964 A. Gaibi, *Le armi da fuoco*, in AAVV (a curia di), *Storia di Brescia. III. La dominazione veneta (1576-1797)*, Brescia, Morcelliana, 1964, pp. 819-884.

Galtarossa 2013 M. Galtarossa, *Le politiche culturali per la Cancelleria ducale*, in A. Caracausi / A. Conzato (a cura di), *Formazione alla politica, politica della formazione a Venezia in Eta moderna*, Roma, Viella, 2013, 73-100.

Gamba 2016 G. Gamba, *Il vescovo Domenico Bollani e la città di Brescia, fra fede e rinnovamento*. in F. Piazza / E. Valseriati (a cura di), *Brescia nel secondo Cinquecento: architettura, arte e società*, Brescia, Morcelliana, 2016, 53-73.

Giani 2012 M. Giani, *Paolo Paruta: il lessico della politica*. Tesi dottorale

discussa presso Università Ca' Foscari (Venezia), relatore Francesco Bruni, correlatore Jean-Louis Fournel, http://hdl.handle.net/10579/1212 [Ultimo accesso: 23/09/2017]

Giani 2013/2014 M. Giani, *Grano bavarese a Venezia: Progetti di tratte transalpine in una lettera di Minuccio Minucci a Paolo Paruta (1597)*, Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 172 (2013/2014), Classe di scienze morali, lettere ed arti, 371-440.

Giani 2014 M. Giani, *Athenian ostracism in Venetian disguise: an historical diatribe in late Renaissance Italy*, P. M. Kitromilides (a cura di) *Athenian Legacies. European Debates on Citizenship*, Firenze:, Olschki, 2014, 179-193.

Giani 2014b M. Giani, *Il ruolo e il fine delle membra della repubblica nel pensiero politico di Paolo Paruta*, in J.-L. Fournel/ H. Miesse/ P. Moreno/ J.-C. Zancarini (a cura di), *Catégories et mots de la politique à la Renaissance italienne / Categorie e termini della politica nel Rinascimento italiano*, Bruxelles-Wien, Peter Lang, 2014, pp. 87-102.

Giani 2016 M. Giani, *Paolo Paruta (1540-1598): Un lessico al crocevia*, in R. Librandi / R. Piro (a cura di), *L'italiano della politica e la politica per l'italiano* (Atti del XI Convegno ASLI Associazione per la Storia della Lingua Italiana, Napoli, 20-22 novembre 2014), Firenze, Franco Cesati, 2016, 191-203.

Giani 2017 M. Giani, *La Repubblica di Venezia e l'assedio di Malta - Una causa veneziana fra Paolo Paruta e Angelo Dolfin* (1565), Studi Veneziani 75 (2017), 223-314.

Giosuè 2016 D. Giosuè, *Thomas Coryate: buffone di corte, viaggiatore, fachiro*, in G. Platania (a cura di), *Pot-pourri. Studi in onore di Silvana Ferreri*, Viterbo, Sette Città, 225-248.

Giové Marchioli 2010 N. Giové Marchioli, *Cancellare il ricordo: la damnatio memoriae nelle iscrizioni medievali tra formule e scalpellature*, in I. Lori Sanfilippo/ A. Rigon (a cura di), *Condannare all'oblio: pratiche della damnatio memoriae nel Medioevo*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2010, 127-156.

Guerrini 1922 P. Guerrini, *Fonti per la storia bresciana - V*, Brescia, Edizioni del Moretto, 1922.

Iannaccaro 2015 G. Iannaccaro, *Le 'Crudezze' di Thomas Coryat (1611), un viaggiatore inglese nella Milano spagnola*, in M. V. Calvi / E. Perassi (a cura di): *Milano città delle culture*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015, 43-52.

La Greca 2009 O. La Greca, *Carte geografiche riservate. Ricognizione sulle corografie sotto chiave in Palazzo ducale*, Geografia, 32 (2009), 9-14.

Lanaro 1979 P. Lanaro, *Introduzione alle Relazioni dei provveditori di Asola e Orzinuovi e dei podestà e capitani di Crema*, in *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma - XIII. Podestaria e capitanato di Crema*

	- Provveditorato di Orzinuovi - Provveditorato di Asola. Milano, Giuffrè, 1979, XV-XLIX.
Lanaro 1999	P. Lanaro, *I mercati nella Repubblica Veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, Venezia, Marsilio, 1999.
Laven 1994	P. Laven, *Banditry and lawlessness on the Venetian Terraferma in the later Cinquecento*, in T. Dean/ K. J. P. Lowe (eds.): *Crime, society and the law in Renaissance Italy*. Cambridge: Cambridge University Press, 1994, 221-248.
Mainoni 1997	P. Mainoni, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano, UNICOPLI, 1997.
Manno 1986	A. Manno, *Politica ed architettura militare: le difese di Venezia (1557-1573)*, Studi Veneziani 11 (1986), 91-137.
Manno 1987	A. Manno, *Un compromesso fra "vecchi" e "giovani": il nuovo castello di Brescia*, Studi Veneziani 13 (1987), 255-284.
Marazzini 2000	C. Marazzini, *The teaching of Italian in 15th- and 16th- century in Europe*, in S. Auroux, Sylvain / E. F. K. Koerner / H.-J. Niederehe / K. Versteegh (a cura di): *History of the Language Sciences - vol. 1*, Berlin/New York, De Gruyter, 2000, 699-705.
Marchesi 1984	P. Marchesi, *Fortezze veneziane: 1508-1797*, Milano, Rusconi, 1984.
Marenco/Meo 1975	F. Marenco / A. Meo (a cura di): *Thomas Coryat / Crudezze: viaggio in Francia e in Italia, 1608*, Milano, Longanesi,
Marconi 1993	P. Marconi, *Il Broletto di Brescia: filologia e progetto. La riabilitazione di un palinsesto architettonico degradato ma prezioso*, Brescia, Grafo edizioni, 1993.
Mazzoldi 1964	L. Mazzoldi, *Gli ultimi secoli del dominio veneto - L'economia nei secoli XVII E XVIII*, in *Storia di Brescia. III. La dominazione veneta (1576-1797)*, Brescia, Morcelliana, 3-145.
Mazzuchelli 1732	G. M. Mazzuchelli, *Raccolta di privilegj, ducali, giudizj, terminazioni, e decreti pubblici sopra varie materie giurisdizionali, civili, criminali, ed Economiche, concernenti la Città, e Provincia di Brescia*, Brescia, Bossino, 1732.
Montanari 2007	D. Montanari: *Brescia religiosa tra Cinquecento e Seicento*, in G. Archetti (a cura di), *Inquirere Veritatem. Studi in memoria di mons. Antonio Masetti Zannini*, I, 323-338.
Morin/Held 1980	M. Morin/R. Held, *Beretta: la dinastia industriale più antica del mondo*, Chiasso, Acquafresca, 1980.
Morin 1981	M. Morin, *La produzione delle armi da fuoco a Gardone Val Trompia*, in *Armi e cultura nel Bresciano 1420-1870*, Brescia, F.lli Geroldi, 1981, 67-76.
Netto 1991/1992	G. Netto, *15 dicembre 1691: siano distrutte tutte le iscrizioni ed altre memorie, laudative dei podestà veneziani, innalzate nelle città suddite*, Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso 9 (1991-1992), 13-89.

Palmer 2014 — P. S. Palmer, *'The progress of thy glorious book': Material Reading and the Play of Paratext in Coryats Crudities (1611)*, Renaissance Studies 28.3, 336-355.

Panazza 1964/1965 — G. Panazza, *Appunti per la storia dei Palazzi Comunali di Brescia e Pavia*, Archivio Storico Lombardo (s. IX) 91/92 (1964/65), 181-203.

Parr 1992 — A. Parr, *Thomas Coryat and the Discovery of Europe*, Huntington Library Quarterly 55 (1992), 578-602.

Pasero 1940 — C. Pasero, *Documenti e notizie intorno all'industria delle armi a Brescia durante il secolo XVI*, in *Atti e memorie del Quarto congresso storico lombardo: Pavia, 18-19-20 maggio 1939*, Milano, Giuffré, 287-298.

Passamani 1987 — B. Passamani, *Brescia e Ceruti: patrizi, popolo, pitocchi. Alla ricerca di "fatti certi" e di "persone vive"*, in *Giacomo Ceruti il Pitocchetto*, Milano, Mazzotta, 1987, 11-28.

Piovanelli 1975 — G. Piovanelli, *Segreti e curiosità del Broletto di Brescia e dei palazzi comunali italiani*, Bornato, Franco Sardini, 1975.

Pirillo 2013 — D. Pirillo, *Republicanism and Religious Dissent: Machiavelli and the Italian Protestant Reformers*, in A. Arienzo/A. Petrina (eds.) *Machiavellian encounters in Tudor and Stuart England: literary and political influences from the Reformation to the Restoration*, Farnham, Ashgate, 2013, 121-140.

Polinelli 2013/2014 — M. Polinelli, *I molti mestieri dell'architetto nel Cinquecento: il caso di Cristoforo Sorte*, tesi di laurea specialistica, relatrice Elisabetta Molteni, Università Ca Foscari (Venezia). http://hdl.handle.net/10579/5084 [Ultimo accesso: 20/07/2017]

Pompeati 1905 — A. Pompeati, *Per la biografia di Paolo Paruta*, Giornale Storico della Letteratura Italiana 23 (1905), 48-66.

Raines 2006 — D. Raines, *L'invention du mythe aristocratique – L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006.

Rapaggi 2012 — A. Rapaggi, *Le secolari riscritture di uno spazio identitario*, in AAVV, *Il Broletto di Brescia*, Brescia, Grafo edizioni, 5-29.

Rebora 1952 — P. Rebora, *Momenti di cultura italiana e inglese: saggi e ricerche*, Mazara, Società Editrice Siciliana, 1952.

Rizzi 1994/1995 — A. Rizzi, *L'emblema della Serenissima nel Bresciano*, Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Classe di scienze morali, lettere ed arti 153 (1994-1995), 627-687.

Sapienza 2007/2008 — V. Sapienza, *(Intorno a) Leonardo Corona (1552-1596): documenti, fonti e indagini storico-contestuali*. Tesi di dottorato, relatori Augusto Gentili e Maurice Brock, Università Ca' Foscari, http://hdl.handle.net/10579/1130 (ultimo accesso: 20/07/2017).

Schulz 1990 — J. Schulz, *La cartografia tra scienza e arte: carte e cartografi nel Rinascimento italiano*, Modena, Panini, 1990.

Seneca 1959 F. Seneca, *Il doge Leonardo Donà, la sua vita e la sua preparazione politica prima del dogado*, Padova, Antenore, 1959.

Severi 2009 R. Severi, *Rinascimenti: Shakespeare & Anglo/Italian relations*, Bologna, Patron, 2009.

Signaroli 2017 S. Signaroli, *Domenico Molino e Isaac Casaubon*, Milano, CUSL, 2017.

Strachan 2003 M. Strachan, *Coryate, Thomas (c. 1577–1617)*, in J. Speake (ed.), *Literature of Travel and Exploration: an Encyclopedia - Volume 1*, 285–87.

Tagliaferri 1978 A. Tagliaferri, *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma. XI: Podestaria e Capitanato di Brescia*, Milano, Giuffré, 1978.

Valseriati 2016 E. Valseriati, *I Deputati alle pubbliche fabbriche e gli architetti comunali (1538-1597)*, in F. Piazza / E. Valseriati (a cura di), *Brescia nel secondo Cinquecento: architettura, arte e società*, Brescia, Morcelliana, 2016, 93-126.

Varanini 2013 G. M. Varanini, *"Entrar in Consiglio". Esperienze di avvio alla vita politica e amministrativa nella Terraferma quattrocentesca*. in A. Caracausi / A. Conzato (a cura di), *Formazione alla politica, politica della formazione a Venezia in Eta moderna*, Roma, Viella, 2013, 101-123.

Volta 1986 V. Volta, *Restauri ed architetti del Broletto in Cittadella Nova*, AB. Atlante Bresciano 7 (1986), 67-78.

Volta 1987 V. Volta, *Il palazzo del Broletto di Brescia*. Brescia: Banca San Paolo di Brescia.

Wolters 1986 W. Wolters, *Guerra e pace nei dipinti di Palazzo Ducale*, in AAVV, *Venezia e la difesa del Levante: da Lepanto a Candia 1570-1670*, Venezia, Arsenale, 1986, 247-254.

Zane 1998 M. Zane, *Le otto mura del Broletto*, Brescia, AreaMarket, 1998.

Zanotto 1847 F, Zanotto, *Il Palazzo Ducale di Venezia*, Venezia, Antonelli.ì, 1847.

Zeno 1718 A. Zeno, *Degl'istorici delle cose veneziane, i quali hanno scritto per pubblico decreto*, Venezia, Lovisa, 1718.

"GENERAZIONI" DI DIRITTI UMANI E DIRITTI UMANI DELLE GENERAZIONI FUTURE

Nota del s.c. FAUSTO POCAR (*)

(Adunanza del 1 marzo 2018)

SUNTO. – La classificazione dei diritti umani in "generazioni", ormai abituale nella letteratura giuridica, appare inadeguata dato che si tratta di diritti inerenti alla persona che non trovano la loro esistenza nella loro disciplina giuridica che viene in considerazione solo ai fini della loro protezione, come si ricava chiaramente dalla Dichiarazione universale del 1948. Questa, inoltre, comprende i diritti diffusi della c.d. terza generazione (diritto alla pace, allo sviluppo, all'ambiente) in una disposizione relativa a un ordine sociale e internazionale che porta a considerarli più che diritti, espressione di un dovere inteso a permettere l'esercizio dei diritti umani. Una lettura diacronica del carattere universale della Dichiarazione implica infine che tale dovere si estenda alla garanzia dei diritti non solo della presente, ma anche delle future generazioni di esseri umani.

***

ABSTRACT. – The classification of human rights in "generations", habitual in legal litterature, looks inappropriate in light of the consideration that human rights are inherent in human beings and do not depend on their recognition under the law, which is only relevant for their protection, as it clearly derives from the 1948 Universal Declaration. Furthermore, the Declaration refers to diffused rights of the so called third generation (right to peace, to development, to environment) under a provision on a social and international order, which leads to deny their nature as rights and to conclude that they should rather be qualified as duties aimed at ensuring the exercise of human rights. Finally, a diachronic reading of the universal nature of the Declaration implies that such duties comprise an international guarantee of human rights not only of the present, but also of future generations of human beings.

È ormai abituale, nella letteratura giuridica degli ultimi decenni sui diritti fondamentali della persona, di classificarli in termini di generazioni, suddividendoli secondo le loro caratteristiche e attribuendoli

(*) Università degli Studi di Milano, Italy. E-mail: fausto.pocar@unimi.it

all'una o all'altra generazione. In particolare, i diritti civili e politici sarebbero in quest'ottica diritti della prima generazione, quelli economici, sociali e culturali apparterrebbero alla seconda generazione, mentre alla terza generazione apparterrebbero i diritti diffusi più recentemente definiti nel diritto internazionale, quali il diritto alla pace, allo sviluppo, a un ambiente sicuro e salubre, o all'uso delle risorse naturali. Sarebbe inoltre in via di formazione una quarta generazione di diritti, concernente in particolare la c.d. società dell'informazione.

Questa classificazione appare formalmente basata sugli strumenti giuridici internazionali esistenti adottati nel quadro delle Nazioni Unite a partire dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 10 dicembre 1948. Da una parte sono abitualmente indicati come diritti della prima e seconda generazione quelli previsti nei due Patti del 16 dicembre 1966, rispettivamente dedicati ai diritti civili e politici e ai diritti economici, sociali e culturali. Dall'altra, i diritti della terza generazione sono quelli considerati da vari strumenti specifici, per lo più dichiarazioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, dato che il loro riconoscimento è recente e le incertezze che hanno accompagnato la loro definizione hanno finora impedito l'adozione di uno strumento che tratti della loro protezione in modo complessivo.

Come tutte le classificazioni, quella ora richiamata non si presta ad una rigida separazione delle categorie di diritti individuati. Se, come si può ricavare dai Patti, la distinzione fra la prima e la seconda generazione sta nel fatto che i diritti della prima hanno efficacia diretta e comportano un obbligo immediato degli Stati di rispettarli, mentre quelli della seconda richiedono un'attuazione progressiva e creano quindi un obbligo non immediato di rispettarli nella loro interezza, non può dimenticarsi che non tutti i diritti si riconoscono perfettamente in questa descrizione. Altrettanto è a dirsi per i diritti della terza generazione, talora comprensivi, come il diritto allo sviluppo, di elementi propri di diritti delle altre categorie. Ma, nonostante questa possibile critica, tutto sommato di scarso rilievo, della classificazione in esame, questa ha certamente il merito di indicare che la suddivisione dei diritti in generazioni riflette il progressivo riconoscimento di gruppi di diritti e la necessità di misure diverse di attuazione. Tuttavia, resta piuttosto da dimostrare che una classificazione di diritti in termini di "generazioni" sia auspicabile per una corretta comprensione della natura e dell'essenza dei diritti fondamentli della persona umana. Mi permetto di sostenere che una classificazione di questo genere appare, nella materia qui considerata, inappropriata e fuorviante.

Va in primo luogo osservato che il termine "generazione" è palesemente inidoneo a descrivere categorie di diritti fondamentali. Esso ha infatti una connotazione temporale, che implica una successione di situazioni, in base alla quale quando una nuova generazione viene ad esistenza, la precedente viene superata. In questo schema, la generazione più vecchia viene progressivamente messa da parte per fare spazio alla più giovane, fino ad essere sostituita da quest'ultima. È tuttavia, o almeno dovrebbe essere, evidente che in materia di diritti fondamentali della persona, quando emerge una nuova cosiddetta generazione, i nuovi diritti che in questa si riconoscono vengono ad aggiungersi a quelli riconosciuti e protetti come appartenenti a una generazione precedente. A meno che non si voglia sostenere che con l'emergere di una nuova generazione i diritti precedenti vengono ad essere ricompresi in quelli nuovi e vi perdono la loro identità. Se questa posizione è stata talora fatta valere, a favore della protezione di diritti collettivi piuttosto che di diritti individuali, essa non può certo dirsi prevalente nella pratica internazionale, che continua a preoccuparsi della protezione anche dei diritti delle generazioni precedenti in quanto tali. La preoccupazione maggiore che solleva una impostazione in termini di "generazioni" non è soltanto terminologica. È piuttosto il timore di abusi che possano condurre, e hanno talora condotto, ad affermare posizioni secondo le quali nuovi diritti, soprattutto diritti collettivi, vengono considerati esclusivi di diritti di generazioni precedenti, o quanto meno acquistano un carattere prioritario rispetto ad essi.

In secondo luogo, anche se una impostazione generazionale può apparire a prima vista corretta per una classificazione in una prospettiva storica, uno studio più approfondito mostra che essa è erronea anche dal punto di vista storico. L'errore è dovuto a una lettura non corretta della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Questa, come è affermato dai più autorevoli giuristi, non può essere considerata un elenco di diritti presentati in modo non organizzato, divisi in gruppi diversi che vengono ad esistenza quando la loro protezione si sviluppa progressivamente nel contesto nazionale ed internazionale. Al contrario, la Dichiarazione universale deve essere intesa come un documento coerente nel quale tutti i diritti elencati sono indivisibili, interconnessi e interdipendenti. Come si esprime il primo considerando del preambolo, la Dichiarazione rappresenta una espressione e una specificazione giuridica del riconoscimento della dignità inerente all'essere umano, come fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo.

In questo contesto, i diritti delle cosiddette prima e seconda generazione sono indicati espressamente nel documento, mentre i diritti della cosiddetta terza generazione, pur non espressamente indicati, possono in larga misura, e forse completamente, trovare la loro espressione nella disposizione generale dell'art. 28, secondo il quale "ciascuno ha diritto a un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà affermati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati".

Inoltre, un riferimento a "generazioni" trascura il fatto che i diritti fondamentali della persona non trovano, nella Dichiarazione universale, il loro fondamento nel diritto positivo, ma sono piuttosto inerenti agli esseri umani e, come tali, devono essere riconosciuti e protetti dal diritto. Il primo considerando della Dichiarazione intenzionalmente si riferisce al "riconoscimento... dei diritti uguali e inalienabili di tutti i membri della famiglia umana", sul presupposto che questi diritti non derivano la loro esistenza dal diritto positivo, ma preesistono al loro riconoscimento e alla loro protezione da parte del diritto vigente nell'ordinamento interno ed internazionale. C'è un'evidente contraddizione nel riferimento a "generazioni" di diritti e nella contemporanea affermazione che tali diritti sono inerenti agli esseri umani come tali, vale a dire che ciascuno ne è titolare per il semplice fatto della nascita. Un riferimento a generazioni significherebbe infatti che i diritti fondamentali possono cambiare secondo la generazione a cui appartengono, e che dunque anche il fondamento della loro titolarità può mutare. Un simile riferimento confonderebbe pertanto l'essenza della titolarità dei diritti della persona con la loro protezione secondo la legge. Mentre la prima non cambia, la seconda può essere ed è soggetta a mutamenti, dato che l'ampiezza del riconoscimento e della protezione loro accordata dipende dal diritto applicable in un determinato ambito spaziale e temporale.

Alla luce delle considerazioni che precedono, sembra doveroso abbandonare una classificazione in termini di "generazioni" di diritti e fare piuttosto riferimento a fasi diverse e successive del progressivo riconoscimento giuridico formale dei diritti della persona e della protezione loro accordata secondo il diritto interno ed internazionale.

Se ora si pone mente alla relazione esistente tra i gruppi di diritti sopra menzionati, l'interdipendenza fra i diritti civili e politici da un lato e i diritti economici, sociali e culturali dall'altro è stata ampiamente messa in luce dalla dottrina giuridica ed è chiaramente espressa dalla Dichiarazione universale e da numerose risoluzioni dell'Assemblea

generale delle Nazioni Unite. Questi documenti mostrano anche che la distinzione fra i due gruppi di diritti non è basata su un riferimento ad una sequenza temporale quanto al loro riconoscimento e alla loro protezione. Più delicata è invece la definizione della relazione esistente tra questi due gruppi di diritti presi congiuntamente e la terza categoria di diritti diffusi, impropriamente chiamati della terza generazione.

Va osservato a questo proposito che questi diritti, a causa del loro carattere di diritti diffusi, presentano una dimensione collettiva che appare prevalente rispetto a quella individuale. In tema di diritti fondamentali, vi è tuttavia sempre un pericolo nel riconoscimento di diritti collettivi, quello di diluirne il contenuto facendoli dipendere dall'interesse superiore della società. Se è naturale che i diritti individuali devono essere in armonia con l'interesse collettivo, essi non devono avere un ruolo subordinato a tale interesse che ne annulli il contenuto e la loro natura di essere inerenti alla persona che ne è titolare. In altre parole, non deve mai essere superata la soglia al di là della quale essi risultino interamente sacrificati sull'altare dell'interesse collettivo; quest'ultimo dovrebbe trovare protezione solo nella misura in cui sia il risultato di una considerazione dei diritti individuali di tutti i membri del gruppo.

Per evitare il rischio di diluire i diritti individuali oltre un certo punto, c'è da chiedersi se non sia necessaria una certa prudenza prima di qualificare questi diritti diffusi alla stregua di diritti fondamentali paragonabili a quelli contenuti nella Dichiarazione universale e nei Patti, o negli altri strumenti internazionali che li riguardano. Infatti questi diritti potrebbero meglio essere considerati mezzi per assicurare il rispetto e il godimento dei diritti individuali, piuttosto che diritti fondamentali essi stessi. La pace, un ambiente sicuro e sano, lo sviluppo, e un'equa distribuzione delle risorse sono certamente condizioni necessarie per il godimento dei diritti fondamentali e delle libertà individuali, ma è dubbio che sia corretto definirli come diritti umani ulteriori a sé stanti, inerenti alla natura umana. Una impostazione di questo genere implica tuttavia che si affermi il dovere della società, e in particolare ma non solo della comunità internazionale, di garantire l'esistenza di queste condizioni, in modo che i diritti individuali fondamentali possano essere goduti ed esercitati da coloro che ne sono titolari.

Si tratta di un'impostazione che non è incompatibile con meccanismi e procedure con le quali agli individui sia attribuita la capacità di chiedere e ottenere misure per assicurare il mantenimento della pace, la conservazione dell'ambiente, l'adozione di politiche di sviluppo, o

un'equa distribuzione delle risorse. A questo fine non sembra indispensabile definire queste situazioni come oggetto di diritti fondamentali, dato che la loro relazione con diritti individuali è sufficiente per giustificare meccanismi e procedure di questo genere.

La qualificazione dei cosiddetti diritti della terza generazione come condizioni per garantire il godimento dei diritti individuali piuttosto che come ulteriori diritti, unitamente all'accento posto sull'obbligo di attuare tali condizioni, solleva il problema della definizione del contenuto di tale obbligo. Quest'ultimo è chiaramente collegato all'attuazione della Dichiarazione universale e al significato da attribuire alla parola "universale". Questo termine è generalmente inteso come riferito al riconoscimento dei diritti fondamentali come inerenti a tutti gli esseri umani senza distinzione di alcun genere, e senza considerazione del paese o territorio in cui una persona si trova. Lo stesso art. 2 della Dichiarazione universale conferma questo significato, e non permette di dubitare che la parola "universale" implichi che ogni essere umano è titolare dei diritti in essa proclamati.

Vi è tuttavia da chiedersi se all'universalità debba essere attribuita una dimensione puramente orizzontale, che comporti l'applicazione della Dichiarazione a ciascuno in ogni luogo in un determinato momento storico, o se invece essa non abbia anche una dimensione verticale, che implica il riconoscimento dei diritti di generazioni future, e pertanto anche l'obbligo di conservare le condizioni necessarie per il loro godimento.

A me sembra che debba essere affermato questo significato bidimensionale, nel senso che anche la seconda dimensione rientra nel concetto di universalità. Se si accetta che i diritti fondamentali sono inerenti alla persona umana, ne consegue che essi non possono appartenere solo ai componenti della società umana attuale, ma devono appartenere anche ai componenti futuri di tale società, e che quindi la Dichiarazione universale deve essere intesa come rivolta a proteggere anche i diritti degli individui appartenenti a generazioni future, anche prima della loro venuta ad esistenza. È ovvio che l'obbligo di assicurare il rispetto e il godimento di tali diritti acquista un rilievo concreto solo al momento della nascita delle persone che ne sono titolari. Ma gli obblighi relativi al mantenimento e alla conservazione delle condizioni essenziali per permettere tanto il godimento quanto l'effettiva attuazione dell'obbligo di garantirli devono avere un significato e una dimensione verticale, o diacronica, tale da applicarsi, in ogni momento storico, non solo con

riferimento agli individui esistenti in quel tempo, ma anche ai membri futuri della famiglia umana.

Tali obblighi sono pertanto il riflesso di una speciale responsabilità per ogni generazione di individui, una responsabilità che ci riporta all'attuazione di quelli che impropriamente vengono qualificati diritti della terza generazione. Il mancato rispetto degli obblighi che riguardano l'attuazione dei diritti è in contrasto con la Dichiarazione universale e deve essere considerato come una violazione di essa, senza la necessità di creare nuove categorie di diritti. L'accento deve essere posto piuttosto sulle responsabilità che comporta l'attuazione dei diritti fondamentali individuali intesa nella sua dimensione universale avente il significato verticale ora indicato.

In questo contesto, non va dimenticato che la comunità internazionale ha sottolineato negli ultimi decenni che, quando ricorrano determinate condizioni, gravi violazioni di diritti umani possono comportare la responsabilita penale individuale delle persone che le hanno commesse, quando in particolare la loro azione od omissione sia intenzionale. Pertanto, la nozione di crimini contro l'umanità non può essere limitata alla sistematica o diffusa violazione dei diritti fondamentali nei confronti degli individui esistenti, ma può anche riferirsi anche a tale violazione quando ne siano colpiti gli appartenenti a generazioni future.

In conclusione, vi sono motivi a favore del punto di vista che non è e non è mai stato opportuno riferirsi ai diritti umani in termini di "generazioni". Ai fini di una progressiva protezione dei diritti umani appare più appropriato accettare una definizione di universalità con diversi profili, e qualificare i diritti della cosiddetta terza generazione come condizioni per assicurare il godimento dei diritti individuali piuttosto che come una nuova categoria di diritti. La continua proliferazione di categorie di diritti non contribuisce ad aumentare la protezione, ma distoglie l'attenzione dai problemi reali che si presentano in questa materia, costituiti dall'attuazione del *bill of rights* come espresso nella Dichiarazione universale e nei Patti internazionali sui diritti umani.

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 152, 111-190 (2018)

RICERCHE STORICO-ARCHEOLOGICHE DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MILANO SUL DELTA DELL'INDO (2010-2018)

Nota del s.c. VALERIA PIACENTINI FIORANI (*)

(Adunanza del 3 maggio 2018)

SUNTO. – **Ricerche Storico-Archeologiche dell'Università Cattolica di Milano sul Delta dell'Indo (2010-2018)**. Nel 2010 il Ministero per la Cultura, Turismo e Antichità del Sindh (Pakistan) offerse alla sottoscritta (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano) e alla Dr Monique Kervran (CNRS – Parigi) di effettuare delle indagini storico-archeologiche nella regione deltaica dell'Indo, focus particolare sul sito di Banbhore; entrambe accettammo. Nel 2010, su Licenza triennale del Governo del Sindh e sotto il patrocinio del Ministero degli Affari Esteri e Cooperazione Italiana, iniziarono i lavori del "Progetto di Ricerca Storico-Archeologico Pakistan-Francia-Italia a Banbhore". Al termine, la Licenza fu rinnovata per un altro triennio, che si concluse con la campagna di scavo 2014-2015 e un consistente "Rapporto di Ricerca Italiano". Pubblicazioni su organi di stampa autorevoli e conferenze in ambiti scientifici anche internazionali avevano riportato l'attenzione della comunità scientifica su quello che pareva un sito ormai dimenticato. Il Partner Francese non rinnovò la richiesta di un ulteriore triennio, e fu così che nel 2017 il Ministro per la Cultura, Turismo e Antichità del Sindh invitò il gruppo di ricerca Italiano a riprendere i lavori formalizzando le ricerche con un *Memorandum of Understanding* fra Dipartimento per le Antichità del Sindh e l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, sotto la direzione scientifica della sottoscritta, membro del Comitato Direttivo del Centro di Ricerca CRiSSMA dell'Università Cattolica.

Il sito di Banbhore aveva rappresentato una sfida per storici e archeologi sin dalla fine del secolo diciannovesimo. Sorge lungo quello che oggi è un ramo secondario occidentale del delta dell'Indo (il Gharu Creek), e per chi vi si rechi si erge improv-

(*) Membro del Comitato direttivo del Centro di ricerca CRiSSMA, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Italia. E-mail: valeria.piacentini@unicatt.it

visamente dal nulla, fra sterpaglie e lagune. Si presenta come un'imponente massiccia "fortezza" circondata da possenti mura turrite (ben 55 torrioni ancora in situ e otto postierle) ai cui piedi si stende un grazioso lago artificiale con 4 isole artificiali, e, tutto intorno, un'ampia area densamente antropizzata sin da epoche molto antiche. Esploratori, archeologi, storici avevano dibattuto a lungo sull'importanza scientifica del sito, se si fosse trattato solo di una fortezza a difesa di uno degli accessi al Sindh, oppure di una città murata. Si dibatteva anche se potesse essere "il porto di Alessandro" o la storica splendida città portuale di Daybul (Debol in Persiano), che sin da periodi pre-islamici aveva ospitato uno dei più importanti porti dell'epoca, crocevia delle principali vie mercantili di terra e di mare, di cui parlano cronache e geografi in lingua sia Araba che Persiana, dove fu anche Marco Polo e a cui arrivarono anche i mercanti Genovesi (direttamente o indirettamente, non è chiaro), dove risiedeva una comunità multi etnica e multi religiosa, punto d'arrivo delle rotte monsoniche, dove convogli provenienti dall'India, dal sud-est Asiatico, dall'Arabia e dalle coste orientali dell'Africa, carichi delle più ricche mercanzie, si fermavano sia per scambi che per rifornirsi di acqua, frutta, verdure, carne. Qui arrivavano anche carovane dal nord, dall'est e dall'ovest. Nel suo mercato si poteva trovare di tutto, perle e pietre preziose e semi-preziose (zaffiri, rubini balassi, smeraldi, diamanti, ma anche agate, tormaline e lapislazzuli), oggetti d'avorio finemente lavorati, porcellane dalla Cina, vetri, monili, ceramiche raffinate, tinture, spezie e altro ancora. Non solo. Questa stessa città era rinomata per la sua vivace vita culturale ed artistica. Qui si ergeva un importante Tempio Indù e una Moschea eretta su un tempio Buddista, famosa per la sua Madrasa (scuola Coranica). Ma fino ad oggi, di questa città potente per commerci, vita culturale e religiosa non si era individuato il sito. Molti studiosi contestavano che potesse essere a Banbhore, considerata solo una fra le altre fortificazioni dell'ampio delta dell'Indo. Non solo questo. La vita storica di Daybul si può far risalire con certezza al periodo Sasanide (III secolo d.Cr. circa). Ne trattano i cronisti Arabi sia riferendosi a un racconto del IV secolo d.Cr., sia a un regno Brahmano, che oppose un'ostinata resistenza ai primi Califfi, costringendoli a proibire ulteriori (disastrose) spedizioni via mare. Ed infine, se ne parla ancora a proposito della vera e propria conquista del Sindh da parte dell'Armata dell'Islam, che ebbe inizio con l'assedio di Daybul, durato molti mesi fino all'arrivo di una famosa catapulta che avrebbe stroncato con il glorioso vessillo rosso che sorgeva sul tempio Buddista anche il morale degli assediati. E infine l'assalto ad opera delle truppe del giovane generale arabo Muḥammad ibn Qāsim al-Thaqafī nel 711-712 d.Cr., che aperse le porte alla conquista del Sindh. La città non fu rasa al suolo, lasciatavi una guarnigione militare e delegati i poteri civili alle precedenti autorità, il Thaqafita caricò catapulte e altri strumenti di guerra su delle barche che risalirono l'Indo, mentre lui e le sue truppe – via terra – proseguirono la marcia verso nord, ponendo fine al regno Brahmano. I secoli successivi sono storia ben documentata anche dai geografi e viaggiatori contemporanei. La fine di Daybul non è certa; viene fatta risalire al secolo XIII, a causa di scorrerie di bande turco-mongole, oppure al graduale interramento del porto dovuto alla deviazione del ramo dell'Indo su cui sorgeva la città, o entrambi.

Dalla fine del secolo XIX furono effettuati molteplici sondaggi da archeologi locali e stranieri. Negli anni "50-"60 del secolo scorso, un archeologo pakistano, F.A. Khan, in collaborazione con uno storico locale, N.A. Baloch, effettuò una campagna di scavi siste-

matica. Purtroppo, i suoi appunti di scavo andarono perduti, e poco o nulla fu pubblicato. Il sito di Banbhore restò una misteriosa imponente presenza alle foci dell'Indo.

Le campagne archeologiche (*field-directors* Dr Niccolò Manassero del Centro Scavi di Torino dal 2010 al 2016, e il Dr Simone Mantellini dell'Unità distaccata di Ravenna, Università di Bologna, dal 2017 in poi), unite alla lettura attenta delle fonti scritte (Prof. Valeria Piacentini Fiorani e Prof. Cinzia Bearzot) oggi sembrano indicare con sicurezza l'identità fra la storica Daybul e il sito di Banbhore. Resta tuttavia ancora la domanda: prima della fase "Sasanide" (III-VIII sec. d.C.) cosa c'era sotto l'insediamento pittorescamente descritto da cronisti e geografi? Ed ecco che la comunità scientifica ricomincia i suoi vivaci dibattiti: un periodo Indo-Kushano? Un periodo Partico? Uno dei porti di Alessandro il Grande? La Barbarikon del *Periplus Maris Erythraei*? Oppure la Deb/Dib cui approdò Tommaso quando iniziò il suo apostolato in India, e ricordata anche da un testo armeno a proposito del profeta Mani? E qui la fantasia si sbizzarrisce. Certamente Alessandro risalì l'Indo, e lo ridiscese quando – affidata la flotta a uno dei suoi generali più fidati, Nearco – si accinse alla storica impresa di rientrare via terra costeggiando le acque dell'Oceano.

I quesiti rimasero - e rimangono - ancora senza risposta, e su questi l'Università Cattolica si propone di continuare a indagare. In particolare, grazie alla competenza della Prof. Bearzot, si propone di andare a fondo circa la enigmatica presenza Macedone.

Per quanto riguarda le attività finora portate avanti, posso parlarne essenzialmente con l'occhio di una storica che si avvale dei dati restituiti dall'indagine archeologica per cominciare a tracciare una prima immagine delle principali epoche storiche del sito. Notizie ricavate da una lettura analitica delle fonti scritte possono divenire elementi strettamente complementari delle evidenze archeologiche: evidenze epigrafiche e numismatiche, trincee di scavo e stratigrafie dove l'assemblaggio della ceramica e altro con i livelli di riferimento possono consentire di delineare una cronologia e fornire notizie preziose sulla vita e l'organizzazione urbanistica del sito, studi morfologici, prospezioni *extra-moenia*, analisi archeometriche e indagini specialistiche su taluni materiali di scavo come avori e vetri, ecc.

Il testo che segue vuole essere una esposizione sommaria delle varie fasi della ricerca, dai primi obiettivi prefissici ai risultati finora conseguiti.

Il nostro lavoro dovette partire praticamente da zero. Molte ipotesi ma pochissime certezze. Oggi, dopo nove anni di paziente ricerca sia archeologica che storica – pur restando aperti molti quesiti – abbiamo infine alcune certezze. Anzitutto: (a) lo studio della cinta muraria e della struttura dei torrioni ha consentito un arco temporaneo del popolamento del sito *intra-moenia*; (b) trincee profonde hanno quindi consentito una prima stratigrafia e cronologie precise; (c) sono emerse le prime informazioni in stratigrafia sulla architettura urbana del sito; (d) e, con questa, la possibilità di dare a Banbhore un volto e una vita reali: nel 2018 era possibile affermare che il sito di Banbhore non è solo una fortificazione possente ma, in determinate fasi della sua vita e popolamento, fu una vera e propria città portuale e "sistema" mercantile fluviale e marittimo, nonché polo di produzione, distribuzione e re-distribuzione di merci anche di lusso. Non solo: fu anche un importante centro di cultura religiosa (Tempio Indù e Tempio Buddista, quest'ultimo poi convertito in Moschea).

***

ABSTRACT. – **Historic-Archaeological Research of the Catholic University of the Sacred Heart of Milano on the Indus Delta (2010-2018).** The following text is only an abridged note on the excavations at Banbhore and some significant *extra-moenia* surveys carried out by the Italian Team within the Institutional framework of a "Pak-French-Italian Historical and Archaeological Research at Banbhore" on the basis of a Licence issued by the competent Pakistani Authorities (2010-2015 - Coordinator of the Project Dr Kaleemullah Lashari), and, some later, within a new institutional asset: a "Memorandum of Understanding" (MoU) signed in the 2017 between the Director General of the Department of Antiquities of Sindh (Manzoor A. Kanasro) and the Magnifico Rettore of the Catholic University of the Sacred Heart of Milan (Prof. Franco Anelli). Aims of the said MoU are: (a) historical-archaeological research-work at Banbhore and Rani Kot; (b) training (theoretical and on the job) to selected students and officers of the DAS. The Italian group works under the sponsorship of the Italian Ministry for Foreign Affairs (now Ministry for Foreign Affairs and International Cooperation/MAECI). Scientific director for the Italian Team is Prof. Valeria Piacentini, member of the Board of Directors of the Research Centre CRiSSMA of the Catholic University.

In the following dissertation I won't linger on the debated issue about the identification of the site of Banbhore with historic sites on the Indus delta (the historical Mihrān river) mentioned and described in the written sources of the past. Too many respected scholars and archaeologists have entered this debate since the end of the 19th Century, for which I refer to a well-known exhaustive literature. In the "50s of the previous century, Leslie Alckok – then official to the Department of Archaeology of Pakistan – carried out some preliminary excavations, followed by Dr Rafique Mughal and F.A. Khan. This latter carried out a systematic and extensive archaeological campaign of several years between the "50s and the "60s, well backed by one of the most authoritative Pakistani historians, N.A. Baloch. Khan brought to light extraordinary archaeological and architectural evidence, but, unfortunately, his excavation-notes have gone lost and little or nothing has been published. Thence, our research-work had to start from nothing.

First of all and most urgent was an updated planimetric and altimetric study of the site by kite-photos: a massive wall of c. 1,4 km with 55 towers, 7 posterns, and major and secondary accesses to the citadel (2010-2012 by Y. Ubelman, S. Reynard, A. Tilia), regularly updated with advanced technologies (A. Tilia).

Then, in collaboration with Dr M. Kervran, head of the French Team, we undertook an accurate study of the bastions and the shapes of its towers (squared, U-shaped, circular), which has brought to envisage three main occupational phases of the *intra-moenia* area: 1. Indo-Parthian/Indo-Kushan phase (c. III-II Century b.CE – III-IV Century CE); 2. Sasanian/Indo-Sasanian phase (c. III-IV Century – early VIII Century CE); 3. Islamic phase (VIII – XII/early XIII Century CE). Decay and/or abandonment and end of any settled life on the site can be dated around the XII-early XIII Century, due to attacks and pillaging by Turco-Mongol nomadic tribes, and/or the deviation of this branch of the Indus delta and consequent filling of the harbour, or both. Archaeological evidence come to light confirms the historical information.

Our third aim (2010-2015) was to arrive to a first chronological panorama of the site through levels in stratigraphy and the assemblage of pottery and other significant

evidence with the individual levels (N. Manassero – A. Fusaro – A. Tilia). Deep trenches were excavated (T/7 and T/9 on the Italian side; T/1 on the French side near the western portion of the bastions skirting the Hindu Temple. These brought to the very early Sasanian period or late Indo-Parthian (c. II-III Century CE), then the water-table invaded the trenches preventing us to go deeper; however, drillings (T/9) have allowed to go deeper for c.1,8 mt of shards …thus reaching a much earlier occupational phase. The question about an Hellenistic occupation at the bottom of the site (Arrian's harbour of Alexander) is still unanswered… a dream…but the importance of Banbhore has induced to take it seriously and include it within our priorities.

Ours and the French trenches have also produced significant information on the architectural panorama of the site for its earlier periods of life. A main N-S and E-W road axis was traced. The site was organised in *insulae*, each *insula* with its pits of organic and inorganic refusals, densely built along narrow roads by small mono-nuclear houses, roofed, bases in local stones and the elevation in unbacked bricks. Interesting the presence of refusals of some crafts, as if each building had at the same time the function of "home" and workshop. The refusals shew activities of ivory-working (T/1,T/4, T/9), and other crafts carried out "within the bastions of the citadel", such as glass, shells and mother of pearl, alloys and various metallurgic activities, too, and so on. Significant the presence of a wealth of clay-moulds. T/5 has produced a clay-mould nearly intact in its shape. No less interesting, in the deeper layers, the presence of a well arranged organisation of the hydraulic resources (small canals, little domed cisterns in roughly cut local stones, wells..: T/9).

One element of the site attracted our attention: the so called "Partition Wall". It has a North-South direction; then, it bends Eastwards, including the Mosque and the Eastern lagoon, but cutting out the majestic Southern Gate. So far, it had been interpreted as a Wall that had a "religious" or "social" function to separate – after the Islamic conquest – the Muslims from the non-Muslim inhabitants of the site. Manassero dedicated the 2014 Field-Season to investigate: T/7 and T/8 were the trenches that gave a new profile to this structure and to the general occupational organisation of the citadel during its last period of life. The round-shaped tower in mud-bricks and the walls on both sides show that they had been hurriedly erected in a late phase of the life of the citadel (around the end of the X – early XI Century CE). They had been built on the top of pre-existing buildings either abandoned and collapsed or hastily flatted-down, likely to defend this eastern portion of the site and its Mosque by some human ravage that had succeeded to open a breach in the lower western bastion leaving the higher north-eastern area exposed to attacks (the skeleton found by Dr Kervran on her portion of the wall, and Khan's skeletons with arrow-heads in their skulls and chests). According to F.A. Khan's excavations and what he left us in his little booklet that so far – printed and re-printed – is the guide for visitors to Banbhore, in the eastern portion of the site during the latest stage of its life still stood beautiful palaces, the Friday Mosque, markets, and an eastern gate where a staircase (still in situ in the 2015) brought to a lagoon at the foot of the eastern bastions and to the river.

At the end of this first stage of our historical and archaeological research-work, the identification of the site of Banbhore with the historic Sasanian/Indo-Sasanian fortified harbour-town seemed quite feasible. When we resumed our field-work in the 2017, we decided to go deeper in this direction. In the meantime, Dr Manassero had resigned due

to personal choices of life. Dr Simone Mantellini bravely accepted to be our Field-Director for the archaeological sector. T/9 had unearthed an imposing Building (Building 1) running along the East-West road-axis, parallel to a second Building (Building 2). The road – wide about 5 meters – must have been a major road, that had played a central role within the general architectural urban asset of the site. Building 2 had the typical structure of the local houses: base in rough stones, elevation in mud-bricks. Excavations of Building 1 produced fillings well flatted and an endless chronological procession of floors in row mud, likely the re-occupation of an important palace during the last phase of the occupational life of Banbhore. The material (pottery and others) associated with the various levels in stratigraphy (Dr A. Fusaro) confirmed the dating of the dug portion from c. the early XIII to the XI Century CE. Historically speaking, it makes sense: chronicles of the time report about the invasion of Lower Sindh by the Seljuks (second half of the XI Century CE); they indulge on the assaults against the walls of its great harbour-town named Daybul, its long siege concluded with a peace-treaty that fixed the border with Makrān at Gwadar and gave to Daybul an autonomous status (*nāḥiya*) within the Seljuk dominion of Qāvurd-Khān ibn Chaghrī Beg. More interesting was the copious filling with ivory refusals. Along Building 2, were found semi-worked shells, glass, iron and brass rivets, iron instruments, alloys, coins and other. This induced to think to a late quarter of work-shops outside the *Partition Wall*, built on previous buildings. Lastly, some surveys *extra-moenia* and in the Lahiri Bandar and Mullah-ka Kot islands have revealed a close connection and interaction between these spaces and the citadel. Around the bastions: the remains of a densely settled area and a well organised regulation of the waters and the territory, rock quarries, urban quarters, dwellings, cairn-tombs (some of them re-used), an artificial lake of sweet water delimited to the south by a "barrage", wells, and a vast so called "industrial area" to the north-northwest of the bastions, pottery kilns and others completed the image of a urban asset at least for a given span of time. Architectural and archaeological evidences have regularly been graphically, photographically and topographically documented (A. Tilia).

Archaeometric analyses on the job (pottery, metals, alloys, coins…) and in Italy (ivory, glass, clay-moulds, shards…) have provided precious support and new elements to the archaeological work.

We are now confronted with the plan of a positive *shahristān*. Banbhore is no longer only a fortified citadel. Written sources in Arabic and Persian confirm this feature. After the Jan.-Feb. 2018 field-season, the Islamic occupational phase of Banbhore and the "archaeological park" surrounding it enhanced this image: a positive fluvial and maritime system stemmed out, a well-fortified system and harbour-town, a centre of mercantile power, production and re-distribution of luxury goods, an international centre of pilgrimage and religious learning, too, outlet to the sea of the capital-city of the moment.

For the forthcoming field-seasons, it was decided to concentrate the attention on the sector where the North-South axis crosses the East-West one. In particular: to further investigate Building 1; to look for the ivory-workshops that must be there around – given the copious pieces so far brought to light and used as refilling (more than 9.000 fragments) and some fragments of rough ivory (specialist of the Italian Team G. Affanni); to organise a deep-trench in the Pakistani sector (T/11), in order to resume Manassero's investigations on the urban and architectural features of the pre-Islamic phases...and (why not?) try to overcome the water-table problem with the technological

support offered by the *Bahrya University* of Karachi…the much dreamed quest of Alexander the Macedonian's port.

All in all and to conclude. Nowadays, at the end of this first stage of historical and archaeological research-work in collaboration with the DAS, the identification of the site of Banbhore and its surrounding area with the Sasanian/Indo-Sasanian and the Early-Islamic well-fortified harbour-town of Daybul/Debol can be confirmed. No other site with the characteristics described by the written sources of the time (chronicles, geographies, travelogues…plus Marco Polo and some significant Genoese archival documents) has so far come to light on the Indus deltaic region. Conversely, still unanswered are other queries: Banbhore can be identified also with the great harbour of Alexander the Macedonian? Or with the *Barbaricum/Barbarikon/Barbariké*, harbour-town of Parthian rulers or local lords of "Skuthia", also mentioned in the *Periplus Maris Erythraei*? Or again with *Dib/Deb*, harbour mentioned in a Parthian-Manichaean text? Or again the *Dibos* of Greek sources? Or the *Dêbuhl/Dêphul* of an Arminian text à propos of the Prophet Mani? Wishful thinking; however, these queries represent some amongst the ambitious aims of our future research-work.

1. L'Università Cattolica alle foci dell'Indo

Il sito archeologico di Banbhore sorge sugli ultimi lembi del plateau roccioso del Kuhistan, sulla riva settentrionale del Gharu Creek, un ramo secondario dell'Indo, a metà strada tra Karachi e Thatta, a circa 30 km dall'attuale linea costiera. Esso è composto da una imponente "cittadella" fortificata e una vasta area di rovine *extra-moenia* per una superficie complessiva di circa 65 ettari. Fra queste, sono ancora visibili un grazioso lago artificiale ai piedi dei bastioni est, illeggiadrito da 4 isole artificiali; una scalinata ancora in situ fino al 2015, che sale da questo lago a una porta est e direttamente dentro le mura; a sud/sud-ovest sono ancora riconoscibili strutture portuali; e poi, quartieri urbani e suburbani, magazzini, officine, opere idrauliche, pozzi; aree cimiteriali (*cairn burials* e piccoli monumenti in pietra di arenaria ben squadrata), et alia. (*Figg. 2, 26, 4-8*).

L'importanza del sito è legata alla sua posizione strategica alla foce dell'Indo, riparato dalle pendici rocciose del Kuhistan che lo avrebbero protetto anche dalle piene devastanti del fiume e dalle deviazioni dei rami del suo delta.[1] Diverse fonti storiche danno notizia di una città portuale

[1] Sulla configurazione geomorfologica dell'area, le variazioni del corso dell'Indo e dei rami principali del suo delta, sulla linea di costa e gli excursus di marea,

su uno dei rami principali del delta dell'Indo, che svolse un ruolo cruciale all'incirca a partire dal secolo III-II a.C. A prescindere dal "porto di Alessandro",[2] numerose fonti scritte parlano di un porto importante alle foci dell'Indo. Queste menzionano dapprima Barbarikon/Barbariké, l'emporio "scitico" o Indo-Partico (da intendere come sbocco sul mare del regno Kushana), menzionato successivamente anche dall'autore del *Periplus Maris Erythraei*; poi Dib/Deb, menzionata per la prima volta dal predicatore Mani, ed anche ricorrente nella tradizione cristiana come il porto cui approdò San Tommaso quando iniziò il suo apostolato in India. Più tardi, svariate fonti in arabo e persiano ricordano un importante porto-emporio e sbocco al mare della capitale dell'epoca chiamato Daybul/ Debal o Debol in persiano.[3]

---

variazioni e incidenze geomorfologiche esiste una ricca letteratura. In particolare, si rinvia ai due studi di H. Wilhelmy, "Verschollene Städte im Indus Delta", in: *Geographisches Zeitschrift* 56 (1969), pp. 256-294; Idem, "Indusdelta und Rann of Kutch", in: *Erkunde – Archiv für Wissenschaftliche Geographie* 22, Bonn 1968, pp. 177-191. Nel 2014 il Prof. H. Fouache fu invitato dalla Dr Kervran per una messa a punto della situazione geomorfologica del sito di Banbhore e, nello specifico, la cittadella (edificata su dune consolidate oppure sugli ultimi lembi rocciosi del Kuhistan? E il territorio circostante? Quale la situazione delle acque e loro gestione; variazioni della linea di costa e canali di corrente, ecc.); non è mai stato distribuito il rapporto relativo. È stata prevista una nuova *survey* a cura del prof. L. Cantelli dell'Università di Bologna.

[2] Arriano, VIII, 29, 11. Sulla intricata problematica relativa alla definizione della ubicazione dei porti e delle città fortificate edificate o fatte ricostruire dal Macedone e dai suoi successori sul delta dell'Indo e in Sindh, vi è una vastissima letteratura tutt'altro che unanime. Altrettanto complessa è la lettura delle fonti scritte sia in lingue latina e greca sia altre. Si veda il brillante saggio di C. Bearzot, "Once more about Alexander the Macedonian in Sindh", in: *Sindh Antiquities* 6 in corso di stampa. Dopo una minuziosa disanima di fonti e letteratura, la studiosa conclude che solo chiare evidenze archeologiche potranno dare una risposta alle varie ipotesi finora avanzate…ed è questo uno degli obiettivi dell'Università Cattolica a proposito del sito di Banbhore.

[3] Sui numerosi toponimi menzionati dalle fonti e sulla loro dibattuta identificazione sul terreno, si vedano soprattutto V. Piacentini Fiorani, *Behind Ibn Hawqal's Bahr al-Fārs. 10th-13th Centuries AD: Sindh and the Kīj-u-Makrān region, hinge of an international network of religious, political, institutional and economic affairs*, Vol. II della collana di "Studies in the Archaeology and History of Baluchistan", BAR International Series No. 2651, Oxford 2014: pp. 35 sqq.; e M. Kervran, "Les ports multiples des bouches de l'Indus: Barbariké, Deb, Daybul, Lahori Bandar, Diul Sinde", in: R. Gyselen (a cura di), *Sites et monuments disparus d'après les témoignages de voyageurs*, in: *Res Orientales* VIII, Louvain 1996: pp. 45-92. Si veda anche avanti e nota (8).

Anche se tali identificazioni sono fortemente controverse, la posizione e l'imponenza delle strutture della cittadella sul Gharu Creek rendono le ipotesi verosimili.

Il valore archeologico di Banbhore fu riconosciuto inizialmente da Henry Cousens, che visitò il sito nel 1929, e da Nani Gopal Majumdar, che vi scavò alcune trincee nel 1930, dando il via ad un vivace dibattito sulla identificazione del sito, ancora oggi non unanime.[4] Alcuni tra i più autorevoli studiosi si mostrarono riluttanti ad identificare i resti di Banbhore con Dib/Daybul/Debol e/o Barbarikon: tra questi, si ricordano H.M. Elliot, H. Haig, H.G. Raverty, H.T. Lambrick e lo stesso Cousens. Più tardi, tra gli anni "50 e "60 del secolo scorso, Leslie Alcock (all'epoca funzionario presso il Dipartimento di Archeologia del Pakistan) vi intraprese scavi preliminari, continuati da Rafique Mughal e in particolare da F.A. Khan, il quale effettuò scavi archeologici estesi e sistematici, che portarono alla luce una notevole quantità di nuovi dati architettonici e archeologici.[5] Questi ultimi studiosi ed i loro collaboratori,[6] sostenuti dall'autorità di un grande storico, N.A. Baloch, furono tra i più autorevoli fautori dell'ipotesi che le rovine di Banbhore debbano essere identificate con la storica città portuale e mercato di Daybul. Purtroppo, le campagne di scavo realizzate da F.A. Khan durante il periodo 1958 -1965 furono solo in parte pubblicate, ed i quaderni di scavo, i disegni e gli altri documenti originali sembrano essere andati perduti.

Dopo un silenzio di circa mezzo secolo, Banbhore tornò ad attirare l'interesse della comunità scientifica, ravvivò discussioni (spesso molto controverse) e furono avanzate nuove ipotesi che posero al centro Alessandro il Macedone e le sue imprese in Sindh. Nel 2010, gli

---

4 Henry Cousens, "The Antiquities of Sind", in: *Archaeological Survey of India*, New Imperial Series XLVI, Calcutta 1929; Nani Gopal Majumdar, "Explorations in Sind", in: *Memoirs of the Archaeological Survey of India* 48, Delhi 1934.

5 Fazal Ahmad Khan, "Excavations at Banbhore", in: *Pakistan Archaeology* 1 (1964): pp. 48-55; Idem, *Banbhore. A Preliminary Report on the Recent Archaeological Excavations at Banbhore*, 3rd ed. Karachi 1969.

6 Pervin T. Nasir, "Coins of the Early Muslim Period from Banbhore", in: *Pakistan Archaeology* 6 (1969), pp. 117-81; Syed Muhammad Ashfaque, "The Grand Mosque of Banbhore", in: *Pakistan Archaeology* 6 (1969), pp. 182-209; Muhammad Abdul Ghafur, "Fourteen Kufic Inscriptions of Banbhore, the Site of Daybul", in: *Pakistan Archaeology* 3 (1966), pp. 65-90.

studi di due Missioni Europee (la Missione Archeologica e Storica Italiana in Makrān e Kharān, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore diretta dalla Prof. Valeria Piacentini Fiorani,[7] e la Missione Archeologica Francese in Sindh, diretta dalla Dr. Monique Kervran)[8] si trovarono a convergere sul delta dell'Indo. Rispettivamente incen-

[7] La Missione storico-archeologica dell'Università Cattolica in Makrān e Kharan (Balochistan - Pakistan) cominciò nel 1987 tutta una serie di esplorazioni storico-antropologiche ed etnografiche sotto la direzione della Prof. Valeria Piacentini e con la collaborazione dei Proff. Riccardo Redaelli e Beatrice Nicolini, in collaborazione col CNRS francese per il settore archeologico sotto la direzione del Dr. Roland M. Besenval. Le ricerche si focalizzarono sulla fascia meridionale del Makrān, estendendosi poi al Kharān per affrontare lo studio storico-architettonico di particolari monumenti cupolati funerari. A parte diversi articoli in *Pakistan Archaeology* ed altre sedi, si rinvia a un volume che illustra i principali risultati dei diversi settori di studio e ricerca sul campo: V. Piacentini Fiorani & R. Redaelli (eds.), *Baluchistan, terra incognita: a new methodological approach combining archaeological, historical, anthropological and architectural studies*, Vol. I della collana di "Studies in the Archaeology and History of Baluchistan", BAR International Series 1141, Oxford 2003.

[8] La Missione Archeologica Francese in Sindh era stata operativa dal 1989 al 1995 nella valle del corso inferiore dell'Indo e nella porzione inferiore occidentale del suo delta sulla base di una Licenza concessa dal Governo Federale del Pakistan. Il Dr. Kaleemullah Lashari e la Dr. Asma Ibrahim si unirono al gruppo Francese in più di un'occasione, dando prezioso sostegno e collaborazione. I risultati del lavoro svolto sono stati estremamente interessanti. Con specifico riferimento alla regione deltaica dell'Indo si vedano alcune pubblicazioni: M. Kervran, "The fortress of Ratto Kot at the mouth of the Banbhore River (Indus delta, Sindh, Pakistan", in: *Pakistan Archaeology*, 27 (1992), pp. 143-170 + 8 immagini; Idem, "Indian Ceramics in Southern Iran and Eastern Arabia: Repertory, Classification and Chronology", in: H. Prabha Ray and J.F. Salles (eds.), *Tradition and Archaeology. Early Maritime Contacts in the Indian Ocean - Proceedings of the International Seminar: Techno-Archaeological Perspectives of Seafaring in the Indian Ocean, 4th cent. B.C.- 15th Century A.D., New Delhi, Feb. 28-March 4, 1994*, Manohar, New Delhi 1996: pp. 37-58; Idem, "Les ports multiples des bouches de l'Indus: Barbariké, Deb, Daybul, Lahori Bandar, Diul Sinde", in: *Sites et monuments disparus d'après les témoignages de voyageurs*, Res Orientales VIII, Louvin 1996, pp. 45-92; Idem, "The multiple ports at the mouth of the river Indus: Barbariké, Deb, Daybul, Lahori Bandar, Diul Sinde", in: H. Prabha Ray (ed.), *Archaeology of Seafaring. The Indian Ocean in the Ancient Period,* Indian Council of Historical Research, Monograph series vol. I, Pragati Publications, New Delhi 1999: pp. 70-153; Idem, "Vanishing Medieval cities of the Northwest Indus Delta", in: *Pakistan Archaeology,* 28 (1993 - 1996), pp. 3-54; Idem, "Les caravansérails du delta de l'Indus. Réflexions sur l'origine du caravansérail islamique", in: *Archéologie Islamique*, 8-9 (1998-1999), pp. 161-190.

trate sul Makrān e sul Sindh, entrambe le Missioni si trovarono a investigare su una grande città portuale menzionata dalle fonti scritte, uno snodo commerciale di primaria importanza nella rete internazionale di scambi tra, da una parte, il subcontinente indiano e l'Asia interna, e dall'altra, la Penisola Arabica, il Mar Rosso, la costa orientale dell'Africa e le acque orientali del bacino Mediterraneo. La ricerca di questo porto da parte di entrambe le squadre le spinse a unirsi e ad elaborare un nuovo progetto di ricerca comune, formalizzato e strutturato alla fine del 2010 come Missione Storica e Archeologica Pakistana-Francese-Italiana a Banbhore (Sindh), operante sulla base di una Licenza triennale rilasciata dal Ministero per la Cultura, Turismo e Antichità del Sindh. L'unità Pakistana operava sotto la direzione della Dr Asma Ibrahim, Direttore del Museo della *State Bank of Pakistan*. Coordinatore della Ricerca era un valido studioso locale, il Dr Kaleemullah Lashari. L'unità Italiana opera sin dal 2010 sotto il patrocinio del Ministero per gli Affari Esteri Italiano (poi MAECI). Allo scadere del primo triennio fu richiesta formalmente una "Extension", rilasciata. Alla fine della campagna di scavo 2014-2015, l'Unità Italiana scrisse e consegnò alle competenti Autorità Pakistane un rapporto dettagliato delle attività archeologiche e delle ricerche storiche, cui seguì un lungo silenzio da parte Pakistana, silenzio che i membri del gruppo Italiano dedicarono ad attività di disseminazione (conferenze in ambito nazionale e internazionale, pubblicazioni).[9] L'équipe francese, nonostante il suo entusiasmo e impegno iniziali, alla fine del 2015 non consegnò alcun rapporto e non diede segno di voler riprendere alcuna attività di scavo; a sollecitazioni, fu dichiarato che l'obiettivo era quello di dedicarsi alla elaborazione e pubblicazione dei dati raccolti in comparazione con le precedenti campagne di *survey* nel delta dell'Indo e le

[9] Come normativa in passato e tradizione preservata ancora oggi, le varie Missioni straniere di Ricerca in Pakistan devono redigere un "Field-Report" annuale, consegnato alle competenti Autorità locali, di cui copia alla propria Rappresentanza a Karachi e ad Islamabad. Al termine della Licenza di scavo e ricerca, deve essere redatto un "Thorough Report", consegnato formalmente alla competente Autorità locale. L'Unità di Ricerca Italiana ha rispettato l'iter richiesto, trasmettendo formalmente il proprio Rapporto all'Autorità istituzionale del Sindh.. Copia è stata altresì regolarmente depositata presso il Consolato d'Italia a Karachi e l'Ambasciata d'Italia a Islamabad. Cfr. l'Allegato – i Rapporti sono accessibili anche nella Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

campagne di scavo a Sehwan Sharif. Il silenzio più completo fu da parte dell'unità Pakistana. Comunque sia, non vi furono più contatti fra le Autorità pakistane e le Autorità e studiosi Francesi e Italiani. A questo punto, trascorsi due anni, il Ministero per la Cultura, Turismo e Antichità del Sindh dichiarò chiuso il Progetto tripartito Pakistano-Francese-Italiano e propose al Console Italiano a Karachi (l'Autorità Italiana di competenza) la firma di un accordo congiunto fra Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Direzione Generale del Dipartimento per le Antichità del Sindh. Il Magnifico Rettore dell'Università Cattolica accettò la sfida e il 15 Novembre 2017 fu firmato ufficialmente un *Memorandum of Understanding* (MoU) fra il Direttore Generale del Dipartimento delle Antichità del Sindh, Manzoor Ahmad Kanasro, e il Magnifico Rettore della Università Cattolica del Sacro Cuore, Prof. Franco Anelli. Il nuovo progetto gode degli auspici e patrocinio del Ministero della Cultura, Turismo e Antichità del Sindh da un lato, e del MAECI - Direzione Generale Sistema Paese – Ufficio VI, dall'altro. Detto accordo prevede la continuazione delle ricerche storico-archeologiche a Banbhore, una *survey* all'area fortificata di Ranikot ed eventuali test-trenches mirate a una datazione più precisa di questo immenso sito murato, e Training destinato a giovani studiosi universitari e a Funzionari di livello superiore dell'Amministrazione alle Antichità del Sindh. Divulgazione e disseminazione.

Fu così che l'Università Cattolica si ritrovò alle foci del delta dell'Indo, alla ricerca delle tracce del Macedone e della identificazione storica di una "cittadella" dalla possente cinta muraria ancora intatta con tutte le sue 55 torri, sovrastante un'area già insediata e ben organizzata sul territorio, un sito estremamente intrigante, le cui rovine dimostrano un popolamento di 15 secoli circa, praticamente senza brusche soluzioni di continuità.

2. Soltanto una fortezza o cuore politico e mercantile di una *Shahristān*?

La presentazione che segue focalizzerà esclusivamente il sito di Banbhore. Questo, tuttavia, si è venuto rivelando parte integrante di un vero e proprio sistema fluviale e marittimo.

Una rilettura dei dati acquisiti dalla equipe francese durante le

survey sul delta dell'Indo,[10] le relazioni delle campagne di scavo condotte nel secolo precedente e, in particolare, i pochi appunti di scavo di F.A. Khan e dei suoi collaboratori, rapportati alle ricerche e studi condotti nelle fonti e letteratura disponibili da N.A. Baloch e dalla sottoscritta allorché impegnata in Makrān sembrarono suggerire di prendere in considerazione il concetto di "stato patrimoniale" di Max Weber.[11] Ossia, nella ricerca di un grande porto alle foci dell'Indo, prendere in considerazione la possibilità di collocare l'imponente, maestoso sito di Banbhore – ossia la cittadella fortificata che ancora si erge ai piedi del Kuhistan lungo uno dei rami secondari del delta occidentale dell'Indo – nel quadro di un formidabile sistema politico, economico-mercantile, e, al tempo stesso, religioso, incardinato su un apparato amministrativo burocratico scritto. In altri termini, di vedere nell'area cinta da bastioni turriti il centro di un sistema fluviale e marittimo, sbocco al mare di un vero e proprio potere militare e politico-mercantile che avrebbe controllato gli scambi commerciali della regione, nonché la produzione e re-distribuzione di merci di lusso lungo le cosiddette "via della seta" di mare e di terra della sua epoca. In effetti, le fonti scritte descrivono con dettagli come in Sindh, in diverse epoche storiche, esistesse un cosiddetto "stato patrimoniale", come magistralmente delineato da Max Weber in tutte le sue connotazioni e forze politico-sociali, burocratiche e militari. Questo stato era dotato di un porto (uno solo) molto importante, ben collegato alla capitale del momento ubicata nell'entroterra, di cui questo fu lo sbocco al mare, mercato e crocevia di un immenso volume di traffici che univano l'Asia interna, la Cina, il mondo iranico e le terre orientali del Mediterraneo da un lato, e con i paesi aggettanti sull'Oceano Indiano, il Golfo Persico e il Mar Rosso dall'altro, la cui vita era regolata e scandita dai venti stagionali dei monsoni e dalle piene dell'Indo.

A una analisi più attenta, tenendo in considerazione il contesto storico e politico-culturale del Sindh, l'immagine Weberiana sembrò adattarsi perfettamente al tipico modello della *shahristān* indo-iranica.

---

10 Si veda sopra e nota (8).

11 Max Weber, "Politik als Beruf", pp. 157 ff., in: Max Weber, *Gesantausgabe*, a cura di W.J. Mommsen und W. Schluchter, I / 17, Tübingen 1992 (a cura di J.C.B. Mohr / I ed. del 1919): pp. 157-252. Ed. Italiana P. Rossi (a cura di), *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, Torino 1970.

Su questo assunto operarono le tre equipe durante la prima fase di ricerca dal 2010 al 2015. Un obiettivo che la Kervran aveva perseguito tenacemente durante le proprie *survey* sul delta dell'Indo degli anni '80-'90 del secolo precedente. Una tesi su cui sembravano convergere anche le minuziose *survey* storico-letterarie della sottoscritta per determinate fasi della storia e vita del Basso Sindh pre- e post-Islamico.[12] Nel 2016, l'assunto era ormai una valida ipotesi di lavoro. E quando le attività sul campo furono riprese nel Dicembre 2017, le ricerche, facendo tesoro dei risultati delle campagne precedenti, annotati negli appunti di scavo e integrati con documentazione grafica, fotografica e topografica in Rapporti annuali e finali,[13] proseguirono con decisione su questa linea di indagine.[14]

---

[12] Al suo inizio nel 2010, la ricerca era stata articolata in tre settori principali di studio: (1) il settore archeologico vero e proprio facente capo a: (a) la Dr Asma Ibrahim, (b) il Dr Niccolò Manassero (Centro Ricerca e Scavi di Torino), alla Dr Agnese Fusaro (ceramologia – disegno e scavo), e al Sig. Alessandro Tilia (topografia e disegno); nel 2017 il Dr Manassero rinunciò per motivi personali a proseguire la propria vita archeologica, e subentrò il Dr Simone Mantellini (Unità distaccata di Ravenna – Università di Bologna), (c) la Dr. Monique Kervran (CNRS – Parigi). (2) Il settore storico fa tuttora capo alla Prof. Valeria Piacentini Fiorani e, dal 2017, alla Prof. Cinzia Bearzot (entrambe Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano); (3) il settore archeometrico faceva capo al Prof. Mario Piacentini e alla Dr Anna Candida Felici (Laboratorio LANDA – Università di Roma La Sapienza). A seconda delle evidenze emerse nel corso delle singole campagne di scavo, le equipe di ricerca sono state integrate da studiosi e specialisti di settore e, per le analisi archeometriche, si sono rivolte anche a Laboratori specialistici, fra cui la Bicocca di Milano (termoluminescenza), l'Università di Pisa (materiali organici), l'Università di Bologna (vetri, avori).

[13] Si veda sopra nota (9).

[14] Il nucleo del nuovo gruppo di ricerca è costituito da parte Italiana dalla Prof. Cinzia Bearzot (grecista, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano) – dalla Dr. Agnese Fusaro (ceramologa, disegnatrice e archeologa) – dal Dr. Simone Mantellini (archeologo ed esperto in prospezioni, Unità distaccata di Ravenna - Università di Bologna) – dal Prof. Mario Piacentini (fisico, archeometria – Laboratorio LANDA dell'Università di Roma La Sapienza) e dal Sig. Alessandro Tilia (topografo e disegnatore). Di volta in volta, a seconda delle evidenze emerse nel corso delle singole campagne di scavo, le equipe di ricerca sono state integrate da studiosi e specialisti di settore. La direzione scientifica fu affidata alla Prof. Valeria Piacentini Fiorani (storica, Islamista), membro del Comitato direttivo del Centro di ricerca CRiSSMA dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano – direttore del Centro il prof. Riccardo Redaelli. Per i Pakistani, la direzione scientifica fu affidata al Dr Qasim Ali Qasim, storico e archeologo, *Consultant* della Direzione Generale del Dipartimento delle Antichità del Sindh; direttore sul campo è la Sig.ra Naheeda Zehra – archeologa e Direttore dell'*Exploration Branch* a Karachi.

Sul piano metodologico, la ricerca era stata impostata fin dall'inizio sulla multidisciplinarietà e complementarietà fra le diverse discipline a cui fare ricorso, ogni disciplina utilizzando il metodo di ricerca a lei proprio. Il quadro finale avrebbe dovuto essere un primo affresco della storia e della vita del sito di Banbhore, della sua ragion d'essere e delle varie fasi del suo popolamento: cronologie, modelli culturali, prime comunità insediative, decadenza e abbandono.

La campagna archeologica di F.A. Khan era stata sistematica e aveva portato alla luce importanti evidenze sia archeologiche che architettoniche di un insediamento pre-Islamico e Islamico, che includeva *intra-moenia* una Moschea (edificata sulle rovine di un tempio Buddista) e un Tempio Indù, palazzi, botteghe artigianali e mercati, e all'esterno una vasta area cosiddetta "industriale", un lago artificiale di acqua dolce, canali, pozzi, zone urbane e sub-urbane, e altro. Purtroppo – come sopra accennato – i suoi taccuini e note di scavo sono andati perduti. Restano solo un libretto (regolarmente ristampato, guida ai visitatori del piccolo Museo locale e del sito), alcuni articoli di suoi collaboratori, e le note storico-archeologiche di N.A. Baloch, uno dei più insigni studiosi della storia del Sindh pre-/post-Islamica, amico e stretto collaboratore di F.A. Khan.

Queste erano state le premesse delle ricerche avviate nel 2010 e del loro proseguimento nel Dicembre 2017.

La possibilità di rapportare le evidenze materiali a un contesto anche storico-letterario che consentisse di definire il sito come "cuore" di una *shahristān* (almeno per ben definite epoche storiche) fu il target da cui partire per ricerche future.[15]

3. Conoscenza col sito (2010-2016)

Quando si iniziò la ricerca nel 2010, *i principali interrogativi che ci si posero furono*: quanto è antico questo sito? A che epoca risalgono i primi insediamenti? Quando venne eretto nelle sue strutture oggi visibili? Banbhore può essere identificata con Barbarikon, il porto della Scizia menzionato dal *Periplus*? E con Dib/Deb, dove l'apostolo Tommaso sbarcò e cominciò a diffondere il Cristianesimo in India, e dove si recò

[15] Si veda avanti, § 3.1 e § 5.

Mani nel secolo IV d.C.? È possibile che sotto le imponenti rovine che si ergono oggi lungo questo ramo secondario dell'Indo vi sia il grande porto macedone costruito da Alessandro quando iniziò la sua grande impresa d'India? Oppure ancora: è possibile identificare queste straordinarie maestose rovine con la città portuale e mercato di Daybul, di cui parlano sia fonti in lingua araba che fonti in lingua persiana riferendosi ai primi secoli d.C. e in avanti…e di cui si ritrova menzione anche in Marco Polo e in alcuni documenti degli Archivi di Stato Genovesi? È possibile che si tratti della storica città-portuale arroccata nelle sue possenti mura bastionate, conquistata nel 711-712 dopo un lungo assedio da Muḥammad ibn Qāsim al-Thaqafī, episodio che segnò l'inizio della campagna Araba in Sindh, la fine del regno brahmano che dominava la regione e la conquista del Sindh da parte delle armate dell'Islam?

E come è ancora ignoto il principio del popolamento e della costruzione di questa cittadella murata, così era ancora ignota la sua fine: quando e perché cominciò? Fu dovuta a cause umane? Oppure fu dovuta a cause naturali a seguito di una deviazione del ramo principale dell'Indo e al suo insabbiamento? O ancora a un graduale abbandono? O a tutto un po'? E perché?

Quando si cominciò a lavorare, come appena accennato, l'unica traccia su cui muoversi era praticamente il libretto di F.A. Khan. Per il resto, nebbia assoluta, assoluto mistero. Solo i dibattiti del passato e ipotesi di lavoro nostre maturate durante le ricerche sulla porzione occidentale del delta dell'Indo e nella fascia meridionale del Makrān (regione – quest'ultima – la cui storia si era ripetutamente incontrata e/o scontrata con quella del Sindh).

Dopo sei anni circa dall'inizio delle ricerche fu possibile cominciare a dare risposta ad alcuni dei punti sollevati. Altri restano ancora insoluti, e su questi si intende continuare a lavorare.

Tornando dunque all'inizio, data praticamente la perdita di tutti gli appunti di scavo di Khan, l'obiettivo preliminare fu duplice:

1. Anzitutto, *elaborare uno studio planimetrico e altimetrico aggiornato del sito*, uno strumento indispensabile per procedere ad ulteriori indagini e scavi. Fino al 2012 tutti gli articoli scritti su Banbhore riportavano la stessa planimetria disegnata da F.A. Khan negli anni "50 del secolo precedente. Sebbene questa pianta fosse essenziale, in quanto mostrava le mura bastionate e le porte di accesso, la Moschea e il Tempio Indù, e gli scavi fatti negli anni "50-"60, tuttavia ormai si

dimostrava inadeguata. Un nuovo studio planimetrico aggiornato si imponeva.

Tale compito fu affrontato nel corso delle campagne 2011 e 2012 attraverso un rilievo topografico e una campagna di foto aeree dall'aquilone (a cura di Yves Ubelmann, Sophie Reynard, e Alessandro Tilia, sotto la supervisione di Monique Kervran). La porzione all'interno delle mura fortificate è stata accuratamente mappata, così come anche alcune aree *extra-moenia* (alcune parti del cosiddetto "quartiere industriale" a nord, l'area lagunare a nord-est ecc.). La numerazione delle torri e delle strutture legate alle mura è stata attentamente rivista e uniformata. La mappa risultante si pose come punto di partenza imprescindibile per ogni ulteriore indagine sul sito. Questa mappa è stata aggiornata ogni anno da Alessandro Tilia, ricorrendo a sistemi e strumenti tecnologicamente più avanzati (*Fig. 4*).[16]

Sotto questo profilo, è stato possibile disegnare una nuova planimetria, che, alla fine del 2015, comprendeva:

- un perimetro della cittadella di circa 1.332 metri
- 49 torri a forma circolare e a forma di U (includendo i due maestosi torrioni della Porta Sud).
- 6 bastioni rettangolari.
- 8 fra nuove postierle, porte e passaggi di accesso all'interno della cittadella, di cui 2 sull'angolo di nordest delle mura, 2 e 2 lungo le mura settentrionali e orientali, 1 accesso laterale (accesso e approdo, secondo la Kervran) lungo le mura ad ovest, 1 postierla ad occidente della Porta Sud.
- altimetrie aggiornate all'interno della cinta murata.

2. *Stabilire un orizzonte cronologico quanto più possibile definitivo per il sito, e ottenere informazioni quanto più possibile dettagliate sulla sua struttura urbana e sulla vasta gamma di attività che vi si svolgevano* intra-moenia e *intorno ai suoi templi, ed* extra-moenia.[17]

---

[16] Tutte le evidenze emerse sia da scavi che da prospezioni extra-moenia sono ormai (2018) state marcate tramite drone per essere poi inserite nella piattaforma GIS del progetto che include i diversi livelli topografici geo-referenziali (immagini satellitari, modelli digitali del terreno DEM, carte topografiche).

[17] Ancora manca un luogo di culto "Zoroastriano" (*Zardushtī* – termine che ricorre nella prima cronachistica in lingue Araba e Persiana per designare forme di culto, comunità mercantili e religiose Zoroastriane sia in Sindh che in Makrān)

Sotto questo profilo, approccio prioritario fu quello di: (a) uno studio della cinta muraria, la quale, sotto il profilo architettonico, presenta forme e strutture diverse e particolarmente significative; (b) uno scavo profondo, che consentisse una prima stratigrafia e cronologie il più possibile precise, nonché la possibilità di formulare delle ipotesi sulla organizzazione urbana del sito e le sue varie epoche di vita e popolamento; (c) ed infine, strettamente correlato, chiarire la ragion d'essere del cosiddetto "Partition Wall", verosimilmente una struttura più tarda, la quale taglia perpendicolarmente il sito murato in direzione Nord-Sudest, includendo la moschea ma tagliando fuori la maestosa Porta Sud (*Figg. 4* e *9*).

3.1 La cinta muraria: tre importanti fasce cronologiche

Un elemento su cui si focalizzò la nostra attenzione fu *la cinta muraria e, più in particolare, il sistema di fortificazione.*

Su questo, il team francese ha svolto un lavoro notevole concentrando le campagne di scavo nel settore occidentale e in prossimità delle mura, con la collaborazione dei topografi e disegnatori italiani e pakistani, e l'apporto di puntuali ricerche storiche in fonti letterarie in lingue sia Araba che Persiana ad opera della sottoscritta. La cinta muraria fu però studiata e minuziosamente documentata in tutto il suo arco dalla Kervran. Lo studio "formale" fu associato a uno studio delle fonti relative alla vita del Sindh in periodi kushano-partico-sasanide e primo periodo Islamico.

Le fotografie aeree, i rilevamenti topografici, *survey* mirate hanno fornito informazioni fondamentali sulle varie fasi della costruzione e ristrutturazione delle mura e delle torri, hanno individuato nuove porte (in aggiunta a quelle già individuate da F.A. Khan), passaggi di accesso e postierle, gettando luce sui sistemi di accesso che connettono l'interno della cittadella fortificata (nel caso dei Francesi, soprattutto il quartiere del Tempio Indù) con il territorio *extra-moenia* (si veda punto precedente).

---

collegate a una casta sacerdotale definita dalle fonti scritte come i "*Samān*", particolarmente autorevole in tutto il territorio del Baluchistan e del Sindh insieme ai *Brahmān* e ai *Būdd*. P.S. *A tutt'oggi (2020), un siffatto edificio non è stato trovato o identificato.*

Nel complesso, i bastioni di Banbhore hanno un perimetro di circa 1.400 metri, 55 torri e 8 fra porte, postierle e passaggi di accesso finora (2016) identificati (*Figg. 3* e *4*). Come la Kervran ha magistralmente specificato nel suo rapporto del 2013, nella cinta muraria si possono identificare tre fasi principali di popolamento del sito corrispondenti a tre distinti sistemi di fortificazione e difesa dell'area insediata.

La parte più bassa sembra, originariamente, essere stata costruita con grossi blocchi di arenaria ben squadrati, su cui si ergevano mura e torri rivestite con pietre di arenaria o calcare (*Fig. 8*). Questo materiale era facilmente reperibile ai costruttori della fortezza in aree circostanti non più lontane di 100 mt a nord e a nord-est dei bastioni settentrionali; ancora oggi (*survey* 2018) sono ben visibili dei tagli nel bed-rock da cui probabilmente erano stati estratti blocchi e pietre. Si tratta di un livello che appartiene alle falde del Kuhistan plateau, laddove questo declina gentilmente verso sud-est, per essere poi ricoperto nelle sue ultime propaggini da alluvio dell'Indo (*Fig. 2*). Secondo la Kervran, questo substrato potrebbe spiegare perché la cittadella sopravvisse a violenti terremoti (di cui parlano a più riprese le fonti scritte) e all'erosione sia marina che fluviale. Tuttavia, si tratta ancora solo di ipotesi. Se il *creek* di Banbhore, certamente un'antica diramazione del delta dell'Indo come da studi precedenti e dalle *survey* del prof. H. Fouache (2014), è un ramo che scendeva dal bassopiano del Kuhistan o si scavò là un suo letto, solo una nuova e più accurata analisi geomorfologica potrà dirlo, in programma per i prossimi anni.

Di particolare rilievo e significato sia storico che archeologico sono *le torri della cinta muraria*. La varietà per forma e dimensione – alcune di loro sono squadrate, altre semi-circolari, altre a forma di U – mostrano che la loro costruzione appartiene a fasi diverse sotto il profilo cronologico e a concezioni diverse di sicurezza e difesa.

a) *Strutture squadrate* sono le 19, 28, 33, 36 (*Figg. 4* e *8*). Queste porzioni di mura e relative strutture sono probabilmente le più antiche, verosimilmente di origine Partica , sec. II a.C. - sec. III d.C. (oppure Indo-Partica o ancora Indo-Kushana, come le definisce anche F.A. Khan). Torri squadrate si ritrovano anche a Sirkap (Taxila) c. 50 b.C. – 150 d.C., e a Hatra. Anche sovrani Kushana usarono talvolta torri squadrate, come a Tirmidh nel palazzo Kushana di Chinghiz Tepe (Uzbekistan). Da non dimenticare anche che uno degli ultimi sovrani Kushana, Kanishka III (c. 255-275 d.C.), si sarebbe rifugiato a Dib e là avrebbe sposato una principessa locale, dando vita a una

propria dinastia e continuando il governo Kushana da Siwistan (l'odierna Sehwan Sharif) su questi ultimi lembi meridionali del suo splendido impero anche sotto il dominio Sasanide.[18]

[18] Kanishka III è ricordato come uno dei successori dell'ultimo grande imperatore dell'impero Kushana, Vāsudeva (191-226 c. d.C.), la cui fine sembra aver avuto luogo intorno al 225 d.C. La fine dell'impero Kushana viene attribuita dalla cronachistica in lingua Araba ai Sasanidi. Secondo Ṭabarī, il fondatore di questa dinastia, Ardashīr I, avrebbe affrontato e duramente sconfitto l'ultimo sovrano Partico, Ardavān V, dopo di che, nel 224 d.C., sarebbe stato riconosciuto *shāhinshāh* dell'Iran. Sempre secondo Ṭabarī, subito dopo, Ardashīr I avrebbe mosso contro i Kushana, riportando su di loro una clamorosa vittoria, a seguito della quale il sovrano Kushana inviò a lui messaggeri offrendo resa e sottomissione. L'iscrizione della cosiddetta "Ka'ba di Zoroastro" a Naqsh-i Rustam vicino a Persepoli ricorda come sotto il successore di Ardashīr I, Shāhpūr (c. 240-272 d.C.), i Sasanidi avevano ormai completa sovranità su tutti i territori dell'impero settentrionale dei Kushana, inclusa verosimilmente anche la città di Peshawar, sua capitale. Gli ultimi epigoni della dinastia (un Kanishka II e un Kanishka III) sono ricordati essenzialmente perché il loro nome ricorre in monete successive al 224/225 d.C. Poco o nulla si sa dalle iscrizioni circa l'ultima fase dell'impero. Quando Peshawar, capitale dell'impero Kushana, cadde in mano ai Sasanidi, e, con questa, tutte le regioni del loro impero orientale, il racconto a proposito di un Kanishka III non sembra più soltanto una leggenda. Dopo la fine di Peshawar e Taxila, questi potrebbe benissimo essere riuscito a fuggire scendendo il corso dell'Indo, trovando rifugio nelle regioni meridionali dell'impero Kushana e nella capitale del sud "Siwistan", ossia la moderna Sehwan Sharif, dove avrebbe sposato una principessa locale ricevendo in dote Dib/Deb (Ṭabarī, ed. deGoje et alia, Leiden 1879-1901, p. 819). Questa tradizione pare trovare conferma anche nelle oltre 300 monete recanti il nome di un Kanishka I e simboli Buddisti, che, a detta degli esperti, decisamente non potevano essere rapportate all'illustre antenato (asceso al trono attorno al 125-8 d.C.), e potrebbero essere invece ben attribuite al Kanishka III, ormai il "Primo" della dinastia del sud Indo-Kushana. Un secondo elemento a favore di questa tesi è di natura religiosa. All'inizio, i sovrani Kushana erano "ufficialmente" aderenti a una forma di Zoroastrismo (come appare nella monetazione, iscrizioni, vesti regali e simboli); anche se alcuni di loro si convertirono al Buddismo o ne furono protettori, mai tuttavia vi diedero forma ufficiale, mai nelle loro monete ricorrono simboli espliciti del culto Buddista. Un terzo elemento è rappresentato da alcuni frammenti di iscrizioni dove viene ricordato il nome di un Kanishka successore di Vāsudeva e la data del suo regno, quest'ultima è equivalente al periodo in cui regnò Kanishka III anche lui diretto successore di Vāsudeva. Si tratta di elementi che rendono molto probabile una forma di "continuità" della sovranità Kushana nei territori occidentali e orientali dell'impero lungo il corso inferiore dell'Indo (per le iscrizioni, v. A. Maricq, circa le monete si veda anche "The Cambridge History of Iran" voll. 3/1 e 3/2). Sui Kushana, le uniche fonti "scritte" sono tarde e sono rappresentate essenzialmente dalle cronache in Arabo delle conquiste Islamiche. Restano viceversa fonti sostanziali le evidenze architettoniche, i

b) *Torri a forma di U* (o "pear-shaped" come le chiama David Whitehouse riferendosi alla Sīrāf pre-Islamica). Di queste ne abbiamo molte nei bastioni di Banbhore. Sono caratteristiche del periodo Sasanide (o, in questo caso, Indo-Sasanide, come anche definito da F.A. Khan), sec. III-VII d.C. In Sindh, il periodo Indo-Sasanide si prolungò anche in periodo cosiddetto "Islamico", sotto un regno Brahmano, e cioè fino alla campagna di Muḥammad ibn Qāsim al-Thaqafī agli inizi del 700 AD.[19] La torre a forma di U più monumentale si trova nella porta d'accesso di Nord-Est (*Fig. 4 torre 38,* e *Fig. 8*) e appartiene a una ristrutturazione tarda di questa porzione di mura e relativo accesso all'interno della cittadella. Altre torri della stessa forma sono visibili nelle porzioni settentrionale, orientale e sud-orientale delle mura (*Figg. 5* e *7*).
c) *Torri semi-circolari*. Per quanto riguarda questa forma, si tratta di una struttura molto comune nella architettura Islamica. Tuttavia, come la competenza della Kervran informa, questa struttura era anche usata da sovrani Kushana. A Sirsukh (Taxila), ad esempio, i Kushana costruirono i loro bastioni con torri a forma semi-circolare; si tratta di una città murata attribuita a V'ima Kadphises, il cui regno durò dal 100 o 105 fino al 127 d.C.[20] A proposito dei Kushana e di

---

dati dalla abbondantissima coniazione di monete, alcune iscrizioni, e lo stile iconografico delle sculture e della monetazione…su cui esiste una ricca ma spesso controversa lettura e letteratura. Sui Parti, i Kushana, le infinite lotte con gli Eftaliti, l'ascesa dei Sasanidi ecc., si rinvia a "The Cambridge History of Iran" e alle fonti e la ricca letteratura ivi riportata: Ehsan Yarshater ed., *The Seleucid, Parthian and Sasanian Periods*, Cambridge University Press, Cambridge – London – New York – New Rochelle – Melbourne – Sydney 1983: voll. 3/1 e 3/2; sull'Impero Kushana cfr. *ibid.* Vol.3/1, pp.181-231. Cfr. anche *Res Gestae Divi Saporis,* in: A. Maricq ed., "Classica et Orientalia 5, Res Gestae Divi Saporis", in: *Syria* 35 (1958), pp. 295-360. V. anche avanti e note (20) e (21).

19 Si vedano le note in: V. Piacentini Fiorani, *Beyond Ibn Hawqal's Bahr al-Fārs*…cit., pp. 44 ff. e letteratura e fonti ivi in riferimento.

20 Cfr. John Marshall, *Taxila. An Illustrated Account of Archaeological Excavations Carried Out at Taxila Under the Orders of the Government of India Between 1913 and 1934*, 3 voll., Cambridge University Press, Cambridge 1951, specie il Primo Volume: "Structural Remains", pp. 112-216 ("Sirkap") e 217-221 ("Sirsukh"). Il volume non è recente, ma dà delle rovine di questi due monumenti una documentazione molto precisa sia archeologicamente che strutturalmente. Si tratta di siti poi trascurati e abbandonati a ulteriore degrado; tuttavia, quando li visitai personalmente insieme a Monique Kervran nel 2012, erano in corso di ripulitura e

Taxila, è interessante un elemento architettonico-strutturale e funzionale ricorrente nella cinta muraria dove sono le "strutture squadrate" più antiche (si veda sopra). Mi riferisco alla bocca di un canale di deflusso, verosimilmente un canale di drenaggio delle acque interne alla fortificazione; è in pietra ben squadrata, e denota una notevole tecnologia idraulica; rimanda ancora una volta a Taxila, e nello specifico al Monastero Buddista di Jaulian (Jaulian/2), del II secolo c. d.C. Elemento identico è anche nella parete nord della Moschea di Banbhore (identificato come lo sbocco della canaletta d'uscita delle acque della vasca per le abluzioni); la cronachistica in lingua araba vuole che la Moschea fosse stata edificata su un precedente Tempio Buddista.[21] Per quanto riguarda il periodo arabo e Islamico, nella cinta muraria di Banbhore questo è contrassegnato dal restauro della cinta bastionata e di nuove elevazioni turrite carat-

---

restauro. Le strutture ancora visibili e soprattutto le evidenze restituiteci e tramandate da Marshall sono estremamente importanti e significative ai fini di questo studio e della nostra ricerca. Relazioni e interazioni fra Taxila e il Sindh, e tra Taxila e Deb/Dib sono ampiamente comprovate dalla letteratura storica relativa ai periodi Partico e Kushana (v. anche sopra, nota 18). Per una informazione scientifica di insieme e relative fonti e letteratura, si vedano i sopra citati volumi 3/1 e 3/2 della collana "The Cambridge History of Iran": Ehsan Yarshater ed., *The Seleucid, Parthian and Sasanian Periods*, cit.

[21] Come detto nella nota (18), i Kushana furono molto vicini al Buddismo, anche se formalmente continuarono a seguire una forma di Mazdeismo. Soprattutto a Taxila i Kushana fecero edificare numerosi monasteri Buddisti. Dalle monete attribuitegli, ancora più vicino al Buddismo – se non Buddista lui stesso – parrebbe essere stato Kanishka III. Secondo la tradizione in lingua Araba, a Daybul vi era un Tempio Buddista che dominava la cittadella e il cui vessillo rosso "la copriva con la sua ombra" (sic. - Balādhurī). Si tratta di elementi che possono essere particolarmente significativi, e che indubbiamente richiamano una "tradizione" kushana ancora fortemente radicata nella regione al momento della sua conquista da parte dell'Armata dell'Islam. Il Sindh meridionale era una regione dove la sovranità Sasanide non fu mai troppo salda – come dimostra anche la monetazione, e come sembra dimostrare anche la spedizione di Bahrām V (si veda avanti in questo stesso paragrafo). Forse non è casuale che la maggiore ostilità agli Arabi dell'Islam provenisse proprio dai "Būdd" e dalla popolazione aderente a questa forma religiosa…ostilità decisamente ricambiata dal conquistatore del Sindh. Per quanto riguarda l'identificazione di Banbhore = Daybul, vi è un ulteriore elemento strutturale distintivo, complementare anche cronologicamente con quanto tramandato dalle fonti scritte: ossia che la Moschea fu edificata sulle rovine del tempio Buddista dopo la conquista di Daybul da parte dell'armata Araba nel 711-712 d.C. Circa la Moschea, v. Syed Muhammad Ashfaque, "The Grand Mosque of Banbhore" cit.

terizzate da una base rotonda in pietra ed elevazione in crudo rafforzata da un rivestimento in sassi all'esterno (ancora visibile fino al 2015 nella porzione delle torri 18-19).

Ne consegue che, così come appaiono, i bastioni del sito di Banbhore sembrano il risultato di influenze e periodi di costruzione fra loro diversi, i quali richiedono un'attenzione storica più approfondita e investigazioni archeologiche accurate. Essi dominano il piano alluvionale circostante da un'altezza che oggi va circa da 1 a 5 metri soltanto, abbracciando come una solida cintura i livelli occupazionali della cittadella, che, allo stato attuale, raggiungono i 10-13 metri di altezza. Tuttavia, è estremamente rischioso effettuare un "taglio" in questa cinta muraria, in quanto metterebbe a grave rischio l'equilibrio e la stabilità del sito. Nondimeno, la Kervran, individuando fra le torri 16 e 17 nella porzione occidentale dei bastioni settentrionali un tratto ancora intatto e favorevole a una esplorazione, affrontò un'investigazione. Questa diede risultati importanti: confermò abilità architettonica e competenze tecnologiche nella organizzazione degli spazi e nel controllo e drenaggio delle acque interne del sito, tali da consentirne la preservazione nonostante la violenza degli elementi atmosferici e…umani. Peraltro, essa pose un altro problema, se cioè il muro fosse circondato da un fossato; fino ad oggi (2018), le Autorità competenti non hanno consentito una test-trench. Di questa esplorazione francese, si riporta in nota il testo del rapporto della Kervran redatto nel 2013.[22]

---

22 "*… However, to a more accurate analysis of this walled fortification, it seemed scientifically useful – and possible – to carry out an investigation on the western portion of the northern wall of the bastioned city between towers 16 and 17. Here the wall is preserved to a height between 2 and 3 meters near to the towers; but in the middle of the distance between the two towers, it is destroyed down to the soil level. A rough ramp made of mud and stones, giving access to the citadel, is still visible. This portion appeared favourable for a good exploration and investigation without damaging the rampart and unbalancing the site. A first thorough investigation was then undertook because: (a) it seemed to be still untouched by either ancient or recent restoration; (b) in this same portion it was yet possible to see a gate, so far the only one on the northern rampart. In situ, on the sides of this gate, are still visible good masonry posts; but, after a later collapse, it was filled with rubbles and stones; (c) to the other side of the curtain near tower 16, there is a water outlet crossing the wall; the drainage system connected with this outlet seems to be well preserved. All in all, the studying of the various "steps" of the history of this door and its wall's portion appeared highly significant for the various chronological sequences and the technological know- how of the tim.e. It deserved a thorough*

Nello stesso tempo, lo studio dell'impianto murario, anche se ancora incompleto, dimostrò l'implicita presenza di un potere forte nella regione, centralizzato e disposto a investire grosse rendite nelle strutture urbane del sito. Val qui la pena anticipare alcune osservazioni su cui si tornerà più avanti. Le trincee scavate da Manassero nel 2014 e 2015 (Trincee n. 7 e 9), "nei livelli più bassi confermano eccellenti competenze edili, e suggeriscono un'immagine particolarmente sofisticata della architettura urbana del sito nelle sue fasi occupazionali più antiche". Anche in questo caso, continua Manassero, e per quanto riguarda la porzione dell'area insediata su cui sono state aperte le trincee di scavo, si può parlare dell'opera di un potere politico centralizzato forte e in grado di effettuare grossi investimenti sia nella edificazione e preservazione delle strutture edificate sia nella loro manutenzione e/o ricostruzione in caso di calamità umane ma, soprattutto, naturali (la violenza delle piogge monsoniche, inondazioni, terremoti). Di questi ultimi, ossia dei terremoti, come si è già accennato le fonti scritte ed epigrafiche danno puntuale notizia e datazioni. Le fonti scritte per il periodo precedente e seguente la conquista Islamica del Sindh confermano la presenza nel basso corso dell'Indo di dominî caratterizzati da un potere politico centralizzato forte e da un eccellente apparato burocratico scritto. Specificamente si possono ricordare: i Kushana e il loro impero meridionale con capitale Siwistan;[23] il regno brahmano di Chach ibn Silā'ij con capitale Arur/Aror, che sarà annientato dal conquistatore Arabo del Sindh;[24] la Provincia Araba del Sindh, soprattutto durante il periodo Abbaside, con la sua capitale di Manṣūrah. Si sa anche che, durante il califfato di Hārūn al-Rashīd (786 – 812), l'amministrazione dell'impero fu riorganizzata, e fu concessa un'ampia autonomia ai Governatori delle Province dell'ormai vastissimo Impero Arabo; le ripercussioni in Sindh si fecero sentire soprattutto con i Barmakidi.

investigation. And such an investigation has been the main object of the Pak-French Team, under the scientific direction of Dr Monique Kervran…". Sul tema bastioni e per quanto afferisce allo scavo profondo Francese, di estremo interesse per queste fasi più antiche del popolamento di Banbhore, si rinvia al rapporto 2012-2013 della Dr M. Kervran, formalmente consegnato col rapporto Italiano e quello Pakistano alle competenti Autorità. Purtroppo, dopo questo apporto, non ve ne furono altri da parte della equipe francese, o, quanto meno, non furono fatti circolare e neppure pubblicati.

[23] Si veda sopra, e specificamente anche le note (18), (20) e (21).

[24] Si veda più avanti, pp. 239 sgg. e par. 5.

Con la disintegrazione della provincia araba del "Grande Sindh" (seconda metà del sec. IX), Manṣūrah divenne la capitale dell'Emirato Arabo di Manṣūrah sotto gli emiri Habbāridi, e Daybul continuò ad essere il suo porto-emporio al mare.[25] Circa le date dei terremoti che hanno colpito il Sindh con devastazioni sia nella capitale Manṣūrah che nel suo porto Daybul, uno è ricordato da Ṭabarī ed ebbe luogo durante il califfato di Hārūn al-Rashīd a cavallo dell' VIII- IX secolo d.C., e avrebbe provocato circa 7.000 vittime; un secondo alla fine del secolo X, verosimilmente lo stesso sisma che pose fine in Fārs allo splendore del porto di Sīrāf, e un terzo all'inizio del secolo XI.[26]

Nel complesso, lo studio della cinta muraria ha consentito di identificare 3 fasi principali di popolamento del sito all'interno dei suoi bastioni, corrispondenti a tre distinti sistemi di fortificazione e difesa dell'area insediata. Ossia: (a) un sistema più antico, in cui dominano torrioni squadrati; (b) la re-impostazione su questi possenti bastioni di un sistema caratterizzato da torri a forma di U (*U-shaped* o *pear-shaped*); (c) l'elevazione sulla cinta muraria pre-esistente di un sistema difensivo connotato da torrioni circolari o semi-circolari in crudo rafforzati da giunti (*mortis and tenon joints*) e rivestiti con pietre locali.

Per quanto riguarda le cronologie, prendiamo la fase di passaggio dal pre-Islamico al cosiddetto Islamico come una cerniera. Procedendo

---

25 Si veda qui di seguito, e le note e riferimenti alle fonti scritte in: V. Piacentini Fiorani, *Beyond Ibn Hawqal's Bahr al- Fārs*…cit., pp. 54 ff.

26 Si veda V. Piacentini Fiorani (a cura di), *2014-2015 Thorough Report of the Italian Team of the Pak-French-Italian Archaeological-Historical Research Project at Banbhore (Sindh)* (chapters by A. Fusaro, N. Manassero, V. Piacentini Fiorani, M. Piacentini & A.C. Felici, A. Tilia) - lodged with the competent Pakistani Authority and the Italian General Consulate in Karachi (copy to the Italian Embassy in Islamabad). Si vedano anche N. Manassero & V. Piacentini, "Scavi della Missione dell'Università Cattolica di Milano alla foce dell'Indo: archeologia e storia", in: *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino – Memorie - Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*", vol. 149, Accademia delle Scienze, Torino 2015, pp. 155-179. Anna Candida Felici, Agnese Fusaro, Asma Ibrahim, Khaleemullah Lashari, Niccolo Manassero, Mario Piacentini, Valeria Piacentini Fiorani, AlessandroTilia, "Archaeological Excavations at Banbhore (Sindh). Preliminary Report of the 2014 and 2015 Field-Seasons", in: *Parthica – Incontri di Culture nel Mondo Antico* 18 (2016), pp. 125-173. Note e riferimenti a fonti scritte in: V. Piacentini Fiorani, *Beyond Ibn Hawqal's Bahr al- Fārs*…cit., pp. 54 ff. Per le epigrafi è ancora centrale l'articolo di M.A. Ghafur, "Fourteen Kufic Inscriptions of Banbhore…" cit..

quindi a ritroso nel tempo come se si fosse impegnati nello scavo di una trincea profonda, sotto il periodo Islamico si ha subito *la fase Sasanide o Indo-Sasanide* (sec. III-VII d.C.). Questa è confermata – oltre che dalle torri a forma di U – anche dalle evidenze architettoniche e archeologiche delle trincee di scavo sia Italiane che Francesi (estremamente puntuale e archeologicamente significativo il rapporto 2012-2013 della Kervran). È stato possibile altresì riscontrare per questo periodo il popolamento del sito entro tutta la cinta muraria sin dalle sue fasi più antiche, come d'altronde affermato anche da F.A. Khan. Le fonti scritte avallano la centralità di questa marca di confine, fortemente permeabile e, in particolare, la ricchezza e l'importanza di una ricca città portuale sull'Indo chiamata Daybul, data "in dote" dall'allora sovrano del Sindh, Shankalat, al *shāhinshāh* dell'Iran, Bahrām/Vahrām Gūr V (c. 420-439 d.C.), suo grande amico di caccia agli onagri. Trovandosi in grave pericolo a causa di un attacco da parte di re nemici, Shankalat inviò dei messi chiedendo l'aiuto di Bahrām; questi non esitò ad accorrere con un'armata, mise in fuga i re nemici e liberò l'amico dall'assedio. Come segno di gratitudine, questi gli diede in moglie la figlia (usuale "alleanza" matrimoniale) e in dote la splendida città di Daybul.[27]

Procedendo nell'indagine, e sempre a ritroso nel tempo, correlazioni con lo scavo archeologico della Kervran a Sehwan Sharif (come

[27] Si tratta di un grazioso racconto di Ṭabarī, ma dietro ogni racconto o leggenda, afferma Marc Bloch, c'è sempre un nucleo di realtà storica. Probabilmente, dietro questa storia si può leggere: anzitutto, che il dominio Sasanide sul Sindh non era un dominio diretto. Ed inoltre, si può evincere come il Sindh rientrasse a questo punto in un ben più ampio progetto di questo sovrano Sasanide: ossia la messa in sicurezza da parte di Bahrām V della cosiddetta "Marv-i Rūd", allorché stabilizzò il percorso settentrionale che collegava i grandi traffici fra Cina e India per le regioni dell' Asia Centrale (Tirmidh – Marv) verso l'Iran, proteggendolo contro i persistenti attacchi e razzie da parte degli Heftaliti e dei Kidariti (cfr. anche Isidoro di Charax), percorso che attraversava la provincia di "Kushānshahr" (Tokharistān) da Tirmidh a Peshawar. A Bahrām V viene altresì accreditato di avere assicurato all'Iran anche i grandi traffici commerciali che attraversavano l'India settentrionale, e di averli indirizzati lungo percorsi più meridionali gravitanti sui porti di Chāh-Bahār / Tīz (di cui si affrettò ad assicurarsi la sottomissione), e, quindi, il cerchio fu completato con Daybul, messa a sua volta sotto la protezione Sasanide, e, con questa, anche i preziosi carichi che arrivavano a Daybul seguendo le rotte monsoniche. Cfr. "The Cambridge History of Iran", vol. III/2, cit. Cfr. altresì V. Piacentini Fiorani, "Haftanbokht e Mihrak: la discesa Sasanide al Golfo Persico", in: R. Traini ed., *Studi in onore di Francesco Gabrieli nel suo ottantesimo compleanno*, Roma 1984, pp.323-339.

detto, capitale Kushana all'imboccatura del delta dell'Indo) e altre strutture a Taxila (v. sopra) sembrano confermare una fase importante anche per il *periodo pre-sasanide* – ipotesi avanzata ancora da Khan, che la definisce sulla base dei suoi dati di scavo e le sue stratigrafie (purtroppo perdute) come *fase Partico-Kushana o Indo-Partica* (c. III/II sec. a.C. - III/IV sec. d.C.).[28] Di questa fase più antica, evidenze archeologiche sia nella T/9 Italiana (le carotature effettuate sotto l'acqua affiorata nel livello più basso raggiunto da Manassero – v. avanti) sia nelle trincee francesi (T/1 e T/10 – presso i bastioni occidentali – si veda il rapporto della Kervran sopra ricordato), confermano il popolamento all'interno di tutta l'area bastionata almeno fin dal I secolo a.C.

Lo stesso problema dell'acqua, che aveva impedito a Khan scavi più profondi, ha fermato noi, Italiani e Francesi. Resta quindi il grande interrogativo del "Porto di Alessandro". Data l'importanza del sito, non è tema da trascurare. Per di più, allorché la Prof. Cinzia Bearzot è venuta in visita, è rimasta (a sua volta) profondamente impressionata dalla maestosità e imponenza di Banbhore. Tutto il delta dell'Indo, nelle fonti greche e latine, parla di Alessandro e delle sue esplorazioni e fortificazioni…ma dove queste siano …come si è detto sopra, i dibattiti sono ancora vivaci. Sotto il profilo archeologico, non si ha ancora nulla di circostanziale. Pertanto, l'incitamento e la competenza della Collega ci hanno indotti a inserire subito questo tema nei programmi di scavo, ricorrendo a tecnologie che la *Bahria University* di Karachi potrebbe metterci a disposizione.

Tornando alla "cerniera" e procedendo ora cronologicamente in avanti, dopo il periodo Sasanide si ha *il periodo Islamico (VIII– fine XII-primo XIII sec. d.C.)*. Per quanto riguarda la cinta muraria, data la violenza della conquista da parte dell'Armata dell'Islam, indubbiamente questa subì forti danni. E l'elevazione sulla cinta muraria pre-esistente di un nuovo sistema difensivo connotato da torrioni circolari in crudo rafforzati da giunti e rivestiti con pietre locali, tipico degli Arabi, lo dimostra. La cittadella però non fu smantellata ma – ricostruita la cinta muraria – fu preservata e riutilizzata sia per gli utili mercantili, sia come formidabile sentinella a difesa delle spalle dell'Armata dell'Islam che avanzava a nord, sia per i rifornimenti che ormai pervenivano regolarmente via mare. Le fonti in lingua araba sono molto precise. È invece

[28] Si veda sopra e nota (20).

interessante quanto le trincee restituiscono sul periodo di transizione. Dalle trincee di scavo Italiane (T/7 e T/9) e da quelle Francesi (T/1 e T/10 nella porzione occidentale del sito), la fase di transizione pre-/post-Islamica non denota brusche rotture, bensì una graduale e abbastanza lunga fase di passaggio (si veda di seguito).

Alla fine del 2015, lo studio della cinta muraria integrato dalle evidenze emerse in stratigrafia dalle trincee di scavo e da alcune prospezioni *extra-moenia* cominciò a restituire un nuovo volto di Banbhore: non più soltanto una cittadella fortificata, bensì anche centro religioso e mercantile di un importante sistema portuale verosimilmente risalente all'epoca sasanide se non prima, crocevia strategico di notevoli traffici internazionali nord-sud/est-ovest sia di terra che fluviali e di mare. Città portuale, centro religioso, mercato, centro di produzione e re-distribuzione di merci anche di lusso certamente, e, probabilmente, centro dotato di una propria autonomia rafforzata da "alleanze" matrimoniali con il potere centrale politico e militare del momento.[29] L'importante antropizzazione *extra-moenia* e significative evidenze archeologiche su isole alle foci dell'Indo (Ratto-Kot, Lahiri Bandar, Mullah-ka Kot *et alia*) denotano una oculata gestione del territorio, *necessariamente* strutturata su un importante apparato burocratico[30] (*Figg. 3-4* e *26*).

Un importante apparato burocratico. Ancora una volta, fonti scritte sia in Arabo che Persiano avallano e lo confermano per determinate epoche storiche, dando altresì una spiegazione realistica alla ragione della lunga e graduale fase di transizione.

Ed infatti, la letteratura disponibile racconta minutamente le campagne di conquista dell'Armata dell'Islam. Le brevi e succinte note di Baladhurī danno una preziosa immagine "fotografica" della lunga e logorante campagna Araba di sud-est. Particolarmente importante è il *Fatḥnāmah-i Sind* – una cronaca molto dibattuta dagli studiosi, ma che, a mio avviso, una volta eliminati orpelli e racconti leggendari, fornisce preziose informazioni.[31] Questa letteratura consente di evincere attraver-

[29] Si veda di seguito, § 3.2

[30] Si veda di seguito, § 3.2. Quanto al toponimo "Lahiri", si tratta della fonetica *sindhi*. Lahiri significa "approdo", Lahiri Bandar significa "porto (*bandar*) – approdo").

[31] Si veda V. Piacentini Fiorani, "History and Historiography: the Court Genre in Arabic and the Fathnāmah-i Sind", in: D. Kennet and P. Luft (eds.), *Current Research in Sasanian Archaeology, Art and History* – Proceedings of a Conference held at Durham University, November 3rd and 4th, 2001, organized by the Centre of Iranian

so il minuzioso racconto di battaglie e trattative fra vinti e vincitori, come il regno brahmano di Dāhir ibn Chach ibn Silā'ij fosse articolato su un apparato burocratico "scritto", per tradizione nelle mani di famiglie locali che, viene ancora specificato, si distinguevano nei principali centri del Sindh prima e dopo la conquista Islamica (Ṭabarī, Balādhurī, Ibn Khurdādhbih, *Fatḥnāmah-i Sind* in particolare). Non solo. Questa stessa cronachista – allorché descrive la conquista e/o la resa delle principali fortezze del Sindh (Daybul, Nirun – vicino alla moderna Hyderabad, Siwistan – ossia la moderna Sehwan Sharif, Rawar, Brahmanabad, Aror/Arur, Multan…) – indica come il generale Arabo Muḥammad ibn Qāsim affidasse le piazzeforti conquistate a una guarnigione militare Araba e a un proprio funzionario responsabile per la situazione del posto, lasciando l'amministrazione civile nelle mani di funzionari provenienti dai ceti alti locali (perlopiù gerarchie religiose, ossia i *Brahmān* e *Samān*. Le principali ostilità e resistenze furono opposte dai *Būdd*, nei confronti dei quali il Thaqafita fu spietato). Sulla fortezza di Daybul, le fonti si soffermano a lungo, poiché fu la chiave che aperse agli Arabi la strada alla conquista del Sindh. Queste descrivono la tenace resistenza capeggiata dai *Budd* nonostante le offerte da parte del generale Arabo di patti di resa onorevoli; narrano del logorante assedio posto dalle truppe Arabe, la loro disposizione intorno ai bastioni nemici in trincee accuratamente scavate, le dissenterie e la mancanza di acqua che decimavano l'esercito arabo infiacchendone il morale, sortite e contro-offensive sanguinose ma senza alcun risultato, finché arrivarono per mare – inviati dal Governatore dall'Iraq – i rinforzi e la famosa "catapulta" che riuscì ad abbattere il rosso vessillo nemico eretto sul tempio Buddista, e, fiaccando il morale degli assediati, consentì di aprire una breccia nelle mura. Seguì il massacro, e con questo il saccheggio, e infine gli accordi con i vinti, che videro i *Brahman* prendere (o ri-prendere) in mano l'apparato burocratico e la riscossione di tributi e imposte, restituendo a Daybul il suo ruolo cardine di porto-emporio del Sindh e centro religioso, sede di un funzionario (*wakīl*) Arabo preposto con poteri delegati agli affari regionali e di un Alto funzionario locale (*wakīl*)) preposto all'Ufficio Centrale delle Imposte, entrambi dipen-

Studies, IMEIS and the Department of Archaeology of Durham University, sponsored by the Iran Heritage Foundation with additional support from the British Academy and the British Council (Tehran), B.A.R. International Series 1810, Oxford 2008, pp. 93-98.

denti dal Governatore Arabo che, per il periodo Umayyade, risiedeva a Brahmanabad ed era alle dipendenze dell'Emiro (un *Amīr,* ossia un "comandante", che in quel periodo si identificava in un'Autorità militare), il quale risiedeva ad Arur. Una considerevole autonomia senz'altro, che Daybul conserverà anche durante tutta l'epoca Abbaside del Grande Sindh (II metà del sec. VIII-metà sec. IX), allorché divenne porto e sbocco al mare della nuova e splendida capitale di Manṣūrah edificata su un lago da 'Amr ibn Muḥammad ibn Qāsim durante l'ultimo periodo Umayyade (c. 740 d.C.).[32]

Le notizie trasmesse ci restituiscono nei dettagli la "geografia politica e amministrativa" del Sindh, e, in questa, si distingue l'immagine di un grande porto fortificato alle foci dell'Indo, chiamato Dib/Deb e, per un periodo più tardo, Daybul/Debol – una fortezza formidabile alla possanza delle cui mura tutte le fonti disponibili accennano con ammirazione. Una fortezza, ma anche un importante centro urbano attorno cui gravitava amministrativamente, economicamente, culturalmente un vasto territorio, in altri termini una *shahristān*, chiave di accesso alla regione, una regione certamente periferica dell'Impero Sasanide prima e di quello Arabo successivamente, ma tutt'altro che marginale.

Quanto riportato dalla letteratura disponibile e dalle fonti scritte a proposito di Daybul sembrò restituirci l'immagine che stava emergendo dalle mura e dalle trincee profonde di Banbhore (T/7, T/9 e T/1, T/10 dei Francesi) e dal territorio circostante. Più che ipotesi…quasi una certezza. Nessun altro sito sul delta dell'Indo ne ha le stesse caratteristiche. Né le fonti scritte – descrivendo le circoscrizioni amministrative del Sindh – menzionano un altro porto con quelle stesse particolarità (Balādhurī, Ṭabarī, *Fatḥnāmah-i Sind*, Ibn Khurdādhbih), per non parlare dei geografi e viaggiatori del secolo IX-X d.C. (Iṣṭakhrī, Ibn Ḥawqal, Muqaddasī e l'Anonimo Autore del *Ḥudūd al-'Ālam*).

L'affiorare di acqua che aveva invaso le trincee di scavo sia all'epoca di Khan che all'epoca nostra (T/1 e T/10 dei Francesi a ridosso dei bastioni occidentali, T/9 Italiana scavata nella porzione più alta del sito) ha impedito di andare oltre nello scavo e raggiungere il suolo ver-

---

32 Nabi Khan, Ahmad: *Al-Mansūrah. A Forgotten Arab Metropolis in Pakistan*. Preface by N.A. Baloch. Department of Archaeology and Museums – Government of Pakistan, Karachi 1990.

gine, e quindi di accertare l'origine del sito o, quanto meno, le sue prime fasi insediamentali. Tuttavia, come precisa Manassero nel suo rapporto 2015 e in *Parthica*, un'operazione di carotaggio effettuata in T/9 raggiunse circa due metri sotto il livello dell'acqua, continuando a restituire materiale ceramico.[33]

A questo punto, la cinta muraria (+ i primi dati archeologici e architettonici emersi dagli scavi profondi) hanno consentito una prima periodizzazione abbastanza precisa, identificando tre grandi fasi storiche di popolamento. L'interrogativo della identificazione del sito di Banbhore con la storica Daybul/Debol sembrò ormai superato in una verosimile identificazione "Banbhore = Daybul" almeno per il periodo tardo Sasanide e Islamico. Restava (e resta a tutt'oggi) l'interrogativo: Banbhore = il porto di Alessandro il Macedone? O *Barbaricum/Barbarikon/Barbariké*, porto di sovrani Parti o re locali di "Skuthia"? O ancora *Dib/Deb,* porto menzionato in un testo Partico-Manicheo? O la *Dibus* di fonti greche? Ed ancora, *Dêbuhl/Dêphul* di una fonte armena?

Particolarmente intrigante è il *Periplus Maris Erythraei* (I sec. d.C. circa): sebbene non consenta una identificazione definitiva del nostro sito con Barbarikon, tuttavia dà una descrizione molto interessante del delta dell'Indo in piena, di Barbarikon, e l'accenno di come – risalendo il corso del fiume – nell'entroterra si giungesse a Minnagar, la metropoli di Skuthia, di cui Barbarikon era sbocco al mare e ricco mercato. Il *Periplus* è anche particolarmente interessante in un contesto più ampio: consente di inquadrare la vita e le attività di questo porto-approdo ottimale delle rotte monsoniche dell'Oceano Indiano, mercato e outlet al mare di preziose merci provenienti dall'Inner Asia e le vie della seta che vi transitavano nel quadro dei grandi traffici mercantili di terra e di mare, importante partner nei traffici internazionali che avevano luogo lungo le rotte dell'Oceano Indiano, e dei relativi meccanismi di potere politico ed economico. Interessante la possibilità di uno studio delle relazioni fra questo porto alle foci dell'Indo con mercati e monopóli di prodotti sia di fabbricazione locale sia di importazione e re-distribuzio-

[33] Si veda V. Piacentini Fiorani (a cura di), *2014-2015 Thorough Report of the Italian Team*…cit., in particolare la sezione N. Manassero – A. Fusaro – A. Tilia. Si vedano anche AA. VV., "Archaeological Excavations at Banbhore…", in: *Parthica*, op. cit.

ne da altri porti-approdi della Penisola Arabica, a loro volta sbocchi al mare di regni locali.[34]

3.2 Di conseguenza: all'interno di queste tre grandi fasce cronologiche, quali strutture urbane? Che ruolo ebbe il cosiddetto Partition Wall*? Le campagne di scavo 2014-2015*

La seconda campagna dell'autunno 2012 aveva portato all'apertura dei primi sondaggi da parte dei team francese e italiano, rispettivamente nella zona occidentale e in quella centrale a sud della Moschea. Lo scavo pakistano-italiano, diretto dalla Dr Asma Ibrahim, portò in luce una struttura edilizia (Trincea 4) e una fossa colma di rifiuti del periodo islamico, fra cui un interessante conio in creta quasi intero del diametro di c. 45 cm. (Trincea 5); lo scavo pakistano-francese si spinse fino ai livelli preislamici, ma si dovette interrompere per la risalita dell'acqua (Trincea 1).

Il problema della cronologia del sito e della sua struttura urbana nelle varie fasi storiche del suo popolamento restava pertanto aperto. A questo punto, l'equipe Italiana si arricchì delle competenze del Dr. Nicolò Manassero del Centro Scavi CRAST di Torino, e, come sopra accennato, si pose come obiettivi prioritari quelli di:

(i) arrivare a *una prima stratigrafia completa e documentata, dai livelli superficiali fino a quelli più profondi, corrispondenti alle fasi più antiche di vita del sito, che permettesse di verificare e circostanziare la stratigrafia proposta da F.A. Khan;*

(ii) e, con questo, *chiarire anche l'organizzazione interna della città murata e la sua evoluzione nei secoli, al fine di individuarne le principali fasi di popolamento e, con esse, i principali assi e snodi urbani nei differenti livelli intercettati dagli scavi.*

A questo riguardo, fu deciso insieme alla Kervran di affiancare anche uno *studio geomorfologico completo* – iniziato durante la campa-

---

[34] Si veda C. Bearzot, "Once more about Alexander the Macedonianian…" cit. La studiosa passa in rassegna sia le fonti scritte sia la letteratura anche più recente…e la conclusione della sua articolata ed erudita analisi è che soltanto precise evidenze archeologiche potranno dare una risposta che vada al di là di una ipotesi di lavoro. Ancora una volta si rinvia al rapporto della Kervran e alle correlazioni con altri siti lungo la costa Arabica. Cfr. anche E.H. Seland, *Ports and Political Power in the Periplus: Complex Societies and Maritime Trade on the Indian Ocean in he First Century AD*, BAR International Series 2102, Oxford 2010.

gna 2014 sotto la direzione del Prof. H. Fouache – di cui purtroppo, come si è anche detto sopra, non è mai pervenuto (o non è mai stato fatto circolare) il rapporto. Si tratta di una indagine indispensabile e a cui si decise di ridare inizio nella campagna dell'inverno 2017 sotto la direzione del prof. Luigi Cantelli dell'Università di Bologna.

I due assunti di cui sopra portavano automaticamente anche a un altro obiettivo a questi strettamente correlato, ossia quello di cercare di capire il significato anche storico del cosiddetto *Partition Wall*, che taglia verticalmente il sito con un orientamento Nord-Sudest (*Fig. 4, 9* e *10*). Si trattava di una prima esplorazione mirata a verificarne le caratteristiche strutturali e funzionali relative all'andamento, che taglia fuori la grande Porta Sud ma include col suo arco la Moschea e la laguna orientale. Questa indagine ci ha dato modo di mettere alla prova una ipotesi di lavoro (Manassero-Tilia) elaborata basandosi sui dati topografici ricavati dalle foto aeree-aquilone, ovvero quella secondo cui un asse stradale che corre in direzione sud-nord a partire dai pressi della attuale Porta Sud sia stato mantenuto in vita fin dalla fondazione della città, e fino al momento in cui venne eretto il *Partition Wall*, che ne ricalcherebbe approssimativamente il tracciato nella sua metà settentrionale. Questo obiettivo fu oggetto della campagna di scavo del 2014, sempre sotto la direzione di Niccolò Manassero (*Figg. 9-13*).

Nella campagna 2014, l'Unità Italiana concentrò le proprie ricerche sull'area centrale del sito; qui sono state aperte due trincee, una a cavallo del cosiddetto "Partition Wall" (T/7) e l'altra appena a ovest (T/8) (*Fig. 4*). L'obiettivo principale era, come si è detto, quello di fornire nuovi elementi per comprendere il significato e la datazione del muro, che in passato alcuni studiosi hanno proposto di interpretare come un muro di divisione tra due gruppi sociali o religiosi, sulla sola base della presenza del Tempio Indù a ovest e della Moschea a est del muro – donde la definizione di "Partition Wall".

Come specifica con chiarezza Manassero nel suo rapporto del 2015, lo scavo della Trincea 7 ha permesso di capire che, per quanto riguarda il cosiddetto *Partition Wall*, si trattò di una struttura difensiva tarda, frettolosamente costruita senza molti accorgimenti strutturali al di sopra di altri edifici in rovina, quando, verosimilmente, la popolazione aveva già iniziato ad abbandonare il sito[35] (*Fig. 9*). Gli

[35] Al proposito viene istintivo ricordare il terremoto di cui parlano le

edifici e l'intrico di strade portati in luce al di sotto inducono anche a postulare un'accurata pianificazione urbanistica nel corso delle fasi di vita del sito precedenti all'innalzamento del *Partition Wall*. Le strutture, con basamento in pietra a secco e alzato in mattoni crudi, sono rigorosamente allineate e perpendicolari tra loro, costruite secondo piante modulari elementari e funzionali allo sfruttamento ottimale dello spazio urbano. Inoltre, un sondaggio profondo scavato nel vicolo che corre tra due degli edifici a ovest del *Partition Wall* ha rivelato una sequenza stratigrafica molto fitta, che testimonia l'utilizzo di questo spazio come strada nel corso di tutto il periodo islamico e, con solo un leggerissimo cambio di orientamento riscontrabile negli edifici contemporanei "sfiorati" in sezione, anche nel periodo sasanide. (*Figg. 11* e *12*).

Un elemento di disturbo notevole, costituito da una serie di profonde fosse scavate nel lungo "periodo di transizione" dal pre-Islamico all'Islamico, corrispondente circa all'VIII-IX secolo, ha seriamente obliterato e compromesso la stratigrafia dell'epoca sasanide, non consentendo ulteriori osservazioni, anche a causa dello spazio molto ridotto a disposizione che non consentiva di contestualizzare ragionevolmente i ritrovamenti. Un dato sorprendente, che potrebbe avallare l'ipotesi di partenza relativa a un asse stradale che attraversasse la città fin dalla sua fondazione, è il ritrovamento, esattamente sul fondo del sondaggio della Trincea n. 7, di due lastre di pietra piatte e levigate, sulle quali erano stati stesi due strati di argilla e arenaria sbriciolata pressata, un'opera che si può effettivamente leggere come pavimentazione, possibilmente stradale se non palaziale (*Fig. 12*). Un edificio dalle caratteristiche monumentali, forse di funzione pubblica, doveva d'altronde sorgere nei pressi, poiché un grosso blocco di arenaria accuratamente lavorata, con un incavo regolare su uno spigolo, è stato recuperato poco al di sopra di detto piano lapideo, forse re-impiegato o forse crollato da una struttura attigua. Lo spazio esiguo dello scavo, limitato da un lato dalle strutture edilizie di una città densamente occupata, e dall'altro dal breve tempo a disposizione per una sola campagna di scavo, non ha consentito la prosecuzione del sondaggio, ma incorag-

---

fonti storiche, ossia quello della fine del secolo X, un terremoto di grande intensità che, come si è detto, pose fine anche a un altro splendido porto nel Golfo Persico, ossia Sīrāf.

giò a proseguire in altri tempi e modi l'indagine sull'asse stradale postulato all'inizio del progetto.[36]

Un edificio di carattere artigianale, in cui si svolgevano attività di lavorazione metallurgica oltre alle attività domestiche (come testimoniato da reperti quali, rispettivamente, un fornetto con stampo per fusione ed un grosso mattarello lapideo), è stato messo in luce nella Trincea 8 (*Fig. 10*). Tale edificio, ad ovest del *Partition Wall*, appartiene all'ultima fase di vita del sito, tra il XII e il XIII secolo, verosimilmente a una fase di ri-popolamento (quanto meno ad ovest del P.W.) prima della fine: esso venne distrutto da un evento violento che provocò un incendio, il crollo del tetto le cui travi ancora giacciono bruciate sul pavimento, e la morte dei suoi occupanti che vennero in seguito deposti, solo una sequenza di pietre squadrate a segnalare la sepoltura del capo-famiglia (*Fig. 13*).

La campagna del 2015 ha puntato – per parte Italiana – sulla "cronologia del sito". La Trincea n. 9 – accuratamente scelta – ha consentito la prima stratigrafia e cronologia del sito, cha va dai livelli più alti (inizio secolo XIII) al Sasanide-Kushano, o Indo-Kushano, circa III secolo d.C.. Infiltrazioni d'acqua, come si è detto, hanno impedito di andare più a fondo…ma da carotaggi effettuati, i materiali emersi hanno consentito di affermare che la fase di popolamento retrocedeva fino a circa il I-II secolo a.C.[37]

---

[36] Si veda N. Manassero & V. Piacentini Fiorani, "Scavi della Missione dell'Università Cattolica di Milano alla foce dell'Indo: archeologia e storia", in: *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino…*cit. – Cfr. anche V. Piacentini Fiorani (a cura di), *2014-2015 Thorough Report of the Italian Team…*cit., specie la relazione di scavo di N. Manassero, lo studio della ceramica uscita dai livelli in stratigrafia a cura di A. Fusaro, e i disegni, rilevazioni ortofotogrammetriche e studi topografici di A. Tilia.

[37] Si veda anche sopra, a proposito del discorso sulle mura e relative torri (§ 3.1). Nello specifico del presente discorso, v. N. Manassero & V. Piacentini Fiorani, "Scavi della Missione dell'Università Cattolica di Milano alla foce dell'Indo: archeologia e storia", in *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino…*cit. Cfr. anche AA.VV., "Archaeological Excavations at Banbhore, Sindh..." cit., in: *Parthica.* Per le varie fasi storiche del "Lower Sindh" dopo la sua conquista da parte dell'Armata dell'Islam, si veda V. Piacentini Fiorani, *Beyond Ibn Hawqal's Bahr-al-Fārs…* cit., pp. 35 e segg., includendo il periodo Būyide e sua incorporazione del Sindh, il periodo Seljukide e assedio di Daybul, e, nella seconda metà del secolo XI, il capovolgimento dei traffici marittimi con l'ascesa di Qays e Hormuz, e la conquista dell'Oman. Per dettagli specifici sul "Lower Sindh" e la disintegrazione del "Grande Sindh" Abbaside,

4. 2017-2018: Intra moenia ed extra moenia

4.1 Intra-Moenia

I lavori sul campo sono ripresi alla fine del 2017 con una campagna di scavi durata due mesi (14 Dicembre 2017-14 Febbraio 2018), concordata con il Dipartimento delle Antichità del Sindh (DAS) nel quadro del MoU. Il programma previsto fu di proseguire i lavori di scavo e ricerca a Banbhore sulle linee di ricerca precedenti, di approfondire alcuni aspetti specifici di questo insediamento sia *intra-moenia* che *extra-moenia*, e fornire formazione sul campo.

Ossia: studiare in maggior dettaglio *il ruolo di questa importante cittadella e le diverse fasi del suo popolamento, allargando l'indagine al territorio circostante l'insediamento murato, e ad alcuni siti segnalati dalla Kervran lungo i rami secondari di questa area del delta dell'Indo e rispettive interazioni*.[38]

Nella campagna di scavo del 15 Dicembre 2017 - 14 Febbraio 2018 è stato posto focus particolare sulla cosiddetta struttura Palaziale (Edificio 1 – Trincea n. 9) aperta nella campagna di scavo 2015, e lasciata là dal "Non Extension" della Licenza (*Figg. 4, 14* e *15*). Si trattava di un grande edificio, accuratamente pulito e delimitato, a pianta quadrangolare (14,30 x 11 m) con orientamento prevalente Sud-Nord, lungo un asse stradale importante in direzione Est-Ovest, in una delle parti centrali dell'area murata del sito. Dopo attento studio dei dati emersi dalla precedente campagna e comparazione con le evidenze in

si veda il Rapporto di Ricerca 2017-2018: V. Piacentini Fiorani (a cura di): *Banbhore. A Mystifying Reality. A Harbour-Town and Market on the Indus Delta. A Maritime System*, sezione II: "Historical Report: The 2017-2018 Campaign: Which New Contributions to the History of Lower Sindh?", nel quale – basandosi su fonti scritte contemporanee – ci si sofferma specificamente su (a) "The Barmakid Governorship of Sindh" (b) "The Emirate of Manṣūrah and the Rise of the Habbarids" (c) "Decay and End – The so called Partition Wall" + riferimenti alle evidenze archeologiche; fonti scritte e bibliografia principale.

[38] Circa i dati che seguono e per maggiori dettagli si veda il Rapporto di Ricerca 2017-2018: V. Piacentini Fiorani (a cura di), *Banbhore. A Mystifying Reality*…cit.. A questa campagna di scavo hanno preso parte, da parte Italiana: (V. Piacentini storica e direttore scientifico, M. Piacentini archeometria, S. Mantellini archeologo, A. Fusaro archeologa e ceramologa, F. Duva aiuto-ceramologa e archeologa, A. Tilia topografia.

stratigrafia dalle trincee 7, 8 e 9, gli obiettivi furono di scavare l'interno di questa struttura per capirne la/le funzioni e relativa cronologia, e, con questo, capire meglio l'impianto urbanistico di questa parte centrale del sito ad ovest del *Partition Wall*. Contestualmente, il Team pakistano selezionato dal DAS apriva una propria trincea (T/11) in asse con la T/9 (*Figg. 15* e *16*).[39] Le operazioni sono riprese con la pulizia del sito, delle strutture murarie circostanti e dell'area già individuata alla fine del 2017, portando alla luce – subito sotto i primi strati superficiali – un pavimento in mattoni crudi. Il materiale proveniente dagli strati inferiori e dal materiale di riempimento aveva consentito di datare questo livello superiore alla fine del XII–inizio XIII secolo, verosimilmente l'ultima fase di vita e popolamento del sito. Lo scavo del Gennaio 2018 ha preso le mosse dal livello sottostante e ha rivelato un'alternanza di pavimenti in terra cruda battuta e strati di riempimento/preparazione funzionali alla messa in posa degli stessi pavimenti. A c. 30 cm sotto la cresta dei muri perimetrali Nord e Sud, sono stati messi in luce due muri con orientamento nord-sud che dividono l'intero edificio in tre ambienti (A/1, A/2 e A/3).[40] L'ambiente 2 è stato indagato fino a una quota di 7.80 metri circa. Nei rispettivi strati di riempimento, il materiale ceramico rinvenuto (databile quasi tutto al XII secolo) è materiale di riempimento e proviene sicuramente dall'area esterna dell'edificio. Particolarmente interessante era la presenza di centinaia di frammenti di avorio (circa un migliaio) sia lavorato che come scarti di lavorazione (già individuato nel 2015 all'esterno dell'edificio e nel 2012 negli edifici in T/1 e T/4), il quale ha confermato la presenza di laboratori per la lavorazione dell'avorio.[41] Da segnalare anche la presenza di moltissimo

[39] In relazione alla griglia topografica 5x5 che copre la superficie del sito, l'area di scavo rientra nei quadrati AA,IV,14,24, AA.IV,5,15,25, AA.IV,6,16,26. La numerazione delle unità stratigrafiche è proseguita da quella della campagna Dicembre 2017, cominciata con US400.

[40] Le mura sono state identificate rispettivamente come US 410 (Est) e US 420 (Ovest), mentre gli ambienti come Ambiente 1 (Est), Ambiente 2 (Centrale) e Ambiente 3 (Ovest), aventi le seguenti dimensioni: A1=12.7mt x 2.9mt, A2=12.8mt x 2mt, A3=13mt x 2.6mt.

[41] La ricerca delle officine di lavorazione soprattutto degli avori (per cui è stato chiamato uno specialista da Bologna, Dr. Giorgio Affanni) è stato uno dei principali obiettivi di queste stagioni di scavi. Sarebbe un unicum nel panorama archeologico. *P.S. Val la pena di segnalare che la campagna di scavi Gen.-Feb. 2020 ha infine trovato le officine per la lavorazione dell'avorio*.

materiale non ceramico tra cui metalli in ferro, crogioli e leghe a base di rame, piccole monete in bronzo-rame (oltre 700), stampi in creta per coniare le monete stesse, frammenti di vetri e pasta vitrea, conchiglie semi-lavorate, frammenti di intonaco, scorie da fusione di metalli e ceramica, frammenti di laterizi cotti (mattoni). (Cfr. 2015 - T/9: *Figg. 17-20*). L'Ambiente 3 è stato scavato fino a una quota di 7.70 metri. L'Ambiente 1 è stato utilizzato come piano per lo spostamento della terra di risulta dall'Ambiente 2. È interessante notare come la stratigrafia degli ambienti 2 e 3 possa essere letta in maniera parallela con i pavimenti più alti posti a una stessa quota.

All'esterno dell'Edificio 1, lo scavo ha interessato la parte NE, anch'essa aperta parzialmente nel 2015. Sotto i livelli superficiali, sono emersi diversi crolli di pietre e una grossa lastra quadrangolare (cm 75x49x15) posta di piatto in corrispondenza dell'angolo esterno NE. L'interpretazione di questa lastra come soglia e la contemporanea presenza di un livello molto compatto di terra battuta mista a ghiaia fine, cocci e pietrisco di piccole dimensioni hanno consentito di individuare la presenza di una strada con orientamento SN, come aveva già ipotizzato Manassero. Contestualmente, è stata pulita la parete Nord della strada parallela al muro EO dell'edificio grande, ed è emersa una fila di ambienti, dove sono stati rinvenuti scarti di lavorazione di avorio alla stessa quota. Verosimilmente si sarebbe potuto trattare di una rioccupazione fatta anche qui di piccole abitazioni a pianta modulare con basamento in pietra a secco ed alzato in mattoni crudi, rigorosamente allineate e perpendicolari tra loro, funzionali allo sfruttamento ottimale dello spazio ricavato, abitazioni adibite ad attività secondarie a carattere artigianale oltre a quelle domestiche (come sembrano testimoniare i reperti ceramici, crogioli, residui di lavorazione di determinati beni, ed altri – si veda anche la T/8). Si trattava di attività secondarie svolte "fuori" – ossia ad occidente – del *Partition Wall* che ne poteva riparare gli eventuali fumi dai complessi palaziali a ridosso dei bastioni di nord-est, scavati da F.A. Khan nella porzione nord-est del sito, ancora visitabili e attribuibili ai livelli superiori, e, quindi, alla fase tarda di popolamento del sito.[42]

Alcuni dati emersi da questa fase segnano un punto di svolta nella ricostruzione del popolamento di Banbhore.

[42] F.A. Khan, *Banbhore*…cit. ed. 1967.

In altri termini, gli scavi del 2017-2018 hanno confermato la presenza di un grande asse viario in direzione EO, della larghezza di c. 5 metri, intersecantesi con un secondo asse viario in direzione SN. Non solo. Hanno altresì evidenziato un periodo di rottura attorno alla fine del secolo X-inizio XI, e un ripopolamento e ripresa di attività artigianali nell'ultima fase di vita della cittadella.

La Trincea 11, aperta ad Est del limite orientale della T9, è stata affidata dal DAS a un Team Pakistano diretto dalla Sig. Naheed Zehra e sotto la supervisione di quello italiano, configurato come "attività di formazione superiore a Funzionari del Dipartimento per le Antichità del Sindh" sia per quanto riguarda le pratiche di scavo stratigrafico sia per le attività di documentazione digitale dei dati di scavo.[43]

Si può dire che gli scavi nel loro complesso (2010-2018) sembrano confermare il secolo XII-inizio XIII come ultima fase del popolamento di questa porzione del sito. Sebbene la funzione reale del grande edificio quadrangolare non sia stata ancora definita, sembra potersi ipotizzare: (a) un ripopolamento e ripresa di attività artigianali di un certo rilievo almeno in questa porzione centrale della cittadella murata; (b) il confronto dello scavo 2018 con i dati dello scavo 2017 e 2015, e della trincea 11, confermano la funzionalità di questo settore per periodi più antichi (Habbāride, Barmakide e, quasi certamente, anche pre-Islamico: Manassero T/7 e T/9), funzionalità che ora risulta ben definita da un importante incrocio stradale; (c) l'elaborazione dati in Italia e le analisi archeometriche su campioni portati in Italia con formale autorizzazione del DAS, indicano importanti attività artigianali di "beni di lusso" destinati probabilmente anche a un mercato interno ma soprattutto all'esportazione.

Ed infine, una attenta rilettura delle fonti scritte, perlopiù la cronachistica (Bayḥaqī, Bundārī, Gardīzī, Ibn al-Athīr, Ibn Miskawayh, e altri) e i geografi/viaggitori sopra ricordati, ha consentito di focalizzare

[43] Lo scavo pakistano si salda con le trincee italiane: un piccolo ambiente quadrangolare delimitato a Nord da un muro largo c. 70 cm con orientamento EO, che risulta orientato con il muro perimetrale settentrionale dell'edificio della Trincea 9. Una soglia ben conservata porta a un ulteriore ambiente a Nord di quello principale, che sembra confermare l'ipotesi di piccole botteghe che si affacciavano sulla strada. Si veda il Rapporto di Ricerca 2017-2018: V. Piacentini Fiorani (a cura di), *Banbhore. A Mystifying Reality…*cit., Sezione I, "Archaeological Report" (S. Mantellini, A. Fusaro, A. Tilia).

alcuni momenti cruciali della storia del Basso Sindh. In particolare: (1) la forte crisi che colpì l'Emirato Habbāride di Manṣūrah (fine secolo X) portando al collasso la capitale e interrompendo così i lucrosissimi traffici mercantili via terra e lungo il corso inferiore dell'Indo; questa crisi fu dovuta al tracollo dei confini settentrionali dell'Emirato e al tramonto del dominio Būyide, che aveva fatto dell'Emirato un gioiello dell'Impero e di Daybul, residenza del Principe Ereditario di questa dinastia, il perno della politica marittima Daylamita e punta d'ariete nella feroce concorrenza fra Mar Rosso e Golfo Persico; (2) le logoranti lotte fra Sāmānidi e Ghaznavidi per il controllo del Sīstān e di uno sbocco al mare; (3) l'arrivo dei Turchi Seljukidi, che, sconfitti duramente i Ghaznavidi a Dandānqān (vicino a Marv), erano calati a meridione spingendosi fino al basso Sindh, già gravemente devastato da incursioni Oghuz, e avevano dato il colpo di grazia a Manṣūrah; quindi avevano cinto d'assedio l'ex-sbocco al mare della capitale Habbāride, Daybul, con l'ambizioso disegno di entrare nel gioco dei grandi traffici oceanici. (4) L'assedio si concluse con una ritirata turca e un accordo con i notabili di questo porto: il confine fu posto a Gwadar e, in cambio, Daybul ebbe lo status di territorio autonomo (*naḥiya*) nel quadro dell'Impero Seljukide (primi anni "50 del secolo XI). (5) Quindi, il Sultano Seljukide avrebbe rivolto i propri interessi all'Oman, che fu incorporato e divenne "provincia" dell'impero turco (1056-1057 d.C.). (6) A loro volta, i Ghaznavidi ottenevano di controllare il porto di Tīz (vicino all'attuale Chāh Bahār) sbocco al mare della capitale del Makrān…ma il loro controllo mirava soprattutto a prelevare tributi e non ad entrare in nuove avventure marittime una volta conclusasi con una dura sconfitta quella Omanita di pochi anni prima.[44]

Questo breve schema sembra adattarsi bene alle evidenze archeologiche e ceramologiche che stanno emergendo dagli scavi di Banbhore: (1) una transizione senza drastiche rotture fra il passato pre-Islamico e quello Islamico; (2) lo splendore e, successivamente, la profonda crisi dell'Emirato degli Habbāridi con la fine di Manṣūrah, e (3) la conseguente chiusura delle vie mercantili di terra; (4) l'invasione turca, che si concluse con un'intesa con Daybul, che ne aveva sostenuto l'assedio avendo la meglio sulle truppe di terra del Sultano; (5) e, con lo statuto di territorio autonomo di Daybul sotto la leadership di un principe

[44] Si veda anche avanti § 5.

locale, anche una certa ripresa economica della fascia costiera del Sindh e il proseguimento dei traffici via mare (monsonici e cabotaggio) e di attività mercantili e produttive locali…fino a nuovi eventi sia naturali che umani, che spostarono mercanti, capitali e artigiani verso sedi più sicure, scompigliando ancora una volta gli assi degli equilibri delle acque occidentali dell'Oceano Indiano. Marco Polo, nel suo viaggio di ritorno dal Catai, passò per l'India Maggiore, "terra fertilissima" dove la gente "vive di mercanzie e arti [da intendersi come attività artigianali]", fino a raggiungere il regno di Chesmacoran [il "Kīj-u-Makrān" o Emirato Arabo del Makrān nato dallo smembramento della Provincia Araba Abbaside del Grande Sindh] "nel quale sono tredici regni grandissimi". Anche negli archivi di stato Genovesi si parla di un importante porto-emporio nel Sindh, Debol/Dabul, dove si potevano comprare merci preziose come l'assafetida, l'indaco e la porpora. Quindi, Daybul esce dalla memoria scritta, e altri porti-approdi subentrano nel circuito degli affari locali, come Lahiri Bandar e Mullah-kot.[45]

4.2 Extra-Moenia

Particolarmente interessante e significativa è stata una breve prospezione archeologica *extra-moenia*, seguita a una prima *survey* geomorfologica nel Dicembre 2017 del prof. Luigi Cantelli (Università di Bologna), *survey* sia all'interno del sito murato sia su ampia parte del territorio circostante. I dati raccolti sono in fase di elaborazione, premessa a nuove indagini mirate. Le esplorazioni archeologiche (dirette da Mantellini) hanno restituito chiare evidenze di antropizzazione di varia natura. Questa si è rapportata alle prime *survey* effettuate negli

[45] Sui porti del Delta dell'Indo si rinvia agli studi della Kervran, v. sopra nota (8). Per i riferimenti storici ai periodi sopra accennati e fonti di riferimento, si veda V. Piacentini Fiorani, *Behind Ibn-Hawqal's Bahr al-Fārs*…cit., pp. 35-82 (il Sindh meridionale dalla conquista Araba al secolo XIII d.C.); pp. 86-98 (la seconda generazione Būyide e la fondazione di un impero mercantile – fine del secolo X d.C.); pp. 99-141 (pressioni e invasioni Turche, i Seljukidi e la riorganizzazione degli equilibri politici ed economici delle acque occidentali dell'Oceano Indiano, nuovi modelli culturali e mercantili – XI- XIII secolo d. Cr.); pp. 153-158 (il *Chesmacoran* di Marco Polo). Idem, "Makrān and Sindh within the Topographical Science of the 7th /13th Century: Yāqūt, Marco Polo and the Genoese", in: *Proceedings of the Academy of Sciences of Sindh*, Karachi, in press. Si veda anche sopra nota (33).

anni 2014-2015.[46] Dopo accurata pulizia da folti cespugli di acacie e palme nane della porzione nord-est del territorio fra la città bastionata e un sistema di dune consolidate con andamento nord-sud, è stato accertato che una delle porte orientali della città è collegata al sistema dune da un possente (bridge?)-barrage in blocchi di pietra rozzamente squadrati; contestualmente, sono state messe in luce le strutture di un bacino idrico (una laguna?) possibilmente regolato da detto sbarramento. Nella stessa regione a est/nord-est ai piedi del sito murato sono distinguibili antiche opere di canalizzazione, che potrebbero aver dato vita al lago artificiale di acqua dolce illeggiadrito da quattro isole anch'esse artificiali – elemento tipico dell'architettura urbana indiana – raccordato da una scalinata ancora in situ nel 2015 a una porta di accesso a un'area palaziale e mercato scavati da Khan nell'angolo nord-est della cittadella fortificata.[47] Un battuto sopra il barrage raccorda l'angolo di sud-ovest del laghetto con le colline di dune di sabbia, dove sono state rinvenute evidenze di antropizzazioni (aree cimiteriali a *cairn-tombs* variamente riutilizzate, *dwellings*, scatters di frammenti di ceramica locale, et alia). Ai piedi dei bastioni, superato il barrage, in direzione sudest, vi è un'area punteggiata da resti di un quartiere esterno, addossato praticamente alle mura e formato da abitazioni a pianta modulare con basamento in pietra a secco e alzato in mattoni crudi secondo il modello tipico delle fasi tarde del sito, associato a frammenti di ceramiche più raffinate; l'area è circondata da un muro i cui resti non superavano (2017) un metro circa, anche questo in pietre locali sbozzate, edificato probabilmente per proteggere l'abitato dagli excursus di marea o da eventuali piene; all'interno sono distinguibili le bocche di diversi pozzi. A sud/sud-ovest sono distinguibili (soprattutto quando la marea è bassa) strutture verosimilmente portuali e/o approdi. Lungo la fascia di terra che si estende a nord delle mura in direzione ovest (cosiddetta "area industriale"), affiorano bocche di giare…su un territorio di alcune miglia quadrate; in merito, ci si è proposti una test-trench nel gennaio 2019. In direzione nord, oltre quest'area, si trova un'area sot-

46 Si veda sopra § 3.1 e nota (23).

47 F.A. Khan, *Banbhore* …cit., 1967. Si veda anche il Rapporto di Ricerca 2017-2018: V. Piacentini Fiorani (a cura di), *Banbhore. A Mystifying Reality*…cit., Sezione I – "Archaeological Report". Al momento attuale (maggio 2018) non si può dire nulla di preciso circa l'organizzazione di questa complessa parte del territorio *extra-moenia* prima di aver ricevuto lo studio del prof. Cantelli.

tolineata da *scatters* di frammenti ceramici, mattoni cotti e, in alcuni casi, anche da fornaci di cottura di ceramica locale.

Tutto è stato marcato tramite drone per essere poi inserito nella piattaforma GIS del progetto che include i diversi livelli topografici geo-referenziati (immagini satellitari, modelli digitali del terreno DEM, carte topografiche) (*Fig. 26*).

Queste prime prospezioni *extra-moenia* confermano l'unicità di questo sito, un vero e proprio sistema urbano – accuratamente pianificato da un potere centrale forte. In determinate epoche storiche, non necessariamente del periodo Islamico, l'area *extra-moenia*, rappresentò certamente un tutto unico con la porzione di territorio circondata dalle mura.

5. E QUINDI…

E quindi, a questo punto la prima domanda che ci si pose fu: a quale fase attribuire l'esplosione *extra-moenia* della cittadella? Quali interazioni fra le due regioni *intra* ed *extra-moenia*? E su questo quesito proseguiranno le indagini future. Egualmente esse proseguiranno su non meno pressanti quesiti relativi alla fase pre-Islamica dell'insediamento.

Comunque, sia le campagne di scavo 2010-2015 che quelle 2017-2018 cominciano a delineare delle realtà. Per le fasi più antiche del suo popolamento ed almeno fino al periodo Habbāride incluso (Emirato Arabo di Manṣūrah, metà secolo IX-X secolo d.C. incluso), il sito di Banbhore – o, meglio, la porzione all'interno della cinta muraria – non fu soltanto una "cittadella fortificata", bensì una vera e propria città portuale e centro religioso. Robustamente fortificata, densamente abitata, accuratamente pianificata sin dalla fase più antica del suo popolamento (per quanto finora possibile verificare), essa rappresenta un unicum nella regione del basso Sindh sia sotto il profilo urbano vero e proprio che per quanto riguarda l'organizzazione del territorio esterno, la sua configurazione, e la gestione del regime idrico. Un centro accuratamente pianificato da un potere centrale necessariamente forte, ma non necessariamente residente nella cittadella, tuttavia ben rappresentato al suo interno; un potere in grado di amministrare, investire o re-investire le rendite ricavate dai pellegrinaggi e dai traffici mercantili regionali e marittimi nella preservazione e/o ricostruzione delle strutture urbane e portuali quando danneggiate da eventi bellici e/o cause naturali (terremoti, si è detto, piene dell'Indo, o altro).

Sotto questo profilo, archeologia e storia si sovrappongono e integrano a vicenda. Ma vi sono situazioni su cui l'archeologia ha fornito nuovi significativi elementi. Sotto il profilo architettonico, sin dal periodo pre-Islamico il sito risulterebbe articolato in "quartieri" delimitati da assi viari, e organizzato in "insulae". Come specificato nel § 3.2, gli edifici e l'intrico di strade portati alla luce nella T/7 e T/8 (e nell'area scavata dai Francesi) inducono anche a postulare un'accurata pianificazione urbanistica nel corso delle fasi di vita del sito precedenti all'innalzamento del *Partition Wall*. Non solo; si tratta di edifici costruiti secondo piante modulari elementari con basamento in pietra a secco e alzato in mattoni crudi, rigorosamente allineate e perpendicolari tra loro, funzionali allo sfruttamento ottimale dello spazio urbano. Gli scavi fatti sia dai Francesi che da noi Italiani, e la cinta muraria (si veda sopra § 3.1) possono inoltre consentire di affermare che la porzione *intra-moenia* era densamente popolata all'interno di tutti i suoi bastioni sin da almeno il I-II secolo a.C. (periodo Indo-Partico / Indo-Kushana). Le campagne di scavo, impostate su un rigoroso e sistematico assemblaggio dei livelli in stratigrafia con i materiali di scavo (frammenti ceramici, frammenti di porcellane, monete et alia), non rilevano fasi brusche di "rottura" fra le diverse epoche insediamentali almeno fino al secolo X d.C. incluso – epoca che ci riporta al terremoto di fine secolo, al *Partition Wall* e al suo significato, funzione e struttura (si veda sopra § 3.2).[48]

[48] Su quanto riassunto in queste poche righe, per il periodo più antico del popolamento del sito di Banbhore, si rinvia alle note che precedono e ai dati riportati nei Rapporti di Scavo 2013 e 2014-2015. Cfr. anche l'articolo in *Parthica* 2016. Prezioso per una definizione delle principali epoche di popolamento del sito all'interno dei suoi bastioni è stato il lavoro di studio delle ceramiche e porcellane emerse dagli scavi e il loro assemblaggio con i livelli in stratigrafia delle trincee scavate (T/7, T/8 e T/9), a cura di Agnese Fusaro e Niccolò Manassero. Non meno definitiva è la "messa a punto" circa il *Partition Wall* da parte di Manassero e Piacentini Fiorani, in uno studio congiunto di archeologia e storia (Manassero & Piacentini, "Scavi della Missione dell'Università Cattolica…cit.", in: *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Torino 2015). Non meno indicativi sono i dati ricavati nelle due campagne di scavo del Dicembre 2017 e Gennaio-Febbraio 2018. Si vedano in particolare i rapporti di scavo: V. Piacentini Fiorani (a cura di), *2014-2015 Thorough Report of the Italian Team…*: Sezione II: "The 2014-2015 Campaigns", a cura di N. Manassero - A. Fusaro - A. Tilia, e il Rapporto di Ricerca del 2017-2018: V. Piacentini Fiorani (a cura di), *Banbhore. A Mystifying Reality…cit.*: Sezione I a cura di S. Mantellini – A. Fusaro – A. Tilia.

Le evidenze di scavo dimostrano cioè che la vita del sito proseguì sin dai livelli più bassi praticamente "ricostruendosi" su strutture preesistenti.

È significativo il grosso muro nord della struttura palaziale messa in luce nella Trincea 9 (*Edificio 1*): sulla porzione Sasanide poggia quella Islamica. Per quanto riguarda il passaggio dal periodo Sasanide all'Islamico (dopo la conquista del Sindh ad opera delle Armate dell'Islam – ossia secolo VIII d.C.), non si rilevano brusche fratture ma un lungo periodo di "transizione" anche nella ceramica (accuratamente documentata e studiata da A. Fusaro), durato circa un secolo. Il che, come si è accennato precedentemente (§ 4), trova conferma nella letteratura dell'epoca a proposito di tutta la regione. Sono fonti primarie le cronache di Ṭabarī, Balādhurī e il *Fatḥnāmah-i Sind.* Non meno sintomatico è il *Kitāb al-masālik wa al-mamālik* di Ibn Khurdādhbih, che ci dà le ripartizioni amministrative dell'impero Arabo e relative rendite, Sindh incluso. Come detto precedentemente, la cronachistica racconta che Muḥammad ibn Qāsim – anche quando la conquista di un centro avveniva con le armi – dopo il saccheggio e massacro di rito, usava lasciare sul posto una guarnigione militare e, prima di riprendere la marcia a nord, delegava alle autorità locali l'amministrazione civile e la raccolta delle rendite sui traffici di passaggio (per terra, per mare e per fiume) sia pure sotto il controllo di propri ufficiali, il che indubbiamente è indice di una "continuità" quanto meno politico-amministrativa e culturale. Solo intorno all'inizio del secolo IX, a Banbhore si rilevano lievi cambiamenti dell'asse viario – una specie di leggera rotazione in asse con la Moschea – e tracce di ricostruzione. I dati dall'archeologia sembrano proporre con chiarezza che tali cambiamenti abbiano avuto luogo durante il periodo del Governatorato Barmakide del Sindh, l'Abbaside "Grande Sindh" o *al-Sind al-Kabīr*. Ed ancora, le fonti scritte fanno menzione di un terremoto che distrusse il Sindh intorno all'800 d.C.[49] Era allora califfo Hārūn al-Rashīd, figlio di madre persiana, profondo amatore della cultura orientale, e particolarmente attento alle province orientali dell'Impero – fra cui appunto anche il Sindh. Quando un violento terremoto devastò questa provincia causando disastri sia umani che materiali, diede ordine al Governatore di non inviarne le rendite a Baghdad per almeno tre anni, ma reinvestirle in opere di ricostruzione. Sono in merito particolarmente

[49] Si veda ancora sopra § 3.1, e nota (31).

significative anche le epigrafi trovate ammucchiate (e non in stratigrafia, purtroppo) sotto il piano di calpestio della Moschea di Banbhore all'epoca degli scavi di F.A. Khan e pubblicate da Muḥammad A. Ghafur (*Pakistan Archaeology* 3).

Seguì il periodo Habbāride (854-primi decenni del secolo XI d.C.). Questo assistette a un'intensa attività culturale, una vera esplosione in tutte le direzioni. Segnò una "evoluzione", ma non una rottura. Fu una fase caratterizzata da una forte "indianizzazione" del Sindh sia nei costumi che nell'urbanistica. Le fonti scritte ci hanno lasciato pittoresche descrizioni a proposito di Manṣūrah, magnifica capitale del Sindh, e del suo *bandar*, o sbocco al mare, Daybul (Iṣṭakhrī, Ibn Ḥawqal, Muqaddasī, il *Ḥudūd al-'Ālam*, Idrīsī, Yāqūt, Bayhaqī, Gardizī, Ibn al-Athīr …). Fu un'epoca di splendore e potenza, quella Habbāride; l'oculata politica degli Emiri non si lasciò coinvolgere nei feroci conflitti circostanti né manifestò ambizioni territoriali; con indubbie qualità sia politiche che diplomatiche, essi assicurarono la continuità del proprio potere e si preoccuparono di salvaguardare e proteggere il proprio emirato, concentrando la propria attenzione nelle attività culturali e nei traffici mercantili, che fecero del Sindh un crocevia internazionale dell'epoca, e raggiunsero un volume e una ricchezza senza precedenti.[50]

L'intensa attività artigianale anche *intra moenia* (Rapporto 2017-2018, cenni anche in AA.VV. *Parthica*) denota uno stupefacente dinamismo: vetri, conchiglie, ceramiche di uso corrente ma anche "di lusso", dette comunemente "micate",[51] una vivace attività metallurgica caratterizzata da strumenti in metallo, chiodi di ferro e ottone, monete, oggettistica, e, quanto mai intensa, la lavorazione dell'avorio, su cui intendiamo concentrare le prossime campagne di scavo.[52] A questo,

---

[50] V. Piacentini Fiorani, *Byond Ibn Hawqal's Bahr al-Fārs…*", cit., pp. 44-82; Rapporto di Ricerca 2017-2018: V. Piacentini Fiorani (a cura di), *Banbhore. A Mystifying Reality…*cit.: Sezione II: "Rereading History Through Archaeological New Contributions" in the *Historical Report 2017-2018. The 2017-2018 Campaign - Which New Contribution to the History of Lower Sindh?*; Idem, "The Silk Route: a Tenuous Whirling Line Between Past and Present. The Manṣūrah Emirate and its Outlet to the Sea, Daybul (9th-10th Centuries CE)", in: *Proceedings of the Ibāḍī Studies - Peking Conference (17-19 September, 2018),* OLMS, in corso di stampa.

[51] Per quanto riguarda la cosiddetta "ceramica micata" , si veda M. Piacentini, Appendice al *2014-2015 Thorough Report of the Italian Team..*

[52] Di prezioso supporto sono state le analisi archeometriche in situ (2010-2015:

vanno aggiunti numerosi frammenti di porcellane dalla Cina e da fabbriche periferiche del sud-est asiatico, e vetri anche "stranieri" (un "cargo" di vetri della Siria fu ritrovato nel 2014 dalla Dr Kervran nello scavo Pak-Francese) (*Figg. 17-25*).

Si tratta di evidenze che rivelano una vivace attività mercantile con l'Asia Sud-Orientale, l'Inner Asia, il bacino Mediterraneo orientale, la penisola Arabica e le coste occidentali dell'Africa. Ma, al tempo stesso, aprono una grossa questione. L'area di queste attività artigianali finora venute alla luce (includendo la trincea Francese e quella della Dr Ibrahim) sembra indicare un'area del sito ad occidente del *Partition Wall*; quanto al periodo storico di questa produzione di beni senz'altro di lusso, dalle stratigrafie emerse risulterebbe tarda. Sia le evidenze dello scavo profondo di Manassero della T/9, sia le evidenze emerse dalla T/1 e dalla T/10 e, soprattutto, dallo scavo del 2017-2018, riguardano i livelli superiori e pertanto tardi dell'intero periodo di popolamento del sito (v. sopra § 3.2). Una rilettura delle stratigrafie associata ai materiali ceramici e altro sembra indicare una fase di "ripopolamento" di questa porzione del sito e, con questa, una nuova sistemazione urbanistica. Per l'area scavata, si può parlare di una nuova organizzazione urbanistica pianificata e impostata su edifici pre-esistenti, una nuova fase caratterizzata dall' esplosione di attività artigianali "successiva" al periodo Habbāride, quasi imputabile all'ultima fase di fortuna del sito con il nuovo status di provincia autonoma del delta dell'Indo all'interno del grande impero Seljukide (1057 circa – inizio secolo XIII).[53]

D'altronde, le testimonianze oculari concordi da parte di viaggiatori che mai si incontrarono – come Marco Polo, Yāqūt e gli stessi Genovesi indicano che a Daybul vi era ancora una vivace attività mercantile. Non solo questo. Nella topografia araba, il territorio si identifica dal punto di

---

vetri, coni, monete, paste ceramiche ecc.), eseguite in un laboratorio organizzato dal prof. Mario Piacentini in collaborazione col LANDA di Roma "La Sapienza" e il Dr. K. Lashari, allora coordinatore della ricerca. Di ancor maggiore supporto saranno le analisi archeometriche in Italia di alcuni campioni di frammenti ceramici, vetri, monete, frammenti di avorio, che la Direzione delle Antichità del Sindh ha consentito gentilmente di esportare.

[53] Sarebbe interessante verificare se si tratta di attività "nuove" oppure del recupero di attività artigianali tradizionali. Si tratta di un tema su cui si intende proseguire la ricerca affrontando un nuovo scavo profondo e articolato in collaborazione con l'equipe pakistana, nell'area da loro scavata a orienta dell'Edificio 1 (T/11).

vista toponomastico con il centro su cui gravita politicamente, amministrativamente, economicamente e culturalmente. Con lo statuto autonomo, Daybul non è più soltanto una città/cittadella fortificata, bensì un "territorio" che comprende spazi sia di terra che liquidi …e così rientrano nel discorso da un lato altri siti del delta dell'Indo e dall'altro gli "approdi" esterni di Lahiri Bandar, Mullah-i Kot, Ratto Kot, et alia (*Figg. 2* e *26*).

E quindi seguì la decadenza e fine del nostro sito.

Solo la prosecuzione degli scavi intrapresi e nuove prospezioni potranno dare risposte più precise, segnalare se tali attività artigianali precedono, dove erano praticate, e se sono il proseguimento di una tradizione locale riferibile anche a periodi pre-Islamici.

E quindi? Se da un lato restano ancora molti quesiti senza risposta, dall'altro queste prime campagne cominciano a dare alcune interessanti risposte.

Anzitutto, per il periodo Sasanide-Islamico fino al secolo X incluso ormai non vi è più dubbio che siamo di fronte alla storica città portuale di Daybul. Le ipotesi cautamente formulate nei primi anni di ricerca oggi sono una realtà. Non più un mito ma una realtà comprovata dalle evidenze archeologiche e dai dati rintracciabili nelle fonti scritte e nella letteratura disponibile. Queste si sovrappongono perfettamente, integrandosi reciprocamente. Entrambe delineano una immagine molto precisa, che, in entrambi i casi, conduce a una "città portuale e mercato" sbocco al mare della capitale del momento e di un potere politico centralizzato e forte. In tutta la letteratura consultata, letta e riletta, si parla solo di Daybul/Debol, e se ne parla come di una città portuale, robustamente fortificata, alle foci dell'Indo… "una" e "una sola", ben conosciuta per i suoi templi (l'apostolo Tommaso, che vi sarebbe approdato per dare inizio al suo apostolato in India; il profeta Mani che, nel IV secolo, vi si sarebbe recato per divulgare la propria religione). Rinomata per il suo mercato ricco delle più belle merci da Nord e da Sud, dall'Oriente e dall'Occidente, le fonti fanno riferimento a un unico importante centro sul delta dell'Indo. Le descrizioni dei geografi e viaggiatori, anche quando concise, sono puntuali, non meno puntuale riscontro delle evidenze archeologiche.[54]

Ritornando al secondo paragrafo di questo testo, si può ormai affermare che l'immagine archeologica di Banbhore è quella di una *shahristān* indo-iranica. Il profilo storico del porto-emporio di Daybul

[54] Si veda nello specifico un articolo per *Sindh Antiquities* (che dovrebbe far

delineato dalla letteratura disponibile è quello di una vera e propria "città" nel senso weberiano, cuore di quello che, ancora con le parole di Max Weber, corrisponde al modello di un vero proprio "stato patrimoniale", ben traducibile, in termini culturali dell'epoca, in una non meno tipica e qui ben definita *shahristān*.

Ringraziamenti

Sarebbe stato difficile se non impossibile arrivare a questi risultati senza la fiducia e l'incoraggiamento di Enti, Istituzioni e Amici, che non hanno mancato di sostenerci anche nei momenti più difficili. A questi va la nostra più sincera gratitudine. Sarebbe difficile nominarli tutti. Mi limito ad esprimere la nostra riconoscenza per il Ministero per la Cultura, Turismo e Antichità del Sindh (Pakistan) – e personalmente a S.E. Seyd Sardar Ali Shah, e al *Secretary of Sindh*, Mr. Ghulam Akbar Laghari – e al Ministero per gli Affari Esteri e la Cooperazione Internazionale Italiano (Sistema Paese) per avere creduto nelle nostre ricerche e averle sponsorizzate. Parimenti, siamo grati all'Ambasciata d'Italia a Islamabad e al Consolato d'Italia a Karachi per i loro consigli e la loro costante presenza per risolvere problemi concreti e complessi iter burocratici. Un breve ma caloroso ringraziamento al Consiglere Gianluca Rubagotti, per averci portati alla firma del *Memorandum of Understanding* che vede l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano sul Delta dell'Indo, e all'attuale Console Anna Ruffino, per il suo entusiastico impegno in questi ultimi anni.

Una menzione speciale per il loro coinvolgimento nel faticoso iter dei "visti" la rivolgiamo anche al Ministero degli Affari Esteri del Pakistan, all'Ambasciata del Pakistan a Roma e al Consolato Generale del Pakistan a Milano.

Siamo particolarmente grati anche al Dipartimento Generale per le Antichità e Archeologia del Sindh, e in particolare al suo Direttore

---

parte di un numero speciale su Banbhore, in corso di stampa): V. Piacentini, "The Site of Banbhore on the Indus Delta: a Major Stage along the Silk Route of the Past. Mansūrah and its Outlet to the Sea, Daybul (8th-10th Centuries CE)" - Note nel testo a cura di A. Fusaro (evidenze ceramiche e porcellane), S. Mantellini (evidenze archeologiche, prospezioni) e A. Tilia (planimetrie e rilievi topografici).

Generale, Manzoor Ahmed Kanasro, per essere stato l'ideatore e promotore di questo MoU, e per il suo costante appoggio; parimenti, la nostra riconoscenza va all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, nella persona del Magnifico Rettore Prof. Franco Anelli, e al suo efficientissimo staff, per avere accettato di piantare la bandiera dell'UC sulla vetta di uno dei più bei siti storici e archeologici non solo del Pakistan. Non meno grati siamo al Centro di Ricerca CRiSSMA dell'Università Cattolica e al suo Direttore, Prof. Riccardo Redaelli, per l'interessamento e appoggio dato alle nostre ricerche nell'ambito del programma scientifico del Centro.

Restando in ambito scientifico, la nostra riconoscenza va anzitutto alla *SZABIST University* di Karachi e al suo corpo accademico, e alla Accademia delle Scienze del Sindh, la *Sindh Abhyas Academy*, per averci seguiti nelle nostre ricerche sin dall'inizio, condividendo con noi e con i loro studenti l'emozione delle scoperte, le ipotesi di lavoro, il sogno di creare insieme un parco archeologico…ma qualche volta anche le difficoltà. Grazie anche all'Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere di Milano, e al suo Presidente, prof. Silvio Beretta, per avermi invitata in questa bella Sala delle Adunanze per far conoscere le ricerche di un gruppo di appassionati che fa capo alla Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano in uno degli angoli più remoti e suggestivi del Sindh.

A parte, desidero esprimere ferma amicizia e riconoscenza alla Dr Monique Kervran, la cui autorità e fervore scientifico ci hanno trascinati in questa impresa. A lei va il più sincero apprezzamento per gli stimoli che ci ha dato, i suggerimenti preziosi e le proposte interpretative delle evidenze che venivano alla luce. Monique, a me manchi moltissimo. Un ricordo grato anche al Dr Kaleemullah Lashari e alla Dr Asma Ibrahim, al momento impegnati in altre e non meno importanti ricerche, per la loro passata collaborazione e il costante incoraggiamento. Ed ancora, a quanti hanno collaborato scientificamente sul campo e/o in laboratori di ricerca e analisi, in biblioteche e archivi, a loro tutti va un pensiero di viva gratitudine, apprezzamento e stima.

E concludendo, cosa dire di tutti gli altri collaboratori? I Direttori del piccolo Museo locale, che nelle sue vetrine accoglie in sintesi la storia del sito scavato da F.A. Khan. E ancora: gli autisti, i cuochi e i loro aiutanti, i soldati e i *Rangers* addetti alla nostra sicurezza personale, ed infine – ma tutt'altro che ultimi – i nostri operai, precisi e appassionati al loro lavoro, puntuali sul campo, leali compagni in tutti questi anni.

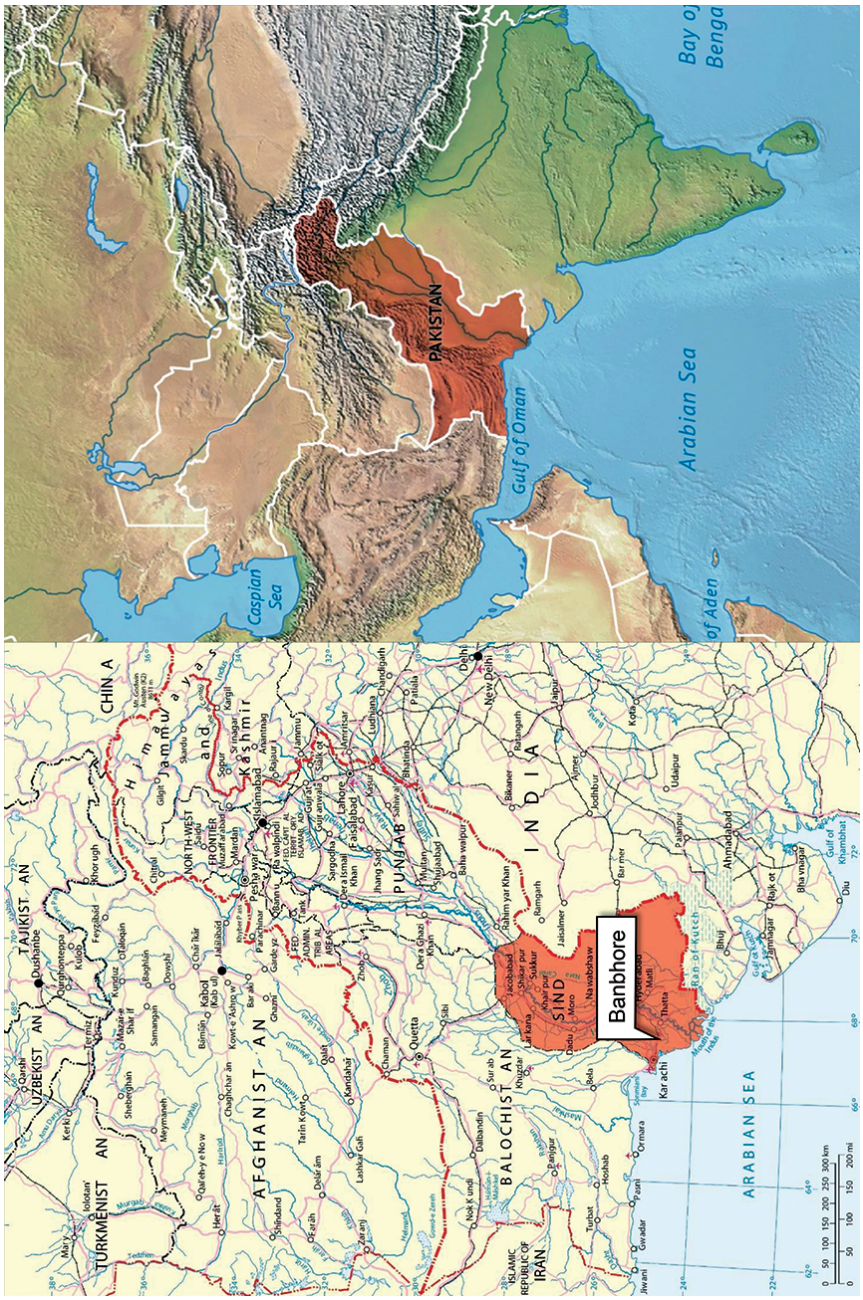


Fig. 1 – Mappa del Pakistan con evidenziati la provincia del Sindh e la posizione del sito di Banbhore.

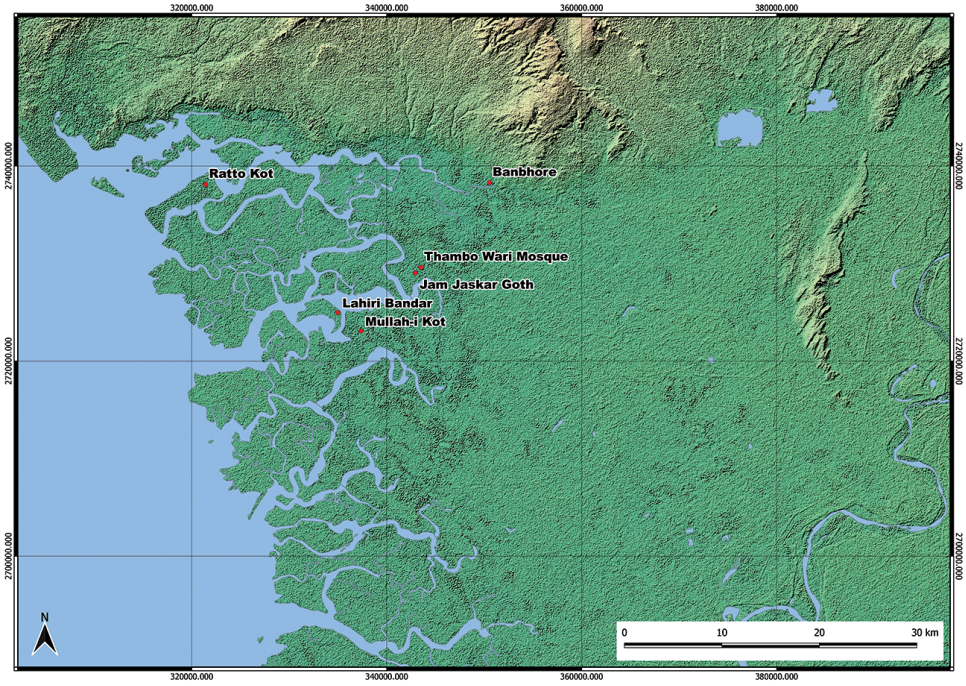


Fig. 2 – Modello digitale del Delta dell'Indo con i siti archeologici. Banbhore sulle ultime pendici del Kuhistan (A. Tilia).

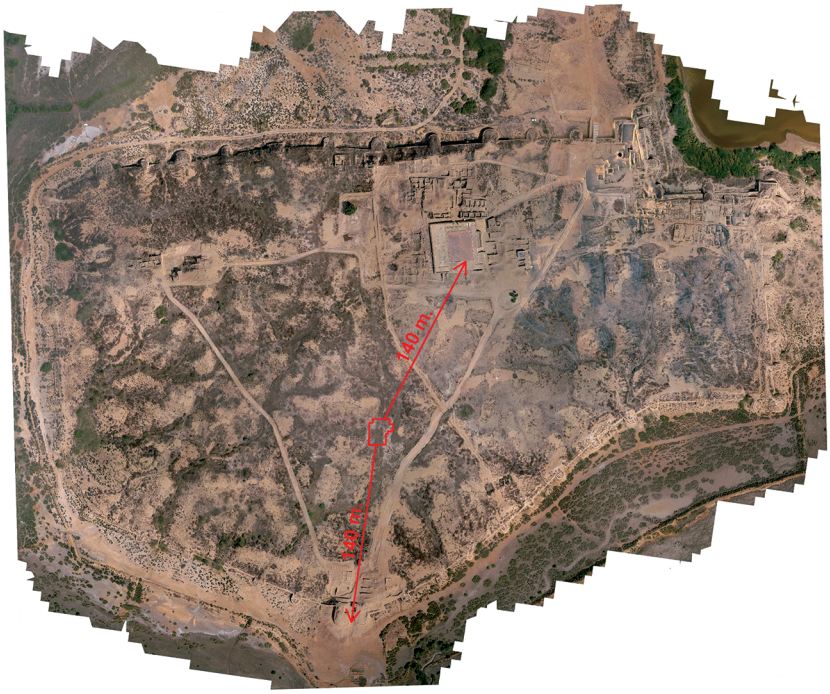


Fig. 3 – Ortofoto realizzato mediante riprese aree da aquilone della cittadella di Banbhore (2013.Y. Ubelmann), con la posizione della trincea n. 9.

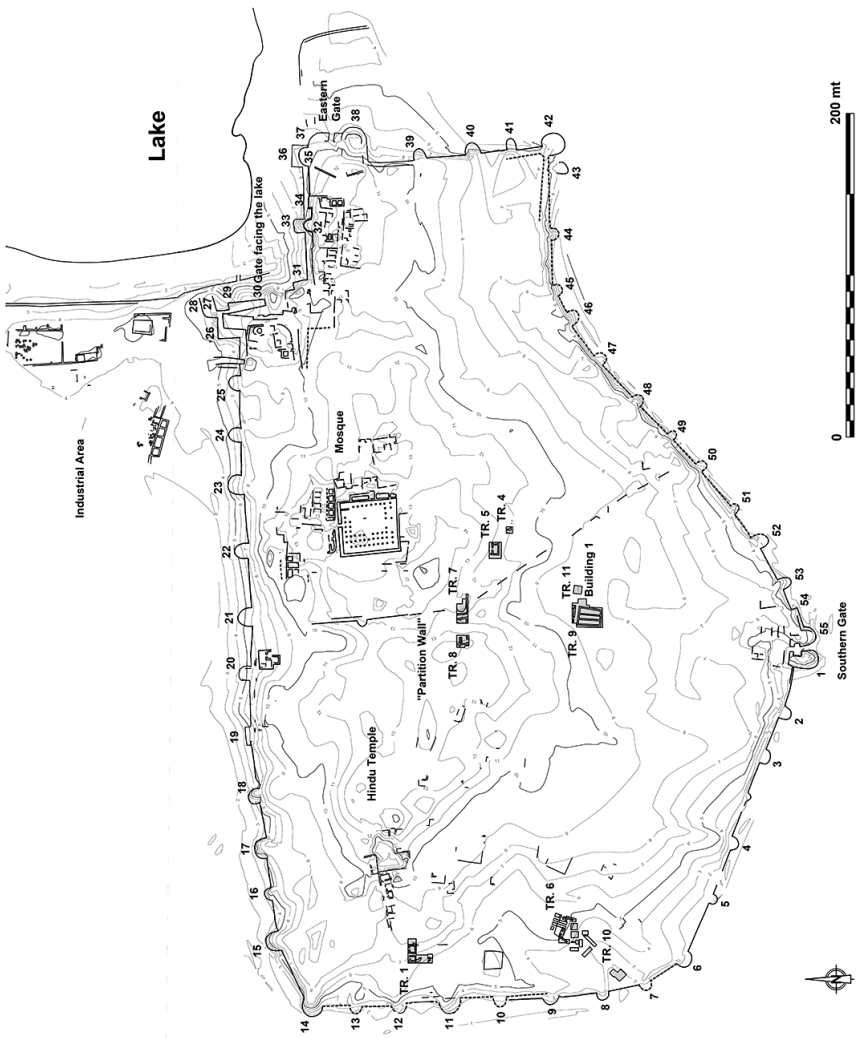


Fig. 4 – Pianta archeologica del sito di Banbhore con le trincee scavate (2011-2018) e il percorso del *Partition Wall* (A. Tilia).



Fig. 5 – Vista aerea da Nord di un tratto delle mura e della Moschea di Banbhore. Sullo sfondo il Gharu Creek (2013. Foto Y. Ubelmann).



Fig. 6 – Vista aerea della Moschea di Banbhore (2013. Foto Y. Ubelmann).



Fig. 7 – Vista aerea della Porta Sud di Banbhore. Sono ancora visibili la scalinata e strutture esterne. (2013. Foto Y. Ubelmann).



Fig. 8 – Vista dell'angolo Nord-Est dei bastioni della cittadella di Banbhore. Si distinguono in sequenza le tre forme di torri. Dal basso: squadrata, a forma di U, e ristrutturazione tarda con torri semicircolari (2013. Foto V. Piacentini).



Fig. 9 – Partition Wall: pianta della trincea n. 7 (A. Tilia).



Fig. 10 – Pianta della trincea n. 8 (A. Tilia).



Fig. 11 – Sondaggio profondo nella trincea n. 7 (2014. Foto N. Manassero).



Fig. 12 – Trincea n. 7. Lastre di pietra piatte e pavimento in argilla e graniglia di arenaria rinvenuti sul fondo del sondaggio profondo nella trincea (2014. Foto N. Manassero).



Fig. 13 – Trincea n. 8: sepoltura del capo-famiglia rinvenuto durante lo scavo (2014. Foto N. Manassero).

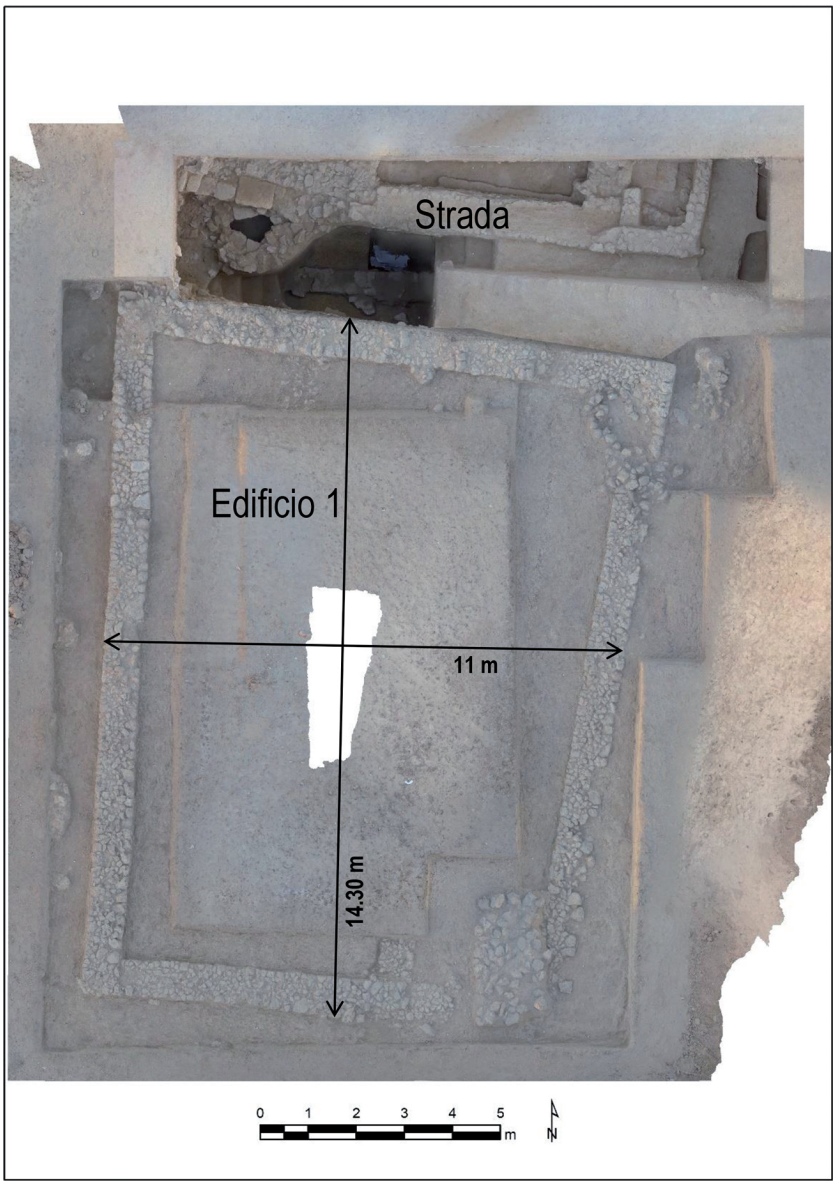


Fig. 14 – Pianta della trincea n. 9 con le strutture dell'Edificio 1 (A. Tilia).

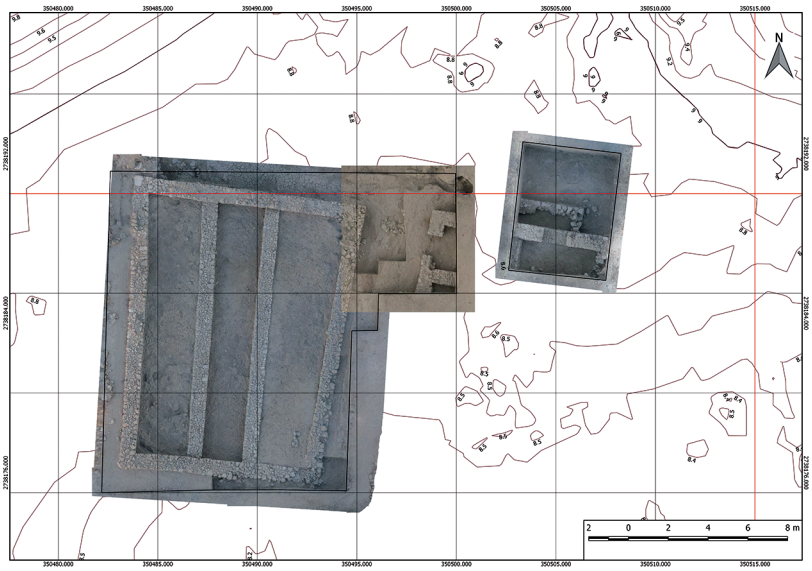


Fig. 15 – Pianta delle trincee n. 9 e 11 (2017. A. Tilia).



Fig. 16 – Vista da Nord-East dell'inizio degli scavi delle trincee n. 9 e n. 11. Sullo sfondo il Gharu Creek (2017. Foto S. Mantellini).



Fig. 17 – Alcune tipologie di oggetti d'avorio rinvenuti nella trincea n. 9 nel 2015 (Foto N. Manassero).



Fig. 18 – Scarti di lavorazione dell'avorio (2.826 pezzi) rinvenuti nella trincea n. 9 (2018. Foto S. Mantellini).



Fig. 19 – 2015. Oggetti metallici dalla trincea n. 9.



Fig. 20 – 2015: vetri rinvenuti nella trincea n. 9.



Fig. 21 – Ceramica non invetriata con decorazione a stampo in rilievo di epoca pre-Islamica rinvenuta nell'ultimo livello di scavo della trincea n. 9 (2015. A. Fusaro).

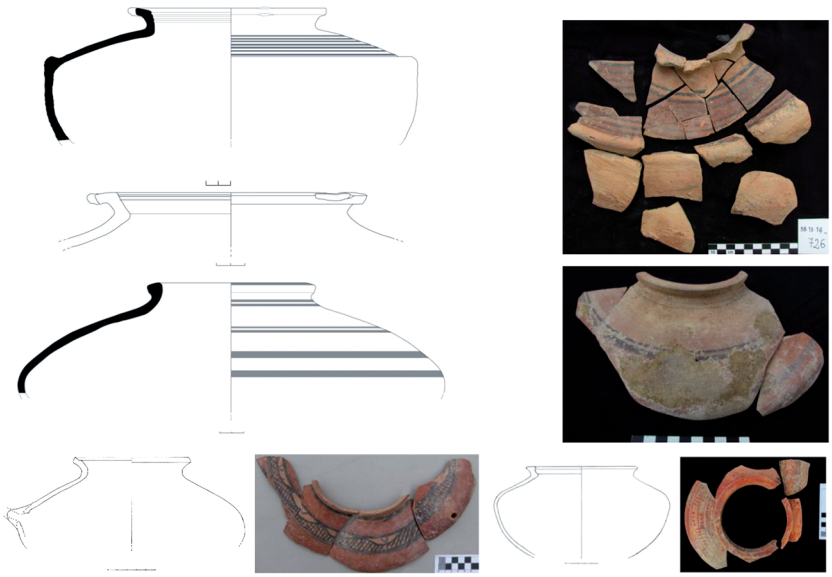


Fig. 22 – Olle per acqua non invetriate con decorazione dipinta appartenenti alla ceramica rossa locale, di epoca islamica (2015. Foto e disegni A. Fusaro).

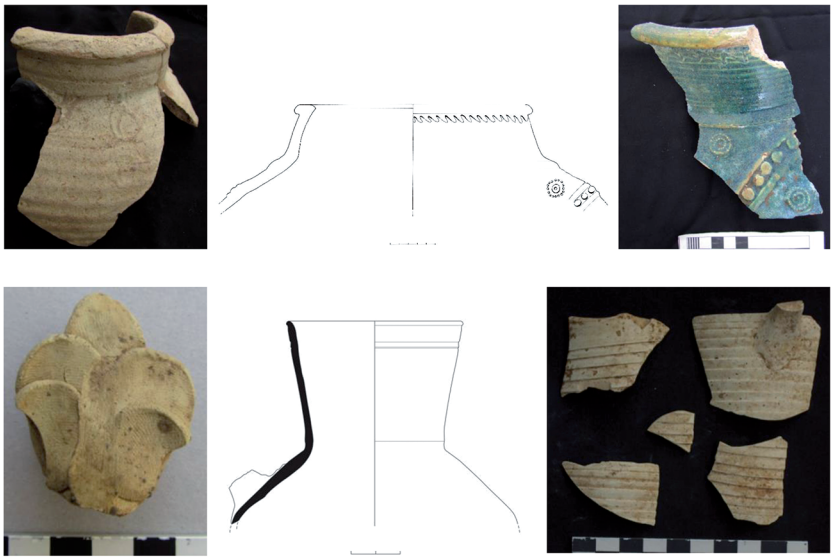


Fig. 23 – Importazioni del primo periodo Islamico: giare invetriate turchesi, cosiddette 'Sasano-Islamiche', brocche fini non invetriate a impasto color camoscio molto depurato, cosiddette 'a guscio d'uovo' (2015. Foto e disegni A. Fusaro).

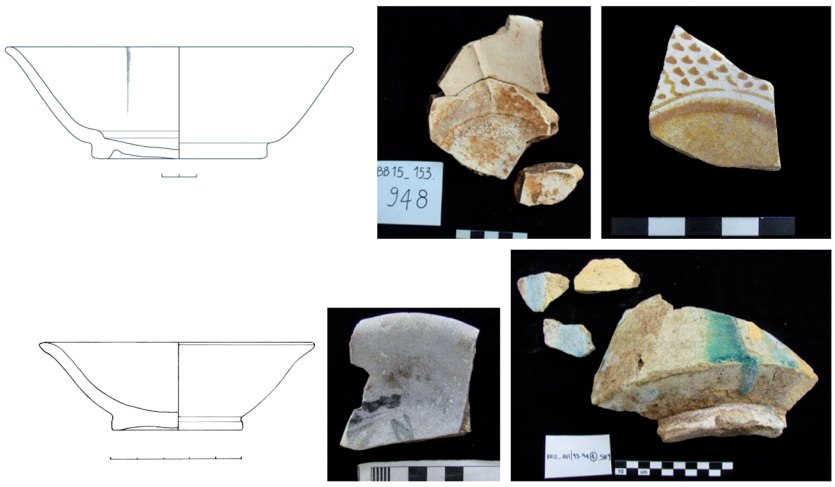


Fig. 24 – Ceramiche invetriate d'importazione relative al cosiddetto 'Orizzonte Samarra': ceramiche con invetriatura bianca opaca, anche con decorazione dipinta sopra vetrina, con decorazione *splashed* o con decorazione dipinta a lustro metallico (2015. Foto e disegni A. Fusaro).

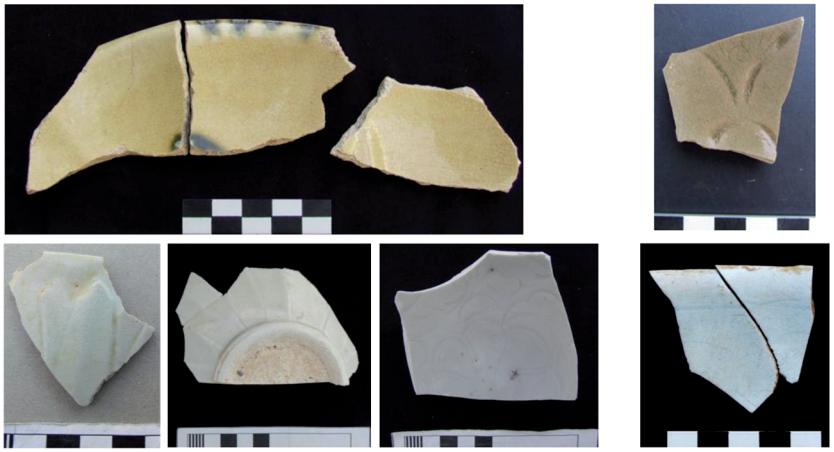


Fig. 25 – Coppa in grès del tipo *changsha*, frammento di celadon, coppe in grès porcellanato del tipo a fiore di loto, porcellana del tipo *qingpai* (2015. A. Fusaro).

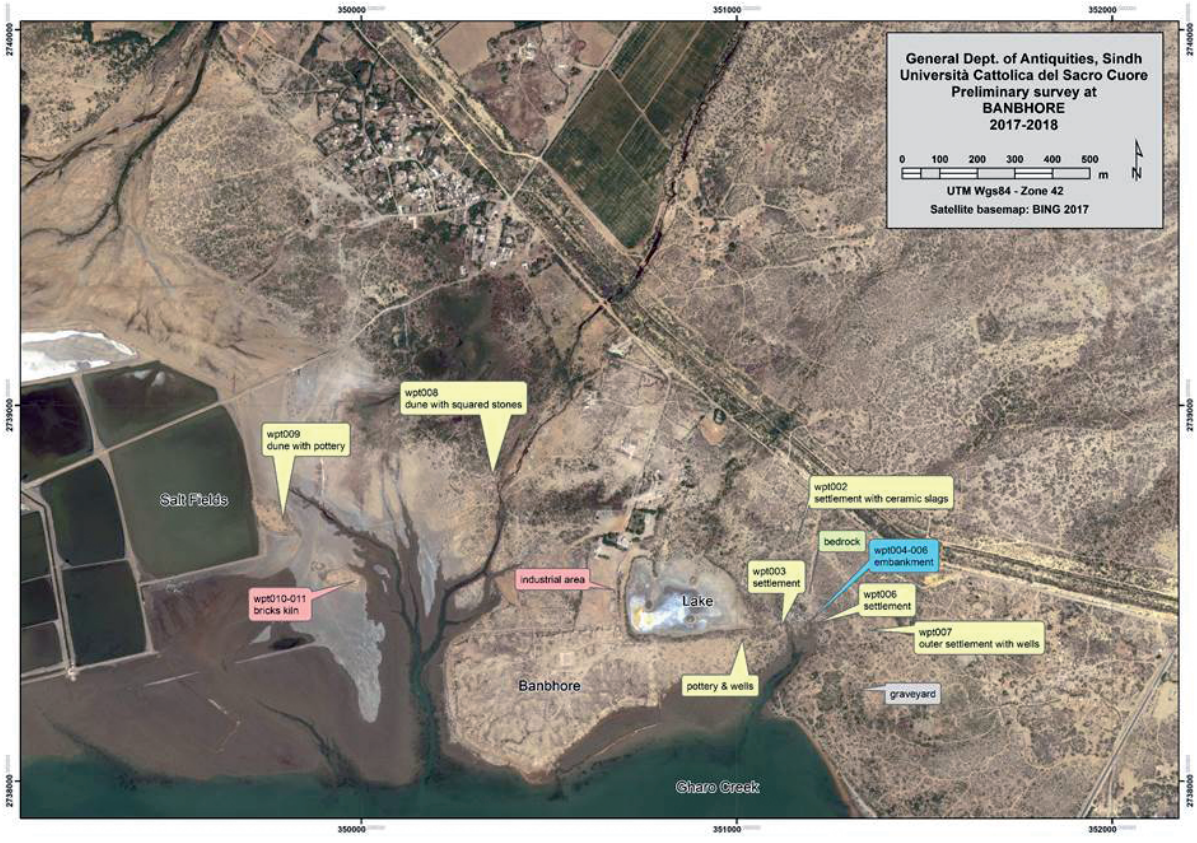


Fig. 26 – Extra-Moenia. Prospezioni e modello digitale dei siti archeologici come consegnato al Dipartimento Generale delle Antichità del Sindh (2017-2018. S. Mantellini & A. Tilia).

ALLEGATO

FONTI LETTERARIE

ABBREVIAZIONI

BGA: *Bibliotheca Geographorum Arabicorum*
JA: *Journal Asiatique*
ZDMG: *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*

Balādhurī, Aḥmad ibn Yahyà: *Kitāb futūḥ al-buldān*, M.J. deGoeje (ed.), 2 vols., BGA, E.J. Brill, Leiden 1866.

Bayḥaqī, Abū al-Faḍl Muḥammad: *Tā'rīkh-i Mas'ūdī* (also known as *Tā'rīkh-i Bayḥaqī*), ed. Sa'īd Nafīsī, Ghanī & Fayyād, Tehrān 1324/1941.

Bundārī, al-Fatḥ ibn 'Alī ibn Muḥammad: *Zubdat al-nuṣra wa nukhbat al-'uṣra*, ed. M.T. Houtsma, "Recueil de Textes Relatifs à l'Histoire des Seljoucides", 2 vols., E.J. Brill, Leiden 1889.

Fatḥnāmah-i-Sind, see Al-Kūfī, 'Alī ibn Ḥamīd ibn Abī Bakr.

Gardīzī: *Zain al-akhbār*, ed. Nāzim, M., Harassowitz, Berlin 1928.

Ḥudūd al-'Ālam by Anonymous Author, ed. V. Minorsky, pref. di V.V. Barthold, E.J.W. Gibb Memorial New Series vol. XI, Oxford University Press, Oxford 1937.

Ibn al-Athīr: *al-Kāmil fi al-tā'rīkh*, ed. C.J. Törnberg, 13 vols., Leiden 1851-76.

Ibn Ḥawqal: *Kitāb ṣūrat al-arḍ,* M.J. deGoeje (ed.), BGA, Brill, Leiden 1967.

Ibn Khurdādhbih: *Kitāb al-masālik wa al-mamālik,* ed. C. Barbier de Meynard. In: *JA* 6 ser., tome 5, L'Imprimerie Impériale, Paris 1865.

Ibn Miskawayh: *Tajārib al-umam,* eds. & tr. H.F. Amedroz and D.S. Margoliouth. In: "The Eclipse of the 'Abbasid Caliphate", 6 vols., Oxford University Press, Oxford 1920-1921.

al-Idrīsī: Abū 'Abdallāh ibn 'Abdallāh ibn Idrīs al-Hammūdī al-Ḥasanī, *Opus Geographicum sive Liber ad Eorum Delectationem qui Terras Peragrare Studeant,* eds. E. Cerulli, F. Gabrieli, G. Levi Della Vida, L. Petech, G. Tucci, A. Bombaci, U. Rizzitano, R. Rubinacci, L. Veccia Vaglieri, 9 vols., Neapoli – Romae 1970-1984.

Iṣṭakhrī: *Kitāb al-masālik wa al-mamālik,* M.J. deGoeje (ed.), BGA, E.J. Brill, Leiden 1870.

al-Kūfī, 'Alī ibn Ḥamīd ibn Abī Bakr: *Fatḥnāmah-i-Sind. Being the Original Record of the Arab Conquest of Sind (712-715 AD) known later by such names as 'History of Dahar Son of Chach', 'Tārīkh-i-Hind wa Sind','Tārīkh-i Fath-i Sind alias Chachnāma', 'Minhāj al-Masālik alias Chachnāmah', 'Tārīkh-i Qāsimi', or simply as 'Chachnāma',* ed. N.A. Baluch, Institute of Islamic History, Culture and Civilization – Islamic University, Islamabad 1403 / 1983.

Mas'ūdī: *Mūrūj al-dhahab (Les Prairies d'or),* ed. and tr. Barbier de Meynard and A.J. Pavet de Courteille, 9 vols., L'Imprimerie Impériale, Paris 1861-1877.

Muqaddasī, Shams al-Dīn: *Aḥsan al-taqāsīm fi ma'rīfat al-aqālīm,* M.J. de Goeje (ed.), BGA, photomechanical reprint of the second revised edition 1906, E.J. Brill, Leiden 1967.

Al-Sālimī, Nūr al-Dīn *'*Abdullāh ibn Ḥumayd: *Tukhfat al-a'yān bi sīrat Ahl al-'Umān*. Ed. Isḥāq Atfayyish, Cairo 1380/1960-1.

al-Ṭabarī, Muḥammad ibn Jarīr: *Kitāb al-rusul wa al-mulūk – Annales quos scripsit…at-Tabarī,* ed. M.J. deGeoje, Leiden repr. of the Leiden edition 1879-1901, Leiden 1964, 1st series.

Tā'rīkh-i Sīstān, ed. Bahār, Tehrān 1314 AH sh./ 1935 AD.

Wazīrī, Aḥmad 'Alī Khān: *Tā'rīkh-i Kirmān*, ed. Ibrāhīm Bastānī Pārīzī, 2 vols., Tehrān 1339 AH sh./1961 AD.

Ya'qūbī, Aḥmad ibn Muḥammad Abū Ya'qūb:
Tā'rīkh, ed. M.T. Houtsma, 2 vols., E.J. Brill, Leiden 1883.
Kitāb al-buldān, ed. M.J. deGoeje, BGA, E.J. Brill , Leiden 1982.

Yāqūt, ibn 'Abdallāh al-Hamawī al-Rūmī: *Mu'jam al-buldān,* ed. F. Wüstenfeld, 6 vols., Leipzig 1866-73. Ed. and trans. C. Barbier de Meynard, "Dictionnaire Géographique, Historique et Littéraire de la Perse et des Contrées Adjacentes", Philo Press, Amsterdam 1970.

RAPPORTI DI RICERCA E PUBBLICAZIONI DEL GRUPPO ITALIANO DI STUDIO

Rapporti di Ricerca

2010-2013.

A. Ibrahim – M. Kervran – V. Piacentini Fiorani (a cura di), *Pak-French-Italian Archaeological and Historical Research at Banbhore (Sindh). 2010-2012 Thorough Report of the Italian Team* (chapters by A. Ibrahim, M. Kervran, A. Fusaro, N. Manassero, V. Piacentin Fiorani, M. Piacentini & A.C. Felici, A. Tilia) – delivered in the 2013 and lodged with the competent Pakistani Authority - copy to the Italian and French General Consulates in Karachi (and to the Italian and French Embassies in Islamabad).

2014-2015.

V. Piacentini Fiorani (a cura di), *Pak-French-Italian Archaeological and Historical Research at Banbhore (Sindh). 2014-2015 Thorough Report of the Italian Team* (chapters by A. Fusaro, N. Manassero, V. Piacentini Fiorani, M. Piacentini & A.C. Felici, A. Tilia) - lodged with the competent Pakistani Authority and the Italian General Consulate in Karachi (copy to the Italian Embassy in Islamabad).

2017-2018.

V. Piacentini Fiorani (a cura di): *Banbhore. A Mystifying Reality. A Harbour-Town and Market on the Indus Delta. A Maritime System – Italian 2017-2018 Thorough Report* (chapters by A. Fusaro, S. Mantellini, V. Piacentin Fiorani, M. Piacentini, A. Tilia) - lodged with the competent Pakistani Authority and the Italian General Consulate in Karachi (copy to the Italian Embassy in Islamabad).

PUBBLICAZIONI

Piacentini Fiorani, V., "Italian Archaeological and Historical Research in Balochistan and Sindh (1987-2012)", in: *Journal of Asian Civilizations – Special Issue*, 34 (2011), 2, Taxila Institute of Asian Civilizations – Qa'id-i-Azam University, Islamabad, Pakistan, pp. 63-234 + plates.

Piacentini Fiorani, V., *Beyond Ibn Hawqal's Bahr al-Fārs.10th-13th Centuries AD: Sindh and the Kīj-u-Makrān region, hinge of an international network of religious, political, institutional and economic affairs*, BAR International Series 2651, Oxford 2014.

Manassero, N. & Piacentini Fiorani, V., "The Site of Banbhore (Sindh – Pakistan): a Joint Pakistani-French-Italian Project. Current Research in Archaeology and History (2010-2014)", in: *The Silk Road* 12 (2014), pp. 82-88.

Manassero, N. & Piacentini Fiorani, V., "Scavi della Missione dell'Università Cattolica di Milano alla foce dell'Indo: archeologia e storia", in: *Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche*, vol. 149, Torino 2015, pp. 155-179.

Felici, A.C., Fusaro, A., Ibrahim, A., Lashari, Kh., Manassero, N., Piacentini, M., Piacentini Fiorani, V., Tilia, A., "Archaeological Excavations at Banbhore (Sindh). Preliminary Report of the 2014 and 2015 Field-Seasons", in: *Parthica – Incontri di Culture nel Mondo Antico* 18 (2016), pp. 125-173.

Felici, A.C., Fusaro, A., Ibrahim, A., Lashari, Kh., Manassero, N., Piacentini, M., Piacentini Fiorani, V., Tilia, A., "Banbhore, a Major Trade Centre on The Indus' Delta: Notes on the Pakistani-Italian Excavations and Research", in: B. Horejs, Ch. Schwall, V. Müller, M. Luciani, M. Ritter, M. Giudetti, R.B. Salisbury, F. Höfi Mayer and T. Bürge (eds.), *Proceedings of the 10th International Congress on the Archaeology of the Ancient Near East, 25-29 April 2016, Wien*. Vol. II: Felix Höfi Mayer ed., *Economy & Society*, Harassowitz Verlag, Wiesbaden 2018, pp. 315-328. ISBN 978-3-447-10997-0.

Felici, A.C., Fusaro, A., Ibrahim, A., Lashari, Kh., Manassero, N., Piacentini, M., Piacentini Fiorani, V., Tilia, A., "Banbhore: Notes on the Pakistani-Italian Excavations and Rrsearch Work on a Majore Trade Centre on the Indus Delta", in: L. Rose Greaves and A. Hardy (eds.), *South Asian Art and Archaeology in South Asia and along the Silk Road 5.500 BCE – 5th Century CE. Proceedings of the 23rd conference of the European Association of South Asian Archaeology, Cardiff, 4-8 July 2016*, Dev Publishers and Distributiors, New Delhi (in corso di stampa).

Fusaro, A., Mantellini, S., Piacentini Fiorani, V., Tilia, A., Zehra, N., "A New Season of Research in Sindh: the Italian-Pakistani 2017-2018 Field-Work at Banbhore (Sindh)", in: *Proceedings of the 24th Confernce of the European Association of South Asian Archaeology, Naples, 2-6 July 2018*, Napoli (in corso di stampa).

Piacentini Fiorani, V., "Ricerche Storico-Archeologiche dell'Università Cattolica di Milano sul Delta dell'Indo (2010-2018)", in: *Istituto Lombardo – Accademia di Scienze e Lettere, Adunanza del 3 Maggio 2018, Rendiconti*, Pavia (in corso di stampa).

Piacentini Fiorani, V., "The Silk Route: a Tenuous Whirling Line Between Past and Present. The Manṣūrah Emirate and its Outlet to the Sea, Daybul (9th-10th Centuries CE)", in: *Proceedings of the Ibāḍī Studies - Peking Conference (17-19 September, 2018),* OLMS, in corso di stampa.

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 152, 191-212 (2018)

«SOGNI E FAVOLE IO FINGO». SULLA GENESI DEL «FRANKENSTEIN» DI MARY SHELLEY

Nota del s.c. GIANMARCO GASPARI (*)

(Adunanza del 3 maggio 2018)

SUNTO. – Nell'estate del 1797 il poeta inglese Samuel Taylor Coleridge ricevette in dono, nel sonno, un poemetto di circa trecento versi: quanto riuscì a trascriverne rappresenta uno dei vertici della musicalità della lingua inglese. Il sogno, sottratto ai vincoli della predizione del futuro e alle ingenue derive della cultura popolare, proprio con il Romanticismo si afferma come generatore di immagini ma anche di parole. Suggerì temi singolari alla tavolozza di Füssli, dettò trame di romanzi a Stevenson e a Dostoevskij, e prima che a loro, nel 1818, offrì a Mary Shelley, in viaggio verso l'Italia, il soggetto di una nuova epopea – quella dello scienziato Frankenstein, che contende a Dio il potere della creazione – da cui non ci saremmo più liberati.

***

ABSTRACT. – During the summer of 1797, the English poet Samuel Taylor Coleridge, according to what he declared, experienced, while sleeping, a vision inspiring him a poem of about three hundred lines: what he partially managed to transcribe, of that dream of poetry, is one of the most perfect examples of musicality in the English language. It is with Romanticism that dreams, removed from the bonds of foretelling and of the naïve inferences of folklore, become generators of images, and also of words. Dreams indicated peculiar themes to Füssli's art, suggested novel plots to Stevenson and Dostoevskij, and, even before them, in 1818 they presented Mary Shelley, as she travelled towards Italy, with the subject of a new, immortal, story - the one of the scientist Frankenstein, who decides to play God in his power of giving life -, which is still haunting us nowadays.

(*) Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Milano; Università degli Studi dell'Insubria, Varese-Como, Italy. E-mail: gianmarco.gaspari@uninsubria.it

«Sogni e favole io fingo» è l'incipit di un sonetto famoso di Pietro Metastasio, messo in carta a Vienna nel 1733.[1] Nel testo, l'esperienza della creazione artistica viene rivissuta secondo una lucida prospettiva razionalistica, che non può però non confrontarsi con la terra incognita che si fa avanti al poeta quando si trova a parlare della propria immaginazione. Metastasio, che nella capitale dell'Impero risiedeva in qualità di poeta cesareo, stava allora lavorando all'*Olimpiade*, uno dei suoi numerosi (e fortunati) drammi per musica. Destinata a notevole successo, l'*Olimpiade* metteva in scena, a muovere dalla lettura di Erodoto e Pausania, la tragica fine dell'amicizia tra i due protagonisti, Licida e Megacle. In una breve didascalia l'autore si disse «commosso fino alle lagrime» da quanto stava scrivendo, e «meravigliandosi che un falso e da lui inventato disastro potesse cagionargli una sì vera passione, si fece a riflettere quanto poco ragionevole e solido fondamento possano aver le altre, che soglion frequentemente agitarci nel corso di nostra vita».

Il tema non era nuovo alla cultura europea, anzi. Ma è proprio nella prima metà del Settecento e in particolare in Italia che sul sogno, sull'immaginazione e sul delirio si inizia a riflettere, nei precoci tentativi di analisi psicologica condotti da Giovan Battista Morgagni e da Ludovico Antonio Muratori. In particolare quest'ultimo, nel suo trattatello *Della forza della fantasia umana*, aveva concesso largo spazio ai sogni, riconoscendoli come la manifestazione di verità sostanzialmente inespresse dalla condizione normale, cioè "cosciente", dell'individuo. Il carattere fantastico dell'opera poetica si era rivelato a Muratori – si legge nel suo trattato – quando gli capitò di sognare dei versi latini che il mattino, al risveglio, fu in grado di ricordare e annotare, quando era già da molti anni, precisa, che non gli capitava di scriverne. Di un fenomeno analogo, qualche anno prima, nel 1713, aveva fatto esperienza il grande violinista istriano Giuseppe Tartini: il suo capolavoro, la sonata conosciuta con il titolo *Il trillo del diavolo*, gli sarebbe stato suggerito

[1] Il tema della presente Memoria si era fatto avanti anni fa nella «scheda» *La poesia, un sogno in presenza della ragione*, da me redatta per il vol. *Leggere il mondo. Letteratura, testi, culture*, a cura di C. Segre e C. Martignoni, IV, Milano, Bruno Mondadori, 2001, 252-253. La bibliografia sull'argomento è, superfluo sottolinearlo, sterminata: tra i riferimenti più recenti si potranno però almeno citare F. Orlando, *Il soprannaturale letterario. Storia, logica e forme*, Torino, Einaudi, 2017, e, anche per la ricchezza dell'apparato illustrativo, M. Bettini, *Viaggio nella terra dei sogni*, Bologna, il Mulino, 2017 (cui si rinvia per gli opportuni approfondimenti).

dal diavolo che gli apparve in sogno mentre era rinchiuso nella cella di un convento ad Assisi. Il tema si era affacciato anche nella trattazione letteraria della meno inquieta Arcadia: uno dei primi teorici del nuovo orientamento culturale, il gesuita milanese Tommaso Ceva, nella biografia del poeta Francesco de Lemene, a stampa in prima edizione nel 1706 e poi riedita nel 1718, era giunto a definire la poesia, e «massimamente la lirica, *un sogno che si fa in presenza della ragione*».

Definizione che era sicuramente presente a Metastasio, al quale torniamo per sottolineare il verbo che campeggia nell'incipit, quel *fingo* che è da interpretare nel senso etimologico, del latino *fingere* nel senso di *plasmare*, *creare*. Lo stesso senso che ci mette innanzi, per far subito un nome che molti avranno già associato a questo percorso, il Leopardi dell'*Infinito*: «io nel pensier *mi fingo*», con la sua decisiva centralità topografica (è il settimo dei quindici versi dell'idillio) e l'altrettanto decisiva affermazione del compimento di un miracolo tutto interiore e assolutamente non condivisibile né replicabile, nella sua assoluta individualità (come ci fa riflettere il senso di quell'altrimenti superfluo dativo, «*mi* fingo», associato all'esibizione dell'*io* che apre l'endecasillabo).

La rappresentazione dell'infinito, impossibile dunque per via concreta, viene da Leopardi realizzata attraverso un processo di creazione "interna". Con un apparentamento evidente, per sottolineare come già Metastasio avesse visto lontano usando quel verbo, al sogno o, più propriamente, alla *visione*, che comporta un identico stato di grazia (il che vale anche per il suo reciproco negativo, il *delirio*, che ci consente di vivere drammi che ci restituiscono illesi al risveglio: illesi, anche se magari non senza conseguenze). Si veda ora la *Fig. 1*, che è del 1896. L'autore è il pressoché sconosciuto Luis D'Aghe, specializzato in fotografie parapsicologiche. Nella traccia autografa sottostante, viene sinteticamente spiegato che il fotografo aveva collocato una lastra sopra la fronte di sua moglie, mentre dormiva, e che la lastra sarebbe stata "impressionata" dall'immagine di un'aquila, che infatti (non senza fatica) riusciamo a distinguere nella riproduzione. Per il poco di credito che ci sentiamo di attribuirgli, incontestabile resta il fatto che sia stata *creata* un'immagine. E, dato che siamo in tema di anniversari, sarà da ricordare che giusto un decennio prima, nel 1886, un personaggio ben più celebre, il romanziere Robert Louis Stevenson, aveva per sua diretta testimonianza ricevuto «in sogno» il soggetto del suo racconto più noto e fortunato, *Il Dottor Jekyll e Mr Hyde*.



Fig. 1.

Superfluo ricordare come la dimensione conoscitiva del sogno, del resto, già nell'antichità – dalla Bibbia ad Artemidoro – si fosse presentata come dato decisivo dell'evoluzione della civiltà. Man mano intrecciandosi con le speranze e le paure proprie di ogni epoca, ibridandosi con gli apporti della superstizione e della medicina e arrancando tra inevitabili fanatismi e faticose spinte verso la razionalità.

La *Fig. 2* ci ricorda come, per tenerci al nostro percorso, il legame degli incubi (i «brutti sogni» di ogni infanzia) con le letture che precedono il sonno sia sempre stato avvertito. E non sarà un caso che proprio Stevenson abbia messo in rilievo nei suoi diari la presenza affascinante e ossessiva, nel corso di un'infanzia prepotentemente segnata dall'isolamento e dalla malattia polmonare, di Cunnie, la governante che con i suoi racconti lo conduceva in mondi fantastici drammatizzando episodi della Bibbia e del *Viaggio del pellegrino* di Bunyan. Queste le sue parole:

La cronaca della mia malattia è narrata dalle terribili, lunghe notti durante le quali giacevo sveglio, afflitto da una tosse lancinante, senza tregua, mentre invocavo dal fondo del mio corpicino squassato l'avvento del sonno o del mattino… Quando torno col pensiero a quelle notti, ricordo con gratitudine l'affetto instancabile che mi dimostrava la mia buona governante, e con esso la capacità di soffrire con me. Altre scene notturne, connesse con la mia malattia, mi ricordano gli accessi di delirio che mi svegliavano improvvisamente dal torpore febbricitante gettandomi in un terrore tale, quale non ho mai più provato in tutta la vita. Allora mio padre saliva in camera e si sedeva sulla sponda del letto, fingendo di conversare con la guardia, il cocchiere e il taverniere.

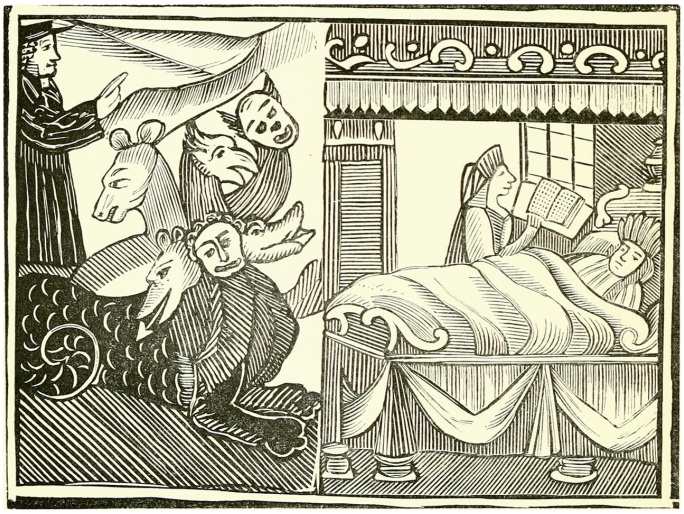


Fig. 2.

Anni dopo, a Edinburgo, nello stesso ruolo subentrerà la madre, formidabile lettrice di Shakespeare e soprattutto – potremmo aspettarci altro? – del *Macbeth*.[2] Un'altra madre lettrice l'aveva avuta, qualche decennio prima, il piccolo Dostoevskij, e a lui toccavano, particolare non secondario nel nostro percorso, i romanzi gotici di Ann Radcliffe: nel sonno che seguiva, ci racconta il futuro autore di *Delitto e castigo*, il

[2] R.L. Stevenson, *Romanzi, racconti e saggi*, a cura di A. Brilli, Milano, Mondadori, 1982, XLIII-XLIV.

delirio era assicurato, «come per la febbre».[3] Innumerevoli, certo, le piste che stiamo aprendo: ma se ne osserva il dipanarsi nella certezza di aver sfiorato qualche snodo decisivo della frattura che stava separando l'universo delle certezze da quello, gremito di dubbi e di ansie, che è anche il nostro. Evidente come ancora qui possa riaffacciarsi il nome di Leopardi, questa volta con qualche riflessione del saggio *Sopra gli errori popolari degli antichi* che potrebbe prestarsi come perfetto commento alla nostra xilografia: «Il tempo del sonno e del silenzio», annotava Leopardi dopo aver menzionato l'esperienza diffusa dei terrori suscitati dai racconti delle balie,

> è stato sempre il più propizio a risvegliare le chimeriche idee di fantasmi e di visioni, che quasi ogni uomo ha succhiato col latte. Si tace, e si è solo, si è nelle tenebre; ecco i timori panici in folla, ecco i palpiti, ecco i sudori angosciosi, l'orecchio in aria per spiare ogni rumore, i sospetti, e talvolta ancora le visioni immaginarie.[4]

Anche la trattatistica del Settecento aveva osservato con interesse questi temi, che man mano confermeranno nel sogno – come ci ha illustrato Albert Béguin – una diversa forma di conoscenza, alternativa al reale.[5] In questo frangente storico la parte decisiva è quella del saggio di Edmund Burke *Sul bello e sul sublime* (1756), che teorizza per la prima volta lo stupore (*astonishment*) come canone fondamentale di un'estetica tesa a valorizzare al massimo le passioni: «lo stupore», scrive Burke, «è lo stato d'animo nel quale ogni movimento è sospeso, con qualche presenza (*some degree*) di orrore». L'orrore: ma un orrore cui consentiamo come spettatori deliziati (*delightful horror*), ed è quello che avvertiamo nelle vibrazioni inquietanti di un paesaggio, nell'inconoscibilità della notte, nelle dimensioni colossali e prostranti di un edificio o di una statua, e nella stessa moltiplicazione senza fine di oggetti in prospettiva: perché, collocando al centro della sua teoria il senso della vista, anche dell'infinito parla Burke, quando offre un amplissimo regesto di «elementi prefabbricati» funzionali a quella che è stata giu-

---

[3] F. Dostoevskij, *Il giocatore*, a cura di S. Prina, Milano, Feltrinelli, 2016[4], 25.

[4] G. Leopardi, *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, in *Le poesie e le prose*, a cura di F. Flora, II, Milano, Mondadori, 1968[9], 283-284.

[5] A. Béguin, *L'anima romantica e il sogno. Saggio sul Romanticismo tedesco e la poesia francese*, Milano, il Saggiatore, 2003 (la prima ed. francese è del 1939).

stamente definita «una specie di stenografia emozionale».[6] Il sogno, l'incubo, il delirio cominciano a essere così identificati come una ricchissima riserva di caccia. Ed è proprio il romanzo, genere di onnivora rapacità, e tra Sette e Ottocento esposto a metamorfosi decisive, a cogliere per primo le nuove possibilità offerte da questa formidabile ibridazione tra *fictio* e *inventio*: e – nemmeno è il caso di sottolinearlo – gran parte degli autori che rispondono all'appello sono degli strepitosi sognatori. Horace Walpole, che con il suo *Castello di Otranto*, nel 1764, si fa capostipite del genere, pochi mesi dopo quell'esordio in pubblico confidava a un corrispondente che le visioni «sono sempre state il *suo* pascolo», per aggiungere che «non si dà saggezza comparabile a quella che è in grado di scambiare ciò che chiamiamo le realtà della vita (*the realities of life*) con i sogni».[7] Occorre aggiungere che anche il soggetto del *Castello di Otranto* era stato ispirato da un sogno?[8]

Ibridazioni, si è detto. A cascata. Cursoriamente, annotiamo almeno come la prima documentazione relativa al sogno di Tartini per il *Trillo del diavolo* ci venga da uno scienziato, l'astronomo francese Joseph-Jerôme de Lalande, che viaggiò in Italia tra 1765 e '66 ed ebbe modo di raccogliere la testimonianza diretta del musicista: «Provai tanto *stupore*», sono le parole di Tartini – e a questo punto avremmo anche potuto indovinarle –, «che rimasi *senza fiato*». Ma ancora più singolare è il corto circuito che questa nuova *Weltanschauung* produce tra tensioni storiograficamente opposte e inconciliabili, classicismo-neoclassicismo e romanticismo. Un caso esemplare ci è offerto dall'autore del quadro che sintetizza l'iconografia del sogno romantico (*Fig. 3*). Vi compare una figura scimmiesca, un coboldo o un elfo, che posa sul ventre di una fanciulla dormiente, lasciandola evidentemente «senza fiato». E dorme in una posizione tutt'altro che comoda: il suo non è propria-

---

[6] Da G. Capone, *«What do I see?...». Un paradigma nel romanzo gotico*, Spicilegio moderno. Letteratura lingue idee, 10 (1978), 96-114 (alla p. 100). Il saggio rende giustizia alla diffusa fortuna di Burke nel corso della prima fase dell'affermazione del *gothic novel*, tra *Il Castello di Otranto* e *Frankenstein* (l'intuizione di queste correlazioni spetterebbe a uno studioso danese, Jørgen Andersen, nel 1952: cfr. la premessa di M. Praz a H. Walpole, *Il Castello di Otranto*, Milano, Rizzoli, 1984², 10).

[7] H. Walpole, *Correspondence*, ed. by W. S. Lewis, Yale University Press, New Haven, X, 1941, 192.

[8] Cfr. l'introduzione di M. Praz a M. Shelley, *Frankenstein*, Milano, Rizzoli, 1975, 14.

mente un sogno, ma – come appunto il nascente romanticismo pretende – un incubo, come dichiarano i colori cupi della tavolozza e lo sfondo tutto occupato dal pesante drappo da cui si affaccia, sinistra, la testa di un cavallo dagli occhi spiritati.



Fig. 3.

Il quadro, ora all'Institute of Arts di Detroit (altre varianti sono a Francoforte, a Zurigo e a Londra), venne dipinto a Londra nel 1782, e subito presentato alla Royal Academy, come poteva consentire l'eccezionalità del *cursus honorum* dell'autore. Johann Heinrich Füssli era infatti una figura intellettuale di prima levatura, inconfrontabile con la preparazione media degli altri pittori dell'epoca. Era nato a Zurigo nel 1741; la prima fase della sua notorietà è legata alla divulgazione dell'opera di Winckelmann, del quale tradusse in inglese la *Teoria dell'arte antica*; lasciata la Svizzera all'inizio degli anni Sessanta, visse a lungo in Germania e in Italia (dove lo affascinò, con la stupefacente grandezza delle antichità romane, il titanismo della pittura di Michelangelo), per approdare definitivamente in Inghilterra. Qui divenne il più affermato tra gli illustratori di Shakespeare. E anche questo quadro, del quale Füssli non volle fornire chiavi di lettura, parrebbe rinviare a Shakespeare: precisamente al passaggio di *Romeo e Giulietta* (I, 4) dove Mercuzio rievoca «Queen Mab», la strega che «galoppa di notte in notte attraverso il cervello degli amanti». Ma potremmo percorrere un'altra strada: in inglese

incubo si dice, come è noto, *nightmare* (questo anche il titolo che l'autore impose al quadro). Il termine, informa l'*Oxford Etimology Dictionary*, composto da *night* più *mare*, è attestato dal Trecento per designare «an evil female spirit afflicting men (or horses) in their sleep with a feeling of suffocation»; solo dal 1829 viene registrato nel senso di «any bad dream». E però *mare*, lo spiritello che causa incubi e senso di soffocamento, è anche la femmina del cavallo di razza (*meare* in old english, *myre* in sassone); e, nel senso di *incubo*, il termine ha parentele nel celtico e nelle lingue slave (si veda anche il francese *cauchemar* per "incubo", con il primo elemento dall'antico francese *caucher*, "scarpinare"). Il cavallo, dunque, veicolo dell'incubo o suo corrispettivo simbolico, e per questa via apparentato alla pazzia, come riflette l'italiano popolare «matto come un cavallo», o come allude cifratamente qualche nota incisione di Dürer.[9] Ne segnalo la presenza, perché non mi sembra sia stata mai assunta agli atti, nella famosa lettera di Torquato Tasso a Maurizio Catalano del 30 dicembre 1585, dove il poeta, nella stessa condizione di recluso che sarà poi di Tartini, racconta della propria instabilità mentale, e di come la notte lo assalissero «ombre» e «strepiti spaventosi», al punto che «dormendo, m'è paruto che mi si butti un cavallo addosso». Di fatto, l'incomoda posizione della fanciulla nella tela di Füssli farà scuola, per identificarsi appunto con la rappresentazione per eccellenza dell'incubo: la riprenderanno, per far solo qualche esempio, il danese Nicolai Abraham Abilgaard nel suo *Incubo* (1800), al Sorø Art Museum, in Danimarca, e, dopo Daumier (il disegno del 1856, ora all'Albertina di Vienna), i francesi Paul Delaroche (*Jeune fille dans une vasque*, 1865) e Eugène Thivier (*Le cauchemar*, 1894), fino alla volgarizzazione dei libri illustrati e, più di recente, alla nota pubblicità di un digestivo (Brioschi, 2011).

Ma Füssli resta Füssli. Anche nei dettagli: il tavolino che si scorge sulla sinistra, per esempio, se ben osservato lascia distinguere qualche suppellettile, e tra queste una fiala. Il contenuto è ipotesi nostra: ma è probabile si tratti di qualche oppiaceo, in ragione della sua virtù ipnoinducente. Sappiamo da un amico di Füssli che il pittore teorizzava la creazione di incubi non per autogenesi, ma per induzione. Come Dryden, informa

[9] Ma con possibili emergenze anche nella cultura orientale, se «un cavallo di razza, nero come la notte, che aveva davanti a sé una mangiatoia di cristallo» figura tra le visioni oniriche prodotte dall'azione di Satana nella *Storia del terzo derviscio* delle *Mille e una notte*.

appunto quest'amico – buon conoscitore di analoghe strategie –, Füssli abbondava a cena di diete a base di carne cruda: ma conosceva bene gli effetti dell'oppio.[10] Curioso (ma ci si starà ormai annoiando di tante coincidenze) che l'amico, Thomas de Quincey, della sua singolare intimità con Füssli desse conto appunto nel capitolo delle *Confessioni di un oppiomane* in cui descrive un proprio sogno, avvenuto qualche tempo prima:

> Molti anni fa, mentre guardavo le *Antichità di Roma* del Piranesi, il Coleridge, che mi era accanto, mi descrisse una serie di tavole di quell'artista, chiamate *Sogni*, che rappresentavano le visioni da lui avute nel delirio della febbre. Alcune di esse (descrivo a memoria secondo il racconto del Coleridge) mostrano delle vaste sale gotiche: sul pavimento si vede ogni sorta di congegni e macchinari, ruote, cavi, pulegge, leve, catapulte ecc., che danno l'idea di una enorme forza impiegata per vincere una resistenza. Si vede una scala che corre lungo i muri, e su di essa sale faticosamente, a tentoni, lo stesso Piranesi: seguite la scala un po' più su e vedete che termina improvvisamente, senza un parapetto, in modo che chi ne abbia raggiunto l'estremità, con un altro passo non può che precipitare giù nel vuoto.

Il nome di Piranesi era circolato a lungo nella narrativa gotica: le sue *Prigioni*, come i *Sogni* citati qui, uniformati nel termine generico di *Capricci*, avevano affascinato tanto lo Walpole del *Castello di Otranto* quanto il Beckford di *Vathek*, ed entrambi gli autori si erano richiamati a lui in importanti scritti diaristici: Walpole negli *Aneddoti sulla pittura inglese*, del 1771, Beckford nei suoi *Sogni* (*Dreams, Walking Thoughts and Incidents*), del 1783, dove l'ossessione per la moltiplicazione di quelle moli sovrumane reggeva il paragone con la vertigine dei monti della Renania, che lo folgorarono in un viaggio verso Bonn, e con gli abissi di crudeltà intravisti a Venezia nel carcere dei Piombi.[11] Ma curioso (ancora!) resta il fatto che, in questo segmento decisivo, i sogni dei nostri protagonisti volgano tutti alla dimensione creativa dell'architettura: «… lo splendore dei miei sogni consisteva per lo più in architetture», sono le parole con cui de Quincey conclude il suo racconto, «e vedevo una tal pompa di città e palazzi qual mai si vide da occhio desto, se non tra le nuvole».

---

[10] Th. de Quincey, *Confessioni di un oppiomane*, a c. di F. Donini, Torino, Einaudi, 1973, 89 (alle pp. 87-88 le citazioni che seguono).

[11] Capone, *«What do I see?...». Un paradigma nel romanzo gotico*, 98-99; Praz, premessa a Walpole, *Il Castello di Otranto*, 12-13.

L'architettura più celebre mai intravista tra le nuvole, e al tempo stesso il sogno più famoso della letteratura europea, si legano proprio al nome di Coleridge, e a un periodo in cui il futuro astro del romanticismo inglese, allora venticinquenne, non aveva ancora incontrato de Quincey e le sue suggestive malizie. Nell'ottobre del 1797 Coleridge si trovava in un sobborgo poco lontano da Londra, tra Porlock e Linton. Dopo aver ingerito due grani d'oppio per calmare le fitte lancinanti della dissenteria, si appisolò sulla lettura dell'antica cronaca di un viaggio in Cina (un testo prossimo al nostro *Milione*), e nel sogno «ricevette» il frammento di un poema, *Kubla Khan*, poco più di cinquanta versi «rimati e irregolari, di prosodia squisita». Le notizie di cui disponiamo furono raccolte dalla voce di Coleridge da George Byron, nel 1816, quando Coleridge si risolse a pubblicare il poemetto, ma per la ricostruzione dei fatti ci affidiamo alla penna di uno dei massimi specialisti del tema del sogno e delle sue innumerevoli epifanie, Jorge Luis Borges, e al suo saggio *Il sogno di Coleridge* (1951):

> Una indisposizione lo obbligò a prendere un sonnifero; il sonno lo vinse poco dopo la lettura di un passo di Purchas, che narra l'edificazione di un palazzo da parte di Kublai Khan, l'imperatore la cui fama occidentale fu innalzata da Marco Polo. Nel sogno di Coleridge, il testo casualmente letto prese a germinare e a moltiplicarsi; l'uomo che dormiva intuì una serie di immagini visuali e simultaneamente di parole che le manifestavano; di lì a qualche ora si svegliò con la certezza di aver composto, o ricevuto in dono, un poema di forse trecento versi. Li ricordava con singolare nitidezza e poté trascrivere il frammento che rimane nelle sue opere. Una visita inattesa lo interruppe e gli fu impossibile, in seguito, ricordare il resto. «Scoprii, con non lieve sorpresa e mortificazione», racconta Coleridge «che sebbene ritenessi in modo vago la forma generale della visione, tutto il rimanente, tranne otto o dieci versi isolati, era sparito come le immagini sulla superficie di un fiume nel quale si getta una pietra, ma, ahimè, senza la successiva ricostituzione di quelle». Swinburne giudicò che quanto era stato salvato era il più alto esempio della musica dell'inglese e che l'uomo capace di analizzarlo avrebbe potuto (la metafora è di John Keats) sciogliere i fili di un arcobaleno. Le traduzioni o compendi di poemi la cui virtù fondamentale è la musica sono vani e possono riuscire dannosi; basti ricordare, per ora, che a Coleridge fu concessa, in sogno, una pagina di indiscusso splendore.[12]

[12] J.L. Borges, *Il sogno di Coleridge*, in *Altre inquisizioni*, a c. di F.R. Amaya,

Il manoscritto autografo (il cosiddetto Crewe Manuscript, dal 1962 al British Museum: gli studi più recenti dubitano però si tratti dell'originale del 1797) documenterebbe il repentino cambio di ductus in corrispondenza dell'interruzione; ma basta aver avvicinato una volta i primi versi di *Kubla Khan* per rendersi conto della veridicità della narrazione, di come cioè difficilmente un testo di tale bellezza possa essere nato altrimenti che come un dono degli dèi (*Fig. 4*).

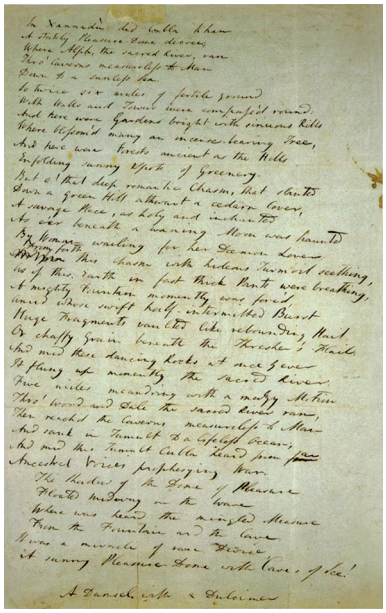


Fig. 4.

E veniamo finalmente a *Frankenstein*. La cronologia della vicenda discende dal caso appena descritto in primo luogo per la presenza decisiva di Byron. Fu lui, il 10 aprile 1816, dopo che Coleridge gli recitò quei versi, composti vent'anni prima, nella sua casa di Piccadilly, a convincerlo a pubblicarli. Ciò che avvenne entro il 25 maggio, presso l'edi-

---

trad. di F. Tentori Montalto, Milano, Adelphi, 2000 (non mi rassegno a credere che Borges abbia scritto «otto o dieci righe isolate» in luogo di *versi*, ed emendo di conseguenza la traduzione). Dalle pp. 24-27 le cit. che seguiranno, e da qui anche il cenno che precede alla «prosodia squisita» (p. 23).

tore londinese Murray, in una smilza *plaquette* dove *Kubla Khan, or a Vision in a Dream* (questo il titolo attribuitogli dall'autore) era accompagnato dagli altrettanto inediti *Christabel* e *The Pains of Sleep*. Ma Byron non poté vedere il frutto dei suoi sforzi, perché il 25 aprile era partito per il continente, lasciando l'Inghilterra per sempre.

La prima tappa del viaggio fu Waterloo, in Belgio. Costeggiando il Reno, volse verso Ginevra, e sulle rive del Lemano, nell'elegante sobborgo ginevrino di Cologny, prese alloggio nella bella villa Diodati (*Fig. 5*), che aveva fama di aver ospitato Milton.[13]



Fig. 5.

Abitò la villa fino alla partenza per l'Italia, in ottobre: dall'Italia avrebbe poi raggiunto la Grecia per morire – sublime apoteosi dell'eroe romantico – da soldato volontario nella lotta contro la dominazio-

13 W.S. Clark, *Milton and the Villa Diodati*, Review of English Studies, 11 (1935), 51-57. E si ricordi che come esergo per *Frankenstein* Mary Shelley scelse proprio un passo di *Paradise Lost* (che sarà anche, con le *Vite* di Plutarco e il *Werther*, tra le letture del «mostro» nel suo percorso d'istruzione).

ne turca a Missolungi, il 19 aprile 1824. Villa Diodati fu dunque per qualche mese il *foyer* intellettuale d'Europa. Con Byron vi alloggiava anche il suo medico personale, l'italo-scozzese John Polidori; poco lontano, a Montalègre, soggiornavano Percy Bysshe Shelley e la moglie Mary, e a Coppet aveva casa Madame de Staël. Ci è noto che quella fu un'estate singolarmente fredda e piovosa (il 1816 passò alle cronache come «l'anno senza estate»), e ovviamente il clima del lago dovette acuire non poco l'insofferenza della comitiva inglese per le tante occasioni mancate. Solo l'ultima settimana di giugno, dal 22 al 1° luglio, Byron e Shelley poterono così tentare il periplo del lago di Ginevra.[14] Fu in uno dei giorni immediatamente precedenti che il fatto accadde. Ne abbiamo rendiconti diversi, con dettagli in qualche punto divergenti. La prima testimonianza è quella della stessa protagonista, Mary Shelley, che a conclusione della breve prefazione a *Frankenstein* ricorda genericamente il tempo «freddo e piovoso» di quell'estate e i passatempi che alleggerivano la necessità di rimanere chiusi in casa:

> La sera ci raccoglievamo attorno ad un gran fuoco di legna e ci divertivamo a leggere storie tedesche di fantasmi, che ci erano capitate per caso fra le mani. Queste letture destarono in noi un burlesco desiderio di emulazione. Due altri amici (una storia dei quali riuscirebbe al pubblico di gran lunga più gradita di tutto quello che io potrò mai dare alle stampe) ed io decidemmo di scrivere ognuno un racconto che si fondasse su qualche evento soprannaturale.

Sarà però in una prefazione successiva, all'edizione del 1831, che la Shelley metterà meglio a fuoco il ruolo del libro letto in comune, *Fantasmagoriana, ou recueil d'histoires, d'apparitions, de spectres, revenans, fantômes, etc.*, che, pubblicata in francese a Parigi nel 1812, antologizzava otto racconti tedeschi di genere gotico. Dalla sintetica puntualizzazione emerge la convergenza di gusto con il gotico inglese, tanto più che il secondo dei racconti antologizzati, *Portraits de famille*, è in buona parte debitore del *Castello di Otranto* di Walpole (il primo cui accenna la scrittrice è *La morte fiancée*, noto in Italia nelle volgarizzazioni successive come *La sposa cadavere*):

---

[14] Praz, introduzione a Shelley, *Frankenstein*, 13.

> C'era la *Storia dell'amante infedele*: questi, proprio quando pensava di abbracciare la sposa, alla quale si era legato con il giuramento, si ritrovava fra le braccia il pallido fantasma di colei che aveva abbandonato. C'era la storia del peccatore, capostipite della propria famiglia, tristemente condannato a dover dare il bacio della morte a tutti i figli più giovani della sua casata maledetta, proprio quando questi raggiungevano l'età delle speranze. La sua figura, un'ombra gigantesca, completamente rivestita dell'armatura, come il fantasma di *Amleto*, ma con la visiera alzata, la si vedeva avanzare lentamente a mezzanotte, alla luce incerta della luna, lungo un fosco viale. La figura si perdeva poi sotto l'ombra delle mura del castello, ma subito dopo un cancello si apriva, si udiva un passo, la porta della camera si schiudeva e il fantasma avanzava verso il giaciglio delle giovinezze in boccio, abbandonate a un sonno profondo. Un dolore eterno opprimeva il suo volto mentre si chinava a baciare la fronte dei ragazzi, che da quell'attimo appassivano come fiori dallo stelo reciso. Da allora non mi è più capitato di rileggere queste storie, ma tutti gli episodi sono così freschi e nitidi nella mia mente come se li avessi letti appena ieri.

In realtà Mary, pur rendendo perfettamente il clima di tensione che si doveva respirare nella villa, è ancora reticente sul punto che più ci interessa, quello del sogno e della «visione». Qui ci soccorre almeno in parte il medico presente agli eventi, John Polidori. Era del resto stato il primo a rendere pubblico l'accaduto, inviando a distanza di qualche mese una corrispondenza a una rivista di Londra sul viaggio di Byron, soggetto che, come tutto quanto riguardava il poeta, suscitava grande curiosità presso il pubblico inglese. La breve nota derivava da quanto Polidori andava annotando nel suo diario di viaggio (che verrà reso noto per la prima volta nel 1911 dal nipote):

> Sembra che una sera Lord B., il signor P.B. Shelly [sic], le due signore e il gentiluomo cui si alludeva prima, dopo aver compulsato un'opera tedesca intitolata *Phantasmagoriana*, cominciarono a raccontare storie di fantasmi; ma quando sua signoria ebbe recitato l'inizio della *Christabel*, allora inedita, il tutto s'impossessò a tal punto della mente del signor Shelly che questi si levò d'un colpo e corse via dalla stanza. Il medico e Lord Byron lo seguirono, e lo scoprirono riverso contro un caminetto, col sudore freddo che gli scendeva a gocce sul viso. […] quando indagarono le cause del suo allarmarsi, scoprirono che, poiché la sua immaginazione selvaggia gli aveva raffigurato degli occhi sul seno di una delle signore (cosa che si diceva di una dama delle sue parti), era stato obbligato a lasciare la stanza per distruggere quell'immagine. Venne poi proposto, durante la conversazione, che ognuno dei presenti

> scrivesse una storia centrata su una qualche potenza soprannaturale, cosa di cui si incaricarono Lord B., il medico e la signorina M.W. Godwin.[15]

Si trattò dunque di ingaggiare una sorta di competizione, ci chiarisce Polidori quasi con le stesse parole della Shelley della prima prefazione: «un racconto che si fondasse su qualche evento soprannaturale»; il cenno, nella stessa prefazione, a «una storia» che «riuscirebbe al pubblico di gran lunga più gradita» di quella di pugno della Shelley, rinvia all'altro «incubo» che si materializzò in Villa Diodati, frutto della stessa gara, cioè il frammento *Il vampiro*, di mano dello stesso Polidori (ma su ispirazione diretta di Byron).[16] Nella testimonianza del medico, si noti il rilievo che assume la recita dell'inizio della ballata *Christabel* di Coleridge, «allora inedita» perché Polidori ne ignorava la recente pubblicazione, nello stesso volumetto – come s'è visto – in cui compariva per la prima volta *Kubla Khan*: che è quanto basta per confermarci quanto e come Coleridge fosse presente a quella partita. Da giudicare a sé invece l'atteggiamento angosciato di Shelley, conferma di una condizione patologica che lo segnerà per il poco tempo che ancora gli rimaneva da vivere. Ricordiamo infatti che sarebbe morto prima di Byron, nel luglio del '22, al largo di Lerici, durante un'escursione con pessimo tempo, cui il barcaiolo che pilotava l'*Ariele* (il nome, discendendo dritto dalla *Tempesta*, suonava tutt'altro che augurale: e si noti come l'ombra di Shakespeare si allunghi su tutti i nostri protagonisti) avrebbe voluto sottrarsi. Aveva appena trent'anni. Per inciso, come ci mostra la tela di Louis-Édouard Fournier (*Fig. 6*), realizzata su disegni presi dal vero, il corpo approdò una decina di giorni dopo il naufragio sulla spiaggia di Viareggio, dove venne subito bruciato perché le autorità locali, dato lo stato di decomposizione e il conseguente rischio di epidemie, ne avrebbero altrimenti ordinato il sequestro. Per desiderio della moglie, sul rogo furono versati incensi e olii aromatici, procurati dallo stesso Byron (lo si riconosce nel quadro, col fazzoletto al collo), come avveniva per gli eroi dell'antichità: le esequie che Achille volle per

---

15 *Extract of a Letter from Geneva, with Anectodes of Lord Byron, & C.*, The New Monthly Magazine, XI, 63 (1° aprile 1819), 193-195.

16 Il punto è chiarito da A. Brilli nella nota che correda l'ed. a sua cura: i J. W. Polidori, *Il vampiro*, Genova, il melangolo, 1984, 70-71.

l'amico fraterno Patroclo (*Iliade*, XXIII), o il funerale di Miseno nel sesto libro dell'*Eneide*. Tema che ancora una volta ci ammonisce a guardare con circospezione alla vecchia tesi che vuole nel romanticismo la rottura definitiva con i grandi modelli e simboli della classicità. Il cuore di Shelley, che pare non venisse consumato dalla pira, fu sottratto alle fiamme e consegnato in una scatola di legno alla moglie, che lo conservò fino alla morte (niente di strano, se ricordiamo che Mary e Percy si erano giurati amore eterno sulla tomba della madre di lei, nel cimitero londinese di Saint Pancras).[17]



Fig. 6.

Tornando a Villa Diodati, alla conferma dell'atmosfera di quel giugno piovoso, carica di tensioni al limite del sopportabile, si può aggiungere qualche dettaglio forse non meno essenziale. Dopo Burton R. Pollin, è stato soprattutto Mario Praz a insistere sulla possibilità che gli inglesi di Cologny fossero al corrente dei tentativi realizzati da Jacques de Vaucanson per la creazione di un uomo artificiale: tre dei suoi celebri automi erano stati esposti in tutta Europa, Londra compresa, nel 1742; e due anni dopo, ad accogliere la sua dettagliatissima *Dissertation sur un homme artificiel* era nientemeno che l'Accademia delle Scienze di Rouen. Alla sua attività si era interessato Luigi XV, e

17 W. St. Clair, *The Godwins and the Shelleys. The Biography of a Family*, London, Faber & Faber, 1989, 358.

uno dei maggiori filosofi del secolo, Julien de La Mettrie, nel suo *L'homme machine* (1746) l'aveva esortato a fabbricare «un essere parlante», una macchina-uomo «che non può più essere considerata impossibile, soprattutto tra le mani di un moderno Prometeo»: occorre ricordare che il sottotitolo di *Frankenstein* è proprio *The modern Prometheus*? Il sogno dell'uomo artificiale – l'*Homunculus* del Faust di Goethe – aveva contagiato anche lo scienziato inglese Erasmus Darwin (nonno del più famoso teorico dell'evoluzionismo): e anche dei suoi esperimenti, che prevedevano – elemento decisivo per lo sviluppo del *plot* romanzesco – la galvanizzazione come principio di induzione della vita, sappiamo che si discusse a lungo quell'estate sulle rive del lago di Ginevra.[18] Su queste basi, s'intende bene, però, che il sogno di *Frankenstein* mettesse radici in regioni ben diverse dal dono degli dèi che era toccato in sorte a Coleridge. La frattura tra il Sette e l'Ottocento, con le rivoluzioni epocali, le guerre e le carestie che travolsero l'Europa e le sue precarie certezze, è rappresentata al meglio nella serie di incisioni che il massimo artista spagnolo dell'epoca, Francisco Goya, battezzò con il titolo piranesiano di *Caprichos* (la serie venne realizzata nello stesso 1797 di *Kubla Khan*). L'uomo che si abbatte, prostrato, sulla superficie di un tavolo (o di un blocco di marmo), mentre sinistri uccelli notturni e creature ghignanti ingombrano la notte alle sue spalle, è l'uomo che ha dimesso la sua fede nella ragione e nel percorso felice della storia: «Il sonno della ragione genera mostri», recita la dicitura in primo piano (*Fig. 7*), e non potremmo trovare glossa migliore al sogno da cui si generò *Frankenstein*, così come ce lo racconta l'autrice stessa in una pagina di diario, questa volta meno evasiva di quanto si fosse concessa nelle prefazioni. Mary è a letto, come in trance, e vede materializzarsi qualcosa, accanto allo scienziato nella cui mente si sommano le intuizioni di Vaucanson e di Darwin:

> Vedevo – a occhi chiusi ma con una percezione mentale acuta – il pallido studioso di arti profane inginocchiato accanto alla "cosa" che aveva messo insieme. Vedevo l'orrenda sagoma di un uomo sdraiato, e poi, all'entrata in funzione di un qualche potente macchinario, la vedevo

[18] B.R. Pollin, *Philosophical and literary sources of «Frankenstein»*, Comparative Literature, XVII, 2 (1966), 97-108; Praz, introduzione a M. Shelley, *Frankenstein*, 7-19.

> mostrare segni di vita e muoversi di un movimento impacciato, quasi vitale […]. Ecco che l'orrenda "cosa" è in piedi accanto al letto, apre le cortine e lo guarda con occhi gialli, acquosi ma pieni di domande.[19]



Fig. 7.

Ci può bastare, per chiudere il cerchio. E ci può bastare, quella «gara di incubi», anche come saldo del debito che gli eletti di Cologny dovettero riconoscere nei confronti del lontano maestro di *Kubla Khan*, debito che da lì in poi si rinnovò a lungo nella vicenda della creazione letteraria, ogni volta adattandosi al volgere delle ère e ai mutamenti di prospettiva che di necessità si imponevano. Così, a distanze siderali dall'evento di Porlock, negli Stati Uniti di fine Ottocento, poté capitare che uno scrittore di genio, Ambrose Bierce, adeguasse la sua riconoscenza per il maestro alle esigenze di un mondo dove anche ai sogni era ormai richiesto di trasformarsi in una risorsa economica:

> Ho la convinzione che il Dono dei Sogni sia una notevole risorsa letteraria, e che se grazie a un'arte oggi sconosciuta potessimo catturare e fissare e farci servire dalle inafferrabili illusioni che questo ci fornisce,

[19] Riprendo la pagina da A. Bernard, *L'incubo di Mary: «L'orrenda cosa è qui, accanto al mio letto»*, Corriere della Sera, 27 agosto 2004, 29.

> avremmo una letteratura «più che buona». In cattività e addomesticato, il dono potrebbe senza dubbio esser migliorato a meraviglia, come gli animali allevati per aiutare l'uomo acquisiscono nuova potenza e capacità. Addomesticando i sogni raddoppieremmo le nostre ore lavorative, mentre il nostro più fruttifero lavoro verrebbe prodotto durante il sonno. Anche come stanno le cose, il Mondo del Sogno è provincia tributaria, come testimonia *Kubla Khan*.[20]

Ma, sottratto il sogno di Coleridge a questi condizionamenti, restiamo convinti che la conclusione migliore sia da affidare ancora a chi meglio di chiunque ha saputo riflettere sui sorprendenti scambi tra la realtà e la finzione, e che aveva intravisto, in *Kubla Khan* e nelle sue innumerevoli diramazioni, insieme l'apoteosi del Caso e il senso dell'esistenza di un Ordine supremo, che tanto più ci affascina quanto più ci resta sconosciuto. Restituiamo così, per chiudere, la parola al *Sogno di Coleridge* di Borges. Subito dopo aver rievocato i casi di Tartini e di Stevenson, lo scrittore argentino osserva che

> più affine all'ispirazione verbale di Coleridge è quello che Beda il Venerabile nella *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* attribuisce a Caedmon. Il caso avvenne alla fine del secolo VII, nell'Inghilterra missionaria e guerriera dei regni sassoni. Caedmon era un rozzo pastore, non più giovane; una notte, fuggì da una festa perché capì che gli avrebbero offerto l'arpa, e si sapeva incapace di cantare. Si mise a dormire nella stalla, tra i cavalli, e nel sonno qualcuno lo chiamò per nome e gli ordinò di cantare. Caedmon rispose che non era capace, ma l'altro gli disse: «Canta il principio delle cose create». Caedmon, allora, recitò versi che non aveva mai udito. Non li dimenticò, al risveglio, e poté ripeterli davanti ai monaci del vicino monastero di Hild. Non imparò a leggere, ma i monaci gli spiegavano passi della storia sacra ed egli «li ruminava come un animale e li convertiva in versi dolcissimi, e in tal modo cantò la creazione del mondo e dell'uomo e tutta la storia della Genesi e l'esodo dei figli di Israele e il loro ingresso nella terra promessa, e molte altre cose della Scrittura, e l'incarnazione, passione, resurrezione e ascensione del Signore, e la venuta dello Spirito Santo e l'insegnamento degli apostoli, e anche il terrore del Giudizio Finale, e l'orrore delle pene infernali, le dolcezze del cielo e le mercedi e i giudizi di Dio». Fu il primo poeta sacro della nazione inglese; «nessuno lo ugua-

[20] A. Bierce, *Visioni notturne*, in *I racconti*, a cura di M. Skey, Roma-Napoli, Theoria, 1994, 443.

gliò», dice Beda, «perché non imparò dagli uomini ma da Dio». Anni dopo, profetizzò l'ora in cui sarebbe morto e la aspettò dormendo.

A prima vista, prosegue Borges, il sogno di Coleridge potrebbe sembrare meno prodigioso di quello del suo precursore:

> i nove versi dell'inno sognato da Caedmon non presentano quasi altra virtù che la loro origine onirica, ma Coleridge era già poeta, mentre a Caedmon fu rivelata una vocazione. C'è, tuttavia, un fatto successivo, che magnifica fino all'insondabile la meraviglia del sogno nel quale fu generato *Kubla Khan*. Se questo fatto è vero, la storia del sogno di Coleridge è anteriore di molti secoli a Coleridge e non ha raggiunto ancora la sua fine. Il poeta sognò nel 1797 (altri vogliono nel 1798) e pubblicò il suo racconto del sogno nel 1816, a mo' di glossa o giustificazione del poema incompiuto. Venti anni dopo, apparve a Parigi, frammentariamente, la prima versione occidentale di una di quelle storie universali di cui è tanto ricca la letteratura persiana, il *Compendio di storie* di Rashid ad-din, che risale al secolo XIV. In una pagina si legge: «A est di Shang-tu, Kublai Khan eresse un palazzo secondo un disegno che aveva visto in sogno e che serbava nella memoria». Chi scrisse questo era visir di Ghazna Mahmud, che discendeva da Kublai.

Da cui la conclusione, che per Borges vale anche a sottrarre il sogno di Coleridge dall'accusa di essere «poco più di una curiosità psicologica», come qualcuno volle giudicarlo:

> Un imperatore mongolo, nel secolo XIII, sogna un palazzo e lo edifica conformemente alla visione; nel secolo XVIII, un poeta inglese che non poteva sapere che la fabbrica era nata da un sogno, sogna un poema sul palazzo. Confrontate con questa simmetria, che opera con anime di uomini dormienti e abbraccia continenti e secoli, niente o ben poco sono, mi pare, le levitazioni, resurrezioni e apparizioni dei libri devozionali.

MACHINE LEARNING PER CARATTERIZZARE GLI ATTACCHI TERRORISTICI

SILVIA FIGINI (*)

Nota presentata dal m.e. Silvio Beretta
(Adunanza del 24 maggio 2018)

SUNTO. – Per i dipartimenti di sicurezza la comprensione delle dinamiche degli eventi terroristici attraverso lo studio di "pattern" ricorrenti può contribuire allo sviluppo della strategia antiterrorismo. Le tecniche di apprendimento automatico, opportunamente integrate con l'opinone dell'esperto, sono utili per descrivere i comportamenti terroristici con elevata precisione. Questa nota intende proporre l'applicazione di tecniche computazionali per l'analisi del Global Terrorism Database. Le proposte metodologiche e computazionali descritte nel seguito potrebbero supportare i dipartimenti di sicurezza e di governo, fornendo indicazioni e informazioni derivate dall'analisi dei dati.

***

ABSTRACT. – For security departments understanding the dynamics of terrorist events finding significant and recurrent patterns can have an important impact in the counter-terrorism strategy development. Machine learning techniques coupled with domain knowledge are useful to understand terrorist behaviours with high accuracy, thus helping policy makers for time-sensitive understanding of terrorist activity, which can enable precautions to avoid against future attacks. In this paper different computational techniques, able to derive relationships among terrorist attacks and detect terrorist behaviours, are used on the Global Terrorism Database. The analysis proposed in this paper could help security and government departments to prevent terrorist attacks and to reduce financial, human and political losses. Furthermore, this information can be useful for law enforcement agencies to propose reactive strategies.

(*) Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università degli Studi di Pavia, Italy. E-mail: silvia.figini@unipv.it

1. Introduzione

L'analisi del rischio derivante da atti terroristici viene affrontata, nel rispetto della normativa vigente, nell'ambito delle funzioni convenzionalmente riferite alla "Difesa Civile", ossia inerente la sicurezza dello Stato, comprendendo tutte le situazioni emergenziali che derivano da atti definibili "di aggressione alla nazione" e pertanto anche quelle connesse agli atti terroristici. Essa ha il compito di assicurare la continuità dell'azione di governo, proteggendo da un lato la capacità economica, produttiva e logistica del Paese e dall'altro riducendo l'impatto degli eventi di crisi sulla popolazione.

La letteratura specialistica ed in particolare le pubblicazioni dell'agenzia federale americana FEMA (Federal Emergency Management Agency), tra cui sicuramente vale la pena evidenziare il documento intitolato "Managing the emergency consequences of terrorist incidents: a planning guide for state and local governments", classifica le tipologie di minaccia generate dall'uso delle cosiddette "armi di distruzione di massa", definite a loro volta come qualsiasi arma che è progettata o destinata a causare la morte o gravi lesioni corporali attraverso il rilascio, la diffusione, o l'impatto di sostanze chimiche tossiche o velenose, organismi patogeni, radiazioni o radioattività, esplosive o incendiarie.

Un programma di "Previsione e Prevenzione", rispetto all'analisi ed alla definizione del rischio terroristico, è orientato alla individuazione delle principali tipologie di evento rispetto alle quali potranno essere definite le procedure di intervento, nel rispetto delle competenze specifiche definite per il rischio terroristico.

2. Rassegna della letteratura

Nell'osservare un dato fenomeno, è spesso importante monitorare se una quantità che ci interessa raggiungerà o non raggiungerà un livello critico. Questo tipo di analisi diventa fondamentale quando il fenomeno studiato può avere un forte impatto sulla vita umana, come nel caso degli eventi terroristici.

Lo studio di modelli che forniscano risposte accurate in merito ai rischi di terrorismo e ai processi sociali e politici globali che generano questi eventi (see e.g. Sornette and Ouillon, 2012, McMorrow, 2009) è di estremo interesse a livello mondiale. Il lavoro proposto da

McMorrow (2009) considera la variabile "numero di morti" riferita a singoli eventi terroristici come variabile obiettivo da spiegare in funzione di altre caratteristiche legate all'attacco, come ad esempio aspetti longitudinali del fenomeno (vedi ad esempio Enders e Sandler, 2002), motivazioni di carattere politico o sociale (vedi ad esempio Brown, Dalton e Hoyle, 2004, Enders and Sandler, 2006, Valenzuela *et al.*, 2010), caratteristiche delle organizzazioni terroristiche (vedi ad esempio Asal e Rethemeyer, 2008 o Enders, Sandler e Gaibulloev, 2011). Buona parte dei lavori si basa sull'analisi delle serie storiche e di strumenti qualitativi per produrre scenari possibili (vedi per esempio. Wulf, Haimes e Longstaff, 2003).

Pape (2003) e Li (2005) propongono, per l'analisi dei fenomeni terroristici, l'applicazione di modelli quantitativi basati sull'analisi fattoriale e più recentemente Desmarais e Cranmer, 2011 e Tutun *et al.*, 2017 studiano il terrorismo attraverso le reti sociali.

Come riportato nel lavoro di Tutun *et al.*, 2017, "prevedere un evento terroristico è un sogno, ma identificare una zona rischiosa utilizzando eventi passati è una realtà". Attraverso l'analisi dei dati è possibile derivare un insieme di informazioni per ridurre i rischi degli attacchi con l'obiettivo di contenere il rischio generale e quello di comprendere il fenomeno.

Al fine di rilevare potenziali aree critiche, in questa nota vengono utilizzati diversi approcci di *machine learning*, analizzando i comportamenti legati all'attività terroristica passata e infine valutando il rischio futuro di un evento terroristico in una particolare area geografica. Quando si studiano particolari fenomeni come la criminalità, è prassi comune mappare gli eventi criminali per individuare punti nevralgici attraverso tecniche di segmentazione non supervisionata (Eck *et al.*, 2005) eventualmente integrate da modelli locali (Usha e Rameshkumar, 2014) che consentono di valutare le associazioni tra eventi. Questo lavoro presenta tecniche di identificazione e di caratterizzazione degli attacchi terroristici basate su metodi di clustering fondati sui concetti di "densità" e di "hot spot". Sono stati studiati anche modelli di previsione per valutare con elevata precisione la rischiosità di un'area geografica specifica. Le tecniche di calcolo impiegate forniscono una stima quantitativa della probabilità, sotto condizione di incertezza, di un evento terroristico in una specifica area geografica. Le evidenze empiriche sono ottenute utilizzando dati quantitativi derivati dal Global Terrorism Data Base. Riteniamo che i risultati ottenuti utilizzando que-

ste tecniche, abbinati alle conoscenze degli esperti del settore, potrebbero aiutare le agenzie governative a prevenire le conseguenze di eventi terroristici e a controllare i comportamenti terroristici stessi, riducendo così il rischio di eventi futuri. I risultati potrebbero potenzialmente consentire un ampliamento delle tecniche standard impiegate nei dipartimenti di sicurezza.

3. Modelli di *machine learning* per comprendere eventi terroristici

I modelli non supervisionati di classificazione basati su "Density-Based Spatial Clustering of Applications with Noise" (*DBSCAN*) (see e.g. Ester M. *et al.* 1996) identificano raggruppamenti di punti che presentano similarità misurata attraverso il concetto di intorno (ε – *neighbourhood)* e distanza *d*:

$$N_{\varepsilon}(p) : \{q | d(p, q) \leq \varepsilon\} \quad (1)$$

dove *d* è una misura di distanza, ε R^{+} e *p* un punto.

Una regione di punti è "densa" se il numero di *neighbours* è maggiore di un valore soglia specificato. Il valore della soglia consente di classificare le nostre osservazioni (punti) in "core", "border" e "noise" come riportato in *Fig. 1.*

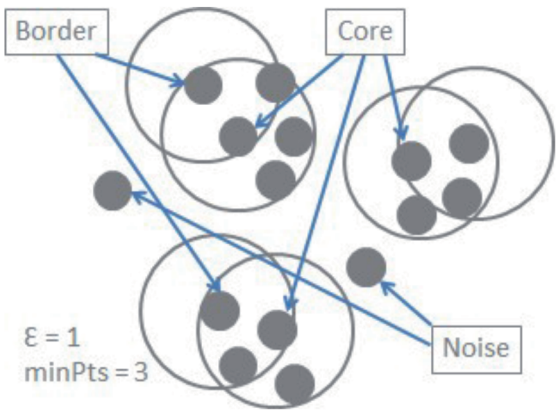


Fig. 1 – Rappresentazione dei punti (punti core, di bordo e di rumore).

Il risultato dell'algoritmo DBSCAN è duplice: regioni dense nello spazio dati (gruppi di osservazioni) e un insieme di punti che vengono classificati come valori anomali dell'insieme dati in analisi.

Nel nostro contesto, l'algoritmo DBSCAN è indicato per l'analisi degli eventi terroristici (Divya *et al.*, 2014) e a differenza degli algoritmi gerarchici di cluster analysis, il numero di gruppi (o cluster) viene identificato automaticamente dalla procedura. Applicando l'algoritmo DBSCAN è possibile identificare aree geografiche che presentano una maggiore concentrazione di attacchi terroristici o episodi di crimine nel tempo.

Un secondo obiettivo dell'analisi è quello di ricavare relazioni tra le caratteristiche degli attacchi terroristici attraverso tecniche di tipo locale basate sulle associazioni (Agrawal R. *et al.*, 1993), con l'obiettivo di estrarre correlazioni interessanti, schemi frequenti, associazioni o strutture casuali tra insiemi di elementi all'interno di un dataset organizzato in modo transazionale. Le misure più comuni in grado di valutare la validità della regola sono: support, confidence e lift.

L'ultimo obiettivo dell'analisi è legato alla caratterizzazione di un determinato evento terroristico attraverso l'uso di modelli supervisionati. Ding *et al.* (2017) hanno proposto modelli basati sulle reti neurali per la previsione di attacchi terroristici. Nella nostra ricerca, confontiamo modelli parametrici (es. Regressione Logistica, LR) con modelli non parametrici (es. gradient boosting machine GBM, random forest RF, ed Evolutionary Learning of Globally Optimal Classification Tree, EVTREE).

4. Dati a disposizione

I dati analizzati in questo studio provengono dal Global Terrorism Database (GTD) che raccoglie diverse informazioni sugli attacchi terroristici avvenuti in tutto il mondo. Nell'ultima versione del dataset vengono raccolti tutti gli attacchi terroristici tra il 1970 e il 2015.

Esso è gestito dal Consorzio Nazionale per lo studio del terrorismo e le risposte al terrorismo (START). Le informazioni raccolte sono il risultato di un processo deliberativo e consultivo avviato inizialmente dal comitato consultivo GTD tra gennaio e maggio 2006, le successive

revisioni sono state apportate dal personale GTD, con la guida dell'Advisory Board.

Nella GTD un attacco terroristico è definito come l'uso effettivo o minacciato di forza e violenza illegali da parte di un attore non statale per raggiungere un obiettivo politico, economico, religioso o sociale attraverso la paura, la coercizione o l'intimidazione.

I dati a disposizione contengono 156.772 attacchi terroristici in 206 paesi diversi, avvenuti tra il 01/01/1970 e il 31/12/2015. Per essere coerenti con le precedenti analisi di questo documento, vengono considerati solo gli attacchi terroristici avvenuti dopo l'11/09/2001, quindi 83.527 attacchi in 158 paesi diversi.

La *Tab. 1* mostra il numero di attacchi terroristici e il numero di morti durante gli attacchi in Europa nel periodo considerato confrontando l'Europa orientale e occidentale. È evidente che negli ultimi anni c'è stato un aumento del numero di attacchi terroristici, specialmente nell'Europa orientale, con un conseguente aumento anche dell'impatto degli attacchi.

Tab. 1 – Numero di attacchi per ognuno degli anni in esame.

Anno	**Numero di eventi**	
	Europa orientale	**Europa occidentale**
2001	38	330
2002	111	104
2003	100	121
2004	45	59
2005	75	100
2006	70	98
2007	62	72
2008	209	162
2009	165	180
2010	259	132
2011	196	92
2012	173	188
2013	165	253
2014	958	214
2015	684	321

Per comprendere la natura degli attacchi terroristici è anche importante osservare l'obiettivo coinvolto e il tipo di attacco. Nelle *Tabs. 2* e *3* sono mostrate le distribuzioni di tipo e target, confrontando l'Europa orientale e occidentale.

Tab. 2 – Incidenza di attacchi e morti per ognuno degli anni presi in esame.

Tipologia di attacco	**Percentuale di eventi**	
	Europa orientale	**Europa occidentale**
Deflagrante	55.6%	57.8%
Assalto armato	26.8%	9.5%
Assassinio	5.3%	1.4%
Attacco a strutture/infrastrutture	4.6%	27.4%
Rapimento ostaggi	3.8%	0.5%
Assalto disarmato	1.0%	1.0%
Barricamento con ostaggi	0.3%	0.5%
Dirottamento	0.1%	0.6%
Sconosciuto/Non specificato/Altro	2.35%	0.31%

Tab. 3 – Incidenza di attacchi per ogni anno preso in esame.

Tipologia obiettivo	**Percentuale eventi**	
	Europa orientale	**Europa occidentale**
Aeroporti ed Aerei	0.2%	0.5%
Affari e Business	7.2%	17.9%
Istruzione	0.1%	1.3%
Forniture di cibo e acqua	0.1%	0.0%
Governativo	12.4%	15.8%
Giornalisti e Media	1.6%	1.4%
Militare	29.3%	2.0%
ONG	0.4%	0.5%
Polizia	17.6%	12.2%
Cittadini private e proprietà private	16.1%	27.8%
Figure e istituzioni religiose	3.1%	4.6%
Telecomunicazioni	0.33%	4.6%
Terroristi e milizia non governativa	0.3%	0.2%
Turisti	0.1%	0.4%
Trasporti	5.7%	3.3%
Utilità	1.2%	0.3%
Partiti politici violenti	0.1%	0.4%
Altro	0.3%	3.6%
Sconosciuto	2.6%	5.9%

Osservando il tipo di attacchi è evidente che il più frequente è di tipo deflagrante; inoltre, notiamo che le situazioni in Europa orientale e occidentale si presentano molto diverse. In Europa occidentale gli attacchi alle strutture ed infrastrutture sono il secondo tipo più frequente, mentre nell'Europa orientale troviamo assalti armati.

Questa differenza è evidente anche rispetto agli obiettivi degli attacchi. Nell'Europa orientale gli obiettivi più frequenti sono a carat-

tere militare e poliziesco, mentre in Europa occidentale gli obiettivi più frequenti sono privati cittadini e imprese.

In primo luogo, utilizzando l'algoritmo DBSCAN, gli hot spot sono identificati come aree critiche con un livello elevato di frequenza di attacchi terroristici. Quindi l'associazione tra località, target coinvolti, proprietà e tipo di attacchi viene valutata mediante analisi delle regole di associazione, considerando singolarmente i diversi hot spots identificati. Infine, viene valutata la probabilità di un evento terroristico per ogni specifico Paese considerato.

I risultati spiegati si ottengono osservando gli attacchi in una finestra temporale che va dall'11/09/2001 (data degli attacchi alle torri gemelle) fino al 31/12/2015. Inoltre, sono stati considerati solo gli attacchi terroristici in Europa.

Inizialmente gli attacchi sono raggruppati usando l'algoritmo DBSCAN per identificare gli hot spots, ovvero le aree geografiche che soffrono principalmente di attacchi terroristici. Per sviluppare questa analisi sono state prese in considerazione informazioni sulla posizione degli attacchi, in particolare le variabili di latitudine e longitudine dal database GTB.

Per applicare DBSCAN, dobbiamo assegnare un valore al raggio di vicinato ε e alla soglia di densità minPts. Dopo un'attenta analisi di sensitività abbiamo selezionato minPts = 10 poiché questo valore fornisce una chiara descrizione di un gruppo significativo di eventi in termini di interpretabilità dei risultati. Per selezionare il valore ε un metodo comune consiste nel tracciare i punti kNN distanze (ovvero la distanza dal kth vicino più vicino) in ordine decrescente e cercare una discontinuità nel grafico. Osservando la trama nella *Fig. 2* impostiamo ε = 1. Per valutare la distanza tra due punti viene utilizzata la distanza euclidea.

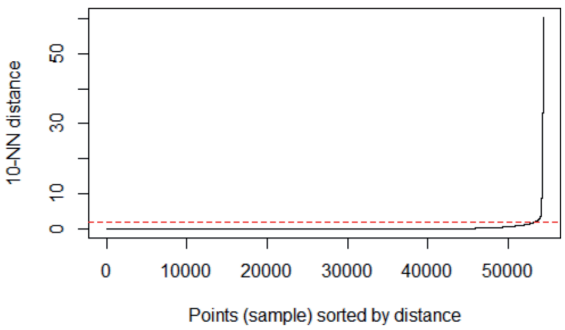


Fig. 2 – Distanze.

Di conseguenza, l'algoritmo DBSCAN ha identificato 35 diversi hot spot. La *Fig. 3* mostra la posizione nella mappa europea degli hot spots ottenuti. Ogni punto rappresenta un attacco terroristico e la dimensione del cerchio riflette il numero di morti nell'attacco. Colori diversi sono correlati a diversi cluster, vale a dire diversi hot spot identificati tramite l'algoritmo DBSCAN. Come previsto, alcune località geografiche, purtroppo note per aver subito attacchi terroristici, sono identificate come punti caldi, tra questi: il nord dell'Irlanda, il nord della Spagna e Madrid, la Corsica e il confine tra Russia e Ucraina. I risultati ottenuti da DBSCAN sono confermati anche da caratterizzazioni storiche, inclusi motivi sociali e politici.

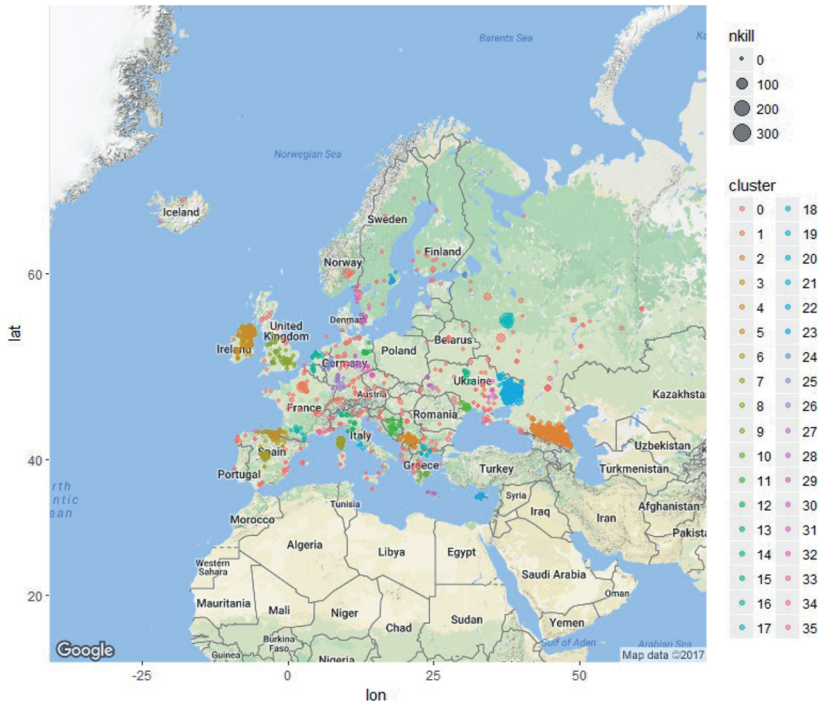


Fig. 3 – Mappa Europea con i punti individuati.

Dopo aver identificato le aree geografiche ad alto rischio di attacchi terroristici è anche interessante capire le peculiarità di questi attacchi e scoprire se esistono delle relazioni tra posizione, tipo di attacco e bersaglio.

Per analizzare questi aspetti dei fenomeni, è stato applicato l'algo-

ritmo delle regole di sequenza, prima sul set di dati totale e poi su ogni singolo hot spot identificato tramite l'algoritmo DBSCAN. In questa analisi si definisce come transazione una combinazione di diversi elementi quali posizione, tipo di attacco e bersaglio coinvolto, in modo da indagare se ci siano alcuni schemi ricorrenti tra queste informazioni.

Sulla base dei dati a disposizione, come criterio per considerare interessante una regola di associazione, vengono considerati solo i casi con un lift maggiore di 1. Questi indicatori evidenziano che LHS e gli elementi RHS appaiono più spesso insieme del previsto, ovvero il verificarsi di LHS ha un effetto positivo sul verificarsi di RHS. Viene quindi utilizzato l'algoritmo Apriori impostando la soglia su 1.

Sotto queste ipotesi si trovano in totale 158 regole interessanti. Tra questi, il valore minimo di occorrenza di una regola è 29 e il massimo 742, con un valore medio di occorrenza di 120. La *Tab. 4* mostra alcuni esempi di associazione tra posizione dell'attacco, bersaglio coinvolto e proprietà e tipo di attacco. È possibile osservare le relazioni tra la posizione geografica e il tipo di attacco, ad esempio a Donetsk, in Ucraina, gli assalti armati alle unità militari hanno un'alta frequenza, mentre in Corsica gli attacchi terroristici che utilizzano strumenti deflagranti sono più comuni; in Africa gli attacchi sono rivolti, con alta probabilità, infrastrutture e strutture. Vengono inoltre visualizzati i valori di affidabilità e occorrenza per ciascuna regola rilevata.

L'analisi delle regole di sequenza può essere applicata anche a ciascun hot spot separatamente, in questo modo è possibile identificare quali sono i tipi di attacchi più probabili e il target coinvolto per posizione.

Seguendo questa idea, è possibile trarre alcune conclusioni su particolari aree geografiche. Di seguito alcuni esempi di applicazioni su alcuni hot spot identificati tramite l'algoritmo DBSCAN:

- Hot spot 21, situato tra Ucraina e Russia: gli attacchi armati o deflagranti ai militari sono il tipo più probabile di attacchi terroristici
- Hot spot 4, situato nell'Irlanda del Nord e nel Regno Unito: gli attacchi deflagranti a cittadini privati, proprietà e infrastrutture può avvenire con una probabilità maggiore rispetto ad altri tipi di attacchi.
- Hot spot 9, situato in Grecia: gli attacchi più frequenti sono a strutture e a infrastrutture, così come attacchi deflagranti all'edificio del governo.

Infine, vengono confrontati diversi algoritmi predittivi per valutare quale sia la probabilità di attacchi terroristici in una specifica regione geografica nel mese successivo.

Tab. 4 – Esempi delle regole di associazione ottenute.

Lato sinistro	Lato destro	Confidenza	Occorrenza
Luogo: Donetsk, *Tipologia:* Assalto armato	*Obiettivo:* Militare	0.88	220
Luogo: Attica	*Tipologia:* Attacco a strutture ed infrastrutture	0.50	176
Obiettivo: Militare, *Tipologia:* Assalto armato	*Luogo:* Donetsk	0.59	220
Luogo: Luhansk	*Obiettivo:* Militare	0.57	250
Luogo: Corsica	*Tipologia:* Deflagrante	0.94	193
*Obiettivo:*Trasporti	*Tipologia:* Deflagrante	0.88	227

Per sviluppare questa analisi viene creato un nuovo set di dati, definito, per ogni mese considerato e paese, dal verificarsi o meno di un evento terroristico nel mese successivo. Questo risultato binario viene quindi utilizzato come variabile obiettivo per i modelli supervisionati impiegati. In questo nuovo set di dati 1890 osservazioni sono etichettate come 1 e 19842 come 0. Le covariate impiegate sono: la regione del paese, i timestamp (ad es. Numero di giorni dall'11/01/2001), il livello di violenza nella stessa regione e in tutti le altri Regioni europee (ad es. Numero di attacchi) nei sei mesi precedenti. Ulteriori informazioni sulla politica e la fragilità sociale di ogni specifico paese nel tempo sono anche prese in considerazione e sono tratte dalle matrici dell'indice di fragilità di ciascun paese. La spiegazione di ciascuna variabile può essere trovata in Messner *et al.*, 2015. Nella *Tab. 5* è presentato il riassunto di covariate impiegate.

Tab. 5 – Riepilogo covariate utilizzate.

Variabile	Min	Q1	Media	Q3	Max
Nr. di precedenti attacchi nello stesso paese	0	0	6.09	2	676
Nr. di precedenti attacchi in Europa	0	92	195	212	828
Punteggio ordinamento politico	-7	9	8.66	10	10
Punteggio di frammentazione dell'ordinamento politico	0	0	0.19	0	3
Durata del regime	0	13	40.14	63	167
Indice di fragilità dello Stato	0	0	2.11	3	11
Efficacia	0	0	0.98	2	6
Legittimità	0	0	1.14	2	5
Effetto sicurezza	0	0	0.14	0	2
Legittimità della sicurezza	0	0	0.29	1	3
Efficacia politica	0	0	0.33	1	2
Legittimità politica	0	0	0.62	1	3
Legittimità economica	0	0	0.18	0	2

Per il modello Gradient Boosting Machine il numero minimo di campioni in un nodo per iniziare la divisione viene preso pari a 10. Inoltre, sono stati esaminati un totale di 20 valori da 50 a 10000 per il numero di iterazioni, 5 possibili valori (1,3,6, 9,10) per la complessità dell'albero e 100 valori compresi tra 0,0005 e 0,05 con uno step di 0,05 per il tasso di apprendimento. Si è quindi osservato che l'AUC più alto si ottiene con un numero di alberi pari a 300, complessità dell'albero 9 e tasso di apprendimento 0,0195.

Vengono confrontate due diverse misure di prestazione: AUC e misura H (Hand D. J., 2009). La *Tab. 6* riporta i risultati ottenuti in termini di out-of-sample. Sulla base dei dati a portata di mano i modelli sono equivalenti in termini di capacità predittiva, come confermato dal test De Long (vedi De Long *et al.*, 1988).

Tab. 6 – AUC e indice H per i modelli predittivi.

Valutazione dei modelli	**LR**	**GBM**	**RF**	**EVTREE**
AUC	0.89	0.90	0.90	0.87
H	0.55	0.57	0.58	0.54

Per mostrare come il nostro approccio possa fornire risultati interessanti ai fini della valutazione del rischio di un attacco terroristico in un dato paese nel prossimo mese, ci focalizziamo sulla parte metodologica. Più precisamente, la fase di addestramento e test utilizzata in questa sezione coinvolge i dati fino al 30/11/2015. Ora proviamo ad applicare il modello al prossimo mese non preso in esame per la fase precedente: dicembre 2015. Viene quindi calcolata la media delle probabilità ottenute utilizzando tutti i modelli addestrati, e ciò che otteniamo è la probabilità prevista di un attacco terroristico per ciascun paese europeo nell'ultimo mese del 2015.

Usando 0,5 come soglia e confrontando questi risultati con eventi reali accaduti nel dicembre 2015, possiamo vedere che in Francia, Ucraina, Russia, Irlanda, Svezia, Grecia, Italia, Regno Unito e Germania è avvenuto un attacco terroristico e in effetti il modello indica per questi paesi una probabilità di attacco terroristico maggiore di 0,5. In ognuno di questi, osservando i dati, almeno un attacco terroristico ha avuto luogo nel dicembre 2015. Tutti gli altri paesi hanno una bassa probabilità ad eccezione della Repubblica Ceca con probabilità pari a 0,59, dove, fortunatamente, un attacco terroristico non ha avuto luogo in Dicembre 2015 (*Tab. 7*).

Tab. 7 – Probabilità prevista dell'evenienza di un attacco terrorstico per ogni nazione nel Dicembre 2015.

Nazione	**Probabilità**	**Nazione**	**Probabilità**
Albania	0.32	Italia	0.50
Austria	0.34	Kosovo	0.45
Bielorussia	0.26	Lettonia	0.26
Belgio	0.28	Macedonia	0.36
Bulgaria	0.39	Moldavia	0.30
Croazia	0.24	Montenegro	0.30
Cipro	0.34	Paesi Bassi	0.41
Repubblica Ceca	0.59	Norvegia	0.31
Danimarca	0.37	Portogallo	0.26
Estonia	0.29	Romania	0.18
Finlandia	0.38	Russia	0.87
Francia	0.75	Serbia	0.25
Germania	0.70	Spagna	0.50
Grecia	0.79	Swezia	0.65
Ungheria	0.31	Svizzera	0.42
Irlanda	0.72	Ucraina	0.76
		Regno Unito	0.79

4. Conclusioni e ulteriori analisi

Negli ultimi decenni i gruppi terroristici hanno ampliato la loro portata e i loro attacchi sono più frequenti e più letali.

Utilizzando i dati a disposizione, viene quindi sviluppato un modello per valutare il livello di rischio terroristico di diverse località.

I risultati ottenuti mostrano schemi ricorrenti di attacchi terroristici. Le nostre metodologie possono aiutare gli analisti del terrorismo a migliorare le misure antiterrorismo e potenzialmente a prevenire attacchi futuri.

Per ricerche future, prevediamo di raccogliere ulteriori dati sui terroristi e sui loro gruppi in modo da poter costruire un profilo su di essi. In questo modo, ci aspettiamo che si possano identificare preventivamente futuri episodi di terrorismo entro un raggio più breve e con una maggiore precisione in termini di posizione.

REFERENCES

[1] Agrawal R., Imielin ski T., and Swami A. Mining association rules between sets of items in large databases. *SIGMOD Rec.*, 22(2):207-216, (1993).

[2] Asal V. and Rethemeyer R. K. The nature of the beast: Organizational structures and the lethality of terrorist attacks. *Journal of Politics*, 70:437-449, (2008).

[3] DeLong E.R., DeLong D.M., and Clarke-Pearson D.L. Comparing the areas under two or more cor- related receiver operating characteristic curves: a non-parametric approach. *Biometrics*, 44:837-845, (1988).

[4] Desmarais B. A. and Cranmer S. J. Forecasting the locational dynamics of transnational terrorism: A network analytic approach. *European Intelligence and Security Informatics Conference*, pages 171- 177, (2011).

[5] Ding F., Ge Q., Jiang D., Fu J., and Hao M. Understanding the dynamics of terrorism events with multiple-discipline datasets and machine learning approach. *PLOS ONE*, 12, (2017).

[6] Divya G., Robinson R., and K. Selvan. Suitability of clustering algorithms for crime hotspot analysis. *International Journal of Science, Engineering and Computer Technology*, 4(7):231-234, (2014).

[7] Eck J., Chainey S., Cameron J., and Wilson R. Mapping crime: Understanding hotspots. *National Institute of Justice: Washington DC.*, (2005).

[8] Enders W. and Sandler T. Patterns of transnational terrorism, 1970-1999: Alternative time-series estimates. *International Studies Quarterly*, 46:145-165, (2002).

[9] Enders W. and Sandler T. The political economy of terrorism. cambridge. *Univ. Press, Cambridge*, (2006).

[10] Enders W., Sandler T., and Gaibulloev K. Domestic versus transnational terrorism: Data, decomposition, and dynamics. *Journal of Peace Research*, 48:319-337, (2011)

[11] Ester M.; Kriegel H.P.; Sander J. and X. Xiaowei. A density-based algorithm for discovering clusters a density-based algorithm for discovering clusters in large spatial databases with noise. In *Second International Conference on Knowledge Discovery and Data Mining*, pages 226-231, (1996).

[12] Hand D.J. Measuring classifier performance: a coherent alternative to the area under the roc curve. *Machine Learning*, 77:103-123, (2009).

[13] Li Q. Does democracy promote or reduce transnational terrorist incidents? *Journal of Conflict Resolution*, 49:278-297, (2005).

[14] McMorrow D. Rare events. *JASON Report, The MITRE Corporation, McLean, VA.*, (2009).

[15] Messner J., Haken N., Taft P., Blyth H., Lawrence K., Pavlou S., and Umana F. Fragile states index 2015. *Fund for Peace*, (2015).

[16] Pape R. A. The strategic logic of suicide terrorism. *American Political Science*, 97:343-361, (2003).

[17] Sornette D. and Ouillon G. Dragon-kings: Mechanisms, statistical methods and empirical evidence. *The European Physical Journal Special Topics*, 205(1):1-26, (2012).

[18] Tutun S., Khasawneh M.T., and Zhuang J. New framework that uses patterns and relations to under- stand terrorist behaviors. *Expert System with Applications*, (2017).

[19] Usha D. and Rameshkumar K. A complete survey on application of frequent pattern mining and association rulemining on crime pattern mining. *International journal of Advances in Computer Science and Technology*, 3:264-275, 04 2014.

[20] Valenzuela M. L., Feng C., Reddy P., Momen F., Rozenblit J. W., Eyck B. T., and Szidarovszky F. A non-numerical predictive model for asymmetric analysis. pages 311-315, (2010).

[21] Wulf W. A.; Haimes Y. Y. and Longstaff T. A. Strategic alternative responses to risks of terrorism. *Risk Analysis*, 23:429-444, (2003).

IL PRESENTE RICORDATO: SUONARE A MEMORIA, TRA DIDATTICA STRUMENTALE E SCIENZE COGNITIVE

ANNA MARIA BORDIN (*)

Nota presentata dal s.c. Fabrizio Della Seta
(Adunanza del 24 maggio 2018)

SUNTO. – Questo studio considera gli aspetti analitici e gestuali della performance a memoria nei principianti al fine di offrire elementi di confronto con gli analoghi studi sulla performance a memoria di studenti avanzati e di professionisti. Tre pianiste di 10 anni hanno studiato un brano tratto dal *Mikrokosmos* di Bartók idoneo al loro livello di esperienza pianistica e mai suonato e sentito prima. Durante il percorso di apprendimento l'insegnante ha tenuto un diario. Quando le bambine sono state in grado di suonare il brano a memoria e fluidamente è stata effettuata una prima videoregistrazione della performance durante una lezione. In seguito, dopo aver superato i problemi emersi nella prima registrazione, è stata videoregistrata la performance in un contesto semi-pubblico, mentre l'ultima registrazione è avvenuta davanti a un pubblico di circa 50 persone. L'analisi quantitativa e qualitativa delle videoregistrazioni ha considerato le strutture formali dei brani e gli errori rilevati, confrontandoli con il diario dell'insegnante. I risultati indicano una presenza rilevante di errori nelle misure che delimitano le sezioni formali dei brani.

***

ABSTRACT. – This study considers the analytical and gestural aspects of the performance from memory in the beginners in order to offer elements of comparison with similar studies on the performance from memory of advanced students and professionals. Three pianists aged 10 years have studied a piece taken from the Mikrokosmos of Bartók unknown and suitable for their level of pianistic experience. During the learning

(*) Conservatorio Paganini di Genova, Dipartimento Tastiere, Genova, Italy.
E-mail: annamaria.bordin@conspaganini.it

path the teacher kept a diary. When they were able to play the pieces from memory fluidly, a first video recording of the performance was performed during a lesson. Later, after overcoming the problems occured in the first recording, the second performance was recorded in a semi-public context, and finally the last recording took place in front of an audience of about 50 people. The quantitative and qualitative analysis of the video recordings considered the formal structures of the pieces and the errors, comparing them with the evidences of the diary of the teacher. The results indicate a greater presence of errors in the measures that delimit the formal sections of the pieces.

Gli studi sull'esecuzione e i principianti

L'argomento trattato in questo lavoro si ispira ai contenuti approfonditi nell'articolo edito a Londra da Bloomsbury dal titolo *Analytical Aspects in Children's Performance of Music from Memory* (Bordin 2017). Nell'articolo si affronta uno degli aspetti più peculiari e affascinanti della performance musicale, l'esecuzione a memoria, nel periodo della prima formazione strumentale.

La formazione dei giovani strumentisti si fonda sullo sviluppo di competenze multiple che fanno capo a tre differenti abilità: la conoscenza teorica del linguaggio musicale, le competenze tecniche/strumentali e le abilità specificamente musicali. I percorsi di insegnamento e di apprendimento sviluppano queste tre aree mediante strategie indirizzate alla soluzione di problemi specifici in modo sinergico, strategie tese a realizzare la comunicazione espressiva del testo musicale.

Nella performance di musicisti professionisti queste abilità sono perfettamente integrate e appaiono come un unicum armonico e funzionale alla interpretazione del testo musicale. Gli studi sulle caratteristiche dell'esecuzione sono molti e ormai molto approfonditi. Esistono studi sull'analisi dell'esecuzione (Cone 1968, Schmalfeldt 1985, Palmer 1992, Pozzi 1999) che evidenziano come un esecutore professionista, o a un livello avanzato di formazione, non suoni esattamente ciò che lo spartito indica tramite la notazione, ma qualcosa di più, o di meno, in termini di tempo, dinamiche, articolazione e talvolta persino di altezza. L'esecutore suona qualcosa che risulta essere intraducibile dalla scrittura (Shaffer 1992, Shaffer 1995) ma sostanziale dal punto di vista della espressività. A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso questo fenomeno ha interessato le nuove tecnologie (Bengtsson *et al.* 1969) e sono progressivamente nati sofisticati software per lo studio dei parametri del suono come l'articolazione (più o meno legato o staccato) determinata dal tipo di attacco del tasto, la dinamica, determinata dalla velocità

di percussione del martelletto sulla corda, e la durata, più o meno rispondente alle indicazioni dello spartito (Todd 1985, Repp 1992, Friberg *et al.* 2006).

Questi studi sulle esecuzioni di professionisti o studenti di livello avanzato si sono basate sulla piena consapevolezza dello strumentista rispetto alla qualità e alle proprietà in genere della sua esecuzione, sulla sua autodeterminazione rispetto alla preparazione dell'esecuzione e sulla sua capacità di descrivere le strategie utilizzate, le opinioni sviluppate in merito al brano e le sue intenzioni espressive.

Anche nell'ambito della didattica troviamo un ricco repertorio di studi: sulla didattica della esecuzione Shaffer 1995, Brendel 1997, Monelle 2002), sulle connessioni tra testo musicale, apprendimento mnemonico ed esecuzione, sulle strategie di memorizzazione (Williamon 2002, Chaffin *et al.* 2009), sulla complessità e l'interattività delle diverse abilità utili a un musicista quando esegue (Hallam 1995, Cox 2001), sui tempi, sui contenuti e sugli aspetti relativi all'attenzione e all'atteggiamento durante il lavoro di studio del repertorio da eseguire (Miklaszewski 1989, Jørgensen 2004, McPherson-Evans 2007), sui rapporti tra espressività e testo, espressività ed esecuzione, espressività e gestualità ()larke 1991, Rothstein 1995) nonché sul rapporto tra analisi del testo musicale e studio del repertorio a memoria (Dalmonte 1999, Rink 2002).

Nonostante la ricchezza e la profondità di queste conoscenze, esse sono state spesso trascurate, disattese e persino ignorate dalla didattica strumentale tradizionale, che ha continuato a svilupparsi sulla base di radici storicamente consolidate, legate alla pratica laboratoriale e alla fama dei didatti, individuando percorsi più o meno efficaci e metodologicamente fondati, ma spesso rigidi e poco adatti a rispondere alla crescente necessità di metodi nuovi e più efficaci.

Per immaginare studi analoghi sull'esecuzione dei bambini occorre tener presente che tutta la loro esperienza musicale - lo studio a casa, l'esecuzione, la lezione stessa - mutua tempi, proprietà e strutture di ogni tipo dall'insegnante. Mentre progetta e attua il percorso migliore per formare un futuro musicista, l'insegnante supporta incondizionatamente il piccolo e inconsapevole apprendista, lo conforta e lo aiuta, crea attorno a lui le condizioni più rispettose e accoglienti rispetto alla sua età, alla sua personalità e alle sue abilità.

Uno studio che prenda in esame l'esecuzione nei bambini non può avvalersi, ovviamente, né della loro autodeterminazione né di even-

tuali capacità critiche o descrittive, non potendo neppure contare su mezzi tecnologici che alterino in maniera troppo invasiva il contesto esecutivo da loro conosciuto.

In questo studio si prende in esame l'esecuzione a memoria di tre pianiste molto giovani che hanno da poco iniziato la formazione strumentale e musicale, per evidenziarne gli aspetti che possono collegare le strutture musicali alla esecuzione a memoria e per cercare di capire se esse costituiscono dei riferimenti importanti anche per i bambini, similmente a ciò che accade per i musicisti formati.

La questione rimanda a un confronto diretto con gli studi effettuati su pianisti già formati, in cui è rilevabile il legame importante che esiste tra esecuzione a memoria e conoscenza profonda delle strutture del linguaggio musicale. Lo studio nei principianti ha dovuto perciò procedere dall'osservazione dei due aspetti sempre coinvolti nella ricerca sugli adulti - le strutture musicali e l'accuratezza esecutiva (Shaffer 1995) - per capire cosa di fatto accade nelle loro esecuzioni. Le osservazioni e i rilievi ottenuti derivano da criteri di analisi simili a quelli utilizzati nello studio delle esecuzioni dei professionisti, anche se la procedura ha dovuto essere adattata alle reazioni non sempre prevedibili dei giovanissimi pianisti coinvolti nello studio.

Le fasi dello studio e il diario dell'insegnante

Tre pianiste di dieci anni d'età hanno studiato un brano che non avevano mai suonato né sentito, dalla struttura e dal profilo espressivo poco familiare, ma non così lontano dalla loro sensibilità e dalla loro esperienza da essere recepito come repulsivo. La difficoltà del brano è stata accuratamente scelta secondo il livello di formazione pianistica; tutti i brani sono tratti dal *Mikrokosmos* di Bela Bartok: Chiara ha studiato *Five-tone Scale* e Clara *Melody Against Double Notes*, tratti entrambi dal III volume, mentre Luisa ha studiato *Minor Seconds, Major Sevenths*, tratto dal VI volume. I brani, anche se di difficoltà molto differente, hanno alcune caratteristiche comuni: presentano tutti un titolo privo di riferimenti semantici extra-musicali, utilizzano un linguaggio musicale non tonale, adottano strutture semplici e riconoscibili e non propongono mai la ripetizione di una sezione del brano. Queste caratteristiche sono strettamente legate alla scelta di studiare l'esperienza dell'esecuzione delle bambine in un contesto musicale non familiare.

Utilizzando brani dalle caratteristiche più vicine alla loro esperienza sarebbe stato necessario interrogarsi sul loro livello di familiarità con quel tipo di musica, rendendo molto più complessa l'interpretazione dei dati.

Le tre bambine, tutte a un livello strumentale di base, non hanno ricevuto una formazione teorica utile a sostenere atteggiamenti o pensieri analitici anche semplici, in quanto al loro livello i contenuti dei percorsi teorici proposti sono focalizzati sulla acquisizione delle abilità che presiedono alla lettura musicale. L'unico tipo di suggestione analitica ricevuta dalle bambine è stata quella indotta indirettamente dalle indicazioni dell'insegnante di strumento che, pur non avendo il mandato di affrontare con loro un'esplicita analisi del brano, doveva procedere nel suo percorso nel rispetto delle informazioni analitiche fondamentali, facendone costantemente uso nella proposta di segmentazioni e strategie.

Durante il periodo di apprendimento del brano l'insegnante ha tenuto un diario in cui sono state annotate le indicazioni date durante le lezioni. Le indicazioni dovevano essere tutte strettamente riferite alla scrittura musicale, alla gestualità utile alla produzione dei suoni attraverso i mezzi tecnici e l'esperienza delle bambine, alla qualità del suono, alle caratteristiche del brano da loro comprensibili e traducibili in evidenze esecutive e alle strategie di memorizzazione. In tutti i casi le indicazioni date dovevano essere prive dell'uso di immagini, storie, personaggi, metafore, disegni ecc. e dovevano consentire alle bambine di individuare con chiarezza quale fosse il compito loro assegnato e come avrebbero dovuto studiare a casa il brano per riuscire a migliorarlo in modo soddisfacente.

Le bambine sono state aiutate a elaborare l'esecuzione a memoria mediante rilievi e strategie tendenti a evidenziare caratteristiche strutturali del brano molto semplici ma importanti nella elaborazione di una interpretazione espressiva. L'insegnante ha suggerito punti di partenza e di arrivo per indurre il senso delle frasi musicali, ha favorito la comprensione della trasformazione e del cambiamento dei materiali compositivi attraverso suggestioni concettuali semplici e comprensibili, e ha enfatizzato elementi di discontinuità e situazioni particolarmente statiche o dinamiche attraverso la sensibilizzazione delle bambine alla sorpresa, al movimento, alla stasi o al silenzio.

Quando le alunne sono state in grado di suonare il brano a memoria e fluidamente, è stata eseguita una prima videoregistrazione durante la lezione nell'aula di pianoforte, alla presenza del docente e dell'ope-

ratore audio-video. La prima registrazione è avvenuta in date differenti perché i tempi di apprendimento del brano sono stati sensibilmente differenti. In questa sessione di registrazione le bambine hanno potuto eseguire il brano una seconda volta, nel caso in cui la prima esecuzione fosse stata particolarmente problematica perché la situazione ha rappresentato una curiosa novità e una fonte di distrazione. Anche se il momento della registrazione era stato preparato e ampiamente descritto in precedenza, Clara, per esempio, ha continuato a cercare con lo sguardo l'insegnante, mentre Chiara era molto attirata e distratta dalla presenza dell'operatore. È stato chiaro sin dal primo tentativo di registrazione che la procedura di acquisizione delle videoregistrazioni avrebbe dovuto prevedere la possibilità di rimediare a reazioni e comportamenti imprevedibili.

La seconda registrazione è stata fissata in modo da dare alle bambine il tempo di superare con l'insegnante le eventuali criticità della prima registrazione riflettendo su eventuali problemi di concentrazione, memoria e ansia. Mentre gli errori di note, ritmo, fraseggio e pedale erano stati evidenziati e corretti in precedenza (come testimonia il diario dell'insegnante) ma evidentemente non superati, i problemi di concentrazione, memoria e ansia si sono rivelati in modo piuttosto sorprendente, ma comprensibile in un contesto esecutivo caratterizzato da stress, inesperienza e reattività personale all'ansia da prestazione. L'insegnante ha dunque avuto il tempo di aiutare le bambine a riflettere sull'esperienza fatta e ad affrontare la seconda registrazione. I tempi intercorsi tra l'inizio dello studio del brano e la prima esecuzione e tra la prima esecuzione e la seconda sono stati perciò molto diversi nei tre casi e variano tra 15 e 60 giorni, ma i loro tempi di apprendimento e la natura degli errori corretti non hanno in verità costituito le variabili più incisive nella determinazione di queste differenze. Infatti il diario ci permette di capire che sono intercorsi eventi di diversa natura a creare ritardi sui tempi di apprendimento e sulla accuratezza della procedura di ricerca, quali malattie infantili, difficoltà delle famiglie e impegni scolastici.

Il contesto della seconda videoregistrazione è stato lievemente più ufficiale, ma sempre circoscritto a persone già incontrate nell'ambito della classe di pianoforte. Il luogo della registrazione è stato un Auditorium ed erano presenti la docente, i genitori delle alunne e alcuni studenti per un totale di cinque o sei persone. È stato chiesto alle bambine di mantenere la concentrazione perché non avrebbero potuto ripetere la registrazione una seconda volta.

La terza e ultima videoregistrazione, due mesi e mezzo dopo la seconda, è coincisa con la programmazione di una esercitazione di classe pubblica, fissata per le bambine come per gli altri studenti della classe di pianoforte. Il contesto di questa registrazione è stato molto simile al contesto esecutivo tipico, poiché l'esecuzione si è svolta nell'Auditorium, con un programma di sala stampato e distribuito a un pubblico di circa 50 spettatori.

Le analisi quantitative e qualitative delle videoregistrazioni hanno seguito un percorso rigorosamente analitico, basato sul riscontro di elementi strutturali del brano nell'esecuzione. Le informazioni dettagliate contenute nel diario dell'insegnante hanno consentito di capire cosa nell'esecuzione fosse il risultato del percorso di apprendimento e cosa no. Il diario trova poi riscontri e approfondimenti nello spartito su cui le alunne hanno studiato, dove si possono trovare utili indicazioni grafiche apposte dall'insegnante per fissare ciò che veniva detto a lezione: si tratta di segni, evidenziazioni, brevi indicazioni che rappresentano sinteticamente importanti aspetti del percorso di apprendimento del brano. Il diario del docente contiene informazioni generali sul metodo di studio delle bambine, sui progressi, sulle loro sensazioni e reazioni. Questo modo di procedere e il tipo di informazioni ad esso legate risultano essere di fatto molto simili e rappresentano la parte meno rilevante dei diari. Altre indicazioni, molto più legate al percorso personale di studio, sono alquanto differenti nei tre casi e piuttosto rilevanti ai fini dello studio. Si tratta di notizie riguardanti:

- i tempi di apprendimento dei brani assegnati, valutati in settimane a partire dal momento della assegnazione, i periodi di assenza per malattia o per altre criticità e i periodi di rallentamento dello studio;
- il tipo di difficoltà incontrate durante lo studio, gli errori ricorrenti o che segnalano particolari difficoltà;
- i tempi necessari per risolvere difficoltà ed errori;
- i tempi di memorizzazione, espressi in settimane;
- i pensieri e le reazioni delle bambine in merito allo studio, al brano o alla procedura di ricerca.

I tempi di apprendimento e di memorizzazione del brano, cioè la durata del periodo in cui le bambine hanno letto, studiato, approfondito e memorizzato il brano con l'insegnante anteriormente alla prima esecuzione, sono stati molto differenti nei tre casi: Luisa ha potuto regi-

strare per la prima volta dopo 13 settimane, Chiara dopo 12, Clara dopo 8. Osserviamo anche che lo studio a memoria ha impegnato Luisa dalla settima lezione in poi, per sette lezioni, Chiara dall'ottava, per cinque lezioni, Clara dalla sesta, per tre lezioni.

In tutti i casi è stato importante poter stabilire se gli errori in sede esecutiva fossero situazioni imprevedibili, mai comparse prima delle registrazioni, oppure se si trattasse di errori già incontrati e corretti con l'insegnante.

Dalla lettura dei diari dell'insegnante possiamo conoscere particolari importanti per capire i percorsi attraverso i quali è maturata l'esecuzione, poiché rappresentano pensieri e reazioni autentiche e autonome.

Analisi delle videoregistrazioni

I dati raccolti sono dunque relativi alle nove video-registrazioni e sono stati analizzati evidenziando:

- il numero complessivo di battute contenenti errori: questo indice accomuna tutti i tipi di errori elencati al punto seguente e ha rilievo in quanto evidenzia il grado di accuratezza in sede esecutiva; il requisito essenziale per approdare alla prima registrazione era essere in grado di suonare il brano a memoria con fluidità e correttezza;
- il tipo di errore in esse contenuto, con riferimento agli errori più probabili nelle esecuzioni, quali note sbagliate, imprecisioni ritmiche, fraseggio omesso o sbagliato, dinamiche più o meno evidenziate e contestualizzate, problemi nell'uso del pedale e di memoria;

Questa procedura di acquisizione delle evidenze è stata applicata in modo identico a due livelli di analisi:

- un primo livello, rappresentato dalla totalità del brano, diviso in battute al fine di evidenziare la presenza di errori di battuta in battuta nelle tre esecuzioni, senza distinzione in ordine alla posizione e al contenuto delle battute analizzate;
- il secondo livello ha considerato solo le battute che delimitano la segmentazione strutturale del brano, vale a dire la prima e l'ultima battuta di ogni segmento formalmente riconoscibile. I; i segmenti, individuati prima dell'inizio del lavoro didattico, hanno costituito

un riferimento costante per l'insegnante e per le alunne in quanto hanno costituito il criterio di divisione in parti dello studio, i luoghi in cui accadevano eventi musicali fondamentali e i riferimenti per l'apprendimento mnemonico;

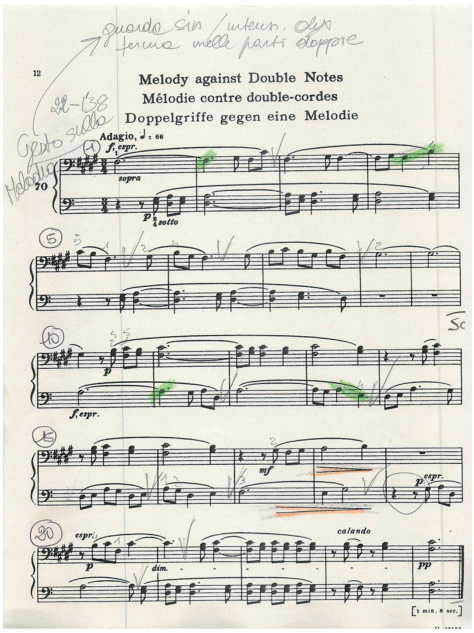


Fig. 1 – B. Bartók, *Melody Against Double Notes*.

Melody against double notes si presenta come una perfetta architettura in cui sono dialogizzate parti melodiche e bicordi oscillanti tra una terza minore e una quinta giusta e le prime otto battute sono costruite attorno a tre suoni di riferimento, fa diesis (per la mano destra) e re-la (per la mano sinistra). La segmentazione del brano ha preso in considerazione tutti gli aspetti costitutivi con particolare interesse per l'aspetto ascendente o discendente del materiale melodico, aspetto certamente più gestuale, ma importante e sensibile in una piccola ed equilibratissima architettura musicale come quella di questo brano. Se ne ricavano sette segmenti dai tratti intuibili ed esperibili anche dalla bambina. Nella prima registrazione di *Melody against double notes*, avvenuta dopo 8 settimane di studio, Clara ha eseguito il brano in 1 minuto e 22 secondi, anziché in 1 minuto e 8 secondi come

indicato dal compositore. Sin dal primo ascolto si può percepire chiaramente che la bimba ha saputo evidenziare molto la linea della cantabilità e si è concentrata sull'aspetto della divisione delle parti tra le mani, che si avvicendano e si scambiano i ruoli. In tutta l'esecuzione Clara commette errori solamente nelle battute. 18-19, che rappresentano la transizione alla sezione finale del brano, più precisamente a battuta 18 omette il diminuendo di battuta 19 inizia in mezzoforte anziché in piano (*Fig. 1*).

Nella seconda registrazione Clara ha adottato comportamenti esecutivi analoghi a quelli della prima esecuzione, ma la durata del brano è stata di 1 minuto e 17 secondi, e alle battute 8-9, alla fine della prima sezione del brano, ha accorciato di un quarto la durata delle due minime legate. Si tratta delle stesse battute in cui aveva scrupolosamente segnato la pulsazione con un gesto della gamba destra nella prima esecuzione. In questa seconda esecuzione la gamba è rimasta immobile, ma il valore totale del sol diesis risulta accorciato di un quarto. A battuta 19, in cui nella prima registrazione aveva omesso il diminuendo, ha omesso una pausa da un quarto. Nell'ultima registrazione Clara ha eseguito il brano in 1 minuto e 16 secondi e ha riprodotto molto fedelmente la seconda esecuzione.

La disamina quantitativa dei dati ha evidenziato valori percentuali di errore sensibilmente superiori nelle battute che delimitano i segmenti formali, nella prima e nella terza esecuzione, e leggermente inferiori nella seconda esecuzione. In ogni caso, valori medi di errore superiori nelle battute che delimitano i segmenti formali rispetto a quelli relativi alle battute totali.

Considerando che in sede di lezione Clara era in grado di suonare il brano senza errori, che vi si era avvicinata con interesse e curiosità sin dall'inizio e che l'esecuzione pubblica suscita sempre nei giovanissimi un desiderio sano e motivato di fare bella figura con l'insegnante, i compagni di studio e i genitori, possiamo ipotizzare che l'incremento del numero di spettatori e il contesto più ufficiale, uniche variabili sensibili, abbiano indotto nelle esecuzioni di Clara più errori, come si rileva sia nella disamina sulla totalità delle battute che in quella sulle battute di cambio dei segmenti formali.

La seconda pianista, Chiara, ha effettuato la prima registrazione di *Five-tone Scale* dopo 12 settimane di studio del brano in 45 secondi. Il compositore ha indicato un tempo di esecuzione di 27 secondi, perciò lo ha eseguito più lentamente. Nel diario dell'insegnante troviamo in due

lezioni consecutive l'esortazione a eseguire più fluidamente il brano e nella lezione che precede la prima registrazione l'alunna stessa aveva reagito all'ennesima esortazione sostenendo che il brano sarebbe stato meno bello. Il livello di precisione esecutiva è stato coerente con le aspettative dell'insegnante e con il livello qualitativo e di conoscenza della bimba. In particolare si può osservare che ha rispettato generalmente il fraseggio attuando una lieve distensione dinamica al termine di ogni frase, ha sbagliato solamente una nota, ed ha avuto due piccoli problemi di memoria. Ha eseguito un rubato tra battute 16 e 19 (*Fig. 2*), durante una sezione particolarmente significativa, in quanto propone delle iterazioni ostinate del materiale compositivo in crescendo, e approda alla riproposizione dell'idea pentatonica iniziale con inversione delle parti tra mano destra e mano sinistra.

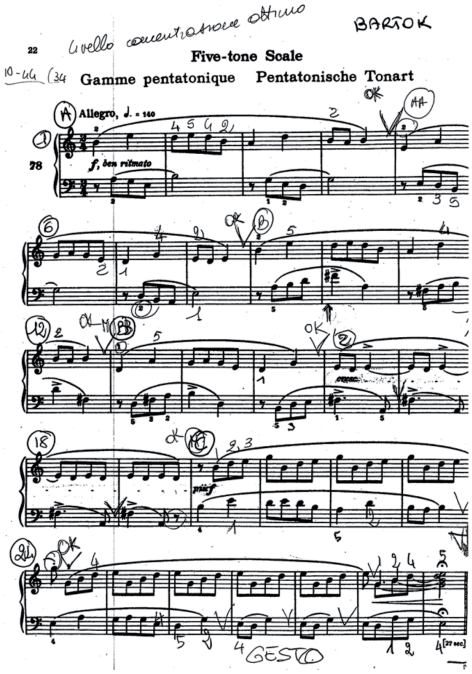


Fig. 2 – B. Bartók. Five Tone Scale.

Questo lieve rubato non trova riscontro nelle indicazioni riportate nel diario e si configura a tutti gli effetti come una iniziativa spontanea ed espressiva. A b. 27 ha avuto un vuoto di memoria in concomitanza

con un errore della mano sinistra, che suona mi al secondo quarto anziché sol. Ha quindi saltato la b. 28 e ha suonato la battuta conclusiva commentando con sconforto «ho sbagliato tutto». Il vuoto di memoria ha dunque indotto un senso di sorpresa e le ha procurato la sensazione di aver combinato qualcosa di abbastanza grave da invalidare tutta l'esecuzione, in verità piuttosto accurata.

La seconda registrazione di Chiara è durata 35 secondi e ha riproposto una situazione abbastanza simile a quella della prima registrazione. Il brano risulta più scorrevole, senza vuoti di memoria; non si ripete il rubato della prima registrazione, mentre si può notare una accelerazione tra battuta 14 e battuta 20, dove Chiara riprende regolarmente la pulsazione. Nuovamente la riproposizione dell'idea pentatonica iniziale con inversione delle parti tra mano destra e sinistra sembra attrarre la bimba che si riferisce a questo punto come a un punto sensibile e importante: è infatti lo stesso punto sul quale era approdato il rubato della prima registrazione.

La terza e ultima registrazione dura 34 secondi e presenta due lievi esitazioni, entrambe rilevanti. La prima si verifica a battuta 10, dove la mano sinistra esita ad arrivare sul fa diesis, evidenziando un lieve disorientamento proprio nel momento in cui nella parte della mano sinistra è abbandonato il profilo discendente e perfettamente pentatonico delle prime otto battute, per acquisire un andamento ascendente e diverso dal precedente sotto il profilo intervallare. Il secondo accade nelle ultime quattro battute, dove il fraseggio della mano sinistra si contrae riducendosi a una sola battuta ripetuta due volte: in questa situazione possiamo riscontrare anche una lievissima inflessione del capo. Nelle battute conclusive Bartók scrive un crescendo, tuttavia Chiara chiude in diminuendo, proponendo istintivamente la modalità più comunemente utilizzata per la chiusura delle frasi, quella della distensione dinamica.

I dati riguardanti le battute contenenti errori nell'esecuzione di Chiara evidenziano che gli indici percentuali sono più alti nelle battute che limitano i segmenti formali, in tutte le registrazioni. Questo significa che la bambina ha sbagliato di più proprio nei punti di cambio delle sezioni formali, e - analogamente al caso della prima bambina - i valori medi restituiscono un incremento degli errori rispetto all'ufficialità dei contesti esecutivi. Una ventina di giorni prima della prima registrazione Chiara ha affermato, senza essere in alcun modo sollecitata in tal senso: «Mi sembra la musica di un film». Tuttavia alla domanda dell'insegnan-

te «Quale film in particolare ti ricorda?» ha risposto «Nessuno». L'aspetto interessante di queste affermazioni è che la bimba ha avuto bisogno di fantasticare sul fatto che il brano potesse essere abbinato a delle immagini. Queste immagini, tuttavia, non erano parte dei suoi ricordi personali e, di fatto, rappresentano nel suo racconto qualcosa di cui lei sente il bisogno, ma che non c'è neppure nei ricordi.



Fig. 3 – B. Bartók, Minor Seconds, Major Sevenths, bb. 1-14.

La terza pianista, Luisa, ha registrato per la prima volta *Minor Seconds, Major Sevenths* dopo 13 settimane di studio del brano, in 3 minuti e 24 secondi anziché in 3 minuti e 25 secondi come indicato da Bartók. Si evidenziano subito una generale imprecisione e una grande quantità di errori. Nel diario dell'insegnante si trovano indicazioni relative alla lentezza e alla difficoltà riscontrate nello studio iniziale del brano. Nonostante le sue indubitabili qualità pianistiche, l'incontro con la dissonanza e con un linguaggio inconsueto ha probabilmente indotto nella prima registrazione di Luisa un risultato qualitativamente inferiore a quello atteso. L'errore più presente è stato di tipo ritmico, legato all'esecuzione della figurazione semicroma, croma puntata che caratterizza tutta la prima parte del brano (*Fig. 3*).

Un secondo tipo di errore molto presente nella prima esecuzione è

stato quello riguardante l'uso del pedale di risonanza. Usato da Bartók come strumento necessario per la corretta restituzione della durata dei suoni e per sostenere fasce sonore che sarebbero altrimenti irrealizzabili, l'uso del pedale risulta essere decisamente più complesso dell'uso tradizionale. Per questa alunna, così precoce negli studi, che a 10 anni ha già affrontato un repertorio piuttosto ricco di brani di differenti stili e difficoltà, la consuetudine con il linguaggio tonale e con tutti i mezzi che ad esso si riferiscono ha generato una resistenza notevole ad avvicinare il brano di Bartók e a utilizzare agevolmente le sue abilità. Questa criticità è stata affrontata dall'insegnante cercando di offrirle le strategie per rendere meno stridenti i bicordi di seconda e settima e i numerosi cluster, di fatto molto dissonanti se eseguiti con un attacco del tasto e una dinamica che non siano esattamente quelli indicati da Bartók. In effetti possiamo notare sin da battuta 1 (*Fig. 3*) che egli prescrive che la prima pagina sia eseguita in piano, con un diminuendo all'emissione della seconda minore che completa per moto contrario il cluster iniziale fa diesis, sol, sol diesis, la, si bemolle, si bequadro. Ovviamente nella prima fase dello studio la bambina non ha subito colto il significato di quanto scritto dal compositore e i suoi clusters suonavano evidentemente molto aspri. La direzione scelta dall'insegnante è stata quella di cercare una qualità di suono più morbida e modellabile per rendere i cluster meno aspri e restituire meglio l'effetto di fascia sonora desiderato dal compositore. In una delle lezioni l'insegnante ha chiesto alla bambina una qualità di suono «bella come se tu stessi suonando Chopin» e la laconica risposta di Luisa è stata: «… .magari!».

Dopo la prima registrazione le difficoltà si sono progressivamente e rapidamente ridotte e una settimana prima della seconda registrazione Luisa ha affermato spontaneamente: "ora comincia a piacermi". La seconda e la terza esecuzione hanno una durata di 3 minuti e 4 secondi e si presentano notevolmente più fluide della prima. Il numero di battute contenenti errori è equiparabile ma scompaiono gli errori di pedale e si riducono in modo rilevante gli errori ritmici. Luisa appare più disinibita e concentrata e l'esecuzione raggiunge un livello compatibile con le sue abilità e con la sua preparazione, pur incorrendo in errori di note e di memoria.

La complessità del brano, più lungo e più strutturato degli altri due brani del *Mikrokosmos* utilizzati per lo studio, e le criticità che si sono verificate nel periodo di apprendimento hanno indotto riflessioni più approfondite al momento dell'analisi. Il brano si presta a due livelli

di segmentazione: il primo, di natura macroformale, segue da vicino le sezioni che Bartók stesso ha evidenziato mediante cambi agogici, di metro e di carattere, e propone una divisione più evidente a chi ascolta o guarda lo spartito che a chi sta suonando; il secondo livello procede dal primo segmentandolo ulteriormente, evidenziando più dettagliatamente i diversi materiali compositivi e le tecniche di scrittura, e mettendo in luce i gesti strumentali-compositivi che costituiscono riferimenti molto vicini alla sensibilità e alle esigenze di chi suona: essi trovano infatti immediato riscontro in una gestualità strumentale chiaramente definita dalla scrittura stessa. La differenza sostanziale tra i due livelli di segmentazione consiste dunque nel grado di astrazione e pertanto nella conseguente possibilità di accesso a ognuno di essi da parte dell'alunna, anche se solo a livello intuitivo.

I valori percentuali degli errori sul totale delle battute evidenziano un progressivo decremento dalla prima esecuzione alla terza e un andamento analogo, ma con indici inferiori sul secondo livello di analisi, nei segmenti più brevi e meno concettuali. Ma nel primo livello di analisi, quello macroformale, gli indici percentuali di errore sono molto più alti e tendono a crescere tra la prima e la terza esecuzione. Questo significa che la bimba ha sbagliato percentualmente di meno nei punti di cambio della segmentazione di secondo livello, mentre ha concentrato gli errori nelle battute di cambio della segmentazione macroformale. La segmentazione più astratta, dunque, è quella attorno alla quale si sono catalizzate le battute sbagliate. Nonostante Luisa avesse maggiore esperienza musicale, poiché stava frequentando il quarto corso di pianoforte, e potesse contare su abilità esecutive piuttosto raffinate, si è trovata in difficoltà nel riferirsi a strutture musicali più ampie e concettuali.

Conclusioni

Abbiamo riscontrato che gli indici di presenza di errore nelle battute che limitano i segmenti formali sono sempre maggiori degli altri indici nella quasi totalità delle registrazioni.

Considerando che gli errori rilevati in sede di registrazione non si erano più verificati nelle lezioni immediatamente precedenti, possiamo pensare che si tratti di errori indotti dal contesto esecutivo e/o dalla reazione delle pianiste a prescindere dalla loro natura. Sia che si tratti di errori inaspettati che di errori ricorrenti (dei quali troviamo riscontro nel

diario dell'insegnante), dobbiamo considerare che le bambine avevano di fatto raggiunto la capacità di eseguire fluidamente e accuratamente il loro brano a memoria. Gli indici ci rivelano perciò l'esistenza di punti di fragilità in cui si catalizzano gli errori di vario tipo e diversa entità, e tali punti corrispondono alle battute che delimitano le sezioni formali.

Dovremmo anche chiederci se questi errori si sono verificati in particolari momenti di abbassamento della concentrazione dovuti a distrazioni esterne, come i rumori provenienti dalla sala, o all'acuirsi di sensazioni personali causate dai sintomi psicosomatici dell'ansia quali battito cardiaco aumentato, mani sudate o gelate, "farfalle" nello stomaco, secchezza del cavo orale e altre. Ma se gli effetti dello stato neurovegetativo delle alunne spiegano facilmente l'insorgenza dell'errore, non interferiscono sull'evidenza dei momenti in cui si verificano. Gli indici di presenza di errori mostrano chiaramente che i punti di fragilità sono quelli in cui il discorso musicale si modifica sensibilmente e nei confronti dei quali le alunne hanno un certo grado d'informazione indotta, ma non piena consapevolezza, in quanto non hanno mai sviluppato un pensiero analitico formato.

Rispetto agli studi che hanno trattato i legami tra esecuzione e analisi nei pianisti formati possiamo dunque affermare che questo legame esiste anche nelle esecuzioni delle nostre tre bambine, a partire però da presupposti e risultati esattamente inversi: mentre i pianisti formati erano consapevoli della struttura del loro brano, le bambine ne erano totalmente o prevalentemente inconsapevoli; mentre nelle esecuzioni dei pianisti formati la consapevolezza analitica costituisce un importante riferimento per l'espressività e per la memorizzazione, per le bambine la mancanza di consapevolezza definisce il luogo dove si catalizza il maggior numero di errori nella esecuzione a memoria.

Questo studio si è fondato su presupposti ottimali, ma ragionevolmente tipici nel nostro sistema formativo musicale: tre bambine studiose, disciplinate e certamente interessate alla musica e al pianoforte, una insegnante attenta, meticolosa e adeguatamente informata dal punto di vista analitico, un contesto istituzionale che non garantisce una formazione analitica strutturata nei più giovani. Le bambine hanno dunque "respirato" qualche implicita informazione analitica con le indicazioni, più chiare ed esplicite, legate al repertorio e al loro studio. Ci si poteva attendere che un lavoro didattico costantemente illuminato da informazioni e presupposti analitici, benché non indirizzato all'acquisizione consapevole di tali informazioni, avrebbe prodotto una accuratezza

simile, se non uguale, a quella riscontrata nello studio dei pianisti formati. Tuttavia i risultati ci portano in un'altra direzione: non è il risultato esecutivo in sé a garantire sicurezza, accuratezza, infallibilità della memoria e fluidità, bensì la capacità di organizzare il pensiero musicale, anche quando esso è semplice come nei repertori presi in considerazione in questo studio.

Le indicazioni dell'insegnante durante il periodo di apprendimento del brano, documentato nel diario, non hanno mai reso esplicite le informazioni analitiche naturalmente sottointese in gran parte delle indicazioni pratiche date alle alunne.

Possiamo concludere che l'intuizione formale indotta indirettamente dalle informazioni dell'insegnante non è sufficiente a costituire un solido sostegno durante l'esecuzione a memoria e, al contrario, configura punti di fragilità dove si catalizzano i valori percentuali maggiori di errore: una conoscenza intuitiva, non consapevole, non è sufficiente a migliorare i risultati esecutivi.

Dovremo dunque interrogarci sulla necessità e sulla realizzabilità, sotto tutti i punti di vista, di percorsi musicali che considerino con maggiore attenzione l'analisi, anche e soprattutto per i giovanissimi. Se la musica è a tutti gli effetti un linguaggio con finalità comunicative ed espressive, dotato di strutture peculiari e di una sintassi, dovrebbe essere possibile pensare a un percorso iniziale molto semplice ed estremamente chiaro. I percorsi formativi attuali propongono l'analisi come una disciplina che si può affrontare ad uno stadio avanzato degli studi musicali, sovente mediante percorsi facoltativi, negandole di fatto l'espressione della più grande delle sue potenzialità: rendere evidenti, replicabili, comprensibili e assimilabili le strutture musicali, da quelle più semplici a quelle più complesse. Le ricerche sui contributi che le competenze analitiche portano nel raggiungimento di risultati esecutivi ottimali nei musicisti formati e i risultati di questo studio ci permettono di affermare che le competenze analitiche sono fondamentali nella formazione strumentale e che dovrebbero farne parte sin dai primissimi anni.

BIBLIOGRAFIA

I. Bengtsson *et al.*, *Empirisk rytmforskning (Empirical rhythm research)*, Swedish Journal of Musicology 51(1969), 49-118.

A.M. Bordin, *Analytical Aspects in Children's Performance of Music from Memory*. In P. Hansen *et al.* (a cura di) Performing the Remembered Present: The Cognition of Memory in Dance, Theatre and Music, Bloomsbury, London, 2017, 153-172.

A. Brendel, *Il paradosso dell'interprete. Pensieri e riflessioni sulla musica*, Firenze, Passigli, 1997

R. Chaffin *et al.*, *Preparing for memorized cello performance: the role of performance cues*, Psychology of music 2009, 3-30.

E.F. Clarke, *Expression and communication in musical performance*, in j. Sundberg *et al.* (a cura di) Music language, speech and brain, McMillan, London, 1991, 184-193.

E.T. Cone, *Musical form and musical performance*, New York, Norton, 1968.

A. Cox, *The mimetic hypothesis and embodied musical meaning*, Musicae Scientiae 5/2(2001), 195-212.

R. Dalmonte, *Proto e para-analisi per l'interpretazione*, Bollettino di analisi e teoria musicale 6/1(1999), 43-60.

A. Friberg *et al.*, *Overview of the KTH rule system for musical performance*, Advances in Cognitive Psychology (Special Issue on Music Performance) 2(2006), 145-161.

S. Hallam, *Professional musicians' approaches to the learning and interpretation of music*, Psychology of music 23(1995), 111-128.

H. Jørgensen, *Strategies for individual practice*, in A. Williamon (a cura di) Musical exellence: Strategies and techniques to enhance performance, Oxford, University Press, 2004, 85-104.

G. McPherson *et al.*, *Come studiare*, in J. Tafuri, G. McPherson (a cura di), Orientamenti per la didattica strumentale. Dalla ricerca all'insegnamento, Lucca, LIM, 2007, 33-48.

K. Miklaszewski, *A case study of a pianist preparing a musical performance*, Psychology of music 17(1989), 95-109.

R. Monelle, *The criticism of musical performance*, in J. Rink (a cura di), Musical Performance: A guide to understanding, Cambridge, University Press, 2002, 213-224.

C. Palmer, *The role of interpretative preferences in music performance*, in M.R.E.Jones *et al.* (a cura di), Cognitive bases of musical communication, Washington, American Psychological Association, 1992, 249-262.

E. Pozzi, *L'intuizione dell'esecutore e il rigore dell'analista: la prospettiva schenkeriana*, Bollettino di analisi e teoria musicale VI/1(1999), 83-111.

B.H. Repp, *Diversity and commonality in music performance: an analysis of timing microstructures in Schumann's "Träumerei"*, Journal of the Acoustic Society of America (1992), 2546-2568.

J. Rink, *Analysis and(or) performance*, in J. Rink (a cura di), Musical Performance: A guide to understanding, Cambridge, University Press, 2002, 35-58.

W. Rothstein, *Analysis and the act of performance*, in J. Rink (a cura di), Cambridge, Cambridge University Press, 1995, 217-239.

L.H. Shaffer, *How to interpret music*, in M.R.E.Jones *et al.* (a cura di), Cognitive bases of musical communication, Washington, American Psychological Association, 1992, 263-278.

L.H. Shaffer, *Musical performance as interpretation*, Psychology of music 23(1995), 17-38.

J. Schmalfeldt, *On the relation of analysis to performance. Beethoven's Bagatelles op 126, nos. 2 and 5*, Journal of Music Theory 29(1985), 1-31.

N.P. Todd, *A model of expressive timing in tonal music*, Music Perception 3(1985), 33-58.

A. Williamon, *Memorising music* in J. Rink (a cura di), Musical Performance: A guide to understanding, Cambridge, University Press, 2002, 11-34.

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 152, 249-268 (2018)

FARMACI A PICCOLE DOSI: LA SCIENZA MEDICA NEI PRIMI DIZIONARI INGLESI

Nota del s.c. GIOVANNI IAMARTINO (*)

(Adunanza del 22 marzo 2018)

SUNTO. – La nota prende in esame il ruolo della lessicografia nella divulgazione della terminologia medico-scientifica nell'Inghilterra del Seicento. Di fatto, la compilazione dei primi dizionari inglesi monolingui procedette parallelamente alla nascita e ai primi sviluppi della scienza moderna. Dopo aver tratteggiato la tradizione lessicografica dei cosiddetti *hard-word dictionaries* e aver mostrato come queste opere vennero coinvolte nella divulgazione della scienza, e soprattutto della terminologia scientifica, nel Seicento, la nota si focalizza sulle voci mediche nel primissimo dizionario inglese monolingue, *A table alphabeticall* di Robert Cawdrey, pubblicato nel 1604.

***

ABSTRACT. – This essay examines the role of lexicography in the popularisation of medical terminology in seventeenth-century England. As a matter of fact, the compilation of the earliest monolingual English dictionaries proceeded side by side with the birth and early development of modern science. After sketching the lexicographical tradition of the so-called hard-word dictionaries and commenting on how these works were involved in the popularisation of science, and especially scientific terminology, in the seventeenth century, this essay focuses on all the medical entries in the very first monolingual English dictionary, Robert Cawdrey's *A table alphabeticall* of 1604.

1. INTRODUZIONE

Nell'Europa occidentale, i primi dizionari monolingui compaiono all'inizio del Seicento: si tratta di opere corpose quali il *Thresor de la*

(*) Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Milano; Università degli Studi di Milano, Italy. E-mail: giovanni.iamartino@unimi.it

langue françois di Jean Nicot, il *Tesoro de la lengva castellana, o española* di Sebastián de Covarrubias, e il *Vocabolario degli Accademici della Crvsca.*[1] Queste sono precedute da uno smilzo libretto intitolato *A table alphabeticall* che inaugura, nel 1604, la tradizione della lessicografia inglese monolingue inglese.[2] Come altrove in Europa, anche in Inghilterra la produzione di dizionari monolingui è preceduta da quella di dizionari bilingui e plurilingui;[3] ma diversamente dal Continente tale produzione si avvia e si sviluppa attraverso una sequenza di cosiddetti *hard-word dictionaries*, dizionari delle parole difficili, il cui scopo

> was to transfer the whole current Latin vocabulary, already understood by scholars, into English. Such dictionaries were for the educationally insecure: non-scholars, the *nouveau riche* aspirants to a higher class – merchants, artisans, and the like – and the wives of already established gentry. Thus their dictionaries were heavily infused with Latin-derived terms. Above all their publication was intended to broaden the basis of the educated élite; the illiterate masses remained irrelevant.[4]

---

[1] J. Nicot, *Thresor de la langue françoyse tante ancienne que moderne*, Paris, David Douceur, 1606; S. de Covarrubias, *Tesoro de la lengva castellana, o española*, Madrid, Luis Sanchez, 1611; *Vocabolario degli Accademici della Crvsca*, Venezia, Giouanni Alberti, 1621.

[2] R. Cawdrey, *A table alphabeticall …*, London, Edmund Weauer, 1604. Questo dizionario, che sopravvive in un'unica copia conservata nella Bodleian Library di Oxford, può essere facilmente consultato nella collana EEBO – Early English Books Online. E' pure disponibile un'edizione in facsimile a cura di J. Simpson, Oxford, Bodleian Library, 2007.

Ai fini della discussione che segue merita riprodurre nella sua interezza il frontespizio di questo dizionario, il cui autore, Robert Cawdrey, compare come firmatario della dedica del dizionario: «*A table alphabeticall*, conteyning and teaching the true vvriting, and vnderstanding of hard vsuall English wordes, borrowed from the Hebrew, Greeke, Latine, or French. &c. With the interpretation thereof by plaine English words, gathered for the benefit & helpe of Ladies, Gentlewomen, or any other vnskilfull persons. Whereby they may the more easilie and better vnderstand many hard English words, which they shall heare or read in Scriptures, Sermons, or elswhere, and also be made able to vse the same aptly themselues. *Legere, et non intelligere, neglegere est*. As good not read, as not to vnderstand. At London, printed by I. R. for Edmund Weauer, & are to be sold at his shop at the great north doore of Paules Church. 1604».

[3] Per una presentazione panoramica su questo tema, si veda G. Stein, *The English dictionary before Cawdrey*, Tübingen, Niemeyer, 1985.

[4] J. Green, *Chasing the sun: Dictionary-makers and the dictionaries they made*, London, Jonathan Cape, 1996, 147. Una bibliografia essenziale sulla storia della lessicografia inglese comprende: D.T. Starnes e G.E. Noyes, *The English dictionary from*

Queste considerazioni – la trasmissione del sapere dai dotti alle persone meno istruite, e la sfida del vernacolo al predominio del latino come lingua della cultura – si ritrovano sussunte nel frontespizio del dizionario di Cawdrey (citato nella nota 2) dove si specifica che le «hard vsuall English words», ossia la terminologia dei diversi ambiti scientifici e culturali, viene spiegata nel dizionario mediante «plaine English words, gathered for the benefit & helpe of Ladies, Gentlewomen, or any other vnskilfull persons». Si noti che Cawdrey non è, non vuole essere politicamente scorretto qui: dame e gentildonne fanno comunque parte degli strati sociali privilegiati; hanno mezzi e istruzione (altrimenti non sarebbero in grado di acquistare e consultare il dizionario), ma sono «vnskilfull» perché, in quanto donne, non hanno accesso agli studi universitari; dunque, non possono apprendere le lingue classiche e impadronirsi delle conoscenze specialistiche veicolate da tali lingue. Di conseguenza, sono disarmate di fronte alle terminologie delle diverse discipline, che il frontespizio dichiara essere «borrowed from the Hebrew, Greeke, Latin, or French. &c.», ma sono per la maggior parte di derivazione latina. Infatti, nelle ultime righe della prefazione «To the Reader», Cawdrey spiega che

> whereas all such words as are deriued & drawne fro*m* the Greek, are noted with these [*sic*] letter, (g). And the French are marked thus (§) but such words as are deriued from the latin, haue no marke at all.

– così chiarendo che la maggior parte dei tecnicismi nell'inglese della prima età moderna, a qualunque campo semantico o dominio concettuale si riferiscano, sono di derivazione latina, e come tali non marcati nel dizionario.

Cawdrey to Johnson 1604-1755, nuova ed. a cura di G. Stein, Amsterdam – Philadelphia, Benjamins, 1991; T. Hayashi, *The theory of English lexicography 1530-1791*, Amsterdam, Benjamins, 1978; J. Schäfer, *Early modern English lexicography*, Oxford, Clarendon Press, 1989; Ph. Benson, *Ethnocentrism and the English dictionary*, London – New York, Routledge, 2001, 61-82; *Words and dictionaries from the British isles in historical perspective*, a cura di J. Considine e G. Iamartino, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2007; *The Oxford history of English lexicography*, a cura di A.P. Cowie, 2 voll., Oxford, Clarendon Press, 2009; H. Béjoint, *The lexicography of English*, Oxford, Oxford University Press, 2010, 50-95; K. Miyoshi, *The first century of English monolingual lexicography*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2017.

La spiegazione dei tecnicismi, e la connessa divulgazione del pensiero scientifico, vanno pertanto considerati tratti distintivi della nascente lessicografia inglese monolingue, i cui progressi nel Seicento corrono paralleli alla nascita e allo sviluppo della scienza moderna in Gran Bretagna, che col tempo venne ad abbandonare il latino e a promuovere – vuoi attraverso le traduzioni, vuoi con la pubblicazione di opere tecnico-scientifiche direttamente nella lingua nazionale – l'uso dell'inglese, così rivendicando la sua adeguatezza, sia lessicale sia stilistica, a trattare il discorso scientifico.[5]

Dato tale contesto storico-culturale, ci si propone qui di analizzare la terminologia medica, così come viene elencata e spiegata nella *Table alphabeticall* di Robert Cawdrey. Diversi sono i motivi che rendono opportuno focalizzare l'attenzione sulla terminologia medica: in primo luogo perché, storicamente, tale terminologia è il risultato dell'interazione fra la scienza medica e la medicina popolare e tradizionale; secondariamente, perché il discorso medico-scientifico, nella prima età moderna, suscita notevole interesse fra le persone istruite, non è limitato alla ristretta cerchia dei medici; infine, perché a quei tempi non esiste ancora la figura del lessicografo di professione, e più di un dizionario viene compilato proprio da medici. In un certo qual modo, dunque, la

[5] Lo sfondo storico-culturale a cui si fa qui riferimento è ben delineato nelle seguenti opere: M. Hunter, *Science and society in Restoration England*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981; H.J. Cook, *The decline of the old medical regime in Stuart London*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1986; *The medical revolution of the seventeenth century*, a cura di R. French e A. Wear, Cambridge, Cambridge University Press, 1989. Ottime introduzioni al discorso medico-scientifico in lingua inglese si trovano in due volumi, entrambi a cura di I. Taavitsainen e P. Pahta: *Early modern English medical texts*, Amsterdam – Philadelphia, Benjamins, 2010 e *Medical writing in early modern English*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011. Ovviamente, momento cardine dello sviluppo della scienza moderna in Inghilterra è la fondazione della Royal Society e la pubblicazione delle sue *Philosophical Transactions* negli anni immediatamente successivi al ritorno degli Stuart sul trono inglese nel 1660. Esempio paradigmatico del passaggio dal latino all'inglese come lingua della scienza può essere senz'altro il trattato di William Harvey sulla circolazione del sangue: pubblicato per la prima volta in latino a Francoforte nel 1628, e dunque evidentemente indirizzato alla comunità scientifica internazionale, viene tradotto in inglese e pubblicato a Londra nel 1653, per una diversa platea di destinatari: si veda su questo G. Iamartino, *Translators as wordsmiths: Lexical innovations in Harvey's* De motu cordis *in English*, in *English words in time*, a cura di M. Sturiale *et al*., Monza, Polimetrica, 2014, 59-78.

ricerca sulla tradizione lessicografica può contribuire alla storia della divulgazione scientifica nell'Europa della prima età moderna.[6]

2. Lessicografia inglese monolingue del Seicento

All'analisi della terminologia medica in *A table alphabeticall* è necessario premettere alcune considerazione che riguardano la lessicografia del Seicento inglese, in modo da inquadrare le peculiarità del lavoro di Robert Cawdrey in un contesto che tali peculiarità possa spiegare e ricondurre a una tradizione di cui lo stesso Cawdrey è elemento propulsore.

Già si è detto che la sua compilazione avvia la produzione dei cosiddetti *hard-word dictionaries*: a quella di Cawdrey fanno seguito le opere di John Bullokar, Henry Cockeram, Thomas Blount, Edward Phillips e Elisha Coles, tutte pubblicate per la prima volta fra il 1616 e il 1677, e tutte (come del resto il dizionario di Cawdrey) ripubblicate più di una volta.[7] Questa produzione precede – e, attraverso le riedizioni, accompagna – la compilazione, nel secolo successivo, sia dei cosiddetti *universal* o *general purpose dictionaries*, ovvero i dizionari che si propongono (almeno teoricamente) di raccogliere tutte le parole di una data lingua, sia dei dizionari enciclopedici e delle vere e proprie enciclopedie, tipici artefatti culturali del Settecento. Le informazioni che si possono trarre dal paratesto di questi dizionari seicenteschi dimostrano fino a qual punto, e quanto deliberatamente, i loro compilatori contribuirono alla divulgazione del discorso scientifico nella mutevole realtà socioculturale dell'Inghilterra del tempo.

Per quanto riguarda più specificatamente il sapere medico, si potrebbe argomentare che non fosse necessario divulgare tali conoscenze nell'Inghilterra della prima età moderna perché la medicina popolare

---

[6] Un testo utile per ripercorrere alcuni momenti chiave della storia della divulgazione dei saperi scientifici in Inghilterra, vista soprattutto attraverso l'analisi linguistica, è *The popularization of specialized discourse and knowledge across communities and cultures*, a cura di S. Kermas e Th. Christiansen, Bari, Edipuglia, 2013.

[7] J. Bullokar, *An English Expositor*, London, I. Legatt, 1616; H. Cockeram, *An English Dictionarie*, London, N. Butter, 1623; Th. Blount, *Glossographia*, London, H. Moseley, 1656; E. Phillips, *The New World of English Words*, London, N. Brooke, 1658; E. Coles, *An English Dictionary*, London, P. Parker,1677.

era ampiamente praticata, di fatto da lungo tempo. Ma questo è esattamente il motivo per cui la divulgazione dei nuovi saperi era importante: se è pur vero che col tempo si imposero nuovi modelli di pensiero e nuove metodologie fondate sull'osservazione e l'interpretazione dei fenomeni fisici, la teoria degli umori e la tradizione ippocratico-galenica non mancarono di esercitare il loro influsso fin dentro il diciassettesimo secolo.[8] Il nuovo approccio scientifico alla realtà ebbe un impatto diretto sul linguaggio, come è dimostrato dai seguenti tre fattori: l'impiego progressivamente più ampio dell'inglese, al posto del latino, come lingua della scienza; la conseguente introduzione in inglese di neologismi scientifici; e la promozione del cosiddetto *plain style* – uno stile semplice e depurato degli orpelli retorici – nella comunicazione dei saperi scientifici.[9]

I primi dizionari inglesi monolingui furono coinvolti da tali processi evolutivi in più di un modo. Innanzitutto, la stessa tradizione lessicografica degli *hard-word dictionaries* ci mostra che tali dizionari vennero compilati e pubblicati proprio allo scopo di spiegare la nuova terminologia tecnico-scientifica inglese. Secondariamente, la produzione di questi dizionari – che spesso si rifacevano, per il lemmario e le definizioni, ai precedenti dizionari bilingui latino-inglese – seguiva immediatamente o accompagnava la tendenza, tipica della prima età moderna, a fare propri e svelare i 'segreti' della scienza antica traducendo in inglese testi latini e greci, e poi divulgare nuove idee mediante la produzione scientifica in lingua inglese. Infine, la promozione del *plain style* e una facile compren-

[8] Nell'amplissima bibliografia sull'evoluzione del pensiero medico-scientifico e la sua divulgazione in età moderna si possono ricordare, per la particolare attenzione al mondo inglese, le seguenti opere: A. Grafton, A. Shelford e N. Siriasi, *New worlds, ancient texts: the power of tradition and the shock of discovery*, Cambridge, MA – London, The Belknap Press of Harvard University Press, 1992; *The popularization of medicine 1650-1850*, a cura di R. Porter, London – New York, Routledge, 1992; R. Porter, *Disease, medicine and society in England, 1550-1860*, Basingstoke – London, Macmillan, 1993; A. Wear, *Knowledge and practice in English medicine, 1550-1680*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000; R. French, *Ancient and moderns in the medical sciences. From Hippocrates to Harvey*, Aldershot – Burlington, Ashgate, 2000; E.L. Furdell, *Publishing and medicine in early modern England*, Rochester, NY, University of Rochester Press, 2002.

[9] Una sintetica presentazione di questi aspetti si trova in M. Gotti, *Medical discourse: developments, 16th and 17th centuries*, in *Encyclopedia of language and linguistics*, a cura di K. Brown, 2a ed., Oxford, Elsevier Science, vol. 7, 674-681.

sione come scopo ultimo della comunicazione scritta e parlata informa il lavoro di questi lessicografici seicenteschi, come ben mostra *A table alphabeticall*. A parte quanto dichiarato sul frontespizio, nella prefazione «To the Reader», Cawdrey descrive gli utenti ideali del suo dizionario come coloro i quali «haue occasion to speak publiquely before the ignorant people», e in quanto tali dovrebbero «labour to speake so as is commonly receiued, and so as the most ignorant may well vnderstand them». Se è di primaria importanza il farsi capire («Do we not speak, because we would haue other to vnderstand vs?»), è opportune fare uso del «plainest & best kind of speech» e di «such words as are co*m*monlie receiued». Tutto ciò a beneficio di chi ascolta, ma anche di chi legge, come suggerisce il motto – in latino ma opportunamente anche tradotto in inglese – inserito nel frontespizio: «*Legere, et non intelligere, neglegere est*. As good not read, as not to vnderstand».

Una prova della stretta connessione fra discorso scientifico e lessicografia nel Seicento inglese è costituita dalla menzione delle diverse arti e scienze nei paratesti dei dizionari, mediante una sorta di lenta progressione. Infatti, il frontespizio di *A table alphabeticall*, come si è visto, concentra l'interesse su «hard vsuall English wordes», ma né la dedica né la prefazione «To the Reader» contengono alcun riferimento alla scienza. Parimenti, il frontespizio di *An English Expositor* proclama che il dizionario insegnerà «the interpretation of the hardest words vsed in our Language», ma John Bullokar, nella prefazione «To the Courteous Reader», annuncia l'inclusione nel dizionario di «diuers termes of art, proper to the learned in Logicke, Philosophy, Law, Physicke. Astronomie, &c. yea, and Diuinitie it selfe, best knowen to the seuerall professors thereof». Henry Cockeram, il primo a definire la propria compilazione monolingue con la parola *Dictionarie*, si limita a usare l'espressione «hard English Words» nel frontespizio, anche se il suo dizionario, che è tripartito, include una sezione enciclopedica che estende lo scopo didattico e l'utilità del suo lavoro. Un elenco delle scienze e arti i cui termini sono spiegati nel dizionario compare per la prima volta sul frontespizio della *Glossographia* di Thomas Blount (1656): «the Terms of Divinity, Law, Physick, Mathematicks, Heraldry, Anatomy, War, Musick, Architecture; and of several other Arts and Sciences Explicated». Tale elenco è surclassato, per la quantità e la varietà degli ambiti tecnico-scientifici, da quello che Edward Phillips propone, coerentemente con l'ambizioso titolo del suo dizionario, sul frontespizio di *The new world of English words*:

> All those Terms that relate to the Arts and Sciences; whether Theologie, Philosophy, Logick, Rhetorick, Grammer, Ethicks, Law, Natural History, Magick, Physick, Chirurgery, Anatomy, Chimistry, Botanicks, Mathematicks, Arithmetick, Geometry, Astronomy, Astrology, Chiromancy, Physiognomy, Navigation, Fortification, Dialling, Surveying, Musick, Perspective, Architecture, Heraldry, Curiosities, Mechanicks, Staticks, Merchandize, Jewelling, Painting, Graving, Husbandry, Horsemanship, Hawking, Hunting, Fishing, &c.

Infine, il più pratico e modesto dizionarietto compilato da Elisha Coles ritorna a un più umile e breve elenco dei «difficult Terms that are used in Divinity, Husbandry, Physick, Phylosophy, Law, Navigation, Mathematicks, and other Arts and Sciences».

I paratesti dei diversi dizionari qui considerati forniscono pure delle informazioni sul ruolo dei lessicografi come trasmettitori e divulgatori delle conoscenze scientifiche. Ci si presentano tutti come autorevoli e affidabili esperti: sia Robert Cawdrey sia Elisha Coles dichiarano di essere «school-masters»; John Bullokar si qualifica sul frontespizio come «I. B. Doctor of Physicke» e a ciò fa seguire un motto in greco e un emblema che rimanda all'Università di Cambridge, doppia allusione alla sua formazione universitaria; Thomas Blount si definisce come «T.B. of the Inner-Temple, Barrester»; Edward Phillips dichiara di aver lavorato sotto l'egida delle università di Cambridge e Oxford, e fa seguire al frontespizio un elenco di esperti – 34 nomi per 44 arti e scienze – che lo avrebbero assistito nella selezione e compilazione delle voci tecnico-scientifiche.[10] Infine, il frontespizio di *An English Dictionarie* qualifica Henry Cockeram semplicemente come «H.C. Gent.»: questo non è un dettaglio insignificante, perché ci ricorda che a quel tempo la lessicografia era poco più che un passatempo per gentiluomini, ossia persone istruite ma non professionisti, e che a loro era affidata la divulgazione della scienza.

[10] Starnes e Noyes, *The English dictionary from Cawdrey to Johnson 1604-1755*, 50-54, aprono la serie degli studiosi di storia della lessicografia inglese che puntano il dito contro i plagi operati da Phillips nei confronti dei dizionari precedenti, in particolare quello di Blount; un'interpretazione, questa, ampiamente corretta in anni recenti da J. Considine, *In praise of Edward Phillips*, Studia Linguistica Universitatis Iagellonicae Cracoviensis, 132 (2015), 211-228. E se anche l'elenco di esperti citati da Phillips non corrispondeva effettivamente a un reale contributo di tali studiosi ma era stato inserito per scopi primariamente promozionali, ciò dimostra quanto gli *hard-word dictionaries* potessero essere percepiti come strumenti di divulgazione della scienza.

Più di una volta in questi dizionari del Seicento si evidenzia la distinzione fra il lessicografo istruito, il cui scopo è ampliare o rafforzare le conoscenze di chi ha un livello d'istruzione inferiore ma forse non lontano dal suo, e gli specialisti delle varie scienze. Ad esempio, nella prefazione «To the Courteous Reader», Bullokar si augura che «the severall professors» delle diverse scienze non se ne avranno a male se «I open the signification of such words, to the capacitie of the ignorant, whereby they may conceiue and vse them as well as those which haue bestowed long study in the languages». Thomas Blount poi, descrivendo i diversi tipi di tecnicismi elencati nella *Glossographia*, afferma chiaramente che la spiegazione dei termini legali è «necessary for every Gentleman of Estate» e non è destinata agli «studied Professors of that noble *Science*», così come la sua trattazione lessicografica della terminologia medica è «fit for the knowledge of many, who neither profess the study of *Physick*, *Anatomy* nor *Chyrurgery*». In sintesi, la finalità divulgativa di questi *hard-word dictionaries* si rivolge al lettore istruito, e non ai dotti esperti delle varie arti e scienze che, come sottolinea opportunamente Blount nel suo «To the Reader», hanno a disposizione dei testi specialisti, compresi glossari e dizionari tecnici: ad esempio, risale al 1607 *The Interpreter* di John Cowell, un fortunatissimo dizionario legale in lingua inglese; e sebbene dei glossari di termini medici fossero già disponibili in Inghilterra, negli anni tra il 1655 e il 1657, ossia perfettamente a scavalco della *Glossographia* di Blount, vengono pubblicate due opere intitolate *A/The Physical Dictionary*, i primi dizionari medici inglesi.[11]

[11] Si vedano G. Iamartino e G. Rovelli, A Physical Dictionary *of 1655: When translating medical science is not enough*, Token: A Journal of English Linguistics, in corso di stampa, e Jukka Tyrkko, A Physical Dictionary *(1657): The first English medical dictionary*, in *Selected proceedings of the 2008 symposium on New Approaches in English Historical Lexis (HEL-LEX 2)*, a cura di R. McConchie *et al.*, Somerville, MA, Cascadilla Proceedings Project, 2009, 171-89. Per la storia della terminologia medica inglese e della sua presentazione in glossari e dizionari sono essenziali due volumi di R. McConchie: *Lexicography and physicke. The record of sixteenth-century English medical terminology*, Oxford, Clarendon Press, 1997, e *Discovery in haste. English medical dictionaries and lexicographers 1547 to 1796*, Berlin –Boston, de Gruyter, in corso di stampa. Pure utile Cowie, *The Oxford history of English lexicography*, a cura di A.P. Cowie, vol. 2, 77-82.

3. Il lessico della medicina in *A Table Alphabeticall* di Robert Cawdrey

In tale contesto socio-culturale si colloca l'opera di Robert Cawdrey[12] come primo dizionario inglese monolingue e il suo trattamento lessicografico delle voci che, come verrà chiarito nella successiva esemplificazione, si possono riferire all'ambito della medicina. Queste, su un totale di circa 2500, sono 123, dunque poco meno del 5%:

> *abortiue*, *adustion*, *agonie*, *aliment*, *amorte*, *anatomie*, *antidote*, *aphorisme*, *asperation*, *astrictiue/astringent*, *carnositie*, *catharre*, *chirurgion*, *choller*, *circumcise*, *clister*, *concoct*, *contagious*, *contaminate*, *contaminouse*, *contusion*, *copulation*, *cordiall*, *corporall*, *corps*, *corpulent*, *corrosiue*, *costiue*, *crassitude*, *crude*, *deambulation*, *debilitie*, *decoction*, *decrepite*, *diet*, *distended*, *dolor*, *dolorous*, *emerods*, *entrals*, *epilepsis*, *eunuch*, *excrement*, *expire*, *exulcerate*, *fecunditie*, *feeble*, *feuer*, *fluxe*, *fomentation*, *furious*, *gargarise*, *generation*, *genitalles*, *gibbocitie*, *gustation*, *heckticke*, *imbecilitie*, *impotent*, *incision*, *incurable*, *infection*, *infirmitie*, *inspire*, *instinct*, *languishing*, *lassitude*, *laxatiue*, *lethall*, *lethargie*, *ligament*, *lunatick*, *maffle*, *maladie*, *maniacque*, *matrixe*, *medicine*, *melancholie*, *mentall*, *mutilate*, *nerue*, *noysome*, *nutriment*, *obstruction*, *oppilation*, *orifice*, *ossicle*, *pellicles*, *pest*, *pestiferous*, *physiognomie*, *phisicke*, *phlebotomie*, *phrensie*, *pinguiditie*, *potion*, *pregnant*, *preseruatiue*, *putrefy*, *quartane*, *respiration*, *rheume*, *rubicunde*, *salubritie*, *sanguine*, *sanitie*, *scarifie*, *sensuall*, *sex*, *sperme*, *splene*, *spongeous*, *sterilitie*, *tertian*, *vapor*, *vehement*, *ventricle*, *vigour*, *vlcer*, *vlcerate*, *unguent*, *vocall*, *vpbraid*.

La ricerca[13] ha già acclarato che Cawdrey basa il suo lavoro di

[12] Per essere precisi, si dovrebbe dire di Robert Cawdrey e del figlio Thomas, poiché Robert – nel dedicare *A table alphabeticall* ad alcune nobildonne – specifica che il dizionario «long ago for the most part, was gathered by me, but lately augmented by my sonne Thomas, who now is Schoolemaister in London».

[13] Al di là di quanto si trova nelle trattazioni di più ampio respiro sulla storia della lessicografia inglese, Cawdrey e *A table alphabeticall* sono l'oggetto specifico dei seguenti studi: E.A. Irons, *Sir Robert Cawdrie: Rector of South Luffenham, 1571-87*, Annual report and transactions of the Rutland archeological and natural history society, 14 (1916), 23-33; De W.T. Starnes, *English dictionaries of the seventeenth century*,

compilazione su due tipi di fonti. La prima è costituita dai glossari in manuali didattici per l'insegnamento dell'inglese, in particolare l'ortografia delle parole, scelta non sorprendente data la professione di Cawdrey come maestro: si tratta nello specifico di *The English schoolemaister* (1596) di Edmund Coote, un manualetto per insegnare agli scolari a leggere e scrivere in inglese; alle pagine 74-93 si trova un glossario di 1368 parole – derivate dal greco, dal latino o dal francese – di cui Coote propone la corretta grafia e, nella maggior parte dei casi, il significato mediante un equivalente, tratto dalla lingua comune, o una brevissima glossa.[14] La gran parte di questo materiale lessicografico viene adottato con minimi cambiamenti da Cawdrey, come si evidenzia mediante il confronto di alcune delle oltre 50 voci d'argomento medico che passano da Coote a Cawdrey:

University of Texas studies in English, 17 (1937), 15-51; G.E. Noyes, *The first English English dictionary, Cawdrey's* Table alphabeticall, Modern language notes, 58, 8 (1943), 600-605; Starnes e Noyes, *The English dictionary from Cawdrey to Johnson 1604-1755*, 13-19; R.A. Peters, *Robert Cawdrey and the first English dictionary*, Journal of English linguistics, 2 (1968), 29-42; J. Schäfer, *The hard-word dictionaries: A re-assessment*, Leeds studies in English, n.s. 4 (1970), 31-48; J.A. Riddell, *The beginning: English dictionaries of the first half of the seventeenth century*, Leeds studies in English, n.s. 7 (1974), 117-151; J.A. Riddell, *Some additional sources for early English dictionaries*, Huntington library quarterly, 46 (1983), 223-235; R.W. McConchie, *What were Robert Cawdrey's hard words? Learned terms and* A table alphabeticall *(1604)*, in *'As who say' – Many happy returns: Essays in honour of Saara Nevanlinna*, a cura di P. Pahta *et al.*, Helsinki, Helsinki University Press, 1992, 51-58; S. Brown, *Women and the godly art of rhetoric: Robert Cawdrey's puritan dictionary*, Studies in English literature, 1500-1900, 41, 1 (2001), 133-148; J. Bately, *Cawdrey, Robert (b. 1537/8?, d. in or after 1604), Church of England clergyman and lexicographer*, Oxford dictionary of national biography, 2004, http://www.oxforddnb.com; G. Stein, *Lexicographical method and usage in Cawdrey's* A table alphabeticall *(1604)*, Studia neophilologica, 82 (2010), 163-177; K. Miyoshi, *Cawdrey's* Table alphabeticall *(1604) reconsidered: Its driving force for early English lexicography*, in *Adventuring in dictionaries. New studies in the history of lexicography*, a cura di J. Considine, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2010, 14-22.

[14] E. Coote, *The English schoole-maister*, London, Ralph Jackson and Robert Dextar, 1596. Per un inquadramento su questo e simili testi, si veda T. Nevalainen, *Norm and usage in seventeenth-century English*, in *Norm and usage in language history, 1600-1900: A sociolinguistic and comparative perspective*, a cura di G. Rutten *et al.*, Amsterdam - Philadelphia, Benjamins, 2014, 103-128.

Coote - *agonie* g. heauie passion.
Cawdrey - *agonie*, (gr) heauie passion, anguish, griefe

Coote - *choller* gr. a humor causing anger.
Cawdrey - *choller*, (gr) a humor causing anger

Coote - *debilitie* weaknes.
Cawdrey - *debilitie*, weakenes, faintnes.

Coote - *emerods* k. disease.
Cawdrey - *emerods*, (k) of disease

Coote - *infection* corrupting.
Cawdrey - *infection*, corrupting

Coote - *lethergie* gr. k. drowsie disease
Cawdrey - *lethargie*, (g) (k) a drowsie and forgetfull disease.

Coote - *lunatick* wanting his wits.
Cawdrey - *lunatick*, wanting his wits, at a certaine time of the age of the moone

Talvolta, dunque, Cawdrey riproduce alla lettera la voce di *The English schoole-maister* (*choller*, *emerods*, *infection*), che fa da modello anche per le indicazioni sull'origine etimologica e per la convenzione della sigla (k) che sta per *a kind of*.[15] Invece, le integrazioni alle voci di Coote si possono spiegare come aggiunte autonome di Cawdrey – questo sembra essere il caso di *debilitie* – oppure come esemplificazioni del secondo tipo di fonti a cui si ispira Cawdrey, ossia la lessicografia bilingue, in particolare i dizionari latino-inglese e francese-inglese: scelta opportuna, in quanto questi bilingui lemmatizzano parole latine o parole francesi di immediata derivazione latina, le quali sono spesso alla base dei tecnicismi medico-scientifici inglesi. Risulta evidente che

[15] Utilizzando la distinzione proposta dalla riflessione metalessicografica tra *genus proximum* e *differentia specifica*, si può dire che l'uso della sigla (k) richiami il primo elemento definitorio ma non il secondo: ad esempio, *emerods* designa certamente una malattia (o, meglio, una condizione patologica), e questo è il *genus*, ma manca quanto marcherebbe la *differentia* di questa malattia da altre. Si può qui aggiungere che Cawdrey non preleva dal glossario di Coote tutti i termini di carattere medico lì elencati: un esempio è rappresentato da «*carbuncle* k. disease or stone».

Cawdrey integra la definizione di *agonie* proposta da Coote con quanto trova in *A dictionarie French and English* (1593) di Claudius Hollyband, la cui definizione di *agonie* è appunto «anguish, griefe»; nel caso di *lethargie*, Hollyband non è utile in quanto la definizione da lui proposta equivale a quella di Coote («*léthargie*, vne maladie, the litargie, a drowsie disease: f.»), mentre l'elemento aggiunto – l'aggettivo *forgetfull* – è probabilmente estrapolato dalla *Bibliotheca scholastica* (1589) di John Rider, che definisce il termine «sleepy, drousie, and forgetful sicknes, whereby reason and memory also perisheth».[16]

Nessuno di questi tre dizionari, tuttavia, può giustificare l'aggiunta di Cawdrey alla definizione che Coote dà di *lunatick*. Per questa bisogna ricorrere agli altri bilingui latino-inglese pubblicati in Inghilterra fin da prima della metà del Cinquecento: si tratta delle compilazioni di Sir Thomas Elyot, Thomas Cooper e Thomas Thomas, tutte pubblicate in diverse edizioni e tutte geneticamente correlate tra loro:[17] lo si vede bene proprio nel caso di *lunaticus*, che viene definito come «madde or sycke» da Elyot e Cooper, e «madde or franticke» da Thomas, ma tutti i dizionari specificano che l'accesso di follia si verifica «at a certayne time of the moone», sintagma alla base dell'aggiunta di Cawdrey alla glossa proposta Coote.

Detto altrimenti, non è difficile trovare in *A table alphabeticall* delle voci che risalgano senz'altro a questi bilingui latino-inglese, come ad esempio «*epilepsis*, (g) the falling sicknes» o «*phlebotomie*, (g) letting bloud»; ma la predilezione di Cawdrey per voci lessicografiche brevi o brevissime impedisce di individuare la fonte specifica tra i diversi bilingui latino-inglese: se è pur vero che *The dictionary* di Elyot elenca «*epilepsia*, the fallynge syckenes.» e «*phlebotomia*, bloodeletinge.», è altrettanto vero che tutti i dizionari successive includono le medesime espressioni in definizioni più articulate e di carattere enciclopedico.

---

16 C. Hollyband, *A dictionarie French and English*, London, Thomas Woodcock, 1593; J. Rider, *Bibliotheca scholastica*, London, Ioseph Barnes, 1589.

17 Th. Elyot, *The dictionary*, London, Thomas Berthelet, 1538, venne ripubblicato come *Bibliotheca Eliotae* nel 1542, e in successive riedizioni (1545, 1548, 1552 e 1559) curate da Th. Cooper, a sua volta autore di un *Thesaurus linguae romanae & britannicae* (London, H. Wykes, 1565); gli ultimi decenni del Cinquecento, e oltre, sono dominati da Th. Thomas, *Dictionarium linguae latinae et anglicanae*, Cambridge, Th. Thomas, 1587, così che Cawdrey potrebbe aver fatto uso di questa edizione o una delle successive pubblicate negli anni 1589, 1593, 1594, 1596 o 1600.

Nemmeno è di aiuto, nella ricerca del dizionario di riferimento per Cawdrey, la più estesa delle voci di *A table alphabeticall* relative alla medicina, ossia «*gargarise*, to wash the mouth, and throate within, by stirring some liquor vp and downe in the mouth.»: infatti, tutti i bilingui latino-inglesi condividono con Cawdrey la prima parte della definizione, mentre la seconda è solo sua. Così, solo talvolta si possono fare ipotesi di una qualche consistenza circa la fonte lessicografica utilizzata da Cawdrey, ad esempio quando definisce «*rheume*, (g) or catarre, a distilling of humors from the head»: questa formulazione sembra escludere una derivazione dai dizionari di Elyot e Cooper, che reiterano la formula «*rheuma*, a rewme or distillation of humours», mentre le varie edizioni di Thomas hanno «*rheuma*, A reume, a cattharre, a distillation of humours.», cioè includono il termine *cattharre* che caratterizza la definizione di Cawdrey, anche se l'aggiunta «from the head» pare essere stata decisa autonomamente da lui.[18]

Venendo ora a considerare le voci mediche di *A table alphabeticall* indipendentemente dalla loro fonte, ossia ponendosi nella prospettiva di chi questo dizionarietto aveva e usava, si possono fare alcune considerazioni sull'efficacia delle tecniche definitorie adottate da Cawdrey per presentare la terminologia medica – tecniche che, in termini generali, non si discostano da quanto era comune trovare nei glossari e nei dizionari pluringui del tempo. Abbastanza numerosi sono innanzitutto i casi in cui il termine medico – che può riferirsi all'anatomia o alla fisiologia del corpo umano o ancora a qualche pratica curativa – è spiegato mediante un semplice equivalente tratto dalla lingua comune:

> *asperation*, breathing; *clister*, medicine; *feuer*, ague; *genitalles*, priuities; *infection*, corrupting; *lassitude*, wearines; *§ maladie*, disease; *matrixe*, wombe; *nerue*, sinewe; *nutriment*, nourishment; *orifice*, mouth; *ossicle*, bone; *pellicles*, skinnes; *phrensie*, (g) madnes; *potion*, a drinke; *respiration*, breathing out; *sperme*, seede; *splene*, milt.

Al di là delle eventuali incertezze ortografiche – *asperation* era più correttamente *aspiration* in Coote – si può notare come l'equivalente

[18] E' meno rilevante il fatto che Cawdrey usi *distilling* anziché *distillation* perché le due forme sono presentate come varianti in *A table alphabeticall* e, unite da una parentesi graffa, vengono congiuntamente definite con «dropping downe by little and little».

proposto sia talvolta impreciso o generico (nel caso di *ossicle*, *pellicles*, *potion* o *sperme*) o decisamente sbagliato (*nerue*). Alcuni problemi di equivalenza semantica vengono risolti – almeno apparentemente – mediante il ricorso a sequenze sinonimiche costituite da due o anche tre elementi:

> *adustion*, burning, or rosting; *contusion*, bruised, or beaten; *crassitude*, fatnesse or thicknesse; *distended*, stretched out, or out of ioynt; *inspire*, breath or blow into; *laxatiue*, loose, purging; *lethall*, mortall, deadly; *§ maniacque*, mad: braine sick; *medicine*, remedie, or cure; *obstruction*, stopping, repressing; *pest*, the plague, or pestilence; *pestiferous*, contagious, hurtfull; *pinguiditie*, fatnes, or greatnesse; *sanitie*, health, or soundness; *vlcer*, bile,[19] or botch.
>
> *§ amorte*, dead, extinguished, without life; *crude*, raw, not ripe, not digested; *dolor*, griefe, sorrow, or paine; *languishing*, pining, consuming, wearing away with griefe or sickness; *vehement*, earnest, strong, forcible.

Ovviamente, non rientrano in questa categoria quei casi in cui la sequenza di equivalenti del tecnicismo serve a renderne la polisemia: ad esempio, la voce «*sanguine*, bloudy, or of the colour of bloud» include sia un'accezione medica sia una di carattere generale; e il medesimo tipo di distinzione va fatto per «*pregnant*, wittie, substantiall, with child» e «*vapor*, moisture, ayre, hote breath, or reaking»: le accezioni mediche – «with child» e «hot breath» – si accostano agli usi del linguaggio comune.

La tecnica lessicografica di Cawdrey si rivela essere più efficace quando le definizioni manifestano chiaramente che il termine tecnico presentato va ascritto al linguaggio della medicina. Ciò avviene innanzitutto nei casi in cui le definizioni includono parole-chiave del discorso medico quali *disease* o *sicknes* (come già esemplificato per *emerods*, *epilepsis* e *lethargie*, a cui si può aggiungere «*fluxe*, disease of scouring»), ma anche *sore* («*putrifie*, to ware rotten, or corrupted as a sore»; «*§ scarifie*, to launce, or open a sore»; «*vlcerate*, to blister, or make full of sores»), *wound* («*incision*, cutting, in searching of a wound»; «*incura-*

[19] Questa è una possibile grafia seicentesca per *boil* nel senso di 'pustola', non è *bile* nel senso di 'bile'.

ble, past cure, a wound that cannot be healed») e *phisicke*, sia nel significato più ampio e nobile di 'scienza medica' («*aphorisme*, (g) generall rule in phisick»), sia in quello più contingente e umile di 'purgante' («*decoction*, liquor, wherein things are sod for phisicke»).[20] Un'altra parola di chiara pertinenza medica è *humor* che *A table alphabeticall* include in definizioni che talvolta rimandano direttamente alla teoria degli umori della tradizione ippocratico-galenica («*choller*, (gr) a humour causing anger»; «*melancholie*, (g) black choler, a humor of solitarines, or sadnes»), talaltra indicano più genericamente i fluidi corporei («*catharre*, a flowing of humors from the head» e il già citato *rheume*). Infine, gli utenti del dizionario possono essere aiutati a capire il significato del termine tecnico, o almeno a collocarlo nell'ambito del discorso medico, quando le definizioni includono riferimenti al lessico di base del corpo umano: agli esempi già elencati di *gargarise*, *genitalles* e *nerue* si possono aggiungere «§ *entrals*, inward parts, as hart, liuer, &c.», «*heckticke*, (g) inflaming the hart, and soundest parts of the bodie», «*ligament*, the string tying the bones together» e «*ventricle*, the stomacke which receiues the meate».

Restano escluse dalla tassonomia proposta alcune voci che sono comunque riconducibili all'ambito medico: non servivano di certo particolari competenze per riconoscere l'attinenza al discorso medico di voci quali «*§ abortiue,* borne before the time», «*antidote*, (g) a counterpoise, or remedy against poyson» o «*contagious*, that which corrupteth, or infecteth».

Altri esempi meritevoli d'attenzione sono la coppia *quartane* e *tertian*, e poi *cordiall* e *preseruative*. Infatti, i primi due termini – che Cawdrey presenta come «*quartane*, belonging to, or comming euery fourth day» e «*tertian*, belonging to euery third day» – hanno definizioni che di per sé non rimandano affatto all'ambito medico, ma in realtà sempre e solo in tale ambito vengono usati, a qualificare quei particolari tipi di febbre che si ripresentano ogni quattro o tre giorni. Le definizioni di «*cordiall*, comforting the hart» e «*preseruative*, that which defendeth» non rimandano immediatamente al discorso medico-scientifico, fanno piuttosto pensare ad altri contesti d'uso. Tuttavia, la ricerca lessicologica e semantica racchiusa nell'*Oxford English Dictionary* ricorda

[20] La polisemia di questo termine è evidente nella stessa definizione che ne dà Cawdrey: «*phisicke*, (g) medicine, helping, or curing».

che, fin dal medioevo, l'aggettivo *cordiall* qualificava medicine, cibi o bevande da assumere per rinvigorire il cuore; e che *preservative*, secondo una definizione dell'OED, è «A medicine or other agent that gives protection from disease or infection».[21]

Di tali usi specifici Cawdrey non fa menzione; ciò non sorprende, se si riconsiderano i molti termini medici sopra elencati che il lessicografo definisce mediante il ricorso a uno o più sinonimi. Per limitare il commento a solo due degli esempi menzionati, le voci *orifice* e *obstruction* di *A table alphabeticall* non accennano all'accezione medica dei due termini, che dovrà eventualmente essere dedotta da un reale contesto d'uso; ma basta spostarsi dal dizionario di Cawdrey a quello immediatamente successivo – *An English expositor* di John Bullokar – per notare un diverso approccio e l'evidente differenza, pur nella semplicità delle definizioni:

Cawdrey - *orifice*, mouth.
Bullokar - *Orifice*. The mouth of any thing, or the outward hole of a wound.

Cawdrey - *obstruction*, stopping, repressing.
Bullokar - *Obstruction*. A stopping, commonly in the bodie.

La distanza di *An English expositor* da *A table alphabeticall* si fa ancora più evidente in altri casi, come ad esempio i seguenti:

Cawdrey - *anatomie*, (g) cutting vp of the body.
Bullokar - *Anatomie*. An incision or cutting. The art of knowing the situation, office, and nature of all the parts of mans body.

Cawdrey - *epilepsis*, (g) the falling sicknes.
Bullokar - *Epilepsie*. The falling sicknesse, whereto most commonly children and yong folk are subiect. This disease is caused by some humor or vapor, suddenly stopping the passage of spirits in the braine, which the brain striuing to expel, causeth the patient to fall downe, and commonly fome at the mouth.

[21] *Oxford English Dictionary (OED) Online*, http://www.oed.com, s.v. *cordial* e *preservative*.

Cawdrey - *phlebotomie*, (g) letting bloud.
Bullokar - *Phlebotomie*. Letting of blood. Phisitions (as is written) learned this practise first of a beast called *Hyppopotamus*, liuing in the riuer Nilus; which being of a rauenous nature, and therefore often ouercharged with much eating, is wont to seeke in the banks, for some sharpe stub of a Reede; vpon which pricking his leg, he thereby easeth his full body, stopping the bleeding afterward with mud.

Il differente trattamento lessicografico di queste voci si spiega in due modi: innanzitutto, come è stato ricordato nella sezione 2, John Bullokar è medico, e quindi la sua presentazione è chiaramente influenzata dalle sue competenze e interessi professionali;[22] in secondo luogo, mentre Cawdrey si ispira alla pratica lessicografica dei glossari con le loro sintetiche presentazioni, Bullokar opta spesso per definizioni di carattere enciclopedico più che strettamente lessicografico.

4. Considerazioni conclusive

Il confronto, qui solo accennato fra il dizionario di Cawdrey e quello di Bullokar, così come il richiamo sopra delineato alle fonti usate da Cawdrey, possono suggerire alcune brevi considerazioni conclusive sul posizionamento linguistico e culturale di *A table alphabeticall* nella genesi della lessicografia monolingue e, parallelamente, della terminologia scientifica in Inghilterra.

Robert Cawdrey è ricordato come l'iniziatore della lessicografia inglese monolingue, e questo è un merito che gli va riconosciuto. Tuttavia, se lo scopo primario della lessicografia bilingue e plurilingue è quello di stabilire una relazione o corrispondenza semantica tra forme equivalenti di lingue diverse, e se lo scopo primario della lessicografia monolingue è invece quello di definire il significato – ovvero, delimitare l'area semantica – delle parole di una data lingua, allora dif-

[22] McConchie, *What were Robert Cawdrey's hard words? Learned terms and* A table alphabeticall *(1604)*, 185, specifica: «Bullokar's work contains approximately 4000 entries, of which 318 (7,95%) are medical in the sense that they either have a clear field-marker (52) or that they are clearly medical by Bullokar's own definition. This is certainly higher than in the case of Cawdrey».

ficilmente si potrà sfuggire alla conclusione che la novità rappresentata da Cawdrey esiste più nella forma che nella sostanza. Formalmente, il suo è un dizionario monolingue; sostanzialmente, il suo è, per così dire, un bilingue inglese-inglese, in cui non sono poste a confronto due lingue diverse, ma due registri stilistici diversi – uno alto e dotto, l'altro basso e colloquiale – della stessa lingua; in ogni caso, Cawdrey riesce ben poco a definire le «hard vsuall English wordes» su cui concentra il suo interesse, e spesso si rivelano inefficaci le «plaine English words, gathered for the benefit & helpe of Ladies, Gentlewomen, or any other vnskilfull persons» che egli propone.

Anche dal punto di vista della nascente terminologia scientifica in lingua inglese, che nel corso del Seicento verrà ampiamente a sostituire quella latina, il contributo di Cawdrey è limitato, come si è potuto verificare analizzando le voci d'argomento medico: espliciti riferimenti alla scienza medica sono rari; anche quando chi consultava il dizionario scopriva che un dato termine era di carattere medico, l'informazione offerta appariva solitamente limitata e non sufficientemente precisa. Inoltre, pur riconoscendo i limiti che un dizionario di sole 2500 voci può legittimamente avere, non si coglie alcun intento di sistematicità nella selezione del lemmario operata da Cawdrey: per fare un solo esempio, il dizionario elenca le voci *asperation* (refuso per *aspiration*) e *respiration*, ma non *inspiration*, che è sostituita dal verbo «*inspire*, breath or blow into».

Considerato nella prospettiva della storia della lessicografia inglese, si può dunque forse paradossalmente concludere che il primo dizionario inglese monolingue vada correttamente giudicato nella prospettiva della continuità e dell'influsso esercitato dalla tradizione precedente piuttosto che in quella del cambiamento e dell'innovazione. Tuttavia, al di là dei risultati concreti, a Cawdrey e alla sua *A table alphabeticall* va riconosciuto il merito di avere focalizzato l'attenzione sui termini dotti di derivazione straniera, e di avere quindi avviato la tradizione degli *hard-word dictionaries* che nel suo complesso – al di là dei pregi e dei difetti delle singole opere – ha aperto la strada alla compilazione dei dizionari tecnici e delle enciclopedie nel primo Settecento.

All'inizio del Seicento la lessicografia inglese non è ancora pronta a raccogliere e correttamente codificare termini e concetti che la scienza moderna stava elaborando e assimilando; solo facendosi via via più salde e mature, le acquisizioni medico-scientifiche del tempo potevano

trasformarsi nei ‘farmaci a piccole dosi’ rappresentati dalle voci delle opere lessicografiche ed enciclopediche compilate e pubblicate per divulgare competenze linguistiche e saperi scientifici al di fuori della ristretta cerchia dei dotti, a favore delle classi sociali istruite ma prive di conoscenze specialistiche e desiderose di apprendere.

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 152, 269-278 (2018)

1968: IL TEATRO DELLE LIBERTÀ

Nota del s.c. VITTORINO ANDREOLI (*)

(Adunanza del 7 giugno 2018)

SUNTO. – Il '68 può essere considerato come un episodio concluso entro un breve periodo di tempo oppure come l'inizio di un percorso storico caratterizzato da molti eventi che giungono sino agli "anni di piombo". Dopo aver analizzato la differenza tra comportamento trasgressivo, oppositivo e di rivolta che rientrano nelle modalità dell'essere contro che rappresenta la chiave per racchiudere gli episodi del '68, l'autore giunge alla convinzione che si sia trattato di un periodo di trasgressione di massa che tendeva a comportamenti attraenti perché proibiti. Uno scenario da teatro, da rappresentazione del desiderio di una libertà male interpretata, poiché la libertà non è mai assoluta, ma è sempre libertà da qualcosa e all'interno di regole che la trasgressione invece vuole violare. La dimensione del teatro esprime così un agire che non cambia la Storia ma semplicemente sembra farlo, senza dunque produrre alcun risultato positivo e duraturo e anzi potendo prendere forme, come è successo, mostruose.

***

ABSTRACT. – 1968 can be considered as an episode concluded within a short period of time or as the beginning of a historical path characterised by many events that lead to the "years of terrorism" ("*anni di piombo*"). After analysing the difference between transgressive, oppositional and rebellious behaviours that fall within the modes of being "against", which represents the key to characterising the episodes of '68, the author comes to the conclusion that it was a period of mass transgression which tended to be attractive because it was prohibited. A theatre scenario, from a representation around the desire for a misinterpreted freedom, since freedom is never absolute, but it is always freedom from something and within rules that transgression instead aims to violate. The dimension of the theatre thus expresses an action that does not change history but simply seems to do so, without therefore producing any positive and lasting results and indeed being able to take monstrous forms, as has happened.

(*) Psichiatra e scrittore, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Milano, Italia, New York Academy of Sciences, USA.
E-mail: andreoli.vittorino@gmail.com

Incipit

Pensavo che ritornare al 1968 fosse per me un viaggio piacevole, mi ha invece creato tristezza e tantissimi dubbi.

Parlare del 1968 acquista due sensi completamente diversi a secondo che lo si veda come un insieme di accadimenti a cui tentare di darvi un significato, oppure lo si consideri inserito in un ampio periodo della Storia costituito da una fase antecedente e soprattutto una successiva. In altre parole, se ne può trattare per fissare un periodo in sé concluso oppure come momento dentro un percorso.

Il 1968 ha elementi comuni in molte nazioni, non solo in Italia, ma la sua dimensione storica è stata diversificata: in Francia, per esempio, è durato qualche anno e già nel 1970 non se ne parla più. Nei paesi del nord-Europa, il '68 ha avuto una sbiadita incidenza.

In Italia è difficile chiudere il '68 in un tempo breve: viene subito da ricordare che la strage di Piazza Fontana è del '69 e poi, riferendoci solo ai grandi e drammatici eventi, che il '74 è l'anno di Piazza della Loggia, dell'Italicus… il '78 si caratterizza per il rapimento e la uccisione di Aldo Moro… nell'80 c'è la strage alla stazione ferroviaria di Bologna…

Il primo grande problema è dunque se possiamo parlare del '68 come qualcosa di circoscritto oppure se rappresenta l'inizio di una Storia e dunque se esso sia collegato a tutto ciò che viene dopo. La lettura del '68 potrebbe dunque seguire due vie molto diverse tra di loro.

Inoltre occorre chiederci se non abbia dei prodromi e quindi se non inizi prima. Considerando le vicende nella Chiesa che è parte della cultura del nostro Paese, c'era già stato il Concilio Vaticano II. Un periodo di revisione, di difficoltà, di contestazione all'interno della storia ecclesiastica. Ha coinvolto due personaggi, papa Giovanni XXIII, che lo apre nel '62, e papa Paolo VI, che lo chiude nel '65. Definito il primo di "destra" e il secondo di "sinistra" a indicarne aspetti contrapposti.

Abitualmente il '68 lo si descrive come il tempo di un forte mutamento di costume prevalentemente giovanile, che ha interessato fortemente le università, ha portato il femminismo ed è entrato persino nei manicomi, per citare un tema a me certamente molto caro.

Lo si è visto come un movimento dei figli nei confronti dei padri. Ha mostrato una vera e propria trasformazione dei costumi sessuali e non solo perché nasce il movimento gay e la richiesta del riconoscimento dei diritti per un amore più libero fuori dagli schemi…

La tendenza di ridurre il '68 alla generazione giovanile, dimentica

però il movimento sindacale, l'apertura agli studi universitari per gli studenti degli Istituti tecnici che ne erano esclusi. Non tiene conto che scompare la Libera docenza, che aveva caratterizzato le carriere all'interno dell'università…

Si è costruito un quadro che porta a definire il '68 come un "movimento contro".

Sono alcune delle considerazioni che hanno riempito la mia mente mentre preparavo questo intervento e hanno generato in me il desiderio di limitarmi a considerare il '68 "il teatro delle libertà" e da qui il titolo che vuol richiamare lo "spettacolo", e un termine di grande peso, "la libertà", che appartiene alla filosofia e alla morale.

Il teatro della libertà

Sembra con il '68 di entrare in un teatro di massa. Il comportamento delle masse, già studiato da Miguel de Unamuno, non è più una concezione, ma diventa esperienza. Un teatro della disobbedienza generale, come espressione del gusto, della voglia di dire di no.

Uno spettacolo che permette di guardarlo con i miei sensori, con i criteri della psicologia o meglio della psicopatologia.

Dal mio punto di vista, c'è una espressione che con gli anni diventa veramente fondamentale: "essere contro". Nel '68 era diventata una parola chiave: come se tutto d'un tratto nella massa dominasse la metamorfosi adolescenziale. Il rifiuto di tutto ciò che era andato bene fino a quel momento, e lo scoppio dell'esservi ora contro. Un'adolescenza vissuta in grandi numeri.

Si può essere contro in tre modi. Il primo è quello della trasgressione, di un atteggiamento per cui persone che seguono una via, d'un tratto si comportano in un modo completamente contrario ma transitoriamente, e poi riprendono la strada iniziale.

La trasgressione dei figli è sempre piaciuta ai padri e alle madri, segno che i ragazzi erano impegnati ma che avevano bisogno di utili parentesi.

L'esempio storico della trasgressione è quello del carnevale. Sembra nascere nella Serenissima Repubblica di Venezia: il potere del Doge e del Senato erano fortissimi, tutti dovevano seguire le regole imposte, ma godevano di una settimana in cui potevano indossare una maschera e dire quello che volevano, e persino offendere il Doge. Finito

il carnevale bisognava riprendere la via regolare, come prima. Questa è la trasgressione: un andare contro all'apparenza, una deviazione di strada rispetto a quella maestra a cui sempre si ritorna. Una variante ammessa dai padri anche se ufficialmente non autorizzata, per permettere ai figli di viverla in maniera maggiormente eroica. Si richiedeva di "non fare questo" ma si attendeva che lo facessero. Le madri raccontavano con soddisfazione le trasgressioni dei figli: un capitolo dominante riguardava l'erotismo dei maschi sulle ragazze.

La seconda modalità di "essere contro" è la opposizione. E' questo il comportamento per cui di fronte a una richiesta, si fa esattamente l'opposto e sovente quel comportamento mai sarebbe stato scelto, può persino non piacere, ma siccome è stato richiesto lo si esegue al contrario. L'opposizione è una espressione della dipendenza. Non si segue un ordine, ma sempre si fa, anche *obtorto collo*, l'opposto.

La terza modalità è la rivolta, e qui occorre soffermarsi su un grande autore, molto amato dalla mia generazione: Albert Camus. Nel 1951 scrive *L'uomo in rivolta*, ma ci arriva piano piano. Parte da *Il mito di Sisifo* del '42, da Sisifo condannato a spingere faticosamente una pietra sulla collina e, come la raggiunge, fatalmente rotola giù e lui deve tornare a valle e spingerla di nuovo. Una magnifica metafora della vita umana che meccanicamente ripete un gesto e una fatica inutili. Da questa visione sull'impossibilità di agire, si sviluppa nel '47, il romanzo *La peste*. Il suo personaggio è un medico, il dottor Bernard Rieux che chiamato dai malati di peste, pur consapevole che non può fare nulla, li soccorre. La peste è inviata dagli dèi "Non si può fare nulla, ma Bernard va ugualmente". Ricorda Sisifo ma di fronte all'uomo (e non a una pietra) e sostiene che anche alla peste è possibile dire di no. Dirlo al "destino".

La rivolta non è la rivoluzione, ma un comportamento che porta una persona a valutare se una richiesta è compatibile con le proprie convinzioni, con ciò in cui crede, e se lo è la accetta, altrimenti dice di no. Camus pensa che la rivolta sia il principio che deve dominare la sequenza generazionale tra padri e figli e pensa che il "dire di no" dopo una analisi consapevole e quindi motivata, porta i padri, che dominano il sistema educativo, ad accettare la posizione dei figli.

Si può dire di no, ma non nella maniera della trasgressione, non in quella dell'opposizione, ma nella condizione della rivolta. Questo è in sintesi il messaggio de *L'uomo in rivolta*, un saggio questa volta.

Mi sono chiesto secondo quale modalità di essere contro caratterizza il '68.

Mi sarebbe piaciuto sostenere che è stato l'anno della rivolta, ma non è vero, si è trattato di una grande trasgressione di massa, una estensione che ha il potere di rafforzare il comportamento singolo. E si poteva trasgredire tutto. La sua vastità ha portato a non poterla più vedere con simpatia, poiché ha generato reazioni scomposte, incoerenti per le famiglie, le università, le fabbriche e le forze dell'ordine.

Da una parte il gusto dell'essere contro e, dall'altro quello della repressione che ha generato violenza fatta e subita.

Un teatro sostenuto da un gusto trasgressivo da un lato e punitivo dall'altro.

Io ero allora all'Università di Milano, assistente ordinario con l'incarico di docente di "Biochimica normale e patologica del sistema nervoso centrale", parte dell'insegnamento di Farmacologia e Tossicologia.

In quegli anni si stava sviluppando lo studio del cervello a dimensione molecolare, e io mi occupavo di un neuromediatore, la serotonina, scoperta da Vittorio Erspamer dell'Università di Pavia. Se le molecole sono il fondamento dell'attività cerebrale, allora è possibile analizzare l'azione di sostanze esogene (farmaci) che giungano nel cervello e attraverso i loro effetti costruire la dinamica molecolare di questo importante organo. Una disciplina nuova che Milano aveva attivato come insegnamento al quarto anno di Medicina: "Biochimica normale e patologica del sistema nervoso centrale".

Nel '68 questo era il mio primo Corso completo. Quando entravo in aula per la lezione, i sessantottini, avevano già la mano alzata: "Professore, visto che lei ci spiega il cervello, oggi tratti questa questione" e leggevano qualche fatto di cronaca, abitualmente preso dal "Giornale dei lavoratori". Ne ricordo uno: a Trento in una fabbrica di batterie accade che un lavoratore, a causa degli acidi a cui era esposto, sia colpito da un'intossicazione acuta e entri in coma.

Io faccio presente che il Corso ha una propria struttura e un filo da seguire per poter conoscere il funzionamento del cervello e che l'argomento da trattare prevede la conoscenza della serotonina, il tema di quella mattina.

Sulla serotonina vi era un grande interesse, poiché non si trattava di un neuromediatore della trasmissione tra neuroni, bensì serviva per ipotizzare disturbi del comportamento, una configurazione che poneva solide basi alla biochimica del cervello come "motore" delle funzioni della mente.

Mi sembrava di spiegare delle cose meravigliose, ma gli studenti non le volevano. Io resistevo sostenendo che quello era il mio compito: parlare della serotonina e ne tracciavo la formula sulla lavagna e ne spiegavo il metabolismo mentre l'aula si riempiva di grida. Anch'io urlavo per far emergere la mia voce di docente di "Biochimica normale e patologica del sistema nervoso centrale".

Finita la lezione uscivo ogni volta sudato, e lasciavo un'aula sempre più gremita, come se si aggiungessero rinforzi.

Ho tenuto quel Corso in un teatro dell'urlo: io ero contestato perché parlavo di molecole e perché sottolineavo, di tanto in tanto, che la scienza non ha nessun colore ideologico. Un teatro in cui il pubblico si divertiva, l'unico a soffrire ero io. Un teatro della crudeltà per chi insegnava, piacevole invece per la platea fatta da ragazzi poco più giovani di me, in assetto da guerriglia.

Rimasi molto colpito anche perché avevo trascorso il '67 a Cambridge per il mio *fellowship* e non vedevo l'ora di andare ancora via.

L'aula era occupata giorno e notte, a lezione veniva gente che non c'entrava con gli studenti, si portavano anche le ragazze e mentre io facevo lezione succedeva di tutto; niente di drammatico, ma certo non era una lezione. Io ho detto di no, e ho svolto il mio compito e fui piuttosto rigido.

E ritornano le due facce del '68, quella degli studenti e l'altra dei professori. Dopo una fase all'insegna della resistenza e della punizione, si insediò nei docenti la paura. Si temevano comportamenti rilevanti per la Procura, si sentiva il bisogno di far intervenire la polizia, e al contempo la paura di far scoppiare la violenza. Alcuni professori erano preoccupati dei bivacchi notturni che finivano in scene erotiche con rimandi alla responsabilità della Istituzione Universitaria.

Gli studenti contestavano ogni cosa, a partire dagli esami che dovevano cambiare prassi per non dover constatare che non si sarebbe presentato nessuno. Volevano l'esame di gruppo con la stessa valutazione per tutti i suoi componenti.

Una libertà senza regole

La mia lettura di questo periodo della Storia mi riporta dunque alla libertà. Un termine che da una parte significava "essere contro"; dall'altra, in nome della libertà occorreva impedirlo. Si è privilegiato

nell'analisi dominante la prima versione: andare contro qualsiasi cosa e farlo insieme. Arrivavano in massa, con oggetti di lotta.

Un periodo all'insegna dell'eccesso, che i giovani chiamavano libertà, e nello stesso tempo dall'altra parte si è vista una rigidità, spesso mascherata, che non aveva capito il fenomeno e ha mostrato il peso storico degli errori delle Istituzioni.

Se però guardiamo a questo fenomeno come una fase che ha promosso tutto quello che è arrivato dopo, con gli anni di piombo, allora appare quale sia stato il costo della trasgressione e di una concezione distorta del concetto di libertà, staccato dalle regole. Come se esistesse una libertà assoluta.

In questa luce il '68 ha finito per contenere e sostenere tragedie, favorite in Italia dalla infiltrazione di correnti ideologiche. Sono entrati i partiti politici con degenerazioni che non sempre erano da attribuire ai giovani.

Quell'essere contro ha creato forti difficoltà ad un mondo che si pensava incrollabile a partire dal sistema educativo.

Dal '70, ho vissuto per un po' di anni in America e ricordo che, al Cornell Medical College di New York, nel febbraio si formò un corteo di studenti nella strada per protestare sul limitato numero alla facoltà di Medicina di studenti neri e di altre etnie che raggiungevano il 9% della popolazione studentesca mentre rappresentavano il 50% della popolazione in generale. Sempre in quell'anno assistetti alla marcia delle femministe che da Central Park andava fino a Greenwich Village: 10.000 donne che, dopo aver bruciato i reggiseni camminavano con un senso di liberazione.

Segnali che la popolazione giovane aveva rilevato in Europa e anche negli Stati Uniti (l'Occidente) un grado di ingiustizia che avrebbe dovuto portare gli adulti ad interventi che invece non si fecero.

Il sogno della libertà "genera mostri"

Nel '68 il tema della libertà è stato riportato sulla scena umana, come tante volte è accaduto nella Storia, ponendolo tra i principi da rispettare. simile a una dea che può e deve essere in qualche modo conquistata.

Io credo che la libertà sia sempre relativa e che nel suo significato assoluto e immutabile, rappresenti una illusione. Lo sostengo non dal

punto di vista filosofico, ma da quello degli affetti. Per il lavoro cui mi sono dedicato, le relazioni affettive sono una forza straordinaria della vita e della nostra esistenza eppure tolgano la libertà. L'amore, tanto esaltato in qualsiasi momento storico, è una condizione in cui "io faccio quello che piace a te e tu quello che piace a me". Viene stravolto il concetto di "io" e si impone il "noi", e persino il piacere diventa esperienza comune, d'insieme.

Gli affetti sono una negazione della libertà intesa singolarmente. La libertà è un sogno, e i giovani del '68 hanno espresso un desiderio, una interpretazione sognante della libertà che è e rimane irraggiungibile e incompatibile con i legami relazionali.

Per il mondo giovanile credo che il '68 sia stato positivo, che comunque essi abbiano avvertito la percezione "di poter fare", invece di "dover ubbidire". Una tendenza di grande significato se spinge alla rivolta, intesa alla maniera di Camus.

Una generazione di giovani che ha provato, sia pure in un teatro, cosa sia la conquista di questo sogno, della libertà che al contempo riguarda i genitori, la libertà delle femmine dal dominio dei maschi …. La libertà come dimensione di tutti e pertanto da rispettare per poter essere rispettati. Altrimenti la propria libertà si trasforma nella non – liberta dell'Altro.

E' stata una prova in teatro e il teatro insegna: quello greco antico era una vera e propria scuola di formazione.

Ma vedo dopo tanti anni il '68 con tristezza: i giovani bisogna che agiscano veramente nella società e che gli adulti riescano ad accettare che ci possa essere un loro apporto, un loro piccolo protagonismo.

Per i giovani è stata una esperienza esaltante, usavano una sorta di divisa, guidavano i fuoristrada dei padri, i Suv, si erano imposti i blue jeans, si collocavano le conchiglie nei punti "sensibili" del corpo per proteggersi dai calci della polizia… Un grande teatro in cui si è sognato di poter acquisire la libertà senza tenere conto di quella che già avevano e che forse era troppa.

Si scoprirono comunque le situazioni di reale emarginazione. Nacque la percezione, la consapevolezza di condizioni di vera e propria mancanza di libertà, di qualcosa che è indispensabile per vivere. Nacque il movimento degli omosessuali, delle femministe, del cambiamento strutturale dell'università. Tutto però si svolgeva in teatro. Anche io ero un giovane teatrante che faceva lezione e per questo contestato; ma nello stesso tempo io avrei potuto contestare il mio direttore. Ero contestato

perché ero là, avevo più o meno la loro faccia. Ma ero stato allenato all'Istituto di Patologia Generale di Padova con il professor Massimo Aloisi alla serietà e ad un impegno che richiamava la passione.

Ho fatto tutte le lezioni e cercavo di convincermi che almeno gli studenti della prima fila mi seguissero, ma non era vero.

Allora lavoravo alla teoria delle transmetilazioni, era stata scoperta la S-adenosil-metionina, e con questo donatore di metili fisiologico si intravvedevano operazioni biochimiche nel cervello che mutando alcuni mediatori generavano i Disturbi mentali. Loro, i sessantottini per quel metile mi ridevano dietro, cantavano e urlavano, però io andavo avanti. Sono convinto di aver tenuto delle belle lezioni, ma non ci sono testimoni per provarlo.

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 152, 279-286 (2018)

IL SIGNORE DELLE PAROLE. LA LINGUA DEL ROMANZO *IL FUOCO* DI GABRIELE D'ANNUNZIO

Nota del m.e. MAURIZIO VITALE (*)

(Adunanza del 28 giugno 2018)

SUNTO. – La mia nota consiste nell'esame approfondito delle forme linguistiche e stilistiche del romanzo "Il Fuoco". Lo scrutinio di tali forme attesta la presenza, nella lingua di straordinaria ricchezza e varietà e nello stile ricco di figure retoriche, di modi anticheggianti e culti che connotano l'alta letterarietà e la magnificenza espressiva di D'Annunzio signore delle parole.

***

ABSTRACT. – The following article deeply examines the linguistic and stylistic forms of the novel "Il Fuoco". The analysis of such forms bears witness to the presence, in a language unusually rich and varied besides a style full of figures of speech, of polished and old-fashioned expressions, which characterize the high literary tone and the expressive grandeur of D'Annunzio "king of the words".

Dell'opera di D'Annunzio romanziere (autore del *Piacere*, dell'*Innocente*, del *Trionfo della morte*, di *Giovanni Episcopo*, delle *Vergini delle rocce* e, quindi del *Fuoco*), pur esistendo, nelle brillanti analisi da parte di illustri critici, fini e sottili considerazioni, specialmente di stile e di lessico, manca tuttavia un approfondito ed esteso esame delle forme retoriche e linguistiche che connotano l'alta letterarietà di D'Annunzio artefice della parola. La mia nota mira alla definizione, per la prosa di un romanzo, della forma espressiva dannunziana della narrazione nei suoi tratti qualificanti di stile e di lingua.

(*) Università degli Studi di Milano, Italy. E-mail: info@istitutolombardo.it

Riassumerò il contento del romanzo, perché meglio e più chiaramente si possano intendere i tratti formali con i quali è espresso. Il *Fuoco*, scritto tra il 1896 e 1899 e pubblicato nel 1900, nella sua prosa alta e dotta, è il romanzo in sostanza autobiografico della intensa passione tra il giovane già noto poeta e drammaturgo Stelio Èffrena (Gabriele D'Annunzio) e la matura grande e celebre attrice teatrale Foscarina-Pèrdita (Eleonora Duse), spesso turbata dalla gelosia della Foscarina per la giovane amica dal canto soave Donatella Arvale, alla quale talora Stelio, suo ammiratore, tacitamente invaghito, rivolge il pensiero, La narrazione prende avvio, dopo la passeggiata in gondole di Stelio e della Foscarina evocante la morte dell'*Estate*, dalla lunga e calda allocuzione di Stelio Èfffrena, l'«Imaginifico» (nella quale si fa cenno dell'incontro del poeta con i coloristi veneti Tintoretto, Veronese, Giorgione) tenuta in lode di Venezia, città magnifica «d'acqua e di pietra», con grande successo davanti a una folle immensa e in presenza della Regina d'Italia, nella sala del Gran Consilio del Palazzo Ducale. E la narrazione séguita con l'esposizione, ricca di animata vivezza, di una varia serie di eventi nei quali si svolge il tormentato rapporto amoroso tra Stelio e la Foscarina nel quadro della fervida vita veneziana, fatta anche di discussioni sull'arte e sulla musica (su Benedetto Marcello, sul «divino» Monteverdi e quindi sull'opera di Wagner). Nel corso del romanzo Stelio, già evocatore dei classici greci, in particolare di Eschilo e Sofocle, e dei miti classici, descrive all'amico Glauro (il filosofo estetizzante Angelo Conti) il soggetto del dramma che sta componendo, La *Città morta* (scritta nel 1896 e rappresenta a Parigi nel 1868) e ne spiega il profondo significato. Il rapporto, acceso e turbolento, tra Stelio e la Foscarina sembra interrompersi, in un distacco amichevole, con la partenza della Foscarina per l'America.

D'Annunzio, scrittore di larga dottrina e di lungo studio letterario, di spirito insieme classico e moderno, palesa nel *Fuoco* (che l'autore considerava superiore ad ogni altro suo libro) di possedere la «scienza della parole» e mostra di avere penetrato la lingua della tradizione per ricavarne «i tesori lentamente accumulati di secolo in secolo» e di avere già fruttuosamente meditato su strumenti lessicografici moderni e su opere specialistiche.

Nella convinzione di riunire nel suo stile «le più diverse virtù della parola scritta», nel *Fuoco* ha adottato una lingua orientata verso l'antico, impiegando singolarità espressive, grande varietà e ricchezza di voci e di forme, compresenza di tratti eletti e correnti per le medesime voci, singolari ritmi espressivi.

Rispondono al gusto della rarità singolare le voci *eleomele* sost. "balsamo oleoso e dolce", *esegete* sost. "interprete, critico", *musurgo* sost. "suonatore di musica", *multanime* agg., *versicolore* agg."di vario colore".

Attestano la varietà e la ricchezza della lingua:
i latinismi: grafici *conscienza*, *construtto*, *conspetto*; etimologici *academia*, *comento*, *drama*: lessicali *animula*, *cucurbita*, *glandule*, *vagula*;
i grecismi: *anadiomene* "che sorge dal mare", *criselefantina* agg. "fatta d'avorio e di oro", *lampadeforie* agg. plur. "portatrici di fiaccole", *perittero* "edificio che ha intorno colonne"
gli arcaismi volgari: *adunazione*, *chiragra* "gotta", *magione*, *plenitudine*, *ploro* "lamento"
le voci e le forme letterarie: *amaritudine*, *aulentissimo*, *conquidere* "conquistare", *cubito* "gomito", *doglia*, *imo*, *lene*, *letifera* "che reca morte" , *maritaggio*, *nimistà*, *onusta* "carica", *opimo*, *pampinifero* adorno di pampini", *procella* "tempesta", *recidere*, *rilucere* "risplendere", *salutazione* salito", *vespero*, *vipistrello* "pipistrello"

le forme letterarie fonetiche, morfologiche e sintattiche: nel vocalismo *novo*, *foco*, *laude*, *divoto*, *romore*, *simiglianza*, *eguale*, *escire*, *gitta* 3ª sing., *bevere*; nel consonantismo *ripa*, *belli* occhi, *benefizio*, *palagio*, *acciaro*, *armarii* plur. "armadi"; nella morfologia i pronomi *elle*, *elleno*, *cui* complemento oggetto, i nomi *il prigioniere*, *l'avventuriere*, la *carcere*, e i plurali *annunzii*, *artifizii*; le forme verbali *veggo*, *io assisteva*, *offerse* 3ª sing., i participi *istrutto*, *construtto*; la preposizione *pel* per il", gli avverbi *anco*, *omai*; nella sintassi il participio presente con valore verbale (*i simulacri dei numi…spiranti divinità*), l'accusativo con l'infinito di tradizione classicheggiante (*a quel retaggio che il messaggero le annunciava essere ancóra intatto e recuperabile*);

attestano altresì la ricchezza lessicale:
i termini tecnici dell'arte marinara *bompresso*, *calcagnolo*, *forcola*, *scala penzola* (con i nomi di alcune imbarcazioni veneziane *bucintoro*, *bissona*, *bragozzo*, *burchio*, *peata*, *peota*) ; e i termini dell'arte vetraria *anzipetti* "parapetti", *canna di fero*, *coppe*, *forno fusorio*;
i dialettismi veneziani *calandrine* "allodole", *squero* "cantiere per riparo gondole", *velme* "melme", *vissole* "ciliegie";
gli esotismi: gli ispanismi *galgo* "veltro", *rovana* (stoffa) "di colore rossiccio", l'arabismo *sloughi* levriero nordafricano";

i neologismi dannunziani *aromàle* agg. "che ha la fragranza di aroma", *esegete* "critico, interprete", *pentafora* "finestra di cinque luci eguali", *sinfoneti* plur. "compositori di sinfonie";
e infine:
la terminologia degli strumenti musicali *arpicordio*, *cembalo*, *clavicordio*, *eptacordo*, *liuti;*
il lessico ampio dei colori di gusto impressionistico *azzurro, bianco - biancastro- biancheggiare, cerulo, cinereo, croceo, fulvo, giallo - giallastro, nero – nerastro- nereggiare - nerebianche* plur*., opalino, paonazzo, rosso – rossastro - rosseggiare, verde – verdastro - verdazzurre* plur. *– verdegiallo*;
il lessico insistito dei sentimenti gravi e dell'indeterminatezza ricorrente in toni alti *angoscia*, *atroce*, *orrore*, *orribile*, *terrore*, *terribile*, *immenso, infinito*
gli elativi di uso imponente, nella grandigia espressiva: oltre a *oltrapiacente* e *oltrepossente*, tra gli altri, *acutissima vigilanza*, *altissimi zoccoli*, *altissimo silenzio*, *vita antichissima*, *occhi attentissimi*, *vin dolce e aulentissimo*, *bellissimo avventuriere*, *monache…delicatissime*, *altissime forme*, *fierissimo Malatesta*, *lievissima reclinazione*, *cieli lontanissimi*, *lunghissimo cammino*, *nobilissimo animo*, *novissimo senso musicale*, *volto pallidissimo*;

mostrano la pluralità, l'opulenza linguistica i tratti culti e correnti impiegati per le stesse voci e le stesse forme: *romore / rumore*; *escire/ uscire*; *gittare/ gettare*; *edifizio/ edificio*; *palagio/ palazzo*; *acciaro / acciaio*; *armarii/ armadi*; *grida/ gridi*; *veggo/ vedo*; *andavo / io assisteva*; *aperse/ aprì*; *scoperse/ scoprì*;

concretano il ritmo melodico della prosa talune cadenze gradite ripetutissime nei suffissi o di lieve sonorità: *balenìo*, *cinguettìo*, *crepitìo*, *gridìo*, *luccichìo*, *mugolìo*, *romorìo*, *sciacquìo*, *sfolgorìo, tremolìo, turbinìo*; o soprattutto di sonorità altisonante con voci proparossitone e *in* negativo iniziale: *inaccessibile*, *incredibile*, *inestinguibile*, *inflessibile*, *insostenibile*, *intangibile*, *irresistibile*, ma specialmente *inafferrabile*, *incalcolabile*, *inconsolabile*, *indomabile*, *inesplorabile*, *inestricabile, inuppugnabile*, *inviolabile*, *impenetrabile*, *irreparabile*.

Egli ha infine sottoposto la sua prosa, già per sua natura dotta, a una lezione retorica raffinata e sottile con l'impiego di figure retoriche di espressione:

la *perifrasi:* per contadino *uomo della gleba*; per marinaio *uomo destinato all'alto mare*
la *metafora*: *odor febrile*, *malinconie cineree*, *sonoro silenzio*, *mollezza opalina*
la *sinestesia*:, *tepore biondo*, *silenzio immobile*, *sordità del silenzio*_
di parola:
l'*accumulazione verbale* con sequenze di aggettivi, nomi e verbi: vi veggo *pallido e pensieroso*; un'anima *ingenua e magnifica*; l'acqua era *umida molle e cinerina*; *La forza e la fiamma* sono in voi; per vedermi *fiorire e fruttificare*; o con sequenze di membri o *cola*, il cui dispiegamento lineare determina così una sintassi per lo più paratattica, in una amplificazione magniloquente: *Ella così blandiva l'amico delicatamente, lo avvolgeva in una continua lusinga, lo esaltava in una continua lode*; *Poi, d'un tratto, risaliva nell'aria lucida il clamore, si frangeva su per la snella foresta marmorea, superava le fronti delle statue, attingeva i pinnacoli e le croci, si disperdeva nella lontananza crepuscolare*; ecc. ecc.
la *ripetizione* di interi passi all'interno della narrazione che sembra corrispondere a una ripresa di motivi in una partitura musicale e che disvela quindi una sorte di ritmo musicale continuato : p. 571 *per sorridere attonita come una fanciulla cui si mostri un libro figurato* - p. 830 *per sorridere attonita come una fanciulla cui si mostri un libro figurato*; p. 649 *Scintillavano gli astri, ondeggiavano gli alberi dietro il capo di Perdita, si profondava un giardino* - 664 *Scintillavano gli astri, ondeggiavano gli alberi dietro il capo di Perdita, si profondava un giardino*
l'*anastrofe aggettivale* che accentua la tendenza alla inversione: approdante all'*antica riva*; l'imagine sua propria nel *poetico specchio*; nelle ancone degli *interni altari*
la *tmesi* o distanziazione dell'aggettivo dal nome: e di più aggiungevasi al *sentimento* ch'egli aveva della sua persona *consueto*; rimembrava…il loro *garrito*, già onta delle flotte fuggiasche, *implacabile*
l'*anafora*: Egli la vedeva integra e singolare…Egli la vedeva; l'immenso clamore saliva saliva per l'adunazione dei marmi; Un sorriso infinito vi si diffuse, infinito; e il polittoto: ella ruppe in singhiozzi; Singhiozzò singhiozzò, là, sopra il petto di lui
l'*allitterazione*, per lo più in omeoteleuti: *al sentimento che si prova dopo aver offeso e leso, senza volere, un infermo*; *straziante inebriante contrasto*; *un atto di purificazione e di liberazione*

e, infine, figure di pensiero:
l'*antitesi*: *anelante…a conoscere qualche libera ebrezza di gioia e di dolore*; *il soffio delle parole sembrava alterare le luci e le ombre; concentrazioni e dispersioni rapidissime di pensieri si succedevano*
l'*ossimoro*: *manifestarono l'uno all'altra un grazioso orrore*; *sembrava quasi mosso da un dispregio allegro*
il *chiasmo*: *per trovarvi «invenzioni nobilissime» e «infinite cose»*; *uno spirito di vita, fatto d'aspettazioni appassionate e da contenuto ardore*; *tempo…di stanchezza smaniose, di chiuso orrore*
la *comparazione* intensissima, come amplificazione lineare dell'espressione: *che ingemmano la casa dei Dario come una cortigiana decrepita*; *Ella giace nella bara funebre, vestita d'oro come una dogaressa, come una Loredana*; *i grandi alberi trascolorati fiammeggiarono sul loro capo come cortinaggi di porpora che s'incendiassero*

da ultimo le figure grammaticali:
accusativo di relazione, di tradizione classicheggiante: *Era forse il divino pianto della Minoide protesa invano le braccia deluse*; *riappariva umile e pallida sotto la veste della messaggera, curva il capo, spenta lo sguardo*
figura etimologica: si abbandonerà domani all'incanto della mistica per sognare un sogno di voluttà infinito; *Per quel velo guadò la laguna che tremolò di quel tremolìo*

Ha dunque l'artefice attuato nel romanzo una grammatica (grafia fonetica, morfologia, sintassi) e un patrimonio lessicale ispirati a un ideale di lingua di singolare e personale nobiltà con l'intento di concretare la magnificenza della *elocuzione*, assumendo per essa valori linguistici non comuni, talora straordinari.

E ha altresì l'artefice adunato con sapiente industria, come si rileva dalla lezione retorica, un imponente materiale espressivo (*parafrasi*, *antonomasia*, *copia verborum*, *copia locutionum*), un accorta inversione dell'ordine sintattico (*prolessi*, *tmesi*, *chiasmo*), mostrando altresì un gusto elegante per la contrapposizione concettuale (*antitesi*, *ossimoro*), una inclinazione per le sonorità inusuali (*allitterazione)*, una viva tendenza all'accentuazione ripetitiva (*anafora*, *ripetizioni*), una singolare sensibilità per la *sinestesia* e un gradimento grandissimo per la *similitudine* o *comparazione* e la *ripetizione* degli stessi passi per ritmo melodico,

La scrittura del romanzo, scrutinata nelle sue diverse parti di lingua e di stile, nei suoi molteplici registri, nella diversità delle componenti del suo lessico, nella costanza dei suoi toni alti, nella prevalenza dei modi culti e letterari, attesta, dunque, per varietà e ricchezza, nell'autore, un singolare ed eccezionale *Signore* della scienza delle parole.

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 152, 287-298 (2018)

DANNO AMBIENTALI E «RIMEDI DI DIRITTO CIVILE»: VERSO IL SUPERAMENTO DELLA COMPENSAZIONE «PER EQUIVALENTE»?

Nota del s.c. ALESSANDRO D'ADDA (*)

(Adunanza del 28 giugno 2018)

SUNTO. – Il saggio indaga gli spazi del risarcimento in natura del danno ambientale e la progressiva residualità della mera compensazione per equivalente pecuniario nell'area dell'illecito ambientale.

***

ABSTRACT. – The article deals with the role of the restitutio in integrum in case of environmental damage and the residual room for the monetary compensation in this field.

Tradizionalmente, il Diritto Civile ha legittimato una risposta risarcitoria all'illecito ambientale: si può dire anzi che la storia del "diritto civile ambientale" è da sempre stata interna al contesto del sistema aquiliano – e quindi delle regole del risarcimento del danno da fatto illecito – pur modulandosi secondo canoni di evidente, e tipizzata, specialità.

In verità, si potrebbe correggere questa prima impressione rilevando come il settore dell'illecito ambientale è anche quello in cui, sin dall'origine, si è marcatamente manifestata la sensibilità per i rimedi risarcitori in forma specifica, nonché per le esigenze inibitorie e preventive (attraverso sia azioni inibitorie "pure" sia di cessazione dell'illecito già instaurato).

Tuttavia, da un lato, la riparazione in natura – nell'ordinamento ita-

(*) Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Italy.
E-mail: alessandro.dadda@unicatt.it

liano regolata dall'art. 2058 cod. civ. – continua a profilarsi come rimedio schiettamente risarcitorio, e quindi – contro suggestioni ermeneutiche risalenti agli ultimi due decenni del '900 – non in grado di fondare in via generale ed atipica rimedi inibitori a carattere preventivo.

Dall'altro, anche recenti sono le perplessità circa una immediata portata "creativa" del *principio di precauzione* – di cui oggi all'art. 191 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea – quale fonte di un'inibitoria di portata generale. Il civilista è infatti abituato, quando pensa al principio di precauzione, a ragionare nella logica di uno strumento inibitorio limitato a casi specifici, secondo l'antico paradigma della *cautio damni infecti* e della *operis novi nuntiatio* di origine romanistica, e si rivela meno aperto, quanto meno nella prospettiva tradizionale, a individuare uno strumento di tutela inibitoria atipica, evidentemente sotteso al principio di precauzione.

Pare così trovare conferma una certa quale ripartizione di competenze tra l'area della tutele pubblicistica e privatistica del bene ambiente: la prima più orientata ad una significativa recezione del principio di precauzione, anche in ragione della propensione culturale dello studioso del diritto amministrativo e del sistema dei rimedi ivi operante; la seconda più volta a valorizzare la clausola generale di cui all'art. 2043 c.c.

Certo, anche nella civilistica il percorso è in decisa evoluzione, e lo è già da più di un decennio; senza contare che il codice dell'ambiente oggi legittima numerose fattispecie inibitorie di carattere tipico, seppure sovente affidate all'area che potremmo definire "pubblicistica"; ma la tradizione prudente evocata – che continua a trovare linfa nella persistente preoccupazione logico dogmatica del civilista – quanto meno fornisce una spiegazione all'atteggiamento circospetto circa l'operatività di una inibitoria generale ed atipica, e quindi, stando alle questioni qui indagate, in ordine all'operare del principio di precauzione in ambito civilistico.

Ma veniamo allora ad indagare l'operatività del rimedio più nettamente di natura civilistica, quello risarcitorio, nell'area del danno ambientale. Perché anche a questo riguardo molteplici e complessi sono le questioni che si sono poste all'attenzione dell'interprete negli ultimi anni.

A cominciare dalla nozione di danno all'ambiente risarcibile.

A questo riguardo talora si contesta l'idea di *materialità* tradizio-

nalmente riconnessa al danno all'ambiente – ed i corollari applicativi, generalmente estensivi dell'area del danno risarcibile, che ne seguono, atteso che il danno materiale è per sua natura tangibile e non evanescente – anche evocando il carattere per sua natura "antropico" del pregiudizio ambientale.

In effetti, specie quando si faccia questione delle azioni del cittadino che lamenti un pregiudizio individuale ed "isolabile", per via della lesione della salubrità ambientale, la denuncia di una "materialità eterea" del danno all'ambiente coglie nel segno.

Eppure, a ben vedere, l'ossimoro appena evocato non sempre trova spazio – ed anzi lo trova solo rispetto a casi limite – nell'area del danno ambientale.

Anzi – in tempi in cui viepiù si invocano, con buona pace delle *caves* parigine degli anni '50 del '900, pregiudizi esistenziali ovvero danni *in re ipsa* o presunti – la dimensione tangibile del danno all'ambiente, quanto meno del danno all'ambiente nella titolarità delle azioni del Ministero dell'Ambiente, rassicura quanto alla consistenza del pregiudizio risarcibile, e quindi alla "meritevolezza" della tutela risarcitoria.

La constatazione circa la materialità del danno da alterazione della risorsa ambientale consente di avanzare nella riflessione sull'atteggiarsi dei meccanismi risarcitori del danno all'ambiente: infatti il modello risarcitorio "primario" del danno materiale è, o dovrebbe essere, quello del risarcimento del danno in forma specifica.

E non è un caso che quello dei rapporti tra risarcimento in forma specifica e risarcimento per equivalente sia tema cruciale, e da sempre, nell'indagine sugli strumenti di tutela avverso il danno all'ambiente.

Come dimostrano anche i recenti e plurimi interventi normativi sul c.d. codice dell'ambiente – da ultimo quello del 2013, modificativo dell'art. 311 del D.lgs. 152 del 2006 e peraltro sollecitato da procedure di infrazione avviate dall'Unione europea – che vanno esattamente a spostare il baricentro rimediale dalla tecnica risarcitoria per equivalente a quella in forma specifica e possono avere effetti operativi dirompenti sui nostri temi.

Ma è necessaria, al riguardo, una agile digressione, insieme sistematica e di ricostruzione delle scelte di diritto positivo che si sono succedute, per intendere la portata della vicenda.

Il risarcimento in forma specifica nel sistema "ordinario" della

responsabilità civile italiano – ma anche tedesco e francese per restare alle aree di *civil law* – è sempre stato un rimedio un po' "in disparte", e dalla portata operativa ridotta.

È vero che, stando ai dettati giusnaturalistici, quello in natura doveva essere il "vero" risarcimento – come enfaticamente rilevavano civilisti a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento – eppure, nei fatti, dietro le declamazioni, gli spazi per la riparazione in natura rimanevano residuali; anche in ragione delle evidenti difficoltà operative del rimedio, rispetto al modello del risarcimento per equivalente, che ha ad oggetto la somma di denaro che compensa la perdita patrimoniale subita dal danneggiato.

Ciò spiega perché quando il codificatore del 1942 – superando la tradizione del *Code civil* francese, penetrata nel codice del 1865 – ha regolato, all'articolo 2058, il risarcimento in forma specifica, ne ha chiaramente subordinato l'area operativa al risarcimento per equivalente, ammettendo il rimedio in natura solo dietro la scelta del danneggiato, e quando esso risulti, oltre che possibile, non eccessivamente oneroso per il danneggiante, rispetto ai costi della riparazione per equivalente pecuniario. Del resto, alla stessa stregua, anche i §§ 249-251 del BGB tedesco, che pure in prima battuta sembrano affermare la primazia del risarcimento in forma specifica, ne subordinano l'operatività a considerazione di efficienza economica del rimedio (che potrebbe rivelarsi di difficile attuazione, ovvero eccessivamente oneroso).

Ora, poiché come si è detto la responsabilità civile per danno all'ambiente è in via sistematica inquadrata nel modello aquiliano, la tradizionale residualità della riparazione in natura costituisce un problema: il danno all'ambiente è danno materiale, ed inoltre il bene leso merita evidentemente una reintegrazione in natura delle risorse ambientali alterate e non la mera compensazione mediante risorse pecuniarie.

Di qui la necessità di superare siffatte strettoie applicative nella nostra area: la storia, anche normativa, della responsabilità per danno all'ambiente dà conferma di un siffatto percorso.

Il primo intervento normativo rilevante in materia è la legge 8 luglio 1986, n. 349, istitutiva del Ministero dell'Ambiente; ebbene, già in tale contesto di disciplina il legislatore fornisce una risposta in ordine agli spazi di operatività del risarcimento in natura nel settore del danno all'ambiente. Si tratta certo di una risposta timida, ma ai sensi dell'otta-

vo comma dell'art. 18 della legge il risarcimento in forma specifica si prospetta finalmente come rimedio primario nell'area dell'illecito ambientale; quanto meno, il ripristino dei luoghi non è più subordinato al limite dell'eccessiva onerosità di cui dell'articolo 2058 e deve invece essere "disposto" ogni qual volta sia possibile.

Il punto è che, nella prassi operativa, una siffatta scelta di primazia è rimasta sulla carta: la tentazione di una (più) comoda riparazione per equivalente è infatti quasi irresistibile, per il danneggiato che chiede il risarcimento (che, si rammenti, è lo Stato per il tramite del Ministero dell'Ambiente), e per il giudice chiamato a dare contenuto alla condanna risarcitoria (per cui è più agevole quantificare una condanna risarcitoria piuttosto che stabilire nel dettaglio attività di ripristino). E del resto il sesto comma del medesimo articolo fornisce analitiche indicazioni a presidio della quantificazione della condanna per equivalente; e non deve stupire che proprio queste ultime sono state viste dall'interprete come la reale innovazione – operante però sul piano della tecnica risarcitoria *per equivalente* – apportata dall'art. 18 della legge 349 alla disciplina ordinaria della responsabilità aquiliana.

I criteri di quantificazione in tal guisa declinati dal legislatore del 1986, come è noto, risultano nitidamente improntati a finalità sanzionatorie; quasi a disegnare un sistema della responsabilità civile e ambientale "all'inseguimento", anche nei profili civilistici, di logiche sanzionatorie penalistiche, reputate centrali nella repressione dell'illecito ambientale.

Operativamente, ne è seguita una prassi giudiziale di condanne al risarcimento per equivalente – peraltro a prescindere da una necessaria destinazione delle somme risarcite alla reintegrazione della salubrità ambientale – quantificate in termini assai gravosi, ma prive, appunto, di portata immediatamente "restitutoria" dei beni ambientali distrutti ovvero alterati.

Ebbene, è in quest'ambito – ed allo scopo di allargare gli spazi della tutela specifica del pregiudizio all'ambiente – che interviene la Direttiva 2004/35/CE in tema di risarcimento del danno ambientale, i cui contenuti trovano recezione nel titolo sesto del cosiddetto Codice dell'Ambiente, vale a dire nel Decreto Legislativo 152 del 2006.

La parte sesta del decreto legislativo contempla così, questa volta, un congegno di rimedi preventivi dalla larga portata, che peraltro si

affianca ad altre tecniche di reintegrazione, regolate in altre parti del "codice", di natura sovente pubblicistica. Inoltre, anche le disposizioni più nitidamente risarcitorie del "codice" confermano il ruolo cruciale, e primario, del rimedio in natura nell'area del pregiudizio all'ambiente. In particolare, a questo riguardo, l'art. 311, sin nella sua versione originaria, stabilisce che (comma 1), il Ministro dell'ambiente agisce "*per il risarcimento del danno ambientale in forma specifica e, se necessario, per equivalente patrimoniale*"; ed il capoverso soggiunge che chi "*arrechi danno all'ambiente, alterandolo, deteriorandolo o distruggendolo in tutto o in parte, è obbligato al ripristino della precedente situazione e, in mancanza, al risarcimento per equivalente patrimoniale nei confronti dello Stato*".

Con il che, però, la residualità del risarcimento per equivalente non è ancora definitivamente guadagnata: troppo larghe le maglie ancora lasciate dal legislatore, e gli spazi per ritenere il risarcimento per equivalente un'alternativa praticabile al ripristino. Tanto più che la tentazione di accedere al risarcimento pecuniario, per le diverse ragioni già dianzi evocate, può rendersi incontenibile.

Per un verso, anche in ragione dell'assenza di un efficace vincolo di destinazione delle somme risarcite, la condanna pecuniaria si potrebbe rivelare strumento per "fare" finanza pubblica; per altro verso la maggiore facilità, per l'operatore (ma anche per il giudice, l'avvocato) di misurare il risarcimento in termini pecuniari, induce sovente a ripiegare, anche nel vigore delle legge del 2006, nella direzione di condanne pecuniarie. Talora, peraltro, di portata particolarmente gravosa.

Le ragioni tecniche di tali esiti sono state diverse: in primo luogo l'originaria portata non retroattiva della disciplina nazionale del 2006 (la Direttiva comunitaria aveva lasciato libertà ai legislatori nazionali, al riguardo) che, per il frequente caso di inquinamenti storici di siti contaminati, ha determinato la riespansione della disciplina a vocazione (pecuniaria e) sanzionatoria del 1986. In ogni caso, i persistenti spazi di operatività, tenuti fermi anche dall'art. 311 del D. lgs. 152/2006 nella sua originaria versione, del rimedio per equivalente nei casi di impossibilità e di eccessiva onerosità del rimedio riparatorio in natura.

Di qui l'avvio nel 2008 di una procedura d'infrazione nei confronti dello Stato Italiano da parte della Comunità Europea e poi – con l'art. 5 bis della legge 166 del 20 novembre 2009 – l'affermazione della retroattività della nuova disciplina risarcitoria, obliterando ogni spazio

di rinnovata operatività della disciplina del 1986; nonché la formulazione di un nuovo testo dell'art. 311, più orientato a consolidare rimedi strettamente riparatori, ed ad isolare come nettamente residuali i rimedi compensativi.

La disposizione, a questo stadio, al proprio capoverso obbliga così il danneggiante: "*all'effettivo ripristino a sue spese della precedente situazione e, in mancanza, all'adozione di misure di riparazione complementare e compensativa di cui alla direttiva 2004/35/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 21 aprile 2004, secondo le modalità prescritte dall'Allegato II alla medesima direttiva, da effettuare entro il termine congruo di cui all'articolo 314, comma 2, del presente decreto*". L'enfasi sul ripristino è quindi certo più marcata rispetto al testo originario, e soprattutto – qui la "novella" del 2009 raccoglie le sollecitazioni comunitarie – deciso è il riferimento alle misure specifiche ulteriori rispetto a quelle primarie, che rappresentano una delle scelte più innovative della direttiva sulla strada dell'affermazione di effettivi ripristini dell'ambiente.

Tuttavia le prudenze del legislatore non sono sopite neppure dal nuovo testo dell'art. 311, se è vero che la seconda parte del capoverso del medesimo articolo dispone che "*Quando l'effettivo ripristino o l'adozione di misure di riparazione complementare o compensativa risultino in tutto o in parte omessi, impossibili o eccessivamente onerosi ai sensi dell'articolo 2058 del codice civile o comunque attuati in modo incompleto o difforme rispetto a quelli prescritti, il danneggiante è obbligato in via sostitutiva al risarcimento per equivalente patrimoniale nei confronti dello Stato, determinato conformemente al comma 3 del presente articolo, per finanziare gli interventi di cui all'articolo 317, comma 5*».

È proprio una previsione siffatta, che mette fuori gioco le misure riparatorie "speciali", tra l'altro, quando siano onerose, a rinnovare la tentazione del risarcimento pecuniario.

Di qui nel 2012 una nuova procedura comunitaria d'infrazione e – con l'art. 25 della legge 6 agosto 2013, n. 97 – l'ulteriore riformulazione dell'art. 311 del "Codice dell'ambiente", questa volta assai più nettamente orientato a non porre limiti alle misure ripristinatorie: "*Quando si verifica un danno ambientale cagionato dagli operatori le cui attività sono elencate nell'allegato 5 alla presente parte sesta, gli stessi sono obbligati all'adozione delle misure di riparazione di cui all'allegato*

3 alla medesima parte sesta secondo i criteri ivi previsti" (cioè le misure di ripristino primario, complementare o compensativo") mentre ogni riferimento ai limiti connessi al costo di tali misure viene soppresso.

All'esito di un siffatto, accidentato, percorso, gli strumenti di riparazione specifica del danno ambientale guadagnano allora consistenza, e non sono sacrificati neppure quando si rivelino significativamente onerosi: in particolare l'eccessiva onerosità, non costituisce più – a differenza di quel che occorre nel modello dell'art. 2058 c.c., ed occorreva pure nelle precedenti formulazioni dell'art. 311 – un limite alla reintegrazione in natura del danno all'ambiente.

Certo, resta la necessità che un rimedio in natura sia possibile, cioè naturalisticamente prospettabile.

Ma, per tale evenienza, la possibilità di attingere, in linea con le indicazioni comunitarie, ad una pluralità di misure di ripristino consente al giudice una scelta tra un ampio numero di possibili misure ripristinatorie.

Così, se la riparazione primaria, che reintegra in via diretta la risorsa alterata secondo i canoni classici del risarcimento in forma specifica, costituisce il rimedio prioritario e "di partenza", quando essa si riveli naturalisticamente impraticabile, il giudice ha la facoltà di attivare altre misure "in natura", le riparazioni c.d. complementari.

Le complementari sono misure che consentono di ottenere "*se opportuno anche in un sito alternativo, un livello di risorse naturali e/o servizi analogo a quello che si sarebbe ottenuto se il sito danneggiato fosse tornato alle condizioni originarie*" (cfr. l'Allegato 3 del d. lgs. 152 del 2006): se quindi è impossibile reintegrare il sito contaminato la condanna ha ad oggetto attività che consentano l'introduzione di nuove risorse ambientali (alberi, specie animali, etc.) in un sito diverso, magari prossimo a quello contaminato ma non "sanabile".

Inoltre è sempre praticabile altresì la riparazione compensativa che, invece, mira "*a compensare la perdita temporanea di risorse e/o servizi naturali*", che si registra nella pendenza dell'esecuzione di misure per il ripristino: anche siffatte misure legittimano peraltro l'introduzione di nuove risorse ambientali per riparare il danno che si è prodotto per la mancata fruizione del bene compromesso nelle more del ripristino "principale" (sia esso primario ovvero complementare).

In definitiva, il progressivo affinamento delle tecniche volte ad

assicurare una reintegrazione effettiva delle risorse ambientali consente di disegnare uno spazio viepiù residuale per la riparazione per equivalente (anche atteso che nell'ipotesi, regolata dall'art. 311, comma 2, ultima parte, di omissione delle misure riparatorie, la condanna pecuniaria ha ad oggetto i costi delle attività necessarie a realizzare le misure di riparazione omesse, e pertanto si configura come qualitativamente diversa da un mero risarcimento pecuniario, senza vincolo di destinazione all'implementazione di risorse ambientali).

Per altro verso, anche la "riforma" del 2013 conferma la portata retroattiva della disciplina riparatoria in esame, ribadendo la scelta come visto già operata nel 2009 con la previsione dell'art. 303 comma 1, lett. *f* del d.lgs. 152. Anche se talora tra gli interpreti si discute se, attesa la nuova formulazione dell'art. 313 comma 3, la retroattività operi oggi anche per le condotte inquinanti verificatesi prima dell'entrata in vigore del d. lgs 152. del 2006.

Due ultime considerazioni, per concludere.

Ci si può (e deve) domandare, all'esito di un siffatto processo di evoluzione di disciplina, quale sia oggi, anche alla luce della prassi giurisprudenziale, lo "stato dell'arte" delle vicende sin qui delineate.

In proposito si deve segnalare che la giurisprudenza della Cassazione, con pronunce del 2015 (Cass. 6 maggio 2015, nn. 9012 e 9013, in *Danno e resp*. 2016, p. 638 e ss.) e poi del 2017 (Cass. 4 aprile 2017, n. 8662, in *Corr. Giur*., 2018, p. 31 e s.) sembra avere preso atto della riforma del 2013 e degli esiti innovativi sollecitati dall'Unione europea. Così, in primo luogo, ne ha dato una lettura solidamente retroattiva, mettendo fuori gioco la disciplina dell'articolo 18 della Legge dell'86, ovvero dell'art. 2043 cod. civ. (per fattispecie anteriori finanche al 1986).

Una siffatta applicazione retroattiva dovrebbe allora finire per cancellare gli esiti dei giudizi di primo e di secondo grado – e quindi le pesanti condanne risarcitorie a cui avevamo fatto riferimento – sin qui conclusisi con l'applicazione di regole estranee agli attuali assetti.

Il giudice dovrebbe infatti, a questo punto, rideterminare la condanna riparatoria "costruendo" la misura primaria, ovvero quella complementare più adeguata. Se questa è la prospettiva all'orizzonte, è però chiaro come essa ridisegni il giudizio civile per danno all'ambiente, che si modulerà in senso oramai squisitamente tecnico: giudici ed avvocati non

potranno che demandare finanche l'originaria formulazione del rimedio a consulenti, non chiamati solo alla quantificazione del danno ma, in radice, alla costruzione *ex ante* della condanna risarcitoria. Sicché, questo è un po' il paradosso della vicenda, la giusta enfasi sulla centralità della riparazione in natura, ed il superamento di prassi di condanne pecuniarie tanto gravose quanto non destinate all'ambiente, lascia aperto l'interrogativo su soluzioni che dovranno essere tutte verificate.

Un'ultima notazione è opportuno svolgere quanto alla natura, parziaria o solidale degli obblighi gravanti su coloro che tengano condotte illecite concorrenti nel produrre un pregiudizio all'ambiente.

È questo un tema centrale per la riflessione del civilista sul danno all'ambiente; e tanto più nell'ipotesi di inquinamento storico, di norma cagionato dal cumularsi di plurime condotte illecite succedutesi negli anni. Non a caso, anche le pronunce del 2015 e del 2017 appena evocate debbono fare fronte alla questione.

Ora, in prima battuta la vicenda sembra dovere essere affrontata attingendo al diritto delle obbligazioni, ed in particolare modo, nel nostro sistema, all'art. 2055 c.c., che regola la solidarietà risarcitoria, assumendo – in linea peraltro con le scelte operate nell'area di *civil law* come di *common law* – che tutti i *tortfeasors* che concorrano nella produzione del danno siano obbligati alla riparazione dell'intero pregiudizio, salve le rivalse nei rapporti interni.

Il punto è che le discipline speciali sul danno ambientale – sin dalla legge 349 del 1986 – derogano a siffatta regola di diritto "comune", affermando la natura parziaria della responsabilità per danno all'ambiente. E ciò, segnatamente, allo scopo di responsabilizzare ciascuno dei *tortfeasors* e di assicurare che ognuno di essi sia consapevole di dovere rispondere in via immediata di richieste risarcitorie, per la propria parte di responsabilità, nel caso di condotta pregiudizievole per l'ambiente. La deroga al meccanismo della solidarietà è probabilmente più che giustificata; eppure è in qualche modo circoscritta dalla recentissima giurisprudenza della Cassazione (v. ancora Cass. 4 aprile 2017, n. 8662); la quale, per un verso, prende atto delle regole speciali di responsabilità proporzionale; ma nel contempo mette a prova la tenuta della deroga in considerazione delle caratteristiche dell'illecito.

Così, nel caso in cui le condotte illecite dei diversi operatori risultino coordinate – si pensi ai casi di società parte dello stesso gruppo –

la regola di solidarietà dell'art. 2055 c.c. riguadagnerebbe tutto il proprio spazio.

La tesi giurisprudenziale in esame postula così un'area operativa ridotta della disciplina speciale che dispone la parziarietà dell'obbligazione risarcitoria, appunto ripartita *pro quota* tra i plurimi autori delle condotte illecite e dannose. A questa stregua, il dispositivo ordinario di solidarietà, di cui all'art. 2055 c.c., può essere superato per l'ipotesi in cui autonome condotte concorrano nella produzione del pregiudizio all'integrità dell'ambiente, ma non anche nel caso di illeciti coordinati.

In realtà non è del tutto chiaro sulla base di quali indici - di diritto positivo ovvero sistematici – trovino fondamento conclusioni siffatte, limitative della regola, *tout court*, di parziarietà dell'obbligo risarcitorio per danno ambientale.

Tanto più che si potrebbe finanche ritenere che, in radice, lo stesso art. 2055 c.c. postuli sempre un qualche profilo di connessione tra le diverse condotte illecite produttive del danno. Sicché la deroga regolata dalla disciplina speciale si spiegherebbe proprio per tali fattispecie, in cui *ex* art. 2055 si imporrebbe la solidarietà, operando invece, sempre ed in ogni caso, la parziarietà nel caso di plurime condotte del tutto indipendenti.

Ma, si ribadisce, anche ragionando secondo l'orientamento tradizionale, che postula invece una solidarietà risarcitoria a largo raggio, non si vede come le discipline speciali della parziarietà possano, in assenza di alcuna indicazione di diritto positivo in tale senso, trovare una così radicale limitazione in via interpretativa.

Del resto, e davvero in conclusione, anche per l'ipotesi di pluralità di illeciti concorrenti – fattispecie evidentemente ricorrente nell'area dell'inquinamento storico – bisogna avere una certa cura nell'affermare la responsabilità "di tutti per il tutto"; un tale esito, atteso che potrebbe essere agevole rinvenire di frequente una qualche forma di coordinamento tra le diverse condotte illecite, potrebbe infatti rivelarsi alfine abrogante della scelta di "apporzionamento" della responsabilità operata dalle discipline più recenti in tema di responsabilità civile per danno all'ambiente.

FRIEDRICH SPEE E LA PRESUNZIONE D'INNOCENZA

Nota del m.e. MARIO PISANI (*)

(Adunanza del 4 ottobre 2018)

SUNTO. – Nella sua celebre *Cautio criminalis*, per la prima volta edita nel 1631, il gesuita padre Friedrich Spee appare, un secolo e mezzo prima della Rivoluzione francese, come precursore del concetto di presunzione di innocenza. L'autore ne tratta sotto due profili: con riferimento alla vittima dei processi fondati su prove illecite e alla c.d. elisione degli indizi da valutarsi ai fini dell'applicazione della tortura. Per l'abolizione di quest'ultima il padre Spee si segnalerà come una delle figure più significative.

***

ABSTRACT. – In his famous *Cautio Criminalis*, published for the first time in 1631, Jesuit Father Fiedrich Spee seems to have anticipated, a century and a half before the French Revolution , the idea of Presumption of Innocence. The Author deals with it below two profiles: with reference to the victim of trials based on illicit evidences and to the so called elision of the clues to be assessed for the application of torture. Father Spee will be reported as one of the most significant figures for the abolition of the torture.

1. La figura del padre gesuita tedesco Friedrich Spee von Langelfeld, nato nel 1591, era già stata presentata in questa sede, nell'adunanza 16 novembre del lontano 1972. Come risulta dai *Rendiconti Letterari* dell'Istituto (fasc. III del 1972, pp. 844-905) si trattava di un'ampia nota di Emmy Rosenfeld, introdotta da Vittore Pisani.

La nota faceva particolare riferimento, già nel titolo – *Il «Theologischer Process» di Friedrich Spee von Langenfeld* – ad un'opera

(*) Professore emerito nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Milano, Italy. E-mail: mariopisani.mp@libero.it

della quale veniva dimostrata come corretta la già discussa attribuzione come autore all'indicato padre gesuita. Di quell'opera – che era stata pubblicata anonima, nel 1631, a Rinteln in Westfalia, nel formato di un volumetto in 8° di due sedicesimi – in certo modo a titolo di eccezione nei nostri *Rendiconti* veniva pubblicato (pp. 850-880) l'originario testo integrale in lingua tedesca.

Il saggio che, a guisa di appendice vi faceva seguito (in lingua italiana), così illustrava la particolare finalità del testo: come il lettore può rendersi conto, "il «Processo teologico» è uno *speculum* spirituale a conforto di quei sacerdoti a cui era affidata la cura d'anime delle infelici «streghe» prigioniere, col compito di accompagnare le condannate nell'ultimo tragitto al rogo".

Più in particolare esso – si diceva – aveva "un compito limitato, ma importante: offrire consigli pratici e suggerire preghiere adatte a quei sacerdoti che svolgevano la loro cura d'anime presso i così detti «incolpati convinti e confessi»: in un ambiente cioè dove era considerato criminale mettere in dubbio l'esistenza della stregoneria".

2. Data la stretta connessione tematica, e per di più la contemporaneità della stampa di una prima edizione, il saggio d'appendice di cui s'è detto, a firma Rosenfeld, non mancava di offrire ampie indicazioni esplicative in ordine ad un altro, più ampio ed impegnativo, scritto del padre Spee, come già il *Theologischer Process* per la prima volta pubblicato anonimo, nel 1631, presso lo stesso editore Peter Lucius di Rinteln.

Si trattava dell'ormai celebre volume – e su questo vogliamo ora intrattenerci – intitolato *Cautio Criminalis seu de Processibus contra sagas liber*, al quale, a distanza di qualche secolo, resta affidata, dopo la riscoperta della sua paternità operata da Leibniz, la celebrità dell'autore (noto anche come "grande poeta di un canzoniere mistico" e di "meditazioni illuminate").

Se il testo indicato in precedenza aveva per destinatari i sacerdoti, quest'altro – come risulta anche dal sottotitolo – in principalità vedeva invece come destinatari i magistrati, e, in sequenza, i consiglieri dei prìncipi e i protagonisti e comprimari dei processi di stregoneria.

Servendosi, questa volta, "di un brillante latino classico" il padre Spee, già professore di filosofia nel collegio gesuita di Paderborn, e poi, nel 1627, supplente, al *Tricoronatum* di Colonia, nella classe di metafisica, qualche tempo dopo si accingeva appunto alla stesura della *Cautio*

Criminalis nella quale egli si rivelerà come "feroce e audace oppositore" dei processi dei quali s'è detto.[1]

3. In un incontro, come il presente (e del resto come di consueto) a tempo necessariamente limitato, non è certo possibile dedicare le nostre attenzioni, sia pure in linea di sintesi, a tutto l'arco delle tematiche affrontate nel volume del quale stiamo parlando.

E piuttosto è parso opportuno limitarci, dopo una breve esposizione di carattere generale, ad un tema del tutto particolare e più specifico, che vede il gesuita padre Spee – è il caso di anticiparlo – come un suo non-celebrato precursore a livello mondiale: si tratta del tema della presunzione di innocenza nella struttura e nella dottrina del processo penale.

Ci facilita il compito una prima edizione dell'opera in lingua italiana, che, datata 1986, verrà più tardi riproposta nel 2004.[2]

L'autore si presenta con un efficace *proemio* dall'andatura singolarmente paradossale: "Questo libro è dedicato alle autorità tedesche. Non a chi lo leggerà, bensì a chi non lo leggerà mai. Infatti, coloro che si ritengono in dovere di leggere quello che ho scritto qui sulla stregoneria, sono già in possesso di quanto il libro dovrebbe fornire loro: la capacità di essere accurati e diligenti nell'esaminare a fondo queste cause. I più trascurati, invece, quelli che non leggeranno mai questo libro, sono proprio coloro che dovrebbero leggerlo accuratamente".[3]

---

[1] FIORELLI, *La tortura giudiziaria nel diritto comune*, vol. II, Milano 1954, p. 231, nota (45) riferisce circa la pluralità delle edizioni dell'opera che hanno fatto seguito alla prima, delle quali non meno di sette in latino tra il 1631 e il 1731, e numerose altre in varie lingue europee. Altre edizioni, non certo escluse quelle in lingua tedesca, seguiranno fino ai nostri giorni. Per altre indicazioni, riguardanti anche il significato storico e il sèguito della *Cautio criminalis* nella dottrina tedesca v. PETERS, *Strafprozess – Ein Lehrbuch*, Karlsruhe 1952, p. 54. In particolare M. CATTANEO, *Illuminismo e diritto penale*, Milano 1993, p. 63, richiama l'influenza di quell'opera sul *De Crimine Magiae*, del 1701, di CHR. THOMASIUS. Dello stesso v. *Friedrich von Spee e la filosofia del processo penale, in Arch. st. e giur.sardo di Sassari*, 1994, p. 129.

[2] A questa faremo qui costante riferimento, nella traduzione curata da Mietta Timi, che l'editrice Salerno ha presentato (Roma 2004) con introduzione e a cura di ANNA FOA, sotto il titolo *I processi contro le streghe* (Cautio criminalis), pp. 377. A commento della pubblicazione v. MAGRIS, *L'avvocato delle streghe*, in *Corriere della Sera* del 16 novembre 2014, p. 30, a giudizio del quale – v. nello stesso quotidiano, in data 31 maggio 2018 – Spee "dovrebbe essere considerato uno dei grandi dell'umanità".

[3] Viene ricordato il caso – v. VENTURI, *Settecento riformatore – Da Muratori*

Il padre Spee affronta il complesso e difficile argomento con modalità dialettiche, nella forma di questioni – in totale nel numero di cinquantuno – comprensive di un'ampia e corposa serie di corollari. Le questioni si sviluppano secondo l'ordine logico delle successive approssimazioni.[4]

L'autore comincia col chiedersi (questione I) se "esistono davvero uomini e donne che praticano la stregoneria", e risponde che se, a suo giudizio, "sulla terra esistono effettivamente alcune persone che praticano la stregoneria", non può però credere che fossero "tutte streghe quelle che finora sono finite in cenere".[5] Passa poi ad esprimere una risposta positiva, ma in termini di probabilità, alla questione, per noi minore, intitolata: "Le streghe e i maghi sono davvero più numerosi in Germania che altrove?"

Al più importante quesito – questione III – "Di che natura sia il delitto di stregoneria", il padre Spee brevemente risponde trattarsi "di un delitto enorme, gravissimo, terribile", ma fa però salva la necessità di "una analisi nuova e accurata".

Viene quindi configurata una risposta d'ordine affermativo, in

---

a Beccaria, Torino 1969, p. 371 – di una giovane di anni sedici, allieva di una lavandaia già decapitata in Baviera, e sottoposta a Salisburgo, col rischio della vita, a un processo per stregoneria(1751). Si menzionava l'iniziativa (… rimasta però senza successo) di una persona "addottrinata e capace" che s'era adoperata "validamente" a favore della giovane, anche facendo "leggere da' giudici il padre Spee…".

[4] Già per queste ragioni risulta alquanto riduttiva la presentazione dell'opera accennata da CORDERO, *Guida alla procedura penale*, Torino 1986, p. 198, semplicemente a guisa di un "impolitico *cri de coeur* sugli abusi antistregoneschi". E cioè quasi dunque si trattasse di un saggio di tipo umanitario, che – a dire dello stesso critico (*Criminalia – Nascita dei sistemi penali*, Bari 1985, p. 339 ss.) – avrebbe goduto di una "fortuna immeritata". Cfr. PAPA, "*A chi legge": l'incipit visionario* Dei delitti e delle pene, in *Criminalia*, 2014, p. 641, il quale parla di "acuta e appassionata critica contro il livore oscurantista della caccia alle streghe e contro l'uso della tortura; pagine che anticipano di oltre un secolo gli argomenti di Beccaria". V. anche FIORELLI, *op. cit*., p. 232, dove si parla di libro "originalissimo e potente … La *Cautio criminalis* non nega fede alla possibilità della stregoneria, in astratto, ma la nega nel modo più formale a ciò che della stregoneria si legge nei più celebrati scrittori della materia". Ricordiamo che nella lettera ai Gálati (5,20) Paolo annoverava "le stregonerie" entro il cospicuo numero delle "opere della carne".

[5] Ed aggiungeva: "… E come me, non lo credono molti uomini timorati e giusti", auspicando nel lettore un "atteggiamento razionale … in nome di quella carità che il nostro legislatore Gesù Cristo desiderava ardentemente che si accendesse nel cuore dei suoi fedeli".

conformità con gli "studiosi del diritto", alla questione IV – "Se la stregoneria possa considerarsi un delitto eccezionale" – , nel senso che essa va annoverata tra i reati "particolarmente pericolosi – si noti – per lo Stato, contro i quali sembra opportuno intervenire con misure eccezionali".[6]

Il discorso del padre Spee diventa più serrato nel dare poi risposta alla questione V, ovvero al quesito "Se sia legittimo istruire una procedura arbitraria in presenza di delitti eccezionali" . Questo l'esordio: "La mia opinione è che non sia legittimo".

Seguono gli sviluppi argomentativi, orientati verso la configurazione di un "principio generale "a guisa di "un assioma inderogabile", del seguente tenore: se i delitti sono "eccezionali rispetto al diritto positivo (…) non lo sono comunque rispetto alla ragione e alla legge naturale. Quindi, qualsiasi processo si istruisca contro questi delitti, con procedura sia ordinaria sia straordinaria, si deve necessariamente svolgere in modo tale da non essere in contrasto con la ragione e con la morale".

Ed ancora: "Non è assolutamente vero, quindi, che sia lecito, nei delitti eccezionali, prescindere tranquillamente da *ogni* disposizione prevista dal diritto positivo. Si può derogare da *alcune* disposizioni, ma non da tutte".

A supporto di questa tesi l'autore richiama l'insegnamento di Prospero Farinacio, ovvero del celebre autore di *Praxis et theoricae criminalis libri duo*, editi a Venezia nel 1603, oltre che dei molti giuristi da lui ricordati.

Per ragioni di brevità proseguiamo il nostro percorso – omesse quelle intermedie – concentrandoci sull'undicesima tra le questioni che, in diretta prosecuzione della X (così formulata: "E' possibile che talvolta Dio consenta anche il coinvolgimento di innocenti?"), si sostanzia nella risposta al seguente ed importante quesito: "E' possibile che di fatto si sia permesso il coinvolgimento di persone innocenti?"

Il nostro autore introduce la sua risposta in modo lapidario: "Binsfeld e Del Rio pare non siano dello stesso parere".[7] Ma chi sono costoro? E' allora il caso di rappresentare, sulla scorta di quanto precisato dalla curatrice della recente versione della *Cautio* già ricordata,[8]

---

6 Facciamo riferimento alla versione della *Cautio* indicata nella nota (2), pp. 47 ss.

7 Dobbiamo far capo alle pp. 73 ss. del volume qui sopra indicato.

8 Si veda l'introduzione, a p. 28.

che, dei due accreditati demonologi, il primo, Binsfeld, vescovo di Treviri, nel 1589 aveva pubblicato il *Tractatus de confessionibus maleficorum et sagarum*, mentre quanto al secondo, il Del Rio, giurista e poi gesuita,[9] non minore successo riportò con la pubblicazione a Lovanio, la prima volta nel 1599-1600, di un suo volume intitolato *Disquisitionum magicarum libri sex*.

L'autore della *Cautio* comincia col rispondere: "Ma non v'è dubbio che, molto spesso, persone innocenti sono state coinvolte nella stessa sorte di quelle colpevoli".

Segue, articolata in dieci punti, la motivazione di tale risposta.

A noi qui preme intrattenerci sul punto n. 9, che però, a sua volta, necessita di un preliminare chiarimento in merito alla c.d. prova dell'acqua, adottata *temporibus illis*, in Westfalia e nei territori renani. Questa la descrizione offerta proprio da Binsfeld: "La strega presunta è condotta ad un fiume o ad un lago, è legata mani e piedi ed è gettata nell'acqua fredda. Se galleggia, è fortemente sospetta di essere una strega – commento nostro: la stregoneria … vince la forza di gravità – e questo è un indizio per ripetere la tortura. Se va a fondo viene assolta come innocente"….[10]

Dalle "stesse parole di Binsfeld e Del Rio – puntualizza allora il padre Spee – si deduce che, di fatto, Dio ha permesso la morte di moltissime persone innocenti di questo delitto".

Segue la dimostrazione: i due stimatissimi demonologi sostengono, giustamente, che "la prova dell'acqua, per le streghe, è illecita, e se qualche giudice si basa su di essa per condurre l'istruttoria, questa è illecita e dunque il processo risulta nullo". Ma se così è – incalza il nostro autore – ne consegue che, "qualora si sia proceduto per questa via contro qualcuno, egli è morto innocente. Infatti – ed è questo il punto centrale della nostra riflessione –, una persona deve ritenersi innocente fintantochè non si sia legittimatamente provato che è colpevole". Detto in altri termini: la prova illecita non è prova legittima, e l'itinerario di accertamento che su di essa si fonda è un processo non legale, un non-processo, e come tale inidoneo a superare la presunzione di partenza che sta a favore dell'imputato.

---

[9] VENTURI, *op. cit*., p. 368, lo presenterà come "il più famoso e il più fantasioso persecutore di streghe tra i teologi del passato".

[10] V. FOA, a p. 28 dell'introduzione *cit*. a nota (2).

Perché *nulla pena* si può dare – diciamo noi oggi, integrando un vecchio e classico aforisma – *sine legali judicio.*

Il gesuita padre Spee, dunque, che pubblica nel 1631, se non proprio il padre nobile della presunzione d'innocenza (per giungere a tanto sarebbe necessaria qualche ricerca più approfondita), di quella nozione, di enorme importanza per la storia e per la struttura del processo penale nel volger dei secoli, attraverso sviluppi ed esiti discordi e discontinui, è almeno da ritenersi un suo precursore. Un precursore – si noti – anche rispetto agli immortali princìpi della Rivoluzione francese, vero essendo che dovrà passare ancora un secolo e mezzo prima che in proposito intervenga la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, datata 26 agosto 1789.

Va anche notato che l'art. IX di questa Dichiarazione, dando soltanto per presupposta la *regola di giudizio* che discende da quella presunzione, pone più particolarmente l'accento sulla presunzione in discorso in quanto consequenziale *regola di trattamento* dell'imputato, specie per quanto concerne l'applicazione e l'esecuzione della carcerazione preventiva. Leggiamo: "Dovendosi presumere innocente ogni uomo sino a che non sia stato dichiarato colpevole – questa la premessa, come esplicito ma ancora grezzo presupposto fondativo, secondo quella dichiarazione, di una regola di giudizio - se il suo arresto sarà giudicato indispensabile deve però – questa la regola di trattamento che più in particolare sembra premere ai rivoluzionari – essere represso ogni rigore, che non sia necessario per assicurarsi della sua persona".

4. Di contro alla presunzione di colpevolezza, che nettamente caratterizzava il processo di stampo inquisitorio, – diciamo noi oggi sul piano storico –, la presunzione di innocenza configura una regola – base di giudizio, in quanto regola di verità: come a dire che, per affermare la colpevolezza è necessario poter superare, sul piano probatorio, la presunzione secondo cui l'imputato è da ritenersi, all'inizio e nel corso del processo, come presuntivamente non colpevole.

Da quella regola-base scaturisce, per una sorta di partenogenesi, una regola minore, quale criterio orientativo di scelta tra ipotesi di soluzioni alternative. Si tratta del criterio che tradizionalmente verrà poi designato *favor rei*, intendendosi come *reus* il soggetto de *cuius agitur*.

Ma per ritornare, più precisamente, al testo del precursore padre Spee, va detto che il medesimo, dopo aver prospettato, trattando la questione XVIII – "Quali corollari si possano trarre dalle ultime riflessioni" – , giunto all'enunciazione del XIV corollario affronta il tema

della tortura giudiziaria, ovvero della tortura, a quei tempi legittima, se fondata su indizi legittimi. "Ammesso che – e il padre Spee, sia pure usando un linguaggio ancora un po' acerbo, non fa esclusivo riferimento ai sospettati di stregoneria – (ammesso che) un imputato sia passibile di tortura in base a legittimi indizi, non dovrà esservi sottoposto – egli scrive – in presenza di altri indizi contrari che provino la sua innocenza quanto i precedenti provavano la sua colpevolezza".

Era quella che possiamo definire come la "elisione degli indizi".

Si tratta di una presa di posizione, a supporto della quale il padre Spee mette in campo l'autorevolezza del Menochio (ovvero del suo *De praesumptionibus*, del 1609) e del Mascardi (ovvero delle sue *Conclusiones omnium probationum*, del 1593): una presa di posizione tanto più ragguardevole per il fatto che, come qualche secolo prima aveva scritto Bartolo da Sassoferrato[11] – poi seguito da Claro – *Doctores communiter dicunt quod in hoc non potest dari certa doctrina, sed relìnquitur arbitrio judicis.*[12]

Ma il padre Spee va oltre: di contro all'ancóra non certa dottrina, e richiamando l'autorità di Farinacio, e l'opinione dei dottori da lui citati "in gran numero", egli oppone che l'elisione, e neutralizzazione, degli indizi di cui s'è detto, "vale anche nel caso che gli indizi a favore dell'imputato siano leggermente inferiori a quelli sfavorevoli". *Et alibi* – scriveva appunto Farinacio, erroneamente e ingiustamente poi accusato, nel famoso *incipit* di "Dei delitti e delle pene", addirittura come propenso a suggerire tormenti "con iraconda compiacenza"[13] – s*aepe Doctores, qui communiter in proposito concludunt, quod si indicia pro reo existentia sint graviora, vel paria, vel etiam aliquantulum leviora, & debiliora indiciis contra reum existentibus, non potest ullo pacto, torqueri: licet secus, si indicia contra eundem laborantia essent multum graviora, & urgentiora*".[14]

---

[11] *Sententiarum l. V*, 64, 12, cit. da VERRI, *Osservazioni sulla tortura*, 2ª ed., a cura di Barbarisi, Milano 1993, p. 84.

[12] E con questo – preciserà il MANZONI nel capit. II della *Storia della colonna infame* – i *doctores* "non intendevan già di proporre un principio, di stabilire una teoria, ma d'enunciar semplicemente un fatto".

[13] All'opposto – e come ricorderà MANZONI nel già richiamato capitolo II – Farinacio "dava nelle furie" (*non possum nisi vehementer excandescere*) "contro quei giudici che tengono per lungo tempo legato il reo, prima di sottoporlo alla tortura; e con quella preparazione la rendon più crudele".

[14] *Praxis et theoricae criminalis – Partis Primae Tomus Secundus*, ed. ultima, Lugduni MDCXIV, quaest. XXXVIII, n. 122.

Quel che qui preme sottolineare è che l'autore della *Cautio criminalis* prospetta i predetti criteri di valutazione degli indizi *ad torturam*, e quindi, in definitiva almeno di riduzione degli spazi di quella pratica, sintetizzando il pensiero di Farinacio col richiamo concettuale unificante – da quest'ultimo non espressamente operato – alla necessità di "sempre privilegiare la presunzione d'innocenza".[15] Come a dire che il *favor* che ispira la valutazione di cui si diceva discende pur sempre (come regola minore) da quel principio fondamentale, cui è giusto mettere in collegamento la fama del nostro padre gesuita a titolo di precursore.[16] Affrontando la questione XXXIX egli ha così modo di precisare: "Dò per presupposto che nessuno possa essere condannato se non risulti con certezza che è colpevole". Ed aggiunge: *"neque enim innocens occidi debet, innocens autem omnis esse presumitur, qui nocens esse nescitur"*.

5. Ma l'impegno del padre Spee contro la tortura – la definisce come "onnipotente"[17] – non si appaga del criterio limitativo della elisione degli indizi, e va ben oltre.

Non per nulla di lui s'è detto che egli rappresenta "forse la più bella e nobile figura fra quante la lunga storia della lotta per l'abolizione della tortura possa vantare".[18]

Intorno a quell'argomento centrale il nostro autore stende e sviluppa, infatti, una fittissima rete di critiche, di repliche e di confutazioni, entro e mediante la quale si alternano e combinano temi e toni di riflessione pacata e di vigore polemico.

A titolo esemplificativo, basterà riportare un piccolo brano tratto dalla questione XX: "… Ci stupiamo che ci siano streghe ovunque?

---

15 Si veda la p. 112 della traduzione della *Cautio criminalis* di cui alla nota (2).

16 E' stato anche notato che, con la fondazione della Compagnia di Gesù, "l'abolizione della tortura doveva fare dei grandi passi": così MELLOR, *La torture*, Parigi 1949, p. 150, il quale accomuna Spee, in tale ordine di idee, ai padri Tanner e Playman, mentre FIORELLI, *op. cit*., p. 244, tra i "coraggiosi precursori" fa anche i nomi di Graefe e Keller.

17 E spiega, nell' "Appendice" finale: "… In verità si raccontano in giro numerosi casi di imputati che, sopraffatti dalle torture, hanno confessato di aver commesso crimini assolutamente falsi e che sono stati condannati per l'omicidio di persone che poi si è scoperto essere vive e vegete".

18 FIORELLI, op. cit., p. 232 ss. Nella restrittiva elencazione riguardante gli "uomini illuminati che apertamente mostrarono la disapprovazione loro all'uso della tortura" il VERRI, *op. cit.*, p. 100 ss. non menziona il padre Spee.

Meravigliamoci piuttosto della straordinaria cecità che regna in Germania e della stupidità degli esperti. Questi ultimi, purtroppo, se ne stanno tranquilli e con tutti i loro agi a scrivere i loro commenti dietro alla stufa senza essere nemmeno sfiorati nell'animo dalla sofferenza e a distribuirla con tanta abbondanza, come farebbe un cieco che parlasse di colori di cui non ha la più pallida immagine". Ed ancora: "Ma perché cerchiamo tanto affannosamente le streghe? Andiamo, giudici, vi dirò io, in quattro e quattr'otto, dove sono.

Prendete i Cappuccini, i Gesuiti, e tutti i religiosi, torturateli, confesseranno. Se alcuni di loro negano, ripetete tre o quattro volte la tortura, confesseranno. Si si dimostrassero ostinati, esorcizzateli, rapateli: si servono di arti magiche, è il diavolo che li rende insensibili. Andate avanti imperterriti, alla fine confesseranno … Se ancora non vi bastano, ci penserò io a torturare voi, e poi voi torturerete me. Sono sicuro che confesseranno tutti. Così saremmo tutti colpevoli di magia".

A questo punto, proprio tutti – compresi i meno capaci di recepire l'ironia – dovrebbero aver capito.

Sembra poi il caso di limitarci ai titoli delle "questioni" nelle quali l'argomento è più direttamente ripreso e sviluppato: "Se si possa sottoporre più volte a tortura chi è accusata di magia" (quest. XXI); "Perché oggi tanti giudici assolvono con difficoltà le imputate, anche quando si sono purgate attraverso la tortura" (quest. XXII); "Sulla base di quali pretesti si possa ottenere di poter ripetere la tortura in assenza di nuovi indizi (quest. XXIII); "Se il maleficio del silenzio sia un ulteriore indizio valido per la ripetizione della tortura" (quest. XXV); "Se la tortura sia un metodo atto a scoprire la verità" (quest. XXVII); "Se si debba del tutto eliminare la tortura, considerando i pericoli che comporta" (quest. XXIX); "Per quali motivi è consentito procedere alla tortura" (quest. XXXII) ecc. ecc.[19]

[19] In particolare, nella trattazione della questione XXXVI l'autore si preoccupa di confutare l'opinione, da tempo abbastanza diffusa fra i giuristi del diritto comune (e fa i nomi di Marsili, Menochio, Monticelli, Mascardi), secondo cui, in caso di delitti particolarmente efferati l'imputato può venir torturato in base a deboli indizi. Al contrario, ed allargando il discorso al tema delle prove, egli scrive: "Che nei delitti efferati, occulti e difficili da dimostrare siano sufficienti prove minori che negli altri casi è talmente lontano dalla verità che anzi, secondo i dettami della retta ragione, sono in questo caso necessarie prove maggiori". Vi faranno eco, tra gli altri, e pur senza nominarlo, Gaetano Filangieri e Jeremy Bentham, opponendosi ai criminalisti secondo i quali *In*

Di contro a tante questioni, ed a così ampio argomentare, prende risalto, per la sua estrema concisione, quanto Montesquieu, nell'*Esprit des lois*, dirà più tardi (l. VI, capit. XVII): "Contro questa pratica hanno scritto così tante persone provvedute e tante belle menti, che dopo di esse io non oso parlare. Io stavo per dire che essa [la tortura] si adatterebbe ai governi dispotici, ove tutto ciò che ispira terrore maggiormente si insinua entro gli apparati del governo; io stavo per dire che gli schiavi presso i Greci e presso i Romani …". E seguono sùbito alcuni puntini di sospensione, che peraltro chiudono risolutamente il discorso con un memorabile "basta"!, col dire: "Ma io sento la voce della natura che grida contro di me" (*qui crie contre moi*).

E non è un caso, poi, che un grande estimatore di Montesquieu, ovvero Cesare Beccaria, abbia affrontato il tema della presunzione d'innocenza proprio in rapporto al tema della tortura. "Un uomo – egli scriverà nel § XVI di *Dei delitti e delle pene* – non può chiamarsi *reo* prima della sentenza del giudice; né la società può togliergli la pubblica protezione, se non quando sia deciso ch'egli abbia violati i patti coi quali le fu accordata. Quale è dunque quel diritto, se non quello della forza, che dia la podestà ad un giudice – e qui Beccaria riprende l'argomento di Agostino (*De civitate Dei*, l. XIX, cap. 6) – di dare una pena ad un cittadino, mentre si dubita se sia reo o innocente? (…) o il delitto è certo o incerto: se certo, non gli conviene altra pena che la stabilita dalle leggi, ed inutili sono i tormenti, perché inutile è la confessione del reato; se è incerto, e non devesi tormentare un innocente, perché tale è secondo le leggi un uomo i di cui delitti non sono provati".[20]

---

atrocissimis leviores conjecturae sufficiunt, et licet judici jura transgredi. Scriveva FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, t. III, Genova 1798, p. 235; vol. I, Milano 1855, p. 501: "Noi abbiamo dunque una resistenza maggiore da superare per commettere un delitto più grave. Tra due accuse dunque l'una di un delitto più atroce, l'altra di un delitto meno atroce, la legge dovrebbe piuttosto ricercare maggiori pruove nella prima che nella seconda". E BENTHAM: *Traité des preuves judiciaires*, t. II, 3ª ed., Bruxelles 1840, capit. XV, p. 353: "Più il delitto è grave, per colui al quale lo si addebita, meno è probabile: e c'è allora bisogno che la prova sia più forte".

[20] Ricordiamo anche il VOLTAIRE del *Commentario* a Beccaria, laddove, trattando, nel § XII, della tortura giudiziaria, scriveva: "Io ho vergogna di aver parlato sopra questo soggetto dopo quello che ne ha detto l'Autore *de' Delitti e delle pene*. Io devo restringermi a desiderare, che si rilegga l'Opera di questo amatore dell'umanità".

Dovranno passare ancora un po' di anni, e finalmente, come si sa, ad abolire, nel continente europeo, la tortura giudiziaria, provvederanno alcuni sovrani illuminati,[21] – e noi sappiamo da chi illuminati – ai quali la storia della civiltà riserba viva memoria e profonda gratitudine.

[21] A tale riguardo v. MASSETTO, *La tortura giudiziaria nella dottrina lombarda dei secoli XVI-XVII*, ora in *Scritti di storia giuridica di Gian Paolo Massetto*, t. II, Milano 2018, p. 1132, nota (24).

AMMISSIONE DI STRANIERI SUL TERRITORIO NAZIONALE ATTRAVERSO 'CORRIDOI UMANITARI' CON SPONSOR PRIVATI

CAROLA RICCI (*)

Nota presentata dal m.e. Fausto Pocar
(Adunanza del 4 ottobre 2018)

SUNTO. – Lo scopo della ricerca che si presenta è comprendere quanto una iniziativa privata di sponsorizzazione di ingressi legali alternativi di migranti bisognosi di protezione, inaugurata di recente in Italia e denominata "corridoi umanitari", possa diventare in futuro un modello uniforme diffuso in altri Stati europei e se, a tale scopo, debba essere diversamente modulata. Infatti, tale buona pratica ad oggi di natura eccezionale, ha permesso un ingresso non rischioso, per 'via aerea', nel nostro Paese di soggetti vulnerabili provenienti in via principale dal Libano, ma anche dall'Eritrea. I beneficiari individuati, una volta sottoposti ai dovuti controlli di sicurezza, sono stati accolti da comunità e famiglie sponsor che si sono rese disponibili ad aiutarli nella cruciale iniziale fase di integrazione. Tale prassi potrebbe essere estesa in altri Stati europei perché fondata non tanto e non solo sull'art. 25 del c.d. Codice Visti (di recente purtroppo svuotato di contenuto obbligatorio dalla Corte di giustizia UE e indicato finora come sua base giuridica), ma soprattutto su diverse regole di diritto internazionale (sia generale sia convenzionale) da cui discende il dovere posto in capo agli Stati e alla società civile di adoperarsi, secondo un modello di 'alleanza pubblico-privato', al fine di trovare soluzioni a sfide e potenzialità poste dal fenomeno delle migrazioni internazionali di soggetti vulnerabili, come indicato nella Dichiarazione di New York del 2016.

***

ABSTRACT. – The scope of the present research is to understand to what extent a recent and fruitful private initiative sponsoring a safe alternative legal pathway 'par avion' recently spread from Italy and called "humanitarian corridors", may in a future become

(*) Professore associato di Diritto internazionale nell'Università di Pavia, Italy. E-mail: carola.ricci@unipv.it

a general and uniform alternative model for other European Union States. Such a best practice, which represents currently an exceptional route for vulnerable migrants mostly from Lebanon and Eritrea to enter the country without harm after a security screening and to be materially supported by the same sponsors in the crucial initial phase of integration, could potentially be extended to other EU States. Its legal basis should not be restricted to Article 25 of the Visa Code (recently interpreted by the EU Court of Justice as posing no obligation on Member States to grant humanitarian visa). There already exist clear obligations to grant humanitarian assistance to vulnerable people at risk stemming out from international law (both general and conventional) that do constitute the adequate legal basis both for States and civil society, to act in a "multi-stakeholder alliance" in order to find solutions to the challenges and opportunities deriving from international migration, as indicated in the 2016 New York Declaration.

Spunti introduttivi

Lo studio che è presentato all'Adunanza odierna sul tema delle vie legali alternative all'ingresso di migranti in stato di necessità si inserisce tra le tematiche affrontate dal gruppo di ricerca interdisciplinare impegnato nel Tema Strategico dell'Ateneo (TSA) di Pavia dedicato a sviluppare un nuovo modello interdisciplinare di *governance* per il fenomeno migratorio, denominato "MIGRAT.IN.G. (MIGRATions: towards an INterdisciplinary Governance)", un *team* che coinvolge quasi cento studiosi di scienze biomediche, sociali e umane.

Sono passati cinque anni da quel terribile 3 ottobre 2013, quando 368 persone, per lo più donne e bambini eritrei, persero la vita in un naufragio al largo di Lampedusa. Una tragedia che si è ripetuta dolorosamente più volte negli ultimi anni. Si calcola che dal 1990 ad oggi oltre 37mila persone siano morte in mare, nel tentativo di raggiungere l'Europa. Nonostante il netto calo degli arrivi dei migranti attraverso il Mediterraneo, nel 2018 è aumentata la percentuale delle vittime in mare, a motivo di viaggi sempre più pericolosi.

L'obbligo di soccorso di natanti in difficoltà e il divieto dei respingimenti di massa sono fissati dal diritto internazionale, non solo convenzionale (convenzione di Montego Bay del 1984, convenzione di Ginevra sullo *status* dei rifugiati del 1951 e il suo protocollo del 1967, Convenzione di New York del 1989 sui diritti del fanciullo) ma anche consuetudinario (*non refoulement*, divieto di tortura e trattamenti inumani e degradanti…), e sono confermati dalla giurisprudenza di corti interne e internazionali (in particolare della Corte di Strasburgo).

Ciò premesso, però, la citata convenzione di Ginevra sullo *status* dei rifugiati viene interpretata nel senso di prevedere un obbligo di tutela in capo allo Stato parte solo quando gli sfollati giungano sul suo territorio o comunque

quando questo eserciti sui rifugiati la propria giurisdizione, definita come "controllo diretto ed effettivo". Non è cioè loro estesa la protezione quando essi si trovino sotto la giurisdizione di uno Stato terzo, non parte della convenzione.

Il sistema che ne deriva costringe tutti coloro che fuggono dal loro paese perché non hanno più alternative per la sopravvivenza a tentare pericolosi viaggi della speranza che li portino anche via mare a finire in aree controllate dallo Stato a cui vorrebbero chiedere protezione. Si tratta sia di perseguitati per motivi di razza, religione, convinzioni politiche e appartenenza a un determinato gruppo sociale (secondo la definizione di rifugiato contenuta nella convenzione di Ginevra '51), sia di quanti comunque fuggono da un conflitto armato (non tecnicamente 'rifugiati') o, ancora, da condizioni di vita insopportabili.

Il drammatico bilancio del numero crescente di persone che perdono la vita in mare cercando asilo e protezione internazionale rende sempre più urgente favorire vie legali alternative di accesso a Stati sicuri e politiche di integrazione efficaci che sostengano buone pratiche, come il progetto dei corridoi umanitari, oggetto della breve presentazione odierna.

Totalmente finanziato dalle comunità religiose promotrici (Comunità di Sant'Egidio insieme a Chiese protestanti italiane, Tavola valdese e CEI), finora ha prodotto risultati molto positivi ed è diventato già un modello virtuoso, avendo ottenuto l'adesione non solo del governo italiano, ma anche di altri Paesi europei come Francia e Belgio. Nonostante in termini assoluti le cifre sembrino ridotte, le stesse comunque si attestano su flussi di ingressi che superano quelle di diversi Stati membri dell'Unione europea. Si tratta per il momento di duemila beneficiari provenienti da campi profughi in Libano (per lo più siriani) e in Etiopia (profughi del Corno d'Africa), duemila persone giunte in sicurezza in Italia, con un volo di linea, e accolte sul territorio dove hanno ricevuto non solo ospitalità dalle comunità individuate dalle diverse associazioni in centri urbani non periferici, sparsi su tutto il territorio, ma anche gli strumenti (inclusi corsi di lingua e professionalizzanti) per integrarsi al meglio nel tessuto sociale e lavorativo italiano e/o cure mediche improcrastinabili. Questo progetto pilota sta offrendo a persone in stato di particolare bisogno e vulnerabilità forme innovative di accoglienza e di protezione internazionale, anche in casi in cui non siano state individuate *prima facie* meritevoli di riconoscimento dello *status* di rifugiati dall'UNHCR, ma si trovino comunque in specifiche situazioni individuali di vulnerabilità, a causa delle quali non avrebbero alcuna possibilità di raggiungere l'Europa in sicurezza e anzi facilmente cadrebbero vittime del traffico o della tratta di esseri umani.

Prof. Fausto Pocar

***

1. L'impegno a cercare vie d'ingresso legali alternative: il *private sponsorship model* sbarca in Italia

Nella Dichiarazione di New York del settembre 2016 su rifugiati e migranti, gli Stati membri delle Nazioni Unite si sono impegnati a realizzare diversi obiettivi tra cui potenziare le vie legali alternative di accesso al territorio di Stati «sicuri» per i rifugiati in modo coordinato insieme alla società civile e al settore privato.

Tra le buone prassi adottate per consentire alle persone bisognose di protezione internazionale di raggiungere il Paese di destinazione in condizioni di piena legalità e sicurezza, il già consolidato modello canadese di *private sponsorship* ha attecchito anche in Italia, rendendo possibile nell'arco di due anni l'ingresso sul territorio di 1.000 profughi siriani in prevalenza provenienti dal Libano (di cui circa 700 sono già giunti) ai quali, nel corso del 2018, si sono aggiunti nuovi arrivi anche dai campi profughi dell'Etiopia (che raccolgono esuli provenienti dagli Stati del Corno d'Africa, Eritrea, Somalia, Sud Sudan) e del Marocco.

Questi "corridoi umanitari" sono stati aperti grazie a tre protocolli di intesa ibridi. I primi due sono stati stipulati per i beneficiari siriani provenienti principalmente dal Libano (e dal Corno d'Africa), il 15 dicembre 2015 e il 12 gennaio 2017, tra i Ministeri degli Affari Esteri e dell'Interno, dal lato istituzionale, e, rispettivamente, dal lato degli sponsor privati, la Comunità di Sant'Egidio, la Tavola Valdese, la Federazione delle Chiese evangeliche (parti del primo accordo) e la CEI (che, grazie a Caritas e Fondazione Migrantes, partecipa al secondo accordo insieme ancora alla Comunità di Sant'Egidio). Il più recente accordo è stato firmato il 7 novembre 2017 dalle stesse parti contraenti del primo protocollo di cui ricalca i contenuti in modo speculare ma è esteso ai profughi provenienti dal Marocco.

I protocolli prevedono il rilascio di un visto di ingresso per motivi umanitari ai sensi dell'art. 25 del regolamento (CE) n. 810/2009, c.d. codice dei visti. Pare utile ricordare che, come pur noto, quest'ultima disposizione, in deroga al principio dell'adempimento delle condizioni di ingresso di cui all'art. 5 par. 1 lettere *a, c, d, e* del Codice frontiere Schengen, riconosce a ciascuno Stato Membro la facoltà di rilasciare un visto, laddove lo ritenga necessario, «per motivi umanitari o di interesse nazionale o in virtù di obblighi internazionali», con una "validità territoriale limitata" (VTL) al proprio Stato per non più di 90 giorni (su un periodo totale di 180 giorni), a

meno che – in via eccezionale – altri Stati membri abbiano acconsentito a estenderlo al proprio territorio.

Si tratta di comprendere quanto tale peculiare procedura di ingresso protetto (indicata con l'acronimo 'PEP'), ad oggi via d'ingresso legale di natura eccezionale, possa diventare in futuro prassi (se non regola) diffusa in altri Stati europei e se, a tale scopo, debba essere diversamente modulata o modificata. In particolare, in seguito alla sentenza *X e X c. Stato Belga*, decisa dalla Corte UE il 7 marzo dell'anno scorso (in causa C-638/16 PPU), non sembra che si possa mantenere formalmente la stessa base giuridica richiamata espressamente nelle intese in esame per i motivi che si intende chiarire.

2. Scopi

Attualmente i protocolli d'intesa specificano, in modo quasi speculare (presentandosi con identica numerazione e pressoché identici contenuti), che gli scopi principali sono:

a) non solo l'arrivo in Italia di «potenziali beneficiari di protezione internazionale, in specie i soggetti più vulnerabili» *in modo legale e sicuro* dallo Stato terzo ove si trovino e dove abbiano trovato rifugio, a spese delle comunità religiose richiamate (art. 2), ma anche

b) l'accoglienza in una fase iniziale, sempre ad opera della rete di volontari disseminati sul territorio nazionale che fanno capo alle stesse comunità, con modalità che possano garantire l'effettivo sostegno nel processo di «inserimento socioculturale per un congruo periodo di tempo», un anno (art. 4, secondo par.), oltre che

c) la «stabilizzazione in Italia» dei beneficiari, assicurando anche l'assistenza legale necessaria a richiedere protezione internazionale nel nostro Paese una volta che vi siano giunti – e solo nel nostro Paese, per buona pace degli altri Stati membri sono evitati movimenti secondari (art. 4 lett. *d* della prima intesa e punto 11 *c* delle Considerazioni della seconda e terza intesa).

3. I beneficiari

Per quanto concerne l'individuazione dei beneficiari, sono le ONG stesse a predisporre i dossier individuali in piena autonomia, acquisendo

le informazioni necessarie direttamente sul terreno, nei campi profughi, eventualmente con il supporto dell'UNHCR. In questa fase viene loro rimessa una notevole *discrezionalità* nel vagliare i potenziali beneficiari e predisporne una lista di selezionati sulla base dei criteri individuati nei protocolli e connaturati allo stesso modello di *sponsorship* (art. 3).

Beneficiari potranno essere dunque:

i) non solo quelle «persone riconosciute meritevoli dall'UNCHR, almeno *prima facie*, del riconoscimento dello *status* di rifugiato» ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951 (e del Protocollo del 1967), ma anche

ii) i potenziali richiedenti protezione comunque in condizioni di vulnerabilità, anche se con alcune notevoli differenze tra i due accordi: nel primo protocollo, si è prevista l'estensione sia alle persone per le quali «esista il *fondato motivo* di ritenere che, nel caso di rientro nel paese di origine, possano subire un *danno grave* anche come conseguenza di una situazione di conflitto armato, di violenza endemica o di violazione sistematica dei diritti umani» (art. 3 lett. *b*); sia a tutti i migranti che si trovino «in una particolare condizione di vulnerabilità, per la loro *situazione personale, l'età o le condizioni di salute*» tra cui, a titolo esemplificativo, si annoverano le «donne sole con bambini, donne sole vittime di tratta, minori non accompagnati, anziani», disabili, vittime di traumi o in gravi condizioni di salute (art. 3 lett. *c*). Nel secondo e terzo protocollo, invece, l'estensione riguarda solamente le persone che si trovino in gravi e consistenti condizioni di «vulnerabilità determinata dalla loro situazione personale, dall'età e dalle condizioni di salute», senza peraltro che sia data indicazione di alcuna categoria specifica, neppure a titolo esemplificativo (art. 3 lett. *b*).

Nella stessa disposizione presente in tutti i testi si specifica però che nell'individuazione dei beneficiari si terrà conto «in forma *complementare* e non sostitutiva» anche di ulteriori fattori, includendo nel programma:

iii) quanti già possono usufruire in Italia di una «disponibilità all'accoglienza da parte di *singoli, chiese o associazioni* che provvedano inizialmente alla loro ospitalità» (art. 3 lett. *d*) e/o hanno «*reti familiari o sociali* stabili in Italia e per questa ragione hanno dichiarato di volersi stabilire ed integrare nel nostro paese» (art. 3 lett. *e*), al fine espresso di «facilitare l'individuazione di percorsi di integrazione ed escludere o limitare eventuali movimenti secondari volontari» (art. 3 ultimo capoverso).

La selezione quindi è seguita dalla firma di un accordo tra la comunità promotrice e i potenziali beneficiari con cui la prima si obbliga a garantire il viaggio, l'accoglienza e l'avviamento all'autonomia sociale ed economica oltre che ad avviare le pratiche per l'ottenimento della protezione internazionale in Italia, mentre i secondi si impegnano a integrarsi e accettare di essere accompagnati in questo processo di integrazione e stabilizzazione in Italia. Un progetto condiviso è dunque alla base di questo peculiare modello di sponsorizzazione privata.

Quindi seguono i processi di identificazione e i controlli di sicurezza preventivi svolti dal ministero dell'Interno e degli Esteri che ricevono i dossier dai consolati nei paesi di rifugio. Infine, solo dopo i controlli richiesti e in caso non ci siano motivi ostativi, viene rilasciato un VTL, sulla base appunto dell'art. 25 del codice visti.

4. La compatibilità del modello con la base giuridica indicata nell'art. 25 del codice dei visti dopo la sentenza *X e X c. Belgio*

Specificati gli scopi e i beneficiari dei protocolli occorre brevemente soffermarsi sulla loro base giuridica, l'art. 25 del codice visti, perché, nella già citata sentenza della Corte di giustizia, viene esclusa l'operatività di tale disposizione a un caso che potenzialmente ricadrebbe nelle stesse intese italiane in commento, intese che proprio su quella si proclamano fondate.

A Lussemburgo si è statuito che uno Stato membro, nel caso di specie il Belgio, può rifiutare (anche senza darne motivazione) una domanda di visto VTL presentata alla rappresentanza consolare belga in Libano sulla base dell'art. 25 del codice visti da una famiglia di profughi siriani (inclusi tre figli minori), cristiani ortodossi sottoposti a persecuzione ad Aleppo, quando dalla domanda si tragga la loro intenzione di richiedere protezione internazionale una volta arrivati in Belgio.

Una simile domanda, infatti, secondo la Corte, sottintenderebbe la volontà di permanere sul territorio ben oltre i 90 giorni prescritti dal codice dei visti, con la conseguente inapplicabilità non solo del codice stesso ma anche del diritto dell'Unione europea oltre che degli standard di protezione posti dalla Carta dei diritti fondamentali, in particolare dagli artt. 4 e 18 che riconoscono rispettivamente il divieto di tortura e trattamenti inumani e degradanti e il diritto di asilo.

La Corte arriva a tale (assai criticabile) conclusione sulla base della constatazione che:

i) l'espressa intenzione di richiedere protezione internazionale contenuta formalmente in una domanda VTL è causa di non applicazione del codice visti (e non invece possibile motivo di rifiuto *ex* art. 32 par. 1 lett. *b* del codice stesso): avendo un oggetto differente da quello di un visto di breve durata, deve essere qualificato come visto di lunga durata (parr. 43, 46-47);
ii) la competenza in materia di definizione dei criteri uniformi per il rilascio di visti o titoli di soggiorno di lunga durata prevista nell'art. 79 par. 2 lett. *a* TFUE non è stata ancora esercitata dall'Unione e dunque resta degli Stati (v. par. 44 della sentenza), i quali possono discrezionalmente decidere di rifiutare il visto, anche senza darne motivazione.

Da un lato, quindi, tale esclusione non permette di fondare sul diritto UE (in particolare sugli artt. 4 e 18 della Carta) l'obbligo di concedere un visto temporaneo a chi, in caso di rifiuto, si trovi in un paese terzo esposto a un sicuro pericolo di persecuzione e trattamenti inumani e degradanti, rimanendo costui costretto ad affrontare "viaggi della speranza" nel Mediterraneo su imbarcazioni di fortuna alla mercé di *smugglers* senza scrupoli. Un risultato paradossale anche rispetto allo scopo precipuo del codice visti, contenuto nel suo preambolo, di «facilitare i viaggi legittimi e scoraggiare l'immigrazione clandestina».

5. Quale altra base giuridica nel diritto internazionale?

La decisione di rimettere agli Stati piena discrezionalità intorno alla concessione dei visti in circostanze simili a quelle del caso in commento – che avrebbero richiesto all'opposto, secondo l'Avvocato Generale Mengozzi, un *obbligo* di concessione – in ogni caso, non implica il divieto per gli Stati stessi di concludere intese con *sponsor* privati per l'apertura di corridoi umanitari, anche se, almeno formalmente, le stesse andranno ripensate rispetto alla base giuridica applicabile, considerato il requisito essenziale dell'espressa volontà del beneficiario di stabilirsi indefinitamente e di permanere sul territorio per chiedere protezionale internazionale.

Sotto questo punto di vista sembra indicativo che non faccia menzione dell'art. 25 del codice visti il più recente protocollo d'intesa siglato in Francia pochi giorni dopo la sentenza della Corte di giustizia, il 13

marzo 2017, dai Ministeri degli esteri e interni con la Comunità di Sant'Egidio, la Federazione protestante, la Federazione protestante di Mutuo Soccorso, la Conferenza episcopale e la Caritas.

Si ritiene peraltro che una base giuridica sia *già* rintracciabile nel diritto internazionale, sia generale, sia pattizio. Il riferimento va rivolto, non solo al basilare diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della propria persona (art. 3 della Dichiarazione Universale) e al diritto di chiedere e godere dell'asilo dalle persecuzioni, riconosciuto dalla all'art. 14.1 della stessa Dichiarazione Universale, ma anche e soprattutto in particolare, al principio di *non refoulement* (e dunque all'art. 33 della Convenzione di Ginevra) e al divieto di tortura e trattamenti inumani e degradanti contenuto nell'art. 3 della Convenzione europea sui diritti dell'uomo e alla sua efficacia extraterritoriale (su cui *ex multis*, ad esempio il caso *Hirsi*), tratta dalla rilevante giurisprudenza della Corte di Strasburgo. A questi poi si aggiungano i diritti dei soggetti più vulnerabili per la loro minore età, e in particolare il principio del superiore interesse dei fanciulli confermato in molti strumenti di diritto internazionale tra cui la citata convenzione di New York, così come il diritto a avere e mantenere una famiglia da cui deriva il diritto al ricongiungimento familiare. Ma soprattutto a questi diritti fanno da sponda gli obblighi per tutti i soggetti di "agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza" come ricorda chiaramente ancora la Dichiarazione Universale all'art. 1.

La stessa base giuridica costituita da tali principi e regole di diritto internazionale, peraltro, avrebbe potuto giustificare nel caso *X e X contro Belgio* la necessità della concessione di un VTL «in virtù di *obblighi* internazionali», a cui l'art. 25 del codice visti appunto rimanda. Anche se la Corte non si è pronunciata sul punto sollevato dal giudice *a quo*, la discrezionalità degli Stati non dovrebbe essere esercitata senza il rispetto dei limiti posti dagli obblighi derivanti dal diritto internazionale appigliandosi a una interpretazione formalistica della normativa europea. Tale interpretazione risulta troppo fragile rispetto alla necessità di confermare i «valori umanitari e del rispetto dei diritti dell'uomo sui quali si fonda la costruzione europea… come si afferma rispettivamente negli articoli 2 e 3 del Trattato EU» (conclusioni dell'AG Mengozzi, par. 6).

Inoltre, anche a volere ammettere una diversa lettura più restrittiva di questi obblighi internazionali, in particolare cioè pur sostenendo che il divieto di *refoulement* possa applicarsi solo nei casi in cui i profughi raggiungano il territorio o i confini degli Stati parte e che per l'ap-

plicazione degli standard della CEDU i migranti debbano essere sottoposti alla giurisdizione degli Stati membri (e che tale non sia esercitata in una rappresentanza diplomatica all'estero), il rifiuto di concedere un visto per motivi umanitari comporta delle conseguenze per le politiche europee comuni di asilo e avrebbe comunque richiesto l'applicazione dei principi di diritto europeo, Carta dei diritti fondamentali inclusa. Ciò senza considerare che lo stesso codice visti all'art. 32 avrebbe da solo imposto allo Stato belga almeno una motivazione del rifiuto.

6. Questioni aperte in vista della diffusione di una prassi virtuosa in Europa

Resta la delusione per le parole della Corte che, prendendo le distanze dal lungo e appassionato parere dell'Avvocato Generale espressosi a favore dell'applicazione dell'art. 25 del *visa code* e della Carta dei diritti fondamentali, in una breve sentenza, ha spazzato via le speranze di quanti attendevano una chiara e coerente presa di posizione dell'Unione a favore della prevalenza dei diritti umani dei migranti in condizione di vulnerabilità e di estremo e urgente bisogno di protezione sulle ottiche stataliste securitarie e protezionistiche.

La Corte sembra avere celato nei passi conclusivi della decisione (paragrafi 48 e 49) le vere ragioni ai suoi occhi (e a quelli degli Stati membri stessi) ostative all'applicazione dell'art. 25 del codice visti e cioè il timore che:

i) le rappresentanze diplomatiche degli Stati membri situate in Stati terzi sarebbero immediatamente diventate il canale preferenziale di richieste di VTL;
ii) si sarebbe in tal modo favorito il fenomeno del c.d. *asylum shopping* e cioè della scelta dello Stato a cui avanzare richiesta di protezione internazionale direttamente operata dai potenziali beneficiari di protezione.

Secondo molti, e per la stessa pur celata ammissione della Corte, una decisione di segno opposto probabilmente avrebbe fatto definitivamente collassare il già traballante sistema Dublino che gli Stati membri si ostinano a mantenere in vita anche di fronte all'incessante ripetersi dei tragici viaggi della speranza che hanno coinvolto quanti, in condizioni di temere seriamente per la propria vita, non hanno avuto accesso a vie legali alternative, tra cui possono sicuramente comprendersi i "corridoi umanitari" aperti verso l'Italia.

È certo che la Corte ha perso l'occasione di utilizzare uno strumento già esistente per uniformare una prassi nazionale ad oggi parcellizzata negli Stati membri che la regolano discrezionalmente in modo non univoco. Queste prassi, se ben regolamentate e gestite, all'opposto, permetterebbero l'indubbio vantaggio per lo Stato ospite di controllare (e selezionare) preventivamente gli ingressi sul suo territorio a favore di soggetti che danno maggiori garanzie di integrazione, proprio quando dichiarano espressamente la loro volontà di stabilirsi in Italia e hanno già dei collegamenti con le comunità di accoglienza.

I numeri italiani sono ancora ridotti ma la prassi decennale canadese dimostra le potenzialità del sistema: tra novembre 2015 e luglio 2017 quasi 19.000 siriani hanno beneficiato di sponsorizzazione privata.

Inoltre, sin da ora è evidente l'effetto contagioso della prassi virtuosa (ad oggi hanno seguito l'esempio, la Francia e il Belgio, e arrivano donazioni dall'estero, dalla Germania *in primis*).

Restano cionondimeno aperte alcune questioni per potere estendere i modelli di intese fin qui adottati: in particolare, la definizione dei criteri di scelta e delle procedure di selezione applicabili in concreto non sembra che possa essere completamente delegata alle ONG-*sponsor* senza alcun controllo e coordinamento da parte dello Stato, soprattutto in caso di allargamento della prassi a numeri più ampi di beneficiari e nel caso – auspicabile – di coinvolgimento di nuovi sponsor; l'identificazione degli Stati «sicuri», sia di transito sia di accoglienza; l'armonizzazione delle modalità di accoglienza che permetta di offrire e svolgere un percorso di inclusione dei beneficiari secondo un modello di integrazione "adozionale", possibilmente stabilita a diversi livelli, non solo nazionale ma anche europeo. In tale direzione, infatti, si auspica che si diriga anche il *recast* della normativa europea rilevante tuttora in via di (difficile) elaborazione.

L'applicazione del modello del paternalismo libertario (c.d. *nudging*, il cui teorizzatore – Richard Thaler – è stato premiato l'anno scorso con il nobel per l'economia o meglio per la *behaviuoral economy*) potrebbe promuovere queste pratiche virtuose anche in Italia o in altri Stati europei, senza renderle obbligatorie, premiando direttamente o indirettamente quanti decidessero di diventare *sponsor*. Così avviene già da decenni in Canada, Stato che come si è già ricordato si è fatto sostenitore dell'iniziativa in collaborazione con i privati.

La convinzione che ne è alla base è che, in ottica umanitaria, le rappresentanze consolari all'estero sono molte e quindi diversi potreb-

bero essere i punti di accesso e controllo dei requisiti a quanti in condizioni di bisogno chiedono protezione negli Stati di transito o prima accoglienza, senza dovere affrontare pericolosi viaggi della speranza. Inoltre, rispetto ad esigenze di sicurezza e integrazione, questo tipo di modello di intervento pubblico-privato permette alle comunità ospiti di conoscere i beneficiari prima che arrivino, predisponendo un piano di accoglienza mirato e calibrato rispetto alle reali possibilità di integrazione. Quest'ultima costituisce lo scopo che caratterizza precipuamente l'iniziativa italiana finalizzata a segnare un percorso condiviso da migranti e società di stabilimento.

IL FINANZIAMENTO DELLE PMI TRAMITE IL MERCATO DEI CAPITALI. IL RUOLO DI BORSA ITALIANA

Nota del s.c. ANDREA SIRONI (*)

(Adunanza del 25 ottobre 2018)

SUNTO. – Questo articolo esamina in modo sintetico le caratteristiche finanziarie delle imprese italiane, evidenzia l'importanza di un loro crescente accesso al mercato dei capitali per favorire gli investimenti, le politiche di internazionalizzazione e in ultima analisi lo sviluppo economico del Paese. Si descrivono inoltre le principali azioni adottate da Borsa Italiana negli ultimi anni per favorire questo processo. In chiusura si evidenziano anche le misure che sarebbe opportuno adottare a livello di politiche pubbliche per favorire questo processo virtuoso.

***

ABSTRACT. – This paper briefly describes the main fatures of the Italian companies financial structure and highlights the importance of a stronger access to the capital markets in order to rebalance their capital structure and finance their investments and their internationalisation strategies. The main actions adopted by Borsa Italiana to favor this process are also described in the second part of the paper. Finally, a number of measures that could be adopted by the policy makers are also briefly examined.

L'Italia è un Paese le cui imprese presentano una struttura finanziaria che si differenzia da quella delle imprese di altri paesi per due principali caratteristiche. Da un lato, la scarsa capitalizzazione, ossia la carenza di capitale di rischio rispetto al capitale di debito. Si tratta di

(*) Università Commerciale Luigi Bocconi, Milano, Italy.
E-mail: andrea.sironi@unibocconi.it

una caratteristica che in parte riflette la forte prevalenza di imprese familiari. La seconda caratteristica è rappresentata da una prevalenza, nell'ambito del capitale di debito, di finanziamenti bancari di breve termine. In questo senso, le imprese italiane sono solite finanziarsi mediante prestiti bancari a breve scadenza e fanno invece scarso ricorso all'emissione di titoli nel mercato obbligazionari. Ne risulta una complessiva struttura finanziaria relativamente sbilanciata, caratterizzata da una carenza di risorse finanziarie stabili, a medio-lungo termine, e dunque una maggiore vulnerabilità rispetto a periodi negativi del ciclo economico e dunque della domanda.

Per questi motivi, la possibilità di raccogliere capitale – sia in forma di capitale di rischio, sia in forma di capitale di debito - risulta cruciale non solo per favorire la crescita dell'economia, ma anche per rendere le imprese italiane più resilienti rispetto a fasi di crisi. Nel corso degli ultimi anni si è attivato un circuito virtuoso che ha visto crescere sia gli investimenti nel capitale di rischio delle piccole e medie imprese (PMI) italiane, sia il numero di PMI che hanno scelto di aprire il proprio capitale azionario quotandosi in borsa.

Si tratta di un fenomeno importante che presenta diversi riflessi positivi. Da un lato, esso consente alle imprese di medie e piccole dimensioni, da sempre il punto di forza del sistema produttivo italiano, di rafforzare il proprio grado di patrimonializzazione e per questa via di aumentare gli investimenti e sostenere strategie di crescita interna ed esterna e percorsi di sviluppo internazionale.

Dall'altro, esso spinge le imprese verso una maggiore trasparenza, un miglioramento della *governance* aziendale e una maggiore capacità di attrarre una classe dirigente professionale e preparata. Un maggiore ricorso delle PMI al mercato dei capitali risulta inoltre particolarmente importante in un Paese come il nostro, dove oltre l'80% del finanziamento delle imprese proviene dal sistema bancario, in un contesto nel quale lo stesso sistema risulta vincolato nell'attività di prestito dai più stringenti requisiti di capitale introdotti negli ultimi anni dalle autorità di vigilanza.

Infine, la quotazione di un numero crescente di imprese consente di accrescere la dimensione del mercato borsistico italiano, storicamente caratterizzato da una capitalizzazione inferiore, in termini di rapporto con il PIL del paese, rispetto a quella degli altri principali mercati europei, in un contesto nel quale diversi studi empirici hanno evidenziato il contributo positivo alla crescita economica derivante dalla presenza di un mercato dei capitali liquido e sviluppato.

A questa evoluzione positiva hanno contribuito sia fattori generali, quali il miglioramento della fase congiunturale e le favorevoli condizioni del mercato borsistico, sia fattori specifici, quali i piani individuali di risparmio (PIR) approvati dal governo con la legge di bilancio del 2017 per sostenere le piccole e medie imprese italiane, i quali prevedono importanti agevolazioni fiscali per gli investitori e alcune importanti innovazioni introdotte da Borsa Italiana negli ultimi anni, quali la piattaforma Elite, volta a favorire l'accesso al mercato delle PMI.

Più in dettaglio, vi sono oggi almeno tre fattori, fra loro collegati, che rendono vantaggioso il ricorso al mercato dei capitali. Il primo è rappresentato dall'elevata liquidità in cerca di interessanti opportunità di investimento. Oggi numerosi investitori, istituzionali e non, sono spinti dai bassi tassi di interesse a cercare investimenti che offrano maggiori rendimenti, anche a fronte di un maggior grado di rischio. Vi è in sostanza una domanda elevata a fronte di un'offerta limitata di opportunità di investimento. Si tratta di una situazione favorevole per un'impresa che intenda aprire al mercato il proprio capitale.

Infine, si tratta di una fase favorevole dal punto di vista fiscale, data l'introduzione dei Piani Individuali di Risparmio (PIR), i quali rappresentano un ulteriore fattore a favore dell'investimento in titoli azionari di PMI. Si tratta di un meccanismo che elimina la tassazione sui guadagni in conto capitale realizzati investendo – in un arco di cinque anni – in titoli azionari. E' previsto in particolare che una quota del portafoglio debba essere investita in titoli di imprese quotate che non fanno parte dell'indice principale (FTSE MIB), ossia di aziende di dimensioni non elevate. Questa evoluzione recente, che ha visto crescere gli investimenti in PMI quotate rappresenta una tendenza positiva. Occorre tuttavia che alla crescita dei fondi e della liquidità faccia seguito anche una crescita più significativa del numero di aziende di piccole e medie dimensioni quotate. Seppure il numero di società che hanno scelto di aprire il proprio capitale di rischio sia cresciuto negli ultimi mesi, esso resta ancora esiguo il numero di società quotate nel mercato italiano rispetto agli altri paesi europei più avanzati.

Infine, anche sul fronte della struttura finanziaria le imprese italiane presentano ancora un minore grado di patrimonializzazione. In questo senso, la raccolta di capitale di rischio rappresenta uno strumento efficace per ridurre la leva finanziaria, acquisendo risorse stabili che consentono di finanziare la crescita e i processi di internazionalizzazione.

In questi ultimi anni Borsa Italiana ha avviato alcune importanti iniziative volte ad avvicinare le PMI al mercato. Esistono oggi differenti piattaforme che supportano le imprese nelle diverse fasi di sviluppo: dal primo stadio, con la piattaforma Elite, alla vera e propria espansione, con AIM Italia e - per la parte obbligazionaria - ExtraMOT, al consolidamento e all'espansione internazionale con il mercato principale (MTA) e il segmento dedicato alle aziende di eccellenza, lo STAR. L'iniziativa recente di maggiore rilevanza per quanto concerne le PMI è rappresentata da Elite. A fronte della riluttanza degli imprenditori italiani a quotarsi in borsa, è stato introdotto un percorso di avvicinamento, che non necessariamente conduce alla quotazione. Si tratta di un percorso formativo della durata di due anni che accresce la visibilità nazionale e internazionale dell'impresa, favorisce l'interazione con altre imprese e consente la raccolta di risorse finanziarie anche mediante strumenti di *private placement*. Ad oggi, hanno aderito oltre 600 imprese, di 25 paesi, che complessivamente presentano un fatturato di oltre 50 miliardi di euro e occupano oltre 200.000 persone.

Borsa Italiana ha peraltro di recente molto favorito lo sviluppo dello strumento delle SPAC, veicoli che consentono di portare aziende di qualità alla quotazione seguendo un percorso più graduale e meno incerto nell'esecuzione. Si tratta di particolari veicoli finanziari che raccolgono i fondi sul mercato e, in una fase successiva, si fondono con un'azienda *target*, la quale si trova automaticamente quotata. Dal 2011 ad oggi sono già state costituite 12 SPAC, le quali hanno condotto sul mercato aziende di grande qualità come Fila, Avio e LU.VE.

Vi sono almeno tre linee di azione che potrebbero essere adottate per consolidare e rafforzare la tendenza in atto. La prima è rappresentata da misure di agevolazione fiscale rivolte a investitori e imprese. L'introduzione dei PIR, con il connesso vantaggio fiscale sul lato investitori, rende più urgente l'adozione di misure volte a incentivare le imprese ad aprire il proprio capitale mediante la quotazione in Borsa. Il rischio è infatti che nel tempo possa determinarsi un eccesso di offerta di fondi in presenza di un numero troppo esiguo di società quotate, ossia di opportunità di investimento. Una prima soluzione è rappresentata dalla defiscalizzazione, per le imprese che decidono di quotarsi, dei connessi costi di quotazione (*advisor*, spese legali, commissioni, ecc.) mediante ammortamento accelerato, iperammortamento o credito d'imposta. Una seconda soluzione è rappresentata dall'introduzione di una sorta di ACE maggiorata per gli aumenti di capitale realizzati attra-

verso la Borsa, ossia una maggiorazione dell'aumento di capitale a cui applicare l'aliquota figurativa dell'ACE.

Sul fronte investitori in realtà l'introduzione dei PIR ha già fornito un incentivo forte, come visto sopra, all'investimento in PMI quotate. Il rischio, tuttavia, è che questa misura, limitata nel tempo, non produca l'effetto sperato di favorire lo sviluppo duraturo di una classe di investitori professionali specializzati in una categoria di investimenti, le PMI, che, pur essendo al centro delle politiche di sviluppo del Paese, rimane ancora residuale nei portafogli degli investitori istituzionali. In questo senso, estendere agli investitori previdenziali la possibilità di investire in PIR o ancora favorire lo sviluppo di un "Fondo di Fondi" per le PMI quotate potrebbe risultare funzionale all'obiettivo di consolidare una base di investitori dedicati alle PMI.

Una seconda linea di azione riguarda le iniziative di comunicazione e promozione della quotazione in Borsa. Uno dei principali ostacoli a un pieno sviluppo del mercato dei capitali nel nostro Paese è rappresentato dalla riluttanza di molti imprenditori, i quali sovente controllano imprese di natura familiare da generazioni, all'apertura del capitale. Questo atteggiamento trova fondamento in diversi fattori: il timore che l'apertura del capitale si associ all'introduzione di controlli e burocrazia, l'avversione nei confronti di una maggiore trasparenza che inevitabilmente si associa all'ingresso di nuovi soci, il timore di perdere il controllo e di non poter così gestire l'azienda, sovente in modo non nettamente distinto dalla famiglia, con la tradizionale flessibilità.

Con riferimento a quest'ultimo aspetto, è opportuno osservare come la recente introduzione del meccanismo del voto multiplo in Italia consenta di raccogliere capitale di rischio senza necessariamente diluire il controllo. Con riferimento agli altri aspetti, vale la pena di osservare come la crescita e lo sviluppo di un'imprese debbano necessariamente passare per una netta distinzione fra le attività dell'impresa e quelle della famiglia, una maggiore trasparenza, lo sviluppo di una *governance* adeguata e coerente con le migliori prassi. Si tratta di aspetti che si rendono necessari non solo per raccogliere capitali sui mercati, ma anche per poter attrarre e ritenere risorse umane professionali e qualificate.

Più in generale, occorre che alla quotazione in borsa e, più in generale, alla raccolta di capitale sul mercato, vengano associati quei valori positivi che di fatto caratterizzano questo canale di finanziamento delle imprese e degli investimenti produttivi: trasparenza, stabilità delle

fonti di finanziamento, costo contenuto, possibilità di sostenere percorsi ambiziosi di crescita e di internazionalizzazione.

Per sostenere questa seconda linea di azione sono necessarie iniziative di comunicazione promosse dal Governo, dagli *opinion leader* in ambito imprenditoriale e dai media in generale, che associno aspetti valoriali positivi allo status di azienda quotata. In questa direzione negli ultimi mesi già si stanno attivamente muovendo sia il Ministero dell'Economia e della Finanze, sia Confindustria. Occorrono inoltre iniziative concrete di origination promosse dagli operatori del settore, dalle banche, dai fondi di *private equity*. Anche su questo fronte, specie dopo l'introduzione dei PIR, sono state avviate numerose iniziative.

Infine, una terza linea di azione riguarda le autorità di vigilanza e la Consob in particolare. Su questo fronte, sarebbe auspicabile che i processi di quotazione sul mercato regolamentato venissero snelliti e ottimizzati e che le relative tempistiche venissero rese più rapide e certe, avendo consapevolezza del ruolo positivo per l'economia del Paese che assume la raccolta di capitali sul mercato delle imprese.

Il nostro Paese sta vivendo una fase positiva di ampliamento e apertura del mercato dei capitali. Alcune iniziative promosse negli anni passati dal Governo hanno favorito l'afflusso di capitali al mercato. Parallelamente, importanti iniziative promosse dall'industry e dalla Borsa hanno avvicinato numerose imprese di qualità, caratterizzate da ambiziosi piani di crescita, al mercato. Si tratta di imprese di diversi settori, rappresentative del tessuto produttivo del Paese, sopravvissute a una crisi finanziaria profonda e duratura. Un rafforzamento della loro struttura finanziaria attraverso l'apertura al mercato dei capitali, l'adozione di una *governance* allineata alle *best practice* internazionali e il finanziamento di piani di crescita e sviluppo internazionali non va solo a beneficio delle singole imprese, ma dell'intero sistema economico italiano. Occorre dunque potenziare gli sforzi, non solo dell'*industry*, ma anche dei *policy makers* e delle autorità di vigilanza, affinché questo recente *trend* positivo si consolidi e prosegua anche nei prossimi anni.

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 152, 329-394 (2018)

THE SILK ROUTE AND ITS REFLECTION ON KNOWLEDGE

SYNCRETISM AND IMAGES IN PAINTING AND ARCHITECTONIC FORMS IN MIDDLE-INNER ASIA: A PARADIGM BEYOND SPACE AND TIME 13th – 15th CENTURIES AD

Nota del s.c. VALERIA PIACENTINI FIORANI (*)

(Adunanza del 15 novembre 2018)

SUNTO. – **La Seta e le sue Vie tra Passato e Presente. Una Dimensione al di là di Spazio e Tempo.** Alle soglie del terzo millennio, in un'atmosfera di anacronismi e contraddizioni condizionati, se non dominati, da un'incalzante ricerca scientifica e inconfutabili scoperte tecnologiche, nuove realtà sembrano configurarsi mentre barriere regionali e confini territoriali si disfano per dar forma a una nuova forma di globalità. La 'Via della Seta', con la sua ben articolata rete di vie primarie e secondarie, oggi torna a rappresentare il simbolo e le sfide di questa era ancora largamente sconosciuta. In una condivisione di idee e stimoli intellettuali, più di una volta e sin da passati anche molto remoti, nell'intreccio delle sue strade essa ha dato vita a nuove forme scientifiche, a sincretismi religiosi, e ad evocative immagini artistico-culturali espressione delle realtà del tempo.

Il testo che segue intende puntualizzare questa visione riferendosi a una dimensione cultural-religiosa medio-centroasiatica, incontro e interazione fra Passato e Presente. Sebbene nei vasti spazi di questa regione sopravvivano tradizioni e forme culturali profondamente radicate nel humus di questi territori, le nuove dimensioni dell'oggi tendono a riallacciare Europa e Asia, riorganizzando spazi e forme in una caleidoscopica cornice, e dando vita a nuove energie. Pur profondamente radicate nel passato e figlie di passate dinamiche e di poteri politico-istituzionali ed economici del passato, queste forze persistono, confluiscono e si fondono col presente, e si proiettano in un futuro ancora tutto da costruire e sviluppare, in una visione che non esprime soltanto la dimensione 'economica' e 'tecnologica' della vita ma ne sottolinea anche valenze e va-

(*) Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, Italy.
E-mail: valeria.piacentini@unicatt.it

lori speculativi, artistici, religiosi…in cui la globalità è sempre più una realtà senza spazi e senza tempo.

Questo nuovo sistema, già manifestatosi con la disintegrazione dell'Unione Sovietica nell'ultimo decennio del secolo scorso, si è venuto rapidamente impadronendo dell'oggi. La Rivoluzione dell'Informazione e della Comunicazione e relative tecnologie (*I & C Technologies' Revolution*) ha creato uno spazio dominato da 'non distanze', il quale coinvolge la società nella sua interezza e con i suoi poteri *de jure* e *de facto*. È lo spazio globale, ancora simbolizzato dalla Via della Seta, amalgama e sintesi di nuovi legami tra società politica e civile, e quest'ultime con la società militare. Nuove dimensioni tuttora in evoluzione ma già in atto da vari decenni, alla ricerca di nuovi bilanciamenti fra sviluppo tecnologico e preservazione di antiche tradizioni, alla ricerca di una giustizia sociale ed economica che è ancora più un'utopia che una realtà, considerata dalle nuove generazioni la base di nuove strutture politico-istituzionali, fornitrici di ordine, stabilità e sicurezza (*hard and soft security*)...questa tuttora considerata nella sua doppia valenza economico-sociale e speculativa.

Nulla di nuovo. Si tratta di un fenomeno che ricorre nella storia e nelle sue varie fasi epocali sia pure tramite strumenti e cognizioni tecnologiche fra loro diverse rispetto al presente. E in questo contesto, sarebbe stato del tutto irrealistico trascurare un altro fattore, quello Religioso, fattore-chiave di tutti i tempi. Elemento chiave di profonde rivoluzioni culturali, risposta a sfide esterne, invocato per la costruzione di un nuovo ordine dove il 'religioso' subentra, legittima conquiste e nuovi spazi, propone e/o crea nuovi sistemi riempiendo vuoti culturali e politici. E così, l'Uomo e l'Umanità, la Storia e la Filosofia, l'Universo e le sue Leggi si ricompongono a loro volta – o cercano di ricomporsi – in un nuovo ordine e sistema. Il mondo e il suo destino – con la sua eterna dialettica fra storia e storicismo, economia e società, fra società e religione, fra scienza e tecnologia da un lato e religione dall'altro, fra ratio formale e relatività fra culture nella eterna antitesi fra cultura e/o civiltà.

Inevitabilmente oggi, in questo nuovo spazio globale, il mondo intellettuale si sta confrontando in un rinnovato dibattito storiografico, nel quale il fattore religioso fa sentire autorevolmente la sua voce. Conoscenza e visione del mondo e del suo ordine/disordine sono tradotti in una nuova filosofia della cultura e della storia, della società e della religione. Razionalità, storicità del sapere scientifico e tecnologico, natura ed esperienza, natura e 'ratio' umana, scienza ed etica, scienza e suo linguaggio, rivoluzione e potere, la forza e il suo uso (o, in contrapposizione, dialogo e tolleranza, o meglio "rispetto dell'Altro" come sostenuto apertamente da Francesco Bergoglio pochi mesi fa) sono fra i principali temi del dibattito attuale, cui non è estranea consapevolmente o meno anche la gente comune.

La fine della Guerra Fredda e il nuovo "Villaggio Globale" di Samuel Huntington con le rispettive rivoluzioni tecnologiche oggi appaiono realtà lontane e superate. Purtuttavia, hanno indotto a ripensare parametri speculativi, paradigmi tradizionali, modelli di società e potere/i, umanità e statualità. Si tratta di elementi che potrebbero portare a nuove forme di contrasti anche molto violenti – e lo hanno fatto e lo stanno facendo ben aldilà del ben noto modello del "*clash of civilizations*" di Huntingtoniana memoria. Un disordine 'globale', perlopiù senza frontiere, nel quale, tuttavia, nuove forme politico-istituzionali, economiche e sincretismi culturali si stanno configurando, scaturendo dalle radici di un passato con le sue tradizioni: l'immagine concettuale della Via della Seta, o forse, e meglio ancora, il ben noto paradigma della Seta e le sue Vie.

Questa si presta a confrontarsi con la caleidoscopica immagine della realtà attuale e vorrebbe – nel nuovo immaginario collettivo – raccoglierne le sfide fondendo lungo le sue vie la dimensione materiale, scientifico-tecnologica ed economica della vita attuale con valenze e vocazioni culturali (o neo-culturali) attraverso risposte sistemico-strutturali anche religiose, aperta risposta alla decadenza e/o collasso dei valori culturali tradizionali. Sotto questa prospettiva, ci ritroviamo in un ordine/disordine inclusivo, nel quale scelte pragmatiche, sentimenti religiosi, idealismi di varia natura, preoccupazioni di carattere 'altruistico' ispirati al bene dell'umanità si incrociano costantemente e interagiscono, avvalendosi della nuova immensità degli spazi e la mobilità che le tecnologie garantiscono.

Il Medio-Centro Asiatico dei Secoli XIII-XV: Riflessi su Espressioni Pittoriche e Architettoniche. Le riflessioni che precedono non sono nulla di particolarmente nuovo nel corso degli eventi storici e di quelli di questi primi decenni del terzo millennio. Il prof. Axel Berkowsky si sofferma autorevolmente sull'attuale con puntualizzazioni concrete. Il testo che segue intende invece recuperare la concezione di Via della Seta dei secoli XIII-XV, le immagini che questa creò in una fase dominata da grossi sconvolgimenti e incontri e scontri fra civiltà profondamente diverse; si tratta dell'irrompere del mondo delle steppe dagli estremi lembi dell'Asia settentrionale, ossia il mondo delle "orde" (*ulus*) Mongole che arrivarono fino al Mare Adriatico e, poco più tardi, le terribili armate Timuridi. I figli delle steppe raggiunsero e soggiogarono il mondo Mesopotamico a occidente con i suoi ordinati canoni medici e scientifici, e travolsero le civiltà indo-iraniche che incontrarono sul loro cammino nel centro-asiatico toccando con Tamerlano i confini della Cina. Il mondo delle steppe irruppe con prepotenza, sconvolse regni e imperi, annientò antiche civiltà e i rispettivi codici di vita sedentaria e urbana, impose con la forza delle armi i propri codici e modelli di vita. Si sorvolerà qui sulle fasi storiche e le feroci campagne militari dall'una e dall'altra parte, campagne che portarono a profondi sconvolgimenti politico-istituzionali e a nuove dimensioni territoriali dove spazi e tempi tradizionali furono annullati. Tuttavia, sarebbe largamente improprio considerare questi tre secoli solo come secoli di devastazione, eccidi e orrori di vario genere. I figli delle steppe portarono sulla punta delle loro frecce il sapere astrologico-astronomico e matematico-algebrico della Cina e lo iniettarono nelle ideazioni sia scientifiche (mediche e farmaceutiche, scienze naturali in generale, scienze matematiche, numeriche, geometriche) che politiche e sociali (geografiche soprattutto, economiche e politico-strutturali) dell'antico mondo mesopotamico. L'elio-centrismo mongolo calcolò spazi cosmici e li tradusse in laboratori astronomici dalla sofisticata precisione. Al centro, pose l'Uomo e il suo Sapere, la Vita e l'Universo in una visione culturale (e politica) che riunificò gli spazi dalle sponde orientali mediterranee fino alla Cina. Fu in questa fase che sulla scena dell'epoca si ripresentò il paradigma ideologico e concettuale della Seta e le sue Vie. Questo creò nuovi spazi di conoscenze e nuove dimensioni, formulò nuovi sistemi e concezioni, in taluni casi queste furono tradotte in stupefacenti realizzazioni, e le lasciò. Si trattò di enunciati nuovi nei quali confluirono saperi dell'Oriente e dell'Occidente, una realtà che non si fermò quando la chiusura della rete commerciale di allora e l'arrivo prepotente sulla scena dell'Europa sembrò segnare con il declino e la fine degli scambi tradizionali anche la fine degli scambi culturali dell'epoca. Un percorso senza particolari cesure, invece, che si è rinnovato costantemente col rinnovarsi delle conoscenze.

Per quanto riguarda il periodo qui trattato, i valori ideologici e speculativi del

momento furono interpretati e proposti iconograficamente e visivamente attraverso le 'Belle Arti'. Si tratta di valori e immagini che il 'turismo cultural-gastronomico' dell'oggi ripropone e consente loro di riemergere nell'ambizione di ricreare un dialogo (nuovo) fra genti diverse e i rispettivi canoni di valori umani, religiosi e speculativi in una realtà politica sconvolta dalle continue ondate migratorie, fluida, a-territoriale e senza più tempi.

'Belle Arti' – o *Visual Fine Arts*. Nei secoli e nella regione in questione, Natura (*nature*) e Paesaggio (*landscape*) erano tema centrale 'anche' delle Belle Arti, percepiti e registrati dai pittori e dagli architetti dell'epoca – spesso su commissione 'di palazzo' – con caratteristiche formali, stilistiche e tecniche che riflettevano fortemente l'incontro della tradizione con un mondo che viveva attivamente la sua vita in stretto, intimo contatto con la natura, un mondo e una cultura che osservavano la Natura e il Cosmo, li registravano in ogni loro dettaglio seguendone la ritmica marcia dei giorni e delle notti, delle stagioni e dei cicli lunari. Si tratta di forme artistiche che disegnano un'immagine ben precisa: un mondo e un ordine nuovo, il quale viveva la propria propria vita spesso in lotta con la natura e un ordine cosmico che ne minacciava la sopravvivenza, un mondo che o riusciva a condizionare l'ordine cosmico attraverso scienza e conoscenza, o ne era condizionato a sua volta e spesso anche soggiogato. Si trattava di una natura e un ordine cosmico che erano spesso percepiti dall'artista in aperta tensione con l'incertezza, la violenza e la cieca dissolutezza del mondo della propria epoca.

Tuttavia, a un'analisi più attenta, queste stesse forme artistiche modellano un ordine che non è solo disordine, naturale e celeste al tempo stesso. Spesso si percepisce un'armonia (specialmente nelle forme architettoniche) che è al tempo stesso 'tecnologia' 'cultura' e 'religione'; ed in entrambe si percepisce chiaramente la 'curiosità di conoscere' e la 'scienza' come suo strumento e fine ultimo. Non solo. Aldilà della conoscenza e della scienza, queste forme (specialmente quelle pittoriche) si animano, abbandonano la staticità della visione iranica o di quella mesopotamica del secolo XIII. Prendono vita attraverso nuove tecniche stilistiche; pennellate, colori, movimento disegnano una scena in cui animali, uomini e natura partecipano attivamente al pathos dell'evento rappresentato rispecchiando profondi stati d'animo del momento.

Nelle vastità delle steppe Euro-Asiatiche, tagliate da grossi corsi d'acqua, spezzate da montuosità e altopiani aspri e rocciosi oppure da inospitali distese desertiche, la Seta riuscì a costruirsi una propria via, articolata, diramantesi in un continuo intersecarsi di vie e viuzze, lungo la quale insieme a merci di lusso si incontrarono e scambiarono anche elementi culturali di cui le "fine arts" ci restituiscono suggestive immagini pittoriche ed architettoniche.

Le varie forme stilistiche e le caratteristiche strutturali e architettoniche scandiscono un ordine fatto da potenti sincretismi, il quale è scienza, conoscenza, armonia e religione al tempo stesso. Un ordine che è proiezione di una precisa realtà politica e sociale dominante all'epoca, una realtà la quale, tuttavia, è anche espressione di un mondo 'non scritto', non registrato dalla cronachistica contemporanea se non con brevi fugaci cenni a latere di qualche importante evento, un *underground world*, sempre ben presente nelle eterne dinamiche della vita nomadica oppure di quella sedentaria ed urbana, nelle quali l'Uomo si sente centro di un Universo di cui si sente intima parte.

Le immagini che seguono sono parte integrante del testo.

***

ABSTRACT. – **The Silk Route Between Past and Present. A Paradigm Beyond Space and Time.** On the threshold of the third millennium, in an atmosphere of anachronisms and contradictions, dominated and conditioned by scientific and technological discoveries, new ideas seem to take flight whilst regional barriers and territorial boundaries are collapsing to give way to a new form of comprehensiveness. Sharing ideas and intellectual stimuli, amalgamating cultural elements circulating along its intertwining branches, the Silk Route has more than once given life to new scientific forms, cultural and intellectual systems and, amongst these, artistic shapes and religious syncretism. The "Silk Route", which, with its articulated network of twisting routes and sub-routes, even now well represents the challenging paradigm of a new age yet standing at its threshold.

A paradigm beyond time and space. The following paper aims at focusing on the Silk Route's Religious-Cultural dimension in the middle-inner Asia of the 13th-15th Centuries, when, whatever may have happened regarding local realms and rulers, it played the role of junction and meeting point of different worlds and their civilisations. Even now we are confronted with a political trend that is at once and the same time a cultural current; emanating from the past, it is re-linking Europe and Asia and, re-uniting territories with their individual and traditional cultural forms, is shaping a renewed kaleidoscopic framework. We are confronted with new forces deeply rooted in the past, which, emanating from the far eastern fringes of Asia, by the second decade of the 21st century have reached the far western fringes of Europe, dynamics that are not only 'economics' and 'scientific technologies' but also thought, religion, and other intellectual values. These forces are heir of past times, nevertheless they endure in the present and are the active lively projection of a future time…though still largely to be understood and matured. A vision of life and universe where speculative and religious values coexist with astounding technological and scientific discoveries in a global dimension without space and time.

At the verge of this millennium, the Information and Communication Revolution has given life with its advanced technologies to a new space conditioned and dominated by no-distances. And this space with its always-evolving scientific discoveries today involves the society in its entirety (what is commonly named as "*global space*" actually symbolised by the Silk Route), endeavours to amalgamate it creating new links between civil and political society and positioning them in a new military dimension. New forms and structures that are rapidly evolving in search of some balance between technological development and preservation of ancient traditions, which might make possible social and economic justice, yet an utopia more than a reality. However, both (social and economic justice) form the ideological basis of order and stability, anxiously pursued by the young generation in search of an economic and speculative order where stability, security (hard and soft security) and religious structures should in their turn become the platform of new political-institutional structures.

Be that as it may, this is not a new phenomenon. Technological advancements are astoundingly new, but not the process and its aims. We are confronted with a phenomenon that has already occurred in more than one historic phase. Epochal phases. That is the human search for economic and social justice, and their framing into new conceptual schemes. And within this ratio, it would be unrealistic to ignore an additional key-factor. It would be unrealistic to deny that Religion has always been a major player. It has been at the basis of more than one revolution, it has represented the cultural-political response to foreign challenges, it has legitimised military action, it has given life to new spaces and political systems, it has filled with its pathos cultural and political

voids. It has given to Mankind and Universe a new centrality, creating a new space within which Man and Mankind, History and Philosophy, Cosmos and Universe with their laws meet and merge in new systems and structural orders. The World and its Destiny, core of lively debates, conditioned by the eternal dialectic between economics and society, between society and religion, between science and technology on the one hand, and religion on the other, between formal ratio and ideologies or myths, which underline with their voice the eternal antithesis between cultures and civilisations.

At the verge of the third millennium, the intellectual world is facing a new historiographical debate, into which the Religious Factor has also entered. Knowledge and the vision of the world and its new order/disorder are translated into a new philosophy of culture and history, of society and religion. Rationality, historicity of scientific knowledge, nature and experience, nature and human 'ratio', science and ethics, science and its language, science and its new aims and objectives are amongst some of the major themes of this debate. But not only this: which aims, which objectives? And within which new order that might ensure security and stability, social and economic justice? Thence, revolution and power are coming to the fore with another factor: Force and its use…a stage that, however, does not disregard dialogue and tolerance, or, as recently stated by Francesco Bergoglio, more than tolerance, "reciprocal respect". These are only 'some' amongst the main issues discussed and heard of also in the traditional culture of ordinary people.

Undoubtedly, the end of the Cold War and the well-known "global village" dealt with by Samuel Huntington, the global village with its technological revolutions, have induced to re-think our own speculative parameters, traditional paradigms and models of society and power, mankind and statehood. And once again we have been confronted with elements that might bring to new forms of sharp opposition and a global disorder. However, beyond and behind the Huntingtonian cliché of the "clash of civilizations", a new cultural current seems to take flight spurring from the roots of a traditional past, which however has not yet disappeared. The Silk Route stems out emanating from the far-eastern lands of Asia as the conceptual image, the paradigm of a conceivable new order. By merging the material, scientific-technological and economic dimension of life with a new cultural (or neo-cultural) vocation it seeks (and seems to be able) to give life to a new social body and new systemic-structural answers, a comprehensive order capable of tackling the challenges opened by the collapse of the traditional cultural parameters and the dramatic backdrop of a mere clash of civilisations.

Middle-Inner Asia of the 13th -15th Centuries: the Silk Route and its Reflection on Painting and Architectonic Forms. As just pointed out, nothing is new in the course of History. Professor Axel Berkowsky has authoritatively lingered on the Silk Route – or better "the New Silk Route" – with specific regard on practical aspects of these last decades. In the following text, I wish to linger on a past historic period, particularly fertile when confronted with the collapse of traditional values and the challenges posed by new fearful forces and their dynamics: the Mongols with their hordes (*ulus*) and, some later, Tamerlane with his terrible Army. Sons of the steppe and its culture, these people suddenly appeared on the stage, raced it from Mesopotamia to the north-eastern corner of Asia with their hordes and their allied tribal groups, shattered previous civilisations and imposed a new dominion, a new political-military order and new models of life. But, with their Military superiority, they also brought the codes and the ancient traditional knowledge of the nomadic world. It is misleading to watch to this epochal phase only as a phase of devastation and horrors. With their codes, Mongols and Timurids

brought with them the Chinese algebraic, mathematical and scientific knowledge, and fused it with Mesopotamian mathematical and medical sciences reaching peaks of astronomical, arithmetical, numerical, geometric, algebraic theoretical and practical knowledge. They also brought with them from vital centres of religious scholarship and life a large number of theologians, *pirs*, traditionists and legal religious scholars with their individual religious features and systems. Shamanism, Buddhism, Muslim forms, Nestorianism and other cults vigorously practised in the mobile world of the steppe gave life to an important phase of religious culture and multifarious practices largely imbued with mystic feelings and traditional emotional states.

Then, and once again, within the global space created by the military conquests of the new-comers, the Silk Route – or more precisely, the Silk and its Routes – reorganised and revitalised trades and business, gave life to close diplomatic connections and matrimonial allegiances reinforced by a vigorous traditional chancery and official correspondence, that tightly linked Asia with Europe. Within this new global order, the Silk and its routes played the crucial role, shaped new political, institutional, scientific and intellectual formulae, gave life to new conceptual forms that – at their core – had Man and Mankind as centre of the entire Universe. We are confronted with a cultural development begun at a time when the sons of the steppe were taking over lands of the classical Arabic civilisation (like Syria, Iraq and al-Jazīra), at a time when the Iranian world was still centre of intellectual life and its social norms were still spreading over large spaces of Inner Asian territories. Visual Arts wonderfully mirror this phenomenon.

We witness a process that renovated itself 'from within' in the course of three centuries and did not stop even when the arrival of the European Powers on the Asian markets seemed to sign, with the decay and end of the traditional market economy, also the closing of the cultural interactions created by the Silk Routes of the time. Once again, Visual Arts wonderfully mirror this phenomenon: a dramatic transitional, fluid period, marked by a distinctive timeless reality, which had no longer territories well delimited by frontiers to conquer or defend.

Herewith I have dealt, as an example, with the reflection of the new conceptions of Life and Universe on visual Fine Arts in the 13th-15th centuries, specifically painting and architectonic forms. Ideological values that aimed to forge new relationships among different peoples and their individual human values, religious thinking, moral codes…and economic, scientific, technological achievements.

'Fine Arts'. Visual fine arts, in my case painting and architecture, are the mirror of feelings shared by the Lords of the time, registered by painters and architects in plastic forms, the signal of these stances to an often confused Humanity. Here, I linger on two pictorial themes: Nature and Landscape on the one hand, and Religion with its very images on the other. With regard to architectonic forms, these reflect the same conceptual paradigm shaped through technical features. By those ages, Nature and Landscape were perceived by contemporary painters and architects with formal, stylistic and technical characteristics which strongly reflected the impact with a world which lived its life in close, intimate contact with nature, a world and a culture which observed Nature and the Cosmos, and perceived them in every detail over the slow rhythmical march of days and nights, of seasons and the lunar cycles. These artistic features depict a precise image, that of a world which lives its life often at odds with nature for its very survival, a world which conditions nature or is conditioned in its turn. At that time, it was a world and a cosmic order which were often perceived by the artist in their tension with uncertainty and the blind recklessness of modern-contemporary times. However, to a

closer analysis, these same artistic forms shape a celestial order which was at one and the same time a culture and a religion.

In the vast borderless space of the Euro-Asiatic steppes, cut by great rivers, broken by steep rocky mountainous chains and inhospitable desert fig.aux, the Silk succeeded in building and organising its own network of twisting routes and sub-routes, along which transited (albeit, yet still transit) caravans with their goods…but also cultural elements and their conceptual-philosophical forms. Of these latter and their syncretic imageries and dreams, the fine arts have left evocative pictures and architectonic images, which depicted a world that is the projection of a precise social and political reality and its underlying factors, such as the restlessness of a nomadic pattern of life and the culture of the Town and its urban life. Little is changed today despite the collapse of the Soviet empire and its order. Features and forms change, but in both cases they announce a different world with its order built on a robust syncretism, which is at the same time science, knowledge, harmony and religion (divine or human, or both). A world that is the projection of a precise political, social and economic reality. A reality that, at one and the same time, is the silent voice of a humanity often disregarded by contemporary writers, an 'underground world' that echoes traditional forms and their dynamics, and a no less authoritative de facto power that politically, economically and militarily conditions and dominates its times. A reality that finds an authoritative voice through the Silk Route.

1. The Silk Route Between Past and Present. A Paradigm Beyond Space and Time

On the threshold of the third millennium, in an atmosphere of anachronisms and contradictions, dominated and conditioned by scientific and technological discoveries, new dreams seem to take flight whilst regional barriers are collapsing to give way to a new form of comprehensiveness. The Information and Communication Revolution, which developed its highest potential at the end of the previous century, is now giving way to new and more frightening technological revolutions, which are emerging on to the world stage as new worrying strengths (ideological and technological at one and the same time). In this context, the dominant factors are uncertainty, violence, micro-macro criminality, abuse of power, regional conflicts and modern forms of conflict. Corruption prevails together with illegal trafficking and crime. The indiscriminate exploitation of the environment adds natural disasters and new forms of human catastrophes. All these realities represent additional challenges and demand a positive reshaping of civil and political society within a new global space.

Sharing ideas and intellectual stimuli, amalgamating cultural elements circulating along its intertwining branches, the Silk Route has

more than once given life to new scientific forms, religious practices, cultural and intellectual systems, and, amongst these, artistic shapes mirroring the landscape of the time. The Silk Route, which, with its articulated network of twisting routes and sub-routes, even today comes again to the fore and represents the challenging paradigm of a new age… however yet standing at its threshold.

The Silk Route, a paradigm beyond time and space. The following text aims at focusing on the Silk Route's religious-cultural dimension in the middle-inner Asia of the 13th-15th Centuries, when, whatever may have happened regarding local realms and rulers, it played the role of junction and meeting point of quite distant and different worlds and their civilisations.[1] There, transited caravans and convoys directed to the markets that prospered along these twisting routes. There, bankers (s. *ṣarrāf*, pl. *ṣarrāfūna*) and agents (s. *wakīl*, pl. *wkālā'*) of the Great Merchant Families of the time were stationed to control economic and financial trends, to inform their lords, to bargain, sell and buy the precious goods stocked in magazines and/or produced in loco. Business and trades were carried out on a global scale, at land and on the sea. A telling evidence of this global dimension are the commercial codes of Ṣūḥār and the maritime code from the Al Salimi Library, just presented to the international community by Abdulrahman Al Salimi at Beijing.[2]

---

1 With regard to the terms-concepts of '*culture*' and '*civilisation*', in this paper both are used following the designation given by P. Rossi, in *Enciclopedia del Novecento* sub voce "Cultura", vol. I, pp. 1143-1157.

2 With regard to Ṣuḥār and the commercial codes of the time, see V. Fiorani Piacentini "The mercantile empire of the Tibis: economic predominance, political power, military subordination", in *Proceedings of the Seminar for Arabian Studies* 34 (2004), pp. 251-260; Idem, "Ṣuḥār and the Daylamī interlude (356-443/967-1051)", in *Proceedings of the Seminar for Arabian Studies* 35 (2005), pp. 195-206. See also J.C. Wilkinson, "Ṣuhār (Sohar) in the Early Islamic Period. The Written Evidence", in M. Taddei (ed.): *South Asian Archaeology 1977 – Papers from the Fourth International Conference of the Association of South Asian Archaeologists in Western Europe, held in the Istituto Universitario Orientale di Napoli*. 2 vols., Istituto Universitario Orientale - Napoli 1979 vol. II, pp. 887-907; and the paper read by Abdulrahman Al Salimi ("Regulating the Sea: A 9th Century Ibadi Manuscript on Maritime Law") at the Conference on Ibāḍī Studies held at Peking on the 17-19 September 2018 – Peking University, on the theme "China and the World: Development and Cooperation from the Perspective of Belt and Road Initiative. The Silk Route between Past and Present" and "Diachronic and Cross-Border Transmission of Ibadi Knowledge". Salimi's paper focuses on a manuscript from the Al Salimi Library, in press in the Proceedings.

Beyond and despite political frontiers, the Great Merchants dominated.[3] They were the social positive force that conditioned political powers and ruled de facto supported by their families, allies and subordinated employees appointed to some administrative office in distant regions. The Great Merchants, the very force that waged wars, organised alliances and planned agreements. The Great Merchants and the active "underground world" of sailors, craftsmen, pious men, saints, geographers and travellers that lived, acted and prospered along the Silk Route.[4] Financial and Economic Power was often at the basis of allegiances and conflicts. Local rulers were the dominant cast, the 'Army', the military force that could ensure order and security along the pilgrimage and trade routes. As long as they could ensure order and stability, then the system and its structures could work; but when internal feud disrupted the system and its gears…then the Force swiftly shifted to different hands and other rulers, promptly followed by the Merchants, craftsmen … capitals and business.

However, along the contorted routes of the silk, with goods and pilgrims also travelled cultural elements from distant corners of the world. And with them new conceptual positions, that did not fail to take flight forging new dreams, new political visions and new knowledge. The visual arts of the time interpreted these haunting stimuli and the suggestions that were behind them, recorded, and sealed the features of a new epoch in the memory of human beings.

At the threshold of the third millennium, we are confronted with a political trend that controls on territories and 'their' riches. What is drastically changing are the structures and the modus operandi heavily conditioned by the technological discoveries of these last decades. Biotechnologies are rapidly forging within a new human and animal environment also a new conceptual order that focuses on the eternal dilemma of Man and Mankind, History and 'its' Philosophy, Universe and its

---

[3] V. Fiorani Piacentini, "Merchant Families in the Gulf. A Mercantile and Cosmopolitan Dimension: the Written Evidence (11-13th Centuries AD)", in *ARAM* 11-12 (1999-2000), pp. 145-159; Idem, "Hormuz – Qalhat – Kij: A New Maritime and Mercantile System" , in *The Ports of Oman*, Vol. 10 of the Series Al Salimi, A. and Staples, E. (eds.) *Studies on Ibadism and Oman.* Georg Holms Verlag, Hildesheim – Zürich – New York 2017, pp. 283-356.

[4] A.J. Fromherz ed., *The Gulf in World History. Arabia at the Global Crossroads*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2018.

Laws.[5] The I & C technologies and the gradual entry of tech-giants in the market and in banking services are drastically changing the structure of the market and the weight of its individual actors. "Time itself becomes the pathway towards progress…and knowledge".[6] The times of the Merchants and their world-wide business is over, but the pattern is still the same: markets and tech-giants are the positive game-changers in global finance and, with them, in politics, too. They are the players on the modern global space. A timeless space, where a cultural current emanating from the past is re-linking distant regions and their civilisations, is re-linking Europe and Asia and, uniting territories with their individual and traditional cultural forms, it is shaping a renewed kaleidoscopic framework. We are confronted with new forces yet deeply rooted in the past, which, emanating from the far eastern fringes of Asia, by the second decade of the 21st Century have reached the far western fringes of Europe, too, dynamics that are no longer 'economics' and 'scientific technologies' but also thought, religion, and other intellectual forms. These forces are heir of past times, nevertheless they endure in the present and are the active lively projection of a future time…though still largely to be understood and developed. A vision of life and universe where speculative and religious values coexist with astounding technological and scientific discoveries in a global dimension, commonly named as "*global space*" and actually symbolised by the "*Neo-Silk Route of the Present*".

This space with its always-evolving scientific and technological discoveries involves the society in its entirety. A space without frontiers that tries to amalgamate itself by creating new links between civil and political society on the one hand, and the new military dimension generated by the advancing technologies of no-distance, on the other. New forms and structures that are rapidly evolving in search of some balance between technological development and preservation of ancient traditions, which might make possible social and economic justice, yet an utopia more than a reality. However, both (social and economic justice) form the ideological basis of the new order and its stability, anxiously

5 A masterly panorama of the main themes and positions in this regard is a critical study by Pietro Rossi, *Il senso della storia. Dal Settecento al Duemila*, Il Mulino – Le vie della civiltà, Urbino 2012.

6 P. Rossi, *Il senso della storia*…cit., p. 31.

pursued by the young generation in search of an economic and speculative order where stability, security (hard and soft security) and religious structures should in their turn become the platform of the political-institutional structures of the Present and Future world.

2. The Religious Factor. Man and Mankind, History and its Philosophy, Universe and its Laws

Be that as it may, as just noted above this is not a new phenomenon. Technological advancements are astoundingly new and rapidly evolving, too, but not the process and its aims. We are confronted with a phenomenon that, through the acquisition of new spaces, in its ultimate aim mirrors the human search for economic and social justice, and their framing into new conceptual schemes. It is within this ratio that it would be unrealistic to ignore an additional key-factor. It would be unrealistic to deny that Religion has always been a major player.[7] It has been at the basis of more than one revolution; it has represented the cultural-political response to foreign challenges; it has legitimised armed action and, within it, new strategies and terroristic attacks; it has given life to new spaces and political systems; it has filled with its pathos cultural and political voids. When referring to 'Religion', herewith I refer to the belief of the existence of a supernatural ruling power, creator and controller of the Universe through his Laws; in other terms, a

[7] During the first two decades of the third Millennium, such issue has been at the core of more than one lively debate. A propos of the 'silk route', an international conference held at Srinagar University (India) in October 2008 has marked the waking up in the Central Asian world of this ancient paradigm with all its political, economic and cultural implications. The papers read and the following proceedings echo the Islamic Past and look to the Future through the present impending times and their knowledge. Within the Western and, in particular, the Italian panorama, such issues are part of a larger line of studies and research: historiography. Authoritative voices are, amongst many others, Fulvio Tessitore and Pietro Rossi. See F. Tessitore, *Schizzi e schegge di storiografia arabo-islamica italiana*, Palomar Athenaeum, Bari – Italy 1995; *Idem*, *Contributi alla storiografia arabo-islamica in Italia tra Otto e Novecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2008. See also Pietro Rossi (ed.), *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, Il Saggiatore - Arnoldo Mondadori, Milano 1987; Idem, "Introduction to Max Weber's Sociologia della Religione", Edizioni di Comunità, Milano 1982, pp. 1-44; see also above note (5).

system based on faith and worship of a transcendent, ethical and spiritual entity with its codes and harmony. However, 'religion' can also be an ideological faith that goes to the person, a political and social movement that is directed to the society in its entirety, a movement without times and spaces which aims to embrace the society in its entirety, whose aspiration is the well-being of its members through human rules and structures. In other terms, a movement headed and led by a strong charismatic personality that, for his/her services in the name of freedom and economic/social justice, receives faith, respect, obedience and devotion. A 'human religion' where obedience goes 'to the person', and neither to a transcendent God nor to an institutional system with its apparatus, a person that conditions and dominates the social body through articulated structures heading to a system (often a hierarchical system) deeply rooted in human laws and values. In any case, both 'religions' have given to Mankind and Universe a new centrality, creating a new space within which Man and Mankind, History and Philosophy, Cosmos and Universe with their laws meet and merge in new systems and structural forms.

Nowadays – as in the Past – the World and its Destiny are at the core of lively debates, conditioned by the eternal dialectic between economics and society, between society and justice, between freedom and power, between science and technology on the one hand, and 'religion' on the other, between formal ratio and ideologies or myths, which underline with their voice the eternal antithesis between cultures and civilisations.

At the same time, at the verge of the third millennium the intellectual world is facing a new historiographical debate, into which the Religious Factor has also entered. Knowledge and the vision of the world and its new order/disorder are translated into a new philosophy of culture and history, of society and religion. History is once again the key to understanding the Present and its gears, and planning the Future. Rationality and scientific knowledge, nature and technological experience, nature and human 'ratio', science and ethics, science and its language, science and its new aims and objectives are amongst some of the major themes of this debate, dominated, conditioned and often deformed by the I&C technological devices. Thence, worrying questions are coming to the fore: which knowledge? Which aims and which objectives? And within which new order that might ensure security and stability, social and economic justice? Thence, revolution and power stand out

in a position of prominence with another imperative: the Force and its use…it is a stage that, however, does not disregard dialogue and tolerance, or, as recently stated by Francesco Bergoglio, more than tolerance, "reciprocal respect". These are only 'some' amongst the main issues discussed and heard of also in the traditional culture of ordinary people.

Undoubtedly, the end of the Cold War and the well-known "global village" dealt with by Samuel Huntington, the global village with its technological revolutions, have induced to re-think our own speculative parameters, traditional paradigms and models of society and power, mankind and statehood. And once again we have been confronted with elements that might bring to new forms of sharp opposition and a global disorder. However, beyond and behind the Huntingtonian cliché of the "clash of civilizations", a new cultural current seems to take flight spurring from the roots of a traditional past, which however has not yet disappeared. The Silk Route stems from this past, emanating from the far-eastern lands of Asia as the new conceptual image, the paradigm of a conceivable new order. By merging the material, scientific-technological and economic dimension of life with a new cultural (or neo-cultural) vocation it seeks (and seems to be able) to give life to a new social body and new systemic-structural answers, a comprehensive order capable of tackling the challenges opened by the collapse of the traditional cultural parameters and the dramatic backdrop of a mere clash of civilisations.

3. The Middle-Inner Asia of the 13th-15th Centuries: the Sons of the Steppe

As just pointed out, nothing is new in the course of History. Professor Axel Berkowsky has authoritatively lingered on the Silk Route – or better "the New Silk Route" – with specific regard on practical aspects of these last decades. In the following text, I wish to linger on a historic period of the past, particularly fertile, and its response when confronted with the breakdown of traditional values and the challenges posed by new fearful forces and their dynamics: the Mongols with their hordes (*ulus*) and their empire, and, some later, Tamerlane with his terrible Army, and the Tīmūrids, his successors.

Then, visual arts – here it will be dealt with painting and architectural shapes – formed an inseparable part of the challenges that the new

obligations were imposing; they gave life and animated hopes and fears, human aspirations to penetrate into hidden realities or new scientific systems, cultural interests and their translation into lines, signs, forms and colours.[8]

Before entering the subject proper, the following notes aim at providing a very sketchy historic outline of the Lords and protagonists of these ages, and the underground world that revolved around them, summarising a complementary backdrop to the following part.

3.1 The Mongol Empire

Sons of the steppe and its culture, the Mongols suddenly appeared on the stage at the start of the thirteenth century as a well organised nomadic empire, or, more precisely, as a powerful military confederation of Turco-Mongol tribes. As just said, to trace in detail the history of the Mongols and their doings in Central-Inner Asia is beyond the scope of this paper. Just to sum up, a few sketchy notes to frame the following discourse.[9] It seems that the name "Mongol" appeared for the

---

[8] Particularly telling in this respect is an exhibition held in Rome at the Palazzo delle Esposizioni (23rd January - 10th April 1994), conceptualised and organised by prof. Maria Teresa Lucidi on the issue of the silk and its route. See the Catalogue: M. Teresa Lucidi, *La Seta e la sua Via*, Edizioni De Luca, Roma 1994. For a period here dealt with (Timurid), see also Sh. R. Carnaby and J. Thompson, *A caccia in Paradiso. Arte di corte nella Persia del Cinquecento*, SKIRA, New York – Milano 2004. See also the recent volume by F. Cardini & V. Vanoli, *La via della seta. Una storia millenaria tra Oriente e Occidente*, Il Mulino, Bologna 2017. Cfr. below notes (26), (27) and (28).

[9] The recorded history of the Mongols starts at the end of the 12th-beginning of the 13th Century AD. It is around that epoch that the "Secret History of the Mongols" and some Persian and Chinese contemporary sources provide historical records. About the Mongol period, we have a rich documentation also from European archives. Literary sources document and comment the hateful appearance and disgusting habits of the invaders, which added horror to the horror inspired by their unscrupulous perfidy and cold-blood cruelty. This is one of the explanations given to the European name of "Tartar-s": their devilish appearance and the terror they caused, which recalled the "Tartarus" with Satan and its demons. However, European sources, once the horror instigated by their physical aspect and the brutality of their conquests had been overcome and its memory left behind, focus on the reorganisation of the Mongol territories under a new order, that of the "Silk Route": trades and business, diplomatic missions eastwards (to the Mongol Great Khans) and westwards (to the European courts). Standard literary sources in Persian and Arabic on the course of

first time in a Chinese text of the 9th Century AD as *Meng-wu*. Originally, this name was used for a sub-tribe, and not for the whole of the Mongol people. These latter, in their turn, were part of a larger group of Mongol language, designed as "Tatar" in both the Turkish inscriptions of the Orkhon river and in Chinese texts. The Tatars proper were settled in present eastern Mongolia and in the south-western regions of Manchuria all along the Chinese Wall, where they carried out prosperous trades with the Öngüt, also named "White Tatars". The term "Tatar" (later on "westernised" as "Tartar") has survived for cen-

events during the Mongol Age deeply differ. With regard to the military campaigns, both minutely record events and depict the Mongol method of fighting, their military organisation, weapons and corps, lingering on the inhumanity of their warfare, their massacres, merciless violence and pillaging after a town had been military conquered; at the same time, they also inform on their generosity and benevolence when a town or a people surrendered and on their cruelty and abuses of all kinds when towns or people revolted after surrendering. But, with the reorganisation of the world of the time under the supreme command of Chingiz Khān's sons and successors, Arab chronicles are more concerned with the Crusades, the Islamic *reconquista*, the Syrian wars between the Mamlūks of Egypt and the Mongol Īl-Khāns, on the one hand, and the end of the Caliphate on the other. In contrast, Persian chronicles and travelogues – once the first impact is over and the memory of the beautiful towns in Khurāsān reduced to a marsh of blood had been overcome – linger on the political, institutional and economic-financial restructuring of the Asian territories under the Mongol military umbrella, shaping the 'myth' of what the European World would name as *Pax Mongolica*, all in all only a virtual 'Pax' punctuated by continuous rivalries and feud between Mongol groups and Khāns, which, despite all this, however witnessed the survival of local civilisations with their cultural, religious, scientific and artistic traditions. A phenomenon that was typical of the Central Asian regions and part of the Iranian world inhabited by tribes and peoples that had submitted or had been supporters and sympathisers of Chingiz and his sons, attitude that had spared them the fury of the conquerors and their ruthlessness. Thence, the literature in Persian on the period following the "Mongol Conquest" provides a vision quite diverging from the Arab one, and its information allows a detached picture of a new world articulated all along the 'Silk *and* its Routes', where the peaks reached by Knowledge, Sciences and Arts are minutely described. For a historical and literary outline of the Mongol period, still a masterly study is that by E.G. Browne, *A Literary History of Persia*, vol. II, Cambridge University Press, Cambridge 1956. See also V. Fiorani Piacentini: *Turchizzazione e Islamizzazione dell'Asia Centrale (VI-XVI secolo d. Cr.)*, Quaderno n. 33 of the Biblioteca della "Nuova Rivista Storica", Dante Alighieri ed., Milano – Roma – Napoli – Città di Castello 1974, specie pp. 42-63 and herewith cited and commented literary sources. See also Vol. V of *The Cambridge History of Iran*, J.A. Boyle ed., *The Saljuq and Mongol Periods*, Cambridge University Press, Cambridge 1968. See also below.

turies to designate the whole of the Mongol people and the confederation organised by Chingiz Khān. In European contemporary sources, they are named as *Tartar-s*; in Persian they are *Tātār*, in Arabic and Chinese literary sources they are *Tatar*. According to an ancient myth, the Mongols were direct descendants of the wolf. It seems that, originally, the Mongols were "forest people" rather than nomadic people, inhabiting the Siberian and outer Mongolian forest fringes around lake Baikal, even though they are historically recorded as steppe conquerors moving swiftly on horseback, riding their little black horses typical of the steppe, still an appreciated race in Kirghizstan.

Chingiz Khān was born around the 1155 in a little Mongol clan, that of the Qiyat of the Borjighin, at the sources of the river Onon. Chingiz' original name was Temüjin ('the blacksmith'), his father was *Khān* of the Meng-wu. At that time, between Mongols and Tatars there was a fierce rivalry since the formers considered the Tatars traitors and cause of the decay of their first empire. Temüjin's seizure of power took place through ferocious disputes and fights amongst tribes and clans; his prominence was due to the patronage of the chief of the Kerait (a Christian Nestorian tribe), Toghrïl or Ong Khān (the Priest John of Marco Polo). Gradually, Temüjin succeeded in having the upper hand on his enemies: the Merkit (who, harshly defeated, found shelter in the Uygurs' territory, but only to be crushed by Chingiz' troops in 1216), the Tatars (subdued in 1202) and lastly the Nayman (whose army was massacred and the few ones who survived found refuge in Southern Semirechye, where they gave life to an empire of their own). Some later, Chingiz quarrelled with Ong Khān and defeated him in a battle, getting the supreme command of his people, too. At this point, Temüjin was absolute sovereign on the entire Mongolian territory. In the 1206, at an assembly (*quriltay*) of Mongol chiefs held at the sources of the Onon, he was proclaimed "Great Khān" of the Mongol people with the name of Chingiz Khān, that is "Supreme Commander", westernised as Gengis Khān.

Son of the steppe and its culture, Temüjin was firmly persuaded of a 'divine' mission. Farsighted and extremely lucid, faithful in allegiance and loyal to the Great *Yasa* (the Law of the Steppe),[10] he was

[10] The Great *Yasa* was the code of the steppe, whose rules orally transmitted were at the base of the Mongol consuetudinary law. The Great *Yasa* was also the 'ethic'

about fifty years old when embarked with his four sons on the military campaigns that would bring him to conquer and rule on a great part of the world of his time. Then, conscious of the "mission" that the Mongol chiefs had voted when he was proclaimed "Great Khān" of the Mongol people, Chingiz set to accomplish his task.

First he turned against the Merkit that had taken refuge in the Uygur lands; the lords of the place (the Uygur *iduqut* and the Muslim Qarluq Governor of the region) submitted and, turning their back to the Qara-Qitay *gūrkhān*, made oath of loyalty under him. Then, disorders at the border with China induced Chingiz to move eastwards with the bulk of his army against the Chin dynasty. The Tungus of the Kansu and Ordos regions of north-western China were bent; in 1213 Chingiz invaded China proper, and sacked Beijing in 1215, undermining the position of the Chinese emperors. The invasion of Semirechye in northern Turkestan brought Chingiz' territories to have a common frontier with the territories of the Islamic reign of the Khwārizm-Shāhs, with whom he had had peaceful trading contacts. The *casus belli* of his westwards and southern thrust was the Uṭrār incident, 1218-1219 AD, when Chingiz' envoys and a Muslim caravan of 500 camels and 450 merchants accompanying them, and carrying silks and other precious goods from China to the rich markets of Khurāsān, were massacred by the Governor of the frontier Province of Khwārizm. The *Khwārizmshāh*, 'Alā' al-Dīn Muḥammad, denied any implication, boldly refused to pay the "blood price" and gave order to put to death the Mongol Ambassadors sent by Chingiz Khān to settle the affair. Chingiz' fury was merciless, as merciless was his retaliation. At the end of the same year, the Semirechye was under Mongol suzerainty almost without shedding blood, since the local rulers hurried to subdue to the Mongol Great Khān. Thence, the Mongol hordes and their allies – well-organised and personally commanded by Chingiz and his four sons – attacked the Khwārizm and started the conquest of the Muslim world: Transoxiana, Bukhara, Khiva and Samarqand (1220), Balkh (1221), Khurāsān and Marv, Afghanistan, Crimea and Southern Russia, Iranian

code of the virtues of the Mongol, essentially 'military' qualities, such as courage, discipline, subordination, and obedience to the superior officers carried to the highest degree. Failure, disobedience or incapacity was punished not only by the death of the offender himself, but also of his wife and children.

territories and Mesopotamia up to the Mediterranean basin were conquered, ravaged and subdued. Eastern European lands followed and were laid waste by the Mongol hordes, that reached the Adriatic sea.

The death of the Great Khān in 624 AH/1227 AD brought the Mongol invasions to a standstill; the Mongol chiefs and Chingiz' sons retreated with large part of their troops to Qara-qorum for the great *quriltay* that would proclaim the successor.

It was custom of the Mongol chiefs to distribute vast portions of the conquered territories between members of their families, and this is what Chingiz, too, had done before his death. He allotted to each of his four elder sons a stretch of pasture-ground for himself, his followers and heirs (*injü* - that is what his horses could conquer).[11]

The eldest, Jochi, died just before his father, but his inheritance was passed on to his own son, Batu. Jochi's allocation had been of western Siberia and the Qīpchaq steppe, extending into southern Russia and including Khwārizm, which had always been linked culturally and commercially with the lower Volga. Batu founded the Blue Horde in South Russia, nucleus of the later Golden Horde. Another son founded the White Horde in western Siberia. These two groups would be united in the 14th Century. At a later date, various khanates will take form in Russia, Siberia and Turkestan, including those of Crimea (Astrakhan), Kazan, Bukhara and Khiva.

The second son, Chaghatai, was given the lands stretching eastwards from Transoxiana to Eastern or Chinese Turkestan. The western branch of Chaghatai's descendants in Transoxiana soon came within the Islamic sphere of influence, but would be overthrown by Tamerlane. The eastern descendants of Chaghatai would be more

---

[11] The great empire conquered by Chingiz Khān, was unified and structured by the Great Khān as a form of nomadic feudal-pastoralism. The supreme sovereign was the *Great Khān.* On the territory that he had allotted to each son or member of the family (*injö*), ruled a *Khān*, who reigned on a given number of nomadic hordes (*ulus*). Each *ulus* was headed by a prince, vassal to the Khān and holder of land by feudal tenure on condition of homage and allegiance (*yurt*). Each vassal had in his turn, a certain number of subordinated vassals called *noyan*, who nomadized in their territories. The boundaries of these territories were not defined, insofar they were defined by individual conquests ("what their horses could conquer"). All in all, the empire was a compact and rigorously-structured military organisation, which followed the rules of the Great *Yasa* (see above previous note (10)).

resistant to Islam. However, they eventually helped to spread Islam in Chinese Turkestan.

The third son, Ögedei, was chosen by a *quriltay* of Mongol chiefs to succeed his father as Great Khān, but within two generations the Supreme Khanate would fall into the hands of the descendants of Tolui, the youngest son, although Ögedei's grandson, Qaidu, retained his territories in Pamir and T'ien Shan fighting against the Chaghataids and the Great Khān until his death in 1301.

The youngest son, Tolui, received the heartland of the Mongol empire, Mongolia itself. His sons Möngke and Qubilai followed Ögedei's line as Great Khāns, but only Möngke retained Qara-qorum in Mongolia as his capital. Their possessions included the Chinese conquests, where the Mongols became known as the Yüan dynasty and reigned till the second half of the 14th Century.

At this point, the cultural and religious attraction of the Chinese civilisation proved strong for the Great Khāns in Beijing; they became Buddhists, and their adhesion to Buddhism gradually opened a breach with the Mongol subordinate Khāns in western Asia and Russia, who were to adopt Islam, essentially for political reasons and not without resistance and rebellions from their own subordinates.

3.2 Balances of an Age Punctuated by Fierce Warfare but also Vivacious Interchanges of Knowledge and Arts

As said above, son of the steppe and its culture, Temüjin was firmly persuaded of a 'divine' mission. However, a re-reading of the information provided by the available literary sources on his conquests and following period allows to affirm that the Mongol invasion – then – was not inspired by any religious vision and impetus. Conversely and de facto, it strengthened the non-Muslim communities, that considered these new lords as defenders and protectors. Chingiz Khān and his son and successor Ögedei were shamanists, who had no desire to be converted to any other religion, though both were very interested to other religious creeds. Chingiz in particular was in the habit of making enquires and get any kind of information, either directly or indirectly, of other civilisations and other people, religious groups, their cults, habits and traditions. At that time, Nestorian Christianity was widespread in Inner and Central Asia, the religious apparatus was well-structured, monasteries and churches had always been respected, as

respected were also the Buddhists, the Jews and other minor religious communities like the Zoroastrians. Among the Turco-Mongol tribes that took part to the Mongol seizure of power, were also the Merkit, the Kerait and the Nayman (most of them largely adherent to the Christian Nestorian creed). The Uygurs, too, were for the most part Christianised, and they even gave life to a Christian kingdom, excellent shelter for Chingiz' enemies, and, at the time, well-known for the fanaticism and intolerance of its ruler. [12]

With regard to the decades following Ögedei's Great Khanate, we may note some significant situations. Güyük, Great Khan from 1246 to 1249, had had strong leanings towards Christianity, even if he remained a shamanist. Möngke (1251-60) seems to have himself been rather indifferent to join any religious creed, although he was always interested to be surrounded by exponents of the major religious cults of the Mongol empire, and always received with honours the envoys from other countries and the European Christianity. It was with Qubilai (1260-1294) that the situation evolved all over the empire: as soon as he embraced the Buddhist faith, shamanism lost its 'official' position and role at court and amongst the Mongol people. With Hülegü Khān (1256-1265) and the Īl-Khānids (descendants of Hülegü) a new evolution took place in favour of Buddhism, to the point that rumours reported by chroniclers stated that Hülegü himself was Buddhist, though he never officially professed this faith. Nestorian Christianity was also widespread, in particular amongst the women of the Īl-Khāns' family. Möngke's mother, several of his wives and Hülegü's wife, the

[12] A. Bausani, "Religion under the Mongols", in Vol. V of *The Cambridge History of Iran* cit., pp. 538-549. See also C. Alzati and L. Vaccaro eds., *Dal Mediterraneo al Mar della Cina. L'irradiazione della tradizione cristiana di Antiochia nel continente asiatico e nel suo universo religioso*. Vol. 2 of the series *Storia Religiosa Euro-Mediterranea*, Fondazione Ambrosiana Paolo VI – Libreria Editrice Vaticana 2015. A particularly significant voice of the Nestorian Christianity is the history of two Christian Mongol monks, Mar Yahballaha and Rabban Sauma; the latter in the 1287-1288 headed a diplomatic mission by Argun Khān to the European courts with a younger monk of his own fraternity, who later became Patriarch of the Oriental Church with the name of Yahballaha III. The manuscript of the chronicle is in Syriac, and provides a lively inside picture of the general religious and political situation during the second half of the 13th Century. See P. G. Borbone ed., *Storia di Mar Yahballaha e di Rabban Sauma. Cronaca siriaca del XIV secolo*, Lulu Press, Moncalieri – Torino, 2009. See also below *à propos* of the Great Khanate of Möngke and the Īl-Khānid prince Hülegü Khān.

Doguz Khatun – the niece of the Kerait ruler Ong Khān – were all Christians, including Abaqa's wife Maria, known as *Despoina Khatun*, illegitimate daughter of the Byzantine emperor Michael VIII. These women often had their children baptised, and at least two Īl-Khāns, Tegüder and Öljeitü, were Christians in their childhood. At the time, more than one Mongol dignitary and military commander was Christian.

With regard to the Jews, their position was considerably strengthened, especially where individual Jews could obtain court appointments, which was habitual in particular as physicians, astrologers and astronomers or even officers appointed to some financial or bureaucratic position. An important figure was Rashīd al-Dīn Faḍlallāh Hamadānī (1247-1318), a physician and an important historian of the Ghazan period, who wrote an important universal history, the *Jāmiʿ al-tawārīkh* or *Compendium of Histories,* and a *Tā'rīkh-i Farānghiān* or *History of the Franks*, both following the annals-writing, and a *Mukatabat* or *Correspondence*. This latter is an informative collection of letters between Rashīd al-Dīn and his sons and representatives posted all along the main stages of the trade routes of the time, which provides a wonderful picture of the interchanges and the general cultural and intellectual milieu. Great patron of arts and sciences, with his enormous fortune Rashīd al-Dīn organised a great "University" – or *Dānesh-gāh*, Centre of Knowledge – at Tabriz, famed for its "Faculties" – or *Dāneshkādeh* – specialised in scientific learning, teaching and research (mathematics, astronomy, surgery, pharmacology, history and philosophy…), and its Library, where converged scholars from all corners of the world of the time.[13]

[13] Although the Mongol conquests inevitably had an appalling effect, Persian historiography reached an unparalleled apogee. Indeed the principal historical works on the Mongol period are in Persian and are amongst the finest produced in the Islamic panorama of the time. Chronicles, universal histories following the annals-writing, travelogues or biographies, these works are mostly based on the writers' personal experience as dignitaries of the bureaucratic apparatus or court officials to one or the other Mongol or Turkish personality of the time. As such, these personages had direct access to relevant documents and witnessed at first hands the events they describe. This historical production does not indulge in eulogies, but depicts facts and events with a detached style. Parallel to their quality, can be considered the Arab Ibn al-Athīr's *Al-Kāmil fī al-tā'rīkh*: detached from the events he records, this historian provides a lucid and rational analysis of the facts, their causes and effects, and the logic of developments. Rashīd al-

All in all, beyond wars and swift military operations, the rich literature of the time – when carefully sifted – allows to perceive another dimension of this epoch, an epoch of large immense spaces virtually without frontiers, an epoch that was pervaded by a lively curiosity in other contemporary cultures and in all fields of knowledge, an epoch that tried to amalgamate itself by creating new links between the civil and political society on the one hand, and the new feudal-pastoral *and* military dimension of the ruling cast, on the other. New forms and structures that were rapidly evolving in search of some balance between scientific and technological development and preservation of ancient traditions, which might also make possible forms of social and economic justice, the so called 'divine mission' of Chingiz Khān and several members and successors of his family.

The Persian and Arabic historians minutely record the eastwards and westwards movements of the Mongol nomadic feudal princes with their hordes, marching through the steppe or regions still inhabited by submitted settled people with their civilisation. These Mongol princes made nuisances to the local authorities, but, with their curiosity and religious tolerance, they also contributed to create a racially and religious mixed milieu. In the wake of the Mongol army travelled also astrologers and astronomers, merchants, officials in charge of bureaucratic affairs at the imperial court or as interpreters, engineers, physicians and surgeons, and others. A mixed Christian, Muslim, Jew, Buddhist, Indian, Chinese, Greek (or *Rumi*), Arab, Georgian and Arminian population, that often entailed changes of allegiance and faith.

Dīn Faḍlallāh Hamadānī, an exceptionally cultivated man, was originally a physician and later became vizier of Ghazan and, later, Öljeitü, a position he continued to hold until the reign of Abū Sa'īd, when he was accused of poisoning the latter's father, Öljeitü, and executed. Not even the insults heaped upon his corpse could satisfy the hatred felt for him. In 1399 his remains were exhumed and re-buried in a Jewish cemetery. Himself a bureaucrat from the middle class and supporter of the centralising policies of the Īl-Khāns, he opposed the particularistic tendencies of feudalism, thus touching the Mongolian nomadic aristocracy and its interests (see above note (11)). His fame goes to the University he organised at Tabriz and its wonderful Library of 60.000 volumes. Another outstanding Persian representative of this historiography was 'Aṭā' Malik Juvaynī: personal secretary of the Īl-Khān, he used to follow him in all his military campaigns; he is author of an often quoted *Tā'rīkh-i Jihān-gushā'* or History of the World-Conqueror. This age has also witnessed a special florescence of philosophical doctrines and religious studies. See also below.

Then, the fluid frontiers of the second generation of the great Mongol empire encouraged – with the reorganisation of the network of roads-communications – also trades and interchanges of cultural elements (intellectual, scientific and artistic as well). And with these latter, they also encouraged the circulation of philosophical and religious issues, with interesting syncretism and repercussions on the visual arts of the time, in a common world-view among the Central Asian people and tribal groups, a sort of theological vision of human history as progressing from the Day of Creation to the Vanquishing of the Prince of Evil, the Resurrection and the Last Judgment, when human history would end, and God or the Principle of the Creation would remain in triumphant isolation as he was before the Creation. Similar were also some ethical standards, like the consciousness of the precariousness and mutability of human existence, and the ideals of pursuing justice in earthly affairs.

This same literature informs about the Mongol interest for urban life and its patterns. Warfare and movements across the frontiers naturally involved contacts with, or the capture of towns. And here, the town's issue deserves some attention. I have just pointed out about Chingiz' and Ögedei's curiosity of different civilisations and their costumes and models of life. Urban and settled life was well known to the Mongols due to their trades with neighbouring settled people and their empires or kingdoms. The Chinese were prised for their achievements as technicians and craftsmen. As well, irrigation practices and hydraulic constructions (like dams, cisterns or *birkas*, the *qanat* irrigation system, wind-towers, and so on), land utilisation, and the organisation of large spaces along the great rivers were considered as "hydrological phenomena", the essential continuity of "Iranian" practices there from pre-Christian to Islamic times (for example, the river basins of the Oxus, Zarafshān and Jaxartes with such oases as those of Khurāsān, Marv, Bukhara, Samarqand, the Khwārizm and large territories of Semirechye, or China itself much coveted by Chingiz Khān and Qubilai, and so on). In Central Asia and Iran, most of the great towns had surrendered, thus sparing their people and the surrounding environment the horrors preceding and following a military conquest. This had allowed the survival (or re-development) of urban life with its traditional patterns of life and social classes: the Merchants, the Bureaucrats ("Men of Pen"), the Peasants and Landowners, the Artists and Scientists. This attitude had also allowed the survival of urban life

with its artistic and architectural skill and craftsmanship in stone and/or baked-bricks. Moreover, the sharing of common world-views and theological visions inspired by religious creeds had shaped new images and concepts of life, man and mankind, man and universe, history and 'its' philosophy, which brought to further investigate and know about the great monotheistic creeds and others...and to 'preserve' this knowledge with its ancient wisdom.

And within this prospect, the spheres of artistic, scientific and technical ventures were perfectly possible, as perfectly possible were trades and, through the exchanging of goods from one region to another, were also perfectly possible cultural and artistic contacts and interchanges along the routes and sub-routes of the Silk – the dominant item of the time – and other precious goods in demand on the Eastern and Western markets. *The Silk, then, and its Routes,* which did represent a perfectly possible cultural paradigm for an Age that had entered a brisk transitional phase.

3.3 The Īl-Khānate and the Closing of the Mongol Age

Against this backdrop, there remains to spend a few words on the Īl-Khānate. The Īl-Khāns appeared on the stage in the second half of the thirteenth century. Their dominion represents the turning point of an age, marked by some crucial events that took place on their territory and under their rule: (a) the destruction of the heretic sect of the Ismā'īlīs and their religious and political-economic power (1256); (b) the end of the Abbasid Caliphate (1258); (c) the 'official-political conversion' of the Mongols to Islam under Ghazan Khān (1295-1304), just when an alliance with the European Christianity seemed to be looming; (d) the sealing of the relationships between the Asian Orient and the Asian Occident through the understandings and allegiance between the two Mongol branches of China and Iran (second half of the 13th Century).[14]

[14] J.A. Boyle, "Dynastic and Political History of the Īl-Khāns", in vol. 5 of the *Cambridge History of Iran* cit., pp. 303-421. M.G.S. Hodgson, "The Ismā'īlī State", in vol. 5 of the *The Cambridge History of Iran* cit., pp. 422-481; I.P. Petrushevsky, "The Socio-Economic Condition of Iran under the Īl-Khāns", in vol. 5 of *The Cambridge History of Iran* cit., pp.483-537. See also there given primary sources and literature.

In the 1252, Hülegü had been entrusted by the Great Khān Möngke with the task of recovering and consolidating the Mongol conquests in western Asia, since after Chingiz' death large territories of the Islamic world south of the Oxus river had slipped from the Mongols' hands. At the same time, he had been entrusted to exterminate once and for all the Ismaili sect. In the European world, the Ismā'īlīs were well-known since the Crusades' times, and were commonly called "Assassins" for the use they made of hashish drugs. When Hülegü Khān moved westwards from Qara-qorum, he came via Khurāsān and Quhistān. In this latter region, the Ismā'īlīs were all-powerful and, from their impregnable castles all along the main caravan routes of the time, they exercised a de facto power over these eastern Iranian regions.[15] Hülegü Khān moved towards Tūn and Qā'in, where nestled two Ismaili fortresses; he prevailed over the Ismā'īlī resistance, some castles were taken by force others surrendered. The road was now open to Shiraz and Isfahan. The end of the sect came in November 1256, when the Great Master, Rukn al-Dīn, gave himself up to the Mongols; his castle so long impregnable, al-Alamūt also called the Eagle's Nest, a stronghold dominating the northern route from Rages to Qazvin and thence to Tabriz, was taken, pillaged its wonderful library, and burnt. Today, only a few rubbles on the top of a steep mountain are visible, stern monito to the traveller about the frailty of human power and how one of the most powerful religious-political dominions of the time could swiftly be annihilated. The extirpation of the Ismā'īlī sect won for Hülegü Khān the applause of the orthodox Muslims, but what followed came as a shock to all the Muslim world, that is the conquest of Baghdad and the end of the Caliphate. Soon after the take up of Alamūt and the surrender of the Great Master, Hülegü Khān's headquarters were set at Hamadan. In November 1256 – reordered the conquered lands and reorganised his Army – the Mongol Khan took again the field and advanced directly upon Baghdad. He was accompanied by several Muslim princes, by poets and writers, by his personal secretary 'Aṭā' Malik Juvaynī[16] and Nāṣir al-Dīn Ṭūsī (reputed theologian and his per-

[15] See V. Fiorani Piacentini: "Vie carovaniere e processi di popolamento del Khorāsān orientale: il Quhestān "Regione dei Monti", in *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*, ns XXIX (1979), 4, pp. 563-605 + 21 plates, and herewith cited literary sources on the Mongol and Ismaili period.

[16] See also above note (13).

sonal astronomer and astrologer), plus surgeons, physicians and Chinese engineers. He twice routed the caliphal armies in Iraq (at Tikrit and Irbil), for several days encircled Baghdad, the splendid metropolis of the Abbasid Caliphate, while the panic-stricken inhabitants of the surrounding villages fled to seek refuge in the town. At last, the Chinese engineers succeeded in flooding the Muslim camp, and this final action materially brought to the defeat of the Caliph's army, greatly aggravating the ensuing slaughter of the fugitives. The siege went on for about one month, Hülegü Khān was hesitant about the destiny to both Baghdad and the Caliph. At last he took the final decision of storming the political and spiritual centre of the Islamic world. Baghdad was captured on February 13, 1258. The Caliph, al-Musta'ṣim, gave himself up with two of his sons to the Mongol Khān, hoping to spare the town a worse destiny. Arab sources are merciless when they describe the horrors that followed the capture of Baghdad. The sack began the same day and lasted for a week, during which 800.000 of the inhabitants were put to death, the town was heavily looted and destroyed. Then, following the advice of his *shī'ī* counsellor and astronomer Ṭūsī, Hülegü Khān sentenced to death the Caliph, executed according to the Mongol costume of not shedding royal blood.[17]

To the Christian world it seemed that times were now ripe for a political and military alliance against Islam and the sons of Agar. But this is not what really happened.

Hülegü Khān advanced into Syria, Christian contingents (Georgian and Arminian) fought with the Mongol army under the command of the Christian general Ket-Buqa. The Mongols found a fierce resistance organised by the Mamlūks of Egypt. The decisive battle took place at 'Ayn Jalūt in Palestine on the 3rd September 1260. The armies collided, the Mongols were overwhelmed by the superior number of their opponents and were halted, the greater part of the Mongol army retreated beyond the Euphrates.[18]

Hülegü Khān now became ruler on behalf of the Great Khān of

---

[17] Particularly telling are the accounts by Juvaynī (who wrote the *Fatḥ-nāmah* – or Victory Bullettin – for Hülegü, and tells in detail about his hesitation to attack Baghdad and, then, to put to death the Caliph), and Rashīd al-Dīn's chronicles. Both writers obviously eulogise their Mongol *signeur*, but, in their brisk and detailed chronicles, they never hesitate to report also his inhumane and unjust acts against fugitives and prisoners.

[18] The personality and heroism of Ket-Buqa is described by Rashīd al-Dīn in an epical language reminiscent of the native saga (*The Secret History of the Mongols*).

all the regions of Persia, Iraq, Caucasus and Anatolia, and assumed the title of Īl-Khān, that is subject or subordinate of the Great Khān. The Īl-Khānid kingdom was now definitely constituted, but it was surrounded by great enemies, included the Mamlūks, that, for the first time in the course of Mongol history, had destroyed the popular belief of their invincibility.

Hülegü died on the 8th February, 1265; he was in his 49th year. The achievements of this Mongol Prince must be valued in a broader context, in association with his cousin Batu, founder of the Golden Horde, and his brother Qubilai, founder of the Yüan dynasty in China. Having destroyed both the Abbasid Caliphate and its Ismaili opponents, he extended the Mongol conquests to the shores of the Mediterranean and left to his successors a dominion (nominally subjected to the Great Khān) over a territory corresponding to the greater part of present Middle East and a "great" Iran. Moreover, its rulers – given the friendly relationships with the Yüan dynasty on the one hand, and the European Christian courts on the other – entered into direct contacts and diplomatic relations with monarchs and princes of both the Occident and the Orient, paving the way to a new cultural 'global' and 'globalised' era.

3.4 A Curiosity to Know and Understand. The Silk and its Routes: a Paradigm Beyond Time and Space

All in all, despite much warfare and internal stress, the Īl-Khānid period was a prosperous one. With the 'political' conversion to Islam of

---

Whilst the greater part of the Mongol forces withdrew, he refused to follow them. In a last message to his master, he declares: "Let not the Khān be distressed with the loss of a single Mongol army. Let him imagine that during one year, the wives of his soldiers did not conceive and the mares in their herds did not foal". Surrounded by enemies, he fought on until his horse stumbled and he was taken prisoner. The exchange of insults with his captor (the commander in chief of the Mamlūk army, Baybars al-Bunduqdārī) is in true Homeric style; in his last words, before his head is cut down, he contrasts his own faithful service to his Khān with the Mamlūk's rise to power by treachery and the assassination of his own sultan. Ket-Buqa refers to the seizure of power by Baybars – 1260-1277, who, having valiantly opposed the Mongols, just before 'Ayn Jalūt while he was received with honours and embraced by his Sultan Qutuz – 1259-1260, stabbed him in the back. Be that as it may, Baybars consolidated the victory of 'Ayn Jalūt and set the Mamlūk regime on its feet for several years, although the threat from the Mongols continued for several decades.

Ghazan (1295-1304),[19] a reconciliatory process began between the Mongol-Turkish ruling class and their subjects. Under the military umbrella of the Mongol ruling class, the Silk Route could be revitalised along new roads, that took advantage from the allegiances between the various Family members. As just said above, the fluidity of the frontiers created a 'global' and 'globalised' space, where elements of culture, goods and pilgrims could easily move provided they had with them the requested *berat* (a written pass) by the local Khan. In other words, this age mirrors the reshaping of a multi-etnic civil and political society within a new global space.

The Īl-Khānid capitals of Tabriz and Marāgheh in Azerbeijan became great centres of learning, where historical and philosophical writing, the natural sciences, and mathematics (algebra and the cubic equation, trigonometric techniques, spherical astronomy, mathematical geography) were especially favoured.[20] By the 1307, Öljeitü planned a

19 About the conversion of Ghazan to Islam, there is a rich and controversial literature in both 'oriental' and 'occidental' languages. Undoubtedly, the "conversion" was a political initiative, and it had to be enforced by the Khān on the Mongol feudality that, more than once, revolted and re-embraced Shamanism. Though diplomatic exchanges were by now peaceful and intense with the Christian courts of Europe, these latter were however reluctant to come to any military agreement or allegiance with the Mongols in the Near-Middle East, where the Crusades' era was on its waning, the Reconquista was headed by non-Arab peoples and the power of the Egyptians was proving to be strong and compact not only against the Mongols but also against the Christianity of Great Syria (Arabs, Armenians and Georgians in particular). Moreover, both the Serenissima and the Republic of Genova were carrying out a 'competitive' commercial policy in this same quadrant; keeping a watching eye on Byzantium, they were more inclined to diplomatic intercourses and concerned with their interest and colonies than to an alliance with the Mongols. With regard to Rome, the Pope was principally concerned with internal disputes, theological aspects and the difficulty to find any dogmatic understanding with the Nestorian Church of the East. Delegations from Rome insisted on the "Mongol Conversion" to the Catholic creed of Rome and in recognising the unicity of the Pope's power and the Roman Church, which had already been drastically refused by Möngke (1251-1260). Thence, it seems possible that the major factor of the forced Mongol Islamisation was Qubilai's adhesion to Buddhism in the East, on the one hand, and the Mongol 'isolation' in the West vis-à-vis the mounting Islamic politico-military force in the Levant and the European coldness, on the other. Amongst the many valuable studies, specifically interesting for its eschatological content, and exhaustive documentation, is the study by Davide Bigalli, *I Tartari e l'Apocalisse*, La Nuova Italia Editrice, Firenze 1971.

20 E.S. Kennedy, "The Exact Sciences in Iran under the Saljuqs and Mongols", in vol. 5 of *The Cambridge History of Iran*, cit., pp. 681-710.

new capital at Sulṭāniyyah, near Qazvin; artists and architects were encouraged and a distinctive style of Mongol-Īl-Khānid architecture and architectural forms emerged.

To conclude, it follows that it would be a mistake to dwell only on the military aspect of the Mongol conquests and their empire. The new roads of the Silk gave life to commercial, cultural, scientific and artistic interchanges between the great civilisations of the time, from the European Christian courts, Russia and Eastern European territories to Mesopotamia, from the Iranian civilisation that still included vast regions of Inner Asia to Central Asia, from Mongolia – heartland of the Mongol empire – to China. The Muslims from the western heartland were encouraged to travel; they had a certain amount of scientific curiosity, not so much in the pursuit of new advances in sciences and technology as in the recovery of the wisdom and knowledge of peoples or personages famed for their familiarity with different ancient traditions. A curiosity to know, to understand their experience and their philosophical approach to Life, Man and Universe. Peaceful intercourses and diplomatic relations built a new network of knowledge and a culture on an equal footing with the East. Centres of cultural and artistic life were created. Astrology and astronomy, botany, medicine and surgery, philosophy and history, mathematical sciences became the main issues of these "centres for scientific activity", encouraging at the same time the work of translating Greek, Syriac, Arabic, Persian, Indian, Tibetan and Chinese texts. Libraries and "Universities" in Baghdad, Tabriz and Kashan, Nishapur, Turfan, Bukhara, Samarqand, Marv …and elsewhere preserved the ancient wisdom and its knowledge. With this latter, they preserved the history of the ancient people, and, with it, the prescriptions of the revealed religions. Thence, they distributed this knowledge amongst scholars and savants of the age converging from every corner of the Mongol empire…and to the people in general, giving life to a an unparalleled criss-cross mimesis.

This was the great paradigm of the Silk Route of the Mongol Age. This was also – beyond fierce warfare – the indisputable achievement of the so called *Pax Mongolica* of the 13th – first half of the 14th Century.[21]

[21] The story of this period has been touched upon very sketchily here. It can be broadened under more than one respect and through a deeper sifting of the vast literature of the time. Returning to a small detail, particularly significant is the study of the

4. *Tīmūr-i Lānk, the Tamerlane of the Western World, and the Tīmūrids*

The rise to power of Temüjin signed in Central/Inner Asia the last years of vigorous vitality of the Christian Nestorian faith, thanks to the favour of Chingiz' wife, Elayna, and the backing of some Turkish/Turco-Mongol Christian tribes, like the Kerait, the Merkit and the Nayman. The break-down of the Mongol empire and the religious line followed by Qubilai signed the waning of Nestorian Christianity and – a mere coincidence – the rise of another strong personality, who, with his conquests, gave life to a new empire of the steppes that stretched across Asia, from Central Asia to Eastern Asia, from Iran to Mesopotamia: Tīmūr, also called *Tīmūr-i Lānk*, that is Tīmūr the Lame, commonly called Tamerlane in the western world (1336-1405).[22]

Tīmūr was Turkish from the Turkish tribe of the Barlas. However, on his mother side Tīmūr's family claimed descent from Chingiz Khān. His father was governor of Kish – present Shahr-i Sabz or the Green

---

diplomatic missions which passed between the European courts, Constantinople, Baghdad, Tabriz, Shiraz and Isfahan, up to Qara-qorum and the Mongol court in China. These, were usually accompanied by rich exchanges of presents, manuscripts, objects d'art, scientific instruments, silks, brocaded silks, velvets and others. Rich intercourses, peaceful as well as martial, between great civilisations, when, despite deep religious differences, the various sides respected each other and the values of each other's achievements. This could not have been possible without the Mongol religious tolerance and their curiosity to know and to learn.

[22] Tīmūr, or also Tamur, in Turkish means "strength". Following a wound to a foot, that made him limping, Tīmūr was called *Tamur-läng*, thence our Tamerlane. Literature in Arabic and Persian is not unanimous about the event that made him unable. Some chroniclers report that the nickname of *läng* was due to a wound he received while raiding some sheep. Others state that he was wounded while valiantly fighting against some enemies of his clan. Be that as it may, the designation of "lame" persisted. About the Tamerlane there is a rich literature in 'Western' And 'Eastern' languages. The target of this paper is not to enter any specific issue and the lively debates about life and deeds of the Tamerlane and his successors. For an overall, precise and well documented picture of the personality and culture of the Tamerlane, military campaigns, administration of the empire, contacts with Europe, economic and political affairs, religious tolerance see vol. 6 of *The Cambridge History of Iran*: P. Jackson and L. Lockhart eds., *The Timurid and Safavid Periods*, Cambridge – London - New York - New Rochelle – Melbourne - Sydney 1986, and the herewith exhaustive bibliography and literary sources.

Town – south of Samarqand, in Transoxiana, at a time when political authority, though heavily weakened by internal feud, was still in the hands of the Mongols. Tīmūr used Transoxiana as the base and nucleus for the great steppe empire which he was dreaming to build up. His first campaigns were in Khwārizm and Khurāsān (1380), after which, he began the conquest of Persia: by the 1385 north-eastern Iran was subdued. During the following years (1386-87), Tamerlane moved southwards: Shiraz and Isfahan fell, and it seems that his army even touched the waters of the Persian Gulf near Hormuz (the "Curmos" of Marco Polo), besieged the town on the island, attacked and sacked the rich bazars and their storehouses on the mainland, coveting the conquest of this harbour town, one of the major outlets to the sea of the Silk Route of the time. Yet, despite the strength of Tīmūr's army - well equipped, disciplined, with excellent fighting corps, archers and horsemen – his forces had no nautical experience, which fact prevented the conqueror from getting control over the seaboards. We are reported by contemporary chroniclers that the ruler (*mālik*) of Hormuz actually put on a strong resistance supported by the devotion of his fleet, the loyalty of his coastal garrisons and the supplies received from his Arab allies on the other side of the Strait, but at the end he bent his head, made oath of submission and paid tribute to the Tamerlane. Thus, the ruler and his *mulk* could maintain their independence, gained access to the rich markets of the hinterland and free transit along the new routes of the silk. On the other hand, Tamerlane and his successors with the submission of one of the wealthiest harbours and markets of their epoch had also access to the sea, and, when needed, they could also charter the Hormuzi fleet and its skilled sailors either for overseas trading activities and diplomatic purposes or for military aims, or for both. Then, the Muẓaffarids of Fars were destroyed (1391-1393), the Jalāyrid Aḥmad ibn Uvais driven from Iraq (1393-1395), Georgia was also annexed.

However, Tīmūr's northern frontier was an open one. His great rival in the steppes was Tokhtamīsh, Khān of the White Horde, who had united his wing of the Mongols with the Blue Horde, giving life to the Golden Horde and was thus supreme all over the Qipchaq steppe. Tīmūr invaded the Qipchaq in 1395, penetrating as far as Moscow and Astrakhan. But his main efforts were directed against the rich territories of the Islamic heartlands, where his campaigns had a devastating effect on both the main trading routes and the contemporary political systems. During the Indian campaign of 1398-9, Delhi was taken and

sacked, the local power heavily weakened, which facilitated the rise of independent sultanates, like Jawnpūr, Gujarat, Mālwa and Khāndesh. During the Indian campaign, revolts broke out in the west, where Tamerlane swiftly arrived with his army, and reconquered Baghdad and Syria (1401). His rage against the defectors was terrible. Thence, he promptly marched against the House of 'Uthman and defeated the Ottoman Sultan Bāyezīd I at Ankara in the 1402, occupied his capital city Bursa, taking prisoner the sultan himself. This victory gave the Genoese bases in Iran (Tabriz) and along the Black Sea a few years of respire; at the same time it also gave the Turkmen principalities of Anatolia a few more decades of life before their incorporation by the Ottoman sultans.[23]

Tīmūr's death arrived just when he was organising a campaign against China in 1404-5.

Before his death, Tīmūr had divided his territories amongst his sons and grandsons. But, once the terror he had inspired when he was alive vanished, his successors sank to the status of local rulers, their territory and power limited to Transoxiana and Khurāsān. At first, there were two great potentates under Tīmūr's two sons: one in western Persia and Iraq, and the second under Shāh Rukh in Khurāsān and some later in Transoxiana, too.

By 1420, Shāh Rukh had taken over all Tīmūr's former territories in Persia and Iraq, and still held a nominal suzerainty over India and China. His great-nephew Abū Sa'īd (1451-1469) was, next to the Ottoman Mehmet the Conqueror, the most powerful monarch of his age. Samarqand, Bukhara, Khiva and Herat were resplendent magnificent towns along the new Silk Route of the time, centres of culture, where merchants and even European travellers and diplomats conveyed from all countries of the world. But Abū Sa'īd was not able to

[23] With regard to Tīmūr's campaigns, there is a vast and varied literature. For a general panorama, see H.R. Roemer in vol. 6 of *The Cambridge History of Iran* cit., pp. 48 ff. and 457-90. See also V. Piacentini Fiorani, "Tamerlano e la Islamizzazione dell'Asia Centrale", in C. Alzati and L. Vaccaro (eds.), *Dal Mediterraneo al Mar della Cina* cit., pp.327 ff. With regard to Hormuz and following intercourses, see V. Piacentini Fiorani, "Hormuz *Bandar* and *Mulk* (Port and Dominion): Eleventh to Early Sixteenth Century", in *The Ports of Oman*, Vol. 10 of the Series Al Salimi, A. and Staples, E. (eds.) *Studies on Ibadism and Oman* ….cit. specie pp. 333-355 and herewith cited literary sources.

prevent the Uzbeks from raiding and laying waste across the Oxus river; moreover, his campaign of 1468 to help the Turkmen sultan of the Qara Qoyunlu against the Sultan of the Aq Qoyunlu (Uzun Hasan), a campaign aimed at regaining the western territories lost on Shāh Rukh's death, ended up in a positive disaster. Ḥusayn Bayqara (1470-1506) was the last remarkable figure amongst the Tīmūrids. He ruled from Herat over all Khurāsān; it was at his court that the final florescence of Tīmūrid culture took place, with the poets Jāmī and 'Alī Shir Navā'ī, and the painter Behzad working there.

And to conclude, a few remarks. As just said above, Tīmūr was a Turk from the Turkish tribe of the Barlas. However, Tīmūr's family on his mother side claimed descent from Chingiz Khān. Yet, Tamerlane was the very son of the steppe and its culture. Generally prised for his personal courage, he had also received a good education and was himself fond of arts and sciences. Of strict Sunni Muslim faith, he is also recorded as highly superstitious, devoted to saints and holy men (*pīr*), not averse from shamanist cults. Well known for his cruelty and aggressiveness, Tīmūr was also famous for his rage and mercilessness towards his enemies and those who betrayed the agreed pacts or allegiance. Contemporary literary sources alternatively depict him either with the highest respect and admiration, or with the highest disgust and aversion stigmatising all his *operatus*. Be that as it may, beyond the man and his deeds, two facts are indisputable: 1) the Tīmūrid age is commonly considered as the "golden age" of Central Asia for the artistic and scientific splendour of its courts; 2) the same period signs the beginning of the Islamisation of Inner and Central Asia.

But not only this. Beyond Tamerlane's conquests it is also possible to perceive a line of lucid and farsighted ratio.[24]

Whereas Tīmūr's lifetime had largely been taken up with warfare and conquests, the Tīmūrids of the 15th Century are represented by western literature, too, as the last great dynasty of steppe origin that achieved unrivalled peaks of cultural grandeur. Whether on the one hand this cannot be disclaimed and evidences confirm it, on the other an accurate sifting of contemporary sources in Persian and Arabic pro-

[24] V. Fiorani Piacentini, *Turchizzazione e Islamizzazione dell'Asia Centrale* cit., pp. 63-71 and footnotes with citations from contemporary sources; Idem, "Tamerlano…." cit., specie pp. 329 ff.

vides a new clue to the re-reading and understanding of the target that could have been behind Tīmūr's policy, his military action and his 'only apparently' disordered campaigns. Then, also the political line of his sons and successors can be read through a different lens as the completion and accomplishment of their ancestor's dream; and this latter can be envisaged as the aspiration of the son of the steppe to re-draw the ancient pathways of the Silk and its routes, and that of making the eastern-central Islamic world a splendid cultural unity, where converged the new twisting Routes of the Silk, a world whose achievements had to be outstanding in every field, from the fields of Persian and Chaghatai Turkish literature to architecture, from painting and books production to mathematical and astronomical interests and knowledge. The core of this dominion had always been Samarqand, the beloved jewel of Tīmūr's life, where he had deported artists, craftsmen and master-crafts, poets, historians, scientists and philosophers from all corners of the world he had conquered. Samarqand and its quarters and urban organisation, that mirrored the most resplendent regions of the world of the time and also had their names; Samarqand and its surrounding environment, where all trades and cultural routes converged; Samarqand, where Tamerlane's last wish was to be buried under the resplendent dome of a majestic mausoleum still standing there and dominating Tīmūr's very town and city. Bukhara, Khiva, Kish, Herat were the resplendent gems of a new crown.

5. *The Silk Route: Only a Paradigm? Reflection on Painting and Architectonic Forms in Middle-Inner Asia*

Mongols and Tīmūrids raced with their hordes and their allied tribal groups the Euro-Asian lands from Middle Europe, Egypt, Mesopotamia up to the north-eastern corner of Asia, shattered previous civilisations, imposed a new dominion and a new political-military order; with their military superiority, on the point of their spears they also brought the codes and the ancient traditional knowledge of the nomadic world, and with it the Turco-Mongolian nomadic tradition. But, as just said above, this did not imply, under their rule, the erasing of any urban tradition; this did survive, and flourished, too, though within new political equilibriums and intellectual revivals.

Be that as it may, it would be misleading to watch at this epochal

phase only as a phase of devastation and horrors. With their codes, Mongols and Tīmūrids brought with them the Chinese algebraic and scientific knowledge, and fused it with Mesopotamian mathematical and medical sciences reaching innovative peaks of medical and pharmacological experience; at the same time, they developed astronomical, arithmetical, numerical, geometric, algebraic theoretical and practical knowledge into one of the greatest system of their times. They brought with them from vital centres of religious scholarship and life a large number of theologians, "holy men" (*pīrs*), traditionalists and legal religious scholars with their individual religious features and systems. Shamanism, Buddhism, Muslim forms, Nestorian Christianity and other cults fervently practised in the mobile world of the steppe gave life to an important phase of religious culture and multifarious practices largely imbued with mystic feelings and traditional emotional fervour. They also brought with them from the remotest corners of Europe and Asia craftsmen, artists, painters, architects, who merged the different ideological and artistic forms into one of the most impressive synthesis; images of the Cosmos and its harmonious order predominated, where Nature and Human Beings fade as little players at its centre. Skilled interpreters of the new Age and its political-institutional organisation, they were also the skilled paraphrasers of the paradigm of a new, mobile world without spaces and without time.

Then the Silk Route: only a paradigm? Actually, and once again, within the global space created by the military conquests of the new Lords, the Silk Route – or more precisely, *the Silk and its Routes* – reorganised and revitalised trades and business, motivated new diplomatic connections, whilst matrimonial allegiances, reinforced by a vigorous traditional chancery and official correspondence, tightly linked Asia with Europe. Within this new global order, the Silk – a much coveted good on the markets of that age – and its Routes played a crucial role. Trades shaped new political-institutional forces, and, at the same time, they gave life to new conceptual and scientific forms that – at their core – always had Man and Mankind as centre of the entire Universe. We are confronted with a cultural development begun at a time when the sons of the steppe were taking over lands of the classical Arabic civilisation (like Syria, Iraq and al-Jazīra), at a time when the Iranian world was still the centre of intellectual life and its social norms were still spreading over large spaces of the Inner Asian territories. Sharing ideas and intellectual stimuli, amalgamating various cultural elements which circulat-

ed along its intertwining branches, the Silk Route gave life to seductive cultural and artistic forms and evocative religious syncretism.

As just said above, Visual Arts wonderfully interpret and represent this phenomenon.

All in all, we witness a process that, in the course of three centuries, renovated itself 'from within' and did not stop even when the arrival of the European Powers on the Asian markets seemed to sign, with the decay and end of the traditional market economy, also the closing of the cultural interactions created by the Silk Routes. Once again, Visual Arts wonderfully mirror this phenomenon: a dramatic, transitional and fluid period, marked by a distinctive timeless reality, which had no longer territories well delimited by frontiers to conquer or defend.

Visual Fine Arts, in this case painting and architecture, are the mirror of the new conceptions of Life and Universe shared by the Lords of the time, as registered by painters and architects in plastic forms, the signal of the new stances to an often confused Humanity. The following pages linger on two pictorial themes: Nature and Landscape on the one hand, and Religion with its very images on the other. With regard to architectonic forms, these reflect the same conceptual paradigm shaped through technical features. By those ages, Nature and Landscape were perceived by contemporary painters and architects with formal, stylistic and technical characteristics which strongly reflected the impact with a world which lived its life in close, intimate contact with nature, a world and a culture which observed Nature and the Cosmos, and perceived them in every detail over the slow rhythmical march of days and nights, of seasons and the lunar cycles. These artistic features depict a precise image, that of a world which lives its life often at odds with nature for its very survival, a world which conditions nature or is conditioned in its turn. It is a world and a cosmic order which were often perceived by the artist in their tension with uncertainty and the blind recklessness of modern-contemporary times. However, to a closer analysis, these same artistic forms shape a celestial order which was at one and the same time a culture and a religion.

Let us see, for example, the reflection of this conception of Religion, Life and Universe on Islamic fine arts in Inner-Central Asia, with specific reference to the 13th – 15th centuries AD.

As sketchily hinted in the previous historical notes, we are confronted with a span of time that has witnessed waves of invasions, urban

life challenged by the greed of nomadic peoples in search of new territories and pasture for their flocks, new cultures and new rulers in arms the ones against the others.[25]

Despite wars and sieges, defeats and humiliating peace-treaties, despite incursions and raids of neighbouring peoples sweeping through the entire vastness of the Central-Inner Asian basin from China to the Mediterranean, destroying, plundering, deporting or eliminating a large part of its population, undermining the shallow security of past epochs. Despite all this, some values survived and merged, giving life to astounding, new religious-cultural syncretism. As just said above, the decorative motifs of the time wonderfully mirror this epoch, punctuated by factional strife and new waves of invaders, tribal dissidence and anarchy, uprisings and massacres. Then, when anarchy gave way to a new semblance of order, new attitudes were also discernible, leading to a revision of earlier policies, reflection of the full impact of the various cultures brought by those people who moved, met, acted and interacted along that intricate network of routes and sub-routes that were heart and blood of the "Silk Route". Their intermixing gave life to new political theories and deeds from rulers and local officials, bolstering a new vision of power, dominion and humankind.

Then, beyond lust and cruelty recorded by contemporary sources, the flowering of artistic genius well reflects the dynamism that now animated *courts and ordinary people*. Across the most dreaded deserts and impracticable passes, as it has also been hinted at, *sufis*, saints, holy men, monks, missionaries, pilgrims… wandered, and acted as a catalyst for many existing religious trends and earthly justice – as could be interpreted the 'divine mission' of Chingiz Khan (see above § 3.1 and 3.2). In the vast expanses of brown deserts and harsh steppes, intellectuals, scientists, artists, craftsmen, traders and merchants exchanged the wealth of their individual social group, a fertile mimesis and cross-fertilisation of religious, cultural, intellectual, scientific and material values destined to resist the ravages of the time.[26]

---

[25] See above, §3 and §4.

[26] Inspiring source has been the exhibition "The Arts of Islam" organised at Abu Dhabi's Emirate Palace, 22 January – 22 April 2008. Cfr. the catalogue: J. M. Rogers (ed.), *The Arts of Islam: Treasures from the Nasser D. Khalili Collection*, Tourism Development & Investment Company, Abu Dhabi – United Arab Emirates 2008. Other publications depict these sophisticated forms of art, mirroring the deep relationship between Man and

Here, "up-hill and down-hill", through broken rocks and unsteady stones, through kindled fires from sulphurous caverns – recalling the hyperbolic words of Fryer – flooding and impassable torrents, burning heat in Summer and impossible glaciers in Winter, thieves and bandits, the ordinary discomforts of travelling by mule or camel over rough roads for several weeks…", flourishing and resplendent towns could be found, overflowing with sumptuous merchandise and majestic centres of learning and libraries (like Tabriz, Maragheh, Tus, Shiraz, Isfahan, Herat, Marv, Bukhara, Samarqand and others). There, mosques, palaces, baths and gardens greeted the weary travellers. But also the centres of knowledge and scientific and technological learning with their silent and peaceful libraries welcomed scholars and savants from all corners of the world. There, trigonometry and computational mathematics, elaborated trigonometric techniques closely associated with spherical astronomy (for example, the work carried out by Nāṣir al-Dīn Ṭūsī, personal secretary of Hülegü Khān – see above § 3.3 – was a pure landmark in this respect); numerical analysis also received its impetus from astronomy; observational astronomy and astronomical observatories grasped at the stars their secrets, and calculated the elliptical orbit of the Earth around the Sun, and the Sun's planets...and discovered Mercury.[27] Thence, following

God, between Man and Nature; amongst the many ones, see for example Sh. R. Canby & J. Thompson, *A caccia in Paradiso. Arte di corte nella Persia del Cinquecento* cit.; Esin Atil, *Islamic Arts & Patronage. Treasures from Kuwait,* Al-Sabah Collection, Florence 1990; Ghada Hijjawi Qaddumi, *Variety in Unity – A Special Exhibition on the Occasion of the Fifth Islamic Summit in Kuwait*, *January 1987*, Kuwait 1987. Then, following the intertwining sub-routes of the Silk Route, we can find more than one hint in Maria Teresa Lucidi (ed.), *La Seta e la sua Via* cit.; United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization (UNESCO), *Bukhara – An Oriental Gem,* Paris 1997; United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization (UNESCO), *Kiwa*, Tashkent 1986; United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization (UNESCO), *Samarkand*, Tashkent 1987…and enterprising Travellers, who have left us vivid descriptions of the world and cultures they had visited: Arminius Vambery, *History of Bokhara. From the Earliest Period Down to the Present, composed for the first time after oriental, known and unknown historical manuscripts*, 2nd edition, repr. Indus Publication, Karachi 1990; Antonio Invernizzi (a cura di), *Il Genio vagante*, Mnème – Documenti, cultura, storia del Mediterraneo e dell'Oriente antico, vol. 5, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2005; A. Invernizzi (ed.), *Ambrogio Bembo*: *Viaggio e Giornale per parte dell'Asia di Quattro anni incirca fatto da me Ambrosio Bembo nobile veneto (1671-1675)*, CESMEO – Abaco Editori, Torino 2005.

[27] E.S. Kennedy, "The Exact Sciences…", cit.

the twisting routes and sub-routes of the Silk, astounding Iranian-Central Asian cosmogonic and religious visions reached Cracow and Europe. Also the bazaars played a central role: there, people met to buy, sell and bargain; but also matrimonial alliances were arranged, there, and new forms, new ideas, new perceptions were forged: a fertile mimesis which travelled eastwards and westwards, north and south.[28] And amongst extremes of poverty and wealth, the contrast of green oases and river valleys with stark blackish mountain ridges and salty deserts, the culture of the town and nomadic peoples met, too, bargained, exchanged goods and elements of knowledge, as it was at Burana, present Kirghizstan, solemn meeting point of the great tribes of Central-Inner Asian. Thus, a powerful though intangible syncretism took flight whilst regional barriers collapsed.

---

[28] Then, following the intertwining routes and sub-routes of the Silk Route, we find the "Meeting Points", where people met and gave rise to figurative expressions according to their cultural contexts in time and space (see also previous notes). See for example Rosamund E. Mack, *Bazaar to Piazza – Islamic Trade and Italian Art, 1300-1600*, University of California Press, Berkley and Los Angeles – California, London 2002. Last but not least, astounding examples of the reflection of Central Asian conceptions of Religion, Life and Universe on Italian fine arts, with specific reference to the 13th – 15th centuries AD, are several monuments, in particular the Basil of San Marco (Venice). Less known but no less amazing for their inspired models of this religious syncretism and its life, are respectively the Abbey of Viboldone (12th-15th Century) near Milan and the "Palazzo della Ragione" (or Government Palace) at Padova. With regard to the first, the Abbey of Viboldone and its "Giotteschi" paintings and astonishing plan, see R.A. Marrucci, V. Cattana, M.L. Gatti Perer, G. Picasso, M. Rossi, M. Tagliabue, *L'Abbazia di Viboldone*, Banca Agricola Milanese, Amilcare Pizzi Editore, Milan 1990. Plan and paintings vividly reflect some of the most syncretic forms of arts and religion which travelled along the *Silk Route* and had deep impact on the West. The latter, the "Palazzo della Ragione" at Padova, goes far beyond the usual *topoi* of the time. Here, the colourful frescos of the 15th Century, representing the lunar cycles and ordinary life, are undoubtedly inspired by Iranian-Central Asian cosmogonic and religious visions. Padoa was the "secular" city par excellence within the Italian cultural panorama of the 14th- 15th Centuries; here, one of the first European universities (the *Patavina Universitas Studiorum*) was centre and pole of scientific learning, headline and meeting point of artists (Giotto, Pietro d'Abano, Tiziano etc.) and scholars (Copernicus from the East, Cracow) and Galileus from the West: M.B. Rigobello & F. Autizi, *Palazzo della Ragione di Padova. Simbologie degli astri e rappresentazioni del governo*, Il Poligrafo, Padova 2008.

5.1 Nature and Decorative Motifs. Painting and Architectonic Forms

This subject is extremely tempting, nature is part of the very essence of the life of both nomadic and settled peoples, yet perceived and sensed in a deeply different and differing way. Given the ecological environment just outlined in the previous paragraph, the relation between Man and Nature stands out and represents a common emotional leitmotif, which is always clearly perceivable at the core of the physical decorative motifs.

In this text, the relationship embraces a vast though significant chronological period and a no less vast range of topics as distinct as were the relations, and the figurative expressions to which they gave rise according to their cultural contexts in time and space: Man and God, Man (or Beasts) and the surrounding Landscape, Man and the Universe. These figurative expressions can involve different dominions of realisations, like physical sciences and their knowledge and discoveries, that is the applied scientific curiosity of physicians, botanists, astronomers, astrologers et alia. But they can also involve religious and philosophical dreams and their conceptualisations with their intellectual symbolism and images (calligraphy, for example). Yet, recurrent subjects can also be historical accounts of battles, or other events like hunting or daily life, village-life or beautiful gardens, funerary monuments, mosques or sumptuous palaces… with the insight of the pathos inspiring them. These same relationships can also be stylised in intricate patterns of lines or architectonic forms, conform to the rules which well-reflect the harmonious order that surrounds our planet.

For this reason, I have restricted myself to focus on two specific arts: painting and architecture in the Middle-Asian region, and the relationship between nature and decorative motifs, distinguishing two main models inspired by two different and distinct patterns of life and culture, perceived as the individual relationship between Man and God, Man (or Beasts) and his Environment, Man and the Universe surrounding him. I specifically refer to the pattern of settled life on the one hand, and the pattern of nomadic life on the other. Both have animated the Mongol and Tīmūrid epochal phases, both have produced highly sophisticated forms of art, but the perception that these two patterns of life have of Nature is profoundly different, as it is their respective approach to Life and God, to Nature and the

Universe, and their respective ways of living in contact and within them.

Painting

At the time here under consideration, the chief expressive medium was the miniature.[29]

Let us see, for example, the reflection of this conception in the 13th-15th centuries, when the closing of the traditional Silk Route and its commercial network seemed to sign the decline of all cultural and spiritual exchanges, too. Let us see, for example, how Nature and Landscape were perceived by contemporary painters and artists as ideological values. Let us see, for example, how, beyond stylistic and technical characteristics, one can sense other forms and values.

The 13th-15th centuries – down to the Tīmūrid period and including it – saw the meeting or clash of two patterns of life, the sedentary and the nomadic model of life. As just said above, we are confronted with formal, stylistic and technical characteristics which strongly reflect the impact with a world which lives its life in close contact with nature, a world and a culture which observe nature and the cosmos and perceive them in every detail over the slow rhythmical march of days and nights, of seasons and lunar cycles. But, at the same time, we

[29] In the ever increasing literature on Central-Asian and Islamic painting, Great Scholar and Master to all of us is still prof. Ernest J. Grube and his many individual studies on manuscripts and individual iconographical themes and approach. No less reputed is Oleg Grabar, the first to examine complete pictorial cycles. Grabar's study on Hariri's *Maqamat* – I have largely drawn from this text, see for example Figs. 3 and 4 – is a masterpiece of its kind (O. Grabar, *The Illustrations of the Maqamat*, Chicago and London 1984). Full-scale investigations of iconographical themes are still Richard Ettinghausen's, *Studies in Muslim Iconography*, Washington 1950; see also J.-P. Roux, *Sources of Islamic Art* 1982; D. Talbot-Rice, *The Illustrations of the "World History" of Rashid al-Din*, ed. Basil Gray, Edinburgh 1976 (I have largely drawn from Rashīd al-Dīn's World History, too. Fig. 6B); Idem, *Islamic Art*, revised ed. 1975, Thames and Hudson, Singapore, repr. 1993. For religious iconography in Islamic painting, see P.I Arnold, *The Old and New Testament in Muslim Religious Art*, London 1932; see also S. Okasha, *The Muslim Painter and the Divine: the Persian Impact on Islamic Religious Paintings*, London 1981. Valuable study on 'material and tools' of the artist is that by Sheila R. Canby, *Persian Painting*, published for the Trustees of the British Museum, British Museum Press, London 1993.

are confronted with two different perceptions and realisations of this relationship.

The Mesopotamian World of the early 13th Century produces mainly 'secular' illustrations. Nature is the centre and object both of scientific treatises and of their illuminations. Here, nature is the object of knowledge and learning of human beings and human intellect. It is a nature which the human ratio – or psyche – studies, examines and interprets. It is a nature projected upon itself, without landscape and background. It is pure science and technological knowledge: the great legacy of the Greek-Hellenistic world. The artist perceives and reflects this culture and this intellectual world, following a two-dimensional convention, according to which all figures are shown on the same plane and look as if they are silhouetted against an open background. Their centrality is further accentuated by the love of tiny details, such as the drawing of clothing and costumes. One can sense the realism and incredible expressiveness with which they are rendered in every minute detail. The colouring, too, without much gradation in tone, is always bright and pleasing, further underlining the painter's considerable craft and skill in observing and interpreting nature. The love of tiny details is also clearly felt in the drawing of the clothing and various costumes worn by various figures, in the stylised, "pattern-making" manner in which the folds are rendered (*Fig. 1* – A) *Kalilah wa Dimnah;* B) *Dioscorides: De Materia Medica; Fig. 2* – A-B) *Dioscorides: De Materia Medica).*

The sudden arrival of the Turkish world on the Mesopotamian scene altered this style of painting as it did alter the architectural style and its patterns, too (see above). With the Seljuks first (second half of the 11th Century), and the Mongols soon afterwards (13th Century), the world of the nomads and the steppe made a violent appearance also in the Levant leaving a deep impression on these arts particularly in Persia and Central Asia (see above §3). In painting, realism became further accentuated, as did the artist's ability to enter the atmosphere of the nomadic world of the Turks, and thus to interpret it through the subject he was painting. The costumes are mostly solid and well-modelled, a real sense of plasticity is now felt. The faces of the various protagonists lose their 'traditional' characteristics, the eyes become oblong, the nose and mouth are now typically central Asian, the faces become rounded and the clothes worn, too, have a more local feel. Nimbi and aloes appear, like those which were to be found in Central Asian and Far

Eastern pictorial models (*Fig. 3* – A) *Al-Hariri: Maqamat;* B) *Ahmad ibn al-Husayn ibn al-Ahnaf: Kitab al-Baytarah – Fig. 4 – Al-Hariri: Village Life*).

Leaving aside the work of the Mamlūk school (which was of considerable relevance), the substantial break came with the Mongols (13th Century AD). A new style was emerging, which owed a great debt to Central Asia and, in some respects, to China, too. Leaving aside other stylistic and historical considerations (which are usually considered as the subject of the history of Arts), it is now interesting to note and compare how the Mongol conquest and the Īl-Khānid rule marked the end of Arab pictorial influence in the Eastern regions.[30] Despite the usual traditions about Mongol and Timurid horrors, devastations and sacks, a large number of manuscripts have survived, and their illustrations bear witness to the birth of a new style clearly distinct from the Mesopotamian. Nature now enters the painting and is perceived and experienced through the eyes of other worlds and cultures. It enters through the landscape, becoming an intimate part of it. It is no longer linear, it is no longer the mere object of abstract, scientific observation. It becomes an essential component of the image and an intimate part of the subject represented, acting both as background and object in a multidimensional prospect (*Fig. 5 – The so called "Morgan Bestiary", probably executed at Maragheh in 1291/1294 or 1298.*).

Then, we come to religious themes. In the previous paragraphs 3.1 – 3.3, it has been roughly outlined how the Mongols themselves were shamanists, but tolerant and inclined to other creeds and cults, well alive in the whole Middle-Central Asian basin, until Qubilai's conversion to Buddhism and the subsequent 'political' conversion to Islam imposed by Ghazan Khān at the end of the 13th Century to a reluctant Mongol feudality. Thence, it is not surprising if religious themes and typically far-eastern motifs, such as the phoenix, clouds and nimbi, now appear. The trees are no longer stylised in a linear representation, now they take on a 'living' feature: their leaves, branches and trunks are often gnarled and twisted; jagged mountains in the background add depth and volume to the paintings. The colours become brighter and more varied, taking on a role of primary importance. Sometimes, nature

30 With regard to the phases and events here pointed to, cultural syncretism and evolution, see above the historical sketchy outline § 3.

is recreated through the painter's imagination, taking on idealised and illusionist forms, but always full of movement, dynamic, intimately linked to the mood of the subject represented through light and feathery brushstrokes (*see for example Fig. 6* – A) *Al-Biruni: Chronology of Ancient Peoples, 1308 AD, Temptation of the First Man and Woman.*).

But coming back to the painting of animals, the contrast with the Mesopotamian world is definitely striking. We can still feel the influence of the Mesopotamian school on the one hand – with two-dimensional paintings, heavy, solid figures and trees following the stylistic conventions – but, on the other hand, the Central Asian style brought by the Mongols makes its appearance depicting a new world, dawning a new age with all its new instances (*Fig. 5* – A) *The so called "Morgan Bestiary": The Lion and the Lioness.*) and religious and spiritual values (*Fig. 6* – in particular B) *Rashid al-Din, The Prophet Jeremiah*). With regard to the first (*Fig. 5*), thin, tint-like colours, the dominantly fine outlines, and often the use of silver for flesh tints or for parts of the costumes (in this regard also *Fig. 6* – A) Temptation of the First Man and Woman…). With regard to the latter (*Fig. 6* – B) the Prophet Jeremiah and his donkey's miracle), the gnarled, knotted tree trunks, the feathery branches, the fantastic background and even the figures themselves show a clear inspiration by the arts of the Sung dynasty of China, which, filtered through the Mongol culture and its religious-spiritual values, makes its appearance into the Persian world and its culture. The same characteristics recur, accentuated, in the following Figure (*Fig. 7 – Ferdowsi: Shahnameh - Scenes from Alexander's cycle*).

Then, gradually, in other manuscripts the two styles appear to have blended together. They give birth to new artistic forms which, from the 14th Century on, can be considered the new image of a world with its new dynamics, a world where free human movements and cultural elements are forging a new dialogue between individual structural realities and patterns of life. This is the peak of the Timurid age. They are deeply diverging from the style of other manuscripts on the same theme (see *Fig. 1* and *Fig. 2*), now they actively act and interact along the twisting paths of the Silk Route, through the vast spaces of the central-Asian basin. The influence of Manichaean art – especially in Christian subjects – opens the thorny question of Central Asian influence and, in particular, the role played by Uighur artists. Without entering this lively debate, it is interesting to note how, by that time, religious and artistic subjects and forms merge and blend (*Figs. 7 – 8*

– *9*). The trees leave their linear and stylised forms, taking on a 'living' appearance; their leaves, branches and trunks are often gnarled and twisted, participating to the artist's pathos. Coarsely sketched mountains in the background add depth and volume. The colours become brighter and more varied, taking on a role of primary importance. Brilliant blue or gold skies take the place of the almost colourless Mesopotamian ones. Sometimes, nature is re-created through the painter's imagination, taking on illusive forms, which enhance its participation to the illustrated events. The scene is always full of movement, dynamic, intimately linked – through light, feathery brushes – to the mood of the subject represented. The swirling movements of the clouds, the knotted tree trunks, the 'mobility' of all natural elements surrounding the human and non-human protagonists, the same animals…all become the profound interpreters of religious emotions, and of the emotions of life and death.

Nature and Landscape are by now felt and assimilated in a unique vision, a nervous tension towards the Universe surrounding all human beings, which mirror the atmosphere that dominated at the Mongol and Turkoman courts, deeply pervaded by mystic and esoteric tensions (*Fig. 10*. See above §3 and §4).

This concept of Life and Universe is also well reflected in the astounding perfection attained by the physical, mathematical and astronomical sciences in the 14th – 15th centuries, and the elio-centric elliptical canons (the astronomical observatories of Maragheh, Tus, Bukhara and Samarkand, for example).

This conception is also wonderfully mirrored in the religious feeling of that 'mobile' world and in all decorative arts and their decorative motifs. As just said above, too, it is a world often at odds with nature for its very survival, it is a world which conditions nature or is conditioned by it in its turn, a world often perceived in its tension with uncertainty. Landscape and nature are the object of a new technological science, a scientific curiosity which aims to investigate, understand and dominate the natural elements and their violence. It is a culture which – in the struggle to know, to understand the celestial cosmos and its rules, to grasp the secrets of the whole universe – has to grapple with this universe for its own life and survival in peace and at war. In the Central-Asian syncretic world, painting perceives it like a 'religion' even when it perceives it as a science. Then, it uses knowledge – or the human ratio – through which Man comes nearer to God and to that infinite, spherical

and perfect universe which He created, and of which Man feels himself to be an intimate harmonious part (see also above § 6).

Through this lens, it is well possible to sense the discrepancy between Central Asia and the Iranian world. While in Central Asia nature was to continue to play a key role, violent and strongly dramatic (*Figs. 8 – 9*), in the traditional but yet well alive Iranian culture violence gradually softens into lyricism and poetry. Forms, subjects and styles evolve, absorbed and filtered through the traditional culture and its multifarious symbols.

Architectonic forms

The Īl-Khāns were great patrons of the arts and loved a life of luxury, even though they themselves continued to follow the nomadic pattern of life, to go hunting with their retinue, or head their army when disputes arose. They continued to live in tents, where they were surrounded by their court, a 'mobile' court with viziers and the Khān's personal treasure, and where they also used to receive ambassadors, dignitaries and visitors from distant countries, and other guests. However, we are reported that the Īl-Khān's tent was no longer a simple felt one, it was made out of precious silks, paved with the most sumptuous carpets, adorned with refined cushions and other furnishings, where, under the 'shiny' vault, could sit even one thousand persons.

However, they participated to the world of the settled people, regularly visited their towns to administer justice, levy tolls and meet local dignitaries and exponents of the various religious cults practised in their territory listening to their complains and requests, or entrusting them with some delicate diplomatic mission. But they also loved meeting and talking with savants, scientists, philosophers and artists; they used to pay attention to their discourses and entertained them with great interest for their scientific discoveries, literary plans, and artistic achievements. Thus, from the same contemporary historians (in particular Rashīd al-Dīn and 'Aṭā' Malik Juvaynī - see supra § 5.3) we have rich information about their architectonic embellishments and how they – faithful interpreters of the Khān's conceptual schemes – interpreted and elaborated them into new cultural forms.

Thus, usual *topoi* of the time, we know that the Khāns were great builders of roads, bridges, dams, *birkas* (domed cisterns or underground ice-reservoirs), *qanats* and sophisticated irrigation systems,

which allowed wild abandoned territories to flourish again and trades to prosper once more; on the same occasion, we also have precious scraps of information about the monuments they erected, especially palaces with magnificent *pavillons* and gardens, mosques, funerary monuments… even astronomical observatories.

However, beyond these usual *topoi*, literary sources are well complemented with a no less rich and imposing monumental evidence, scientific knowledge and technological advancements. [31]

As already said when referring to painting, the influence of forms and concepts from the Far East and from Central Asia is extremely important. The great change came in 1295, when Ghazan Khān converted to Islam. This period marks a revival in palace building. Tabriz can be considered a significant example of this evolution and its dynamic impacts elsewhere. Ghazan Khān fortified the city, the new capital of Iran, surrounding it with a great wall of 54,000 paces. Three miles to the south, he created the magnificent suburb of Sham, a description of which we can find in Waṣṣāf, with monasteries for the *darwish*, libraries, palaces for the administration and the sultan's tomb. His vizier, the already mentioned Rashīd al-Dīn, built his own compound (the well-known *Rub'-i Rashīdī*), which was planned as a kind of university complex, including hospitals, companies of craftsmen, workshops, workshops for the illuminating of the precious codices of the Library. Between roughly 1312 and 1324, Taj al-Dīn 'Alī Shāh erected – again at Tabriz – a great mosque (the ruins of which are still visible today and are known, locally, as the *argh* or fortress). By those days, Tabriz must have been a marvellous city and one can easily understand how its fame spread East and West, throughout Europe and all Central Asia. Not only this. In the market of Tabriz there was also a Genoese quarter, where Genoese enterprising merchants had a caravan always ready to come and go loaded with all the precious merchandise much wanted on the European markets.[32]

---

[31] Literature in this respect is extremely rich…but also varied in quality. I restrict myself to quote Creswell and his monumental bibliographies. See for example K.A.C. Creswell, *L'architettura Islamica delle origini*, Il Saggiatore – Arnoldo Mondadori, Milan – Italy 1966 (Italian repr. from the 1958 ed., *A Short Account of Early Muslim Architecture*).

[32] V. Piacentini Fiorani, "East and West. Makrān and Sindh within the Topographical Science of the 7th /13th Century: Yāqūt and Marco Polo", in *Proceedings of the Academy of Sciences of Sindh*, Karachi 2017, specie §3 and §4.

The architecture reflects the structural elements of the preceding period. However, significant innovations are to be found. For instance, the funerary monuments: these follow the model of the round, tower tomb, but, at the same time, new elements are introduced. Thus, we have the grand funerary mausoleums on a square plan, fronted by a great portal (Kashmar, Demavend, Bistum, Maragheh, Tus, Sarakhs…). Those on an octagonal base are more frequent, and this is the plan of the most important monuments at the end of the 'Mongol' period. This plan clearly reflects the astronomical conception of the felt tent, the dome being given far greater emphasis than the structure on which it rests (*Figs. 11 – 12 and 13. Funerary Tombs and Madrasah from Central Asia - Uzbekistan*). The octagonal tower is inscribed into a square room, the tower culminating into a typical cone-shaped structure. Innovative is the large and skilled use of baked bricks, the wall decorations are created by means of the positioning of these same bare bricks in varying patterns and designs reproducing natural and star-shaped motifs. The appearance of monumental inscriptions becomes a specific decorative element, carried out in brick or terracotta material. Other important innovation is the use of glazed tiles – playing principally on shades of turquoise, lapis-lazuli and green – the very colours of the landscapes of nomadic people.

One aspect must be underlined. All of this architecture (funerary monuments, caravanserais, mosques…) reveals an impressive tendency to the vertical, to reaching the sky, paradigmatic of the conception of Life and the Universe, which the Mongols brought with them, introduced also on the Persian scene, and then left to the Tamerlane and his successors, who enhanced the architectonic forms of these monument introducing new stylistic decorative patterns and the famous "bulbous dome" (*Figs. 12 – 13 and 14*).

This can be noted especially in the skilful and intricate open play of the vaults, arches and domes, a stellar projection of the cosmos and its harmonious laws which were so well-known to those Turk and Turco-Mongol peoples who had access to – and knowledge of – the laws of trigonometrical and astronomical reckonings of both East and West. People who did love nature and the wide open spaces of the steppe, so much so that they never took up the sedentary life, although they had deep admiration and respect for the 'town' and its world and culture. People whose love for open spaces, skies and stars was (and still is) well-perceptible in their traditional felt tents – the Mongol/Turco-Mongol *yurta*, and would be filtered by skilled archi-

tects of their epoch through rational dictates and architectonic equilibriums, and then merged into religious feeling and perceptions.[33]

Read through this clue, the Tīmūrid "bulbous dome" is a particularly telling example of this mystical tension towards the Universe and God. The "bulbous dome", that is to say two domes, one sitting on top of the other. The upper dome (whose shape recalls a bulb) was for external effect, whilst the other was simply an ordinary dome. The bulbous dome, in itself, lacks stability and must therefore be reinforced by internal ribbing, which rests on the second, the internal dome, held in place by diagonal, wooden beams. The tomb of Tamerlane at Samarkand is a particularly elegant example of its kind (*Fig. 14*). The ribbing of the vaults, the supporting arches of the double dome, the funnel-shaped intersections and trilobite arches are a skilful play of balances and offsetting of masses, reproducing the effects of the celestial vault. The use of turquoise and lapis-lazuli blue tiles, which cover the outside of the dome, completes this optical illusion. The decoration, not yet burdened by the exuberance which was to become prevalent from the 16th Century onwards, complements and melts harmoniously into the architectural structures.

6. The Silk Route. Not for Trafficking Alone

Here, at the very crossroads of Middle-Central Asia – the focal point of different worlds with their individual cultures, traditions and civilisations – the Silk Route represented the challenging paradigm of a still lively free course to trade, to hold back the marauders and stand between warring tribes and their victims. The majestic evidence of the pictorial and monumental achievements of the past may represent the hope of the Leaders of that time to resuscitate ancient connections and merge them with the revolution of present technologies forging new relationships, shortening distances, bridging gaps, re-linking peoples and their respective societies, cultures, and also religious and mystic

[33] With regard to the "town" (*madīnah – shahr*), see above §3 and §4, *à propos* of the Mongol and Tamerlane's respect for urban life and those towns that surrendered and submitted. Their devastating rage exploded when these put on fierce resistance or revolted after submitting, thus betraying the agreed pacts.

conceptions – these latter intrinsic part of the nomadic ethos.

Herewith I have dealt, as an example, with the reflection of the new conceptions of Life and Universe on visual Fine Arts in the 13th-15th Centuries, specifically painting and architectonic forms. Both were palatial arts. Both were expression of the ideological values of the new rulers of that ages, who – through their military conquests – aimed at forging new relationships among different peoples and their individual human ideals and traditions, religious thinking, moral codes, and economic, scientific, technological achievements. Visual fine arts were the mirror of feelings shared by those rulers, registered by painters and architects in plastic forms, the signal of their stances to an often confused Humanity. I have lingered on two pictorial themes: nature and landscapes on the one hand, and religion with its very images on the other. With regard to architectonic forms, these reflect the same conceptual bearings shaped through technical features.

As just said above, by those ages Nature and Landscape were the objective reality of the everyday life, proposed by contemporary painters and architects with formal, stylistic and technical characteristics which would strongly reflect the impact with the world of the time, as this latter lived its life in close, intimate contact with them, a world and a culture which observed Nature and the Cosmos, and perceived them in every detail over the slow rhythmical march of days and nights, of seasons and the lunar cycles. The artistic features then created depict a precise image, that of a humanity that lives its life often at odds with nature for its very survival, a humanity that either conditions nature or is conditioned in its turn. It was a world and a cosmic order which were often perceived by the artist in their tension with uncertainty and the blind recklessness of modern-contemporary times. To a closer analysis, these same artistic forms shape also a celestial order which was at one and the same time a culture and a religion (human or divine, or both).

In the vast borderless space of the Euro-Asiatic steppes, cut by great rivers, broken by steep rocky mountainous chains and inhospitable deserts, despite endless warfare and the hostility of the environment, the Silk succeeded in building and organising its own network of twisting routes and sub-routes, along which transited caravans with their goods… but also cultural elements, artists and craftsmen… and their conceptual-philosophical forms. Of these latter and their syncretic imageries and dreams, the fine arts have left evocative pictures and architectonic images, which depict a world that is also the projection of precise social

and political realities and their underlying factors, such as the restlessness of the nomadic pattern of life and the values of the "town" and its settled urban life. Little is changed today despite the collapse of the Soviet empire and its order. Then, at the time of the Mongolian and Timurid dominions, features and forms evolved and changed, they announced a different world with its order built on the ruins of the past, a world which should evolve into a robust syncretism, made at the same time of science, knowledge, and religion (divine and human). A world that was the projection of a precise political, social and economic reality and its own leaderships. A reality that, however, at one and the same time was the silent voice of a humanity often disregarded by contemporary writers, an 'underground world' that echoed traditional forms and their dynamics, and a no less authoritative de facto power that politically and financially conditioned and dominated its times. A reality that found its authoritative voice through the paradigm of the Silk and its routes.

Whether the new Lords succeeded in their aims and objectives, or failed, this is another issue. Be that as it may, they have tried to position common values at the core of all human achievements.

Today, at the very crossroads of Middle-Central Asia – still the focal point of different worlds with their individual traditions and civilisations – the Silk Route even now represents the challenging paradigm of a lively free course to trade, to hold back the arms of rival groupings, and stands between warring tribes and their victims, creating syncretic cultural forms, which are slowly and lazily evolving towards new political realities. But, at the end of the second decade of the third millennium, the Silk Route has authoritatively entered Africa and Europe, too.

The dynamics to day put into being by the un-escapable march of Modernity/post-Modernity, Technologies and Globality mirror a world which is living its 'modern' life through an impatient transitional phase, and often is at odds with Nature and the Cosmos. It is a world which – in the struggle to know, to understand human and celestial processes and their rules, to grasp the secrets of the whole universe – has to grapple with this universe and nature for his own life and survival, in peace and at war. Science and technological advancements are the means, knowledge and human ratio dominate a reality that is losing its consciousness. No region can be significant in geo-economic, geo-political and geo-strategic terms without a solid social and political amalgamation based on cultural values. As also stated at the beginning of this article, the religious-cultural sphere today is a no less significant and intimate part of any

conceptual building, or of any "economic" and "technological" society – to use Max Weber's words. And even when Man perceives it as a science, and uses his knowledge – or human ratio – to understand or grapple with it, then he always comes nearer (for the best or for the worse) to that perfect universe which Man feels himself to be a harmonious part. And despite the prodigious scientific and technological achievements so far pursued by this fantastic scientific competition, social and economic justice are still a mythical, fantastic utopia. Whilst the dominant factors are uncertainty, violence, micro-macro criminality, abuse of power, ferocious regional conflicts and all kinds of modern forms of 'non-conventional' conflict (social and economic, cyber and digital, for example), then, we have the evocation of the Silk Route.

Beyond the new technological and economic dimension, undoubtedly to day the Silk Route is the paradigm of a world and a humanity, that are living a dramatic unforeseen transitional phase punctuated by new realities and fresh conceptual values, but also by great uncertainties. Against this backdrop, and within the present framework, rulers look at the Silk Route as a paradigm where knowledge and the vision of the world and its new order/disorder might be translated into a new philosophy of culture and history, of society and religion, which can also be featured as a new 'dialogue' through past memories and experiences, and their amalgamation. However, this paradigm can also be sensed as the hope of some leaders and their supporting élites to resuscitate ancient connections and merge them with the revolution of present technologies forging new relationships, shortening distances, bridging gaps, re-linking peoples and their respective societies, cultures, and also religious and mystic conceptions. Beyond the new technological and economic pragmatic dimension of the present, in some circumstances the Silk Route can also epitomise the paradigm of a new form of 'celestial' order and new rules of social and economic justice destined to dominate on the disintegration of our present values, a disintegration fostered by the non-distances of the I&C technologies. All in all, we are still confronted with a stern panorama, where prevail values torn by internal discrepancies and personal ambitions, feuds between dashing groupings, conventional and non-conventional conflicts, natural disasters and the digital projection of sumptuous imageries of a wonderful future in the name of amazing scientific and technological achievements, … as it took place in the vast expanses of the Middle-Central Asian steppes in the past ages here recalled.

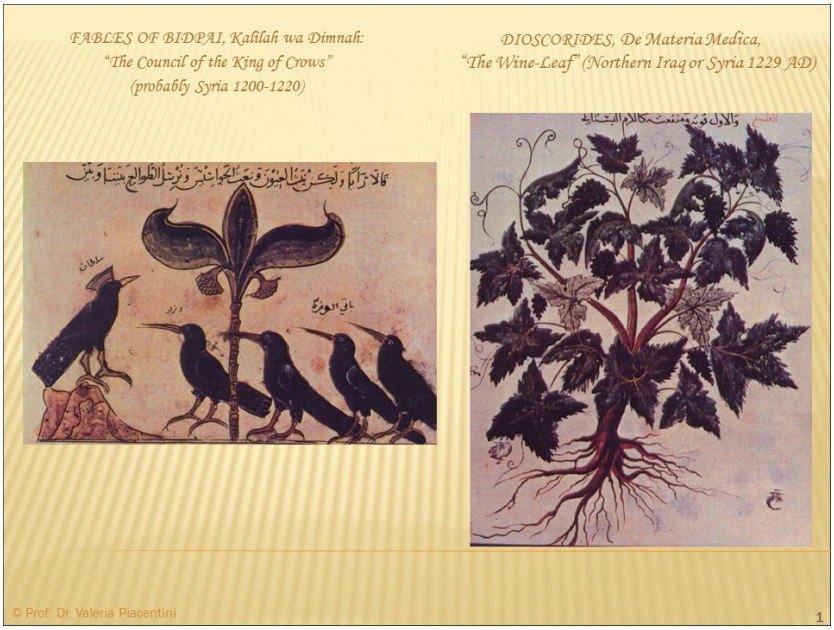


Fig. 1 – A) **Fables of Bidpai**, *Kalilah wa Dimnah*: "The Council of the King of Crows". Probably Syria, 1200 – 1220 AD, Bibliothèque Nationale de Paris, Ms. Arabe n. 3465, folio 95 verso (131 per 202 mm). B) **Dioscorides,** *De Materia Medica,* "The Wine-Leaf". Northern Iraq or Syria, 1229 AD. Istanbul – Library of the Musuem of Topkapi Saray, Ahmet III – 2127, folio 252 verso (235 per 195 mm).



Fig. 2 – A) **Dioscorides,** *De Materia Medica,* "The Astragalos and Hunting Scene". Baghdad, Iraq, 1224 AD. Istanbul – St. Sophia Museum, ms. n.3703, folio 29 recto (160 per 193 mm). B) **Dioscorides,** *De Materia Medica*, "Dioscorides and one of his Scholars". Northern Iraq or Syria, 1229 AD. Istanbul – Library of the Musuem of Topkapi Saray, Ahmet III – 2127, folio 2 verso (192 per 140 mm).

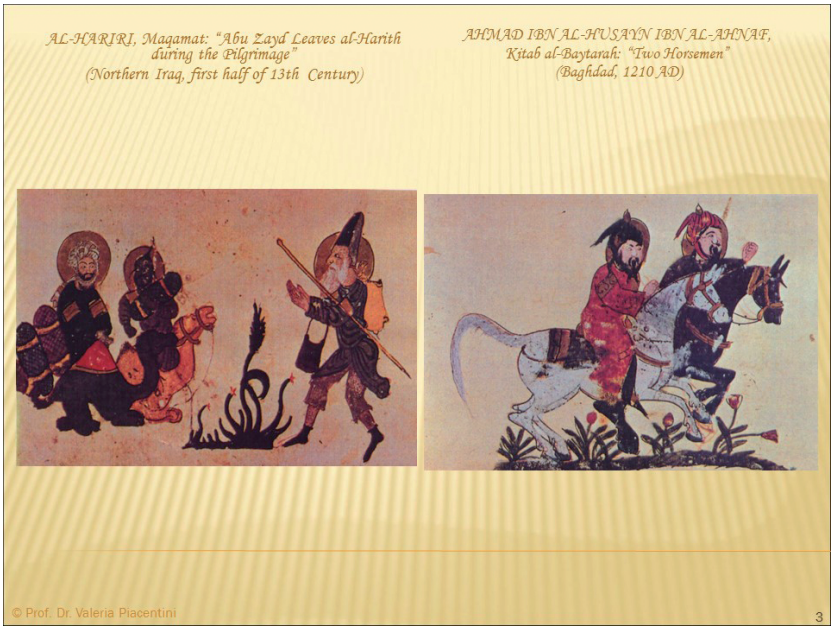


Fig. 3 – A) **Al-Hariri**, *Maqamat*, "Abu Zayd leaves al-Harith during the Pilmigrage". Northern Iraq, first half 13th Century. Bibliothèque Nationale de Paris, ms. Arabe n. 3929, folio 69 recto (92 per 188 mm). B) **Ahmad ibn al-Husayn ibn al-Ahnaf**, *Kitab al-Baytarah*, "Two Horsemen". Baghdad, 1210 AD. Istanbul – Library of the Musuem of Topkapi Saray, Ahmet III – 2115, folio 57 verso (120 per 170 mm).

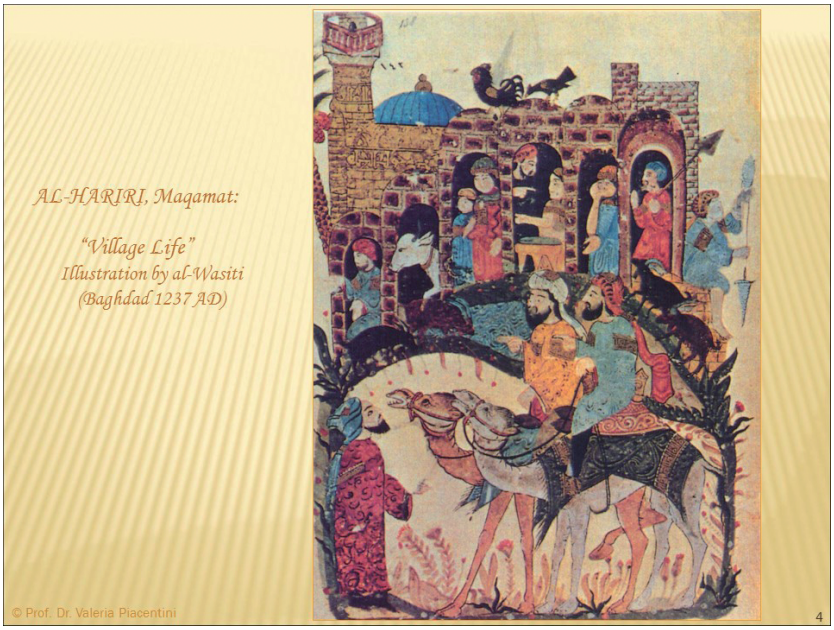


Fig. 4 – **Al-Hariri**, *Maqamat* ("Travels of Al-Hariri"), "Village Life". Illustration by al-Wasiti, Baghdad, 1237 AD. Bibliothèque Nationale de Paris, ms. Arabe n. 5847 ("Hariri's Schefer"), folio 138 recto (348 per 260 mm)



Fig. 5 – A) **Ibn Bakhtishu**, *Manafi' al-Hayawan* (or "Morgan Bestiary"), "Lion and Lioness" – B) **Ibn Bakhtishu**, *Manafi' al-Hayawan* (or "Morgan Bestiary") "Horses". Maragheh, 1298 AD. New York, Morgan Library, ms. n. 500, folio 11 recto (340 per 245 mm), folio 28 recto (340 per 245 mm).



Fig. 6 – A) **Al-Biruni**, *Al-Athar al-Baqiyah* ("Chronology of Ancient Peoples"), "Temptation of the First Man and Woman in the Garden of Paradise", Tabriz, 1307-1308 AD. Edinburgh University Library, Arab ms. n 161. B) **Rashid al-Din,** *Al-Kamil fi al-Tarikh* ("Universal History"), "The Prophet Jeremiah". God caused the Prophet to dye for one hundred years because of his lack of faith and then brought him and his donkey back to life, Tabriz, 1306 AD circa. Edinburgh University Library, Oriental Fund n. 20.



Fig. 7 – A) **Ferdowsi,** *Shahnameh,* "Eskandiar fights the Dragon", Tabriz, 1330 – 1336 AD, The "Demotte" Shahnameh. Boston Museum of Fine Arts, ms. n. 30. 105 (178 per 292 mm). B) **Ferdowsi,** *Shahnameh,* "The Indian Army flees from Eskandiar Forces", Tabriz, 1330 – 1336 AD, The "Demotte" Shahnameh. Cambridge, Fogg Art Musuem, ms. n. 1955, folio 167.

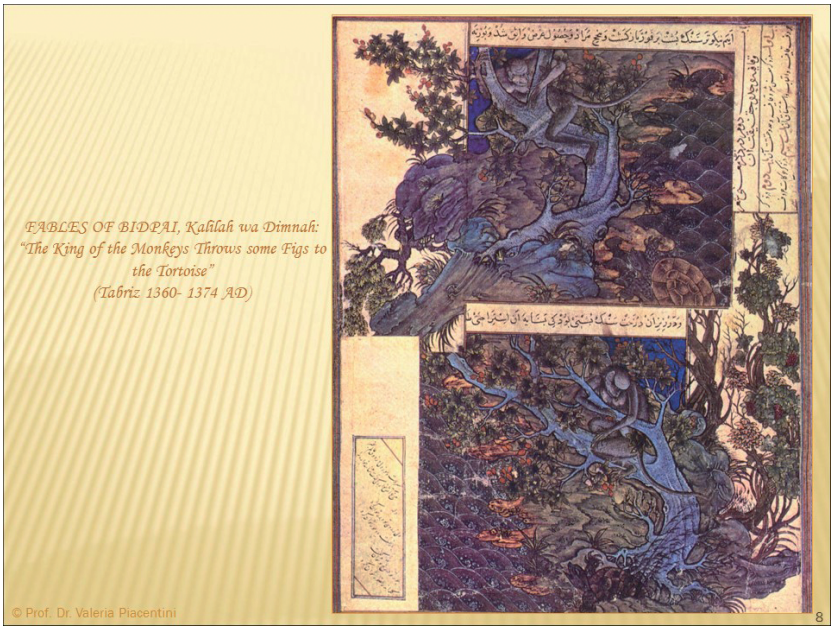


Fig. 8 – **Fables of Bidpai**, *Kalilah wa Dimnah*, "The King of the Monkeys throws some figs to the Tortoise", Tabriz, 1360-1374 AD circa. Istanbul, University Library: Albun of Yildiz Palace, ms. F. 1422, folio 19 verso (335 per 259 mm).



Fig. 9 – A) **Fables of Bidpai**, *Kalilah wa Dimnah*, "The Bull Shanzabeh", Tīmūrid School, Herat, 1410-1420 AD circa. Tehran, Library of Golestan, B.W.G. 44, folio 18 recto (118 per 150 mm). B) **Fables of Bidpai**, *Kalilah wa Dimnah*, "The Monkey and the Tortoise", Tīmūrid School, Herat, 1410-1420 AD circa. Tehran, Library of Golestan, B.W.G. 44, folio 61 verso (118 per 150 mm).

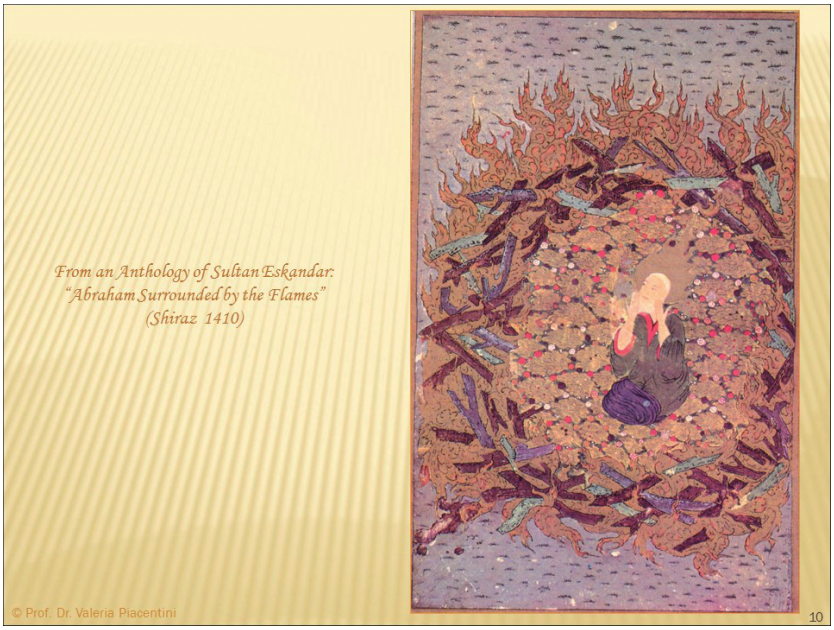
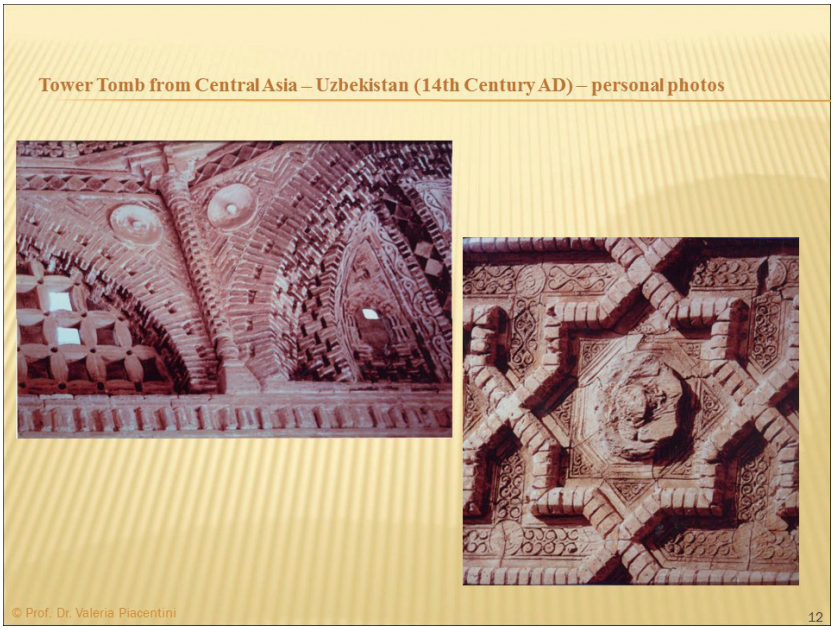


Fig. 10 – **From an Anthology of Sultan Eskandar**, "Abraham surrounded by the Flames", Shiraz, 1410 AD. Lisbon, Gulbenkian Foundation, folio 646 (248 per 150 mm).





Figs. 11-12 – ***Tower Tomb from Central Asia*** – Uzbekistan (14th Century AD) – personal photos.

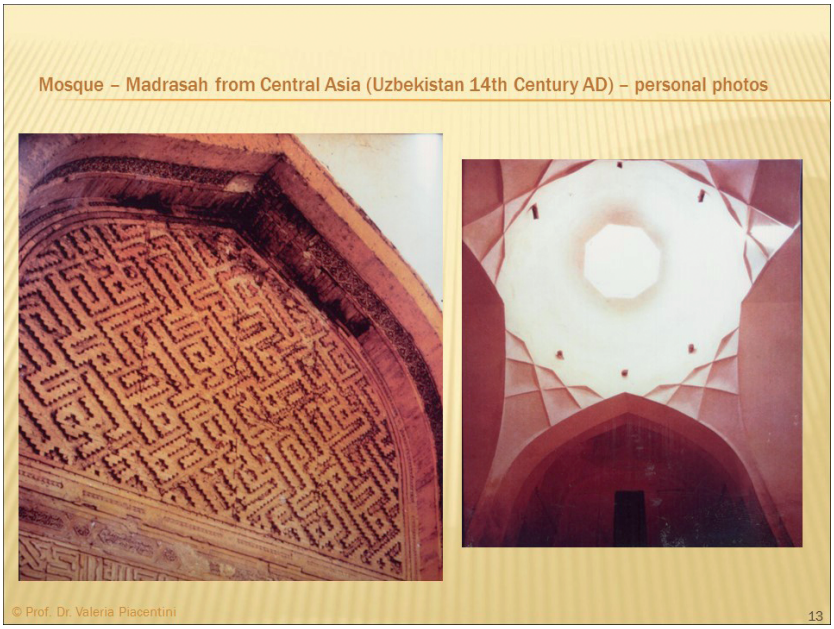


Fig. 13 – ***Mosque – Madrasah from Central Asia*** – Uzbekistan (14th Century AD) – personal photos

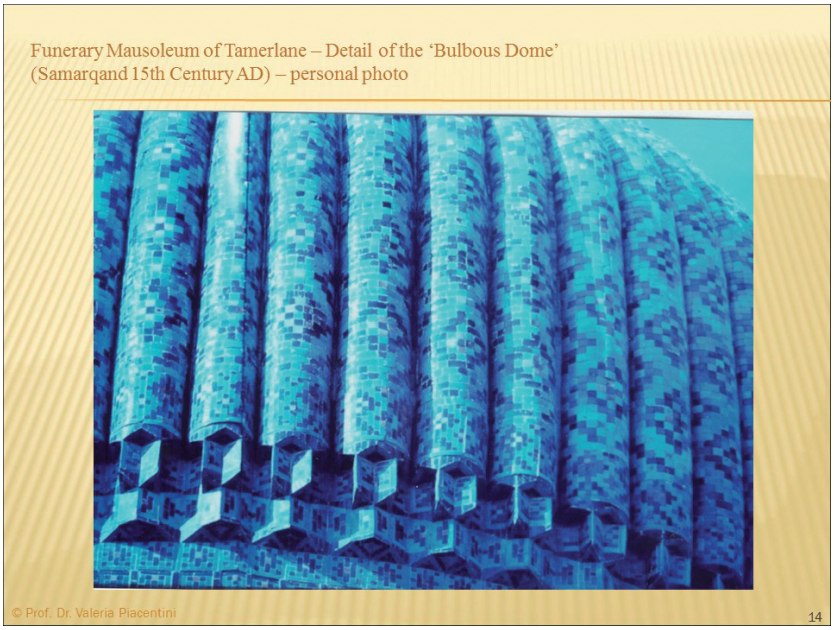


Fig. 14 – ***Funerary Mausoleum of Tamerlane*** – Detail of the "Bulbous Dome", Samarkand, 15th Century AD.

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 152, 395-418 (2018)

THE EU-JAPAN STRATEGIC PARTNERSHIP AGREEMENT (SPA) – REALLY MORE POLITICAL AND SECURITY COOPERATION ON THE GROUND?

AXEL BERKOFSKY (*)

Nota presentata dal m.e. Silvio Beretta
(Adunanza del 15 novembre 2018)

SUNTO. – Nel luglio 2018 il Giappone e l'Unione Europea hanno adottato l'accordo *EU-Japan Strategic Partnership* (SPA). L'accordo si propone di istituzionalizzare ulteriormente la cooperazione UE-Giappone nel campo della politica e della sicurezza regionale e internazionale. Stando alla retorica politica che ha accompagnato l'adozione dell'accordo, si potrebbe essere tentati di concludere che questo rappresenti la svolta attesa nella cooperazione politica e di sicurezza UE-Giappone per gli anni a venire. Purtroppo le cose non stanno così, almeno non ancora. Nell'accordo l'UE e il Giappone prevedono infatti di cooperare in oltre 40 settori fra i quali: proliferazione delle armi di distruzione di massa, gestione delle crisi, ricostruzione postbellica, prevenzione della proliferazione di armi convenzionali comprese le armi leggere e di piccolo calibro, politiche antiterrorismo, riforma delle Nazioni Unite, politiche di sviluppo, gestione delle catastrofi, cambiamenti climatici e molte altre questioni sono entrate nel lungo elenco dei problemi irrisolti. La buona notizia è che la SPA copre un numero inferiore di questioni rispetto al precedente accordo, lo *EU-Japan Joint Action Plan 2001-2011*, che riguardava oltre 100 campi di collaborazione. La nuova SPA, comunque, comprende ancora più di 40 aree e, sfortunatamente, non sono disponibili informazioni che specifichino l'ordine di priorità: ed è probabile che, quando le priorità non vengono indicate, i risultati pratici finiscano con l'essere scarsi, almeno fino a quando non vi sia accordo anche sulle precedenze da perseguire.

***

(*) Università degli Studi di Pavia, Dipartimento di Studi Politici e Sociali, Pavia, Italia. E-mail: Axel.Berkofsky@unipv.it

ABSTRACT. – In July 2018, Japan and the European Union adopted the bilateral Strategic Partnership Agreement (SPA). The SPA is aimed at further institutionalizing EU-Japan cooperation in regional and international politics and security. Based on the political rhetoric accompanying the agreement's adoption, one could be tempted to conclude that the SPA will be the long-awaited breakthrough of EU-Japan political and security cooperation in the years ahead. But it is not, at least not yet. In the agreement, the EU and Japan envision cooperation in more than 40 areas. You name it, it is all in the agreement: cooperation countering the proliferation of weapons of mass destruction, crisis management, post-conflict reconstruction, collaboration to prevent the proliferation of conventional arms, including small arms and light weapons, joint counter-terrorism policies, joint efforts to reform the UN, development policies, disaster management, climate change and many, many other areas and issues made it onto that very long list of unresolved issues of international politics and security. The good news is that the SPA covers fewer issues and areas than the previous EU-Japan Action (2001-2011), which covered more than 100 areas the EU and Japan were at the time planning to cooperate on, and – with a few notable exceptions – did not. The not so good news is that the new SPA still covers more than 40 areas and there is unfortunately no information publicly available outlining which areas and/or issues have priority over others. Reality (most probably) is that when one does not prioritize anything, then not much will get done unless and until there is agreement between the EU and Japan on what needs to be done first, second and third.

INTRODUCTION

The European Union (EU) and Japan have over recent years intensified ad-hoc cooperation in various fields of international politics and security. Indeed, the track record of the EU and Japan initiating and adopting joint policies on both a regional and global scale is promising, and includes various joint missions, conflict mediation and peace-building initiatives in Africa and Asia. However, EU-Japan non-combat military-to-military cooperation (in Asia particular) has yet to reach its full potential and the EU-Japan Strategic Partnership Agreement (SPA) currently negotiated by the EU and Japan is aimed at further intensifying and institutionalising European-Japanese security cooperation on the ground. During the 24th EU-Japan Summit in July 2017, the EU and Japan announced to have reached an 'agreement in principle' on the SPA and all of its 54 articles, including the ones which were until then were referred to as 'politically sensitive.' The EU and Japan have – at least on paper – ambitious plans regarding cooperation in international politics and security. The instrument and agreement through which such increased and institutionalized cooperation is envisioned to take place is the so-called Strategic Partnership Agreement (SPA). The SPA covers EU-Japan cooperation in regional and global politics and security and is planned to give the current

EU-Japan ad-hoc security cooperation in various parts of the world an institutional framework. The adoption of the SPA, however, is not necessarily a precondition for Brussels and Tokyo to get engaged in on the ground cooperation in regional and global politics and security. Brussels and Tokyo have over the years signed a number of important agreements and protocols in the areas of non-proliferation, disarmament, human rights, Asian security etc. To be sure, signing agreements and protocols is not the same as adopting joint policies on the ground and the EU-Japan SPA is therefore also aimed at following-up on previously signed agreements and protocols with further joint policies. When EU-Japan negotiations were launched in 2013, the EU was able to convince Japan that the EPA and SPA would not be adopted separately but simultaneously as a 'package'. Convincing Japan required some negotiations and EU insistence, according to what the author was told by EU policymakers involved in the negotiations, as from the onset Japan was more interested in the EPA than a SPA, not least as a counter to the free trade agreement the EU adopted with South Korea in October 2015. Japanese companies (carmakers in particular) were concerned about loosing market share to South Korean counterparts The simultaneous adoption of both agreements, however, did not take place in the end: while the EPA/FTA was adopted on December 8, 2017, the SPA was adopted six months later (in July 2018). While the EU Commission's Directorate-General for Trade (DG Trade) in July 2017 decided to make the EPA draft agreement publicly available in mid-2017, the EEAS did not follow suit. The decision not to make information public gives the impression that EU policymakers think they are operating in an area where transparency and accountability are optional as opposed to compulsory. Or, possibly, the EU Commission, which is in charge of the EU-Japan Economic Partnership Agreement (EPA)/Free Trade Agreement (FTA), took the step to counter accusations of non-transparency while the EEAS chose to ignore these accusations. The adoption of the SPA has been accompanied by the establishment of an EU Commission-EEAS EU-Japan joint committee, *i.e.* a committee through which the EU Commission informs the EU's European External Action Service (EEAS) on the state and progress of the more than 40 EU-Japan sectoral dialogues. So far, there are no regular exchanges between the EU Commission and the EEAS on EU-Japan sectoral dialogues, a result undoubtedly of the traditional rivalry and struggle over competencies between the EU Commission and the EEAS. Either way, a joint EU-Japan committee could be an effective instrument for the EU Commission

and the EEAS to inform each other on respective policies towards Japan.

What certainly came as a disappointment to those who hoped that Japan would also want to get more involved in an institutionalized manner in European Common Security and Defence Missions (CSDP), Brussels and Tokyo were not able to make any progress towards the adoption of the so-called Framework Partnership Agreement (FPA). The FPA would create the legal framework to enable the deployment of Japanese armed forces within the framework of CSDP missions. The FPA would institutionalize already ongoing Japanese contributions to CSDP missions as the EU and Japan are currently in legal terms not conducting joint security and defence missions, but are engaged in what Brussels refers to 'parallel coordinated action.' FPA negotiations, however, this author learned from EU sources, have over the last two years gone nowhere as Japan is reportedly not nearly enough interested in the agreement to adopt it in a timely fashion. The original plan was to adopt the FPA together with the SPA. Japan's relative disinterest in the FPA goes in accordance with Tokyo's recent disengagement from international politics and security. Japan does currently not have any UN peacekeepers contributing to global UN peacekeeping missions and Japan's enthusiasm for more involvement in global security has decreased in recent years. Indeed, Tokyo under Prime Minister Abe is clearly more interested in – his critics would say 'obsessed with' – revising the country's pacifist country to allegedly make a 'normal' and 'fully independent' country out of Japan. That objective is accompanied by Tokyo seeking to further expand its hard military security ties with some European countries such as *e.g.* France, the UK and also Germany. Since Japan abolished its self-imposed ban to export weapons and weapons technology in 2013, defence contractors from France, the UK and Japan have established closer ties, which are accompanied by joint development of military and defence equipment.

Against the background of the global crisis of liberalism, the adoption of the SPA already in 2017 would have sent an important message that the EU and Tokyo are serious about joining forces to uphold and defend established standards of international politics and security. While the US under President Donald Trump has sometimes turned to isolationist foreign policies and protectionist trade policies (referred to as 'America First Policies' by Trump), China is, in defiance of liberal

norms - as we have seen when China dismissed the July 2016 verdict of the Permanent Court of Arbitration in The Hague which ruled that China cannot claim historical territorial rights in the South China Sea.[1] Against the background of China's global challenge to liberal values, Brussels and Tokyo's failure to meet their deadline to conclude an SPA arguably displays a lack of commitment to defend liberal values and thwarting the challenge posed by China.

1. Years of negotiations

During the 20th EU-Japan Summit in 2010 Brussels and Tokyo agreed to adopt two legally-binding agreements: one to institutionalize and expand bilateral cooperation in international political and security and another to increase bilateral trade and investment ties through a free trade agreement.[2] Initially in 2010 the two sides launched the so-called Framework Agreement (FA) (which was later re-named into Strategic Partnership Agreement (SPA) and the EU-Japan Economic Partnership Agreement (EPA)/Free Trade Agreement (FTA)/Economic Partnership Agreement (EPA). A year later, so-called 'scoping exercises' were launched after the EU-Japan 2011 summit for both agreements, as part of a parallel negotiation process. 'Parallel' in the sense that it was agreed at the time that the two agreements would be adopted together. At that time the European Commission sought the necessary authorization from the Union's member states for negotiating these agreements based on a successful outcome of the 'scoping exercises."[3] The 'scoping exercises' were launched as part of a preparatory phase, during which both the EU and Japan sides committed

---

[1] Permanent Court of Arbitration (PCA (2016). PCA Press Release: The South China Sea Arbitration (The Republic of the Philippines v. The People's Republic of China, July 12, 2016; https://pca-cpa.org/en/news/pca-press-release-the-south-china-sea-arbitration-the-republic-of-the-philippines-v-the-peoples-republic-of-china/.

[2] See R. Tyszkiewicz, Towards New Political and Economic Agreements with Japan: Bringing New Dynamism into the Strategic Partnership between the EU and Japan. Policy Paper No. 9 (57) 2013, The Polish Institute of International Affairs (PISM) Warsaw, Poland; https://www.pism.pl/files/?id_plik=13357.

[3] C. Prado De, Prospects for the EU-Japan Strategic Partnership. A Global Multi-Level and Swop Analysis; European University Institute Global Governance Programme 2014; https://www.eu-japan.eu/sites/default/files/publications/docs/eujp-strategicpartnership.pdf.

themselves to agree on a common platform from which to negotiate both agreements. For the EU, the 'scoping exercises', *i.e.* regular bilateral working-level encounters, had to result in Japan declaring itself prepared to negotiate to remove all trade barriers – from procurement and investment barriers to tariffs and most importantly the numerous Japanese non-tariff barriers when trading with Brussels. The scoping exercises for the SPA and FTA were successfully concluded in April and May 2012 respectively. EU-Japan Strategic Partnership Agreement (SPA) negotiations were launched in 2013, and after the 11th round of negotiations in March 2016, the EU and Japan were able to agree on 31 out of 54 articles in the agreement. The outstanding articles – referred to by the EU as 'politically sensitive' were, as mentioned above, agreed upon in July 2017. The SPA is envisioned to be 'binding' in the sense that it consists of – at least according to EU sources – a well-defined list of issues and areas the EU and Japan will be dealing with in the years ahead. Compared to the previous EU-Japan Action Plan (adopted in 2001 and expired in 2011), the SPA will not be limited by a specific timeframe. The SPA will cover bilateral cooperation in politics and security and it will define arrangements for regular meetings between political leaders and ministry officials. The SPA is covering cooperation in over 40 areas and its adoption results in an upgrade in EU-Japan relations, moving from sectoral agreements to a comprehensive, binding and forward-looking framework.

2. What kind of agreement?

Tokyo was always opposed to the introduction of the so-called 'Essential Elements Clause' into the agreement, a clause through which the EU would reserve the right to link issues such as human rights and non-proliferation of weapons of mass destruction to trade agreements it adopts with other countries, interrupting those agreements when violations occur. Even if the clause is reciprocal, *i.e.* even if Japan too has the right to interrupt a free trade agreement in response to human rights violations and the proliferation of weapons of mass destruction by the EU, Tokyo has nonetheless been opposed to including that clause. EU sources tell this author that the EEAS is not 'happy' about having to insert that clause into an agreement with a democratic country. That clause, EU sources emphasise, has been 'imposed' on Brussels by EU member states, and if it were not for EU member states' insistence to

insert that clause, it would not be in the agreement with democratic Japan. EU sources tell this author that while individual EU member states do not have 'essential elements' clauses in their bilateral agreements with other countries, they expect the EU to have such clauses in its agreements. The treaty-based requirement for the EU to conduct a principled foreign policy is formulated in Article 21 of the Treaty of the Functioning of the European Union (TFEU). This requires the EU to stipulate in all agreements the commitment for the respect and protection of human rights and the non-proliferation of weapons of mass destruction, as well as find a mechanism to link these political principles to the EU's trading concessions. This concerns not only Japan but also other like-minded and strategic partners such as South Korea, Canada, Australia, New Zealand. While this linkage may be a legal requirement for the EU, it has been contested by some of the EU's partners, including Japan. The legal link was approved by the Union's Committee of Permanent Representatives (COREPER) in 2009, through which the EU authorizes itself to suspend a free trade agreement in case of *e.g.* human rights violations committed by the other party of the agreement. To be sure, that is highly unlikely in the case of Japan, but a from a Japanese perspective such a clause is without a doubt unwelcome as it – from a Japanese point of view – conveys a message of Brussels 'supervising' the quality of Japanese foreign and domestic policies.[4] Japan, however, had to swallow that bitter pill and accept the 'essential elements' clause.

3. The framework partnership agreement (FPA)

In addition to the EPA and SPA, Brussels and Tokyo are currently negotiating the Framework Partnership Agreement (FPA), an agreement aimed at facilitating the deployment of Japanese armed forces within the framework of European Common Security Defence Policy (CSDP) mission.[5] The FPA would institutionalise already ongoing

[4] M. Reiterer, The EU-Japan Relationship in Dynamic Asia' in Joern Keck/Dimitri Vanoverbeke/Franz Waldenberger (eds.) From Confrontation to Global Partnership. EU-Japan Relations from 1970 to the Treaty of Lisbon and Beyond. London: Routledge 2013, 293-328.

[5] European External Action Service (EEAS) (2016 July 8), Shaping of a

Japanese contributions to CSDP missions. However, there is no information publicly available on the current state of negotiations other than that they are 'ongoing.' Without the FPA, the EU and Japan are strictly and legally speaking not conducting a joint mission, but are engaged in what Brussels refers to 'parallel coordinated action.' The FPA, as the analyst Andrea Fontini argues, is aimed at creating synergies between the EU's 'comprehensive approach' to security and Japan's 'human security' concept in the Middle East and Asia.[6] However, there are no clear indications as to how and to what extent Brussels' 'comprehensive approach' and Tokyo's 'human security' concept are compatible. Indeed, arguing that they could be compatible leading to joint EU-Japan policies applying both approaches of security on the ground (in the Middle East, Africa or Asia) is little more than speculation and guesswork in the absence of empirical evidence. It remains to be seen in both Brussels and Tokyo whether the EU and Japan can coordinate and harmonize the way they operate on the ground. Is Japan prepared to put its armed forces under European command, authorizing its solders to apply EU Rules of Engagement in case they come under attack? Fontini also refers to what he calls 'post-industrial security dossiers' such as counter-terrorism, maritime security, resource management (among others water, food and energy), natural disaster prevention and management, cyber-defence, arms control, non-proliferation of weapons of mass destruction and others as areas where the EU and Japan cooperate.

4. The trump factor

Against the background of EU-Japan joint rhetoric, which numerous times in the past suggested that Brussels and Tokyo are 'natural allies' sharing the same values and approaches to international politics and security, EU-Japan preparedness to increase security

Common Security and Defence Policy; https://eeas.europa.eu/headquarters/headquarters-homepage/5388/shaping-common-security-and-defence-policy_en.

[6] A. Fontini, Advancing the EU-Japan Strategic Partnership in a Transforming Global Environment: Challenges, Opportunities and Prospects. European Policy Centre (EPC) Policy Brief 2016; http://www.epc.eu/documents/uploads/pub_6363_eu-japan_strategic_partnership.pdf.

cooperation should have received a boost with the election of Donald Trump as U.S. President. Perhaps it indeed did in the second half of 2017, when SPA negotiations accelerated, leading to the above-mentioned 'agreement in principle' on the SPA. Abe's EU policy advisors must have advised the Prime Minister not only to invest resources into the alliance with the U.S. under an unpredictable president, but also to make good on the promise to jointly contribute to regional and global stability with fellow 'soft power' EU during turbulent times. To be sure, the Japanese Prime Minister throughout 2017 did not fail to display the sort of strong interest, and even awkward and sometimes obsessive enthusiasm, to stay on Trump's good side; an enthusiasm Abe first displayed when Trump won the U.S. presidential elections. Indeed, after Trump's victory Abe did not loose much time to 'present' himself to the President-elect, travelling to New York in mid-November 2016 for a meeting. Abe, it seemed, was above all interested in making sure that the terms and quality of Tokyo's security alliance with Washington under remain unchanged, and that Trump would not after his inauguration act on what he said during the election campaign regarding U.S.-Japan relations. Without offering any details whatsoever, at the time Trump announced that as President he would deal with what he referred to as Japan's 'unfair trade practices'. Furthermore, Trump announced that he would oblige Tokyo to contribute 'more' to Asian security in general, and to the stationing of U.S. military troops on Japanese soil in particular.[7] None of this as it turned out made it onto the official agenda of the first Abe-Trump summit. Against that background and in view of Shinzo Abe's apparently very strong interest to not in any way rock the boat of U.S.-Japan relations it seems rather unlikely that Tokyo will invest significantly more resources into expanding security cooperation with the EU after the adoption of the SPA. In other words, Prime Minister Abe is arguably the 'wrong' Prime Minister to take European-Japanese security cooperation to the 'next level' as EU and Japanese policymakers have often talked about in the past. Abe's his foreign and security policies priorities and his ambitions to expand Japan's role and com-

[7] H. Ueno, M. Rich, Across the World, Shock and Uncertainty at Trump's Victory; New York Times November 9, 2016; https://www.nytimes.com/2016/11/09/world/europe/global-reaction-us-presidential-election-donald-trump.html.

petencies in the framework of Tokyo's bilateral military alliance with the U.S. point to the conclusion that Abe is much more interested in expanding Japan's territorial defence profile and positioning as opposed to invest more resources into expanding non-military security cooperation with the EU.

5. 'Real' security cooperation too?

EU-Japan military-to-military security cooperation dates back to the year 2009, and joint EU-Japan counter-piracy operations in the Gulf of Aden off the coast of Somalia. Japanese Maritime Self-Defense Force (MSDF) destroyers participated since March 2009, along with two P-3C maritime patrol aircraft added in June 2009. The MSDF unit has been providing information to other countries and has been conducting operations in the field, including with the EU Naval Force (NAVFOR) Somalia-Operation Atalanta, a CSDP military mission operational since the end of 2009. On January 18, 2014 *e.g.*, Japan-EU cooperation led to the capture of pirates when a helicopter from the MSDF destroyer Samidare and a P-3C patrol aircraft detected a suspicious vessel and provided this information to the Combined Task Force 151 headquarters. In response, a helicopter from a French EU NAVFOR naval vessel was dispatched, which led to the capture of five pirates and the release of the vessel's crew. Japan and Europe have been conducting joint counter-piracy exercises since October 2014. In October and November 2014, MDSF destroyer Takanami participated in exercises with Italian, German, and Dutch naval vessels. These consisted of operations such as communications, tactical manoeuvring, helicopter take-off and landing and boarding. Japan's MSDF and EU NAVFOR have, since 2010, exchanged information on numerous occasions. However, to refer to EU-Japan information sharing as a 'joint EU-Japan mission' (as the EU and Tokyo have repeatedly done) is probably a bit of a stretch as this data sharing takes place in the framework of a multinational and UN-sanctioned mission combating piracy off the coast of Somalia. That said, however, it should not go unmentioned that Japanese navy vessels have escort commercial vessels through the Gulf of Aden in coordination with EU NAVFOR, which is in charge of managing the escorts. Furthermore, the EU and Tokyo are also providing development assistance to Somalia and some neighbouring countries, and are jointly helping to train Somali maritime security

officials. Japanese scholar Akiko Fukushima argues that there is further potential for collaboration.[8]

6. Tokyo contributing to common security and defence policy (CSDP) mission?

In August 2012, the EU deployed a civilian CSDP mission to provide training and advice to Niger's security sector. In December 2014, Tokyo decided to provide grant aid through the UN Development Program to the EU's CSDP mission in Niger. In that context Japan is contributing ¥202 million for wireless communication devices to connect regional government offices with bureaus under their jurisdiction, as well as wireless-equipped vehicles for patrolling in various locations in Niger's seven administrative regions. In April 2014, the EU dispatched a civilian CSDP mission aimed at improving Mali's security capabilities. A year later in March 2015, Japan started contributing to that mission, providing grant aid amounting to ¥492 million for the rehabilitation of Mali's national police school. Japan's cooperation with CSDP missions, Fukushima argues, was facilitated by the expertise Tokyo gained through rebuilding infrastructure in Iraq since the early 2000s (for which Japan used part of its Official Development Assistance (ODA) budget).

During the 22nd Japan-EU Summit in Brussels in May 2014, Prime Minister Abe, then President of the European Council Herman Van Rompuy, and President of the European Commission Jose Manuel Barroso, announced the goal of institutionalizing collaboration between the EU's CSDP missions and Japan's assistance and security cooperation initiatives in direct support of ongoing CSDP missions. At the time Brussels and Tokyo also expressed their commitment to ensuring strict export control of arms and dual-use technologies, especially to conflict zones. Finally, Brussels and Tokyo announced plans to fur-

[8] A. Fukushima, Japan-Europe Cooperation for Peace and Stability: Pursuing Synergies on a Comprehensive Approach. Policy Brief Asia Program April 2015. The German Marshall Fund of the United States 2015; http://www.gmfus.org/publications/japan-europe-cooperation-peace-and-stability.

ther intensify collaboration between Tokyo's humanitarian and technical assistance operations and the EU's CSDP mission in Mali and the Democratic Republic of Congo. They *e.g.* agreed to strengthen joint capacity building measures of the national military forces of Mali, to jointly support the peacekeeping school of Bamako, jointly assist the improvement of security, antiterrorism laws and enhancement of judicial cooperation in Mali. It was also agreed to jointly assist capacity building measures of police officers and judicial administrators in the Democratic Republic of Congo. Finally, it was agreed to jointly assist the improvement of security, antiterrorism laws and enhancement of judicial cooperation in Niger.[9] Japan applies its so-called 'comprehensive approach' to development cooperation under its new Development Cooperation Chartera long with Tokyo's new security legislation adopted in 2015, which has potentially opened additional opportunities for security cooperation with the EU.

7. Defence ties with Paris and London

In January 2014, France and Japan held their first ministerial-level foreign affairs/defence ministers (2 plus 2) meeting. During the second 2 plus 2 meeting in 2015, respective foreign and defence ministers discussed the so-called 'Plan of Action for Africa', which included the possibility of joint border security actions in Niger, Mali and Burkina Faso, and joint peacekeeping policies and missions in Africa. In July 2014, Paris and Tokyo signed a Memorandum of Understanding (MOE) to increase defence cooperation, including the joint development of military equipment. This includes joint development of unmanned underwater vehicles.

In April 2012, Tokyo and London signed a first joint weapons development agreement, which in July 2013 was followed-up by two additional British-Japanese agreements - the so-called 'Defence Equipment Cooperation Framework' to facilitate joint development of

[9] European Commission, The EU and Japan Acting Together for Global Peace and Prosperity; European Commission 22nd EU-Japan Summit Joint Press Statement May 7, 2014; http://europa.eu/rapid/press-release_STATEMENT-14-151_en.htm.

military equipment and the 'Information Security Agreement', which aims to facilitate increased intelligence cooperation. This resulted, in among others, British-Japanese joint development of chemical and biological warfare suits, and cooperation in missile technology. Furthermore, British and Japanese armed forces at the time began conducting joint military exercises, and Tokyo and London held their first 2 plus 2 plus minister's meeting in January 2015. In May 2014, London and Tokyo initiated negotiations on a bilateral Acquisition and Cross-Servicing Agreement (ACSA), which facilitates the provision of logistical, material, ammunition and technical support for each other's armed forces.

8. The China factor

China's military rise and its increasingly assertive regional security policies in general, and policies related to maritime territorial claims in the East and Southeast Asia in particular, could have been an incentive to intensify EU-Japan security cooperation. However, China's territorial expansion in the South China Sea over recent years has not led to any concrete EU-Japanese policies directed at countering Beijing's unilateral territorial expansionism. Indeed, Brussels continued to remain very reluctant to get involved in Asian territorial disputes beyond statements urging all involved parties to solve disputes peacefully. Furthermore, it must not be forgotten that the EU's External Action Service (EEAS) is not an organization operating independently from EU member states, some of which have strong reservations about getting involved in disputes with China due to their close business and economic ties with China. Furthermore, the EU continues to insist that it is not taking sides in territorial disputes, and it probably does not - unlike the U.S. – have the resources and capabilities in the region (*i.e.* troops and navy vessels) to deter China from building facilities and military bases on disputed islands in the South China Sea. The more Beijing seeks to unilaterally change the maritime territorial status quo in Asia in its favour, the more the EU and Japan should realize that consulting, let alone cooperating, with China on regional security is an illusion that takes place on paper and paper only. Indeed, China's increasingly aggressive regional policies and policies related to territorial claims in Asia should, from Tokyo's perspective, inject a 'sense of urgency' into European interest in Asian regional security and encour-

age European policymakers to side with Japan in its efforts to keep China's regional territorial expansionism in the East and South China Seas in check.

Regardless of whether or not the bilateral EU-Chinese dialogue on Asian security produces tangible results, this dialogue has, in the past in Japan—the EU's supposed 'natural ally' in Asian politics and security — led to the perception that Brussels is not the kind of security policy partner willing to support Tokyo's China security policies aimed at deterring Beijing's territorial ambitions toward Japanese-controlled maritime areas in the East China Sea. In fact, given the currently tense Japanese-Chinese relations, the EU discussing Asian security with Beijing without strongly condemning Chinese violations of Japanese territorial sovereignty in waters around the Senkaku Islands is a de facto confirmation to some Japanese policymakers and scholars that the reality of EU-Japan security cooperation does not live up to the above-mentioned term 'natural ally' in Asian politics and security. In other words, one could conclude that from Tokyo's perspective, the EU, as regards Asian security of direct and vital interest to Japan, is reliable and credible only within limits unless and until Brussels unambiguously sides with Tokyo on its policies related to the defence of Japanese-controlled territory in the East China Sea. To be sure, Tokyo is probably very aware that, judging by Beijing's insistence on its sacred 'principle of non-interference' on a come-what-may-basis, Brussels openly and on the record criticizing Chinese violations of Japanese-controlled territorial waters around the Senkaku Islands (Beijing refers to them as Diaoyu Islands) in the East China Sea, would probably interrupt (if not indefinitely terminate) the EU-China bilateral dialogue on Asian security. However, this should, from Japan's perspective, not stand in the way of Brussels supporting Tokyo's policies that oppose what Tokyo refers to as unlawful and aggressive Chinese intrusions into Japanese-controlled territorial waters in the East China Sea. However, because the EU – like the US for that matter – officially takes a neutral stance on sovereignty in Asian territorial disputes, Brussels will most probably continue to exercise restraint, and avoid siding with Japan too openly and publicly on the Senkaku/Diaoyu Islands dispute. Then again, the author's numerous off the official record conversations with EU policymakers have confirmed that Chinese policies related to territorial claims in the East and

South Chinas are indeed perceived as aggressive and very counterproductive to Asian political and security stability.

To be sure, Tokyo policymakers are aware of the limits of the EU's ability and preparedness to voice unambiguous and outspoken support for Japanese policies related to Chinese territorial claims in the East China Sea, and against that background even the EU's 'timid' calls towards Beijing to solve territorial disputes peacefully are probably appreciated all the same in Tokyo. Regarding concrete and sustainable support for Tokyo's policies related to the defence of Japanese territories in the East China Sea, Washington is, and will continue to remain, Tokyo's most important partner. Washington has, over the last two years more than once confirmed that it is — due to its obligation under Article V of the US-Japan Security Treaty prepared to defend territory under Japan's administration, prepared — to jointly defend the Senkaku Islands with Japan in the case of a Chinese attempt to invade and occupy the islands. Consequently, support from the EU for Asian countries disputing territories with Beijing in the East and South China Seas are helpful and positive as such, but such support does not in any way equal Washington's very concrete support, and the US ability to actually and physically deter Chinese vessels from intruding into maritime areas controlled by other countries, be in the East or South China Sea. While Tokyo is realistic about Brussels' self-imposed obligation to take – least for now - a (very) cautious position on Chinese intrusions into Japanese-controlled territorial waters in the East China Sea, joint EU-Chinese statements coming out of the bilateral security dialogue must nonetheless sound hollow to the ears of Japanese policymakers in view of Chinese attempts to challenge Tokyo's control over Japanese-controlled territorial waters in the East China Sea (through illegal intrusions into disputed territorial waters).

9. Jointly checking on Chinese territorial expansionism?

Japan, governed by the pro-defence LDP, led by Abe, undoubtedly questions the EU a security actor in Asia, able to help defend Japanese security interests in East Asia. While the above-mentioned bilateral defence relations with countries such as UK and France have been intensified over recent years, it is accurate to conclude that the EU

as a hard security policy actor with a role and influence in Asian hard-security issues continues to have secondary importance in Tokyo's security policymaking circles.[10] Chinese unilateral territorial expansionism in the East and South China Seas over recent years has led to Tokyo and Brussels voicing joint concerns about China claiming disputed territories in the South China Sea as part of China's sovereign territory. "We are concerned about the situation in the East and South China Seas, and emphasize the fundamental importance of peaceful management and settlement of disputes. We express our strong opposition to any intimidating, coercive or provocative unilateral actions that could alter the status quo and increase tensions, and urge all states to refrain from such actions as land reclamations including large scale ones, building of outposts, as well as their use for military purposes and to act in accordance with international law including the principles of freedoms of navigation and overflight" announced Brussels and Tokyo in Hiroshima in April 2016.[11] Even if China is not explicitly mentioned in that statement, it is very clear that it is China's unilateral territorial expansionism that was meant when the statement speaks of 'provocative unilateral actions.' However, such a statement has not been followed-up on by joint EU-Japan policies aimed at deterring China from unilaterally expanding its territories in the South China Sea. Over the last two years many papers and policy briefs were written, in which it was argued that China's military rise and its very assertive, and indeed aggressive, policies related to territorial claims in the East and South Chinas 'could', or indeed 'should', lead to increased EU-Japan hard security cooperation. That, however, did not happen, even though some EU members (*e.g.* France during the IISS Shangri-La Dialogue in Singapore in 2016) called on fellow European countries to consider coordinated EU patrolling activities in the South China Sea.[12] However,

---

[10] E. Pejsova, The EU and Japan: Stepping up the Game; Brief Issue 15/2015; European Union Institute for Security Studies (EUISS) Paris. Available from: http://www.iss.europa.eu/uploads/media/Brief_15_EU-Japan.pdf.

[11] European External Action Service (EEAS) (2016 April 11) G7 Foreign Ministers' Statement on Maritime Security April 11, 2016 Hiroshima, Japan; http://eeas.europa.eu/statements-eeas/2016/160411_05_en.htm.

[12] D. Roman, France to Push for Coordinated EU Patrols in South China Sea. Bloomberg News june 5, 2016; http://www.bloomberg.com/news/articles/2016-06-05/france-to-push-for-coordinated-eu-patrols-in-south-china-sea.

suggesting such joint patrol activities is one thing, doing the patrolling quite another, and it remains very unlikely that there will be coordinated European patrolling activities in the South China Sea anytime soon. Then again, should China continue to unilaterally reclaim disputed territories and render the passage of vessels through international waters in the South China Sea difficult in the months and years ahead, it cannot be excluded that Europe, together with the U.S., and Japan, would initiate coordinated patrolling in the South China Sea.

Chinese current policies related to territorial claims in the South China Sea are objectively aggressive, de facto obliging outside actors like Europe and more importantly the U.S. – in view of economic and business interests in the region – to defend themselves against the consequences of Chinese unilateral territorial expansionism. Hiroshima in 2016 was not the first time that Brussels and Tokyo expressed joint opposition to Chinese territorial expansionism. "We continue to observe the situation in the East and South China Seas and are concerned by any unilateral actions that change the status quo and increase tensions. We support the full and effective implementation of the 2002 Declaration on the Conduct of Parties in the South China Sea and the rapid conclusion of the negotiations to establish an effective Code of Conduct in the South China Sea. We highlight the constructive role of practical confidence-building measures, such as the establishment of direct links of communication in cases of crisis and crisis management mechanisms in this regard".[13]

While such a joint statement is positive per se and can be understood as Brussels and Tokyo jointly expressing opposition against Chinese unilateral territorial expansionism, it certainly could have gone beyond 'highlighting the constructive role of confidence-building measures' if the purpose was to send a clear message that Brussels and Tokyo are prepared to be more than just 'concerned' about Chinese aggressive policies related to (largely illegitimate) territorial claims in the South China Sea. Instead, the declaration could/should have called

[13] European Commission, Fact Sheet-23rd Japan-EU Summit, Tokyo, 29 May 2015 Joint Press Statement; http://europa.eu/rapid/press-release_MEMO-15-5075_en.htm.

on China directly and unambiguously to stick to what it has promised to do in the past: only talk and negotiate on territorial disputes it has with other Southeast Asian nations as opposed talking while at the same building civilian and military facilities on disputed islands. Instead, Beijing is, through the construction of civilian and military facilities on disputed islands, rapidly and continuously creating facts on the ground, and a timid and very diplomatic EU-Japan joint statement is obviously not changing anything about that. To be sure, a stronger EU-Japan statement in 2016 and a statement, which would have directly called on China to not unilaterally change the territorial status quo in the region would not have changed anything about Beijing's territorial expansionism either, but at least Beijing would have received a clearer message, to which it could have reacted on (as opposed to ignoring the above-mentioned statement). The statement is indeed rather toothless and to the outside analyst, it looks more like a statement for the sake of making a statement as opposed to a strong statement that is really expected to have an impact on Chinese regional policy behaviour.

Japan's constitutional reinterpretation in 2014, and the adoption of new national security laws have also been accompanied by debates on whether Tokyo's naval vessels could, or should, against the backdrop of Chinese territorial expansionism in the East and South China Seas, join U.S. Freedom of Navigation Operations (FONOPs) in the South China Sea. While the US currently conducts FONOPs in the South China Sea alone, in June 2015 Japanese Admiral Katsutoshi Kawano, Chief of the Joint Staff of Japan's SDF, declared that the MSDF could consider conducting joint patrols with the US Navy 'depending on the situation'.[14]

The U.S. is currently on its own conducting FONOPs in the South China Sea, and while it cannot be completely excluded that navies from other countries can in the future join the U.S. Navy patrols in the South China Sea, it seems unlikely tha this will happen

[14] See F. Gady, Japan's Top Military Officer: Joint US-Japanese Patrols in South China Sea a Possibility. The Diplomat June 26, 2015; http://thediplomat.com/2015/06/japans-top-military-officer-joint-u-s-japanese-patrols-in-south-china-sea-a-possibility/.

any time soon. To be sure, jointly patrolling the South China Sea with the U.S. Navy could be easier said than done, as Tokyo would have to adopt laws, which authorize its navy to conduct such operations. Indeed, Japan's constitutional re-interpretation of 2014 and the 2015 national security laws do not explicitly authorize Japan's navy to jointly conduct FONOPs with the U.S. and such patrols would indeed be very controversial. In fact they could be unconstitutional and in violation of war-renouncing Article 9 of the Japanese constitution. Adopting laws to enable Japan's navy to jointly patrol Asian territorial waters, however, is not the only obstacle Tokyo would have to overcome. The limits of Japanese naval capacities too are an issue in view of the fact that the country's naval and coast guard vessels are already engaged in patrolling Japanese territorial waters close (*e.g.* in the East China Sea around the Japanese-controlled Senkaku Islands) from the Japanese mainland. With regard to the East China Sea, Beijing is clearly very worried about Tokyo authorizing its military to execute the aforementioned right to collective self-defence, as Japan's SDF, together with the country's very well-equipped and state-of-the art coast guard, are authorized to defend US military units when jointly defending Japanese-controlled islands in the East China Sea, against, for example, Chinese attempts to 're-conquer' or occupy the Japanese-controlled, but contested, Senkaku Islands; Beijing calls these islands Diaoyutai, claiming sovereignty over them. China has, through its intrusions into Japanese-controlled territorial waters around the Senkaku Islands, sought to challenge and disrupt effective Japanese control over the islands the territorial waters surrounding them. Paul O'Shea argues that this Chinese tactic is part of what he calls the 'sovereignty game'.[15] To be sure, the author's numerous conversations and interviews with Chinese scholars and policymakers leave little doubt that the islands are part of sovereign Chinese territory as far as Beijing is concerned. Given, however, that the islands and the waters around them are controlled by Tokyo, Beijing, at least for now, will most probably continue to limit itself to challenging Tokyo's control through

[15] P. Shea O', Sovereignty and the Senkaku/Diaoyu Dispute; Working Paper 240, European Institute of Japanese Studies, Stockholm School of Economics 2012; http://www.academia.edu/3445337/Sovereignty_and_the_Senkaku_Diaoyu_Territorial_Dispute.

occasional intrusions. For Europe there would certainly be repercussions for its ties with China in the case of joint patrolling in the South China Sea, as Beijing is clearly acting in zero-sum terms in this context, and hence EU-Japan military security cooperation would almost inevitably lead to the interruption of the so-called EU-China High-Level Strategic Dialogue. However, in realpolitik terms that should not be of great concern to EU policymakers, for at least two reasons. The EU-China High-Level Strategic Dialogue has not produced any Chinese willingness to let the EU 'interfere' in China's regional and global security policies. In other words, the part of the bilateral dialogue that deals with security issues is arguably nothing more than 'window-dressing', as opposed to a dialogue that produces actual results, even if Brussels, in official declarations, claims that China is prepared to take European advice regarding Chinese security policies into account. Consequently, Beijing interrupting bilateral consultations on Asian security with Brussels is not something EU policymakers should loose much sleep over, as Beijing never intended to include the EU in its security policy making in the first place. In fact, over the years the opposite has been the case. Every time the EU and individual EU member states have criticized China's regional foreign and security polices, be it Chinese territorial expansionism in the South China Sea, its policies towards Taiwan, its interference in Hong Kong's domestic affairs, such as the unlawful abduction of Hong Kong citizens to Mainland China, Beijing has reacted by reminding Brussels not to interfere in China's 'internal affairs.' Indeed, many Chinese scholars the author interacted with over recent years have charged themselves with the task of very assertively defending the official Chinese positions on Taiwan, Hong Kong and Chinese policies related to territorial claims in the East and South China Seas. More often not than not this has been an obstacle to constructive academic exchanges (as opposed to Chinese scholars repeating the official government positions) and the author is by far not the only scholar who has experienced such behaviour and interactions when interacting with Chinese scholars. Second, as Brussels has repeatedly stated over many years, it is Tokyo, and not Beijing, which is the EU's 'natural ally' in Asian security. Expanding bilateral cooperation with Tokyo is what really should matter to policymakers in Brussels. The fact that political rhetoric on the EU-Japan 'natural alliance' has yet to catch up with political reality is another matter.

Conclusions

Intensifying EU-Japanese cooperation, the Japanese scholar Michito Tsuruoka argues, requires both Japan and the EU to overcome what he calls the 'expectations deficit' in EU-Japan relations.[16] Today, it is probably fair to conclude that such an 'expectations deficit' (if it ever existed), has been overcome after years of joint experience in non-military security cooperation. 'Overcome' in the sense that both Brussels and Tokyo understand what they can and cannot expect from each other in terms of commitment and resources invested into non-military security cooperation on the ground. While the official rhetoric seems to suggest the SPA will further intensify bilateral security cooperation, it remains to be seen how and in which areas such cooperation could be intensified in the years ahead. Brussels and Tokyo have yet, after years of mentioning or indeed promising such a legal basis to adopt the above-mentioned legal framework to enable sustainable Japanese contributions to EU CSDP missions. While the reasons for that are undoubtedly complex from legal and procedural perspectives, the fact that the legal framework has been discussed for years without having been adopted, points to a lack of urgency to institutionalize Japanese contributions to European CSDP missions. Tokyo under Abe is, for the reasons cited above, seemingly more interested in maintaining and indeed intensifying hard security cooperation with Washington under Trump, as opposed to intensifying soft security cooperation with Europe.

The above-mentioned Chinese territorial expansionism will, in the near future, most probably not lead to more EU involvement in Asian hard security through the above-mentioned maritime patrolling, either alone, or jointly with Japan. However, if Japan decided to start patrolling in the South China Sea, and as mentioned above, there are indications that Japanese defence planners are at least considering the possibility of maritime patrolling in the South China Sea, it is advisable that the EU and individual member states do not a priori exclude the

---

16 M. Tsuruoka, The EU and Japan: Making the Most of Each Other. European Union Institute for Security Studies (EUISS) 2013; http://www.iss.europa.eu/publications/detail/article/the-eu-and-japan-making-the-most-of-each-other/.

possibility of joining such patrolling activities in view of their economic and political interests in the region. Japan patrolling the South China Sea is, however, as mentioned above, from a constitutional perspective not uncontroversial and could even be a violation of war-renouncing Article 9 of the Japanese constitution. However, in view of equivocating EU reactions to the above-mentioned French proposal for joint European patrolling in the South China Sea, it remains very unlikely that there will be active consideration of coordinated European patrolling activities in the South China Sea anytime soon. From a strategic point of view, however, EU policymakers were probably ill advised to categorically exclude the possibility of joint European patrolling in the South China Sea. From a legal and operational point of view, there is nothing preventing the EU and European member states from jointly patrolling international waters in the South China. Brussels excluding, at least for now, any consideration of such a possibility does not necessarily add to the credibility of the EU as global foreign and security policy actor.

The arrival of Donald Trump in the White House has not resulted in the Abe administration developing a sense of urgency to rapidly adopt the SPA with the EU as a counterweight to potentially illiberal, aggressive, isolationist or interventionist U.S. policies in Asia. In fact, the opposite, at least it seems for now, has turned out to be the case. As elaborated above, Abe lost no time in presenting himself as reliable and, at least in the eyes of a critical outside observer, as an obedient U.S. ally in East Asia. To be sure, Abe will not stay in power forever, and the kind of security and defence policies he is pursuing could, in the years ahead, be replaced with policies more favourable to the kind of cooperation the SPA with the EU envisions.

Japan's solidarity with the U.S. and the EU in 2014 in imposing economic sanctions in reaction to Russia's illegal annexation of Crimea was an important indication of Tokyo's preparedness to support

[17] S. Raine S., A. Small, Waking Up to Geopolitics. A New Trajectory of EU-Japan Relations. The German Marshall Fund of the United States (GMF) Washington 2015; http://www.gmfus.org/publications/waking-geopolitics-new-trajectory-japan-europe-relations.

Western policies aimed at safeguarding international legal norms.[17] By imposing sanctions on Russia, Japan had back then taken a clear position and is without doubt counting on European countries' support for its efforts to deter Chinese territorial ambitions in the East and South China Seas. Indeed, Japan is expecting more European support for Tokyo's defence of its territorial integrity in the East China Sea in the face of Chinese intrusions into Japanese-controlled territorial waters. As mentioned above however, the EU remains – at least for now - reluctant to offer Japan support that goes beyond the kind of verbal support Brussels is providing Tokyo with. It is advisable for the EU and Japan to act to safeguard their individual and joint credibility, and to choose clearly whether or not to strictly limit bilateral cooperation to non-military modalities, which would exclude joint patrolling activities in the South China Sea, or whether to respond to a more unstable security environment by commencing joint military security cooperation in East and Southeast Asia. Regarding joint capacity-building assistance, some policy experts suggest that the EU, NATO, and Japan could pool resources and consider trilateral security cooperation. However, this has been suggested several times in the past, and expanding bilateral to trilateral cooperation probably does not necessarily contribute to making EU-Japan cooperation less complicated and more efficient. 'Pooling resources' is more easily said than done in international relations. All of this points to the conclusion that the SPA, if and when finally adopted, could indeed not turn out to be the 'big bang' of EU-Japan cooperation in regional and global politics and security, but will rather provide existing and future cooperation little more than an institutional framework.

Istituto Lombardo (Rend. Lettere) 152, 419-446 (2018)

ASCESA E DECLINO DELL'ECONOMIA AMERICANA[#]

Nota del s.c. VITTORIO VALLI (*)

(Adunanza del 20 dicembre 2018)

SUNTO. – Il saggio illustra dapprima l'impetuosa ascesa economica degli Stati Uniti dal 1870 al 1913 e il consolidamento del primato economico negli anni 1914-1950, nonostante il "decennio perduto" succeduto al crollo di Wall Street del 1929. I vantaggi associati alla "frontiera", alla grande dimensione dell'economia nel primo periodo e al "modello fordista di sviluppo" negli anni 1908-1929 e 1934-1969 contribuiscono fortemente a spiegare il grande successo dell'economia americana. Gli Stati Uniti sono già la maggiore economia del mondo agli inizi del XX° secolo e diventano anche la maggiore potenza militare, politica e finanziaria nei decenni successivi. Agli inizi degli anni 1950 la leadership economica americana è incontrastata, sebbene, sul piano politico e militare, vi sia l'insidia dell'altra grande super-potenza, l'Unione Sovietica, che tuttavia ha una dimensione economica inferiore alla metà di quella americana. Il periodo che va dal 1950 al 1989 vede l'aspro confronto tra le due super-potenze, ma anche la parziale, rapida rincorsa dell'economia del Giappone e di diverse economie dell'Europa occidentale. Inoltre, dal 1978 comincia la grande rincorsa dell'economia cinese, che negli anni recenti supera l'economia americana per grandezza del PIL a parità di potere d'acquisto e per volume di esportazioni. Gli Usa hanno quindi un declino economico relativo. Essi rimangono la maggiore potenza economica mondiale per prodotto pro capite e per il primato politico, finanziario, militare e tecnologico, ma la Cina sta progressivamente diminuendo il suo distacco, ed in prospettiva potrebbe superare il colosso americano. Tuttavia anche la Cina, ha al suo interno profonde debolezze strutturali, seppure in parte diverse da quelle degli Stati Uniti.

***

(*) Professore emerito di Politica economica all'Università di Torino, Dipartimento di economia e statistica "Cognetti De Martiis". E-mail: vittorio.valli@unito.it

La nota riprende alcuni dei temi principali trattati nei miei recenti volumi sulla economia americana (*The American Economy from Roosevelt to Trump*, Palgrave Macmillan, 2018) e in quelli su Cina e India e sulle altre principali economie dell'Asia (Valli 2015 e Valli 2017).

ABSTRACT. – The paper illustrates the rapid economic ascent of the United States from 1870 to 1913 and the consolidation of the American economic leadership in the years 1914-50 despite "the lost decade" succeeded to the 1929 Wall Street crash. The advantages associated to the "frontier" in the first period, and to the great size of the American economy and the "Fordist Model of development" in the years 1908-1929 and 1934-1969, strongly contribute to explain the great success of the American economy. At the beginning of the XX° century the United States is already the major world economy and becomes also the major military, political and financial power in the following decades. At the beginning of the 1950s the leadership of the American economy is undisputed, but militarily and politically the Soviet Union represents a great adversary though having an economic size which is less than half the one of the United States. From the 1950s up to 1989 there are a harsh confrontation between the two super-powers and also the great, though partial, catching -up of Japan and of several Western European economies. Moreover, in 1978 China's economy begins its phase of very rapid growth and a great catching -up process, and in the latest few years it exceeds the American economy as regards total GDP in purchasing power parities and the value of exports. The US thus begins a period of relative economic decline. The United States remains the richest major economic power in terms of per capita GDP, but China is rapidly diminishing the gap and it might exceed the American giant in the future. Yet, China has deep structural weaknesses, though partially different from those of the United States.

1. L'ASCESA ECONOMICA

L'economia americana ha avuto un'ascesa economica relativa impetuosa dal 1870 in poi, dopo la difficile ricostruzione seguita alla lacerante e sanguinosa guerra di secessione degli anni 1861-65.

Gli anni 1870-1913, pur attraversati da diverse fluttuazioni cicliche con periodi di buona espansione ed altri di recessione, sono gli anni che hanno costruito la leadership economica degli Stati Uniti nel mondo.

Come mostra la *Tab. 1*, dal 1870 alla vigilia della prima guerra mondiale l'economia americana è cresciuta in termini di PIL reale per abitante dell'1,8% per anno, nettamente di più della media mondiale (1,3%) e delle altre maggiori economie del mondo. Nel frattempo, l'economia USA ha avuto anche una grande crescita della popolazione, in larga parte dovuta ai giganteschi flussi migratori provenienti da altri paesi, ma anche al buon tasso di crescita naturale (nascite meno morti) della popolazione residente.

Una sostanziosa crescita del PIL per abitante sommata ad un'elevata crescita della popolazione vuol dire una ancor più robusta crescita del PIL totale, per cui gli Stati Uniti nell'ultimo quarto del XIX° secolo hanno potuto raggiungere rapidamente, e poi largamente distanziare, dapprima il Regno Unito e successivamente l'India e la Cina in termini di PIL totale in parità di potere d'acquisto (PPA).

Tab. 1 – Ascesa e declino dell'economia americana.

Tasso di crescita % medio annuo del PIL per abitante in parità di poteri d'acquisto					
Paese o area	**1870-1913**	**1913-1950**	**1950-1973**	**1973-2003**	**2003-2018**
USA	1,8	1,6	2,5	1,9	1,0
Europa occidentale	1,3	0,8	4,0	1,9	0,9
Russia-URSS-Russia	1,1	1,8	3,4	-0,4	2,9
Giappone	1,5	0,9	8,1	2,1	0,9
Cina	0,1	-0,6	2,8	6,0	8,6
India	0,5	-0,2	1,4	3,1	6,2
Mondo	1,3	0,9	2,9	1,6	2,7

La Tabella è tratta da Valli (2018), p. 83, da noi aggiornata al 2018.
Fonti: Maddison (2007) p. 383 per gli anni 1870-2003; nostre elaborazioni su dati Conference Board (2019) e FMI (2019) per gli anni successivi.

La *Tab. 2* mostra i cambiamenti radicali avvenuti nelle principali economie del mondo negli anni 1870-2018.

Ponendo eguale a cento il PIL totale degli USA nei diversi anni, si può vedere che nel 1870 il PIL totale USA era solo il quarto del mondo. Esso infatti veniva dopo quelli di Cina ed India, paesi assai più poveri, ma con una popolazione molto più grande di quella americana, e dietro anche, ma di una corta incollatura, alla maggiore potenza industriale del tempo, il Regno Unito. Il Regno Unito era allora il centro dell'immenso impero britannico e aveva una popolazione già inferiore a quella USA, ma un livello di industrializzazione, di produttività e di PIL pro capite ancora superiori. Nel 1913 la situazione era drammaticamente cambiata. Le dimensioni dell'economia USA, rozzamente, ma significativamente misurate dal PIL complessivo in parità di potere d'acquisto (PPA), erano già più del doppio di quella della Cina, della Germania, della Russia, del Regno Unito e dell'India. Gli USA avevano anche superato in termini di PIL pro capite e produttività la maggiore potenza industriale dell'epoca, il Regno Unito, e l'avevano anche sorpassata, ma solo parzialmente, in alcuni settori ad alta tecnologia.

Si può pertanto affermare che gli Stati Uniti erano già allora la principale potenza economica mondiale, sebbene non fossero ancora la principale potenza militare, politica e finanziaria dell'epoca.

Dopo il 1913 e fino ai primi anni 1950 è successo di tutto: la prima, atroce, guerra mondiale; il torbido dopoguerra, con la successiva ascesa di fascismo, nazismo e franchismo; il crollo di Wall Street, la grande depressione americana ed il New Deal; la seconda, devastante, guerra mondiale; la difficile fase di ricostruzione della seconda metà degli anni 1940 e l'inizio degli anni 1950; la bomba atomica e l'inizio della guerra

fredda; la progressiva rapida dissoluzione dei grandi imperi coloniali europei.

Ma nonostante tutti questi eventi ed in particolare il "decennio perduto" (1930-1940) dell'economia americana seguito al crollo di Wall Street, nel 1952 gli USA avevano scavato un fossato ancora più profondo in termini di PIL complessivo rispetto a tutti gli altri maggiori paesi.

Il più grande rivale rimaneva l'Unione Sovietica, ma nel 1952 questa aveva poco più di un terzo del PIL complessivo USA e mai è riuscita a superarne il 46%. L'URSS ha dovuto quindi concentrare una parte determinante delle sue risorse di capitale umano e fisico nel settore militare e strategico per mantenere una quasi parità con gli USA a livello militare e politico, ma ciò ha grandemente frenato la crescita della produzione e dei consumi ad uso civile, contribuendo a minare nel lungo periodo il consenso sociale e politico nei confronti del PCUS.

Tab. 2 – Grandi tendenze delle maggiori economie del mondo.

Prodotto interno lordo totale in parità di potere d'acquisto (PPA), USA = 100								
Paesi	**1870**	**1913**	**1952**	**1952**	**1973**	**1990**	**2008**	**2017**
	GK	GK	GK	EKS	EKS	EKS	EKS	EKS
Cina	192,9	46,7	18,8	2,7	4,7	18,8	68,8	120,4
India	137,1	39,5	14,4	13,3	11,7	15,8	29,5	47,3
Regno Unito	101,8	43,4	22,0	25,0	19,7	16,7	15,4	14,9
USA	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Russia-URSS-Russia	85,0	44,9	33,6	33,6	42,8	33,2	22,4	20,7
Francia	73,3	27,9	14,8	17,2	20,3	18,6	15,7	14,7
Germania	73,3	45,9	19,4	26,7	33,4	27,2	22,2	21,5
Italia	42,5	18,5	11,7	15,3	19,5	18,8	14,4	11,9
Giappone	25,8	13,8	12,4	13,9	35,6	40,5	30,3	28,0
Brasile	7,1	3,7	6,1	8,8	14,8	16,7	17,4	16,7

La Tabella è tratta da Valli 2018, p. 208.

Fonti: Maddison Project 2010 e Conference Board, 2018. I confini sono quelli attuali, ma per l'impero russo (1870 e 1913), l'Unione Sovietica (1952 e 1990), la Federazione Russa (2008 e 2017) sono quelli dei rispettivi anni. I dati 1870-1952 sono basati sul metodo di stima delle parità di potere d'acquisto (PPA) Geary Khamis (GK), mentre i dati delle colonne successive (1952-2017) sono basati sul metodo Eltoto, Kovacs, Szulc (EKS), e non sono direttamente confrontabili, soprattutto per Cina ed India, con quelli delle colonne precedenti.

2. La frontiera e il modello fordista di sviluppo

Tra le molte importanti ragioni della prepotente ascesa economica americana dal 1870 all'inizio degli anni 1950 ci si concentrerà soprat-

tutto su due di esse, poiché sono quelle che più hanno distinto in quel periodo il modello di sviluppo USA rispetto a quello di altri paesi industrializzati: *i vantaggi della frontiera,* importanti fino all'inizio del XX° secolo, ed *il modello fordista dello sviluppo*, operante negli USA a partire dal 1908.

Il maggiore vantaggio di cui godeva dal 1870 al 1913 l'economia americana di fronte a quelle degli altri maggiori paesi industrializzati dell'epoca (Regno Unito, Germania, Francia) era l'esistenza della *frontiera,* cioè della presenza ad ovest di enormi estensioni di terre coltivabili, di pascoli, di foreste, di miniere, di laghi e di coste oceaniche, che potevano essere sempre più intensamente sfruttate, e che erano state in larga parte brutalmente sottratte al controllo delle tribù indigene. I grandi spazi all'Ovest potevano dare reddito e cibo ad una popolazione rapidamente crescente ed avevano bisogno di grandi investimenti in abitazioni, infrastrutture, servizi, e di una grande massa di beni di consumo. Aumentava quindi rapidamente sia la produzione di cibo che quella industriale, e ciò richiedeva una forte crescita della manodopera, in larga parte assicurata dai grandi flussi immigratori della fine del secolo XIX° e dell'inizio del XX° secolo. Istituzioni economiche e politiche più avanzate, maggiormente "inclusive" o meno "estrattive"[1] di quelle presenti in altri paesi di immigrazione e ricchi di risorse naturali, quali Argentina e Brasile, consentivano inoltre agli Stati Uniti di sfruttare meglio i vantaggi della frontiera, di crescere in modo più equilibrato e vigoroso e di alimentare il "sogno americano", cioè la possibilità di realizzare un'ascesa economica e sociale grazie ai propri sforzi ed al proprio impegno lavorativo.

La disponibilità di grandi risorse naturali ad Ovest permetteva inoltre ai lavoratori qualificati delle zone industrializzate del Nord del paese di ottenere aumenti salariali relativamente consistenti poiché essi avevano, in caso di stagnazione dei salari, l'alternativa di spostarsi ad Ovest ed accedere a prezzi assai contenuti all'acquisto o all'affitto di vaste estensioni di terreno o la possibilità di avviare lucrose attività manifatturiere o di servizio in mercati locali assai dinamici. La manodopera meno qualificata nelle zone industriali del Nord subiva invece la forte concorrenza dei nuovi immigrati e tendeva, con successi alterni, e subendo frequenti episodi di repressione violenta, ad organizzarsi,

[1] Si veda Acemoglu, Robinson 2012.

insieme all'elite degli operai specializzati, in movimenti politici e sindacati operai. Questi rappresentarono tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento un importante "countervailing power" (potere contrapposto)[2] rispetto alla forza rapidamente crescente di diversi gruppi oligopolisti dell'industria e della finanza.

In ogni caso, i maggiori salari ottenuti dai singoli lavoratori specializzati o dall'azione sindacale di massa contribuirono ad indurre le imprese a introdurre continue innovazioni tecnologiche ed a fare quindi grandi *investimenti intensivi*, miranti ad aumentare la produttività introducendo migliori tecniche organizzative e macchine più produttive. Tali investimenti si aggiunsero o si accompagnarono agli ingenti *investimenti estensivi*, tendenti ad aumentare la produzione e l'occupazione, che la crescita della domanda aggregata e l'espansione economica ad Ovest rendevano necessari.

Nei primi anni del Novecento, tuttavia, la forza propulsiva data dalla frontiera iniziò ad attenuarsi grandemente. Molte terre erano state già vendute o affittate e recintate, diversi giacimenti minerari o pozzi di petrolio erano già stati sfruttati, nell'Ovest i prezzi dei terreni e delle case erano in rapida ascesa, e così via.

Nel frattempo, tuttavia, nasceva *il fordismo* che dal 1908 in poi diede nuova linfa ed una spinta vigorosa alla crescita economica americana, sostituendo in parte l'affievolimento degli effetti positivi della frontiera. Henry Ford, il fondatore della casa automobilistica Ford, aveva deciso di costruire un nuovo tipo di automobile, la Ford T, più piccola, più spartana e assai meno costosa dei modelli precedenti, il cui primo prototipo uscì appunto nel 1908.[3] L'idea di Ford era di adottare i metodi tayloristici di produzione approntando in un nuovo gigantesco stabilimento un sistema di produzione in serie, con catene di montaggio, una grande divisione e parcellizzazione del lavoro, rigido controllo dei tempi e dei ritmi, etc. Il risultato sarebbe stato una straordinaria crescita della produttività del lavoro, che avrebbe consentito una forte riduzione dei costi unitari di produzione e dei prezzi di vendita delle

---

[2] Si veda J.K. Galbraith 1967, per il concetto di "countervailing power".

[3] Aldous Huxley nel suo celebre romanzo distopico del 1932 *Brave New World* dipinge una società futura in cui Ford è una sorta di divinità, la T prende il posto della croce, la datazione degli anni della nuova era inizia dal 1908 e la nuova società è basata sui principi della produzione in serie, anche nel campo della riproduzione degli esseri umani, totalmente extrauterina e rigidamente pianificata.

automobili, allargando di molto la platea dei consumatori, e quindi la domanda di automobili. L'auto poteva quindi diventare un bene di consumo di massa, non riservato a pochi ricchi, come succedeva per i lussuosi modelli di auto precedenti, costruiti in maniera semi-artigianale, ma molto costosi.

Il rovescio della medaglia era il grande aumento della alienazione e dell'intensità, parcellizzazione e routinizzazione del lavoro per gli operai dei grandi impianti e l'inizio della società dei consumi opulenti, con tutte le sue distorsioni.

Vi fu quindi un lungo ciclo di tensioni e di lotte sindacali che durò fino al 1913-14 e che indusse alfine Henry Ford a concedere in cambio di questi seri aumenti della penosità del lavoro un forte incremento della paga oraria ed una riduzione dell'orario di lavoro da 10 a 8 ore al giorno, distribuite però su tre turni giornalieri. Vi fu quindi sostanzialmente uno scambio tra più stressanti ed alienanti condizioni lavorative e la disponibilità di maggiori salari e di più tempo libero.

Fu negli anni 1930 Antonio Gramsci in "Americanismo e fordismo"[4] a introdurre il concetto di *fordismo* e ad analizzare in profondità le sue caratteristiche ed i suoi legami con l'alienazione, le condizioni di lavoro e le relazioni industriali, nonché il suo grande impatto sull'economia, la politica e la società. Seguì una letteratura immensa, sia politica, che sociologica ed economica, sul fordismo, e dagli anni 1970, allorché il fordismo andò in crisi negli USA e negli altri paesi industrializzati, sul post-fordismo, oppure il neo-fordismo.

La mia lettura è in parte diversa. Pur ritenendo assai importanti gli aspetti del fordismo a livello micro-economico ed i suoi rapporti con politica e società, ho concentrato l'attenzione soprattutto sugli aspetti macro-economici del fordismo, coniando a tal fine il termine di *modello fordista di sviluppo economico*, e ho introdotto anche la distinzione tra diverse fasi storiche, o meglio ondate successive, del modello fordista di sviluppo.

La prima ondata si è avuta quasi soltanto negli Stati Uniti, dal 1908 al 1929.

Nella grande depressione gli USA hanno invece subìto le conseguenze del fatto che il modello fordista di sviluppo ha funzionato all'incontrario, non più agevolando, ma deprimendo, l'economia americana.

---

[4] Si veda A, Gramsci 1978.

La seconda ondata del modello di sviluppo fordista si è avuta dagli anni 1950 alla fine degli anni 1960 nell'Europa occidentale, in Giappone e con un certo ritardo nelle quattro tigri Asiatiche: Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong e Singapore. Tale onda si è registrata anche di nuovo negli Stati Uniti, ma con minori effetti positivi sul tasso di sviluppo che in Giappone ed in Europa occidentale, poiché già emergevano negli USA alcuni aspetti critici, quali la maggiore maturità e parziale saturazione di settori importanti quali l'automobile, gli elettrodomestici ed i settori collegati, come l'acciaio o la plastica.

La terza ondata fordista di sviluppo, con l'aggiunta di altri elementi, quali il toyotismo, si è avuta in Cina dopo il 1978, in India dopo il 1992 ed in diversi altre economie emergenti.

Il modello fordista di sviluppo è analizzato più compiutamente nel mio volume *The American Economy from Roosevelt to Trump* del novembre 2018. Qui ci si limiterà a illustrarne i tratti fondamentali che contribuiscono, insieme ad altri fattori, a spiegare perché l'economia americana sia cresciuta più velocemente della maggior parte delle altre economie negli anni 1908-29, sia caduta più delle altre negli anni 1930, sia cresciuta discretamente, ma meno del Giappone e di diversi paesi europei negli anni 1950 e 1960 e meno della Cina, dell'India e di alcune altre economie emergenti nell' ultimo quarantennio.

Negli anni 1910 e 1920 il passaggio al fordismo del settore automobilistico, di quello degli elettro-domestici e di svariati settori collegati, in un'economia dotata di un PIL complessivo molto elevato e di una rapida crescita come quella USA, fruttò forti economie di scala, di scopo e di rete.[5] Queste aumentarono grandemente la produttività del lavoro, i cui frutti vennero impiegati in tre direzioni: A) ridurre i prezzi dei beni di massa prodotti, facendone aumentare rapidamente la domanda; B) aumentare i salari; C) aumentare i profitti totali delle imprese anche a parità di profitti per unità di merce, per il grande aumento della produzione e delle vendite.

Conveniva perciò aumentare rapidamente anche gli investimenti,

[5] Economie di scala sono le riduzioni dei costi di produzione per unità di prodotto che si hanno aumentando la scala, cioè la dimensione delle quantità prodotte, con le grandi catene di montaggio, etc.; economie di rete sono la riduzione di costi unitari che si hanno aumentando il numero delle persone collegate alla rete, come nelle telecomunicazioni; economie di scopo sono i minori costi di produzione associati, ad esempio, alla produzione congiunta di diversi oggetti negli stessi impianti.

sia intensivi che estensivi, per far fronte all'accresciuta domanda, mentre i più bassi prezzi favorivano le esportazioni. I maggiori investimenti estensivi condussero a maggiore occupazione, che insieme ai maggiori salari unitari determinarono un più elevato monte salari che a sua volta spinse all'insù i consumi di massa.

Più consumi, più investimenti e più esportazioni nette vollero dire più domanda aggregata. L'aumento rapido della domanda aggregata spinse ad un ulteriore aumento del PIL, delle economie di scala, della produttività e così via in un circolo virtuoso auto-alimentantesi, fermato solo dalla grande crisi finanziaria del 1929.

Nel periodo della grande depressione, come si è già ricordato, il modello fordista funzionò all'incontrario. Il circolo virtuoso dello sviluppo divenne il circolo vizioso della decrescita infelice. La caduta dei consumi e degli investimenti seguita al crollo di Wall Street ed alla vasta crisi finanziaria ridusse le economie di scala, di scopo e di rete. Scese la produttività ed aumentarono i costi unitari di produzione, mentre i prezzi diminuivano per la caduta della domanda. Crollarono di conseguenza i profitti ed in diversi casi essi si tramutarono in perdite. Crollarono gli investimenti e scesero l'occupazione, il monte salari e quindi i consumi. Si ridussero le esportazioni per il ritorno a politiche protezionistiche e per l'estensione della crisi a diverse economie europee. La domanda aggregata arretrò vistosamente e quindi anche la produzione, e così via. Il tasso di disoccupazione salì fino al livello record del 24,9% nel 1933.

Il New Deal di Roosevelt e la relativa politica espansionistica permisero una difficile e contrastata ripresa. Nel 1939 il PIL era tornato all'incirca al livello del 1929, ma gli investimenti, l'occupazione ed i prezzi erano ancora nettamente al di sotto del livello pre-crisi ed il tasso di disoccupazione era sceso solo dal 24,9% del 1933 al 17,2%, contro il 3,2% del 1929. Soltanto nei primi anni 1940 prima e durante la partecipazione alla seconda guerra mondiale, gli USA poterono ritornare compiutamente ai livelli pre-crisi.

Durante il devastante conflitto mondiale gli Stati Uniti subirono grandi perdite umane, seppure nettamente inferiori a quelle di URSS, Cina, Germania, Polonia, Giappone, India, e diversi paesi europei. Tuttavia, gli USA non solo riuscirono in quegli anni a consolidare la loro forza economica e tecnologica, ma a raggiungere la leadership mondiale anche nel campo militare e finanziario spodestando il Regno Unito e le altre potenze europee, che erano del resto prossime a perdere i loro vasti imperi coloniali.

3. L'apogeo ed i primi segni di debolezza

Gli anni 1950 furono gli anni culminanti della egemonia economica americana. Vi fu sì, durante il periodo della guerra fredda, l'aspro confronto strategico, ideologico, politico e nelle produzioni militari con l'altra super- potenza, l'Unione Sovietica, ma, come già sappiamo, quest'ultima aveva un'economia assai meno grande, sempre inferiore alla metà di quella americana. Gli accordi di Teheran e Yalta avevano inoltre assegnato agli Stati Uniti una zona d'influenza assai più ampia, che includeva l'Europa occidentale, il Canada, l'Australia, il Giappone, il Sud Corea e diversi paesi latino-americani, mentre nella sfera d'influenza della Unione Sovietica gravitavano quasi soltanto i paesi dell'Europa orientale, Cuba dopo la rivoluzione castrista, e alcuni altri paesi socialisti. La Cina era allora vicina all'Unione Sovietica, ma diversi contrasti politici e di confine portarono verso la fine degli anni 1950 ad una rottura tra i due grandi paesi socialisti, mai completamente ricomposta.

Gli Stati Uniti disponevano, inoltre, di una posizione privilegiata nell'ONU, nelle grandi organizzazioni economiche internazionali (il Fondo monetario internazionale e la Banca Mondiale), nella Nato e, attraverso la forza del dollaro, nel sistema monetario internazionale. Infine, attraverso gli aiuti del piano Marshall, gli Stati Uniti potettero stringere rapporti più stretti con diversi paesi europei, mentre attraverso il GATT (General Agreement on Tariffs and Trade) gli USA potevano spingere verso una progressiva liberalizzazione del commercio internazionale, almeno nel mondo occidentale.

Durante la guerra, l'indebolimento finanziario del Regno Unito, che si era grandemente indebitato con gli Stati Uniti, aveva sanzionato il definitivo spostamento della leadership finanziaria mondiale da Londra a New York.

Gli USA erano quindi negli anni 1950 la maggiore potenza economica, militare, finanziaria e politica del mondo. Nel mondo gli Stati Uniti rappresentavano la democrazia, ma anche il capitalismo, e quindi, dal punto di vista ideologico, molte simpatie della sinistra mondiale andavano all'Unione Sovietica, che pur col suo autoritarismo e le sue derive staliniste, rappresentava il maggiore esponente del socialismo realizzato.

Dal punto di vista tecnologico e della conoscenza gli Stati Uniti avevano allora di gran lunga la leadership mondiale. Essi avevano, tra le grandi economie, il maggiore numero di laureati e di anni medi di scolarizzazione; il maggiore numero di addetti e la maggiore spesa per

ricerca e sviluppo (R.&S.); il maggior numero di occupati aventi processi di apprendimento attraverso l'esperienza lavorativa in settori moderni di attività economica; il maggiore stock di capitale fisico incorporante tecnologia elevata; il più alto valore e numero di brevetti internazionalmente riconosciuti; una grande capacità di attrarre cervelli stranieri nelle prestigiose università ed enti di ricerca USA; un grande appoggio dello Stato tramite la spesa per la difesa e per diverse agenzie federali; un' eccellente capacità di trasferimento dei risultati della ricerca civile e militare nel campo della produzione di massa, etc.

Solo nel campo strategico e militare l'Unione Sovietica manteneva un certo equilibrio, anticipando addirittura gli USA nel campo dei vettori e della avventura spaziale col primo satellite (Sputnik) lanciato nello spazio nell' ottobre 1957 ed il primo uomo (Gagarin) nell'aprile 1961, e contribuendo in tal modo a stimolare la risposta USA con la creazione della NASA nel 1958 e la conquista della luna nel 1969.

Il rigoroso mantenimento del segreto militare e la poca capacità di diffondere le innovazioni tecnologiche nella produzione civile, irrigidita dal sistema di pianificazione centralizzato, non permisero all'Unione Sovietica di sfruttare appieno i frutti dell'attività di ricerca. Nel frattempo anche i vantaggi del modello fordista di sviluppo, che si concretizzano pienamente se sono accompagnati da aumenti dei salari e flessibilità nel sistema dei prezzi, furono sfruttati solo in misura modesta dall'economia sovietica.

La leadership americana nella sfera occidentale fu accompagnata anche, negli anni 1950 e 1960, dal grande *soft power* americano,[6] che si aggiunse allo *hard power* delle armi e della produzione. La cultura, le istituzioni USA: i film, i libri, la musica popolare, le serie TV, l'uso diffuso dell'inglese-americano nel mondo, la penetrazione dei mass-media USA, l'attrazione dei grandi atenei e delle grandi riviste scientifiche americane, la magnificazione delle libertà associate alla democrazia, etc. contribuirono potentemente a diffondere lo stile di vita e la società dei consumi americane nell'immaginario dell'Occidente e di alcune società emergenti.

Tuttavia, nel pieno svolgersi dell'apogeo dell'economia americana, due prime incrinature, *due debolezze strutturali,* andavano manifestandosi nel potere economico USA.

---

6 Si veda J. S. Nye (2014) per l'introduzione e l'approfondimento di questi concetti.

La prima era il passaggio dallo status di esportatore netto di petrolio e di altre importanti materie prime a quello di importatore netto. Tale passaggio era avvenuto dal 1948 in poi, ma negli anni 1950 e nel mezzo secolo successivo, fino all'inizio dello sfruttamento estensivo dello *shale oil* e dello *shale gas*[7] (avvenuto intorno al 2005), la dipendenza energetica dall'estero per il petrolio e per il gas era massicciamente aumentata. Gli Stati Uniti nel 1950 avevano importazioni nette di petrolio greggio pari soltanto a 0,5 milioni di barili per giorno, mentre nel 2005 queste erano salite a circa 12,5 milioni di barili al giorno, pari ad oltre la metà del consumo totale interno. Dopo la *shale revolution* tale dipendenza era sostanzialmente caduta e nel 2018 gli USA erano tornati ad essere esportatori netti di gas e avevano ridotto fortemente le importazioni nette di greggio e prodotti petroliferi a circa 1,5 milioni di barili al giorno.

La seconda grande debolezza strutturale degli USA consisteva nel fatto che il suo ritmo di sviluppo economico era divenuto nettamente inferiore a quello di molti paesi industrializzati (Giappone, diversi paesi dell'Europa occidentale, etc.). Il PIL reale USA crebbe nel periodo 1950-73 intorno al 3% contro circa il 5% di diversi paesi Europei ed oltre il 9% del Giappone. Il PIL pro capite crebbe ancora di meno rispetto agli altri maggiori paesi industrializzati, dato il più alto tasso di crescita della popolazione negli USA.

Vi è stato perciò il tentativo negli USA di iniziare a creare un *impero economico globale*, moltiplicando gli investimenti diretti in paesi produttori di materie prime o in paesi a più elevata crescita e promovendo in molti modi, soprattutto dagli anni 1970, *la globalizzazione economica e finanziaria.*

4. Le altre grandi debolezze strutturali

Dagli anni 1980 in poi vi era stato, tuttavia l'inizio o approfondimento di altre cinque grandi debolezze strutturali:

[7] Si tratta di rocce contenente sacche di gas naturali o di petrolio, estraibili con processi di frammentazione (fracking) delle rocce iniettando acqua e solventi ad alta pressione in pozzi ad elevata profondità. Tali tecniche possono tuttavia provocare seri problemi ambientali (inquinamento nelle falde acquifere profonde e piccoli terremoti).

A) la rapida *de-industrializzazione* del paese, stimolata dallo stesso processo di globalizzazione;
B) la conseguente *debolezza strutturale nella bilancia delle partite correnti;*
C) il passaggio dal 1987 da paese creditore netto a paese *debitore netto*;
D) l'eccessiva *finanziarizzazione* dell'economia;
E) il *grande aumento delle diseguaglianze* nei salari, nei redditi e nelle ricchezze.

Queste debolezze hanno creato delle incrinature profonde nel tessuto economico e sociale della potenza americana, che con il crollo del muro di Berlino nel 1989, la riunificazione tedesca nell'ottobre 1990, la caduta di molti regimi comunisti nell'Europa dell'Est e la stessa dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991, sembrava aver definitivamente trionfato e non trovare più grandi ostacoli alla propria egemonia economica e politica.

Invece un tarlo interno (le debolezze strutturali) agiva nel ventre stesso della grande potenza americana, mentre all'esterno già la Cina, con le riforme economiche del 1978 e dei decenni successivi, il mondo islamico in fermento, il terrorismo, il ritorno della Russia di Putin e l'espansione di alcune economie emergenti, come l'India e il Brasile, creavano nuovi problemi e lacerazioni profonde negli equilibri mondiali.

Veniamo adesso alle cinque nuove grandi debolezze strutturali dell'economia americana che abbiamo ricordato e che spesso hanno tra di loro legami profondi. L'accelerazione del processo di de-industrializzazione del paese deriva in parte da operazioni di "outsourcing", col conferimento a imprese esterne di attività di servizio prima svolte all'interno delle imprese manifatturiere, ma soprattutto dall'innovazione tecnologica (i robot, l'informatizzazione, etc.) e dal tentativo americano di creare un impero economico globale e la conseguente grande spinta data, fino alla presidenza Trump, a favore della globalizzazione economica e finanziaria. Negli ultimi quattro decenni si sono avuti enormi flussi di investimenti diretti esteri e la creazione di complesse catene di valore globali o di reti produttive interconnesse con unità operanti in diversi paesi.

La crescente globalizzazione finanziaria, i progressi nella comunicazione informatizzata, la creazione di grandi fondi d'investimento e di pensione e di strumenti finanziari innovativi hanno inoltre fortemente agevolato lo spostamento di masse ingenti di capitali dagli investimenti produttivi nell'industria di casa agli investimenti reali offshore, oppure

agli investimenti finanziari effettuati sia nel paese, sia in altre aree del mondo, laddove le opportunità di profitto sembrassero maggiori.

Negli USA l'industria, includendo il settore delle costruzioni, è passata dal 32,3 % degli occupati totali del 1973 al 26,6 % del 1987 ed al 17,5% del 2017. Il settore manifatturiero ha perduto occupati fin dal 1979, e nel 2016 gli occupati dipendenti del manifatturiero USA erano solo 12,4 milioni.

Il loro numero era quindi assai minore di quello dei dipendenti della pubblica amministrazione (22,2 milioni), del commercio all'ingrosso ed al dettaglio (21,7 milioni), dei professionisti e servizi all'impresa (20,1 milioni), e della salute e assistenza sociale (19,1 milioni). Ma una troppo rapida de-industrializzazione provoca in genere difficoltà crescenti nella bilancia commerciale ed in quella delle partite correnti.

Questo perché si esportano soprattutto beni dell'industria manifatturiera, oltre che beni agricoli o minerari. Gran parte dei servizi sono rivolti solo alla popolazione domestica, e quindi non sono esportabili, anche se negli ultimi decenni alcune categorie di servizi, come quelli dedicati al turismo, ai trasporti, ai servizi ICT, alla finanza, alla consulenza alle imprese, etc. siano stati esportati dagli USA in misura rapidamente crescente. Nel campo dei servizi gli USA hanno ottenuto un surplus crescente nella bilancia delle partite correnti, ma tale surplus è solo una frazione dell'enorme deficit commerciale degli USA per le merci. Nel 2018 il deficit per le merci era di oltre 807 miliardi di dollari USA, contro un surplus per i servizi di circa 270 miliardi.

Ne consegue che se un paese, quale gli USA, de-industrializza molto di più di paesi quali la Cina, la Germania, la Corea del sud o il Giappone, esso tenderà ad avere, a parità di altre condizioni, un deficit strutturale nella bilancia commerciale e delle partite correnti. Tutto ciò potrebbe essere contrastato da una rilevante svalutazione del dollaro e/o da rivalutazioni massicce dello yuan cinese, dell'euro e dello yen giapponese. Vi è stato, tuttavia, il grande afflusso netto di capitali verso gli Stati Uniti, favorito dal ruolo chiave del dollaro USA nel sistema monetario internazionale e dalla maggiore sicurezza da molti percepiti per le attività in dollari rispetto alle attività in altra moneta. Si è assistito, inoltre, alla riluttanza di Cina, zona euro e Giappone a far apprezzare troppo le loro valute per non perdere quote di mercato. Tutto ciò tende a perpetuare la situazione di fatto, cioè il mantenimento del grave deficit strutturale della bilancia commerciale americana. Va peraltro ricordato che una parte rile-

vante delle importazioni americane deriva da merci prodotte delle stesse multinazionali USA, le cui fasi produttive sono però in gran parte delocalizzate in diversi paesi, tra cui in particolare la Cina.

L'accumulazione di deficit strutturali ingenti nella bilancia delle partite correnti USA in quasi tutti gli anni che vanno dall'inizio degli anni 1970 ad oggi, ha contribuito a condurre ad un mutamento radicale nella posizione netta internazionale d'investimento degli Stati Uniti. Gli Stati Uniti, che erano fino alla fine degli anni 1970 il principale paese creditore netto del mondo, hanno visto il passaggio allo stato di debitore netto nel 1988 e sono da allora diventati il principale paese debitore netto del mondo. Essi hanno accumulato a fine 2018 un deficit nella posizione netta internazionale d'investimento di ben 9717,1 miliardi di dollari.[8] Una parte importante delle passività americane possedute da residenti esteri è stata accumulata in Cina, in Giappone ed in Germania, cioè nei paesi che hanno avuto per lunghi periodi un importante "corpus" manifatturiero e grandi surplus nella loro bilancia dei partiti correnti.

Un'altra grande debolezza strutturale negli USA è stato l'eccessivo *processo di finanziarizzazione dell'economia*. Gli Stati Uniti hanno grandemente favorito soprattutto dagli anni 1980 la globalizzazione finanziaria spingendo verso una liberalizzazione crescente dei movimenti di capitale e non perseguendo con efficacia l'attività, spesso illegale, dei paradisi fiscali. Nel frattempo essi hanno de-regolato ulteriormente il sistema finanziario USA, eliminando la separazione tra banche commerciali e banche d'affari, e permesso il graduale formarsi di una spaventosa bolla strutturale sia sul mercato degli immobili, sia nella borsa valori americana. Tutto ciò ha contribuito fortemente a provocare la severa crisi finanziaria del 2007-8 e la conseguente *grande recessione.*

Infine gli Stati Uniti hanno visto ridursi l'efficacia del "sogno americano", consentendo dalla fine degli anni 1970 una grande ascesa delle diseguaglianze salariali, di quelle dei redditi ed ancora di più di quelle relative alla ricchezza.

Secondo le stime del World Inequality Report del 2018,[9] mentre nel 1980 il reddito che andava all'1% superiore della popolazione era

[8] Vedi BEA 2019. La "net international investment position" degli USA è la differenza tra il valore accumulato delle attività finanziarie di proprietà USA in altri paesi e quello delle passività finanziarie negli USA di proprietà di residenti esteri.

[9] Si veda WID.WORLD (2018), World inequality Report 2018, p. 12.

intorno all'11% e quello che andava al 50% inferiore era circa il doppio, nel 2016 la situazione era pressoché invertita: l'1% con redditi più elevati lucrava oltre il 20% del reddito complessivo, mentre al 50% inferiore andava solo circa il 13% dello stesso. Per le diseguaglianze tra i lavoratori comuni e i top manager i cambiamenti erano stati ancora più pesanti: i top manager che negli anni 1960 e 1970 percepivano compensi pari a circa 40-50 volte i salari degli operai della loro impresa, negli anni 2010 giungevano ad avere compensi, inclusivi di generose stock option, anche 4-500 volte superiori a quelli dei lavoratori comuni. Dato che chi ha redditi più elevati tende in genere ad avere maggiori risparmi e che i risparmi tendono ad accumularsi nel tempo generando crescenti redditi da capitale finanziario o da immobili e ricchi assi ereditari per i propri discendenti, ne consegue che la distribuzione della ricchezza sia ancora più diseguale di quella dei redditi.

Negli USA la quota di ricchezza posseduta dall'1% superiore, che era già intorno al 21% nel 1980, era salita fino a circa il 38% nel 2015.[10]

Negli USA tale tendenza è stata peggiorata dalla forte riduzione della tassazione sui redditi più elevati realizzata dalla amministrazione Reagan in poi,[11] dai forti e crescenti costi della formazione universitaria di qualità e dalla mancanza di un sistema sanitario pubblico universale. Chi non ha i soldi per dare a sé stesso od ai propri figli un'istruzione di qualità o cure sanitarie adeguate, difficilmente potrà accedere, o far accedere i propri figli, alle professioni più prestigiose e meglio pagate e accumulare e mantenere, un buon livello di ricchezza. Dagli anni 1980 in poi il "sogno americano" si è inaridito: l'ascensore sociale si è in parte bloccato e la mobilità sociale è diventata inferiore a quella di diversi paesi nord-europei.

Nel complesso sia le diseguaglianze dei redditi che quelle della ricchezza sono nettamente superiori negli USA che nella media dei paesi UE.

I maggiori paesi europei hanno inoltre un welfare in parte superiore, ed in particolare un sistema sanitario più inclusivo e assai meno costoso di quello americano.

Queste grandi debolezze si erano pian piano rafforzate, cosicché

---

10 Si veda WID.WORLD (2018), World Inequality Report 2018, p. 16.

11 In realtà nel 1980 alcune imposte, quali quella sui redditi più alti, erano già state fortemente ridotte rispetto ai primi anni 1950.

nel 1991, quando la dissoluzione dell'URSS sembrava segnare il trionfo dell'egemonia americana, già si avvertivano alcuni segni del declino economico relativo USA: la forte accelerazione della de-industrializzazione, dei deficit nella bilancia corrente e nella posizione finanziaria internazionale netta; l'eccessiva e sregolata finanziarizzazione; l'aumento delle tensioni sociali associate alla crescita delle diseguaglianze.

Inoltre, gli Stati Uniti, così come altri paesi dell'Occidente, stavano dando un forte contributo finanziario e tecnologico alla crescita dei futuri più grandi concorrenti sui mercati internazionali, quali la Cina e l'India, attraverso gli investimenti diretti esteri, le grandi esportazioni di beni capitali e gli investimenti di portafoglio. L'effetto boomerang, *il grande backslash,* è stato dagli anni 1990 l'invasione di prodotti cinesi e di altri paesi emergenti che ha fortemente accelerato la de-industrializzazione negli USA, in Giappone ed in molti paesi europei**.**

5. La grande recessione e la parziale risposta di Obama

La grande recessione, iniziata nel 2007 negli USA con la crisi dei sub-prime, presto divenuta crisi finanziaria generalizzata e poi crisi reale, è stata negli USA severa, ma meno profonda e meno prolungata che in Europa ed in alcuni altri paesi industrializzati.

Come si può vedere nella *Fig. 1*, il tasso di crescita del PIL reale negli USA iniziò a cadere nella seconda metà del 2007, precipitò sotto lo zero per gran parte del 2008-9 per iniziare a riprendersi dal 2010 in poi. Nei paesi dell'area euro la ripresa fu molto più lenta e faticosa ed in alcuni di essi vi fu una seconda recessione nel 2011-13.

Negli Stati Uniti, come in gran parte degli altri paesi industrializzati, la ripresa negli investimenti, nei salari e nel tasso di disoccupazione fu però ritardata rispetto a quella della produzione. Mentre negli USA il PIL reale tornò ai livelli pre-crisi dopo 3-4 anni, gli investimenti reali ed i salari reali a tempo pieno vi tornarono dopo circa 6 anni ed il tasso di disoccupazione dopo circa 9-10 anni (*Tab. 3*). Inoltre la politica fiscale e della spesa espansiva condusse ad un peggioramento nei conti pubblici, con un aumento temporaneo nel deficit pubblico in percentuale del PIL, ma anche un'ascesa netta del debito pubblico.

Il comparativamente buon risultato ottenuto da Obama sul piano anti- congiunturale fu dovuto alla pronta risposta alla crisi, con politiche monetarie, e poi anche fiscali e della spesa, fortemente espansive (di tipo

neo- keynesiano), Queste politiche furono fatte da Obama di concerto con la Federal Reserve, e furono in forte contrasto con la politica di austerità seguita in prevalenza in Europa nella prima fase della recessione.

Tuttavia, il successo è stato parziale. Obama, ha ottenuto importanti risultati nella politica anti-congiunturale; in quella industriale, (salvataggi di diverse banche e compagnie di assicurazioni, di General Motors, Chrysler, etc.); nei campi della innovazione, del welfare e dell'ambiente. Ma Obama, ha solo attenuato, ma non risolto, né drasticamente ridotto, i grandi problemi strutturali in atto negli USA e ricordati nel paragrafo 4: la rapida de-industrializzazione, il deficit strutturale delle partite correnti, l'indebitamento verso l'estero, l'eccessiva finanziarizzazione, le diseguaglianze crescenti, etc.

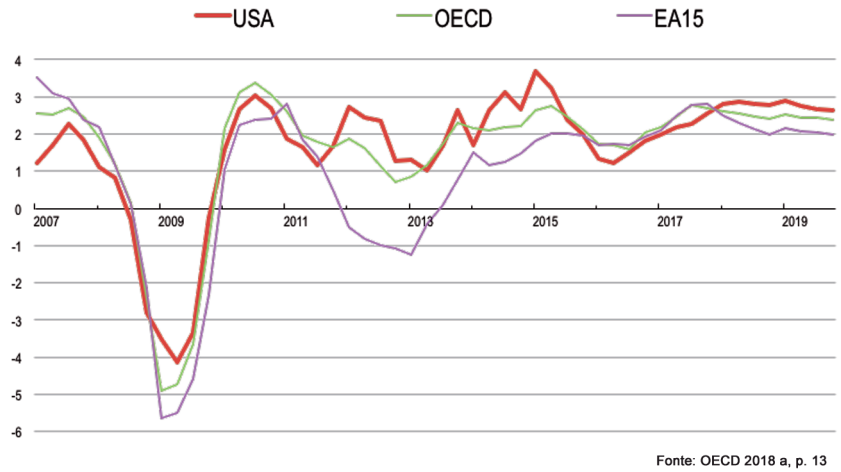


Fig. 1 – Tasso di crescita del PIL reale.

Un risultato a due facce è stato conseguito sul fronte energetico. Come già sappiamo, la dipendenza energetica dall'estero è stata fortemente diminuita per effetto dello sfruttamento di *shale gas* e *shale oil,* sebbene ciò abbia creato gravi peggioramenti dell'ambiente nelle zone di estrazione.

Sul piano sociale la sua grande riforma sanitaria (*Obamacare*), che ha esteso la copertura sanitaria a oltre 20 milioni di americani, è passata solo in modo parziale rispetto ai progetti iniziali soprattutto per l'opposizione del partito repubblicano e dei maggiori gruppi d'interesse della sanità privata.

Tab. 3 – Indicatori macro-economici negli USA: 2007-2018.

Anni	Tassi % di variazione PIL reale	Tassi % di disoccupazione	Entrate federali in % PIL	Spese federali in % PIL	Spese difesa in % PIL	Deficit pubblico in % PIL	Debito federale in % PIL
2007	2,0	4,6	18,0	19,1	3,9	-1,1	62,6
2008	-2,8	5,8	17,1	20,2	4,2	-3,1	67,7
2009	0,2	9,3	14,6	24,4	4,6	-9,8	82,3
2010	2,6	9,6	14,6	23,3	4,7	-8,7	91,2
2011	1,6	9,0	15,0	23,4	4,6	-8,4	95,8
2012	1,5	8,1	15,3	22,0	4,2	-6,7	100,0
2013	2,6	7,4	16,7	20,8	3,8	-4,1	100,7
2014	2,7	6,2	17,4	20,2	3,5	-2,8	102,7
2015	2,0	5,3	18,0	20,4	3,3	-2,4	100,2
2016	1,9	4,9	17,6	20,8	3,2	-3,2	105,3
2017	2,5	4,4	17,2	20,7	3,1	-3,5	104,8
2018	3,1	3,9	16,5	20,3	3,1	-3,9	106,1

Nota: stime preliminari per il 2018. Fonte: White House 2019.

6. Trump, il populismo e "*America first*"

Trump, con la sua politica populista anti – elites, anti-globalizzazione e anti- immigrazione, «*America First*», sfruttò nelle elezioni presidenziali il malcontento di parte della classe operaia e dei ceti medi in difficoltà, vincendo marginalmente in stati industriali e tradizionalmente democratici come Illinois, Michigan e Pennsylvania, e così ottenendo la presidenza, sia pure con meno voti popolari nel complesso del paese rispetto a Hillary Clinton.

Trump nella sua campagna ha abilmente miscelato delle ricette profondamente conservatrici e utili allo strato più ricco della popolazione, proprie del partito repubblicano, come il taglio delle tasse, con slogan populistici che gli hanno permesso di attrarre anche voti dalle classi medio-basse e in tal modo sconfiggere dapprima nelle primarie gli altri candidati repubblicani e poi nelle presidenziali la candidata democratica Hillary Clinton.[12]

[12] Trump ha anche spregiudicatamente sfruttato nella sua campagna elettorale l'uso di "big data" proveniente dai socials (scandalo Cambridge Analytica") e di informazioni e contatti con la Russia ("Russiagate").

Secondo il politologo americano Jan-Werner Muller, il populismo è basato su anti-elitismo, esclusività e il rigetto del pluralismo.[13]

Trump, nella sua campagna presidenziale, attaccò vigorosamente le elites economiche ed i finanzieri di Wall Street, salvo poi nominare diversi esponenti di Goldman Sachs, la maggiore banca d'affari americana, ed altri finanzieri, o imprenditori, nel suo governo o come consiglieri personali. Trump ha inoltre sostenuto che egli solo era il vero portatore delle istanze del "popolo", rigettando ogni forma di pluralismo.

Infine egli usò parole d'ordine nazionalistiche (America first), anti globalizzazione ed anti-immigrazione, per ottenere il voto di una parte della classe operaia e dei ceti medi, che era stata duramente colpita dalle conseguenze della grande recessione.

Con la politica anti-globalizzazione Trump ha cercato di reagire alla de-industrializzazione ed al grande deficit nella bilancia delle partite correnti per mezzo di tre semplicistiche misure: A) preferendo accordi commerciali bi-laterali a quelli multilaterali, per meglio approfittare dell'assai maggiore potere americano nei confronti di quasi tutti gli altri contraenti; B) introducendo, o minacciando di farlo, forti aumenti di tariffe su alcune merci, come quelle per l'acciaio o l'alluminio, dove gli Stati Uniti sono grandi importatori netti, o contro i paesi, quali la Cina o la Germania, che hanno un grande surplus commerciale nei confronti degli USA; C) facendo pressione sulle multinazionali USA affinché esse investano in patria e non all'estero, e nel contempo cercando di attrarre negli USA investimenti di multinazionali straniere.

Ovviamente, tali politiche, se hanno dato nel breve periodo respiro ai produttori USA, stanno causando ritorsioni e rappresaglie da parte di diversi altri paesi. Esse inoltre minano l'azione del WTO, l'organizzazione mondiale per il commercio, e in alcuni casi possono causare guerre commerciali, come quelle in atto con la Cina nella primavera 2019. La storia purtroppo ci ha insegnato che le guerre commerciali possono portare a più gravi conflitti, se l'azione della diplomazia non riesca a porvi un freno.

Inoltre misure protezionistiche, come le tariffe su acciaio e alluminio, aumentano i prezzi di tali materie prime, causando danni alle stesse imprese americane che le usano per fabbricare automobili, macchine ed altri manufatti, contribuendo ad aumentare il tasso d'inflazione del paese.

---

[13] Vedi J-W. Müller 2017.

Le ritorsioni dei paesi danneggiati dall'aumento delle tariffe USA possono poi colpire sia le esportazioni americane, sia l'attività delle filiali o joint-venture USA in quei paesi, aumentando i costi di produzione nella catena internazionale di valore delle multinazionali USA. Inoltre, l'aumento delle tariffe sui beni di consumo importati tende ad aumentare i prezzi di tali prodotti alimentando la crescita dei prezzi interni.

Infine, l'aumento delle tariffe può aiutare a conservare un certo numero di lavori in settori tradizionali, quale quello del carbone o dell'acciaio, ma può contribuire a determinare minori posti di lavoro nell'industria meccanica e nell'economia verde, e anche più inquinamento e riscaldamento globale.

Va detto che, se i metodi anti-globalizzazione adottati da Trump sono stati assai rozzi e pericolosi, l'andamento della globalizzazione economica e soprattutto di quella finanziaria fino al 2007 era stata troppo rapida, e soprattutto poco e mal regolata, come Joseph Stiglitz, Rodrik ed altri autori hanno più volte denunciato.[14]

Comunque, nei primi due anni del suo mandato, a livello macroeconomico Trump ha potuto largamente beneficiare degli effetti della ripresa economica avviata dalla politica espansiva di Obama e dalla crescita dell'economia mondiale, ed ha conseguito un tasso di aumento medio del PIL del 2,8% e una netta riduzione del tasso di disoccupazione, senza però riuscire a raggiungere il tasso di occupazione pre-crisi.

Egli ha inoltre approfittato della maggioranza del partito repubblicano sia alla camera dei rappresentanti che al Senato, maggioranza che è stata mantenuta fino alle elezioni di medio termine del novembre 2018, che ha riconsegnato la maggioranza della Camera, ma non del Senato, al partito democratico. Come si può vedere nella *Tab. 3*, la prevalenza repubblicana al Congresso nel 2017-8 ha permesso a Trump di aumentare ulteriormente il deficit pubblico ed il debito pubblico, mentre dal 2010-11 al 2016 i repubblicani avevano fortemente ostacolato la politica economica espansiva di Obama proprio evocando il timore che essa aumentasse eccessivamente il deficit e il debito del settore pubblico.

---

[14] Si vedano, ad esempio, J. E. Stiglitz 2002 e 2018, D. Rodrik 2011, P. Della Posta 2018.

Trump così potette far passare nel dicembre 2017 il suo *Tax Cuts and Jobs Act* tagliando grandemente le imposte sulle imprese dal 35% al 21%. Per le imposte sui redditi Trump mantenne i sette scaglioni di imposte; ridusse le aliquote per tutti gli scaglioni di reddito tranne il più basso (sullo scaglione superiore il taglio dell'aliquota fu dal 39,6% al 37%); modificò il sistema di deduzioni ed esenzioni e eliminò la tassa prevista dalla riforma sanitaria di Obama per chi non avesse una polizza sanitaria. Si prevede che tale ultima misura indebolisca profondamente la riforma di Obama inducendo circa 13 milioni di persone ad abbandonare la copertura assicurativa sulla salute.

Attraverso la sua riforma fiscale Trump ha dato grandi vantaggi soprattutto alle classi di reddito superiori, cioè alle elites economiche e finanziarie che egli aveva così fortemente criticato nei suoi discorsi populisti. L'aumento di profitti delle grandi società per azioni dovuti al taglio delle tasse sulle imprese ha infatti condotto ad un aumento dei dividendi erogati ed a massicce operazioni di acquisto ("buy-back") di azioni da parte di molte società per azioni. Ciò tende a far aumentare i prezzi delle azioni in borsa provocando forti guadagni ("capital gains") ai grandi possessori di azioni ed ai top manager. Quest'ultimi, infatti, spesso fruiscono, accanto ai loro alti stipendi, dell'assegnazione di numerose azioni nel caso di risultati positivi delle imprese da loro dirette.

Mentre Trump predicava il populismo egli in realtà favoriva soprattutto i super-ricchi, categoria al quale egli stesso e la sua famiglia appartengono.

Tuttavia, in un certo numero di imprese, una parte dei guadagni provenienti dal taglio delle tasse e dall'aumento delle tariffe è andato anche a favorire nuovi investimenti e, in alcuni casi, ha un poco sostenuto l'occupazione.

Trump ha inoltre cercato di demolire due aspetti importanti delle politiche di Obama: l'impulso dato alle politiche anti-inquinamento e alla "green economy" e la riforma sanitaria (*Obamacare*). Egli ha messo a capo dell'Agenzia per l'ambiente un anti-ambientalista; ha annunciato il ritiro dall'accordo di Parigi sul cambiamento climatico; ha cancellato o ridotto alcune misure di Obama a favore di auto più piccole e pulite e contro l'uso prevalente di carbone, gasolio e benzina; ha cercato, senza riuscirvi, di abolire la riforma sanitaria di Obama e l'ha comunque contrastata con la sua riforma fiscale, etc. Facendo questo egli ha favorito gli interessi delle grandi compagnie petrolifere, dei

produttori di carbone e delle istituzioni sanitarie private, suoi grandi finanziatori nella campagna presidenziale; ha contribuito a ridurre i costi di fabbricazione delle automobili, ma ha ritardato le innovazioni verso le auto ibride ed elettriche; ha peggiorato l'ambiente ed ha ridotto fortemente l'impatto della riforma sanitaria sulla salute degli americani a reddito medio-basso.

Nel complesso la politica di Trump, un uomo rozzo e autoritario, con venature sessiste e razziste, ma abile e spregiudicato negli affari e nelle tattiche di potere, è stata divisiva, sia all'interno che nei rapporti internazionali. A livello interno ha creato maggiori divisioni fra bianchi e neri; residenti ed immigrati; uomini e donne; amanti delle armi e pacifisti; conservatori e progressisti; indifferenti ai problemi ecologici ed ambientalisti; fondamentalisti religiosi e liberali; super-ricchi, ceti medi e poveri; una parte del popolo e la maggioranza degli scienziati ed intellettuali; etc.

A livello internazionale l'azione divisiva è stata ancor più evidente. Trump ha introdotto unilateralmente aumenti di tariffe; ha messo in discussione accordi consolidati come il NAFTA con Canada e Messico; ha ritirato l'adesione USA all'accordo di Parigi sul clima, all' accordo commerciale con i paesi del Pacifico e all'accordo sul nucleare con l'Iran; ha interrotto le negoziazioni per l'accordo commerciale con l'Unione Europea; ha indebolito l'operato del WTO (l'organizzazione mondiale per il Commercio) e della NATO; ha allentato i rapporti con la Germania e l'UE; ha inasprito i rapporti con la Turchia ed ancor di più quelli con l' Iran; etc.

Trump ha cercato invece di consolidare il rapporto con Israele e con l'Arabia Saudita. Egli ha anche tentato, senza successo, di convincere, in due incontri al vertice, il leader nord-coreano Kim Jong-un ad abbandonare l'opzione dell'armamento nucleare in cambio di una parziale rinuncia USA alle sanzioni economiche.

Le conseguenze politiche e sociali dell'azione di Trump sono quindi quelle di un'America che ha continuato la fase espansiva di PIL ed occupazione iniziata da Obama, ma con più debito pubblico, più armi, più inquinamento, meno welfare, meno cura della salute per una parte significativa della popolazione, più divisioni interne ed internazionali e il sostanziale mantenimento o accrescimento delle grandi debolezze economiche strutturali di cui abbiamo trattato nel paragrafo 4.

Nel biennio 2017-18, infatti, vi fu una ripresa nel livello dell'oc-

cupazione manifatturiera dovuta principalmente alla continuazione della fase di espansione economica e alla politica fiscale, tariffaria e di de-regolazione di Trump, ma il deficit nella bilancia commerciale ed in quella delle partite correnti continuò a salire; l'indebitamento verso l'estero continuò a crescere; le diseguaglianze nel reddito e soprattutto nella ricchezza aumentarono; la finanziarizzazione dell'economia continuò ad espandersi.

7. Il declino economico relativo

Nonostante *la grande recessione* fosse risultata meno lunga ed intensa che in diversi paesi europei ed in Giappone, dal 2007 gli USA sono cresciuti assai meno di grandi paesi emergenti come la Cina, l'India e l'Indonesia. In Cina il ritmo di crescita del PIL reale è sceso dal 14% del 2007 al 6-7% dell'ultimo triennio, ma si è mantenuto quasi triplo rispetto a quello degli USA. Anche altri grandi paesi emergenti, quali l'lndia e l'Indonesia, hanno avuto un ritmo di sviluppo dal 2007 ad oggi più che doppio di quello degli Stati Uniti. In generale, come si può vedere nella *Tab. 1*, per Pil pro capite gli USA sono cresciuti meno della media mondiale sia nel periodo 1950-1973, sia, ed ancor più nettamente, negli anni 2003-2018.

Gli Stati Uniti sono ancora oggi la più grande potenza economica, militare, finanziaria e politica del mondo e molto probabilmente lo rimarranno anche per i prossimi due-tre decenni.

Ma vi è un importante fatto nuovo: mentre per gran parte del XX° secolo nessun altro paese raggiungeva neanche la metà del PIL complessivo USA, in questo secolo la Cina ha superato le dimensioni dell'economia americana (*Tab. 4*) e molto probabilmente continuerà ad aumentare il suo distacco rispetto alla declinante economia statunitense. Inoltre, anche per le esportazioni di merci la Cina aveva superato nel 2017 il livello di esportazioni americane nel mondo e aveva ridotto di molto il distacco in termini di investimenti diretti esteri (IDE), mentre manteneva un surplus strutturale nella bilancia delle partite correnti, contro il deficit strutturale americano (*Tab. 5*).

Si prevede, infine, che nella seconda metà del XXI secolo pure l'India potrà insidiare gli Stati Uniti per dimensioni complessive del PIL, se le attuale tendenze continueranno, almeno in parte, nei prossimi decenni.

Tab. 4 – Indicatori economici per USA, Cina e India (1990-2017).

Indicatori	USA		CINA		INDIA	
	1990	2017	1990	2017	1990	2017
PIL in % di USA (PPP)	100,0	100,0	18,8	120,4	15,8	47,3
PIL pro capite in % di USA (PPP)	100,0	100,0	4,1	28,5	4,7	12,1
Popolazione in % di USA	100,0	100,0	453,9	421,9	335,5	391,8
Investimenti lordi/ PIL (%)	21,5	19,7	34,7	43,6	29,0	30,7
Anni medi di istruzione (25+)	12,3	13,4	4,8	7,8	3,0	6,4
Spese in R.&S. in % del PIL (a)	2,4	2,8	0,6	2,1	0,6	0,6
Capitalizzazione borsa, % PIL (b)	123,9	165,7	30,9	71,2	46,5	89,8

Note: (a) 1996 e 2015; (b) 2003 e 2017. Fonti: Conference Board 2018, UNDP 2018, WORLD BANK 2018.

Tab. 5. Indicatori economici internazionali (2000-2017).

	USA		CINA		INDIA	
	2000	2017	2000	2017	2000	2017
Esportazioni merci e servizi (mld.$)	1312	2285	331	2442	95	507
Bilancia partite correnti in % di PIL	-3,9	-2,3	1,7	1,4	-1,0	-1,5
Stock IDE in entrata (miliardi $)	2783	7807	193	1491	16	377
Stock IDE in uscita (miliardi $)	2694	7799	28	1482	2	155

Fonti: OECD 2018 b e WORLD BANK 2018 per esportazioni e saldo bilancia delle partite correnti; UNCTAD 2018 per gli IDE (investimenti diretti esteri).

Attualmente gli Stati Uniti conservano un livello di vita medio della popolazione grandemente superiore a quello delle due potenze asiatiche ed una netta leadership tecnologica, militare e finanziaria.

Tuttavia la distanza con la Cina sta continuando rapidamente a ridursi.

La Cina ha già superato gli Stati Uniti come stock complessivo di capitale fisico e come numero di laureati, di ingegneri e di addetti alla ricerca e sviluppo; non ha ancora superato gli USA come spesa complessiva in ricerca e sviluppo e come numero di brevetti internazionalmente riconosciuti, ma il suo tasso di crescita per tali indicatori è nettamente più elevato.[15] Secondo le stime OECD-PISA la qualità dell'istruzione secondaria è superiore nelle maggiori città cinesi che negli USA. La capacità di attrazione di cervelli dall'estero è nettamente inferiore, ma il distacco si sta riducendo. Anche in settori strategicamente importanti, come il nucleare, l'avionica, i vettori per lo spazio, l'informatica, le telecomunicazioni e l'energia, il ritardo cinese si sta riducendo.

[15] Sull'economia cinese si vedano, ad esempio, B. Naughton, 2006, V. Valli 2015, I. Musu 2018.

Infine, in alcuni comparti produttivi come i telefoni mobili, il 5G, i pannelli solari, gli impianti eolici, i treni veloci, le batterie, i veicoli elettrici, le costruzioni navali, i PC e i super computer, i produttori cinesi hanno raggiunto e, in diversi casi, superato per livelli produttivi e vendite i concorrenti americani.

Anche la Cina ha al suo interno grandi debolezze strutturali: le forti diseguaglianze nei redditi e nella ricchezza e le carenze nella sanità pubblica e nel welfare; l'invecchiamento della popolazione, assai più rapido che negli USA; l'elevato e crescente inquinamento; la forte corruzione; la dipendenza dall'estero per le importazioni di petrolio e gas naturale e per l'esportazione di diversi prodotti; il grande indebitamento delle imprese e le insufficienze del sistema finanziario; problemi etnici e religiosi in alcune province; il deficit democratico e le restrizioni nei diritti civili, etc. La tenuta del potere del partito comunista cinese e del tessuto socio-politico del paese dipende grandemente dalla capacità di mantenere un buon ritmo di sviluppo economico e di ridurre o contenere tali debolezze. Finora, il partito comunista cinese e il governo sono riusciti, con una miscela di adattabilità, pragmatismo, controllo sociale e repressione, a mantenere un certo equilibrio dinamico nel paese, pur vedendo gradualmente scendere il ritmo di crescita del PIL reale da oltre il 10% degli anni 2000-2007 al 6-6,5% attuale ed al 4-4,5% previsto per il futuro.

La guerra commerciale, e soprattutto quella per il primato tecnologico, tra USA e Cina, con l'Unione Europea per ora divisa e pressoché impotente spettatrice, con la Russia in ripresa ed il mondo islamico in fermento, segneranno probabilmente il destino dell'economia mondiale per i prossimi decenni.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Acemoglu, Robinson 2012. D. Acemoglu, J. Robinson, *Why Nations fail. The origins of power, prosperity and poverty*, New York, Crown Publishers, 2012.

Della Posta 2018. P. Della Posta, *The economics of globalization. An introduction*, Pisa, ETS, 2018.

Galbraith 1967. J.K. Galbraith, *The new industrial state*, Princeton, Princeton University Press, 1967.

Gramsci 1978. A. Gramsci, *Americanismo e fordismo*, Torino, Einaudi, 1978.

Huxley 2009. A. Huxley, *Brave new world*, New York, Vintage classics, Penguin Random House, 2009.

Maddison 2007. A. Maddison, *Contours of the world economy: 1-2030,* Oxford, Oxford University Press, 2007.
Müller 2016. J-W Müller, *What is populism?* Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2016.
Musu 2018. I. Musu *Eredi di Mao. Economia, società, politica nella Cina di Xi Jinping*, Roma, Donzelli, 2018.
Naughton 2006. B. Naughton *The Chinese economy: transitions and growth*, 2nd ed., Cambridge, Mass., The MIT Press, 2006.
Nye 2004. J.S. jr. Nye *Soft power. The means to success in world politics*, New York, Public affairs, Perseus books, 2004.
Rodrik 2011. D. Rodrik *The Globalization Paradox: Democracy and the Future of the World Economy*, New York, W.W. Norton, 2011.
Stiglitz 2002. J. E. Stiglitz, *Globalization and its opponents*, New York, W.W. Norton, 2002.
Stiglitz 2018. J. E. Stiglitz, *La globalizzazione ed i suoi oppositori. Antiglobalizzazione nell'era di Trump*, Torino, Einaudi 2018.
Valli 2015. V. Valli, *The economic rise of China and India*, Torino, Accademia University Press, 2015.
Valli 2017. V. Valli, *The economic rise of Asia: Japan, Indonesia, South Korea*, Torino, Accademia University Press, 2017.
Valli 2018. V. Valli, *The American economy from Roosevelt to Trump*, London, Palgrave Macmillan, 2018.
White House 2019. White House, *Economic Report of the president,* Washington D.C., March (2019)

SITOGRAFIA

BEA, *International investment position* (2019). https://www.bea.gov/data/intl-trade-investment/international-investment-position
Conference Board, *Total economy database: Output, labor and labor productivity,* (2018). https://www.conference-board.org/data/economydatabase/
A. Maddison, *Maddison Project Database*, Groningen, GGDC (2010). https://www.rug.nl/ggdc/historicaldevelopment/maddison/releases/maddison-database-2010
OECD, *OECD Economic Surveys, United States, Overview,* June (2018 a). http://www.oecd.org/eco/surveys/economic-survey-united-states.htm
OECD, https://data.oecd.org (2018 b).
UNCTAD, *Investment country profiles* (2018). https://unctad.org/en/Pages/Publications/Investment-country-profiles.aspx
UNDP, *Human development Data (1990-2017)*, (2018). http://hdr.undp.org/en/data.
WID.WORLD, *World Inequality Report, 2018* (2018). https://wir2018.wid.world/files/download/wir2018-full-report-english.pdf
WORLD BANK, https://data.worldbank.org (2018).

INDICE DEL VOLUME

Loddo L.
Eschine e il progetto di Solone sull'educazione dei giovani: l'interpretazione delle leggi soloniane nell'orazione *Contro Timarco* 3

Pisani M.
Tommaso Natale e Cesare Beccaria 35

Giani M.
Una perduta iscrizione a Paolo Paruta sulle lapidi del cortile del Broletto di Brescia 65

Pocar F.
"Generazioni" di diritti umani e diritti umani delle generazioni future 103

Piacentini Fiorani V.
Ricerche storico-archeologiche dell'Università Cattolica di Milano sul delta dell'Indo (2010-2018) 111

Gaspari G.
«Sogni e favole io fingo». Sulla genesi del «Frankenstein» di Mary Shelley 191

Figini S.
Machine Learning per caratterizzare gli attacchi terroristici 213

Bordin A.M.
Il presente ricordato: suonare a memoria, tra didattica strumentale e scienze cognitive 229

Iamartino G.
Farmaci a piccole dosi: la scienza medica nei primi dizionari inglesi 249

Andreoli V.
1968: Il Teatro delle Libertà 269

Vitale M.
Il Signore delle parole. La lingua del romanzo *Il Fuoco* di Gabriele D'Annunzio 279

D'Adda A.
Danno ambientali e «rimedi di diritto civile»: verso il superamento della compensazione «per equivalente»? 287

Pisani M.
Friedrich Spee e la presunzione d'innocenza 299

Ricci C.
Ammissione di stranieri sul territorio nazionale attraverso 'corridoi umanitari' con sponsor privati 311

Sironi A.
Il finanziamento delle PMI tramite il mercato dei capitali. Il ruolo di Borsa Italiana 323

Piacentini Fiorani V.
The Silk Route and its Reflection on Knowledge – Syncretism and Images in Painting and Architectonic Forms in Middle-Inner Asia: A Paradigm Beyond Space and Time 13th – 15th Centuries AD 329

Berkofsky A.
The EU-Japan Strategic Partnership Agreement (SPA) – Really more political and security cooperation on the ground? 395

Valli V.
Ascesa e declino dell'economia americana 419

INDICE PER MATERIA

Filologia e linguistica

Gaspari G., «Sogni e favole io fingo». Sulla genesi del «Frankenstein» di Mary Shelley 191

Giani M., Una perduta iscrizione a Paolo Paruta sulle lapidi del cortile del Broletto di Brescia 65

Iamartino G., Farmaci a piccole dosi: la scienza medica nei primi dizionari inglesi 249

Vitale M., Il Signore delle parole. La lingua del romanzo *Il Fuoco* di Gabriele D'Annunzio 279

Scienze economiche

Sironi A., Il finanziamento delle PMI tramite il mercato dei capitali. Il ruolo di Borsa Italiana 323

Valli V., Ascesa e declino dell'economia americana 419

Scienze giuridiche

D'Adda A., Danno ambientali e «rimedi di diritto civile»: verso il superamento della compensazione «per equivalente»? 287

Pisani M., Tommaso Natale e Cesare Beccaria 35

Pisani M., Friedrich Spee e la presunzione d'innocenza 299

Pocar F., "Generazioni" di diritti umani e diritti umani delle generazioni future 103

Ricci C., Ammissione di stranieri sul territorio nazionale attraverso 'corridoi umanitari' con sponsor privati 311

Scienze pedagogiche

Bordin A.M., Il presente ricordato: suonare a memoria, tra didattica strumentale e scienze cognitive 229

Scienze politiche

ANDREOLI V., 1968: Il Teatro delle Libertà 269

BERKOFSKY A., The EU-Japan Strategic Partnership Agreement (SPA) – Really more political and security cooperation on the ground? 395

Scienze storiche

LODDO L., Eschine e il progetto di Solone sull'educazione dei giovani: l'interpretazione delle leggi soloniane nell'orazione *Contro Timarco* 3

PIACENTINI FIORANI V., Ricerche storico-archeologiche dell'Università Cattolica di Milano sul delta dell'Indo (2010-2018) 111

PIACENTINI FIORANI V., The Silk Route and its Reflection on Knowledge – Syncretism and Images in Painting and Architectonic Forms in Middle-Inner Asia: A Paradigm Beyond Space and Time 13th – 15th Centuries AD 329

Statistica

FIGINI S., *Machine Learning* per caratterizzare gli attacchi terroristici 213

Finito di stampare nel mese di agosto 2020

Decreto Pres. Tribunale 10 gennaio 1961, n. 5504 registro cancelleria
Direttore responsabile: Adele Robbiati Bianchi